CARLO MARIA MARTINI

Opere

Fondazione Carlo Maria Martini

Carlo Maria Martini

FARSI PROSSIMO

A cura di Paolo Foglizzo

Tomo II: Testi complementari

SAGGI
BOMPIANI

Si ringraziano la Conferenza episcopale italiana e la Fondazione Cariplo per la collaborazione al progetto *"La Fondazione Carlo Maria Martini per una memoria viva del Cardinale a Milano"*

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-452-9961-2

Prima edizione: ottobre 2021

Sommario
Tomo I e Tomo II[1]

Nota tecnica, XIV
Tavola delle abbreviazioni bibliche, XXI

PRIMA PARTE
"FARSI PROSSIMO":
UN DISCERNIMENTO ECCLESIALE PER LA CARITÀ

1. LA LETTERA PASTORALE
Farsi prossimo. La carità oggi, nella nostra società e nella Chiesa, 5

2. I PRIMI SPUNTI E LE PRIME IDEE
Contemplazione e carità, 81
Il volontariato nella pastorale organica della Chiesa locale, 94
Nel secondo anniversario del terremoto dell'Irpinia, 1003
L'eucaristia, sorgente della carità, 108
Il sale della comunità cristiana, 1009

[1] In questo sommario sono elencati in modo integrato i documenti presenti sia nel tomo I (Testi fondamentali) sia nel tomo II (Testi complementari) di questo volume. L'ordine logico dei contenuti sarà illustrato – come ogni altro dettaglio – nella Nota tecnica pubblicata qui di seguito alle pp. XIV-XX. I materiali di questo tomo II sono qui indicati con i numeri di pagina dal 1000 in poi. Quelli del tomo I – qui indicati con numeri di pagina dall'1 al 942 – sono disponibili nella specifica edizione cartacea o digitale.

3. GLI INCONTRI DI PREPARAZIONE: COINVOLGERE E MOTIVARE

In visita con san Carlo, 1021

L'anno pastorale 1985-1986 sulla carità, 1050

I sentieri della carità, 1073

Il torrente della carità divina, 115

Le comunità religiose e l'anno pastorale della carità, 1081

Sulla strada di Gerico: l'itinerario di una Chiesa oggi, 1089

Farsi prossimo. Una Chiesa dalla carità. Strumento di lavoro per la preparazione al convegno, 1100

Verso il convegno diocesano sulla carità, 1133

Eucaristia e realizzazione del disegno di Dio, 1147

Omelia alla processione del *Corpus Domini*, 125

Farsi prossimo così... Otto lettere familiari, 129

4. LA CELEBRAZIONE DEL CONVEGNO

Lettera di indizione, 161

Per una Chiesa della carità, 164

Guardati e amati dal Crocifisso, 167

Educare alla carità. Relazione di Giovanni Nervo, 1155

Educazione alla carità politica. Relazione di Attilio Nicora, 1181

Una Chiesa della carità: presentazione dei quattro itinerari di ricerca. Relazione di Maria Dutto, 1213

Il volto della nostra Chiesa, 172

Cronaca del convegno, 1231

5. I FRUTTI: INTUIZIONI, DECISIONI, INIZIATIVE

Essere contemplativi per farsi prossimo, 183

Il decalogo della carità. Dal convegno "Farsi prossimo" nuove sfide per la Chiesa ambrosiana, 1253

Farsi prossimo nella città, 193

Riflessione e verifica alla luce della carità, 213
La dialettica tra carità e giustizia nel rapporto tra pubblico e privato, 217
Farsi prossimo in famiglia, 232
Conversazione all'incontro con i giornalisti, 247
Per una carità che si fa storia. La Chiesa ambrosiana dopo il convegno del novembre 1986, 258
Farsi prossimo a Milano, 274

6. UN CAMMINO CHE SI PROLUNGA NEL TEMPO
Vigilare nella carità, 1265
Le opere di carità rinascono dall'eucaristia e dalla preghiera, 283
A dieci anni da Assago: avere coscienza della nostra missione, 287
L'anima contemplativa della carità, 1280
Le radici dell'albero della carità, 1291
Intervento all'inaugurazione della Casa della carità "Angelo Abriani", 1295

SECONDA PARTE
LA PRATICA DELLA PROSSIMITÀ

A. IL CORPO FERITO

1. DI FRONTE ALLA MALATTIA E ALLA MORTE
La responsabilità della società civile e della comunità cristiana nei confronti dei malati di mente, 1305
Alla luce della croce di Cristo, 1307
La grande eredità di un santo, 1311
Il gesto del buon samaritano, 1318
Due drammatiche realtà: droga e AIDS, 1321

La morte esemplare di Gesù, 307
Collaboratori della costruzione della Chiesa, 1324
Il dramma dell'AIDS, 1330
Vivere e morire di AIDS oggi, 321
La solidarietà che nasce dalla croce e dalla speranza, 1334
"Lasciami andare e tornare a casa mia", 331
Dolore, malattia e morte: il problema di un significato, 338
La carità evangelica fiorisce dalla fede, 1340
Camminare col malato nella forza dello Spirito, 351
La consegna di un mistero, 1346
Servizio al malato, speranze umane e speranza cristiana, 1356
Impegnarsi per realizzare una città abitabile, 1360
La bellezza della vostra missione, 1368

2. LA VULNERABILITÀ DEGLI ANZIANI
Omelia a conclusione dell'anno dell'anziano, 1377
La sapienza di Dio nelle realtà umane, 1381
I valori e i diritti umani degli anziani cronici non autosufficienti, 369
"E ora sono vecchio…", 383
Quali priorità nelle scelte politiche e gestionali? 1387
Chi è nel Signore è con la giovinezza perenne e la gioia piena, 1392
Vi affido un compito fondamentale, 1397
Il monte che collega questa vita con l'eternità è la preghiera, 399

3. IL MONDO DELLA DISABILITÀ
Dare a ciascuno una voce, 409
Omelia ai non vedenti, 1409
Nella Domenica delle Palme la festa della comunità cristiana con gli handicappati, 423
In comunione con gli handicappati nella comunità, 1415
Lavoro degli handicappati, un diritto da difendere, 1420

Comunità cristiana e handicappati, 1424
Una nuova visione della vita per i giovani, 1431
A trent'anni dalla morte di don Carlo Gnocchi, 1436
Che cosa chiedono i fratelli handicappati? 429
Un esempio profetico di carità, 1442
Semplicità evangelica, essenzialità di vita, di gesti, di intenzioni, di iniziative, 440
Una profezia vivente, 1448
La legge-quadro sull'handicap, 1451
Uno slancio di carità sincera e intelligente, 447
Il valore del silenzio, 1456

4. SANITÀ, MEDICINA, ETICA MEDICA
La malattia e la sofferenza come prova e come impegno, 1465
Quale verità al malato: chi, come, perché?, 455
Testimoniare l'amore ai fratelli sofferenti, 1473
La grande *chance* del servizio sanitario nazionale, 470
Etica in geriatria, 1485
La cultura della solidarietà e della compassione, 1497
Il malato come persona, 489
Gesù ci chiede di dare tempo ai malati, 1501
Il senso della vita e della medicina che è al suo servizio, 502
Dio guaritore, 1505

B. RICONOSCERE LA DIGNITÀ DI OGNI PERSONA

5. GLI STRANIERI E LE STRADE DELL'ACCOGLIENZA
L'unità di tutti i popoli in Cristo e l'accoglienza dei lavoratori stranieri, 1515
Chiesa e società multirazziale, 513

Accogliere gli stranieri come fratelli in Gesù, 1520
Immigrati in Italia: riflessioni biblico-teologiche, 532
Una scelta profetica per un'Europa multietnica, 1525
La proposta cristiana nella concretezza della situazione, 1532
L'immigrazione come sfida, 1548
"Non siete più stranieri né ospiti", 553
Per una civiltà di accoglienza tra tutti i popoli, 1559
La radice e la madre di tutte le cittadinanze, 1563
Per costruire insieme orizzonti comuni, 1566
Proporre la spiritualità dell'accoglienza, 567

6. I CARCERATI: COLPA, PENA E PROSSIMITÀ
L'avvio della prima visita pastorale nel carcere di San Vittore, 581
Un richiamo ai valori umani e cristiani, 1575
Il rispetto della dignità della persona umana nei documenti della fede, 585
Chiamati a benedire Dio, la vita, il futuro, 607
Perdonati e amati dall'amore di Dio, 1580
Dal carcere una speranza, 1583
Mistero di gioia e di vicinanza, 1586
Il carcere e i carcerati. Prospettive bibliche e pastorali, 611
Una grande luce nel nostro cuore, 1591
In Gesù, Dio si è messo dalla nostra parte, 1594
Intervista sui problemi del carcere, 1598
A proposito della pena di morte, 1607
Per una nuova visione della realtà, 1609
L'uomo è soggetto del lavoro, 1615
Per aiutare la purificazione del cuore umano, 1620
Non solo reclusione, 1626
Dio ti perdona e ti apre le sue braccia di Padre, 635

Il triplice messaggio di Natale per le carceri, 643
Cultura della pena e coscienza ecclesiale, 647
Forza, coraggio e pace nelle difficoltà della vita, 1631
Il Signore vi ama e viene per confortarvi, 1635
Assicurare a tutti un cammino di riabilitazione, 1639
Una vita nuova nella forza dello Spirito, 1644
Avete compiuto un grande atto di dignità umana, 661
Dacci il pane. Rimetti i debiti, 665
Colpa e castigo nella Bibbia, 1649
Lasciarsi intridere dalla parola di Dio, 675
Un cammino da compiere insieme, 1662
Per un ripensamento della giustizia penale, 685
Le grazie proprie del giubileo, 696
Messaggio alle carceri per il giubileo, 1666
La stella della speranza, 1669
"Non temere io sono con te", 1673
"Non abbiate timore!", 702

7. DIPENDENZE, EMARGINAZIONE E RISCATTO
Disprezzato e reietto dagli uomini, 1681
Educare dalla parte dei giovani non è solo droga, 711
Lo stile cristiano di laicità, 716
Famiglia, luogo privilegiato della condivisione, 723
Le premesse di un incontro straordinario con i più poveri, 1684
Un fulgido esempio di carità evangelica, 1693
La carità è la sintesi della vita morale del cristiano, 1699
Sulle ali della carità, 1706

C. FARSI PROSSIMO NELLA SOCIETÀ E NELLA POLITICA

8. FORMARSI AL SERVIZIO: VOLONTARIATO, DIACONATO, POLITICA
"Ho sentito il grido del mio popolo", 735
Discernimento, mondialità, famiglia, 1713
Prima giornata del volontariato in Lombardia, 747
Il diaconato permanente nella nostra Chiesa, 753
Il volontariato come profezia, 1719
Vivere l'impegno politico alla luce della carità, 759
Le radici dell'impegno socio-politico, 1725
Un più umano servizio per l'uomo: il volontariato, 1740
La qualità spirituale dell'impegno dei volontari, 768
Il vescovo e l'Anno di volontariato sociale, 1747
Come orientarsi in un tempo di transizione, 1755
Il volontariato, segno della costante vitalità della Chiesa, 1768
Ama il tuo prossimo, 1771
Il ministero del futuro, 773

TERZA PARTE
RADICI E ORIZZONTI DELLA PROSSIMITÀ

1. LA CARITÀ NELLA *LECTIO DIVINA*
Parola di Dio e prossimità (Lc 10,25-37), 787
La sola cosa necessaria (Lc 10,38-42), 795
Il più grande comandamento della legge (Mt 22,34-40), 803
Il fine della legge è l'amore (Mt 5,20-48), 810
Gesù incontra il giovane ricco: raffronto con una società materialistica (Mc 10,17-22), 1779
Una Chiesa che partecipa del sorriso del Padre (Mc 5,1-20), 1791

Il fuoco della misericordia e il fuoco della santità (Mt 9,9-13), 821
L'amore ricco di misericordia è il vero volto di Dio (Os 10-11), 1803

2. RIFLESSIONI SU CARITÀ, SOLIDARIETÀ E GIUSTIZIA
Discorso all'inaugurazione della nuova sede della Caritas ambrosiana, 1819
Nei fratelli più piccoli è presente il Signore, 833
Una cultura per l'assistenza, 842
I rapporti tra giustizia e carità, 1825
Orizzonti di carità e solidarietà per le cooperative, 1833
Fare la carità nella verità, 857
Che cos'è la solidarietà?, 869
Tenere alta la bandiera della gratuità, 1841
Educare ad ascoltare il cuore, 1845
Lettera per il 50° di *Aggiornamenti sociali*, 1849
La pace di Gesù e la scommessa della carità, 877
Scommettere sulla carità, 1856
Lasciarci guidare dallo Spirito e dal realismo delle situazioni, 882
"Volare alla giustizia senza schermi", 887

3. UNA GIUSTIZIA CHE SI ESPRIME NEL PERDONO E NELL'AMORE
Sulla giustizia, 893

Indice dei nomi, 1859

NOTA TECNICA

Il volume *Farsi prossimo* raccoglie gli interventi e i documenti sul tema della carità e della prossimità, che ha rappresentato uno degli assi portanti dell'episcopato martiniano. Dopo il tomo I con i testi fondamentali, il presente tomo II pubblica una serie di testi complementari.

L'articolazione in due tomi

La mole dei documenti pertinenti al tema è ingente, segno della sua importanza nella riflessione e nell'azione pastorale del cardinal Martini. Ai fini di una maggiore fruibilità dei materiali, si è optato per una soluzione innovativa in collaborazione con l'Editore, che ringraziamo per la disponibilità a questa sperimentazione. Il volume, pur essendo unico nel suo impianto, è organizzato in due tomi. Il primo (disponibile in formato cartaceo oppure anche elettronico), raccoglie un nucleo di testi che possiamo definire essenziali, e in questo modo è reso più maneggevole; il secondo, che state leggendo, liberamente accessibile in formato PDF, contiene testi ugualmente significativi, ma in qualche modo complementari o di integrazione. Inoltre, sono inseriti anche alcuni testi già pubblicati nel volume III della collana (Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, con introduzione di

Luigi F. Pizzolato, Milano, Bompiani, 2017). La loro omissione renderebbe incompleto il quadro delle posizioni del cardinale sui temi qui trattati. Del resto, come è stato spiegato nell'introduzione (pubblicata nel tomo I), non è possibile scindere il discorso sulla giustizia da quello sulla carità.

Insieme, i due tomi costituiscono un unico volume, il VI della collana *Carlo Maria Martini, Opere*. Per questo è unico anche il sommario, che elenca insieme i testi di entrambi i tomi secondo un ordine logico qui di seguito illustrato. L'effettiva collocazione di ciascun testo è indicata attraverso la numerazione delle pagine: quelle numerate da 1 a 950 sono inserite nel I tomo, mentre quelle contrassegnate con un numero successivo al 1000 fanno parte del II tomo.

La strutturazione in tre parti

I testi non sono semplicemente disposti in ordine cronologico, in quanto il volume è strutturato organicamente in tre blocchi tematici, o parti, a loro volta suddivise in capitoli, al cui interno i testi sono infine ordinati cronologicamente. I confini tra le parti e soprattutto tra i capitoli sono per così dire porosi, e alcuni testi, non numerosi, avrebbero potuto ricevere anche una diversa collocazione; ma, anche tenendo conto di questo elemento, un'occhiata al sommario è sufficiente a rendersi conto di quali sono i principali temi toccati, della prospettiva in cui sono inseriti e anche del peso relativo di ciascuno sull'insieme.

La prima parte, *"Farsi prossimo": un discernimento ecclesiale per la carità*, è interamente dedicata al processo "Farsi prossimo"; comincia per ragioni di importanza logica e simbolica con la omonima Lettera pastorale del 1985, ma segue l'intero sviluppo dell'iniziativa, dalla sua ideazione – il testo più "antico" risale all'ottobre 1980, meno di un anno dall'ingresso di Martini in diocesi –, alla preparazione, allo svolgimento del convegno di

Assago (1986), alla disseminazione dei risultati, fino all'accompagnamento delle molte iniziative che in quelle intuizioni si radicano, e alla loro verifica. Copre quindi l'intera durata dell'episcopato martiniano, includendo anche una "coda" successiva (il testo più recente è del 2004). In questa parte sono inclusi anche alcuni testi provenienti dagli Atti del convegno non dovuti direttamente a Martini, ma al Comitato organizzatore, ai relatori a cui furono affidati gli interventi principali, oltre che una cronaca ufficiale dell'evento. Questa inclusione risponde a una ragione pratica, perché sono documenti indispensabili a corredo delle parole dell'arcivescovo, che peraltro ne richiamano spesso alcuni; a un livello di senso, si evidenzia così come Martini, in quanto ispiratore e promotore del processo, possa essere considerato autore del suo insieme, e non sarebbe corretto limitare il suo contributo soltanto alle parole da lui direttamente pronunciate.

La seconda parte, *La pratica della prossimità*, segue Martini nella sua riflessione sulla prossimità praticata, e in qualche modo anche nel suo impegno personale, giacché per un vescovo farsi prossimo significa anche e talvolta soprattutto rivolgere alle persone una parola: il caso esemplare è rappresentato dalle molte omelie tenute all'interno delle carceri milanesi. Questa parte è organizzata in tre sezioni. La prima, intitolata "Il corpo ferito", è dedicata alla prossimità verso quelle forme di sofferenza che toccano in vario modo la dimensione del corpo e la sua fragilità (le diverse forme di malattia, specie quelle più gravi; la disabilità; la vulnerabilità degli anziani). Sono casi in cui la pratica della prossimità più da vicino ripropone l'azione paradigmatica del samaritano. Tuttavia le riflessioni di Martini non si limitano mai alla sola prossimità immediata, che sempre si colloca all'interno di un sistema di strutture e relazioni sociali. Perciò rientrano in questa sezione anche le riflessioni sul sistema sanitario o l'etica medica.

La seconda sezione, intitolata "Riconoscere la dignità di ogni persona", si focalizza invece sulla prossimità alle soffe-

renze generate da una lesione della dignità nell'ambito del riconoscimento sociale della persona; per altri versi potremmo considerarle sofferenze dovute alle ferite del corpo sociale, come la violenza, l'ingiustizia e le forme di emarginazione. Spicca in questa sezione il capitolo dedicato ai carcerati e al carcere, verso cui Martini riteneva fondamentale e doveroso nutrire una specialissima attenzione[1]. Il capitolo raccoglie così tutte le parole rivolte da Martini ai carcerati, almeno quelle che è stato possibile reperire: scorrendo la successione cronologica dei testi, salta all'occhio che ci troviamo con ogni probabilità in presenza di lacune di archivio che a oggi non è stato ancora possibile colmare. Articolando prossimità immediata e relazioni lunghe, questo capitolo comprende anche le riflessioni sul sistema penale e carcerario.

La terza sezione della seconda parte, dal titolo "Farsi prossimo nella società e nella politica", tematizza l'esercizio della prossimità in forme organizzate e strutturate, con una particolare attenzione alla dimensione formativa. Molti degli interventi qui raccolti riguardano il fenomeno del volontariato organizzato, ma non mancano quelli dedicati a due esperienze la cui origine risale proprio alle conclusioni del convegno "Farsi prossimo": la reintroduzione nella Chiesa ambrosiana del diaconato permanente e l'istituzione da parte della diocesi delle Scuole di formazione all'impegno sociale e politico (in quest'ultimo caso, la serie completa degli interventi dell'arcivescovo si trova nel volume III della collana).

La terza parte, *Radici e orizzonti della prossimità*, documenta il lavoro di scavo fondativo e di ritorno riflessivo sui temi della prossimità in cui Martini si è costantemente impegnato. Non potevano mancare alcuni esempi di *lectio divina* sui temi della carità. Un secondo capitolo raccoglie quello che, insie-

[1] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Sulla giustizia*, 1999; in questo volume, tomo I, pp. 893ss.

me a molti testi del già citato volume III, potremmo definire il contributo di Martini all'elaborazione della dottrina sociale della Chiesa, ovviamente in dialogo con gli stimoli del magistero pontificio, e quindi la sua riflessione su carità, giustizia e solidarietà. Chiude la terza parte e l'intero volume un capitolo che ripropone il testo integrale di un libro di Martini apparso nel 1999 con il titolo *Sulla giustizia*. Come spiega in apertura l'autore stesso, non si tratta di un testo sistematico, ma di una sorta di diario tematico o blocco di appunti, quasi un blog *ante litteram*, che raccoglie e organizza spunti la cui stesura non è legata direttamente alla pubblicazione del libro, ma si distende su un arco temporale molto lungo. Ce lo fanno intuire le parole di presentazione di Martini e ce lo conferma la vicinanza testuale, talora strettissima, di alcuni passi con altri documenti presenti in questo volume, di epoche diverse. In questo senso rappresenta una sorta di sintesi, o meglio una rilettura in cui Martini stesso evidenzia quelli che ritiene i punti chiave. Il capitolo conclusivo di quel libro, dedicato alla giustizia divina, alla misericordia e al perdono, si chiude – e quindi lo stesso fa il presente volume – offrendoci "l'ultima parola" del cardinale sul tema della prossimità, che in realtà ci rilancia una domanda perenne: "E l'amore del Padre, che mette nei nostri cuori lo Spirito Santo, ci muove, malgrado tutto, a chiederci sempre: che cosa potrei fare per amare di più, per perdonare di più, per capire di più, per accogliere di più?"[2]

L'apparato critico e di accompagnamento

Come questa presentazione dei contenuti lascia intendere, il presente volume contiene alcuni inediti, ma raccoglie in buona parte testi già pubblicati, alcuni anche in molteplici colloca-

[2] *Ibid.*, tomo I, p. 941.

zioni che sono appositamente ricordate. In vari casi si tratta di lettere, saggi, relazioni o contributi a volumi che hanno forma editorialmente compiuta. Spesso, invece, abbiamo raccolto omelie, discorsi e interventi pronunciati oralmente e quindi giunti a noi nella forma della trascrizione delle registrazioni. In generale, abbiamo seguito la versione dei testi già editi, mantenendo quindi anche lo stile parlato e diretto. Si sono corretti solo gli evidenti refusi e gli errori di interpretazione del parlato, ricorrendo, dove possibile, ai testi dattiloscritti e alle registrazioni conservate, per una verifica. Abbiamo cercato anche – come sempre in questa collana – di evidenziare e ricostruire le fonti delle citazioni martiniane, talvolta lasciate implicite nel suo parlato, anche se non sempre è stato possibile identificarle con precisione.

Per le note introduttive a ogni documento e l'apparato critico predisposto per una migliore comprensione dei singoli interventi e di qualche passaggio che chiedesse delucidazioni, il curatore[3] esprime la propria gratitudine per il prezioso e paziente lavoro di Giampiero Forcesi e per la disponibilità di Virginio Pontiggia a fornire informazioni utili a sciogliere dubbi e incertezze. Ringraziamo poi per alcune segnalazioni mons. Franco Agnesi, don Francesco Baronchelli, Luciano Caimi, p. Gioacchino Campese, Domenico Canciani, David Gianfranco

[3] Paolo FOGLIZZO, nato a Torino, ha svolto studi classici presso l'Istituto Sociale, seguiti dalla laurea in Economia e commercio (Università di Torino) e dalla licenza in Dottrina ed etica sociale (Pontificia Università Gregoriana, Roma); dal 2001 è a Milano, come redattore del mensile *Aggiornamenti sociali*; dal 2007 al 2019 all'impegno in redazione ha affiancato la collaborazione con una cooperativa sociale di Milano che eroga servizi a persone con disabilità e anziani, e alle loro famiglie. Insieme a Carlo Casalone sj ha curato il volume *Volare alla giustizia senza schermi. Un percorso interdisciplinare oltre l'equità*, con premessa di C. M. Martini, Milano, Vita e pensiero, 2007; con Giacomo Costa sj ha curato il libro *Il lavoro è dignità. Le parole di Papa Francesco*, Roma, Ediesse, 2018.

Di Segni, sr. M. Christiane Fritsch, Francesco Marsico, Karen O' Connor.

Secondo l'uso della collana, con il contrassegno [*] sono marcate le note già presenti nelle prime edizioni di questi scritti, ascrivibili quindi direttamente all'arcivescovo o a chi ha curato le sue pubblicazioni, che si sono riportate fedelmente. Si è mantenuta anche in questo volume l'opzione di indicare essenzialissime note biografiche di tutti i personaggi citati, al di là della loro rilevanza.

Le citazioni bibliche seguono in generale la traduzione ufficiale della CEI del 1974, in uso ai tempi dell'episcopato martiniano e possono quindi discostarsi dalla versione più recente del 2008. In alcuni casi, il cardinale giustifica l'uso di traduzioni o versioni diverse. Per i riferimenti biblici si ricorre alle abbreviazioni ormai consuete della Bibbia di Gerusalemme, adottate con minime varianti anche dalla traduzione CEI, e comunque elencate qui di seguito. Si è scelto di rinviare alle raccolte più canoniche e diffuse per le frequenti citazioni di classici (da Agostino ad Ambrogio), ma senza uniformare le traduzioni alle versioni scientifiche più recenti e salvaguardando quelle usate a suo tempo da Martini. Ci si è invece orientati a non indicare ulteriori riferimenti di pubblicazione o di raccolta per i documenti papali, conciliari, sinodali e delle congregazioni vaticane: tramite il titolo ed eventualmente la data di pubblicazione, aggiunta dove necessario in nota, sono facilmente reperibili nel sito della Santa Sede, www.vatican.va. È stato mantenuto il rinvio all'*Enchiridion vaticanum* (EV) quando era stato usato da Martini, oppure per documenti di organismi vaticani meno facili da reperire online. Nel caso dei testi della CEI, si è fatto uso dell'*Enchiridion della Conferenza episcopale italiana*.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLICHE

Ab	Abacuc
Abd	Abdia
Ag	Aggeo
Am	Amos
Ap	Apocalisse
At	Atti
Bar	Baruc
Col	Colossesi
1Cor	1Corinzi
2Cor	2Corinzi
1Cr	1Cronache
2Cr	2Cronache
Ct	Cantico dei Cantici
Dn	Daniele
Dt	Deuteronomio
Eb	Ebrei
Ef	Efesini
Es	Esodo
Esd	Esdra
Est	Ester
Ez	Ezechiele
Fil	Filippesi
Fm	Filemone
Gal	Galati
Gb	Giobbe
Gc	Giacomo
Gd	Giuda
Gdc	Giudici
Gdt	Giuditta
Gen	Genesi
Ger	Geremia
Gl	Gioele
Gn	Giona
Gs	Giosuè
Gv	Giovanni
1Gv	1Giovanni
2Gv	2Giovanni
3Gv	3Giovanni
Is	Isaia
Lam	Lamentazioni
Lc	Luca
Lv	Levitico
1Mac	1Maccabei
2Mac	2Maccabei
Mi	Michea
Ml	Malachia
Mc	Marco
Mt	Matteo

Na	Naum
Ne	Neemia
Nm	Numeri
Os	Osea
1Pt	1Pietro
2Pt	2Pietro
Pr	Proverbi
Qo	Qoèlet
1Re	1Re
2Re	2Re
Rm	Romani
Rt	Rut
Sal	Salmi
1Sam	1Samuele
2Sam	2Samuele
Sap	Sapienza
Sir	Siracide
Sof	Sofonia
Tb	Tobia
1Tm	1Timoteo
2Tm	2Timoteo
1Ts	1Tessalonicesi
2Ts	2Tessalonicesi
Tt	Tito
Zc	Zaccaria

PRIMA PARTE
“Farsi prossimo”:
un discernimento ecclesiale per la carità

2
I PRIMI SPUNTI E LE PRIME IDEE

NEL SECONDO ANNIVERSARIO DEL TERREMOTO DELL'IRPINIA

Omelia tenuta a Milano l'11 dicembre 1982, in occasione di un'assemblea di operatori della Caritas ambrosiana nel II anniversario del terremoto in Irpinia. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXIII (1982), 3, pp. 213-216.

La liturgia di questa quarta settimana dell'Avvento ambrosiano ci presenta – e continuerà a farlo anche nella prossima settimana –, la figura del Precursore. Nel brano di oggi, la missione di Giovanni Battista viene illuminata mediante un confronto con Elia e con il suo ritorno.

Gesù accoglie, in qualche modo, la concezione popolare che correva a quel tempo, del ritorno di Elia, concezione che si basava sui testi del profeta Malachia e del Siracide. L'accoglie facendo due precisazioni. Innanzitutto Gesù dice che Elia è già tornato, ed è con il Battista che questa fama popolare si è avverata. In secondo luogo Gesù legge, nel modo in cui il Battista è stato ucciso, una prefigurazione di quello che il Figlio dell'uomo dovrà soffrire: "Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, l'hanno trattato come hanno voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro" (Mt 17,12).

Da questo brano evangelico noi possiamo rilevare che la missione del Battista, del Precursore, non è soltanto un annuncio fatto a parole ma è testimonianza incarnata nella vita: è imitazione di Gesù ed è partecipazione al suo destino di sofferenza. E ognuno di noi, chiamato secondo la sua vocazione a preparare la via al Signore che viene, deve ispirarsi, perciò, a questa testimonianza nelle parole, nei fatti e nella vita. La vita spesa nella carità, a partire dalla eucaristia che celebriamo,

ci rende veramente precursori del Cristo e capaci, in qualche modo, di preparare la sua venuta nel cuore degli uomini e nelle diverse espressioni della vita sociale: anche nelle espressioni più sofferte e disagiate.

Sono considerazioni che mettono in risalto il particolare significato di questa nostra assemblea oggi. Siamo in due vescovi, pastori di due comunità cristiane: e rivolgo il mio saluto riverente, augurale, affettuoso a monsignor Nuzzi, vescovo, amico tanto stimato[1]. Siamo insieme per commemorare e rivivere, nell'eucaristia, ciò che è avvenuto a partire da due anni orsono: i momenti bui, dolorosi, strazianti del terremoto e i momenti faticosi, amari spesso, del dopo-terremoto.

Come comunità abbiamo deposto le nostre offerte sull'altare: i nostri fratelli dell'Irpinia hanno messo il cumulo delle loro sofferenze e noi, pur nella nostra povertà e incapacità a comprendere sino in fondo il dramma avvenuto, la disponibilità del cuore e di tutto ciò che potevamo dare o fare.

Noi vogliamo oggi affermare che quanto è avvenuto non è stato una semplice "calata" dal Nord di aiuti per il Sud. Infatti noi stessi viviamo attualmente situazioni di gravi problemi di crisi di occupazione, di incertezze sociali, di violenza: basta pensare all'anniversario della strage di piazza Fontana che in questi giorni si ricorda a Milano[2]. Si è trattato, più veramente, dell'incontro di due Chiese, di due comunità che si sono incontrate, hanno voluto conoscersi e scambiarsi il loro abbraccio di pace.

[1] Jolando Nuzzi (1911-1986), vescovo di Campagna dal 1959, e dal 1971 al 1986 vescovo di Nocera de' Pagani e di Sarno. Il terremoto colpì l'Irpinia il 23 novembre 1980. La diocesi di Milano e la Caritas ambrosiana organizzarono numerose missioni per portare aiuto alle popolazioni irpine nell'ambito di un gemellaggio con la diocesi di Nocera e Sarno.

[2] La strage di piazza Fontana, conseguenza di un grave attentato terroristico che causò diciassette morti e ottantotto feriti nel centro di Milano presso la Banca nazionale dell'Agricoltura, fu compiuta il 12 dicembre 1969.

Da questo incontro è germinata una nuova presenza del Signore che è il cuore del nostro "gemellaggio".

Pur non sapendo quale sarà il futuro, possiamo dire che, come nel passato ancora più nell'avvenire, il Signore darà consistenza alla nostra carità: *noi vogliamo che nessuno rimanga solo*. Vogliamo essere vicini come lo siamo oggi in questa eucaristia, che è rappresentanza delle due diocesi nei loro vescovi, in voi tutti, nei preti – in particolare don Fedele e don Tonino –, nei volontari, nelle volontarie, in coloro che sono qui presenti fisicamente o nello spirito. Questo legame deve continuare e la nostra assemblea odierna vuole esprimere questo impegno.

Le mie considerazioni si allargano, quasi simbolicamente, a contemplare l'area della carità nella nostra Chiesa, intesa come servizio ai fratelli. Il vescovo, infatti, che presiede al servizio della carità, ha negli operatori della Caritas, che voi rappresentate per tutta la diocesi, le menti che condividono la sua responsabilità e le braccia che operano perché tale servizio diventi impegno di tutte le singole comunità cristiane e arrivi là dove c'è davvero il richiamo del bisogno e della emergenza.

Possiamo dire che questo incontro, per il carattere straordinario che riveste, è anche l'occasione per riaffermare il mandato che, attraverso lo statuto, è affidato agli operatori della Caritas. Essa è "l'organismo istituito dal vescovo per favorire l'attuazione del precetto evangelico della carità nelle comunità diocesane, nelle comunità minori specialmente parrocchiali"[3].

Nell'attuazione di questo compito vi sono alcuni traguardi che desidero offrire alla vostra attenzione e che esprimo, qui, sinteticamente.

Il primo traguardo è il prossimo congresso eucaristico[4].

[3] Parole che stanno negli statuti di molte Caritas diocesane, essendo stati suggeriti nel 1973 dalla CEI in vista della nascita di queste esperienze locali.

[4] Si terrà a Milano, nel maggio 1983, il XX Congresso eucaristico nazionale.

Nella lettera pastorale di quest'anno più volte sono ritornato sul tema "Eucaristia e servizio della carità"[5]. Alla Caritas affido, con particolare insistenza, l'adempimento che la lettera pastorale indica come frutto in una vera presa di coscienza della centralità della eucaristia. "Ogni parrocchia – dicevo nel decalogo finale – rinnovi e rinvigorisca il servizio della carità istituendo la commissione Caritas".

Per l'autunno del prossimo anno, come ripresa del congresso eucaristico, vi invito a preparare un convegno. Negli anni passati avete raccolto esperienze, avete accumulato una riflessione ricchissima, avete fatto opere meravigliose. E qui ricordo la persona, l'opera, l'impegno e il cuore di don Riccardo Pezzoni[6]: tutto ciò che ha compiuto e che vive ancora oggi. Ora è importante riprendere, in un convegno, i temi fondamentali che animano il servizio della carità nella Chiesa, interpellando anche i teologi. Personalmente e a livello nazionale, mi sono già incontrato con i teologi che la Caritas nazionale ha invitato a riflettere: occorre ulteriormente interrogarli perché rispondano alle domande emergenti in questo settore.

Il convegno d'autunno potrebbe essere, con le tante energie, riflessioni e indicazioni che susciterà, una premessa valida per un lavoro che è il terzo traguardo. Vado, infatti, maturando l'idea di *un piano pastorale* che termini il quinquennio dei piani pastorali che abbiamo iniziato in preparazione al congresso eucaristico nazionale. Già sappiamo che il prossimo anno sarà l'anno di san Carlo, il centenario della sua morte[7].

[5] Cfr. Carlo Maria Martini, *Attirerò tutti a me (Gv 12,32). L'eucarestia al centro della comunità e della sua missione*, Milano, Centro ambrosiano, 1982, pp. 15-16, 72-77, 113-116.

[6] Riccardo Pezzoni (1932-2011), presbitero, primo direttore della Caritas ambrosiana dal 1975 al 1983, prevosto della città di Varese dal 1983 al 1998.

[7] Carlo Borromeo (1538-1584) fu arcivescovo di Milano dal 1564 al 1584. Fu canonizzato da Paolo V nel 1610. In occasione del quarto centenario della morte, si è tenuto a Milano, dal 21 al 26 maggio del 1984, un

L'anno successivo, 1984-1985, a conclusione del quinquennio, vorrei fosse sul tema della carità: sui rapporti tra la nostra comunità e tutte le ampiezze del servizio della carità. È una scadenza a lungo termine, ma sin da ora mi sembra esiga l'attenzione e la presenza di ciascuno.

Perciò, il ricordo doloroso e drammatico del terremoto dell'Irpinia diventa, attraverso le opere che ha stimolato, le amicizie e la coscienza delle responsabilità che ha maturato in noi, richiamo a un costante lavoro in tutta l'area del bisogno e, in particolare, nell'area dell'emergenza. Chiediamo che il significato di questo tragico evento ci permetta di comprendere meglio come dobbiamo porci di fronte alle realtà che quotidianamente ci sollecitano nei loro vari aspetti.

Che valore ha, per noi oggi, l'intervento attuato in questi due anni, come ci stimola, come ci pungola il gemellaggio che ne è nato? Quali conseguenze sappiamo ricavare per affrontare le emergenze di ogni tipo che ogni giorno si presentano?

Il discorso si allarga a tanti gravi problemi: la Polonia[8], il Libano[9], i Paesi dell'America Latina dove si soffre e si muore in maniera drammatica[10], i Paesi del Terzo mondo, le calamità ricorrenti nel nostro Paese.

Dobbiamo chiederci se e in quale misura tutti questi problemi li sentiamo e li viviamo.

convegno internazionale nel cui ambito Martini ha tenuto la prolusione: cfr. *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale nel IV centenario della morte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986.

[8] In Polonia, il generale Wojciech Jaruzelski aveva introdotto la legge marziale il 13 dicembre del 1981 per stroncare la crescita del movimento sindacale Solidarność, arrestandone i maggiori esponenti.

[9] Il Libano era teatro di una guerra civile, aggravata dall'intervento militare israeliano, avvenuto nel giugno 1982.

[10] In alcuni Paesi dell'America Latina erano in corso guerriglie e repressioni, con un alto tasso di violenza e morte, mentre in tutta la regione imperversavano le crisi del debito sovrano.

Il vescovo, dunque, vi domanda una costante riflessione cristiana sui momenti di emergenza e una disponibilità che si traduca nella concretezza delle opere. Perché, come dalla morte di Gesù scaturisce nell'eucaristia la vita per noi, così questo gemellaggio, che è nato da tante sofferenze, cresca e si rafforzi per affrontare le difficoltà, i dolori e i problemi che nel futuro ci attendono.

IL SALE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Intervento al Seminario di approfondimento del CNCA (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza), tenutosi a Milano il 28 settembre 1984. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 349-356.

Sono venuto da voi[1] a titolo di amicizia innanzitutto, perché vi conosco, vi seguo e ho molta stima del lavoro di "frontiera" che tanti di voi fanno.

In secondo luogo sono venuto nel desiderio di condividere con voi una sorta di inquietudine per un certo modo di essere della comunità cristiana, in cui le parole sono molte, ma i fatti sono meno. Non so come la comunità cristiana, nel suo insieme, possa recepire e assimilare pienamente i problemi che voi ponete.

Questa inquietudine è in me la risonanza di luoghi di frontiera che talora visito. Prima di venire qui, ad esempio, sono stato quasi un'ora e mezza in carcere. Mi capita allora, trovandomi poi di fronte ad altri problemi, che non sono di frontiera e che però sono ugualmente gravi, di sentire la fatica del rapporto. L'inquietudine sta in questo: da una parte sono convinto che i problemi di frontiera o di emarginazione siano il sale della comunità cristiana, cioè capaci di ridare mordente e forza al tran tran quotidiano, e che essi vadano quindi continuamente

[1] Costituito formalmente nel 1982, su impulso soprattutto del Gruppo Abele di don Luigi Ciotti, il CNCA in quel momento non aveva ancora assunto carattere federativo: raccoglieva comunque organizzazioni di ogni parte d'Italia, impegnate in tutti i settori del disagio e dell'emarginazione, con l'intento di promuovere diritti di cittadinanza e benessere sociale.

rapportati alla vita quotidiana e per così dire "normale" delle nostre chiese. D'altra parte vedo tutta la difficoltà di questo rapporto e io stesso faccio fatica a viverlo. Per me si aggiunge la pericolosità, come vescovo, responsabile di Chiesa, di venire quasi risospinto dalle abitudini o dai riflessi condizionati della gente a un livello un po' distante dalla "frontiera", e tutte le volte che cerco di riavvicinarmi trovo una specie di diaframma che non riesco a superare.

Di questa inquietudine reale, che mi pare di poter condividere con voi, cercherò ora di specificare qualche contenuto.

Partire dagli ultimi

Desidero innanzitutto entrare in alcuni problemi che voi stessi avete fatto emergere, riferendomi all'espressione "partenza dagli ultimi".

A me pare che noi tutti muoviamo probabilmente da immaginazioni inconsce e fuorvianti: si immagina una Chiesa già costituita, che poi si interessa degli ultimi e degli emarginati, una Chiesa che, prima, "consiste" in se stessa e poi, in un secondo momento, "parte" dagli ultimi. Ora, mi sembra che proprio il vostro tipo di condivisione dei problemi e della vita di alcuni di questi ultimi vi possa dare una sensibilità diversa, possa cioè farvi capire che *si diventa Chiesa vivendo questa condivisione*. La Chiesa "diventa" se stessa, cioè casa aperta a tutti, luogo della compassione di Dio per la vita di ogni uomo, attraverso questo esercizio e, per esso, diventa anche comunità della lode, della gioia, della fraternità, cioè Chiesa vera. Non si tratta dunque di un corollario di una Chiesa già costituita, ma di uno stile col quale la Chiesa si costituisce come la serva povera e obbediente del Signore.

Come far passare questo nel tessuto quotidiano delle comunità? L'inquietudine nasce dal fatto che c'è una troppo grande

differenza tra i discorsi e ciò che si fa, tra coloro che si buttano in queste cose e gli altri che li ascoltano ma non ne sono scossi realmente. Se non si inventano dei processi culturali abbastanza concreti e facili, la gente non ha l'inventiva sufficiente; quindi deve essere molto aiutata.

L'ampiezza della carità

Una seconda provocazione riguarda l'ampiezza della carità, intendendo il termine nel senso teologico con cui lo usa san Paolo (cfr. Ef 3,18-19).

Sto proprio preparando una lettera pastorale[2] su questo tema che mi preme molto e vorrei lanciare nella diocesi per i due prossimi anni, come conclusione del cammino che ha messo al centro l'eucaristia; esso sfocia nel dono perfetto dell'eucaristia, che è lo Spirito Santo e quindi l'agape vissuta nella Chiesa, costitutiva della comunità ecclesiale.

Come superare le diffidenze, filologiche, ma anche culturali, che intervengono quando si esprime il tema della carità? Spesso la carità viene intesa come un intervento successivo o posticcio, una toppa che ripara lacerazioni ed emarginazioni che si danno per scontate e inevitabili. Nelle tensioni di ciò che scrivete e di ciò che vivete, tuttavia, voi chiedete che la carità intervenga per fare tutto ciò che deve essere fatto preventivamente, cioè a livello di radice di società. Questo credo sia veramente un cammino importante, anche sul piano culturale, cioè della mentalità, da far fare alle comunità cristiane.

Non si tratta soltanto di criteri generali, ma di come veramente esprimere degli interventi della comunità che vadano alla radice della solitudine, delle rotture familiari, delle emar-

[2] Il riferimento è alla lettera pastorale *Farsi prossimo*, che sarà pubblicata il 10 febbraio 1985 (in questo volume, tomo I, alle pp. 5-76).

ginazioni per handicap, delle disperazioni di droga. Sono certo importantissimi gli interventi riparatori, e la comunità cristiana dovrà sempre compierli, anzi esprimerà forse le sue energie migliori nel momento disperante, quando nessun altro più avrebbe voglia di intervenire. Però la carità, nella sua globalità, comprende l'insieme e anche l'origine dei processi di degradazione della società.

Se la comunità cristiana può essere abbastanza risvegliata quando le si presentano le conseguenze mostruose di certi fenomeni, fa molta più fatica a coglierne le radici. Occorre invece domandarsi perché succedono certe degradazioni, certe obliterazioni, come mai un consenso di coscienza morale sui grandi valori dell'uomo e della società è in stato di cancrena (e da qui vengono le diverse forme di opposizione, di emarginazione, di tensione).

Mi sembra che compito primario della Chiesa sia quello di una ricostituzione pratica di evidenze morali comuni, attraverso anche l'individuazione dei processi della cultura contemporanea che invece frammentano la coscienza etica e danno a ciascuno di farsi la sua morale, il suo benessere, e anche, se mai, la propria forma di gratificazione caritativa. Si renderà così possibile uno sforzo non solo di alcuni generosi, ma un cammino di collettività.

Penso che voi, che toccate da vicino le conseguenze negative di un degrado sociale, abbiate su questo particolari sensibilità e credo si apra un cammino in cui potete certamente aiutare la Chiesa italiana.

Accoglienza e condivisione

C'è poi un terzo punto di richiamo. Parecchi di voi fanno delle esperienze di vita fraterna come accoglienza e condivisione e su questo basano il loro servizio terapeutico a certe forme

di degradazione sociale. È uno degli elementi etici di fondo molto importanti e che potrebbero creare consensi, perché il bisogno di prossimità e di comunione è fortissimo nella società contemporanea.

D'altra parte, queste forme di prossimità, di amicizia, sono fragilissime e nella stessa comunità cristiana si esprimono volta a volta in forme che non sempre fermentano il tessuto globale della comunità stessa, ma tendono piuttosto a produrre addirittura dei coaguli particolaristici, che possono anche dividere. Voi potete dare un grosso aiuto, perché fate, in queste forme di vita fraterna intesa come accoglienza e condivisione, un'esperienza che è profondamente evangelica e che dovrebbe come tale costituire esempio ed essere trasferita alla comunità intera, naturalmente nelle forme possibili. Occorre dunque valutare quest'esperienza nei suoi valori e domandarsi come trasferirla a una comunità più ampia, senza creare divisioni o coaguli negativi; e ancora occorre chiedersi come collegare tra loro queste forme di fraternità.

Le nostre comunità hanno bisogno di credere che sia possibile fare qualcosa di simile, a meno che non si sia disperati sul futuro del cristianesimo e si pensi che lo si possa realizzare soltanto in piccolissime comunità fraterne, mentre tutto il resto è degrado. Ma se Gesù Cristo ha salvato l'umanità è perché aveva fiducia che in essa si potessero instaurare forme di fraternità, certo con modi di accoglienza e condivisione molteplici, sfumati diversamente, magari non così forti come quelli che una piccola comunità di tre-quattro persone realizza con un gruppo di otto-dieci ragazzi o di alcuni handicappati. Questa piccola comunità è un modello, mostra che si tratta di una realtà vivibile, e però bisogna che si collochi non solo come modello polemico alternativo ma come modello polemico suggestivo e promozionale.

Voi potete fare questo, creando vari livelli di riferimenti, di legami. Ci sono molti esempi di gruppi che, avendo realizzato

una condivisione fraterna, hanno poi creato delle reti di amicizia a livelli sempre più ampi, molto più convincenti di qualsiasi predica sul tipo di comunità che si deve realizzare. Si può istruire la comunità cristiana sul senso della fraternità e della condivisione, ma penso che, se non si parte da esempi e iniziative concrete, poco serve. Credo che voi rappresentiate davvero un luogo di irradiamento.

Cammino di conversione

C'è poi quello che possiamo chiamare un cammino di conversione. Se non in tutti, almeno in alcuni gruppi, in alcune forme di emarginazione, si fa veramente l'esperienza di un certo cammino umano di pentimento, di riconciliazione. Sono esperienze molto preziose per edificare nei cristiani una coscienza etica fatta non solo di principi generali, ma anche di quella sapienza quotidiana che vede la vita dell'uomo come cammino, come possibilità di riabilitazione, fisica, psicologica e morale. A questo si crede pochissimo, e lo constato anche dalla mia esperienza, soprattutto nel mondo delle carceri. La gente è sempre un po' diffidente. Credere veramente che esista un cammino morale è difficile, eppure è a mio avviso l'intuizione fondamentale dell'etica evangelica, perché, se non la si coglie come etica di superamento, si cade nel moralismo: questo si può fare, questo no, chi ha fatto questo ha sbagliato, chi non ha fatto questo è giusto.

Il prepotente bisogno di chiarezza sui grandi valori etici (penso ad esempio a ciò che si riferisce alla famiglia, alla sessualità) non potrà avere risposta se non si acuisce il senso del dinamismo del cammino umano, dinamismo che si comprende bene soprattutto là dove si passa da una situazione di errore sociale, di errore morale, a un cammino di ripresa. È un cammino possibile e anche difficile, che ha degli avanti e indietro; è

importante notarlo per non farci delle immagini false di questo cammino, senza comprendere che ci sono dei condizionamenti tali per cui anche chi ha fatto dei gesti veri deve poi essere aiutato per farne degli altri, per non ritornare indietro, per non essere preso dallo scoraggiamento.

Credo che la vostra esperienza, soprattutto in questo tipo di cammino spirituale, morale, religioso, etico, possa essere molto utile e far compiere un passo avanti anche su questi problemi.

Esperienza di laicità

L'ultimo punto riguarda l'esperienza della laicità. Il vostro modo di operare parte da valori cristiani, per lo più, però si sforza di arrivare a gesti concreti che, pur senza perdere nulla del loro mordente evangelico, raggiungono l'uomo in quei valori profondi che sono previi a qualunque confessionalità e comuni a tutti gli uomini.

Mi pare molto importante questa possibilità di esplicitare concretamente la carica potenziale di umanizzazione che si radica dalla fede in Cristo. Essa ha un'origine che non potremmo negare senza negare noi stessi e senza farci vanto di ciò che non è nostro (cfr. 1Cor 4,7) ma, una volta espressa, è comunicabile a ogni uomo, attraverso le varie forme culturali di comunicazione.

Questo è fondamentale per la vita della Chiesa, soprattutto in un contesto culturale così complesso e difficile come il nostro, in cui da una parte si diffida di tutte le parole e dall'altra si considera l'azione della Chiesa come rispondente a un suo proprio modulo clericale, senza cogliere che essa, se è vera, arriva a valori umani comuni, che coinvolgono tutti.

Anche qui il vostro aiuto è un grande dono per la comunità cristiana (poniamo naturalmente queste distinzioni per un'esigenza di concretezza e di chiarezza, sapendo bene che siamo

tutti un'identica comunità in cammino dal peccato alla verità e che ci stiamo costruendo a vicenda).

Conclusione

Per terminare vorrei richiamare a voi e anche a me quale debba essere la spiritualità di chi sta in frontiera. Dico a me, perché spesso le urgenze morali o di opinione rendono difficile trovare la linea giusta e devo, di volta in volta, definire i confini, proprio come capita a chi sta in un luogo di frontiera.

Mi pare che sia una spiritualità di attenzione allo Spirito, di una grande attenzione contemplativa a ciò che lo Spirito dice alle Chiese, alla Chiesa, a noi nella Chiesa. È allora necessario capire che i momenti della preghiera sono soprattutto finalizzati a questo e, dal momento che lo Spirito prende corpo nella nostra realtà temporale, occorrerà sia a me sia a voi dare tempi sempre più precisi e rigorosi alla preghiera e al silenzio. È l'augurio che ci scambiamo a vicenda.

3

GLI INCONTRI DI PREPARAZIONE: COINVOLGERE E MOTIVARE

IN VISITA CON SAN CARLO

Lettera ai fedeli, pubblicata nella memoria dei santi Nabore e Felice, 12 luglio 1985. Martini spiega fin dalle prime righe lo scopo della lettera e il genere letterario molto particolare in cui è scritta. La lettera è stata pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *In visita con san Carlo. Riflessioni sulla missione e la carità a due anni dal congresso eucaristico*, Milano, Centro ambrosiano, 1985 e in ID., *Per una santità di popolo. Lettere, discorsi e interventi 1985*, Bologna, EDB, 1986, pp. 329-359.

Premessa

Questo mio scritto alla diocesi è la continuazione di quello dell'anno scorso dal titolo *Lettera a san Carlo*[1]. Mentre l'anno scorso riflettevo sui temi delle prime tre lettere pastorali (contemplazione, Parola, eucaristia), qui invito a un esame di coscienza sul tema delle due ultime (missionarietà e carità).

Il genere letterario è leggero, ma l'intenzione è seria: si tratta di aiutare la riflessione dei prossimi mesi sul programma pastorale in atto, stimolando a una intensa revisione di vita con l'aiuto del "fuoco" di san Carlo.

Una notte in cui si dorme poco

Che ora è? Non sto dormendo nel mio letto e faccio fatica a trovare l'interruttore. Devo essere in visita pastorale, nella casa

[1] Carlo Maria MARTINI, *Lettera a san Carlo: riflessioni su questo momento di Chiesa*, Milano, Centro ambrosiano, 1984.

di qualche parroco. Nel dormiveglia non mi sovviene neppure quale sia esattamente la parrocchia in cui dimoro. Ne ho girate tante. Ma nel frattempo, non trovando dove accendere la luce, mi metto ad ascoltare il silenzio della notte. Qualche canto di gallo lontano mi dice che devo essere in un luogo di campagna. Sento il campanile che batte le ore. Sono le tre. Questa era l'ora in cui il cardinale Schuster[2] si alzava e scendeva in chiesa, trovando magari la porta ancora chiusa. Ma i tempi sono un po' cambiati e io rimango ancora a letto a pensare. Già, anche san Carlo a quest'ora era forse già alzato, in preghiera. Anzi, ora mi viene in mente che la canonica in cui mi trovo sarebbe stata visitata da san Carlo, quattrocento e passa anni fa. Ma si dice che san Carlo non abbia preso se non qualche ora di riposo a notte fonda, appoggiato a una poltrona. Potrebbe essere quella che c'è ancora qui nella camera. E se lui fosse ancora lì seduto pronto a rimproverarmi per questo mio ritardato risveglio?

Vedi, san Carlo, i tempi sono cambiati e anche le visite pastorali non cominciano più alle cinque del mattino. E voi, poi, stavate in piedi fino a mezzanotte? C'erano, al tuo tempo, i consigli pastorali da ascoltare?

Mi accorgo che sto usando un linguaggio un po' risentito, e me ne dispiace. Forse san Carlo non vuole rimproverarmi. Forse vuol solo entrare un po' in dialogo con me. Anche ai santi piace comunicare, dialogare, sentirsi capiti.

Mentre ripenso a queste cose mi sembra che sia opportuno spiegare meglio a san Carlo che cosa sia un consiglio pastorale. Ho voglia di raccontare a lui l'esperienza di ieri sera, quando ci siamo intrattenuti fino a tardi nel consiglio pastorale di una parrocchia vicina, riflettendo sui programmi pastorali di questi due anni.

[2] Alfredo Ildefonso SCHUSTER (1880-1954), monaco benedettino, fu nominato arcivescovo di Milano e cardinale nel 1929, rimanendolo fino alla morte. È stato proclamato beato da Giovanni Paolo II il 12 maggio 1996.

Vedi, san Carlo, ho avuto l'impressione di trovarmi davanti a gente che sarebbe piaciuta anche a te. Uomini e donne responsabili, preoccupati del vero bene delle parrocchie, desiderosi di esporre al vescovo il loro cammino. E anche di condividere con lui le loro perplessità e i loro ritardi.

Mi è sembrato che dalla lettera pastorale di due anni fa, *Partenza da Emmaus*, avessero certamente colto l'istanza "missionaria" e fossero sinceramente disposti a confrontarsi con essa. Mi parevano preoccupati della carente apertura "extracomunitaria" delle parrocchie. Si dicevano umilmente ancora fermi alla pagina di Esaù e Giacobbe, e come bloccati su Esaù[3].

La dimensione "intracomunitaria" dei problemi appariva loro preponderante, e in concreto non superabile. Come lasciare le pecore del gregge senza pascolo per ricercare quella smarrita? Continuava a emergere la domanda: ci dica lei quali iniziative potremmo fare per i lontani! Cosa fare per i giovani che non vengono più? Per i ragazzi che abbandonano il catechismo dopo la cresima? Di chi è la colpa, loro, delle famiglie, o nostra?

Ascoltavo queste cose con disagio e sofferenza perché capivo che avevano colto il problema, ma lo sentivano più come blocco che come sfida. La soluzione che la lettera *Partenza da Emmaus* tentava di annunciare in fondo non era stata intesa se non come lontana e impraticabile esigenza, buona per qualche *mea culpa* che lascia il tempo che trova.

E la carità? Come avevano cercato quest'anno di realizzare

[3] Al n. 6 della lettera pastorale 1983-1984, *Partenza da Emmaus* (Milano, Centro ambrosiano, 1983) Martini propone un'analogia tra la lotta dei gemelli Esaù e Giacobbe fin dal grembo della madre Rebecca e la contrapposizione tra due mentalità in seno alla Chiesa, quella che dà la priorità al lavoro rivolto all'interno, alla cura pastorale, rappresentata da Esaù, e quella che privilegia invece lo slancio missionario verso l'esterno, rappresentata da Giacobbe.

il *farsi prossimo*? Qui il bilancio era apparentemente più positivo. Potevano elencare varie iniziative per i ragazzi handicappati, per gli anziani soli, per visitare con i giovani un ospizio vicino e offrire agli ospiti un po' di festa eccetera.

Ma a me sembrava di cogliere tra le righe che non erano del tutto contenti. Sembrava che dicessero: basta questo o ci voleva qualcosa d'altro? Mi pareva che avessero scorso rapidamente come ovvii i primi capitoli della lettera sul buon samaritano, passando subito a qualche applicazione di "olio e vino", senza lasciarsi interpellare dalla *serietà* e dalla *totalità* del precetto d'amore.

Mentre ripetevo tra me queste parole "serietà" e "totalità", mi pareva che san Carlo dal suo seggiolone annuisse gravemente: "È proprio questo il punto dolente!"

E mi pareva che insistesse: "È proprio qui! È proprio qui!" Mi veniva quindi il timore che allora non solo la carità, ma anche la missionarietà non fosse stata colta nella sua urgenza drammatica, ma come un "fare un po' di più". E san Carlo incalzava dal suo seggiolone: "Voi avete smarrito il senso della serietà delle esigenze di Dio sull'uomo!" A queste parole mi sentivo tremare. Cosa volevano dire? Probabilmente san Carlo intendeva sottolineare che non si trattava di conservare più o meno intatto un certo perbenismo di Chiesa, sforzandosi di fare un po' di più e un po' meglio.

È in gioco – affermava – la vita eterna dell'uomo e del mondo; la missione della Chiesa sta in bilico tra salvezza e dannazione, tra vita e morte. Non basta ritoccare i dettagli, se il cuore non è afferrato dall'urgenza della decisione per il regno di Dio.

Ripensavo con tremore alle parole che avevano risuonato in quei giorni nelle letture feriali della messa: "Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei" (che pure pretendevano di fare le cose per bene!) "non entrerete

nel regno dei cieli" (Mt 5,20). E questa parola richiama l'altra: "Siamo servi inutili!" (Lc 17,10). Servi inutili!

Un consiglio pastorale tra immaginazione e realtà

Il parroco: Di solito iniziamo le riunioni del consiglio pastorale con l'ascolto di una pagina biblica. Pregherei l'arcivescovo di suggerircene una adatta.

L'arcivescovo: Per stare in tema con quanto mi è successo nella notte scorsa, in cui ho dormito poco nella casa del vostro parroco, suggerirei di leggere qualche pagina sulla "veglia" o "vigilanza". Nei Vangeli questo tema ricorre con insistenza.

Tra i molti passi scegliamo Lc 12,35-48. C'è qualcuno che vuole leggere? Potremmo chiedere ai catechisti presenti di alternarsi nella lettura.

Primo catechista: "Siate pronti con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico: si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!"

Secondo catechista: "Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. 'Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate'".

Terzo catechista: "Allora Pietro disse: 'Signore questa parola la dici per noi o anche per tutti?'. Il Signore rispose: 'Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio che il Signore porrà a

capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone arrivando troverà al suo lavoro. In verità vi dico: lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere, a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se lo aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore, assegnandogli il posto con gli infedeli".

Quarto catechista: "Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più'".

L'arcivescovo: Invito innanzitutto a tenere presente lo stato d'animo delle primitive comunità che ascoltavano la proclamazione di queste parole di Gesù. Sono comunità un po' stanche. Avevano atteso come imminente il ritorno di Gesù, e il fatto che Gesù tardasse a venire aveva affievolito un po' l'entusiasmo. Il differimento della venuta finale di Gesù serviva loro di pretesto per non prendere sul serio le altre venute di Gesù nella comunità.

Di qui un certo disimpegno nello svolgere i propri compiti, o addirittura un esercizio del ministero non per l'utilità dei fratelli ma per il proprio tornaconto, non con umiltà, ma con arroganza. Potremo dunque esprimere il messaggio di queste parole così:

1. L'assenza di Gesù tornato al Padre (il padrone della parabola che è andato fuori casa) apre lo spazio alla missione della Chiesa. I credenti animati dallo Spirito Santo (i servitori della parabola) sono la nuova forma di presenza di Gesù nella storia degli uomini.

2. La missione dei credenti non è protagonismo ma testimonianza. Essa chiede ai credenti decisioni coraggiose e attività infaticabile, ma non per mettere in mostra se stessi, bensì per divenire servitori di Gesù. In un'altra pagina del suo Vangelo, Luca è ancora più chiaro e tagliente. Nel capitolo 17 egli narra la parabola dei servi che, dopo aver lavorato tutto il giorno nei campi, devono, senza sosta alcuna, prestare il servizio necessario per la cena del padrone. E oltre tutto sono invitati a dichiararsi "servi inutili". Da un lato viene ingigantita la mole del lavoro da svolgere; dall'altro viene tolta ogni possibilità di gratificante compiacimento per la fruttuosità del servizio. Tutto ciò può far sospettare durezza d'animo nel padrone. In realtà proprio questo riconoscere l'inutilità del servizio permette ai servi di cambiare mentalità e di entrare in una nuova dimensione spirituale, dove quello che conta non è tanto l'esecuzione puntuale e perfetta del lavoro (la "giustizia degli scribi e dei farisei" di cui parla Mt 5,17, che si rivela in pratica carente di amore), ma il rapporto di amore, di gratitudine, di umiltà, di familiarità con il padrone. Egli da padrone diventa padre, i servi diventano figli, consapevoli che tutto quello che fanno non è nulla di fronte all'immenso amore che hanno ricevuto. Allora continuano a fare, a lavorare, a servire, ma non con la pretesa di fare qualcosa di importante e di risolutivo, bensì nell'intento di porre segni autentici con cui esprimere la propria gratitudine e la propria volontà di condividere la sollecitudine amorosa del padrone assente. E questa sollecitudine è senza limiti, e anche questo amore dei servi fatti figli ha la insaziabilità, il dinamismo mai stanco proprio della carità.

3. Poiché sono in gioco valori spirituali così alti e misteriosi, la condizione dei servi è stupenda, ma anche drammatica. Si vive in un clima di enorme serietà. C'è il rischio di non capire il cuore del padrone, di fraintendere il senso del servizio, di non compiere bene la missione ricevuta, di usare dei beni ricevuti dal padrone per soddisfare i propri desideri egoistici,

di trattare malamente quelli che sono in casa. Così facendo ci si esclude dal clima della casa e ci si espone alla terribile condanna di essere irrevocabilmente cacciati di casa. Gesù parla alla nostra libertà e, purtroppo, la libertà è esposta al rischio di dir di no, o almeno di dare risposte languide, malferme, che alla fine sono perdenti. Di qui l'accorato, severo invito di Gesù a essere sempre vigilanti. Di qui l'ardore con cui san Carlo, visitandovi quattro secoli fa, vi esortava a non rendere vano il sangue di Cristo sparso per voi. Le sue prediche erano molto serie, della serietà dell'amore.

Dobbiamo vedere ora come queste parole si applicano alla nostra comunità. Ci sono in essa le stanchezze e le infedeltà che Luca scopriva nella sua comunità? Che cosa vuol dire per noi oggi l'invito di Gesù alla vigilanza?

Il parroco: Forse l'arcivescovo ci vuole chiedere in altre parole come viviamo nella comunità i temi della missione e della carità, che egli ha trattato nelle ultime due lettere pastorali *Partenza da Emmaus* (con la breve sintesi di *Testimoni del Risorto*[4]) e *Farsi prossimo*.

L'arcivescovo: Effettivamente la pagina di Luca con la quale vogliamo confrontarci descrive il contesto di enorme serietà e rischio in cui i credenti sono chiamati a vivere la missione e a praticare la carità fraterna. È questo il contesto in cui sono state recepite le ultime due lettere pastorali?

Una suora: Io ho l'impressione che non siamo stati molto toccati da questi temi. Siamo stati probabilmente colpiti di più dalle prime tre lettere pastorali sul silenzio contemplativo, sulla

[4] Carlo Maria MARTINI, *Testimoni del risorto*, Milano, Centro ambrosiano, 1984. Non si tratta di una lettera pastorale, bensì di una lettera natalizia che ha ripreso i temi di *Partenza da Emmaus*.

Parola, sull'eucaristia. Io personalmente sono stata aiutata a vivere meglio il battesimo e la consacrazione. Ma anche tanti altri cristiani e le intere comunità hanno trovato un richiamo semplicissimo ad alcuni punti essenziali della vita cristiana. Tutti, in fondo, vivevamo già queste realtà, però in mezzo a tante altre cose. Il provare sul serio a metterle al primo posto ci ha dato dapprima un senso di sorpresa, poi il senso di un'avventura bella da vivere, infine un senso di pace, di ritrovamento di noi stessi. Poi le Scuole di preghiera e le Scuole della Parola hanno tenuto deste a lungo queste tensioni spirituali.

Mi pare invece che, a proposito dei temi della missione e della carità, riusciamo meno a capire qual è il loro ruolo essenziale nella vita cristiana e ci imbattiamo in iniziative un po' scontate e ripetitive.

Il parroco: Io non sarei del tutto d'accordo. Per certi aspetti i temi della missione e della carità ci hanno trovato più preparati. L'immagine biblica di Esaù e Giacobbe, ricordata nella lettera *Partenza da Emmaus*, ha bene interpretato le nostre tensioni. È vero che, per lo più, ci rifugiamo nella vita casalinga di Esaù, però in noi c'è anche lo spirito di avventura di Giacobbe: visite missionarie alle famiglie, tentativi di catechesi per i lontani in alcuni caseggiati nuovi, sforzo di dialogo con tutti sui problemi umani fondamentali del territorio, impegno per i paesi di missione e iniziative di volontariato internazionale. Quanto alla carità, cerchiamo di scoprire le famiglie in difficoltà, seguiamo scolasticamente i ragazzi un po' disadattati, accogliamo nei nostri ambienti gli handicappati, cerchiamo di approfondire i temi della giustizia sociale e della pace, abbiamo tra i nostri giovani alcuni esempi di volontariato e di servizio civile. Forse il problema è che sono ancora troppo pochi a capire e a seguire queste iniziative. La massa dei credenti rimane piuttosto inerte.

Una mamma: Non è la prima volta che sento il parroco lamentarsi della poca partecipazione della gente alle iniziative missionarie e caritative. Qualche volta mi sento un po' in colpa, perché io non posso fare molto in questi campi. D'altra parte la vita della famiglia mi assorbe molto. Cerco anche di riflettere su queste cose e arrivo a conclusioni un po' diverse da quelle del parroco.

Il parroco: Dica pure con libertà, signora.

La mamma: A me pare che non si tratti di fare tante iniziative. La missione e la carità non si aggiungono alla nostra vita, ma passano attraverso le azioni quotidiane. Io cerco di dedicarmi alla casa senza badare a me stessa; seguo la crescita dei figli, cerco di trovare insieme con mio marito (non è facile, mi creda) un equilibrio sempre nuovo tra la voglia di essere onnipresenti nella loro vita e il rispetto per quello che essi vanno decidendo. Cerco di tenere aperta la mia famiglia verso la vita di altre famiglie, spesso meno fortunate e serene della mia. A me è piaciuto molto quello che vostra eminenza ha scritto nella lettera natalizia *Testimoni del Risorto* sulla fecondità missionaria delle famiglie. Recito ancora la preghiera con cui si concludeva quella lettera, affidando al Signore il cammino quotidiano della mia casa. Mi pare che missione e carità siano soprattutto questo.

Un lavoratore: Io sono abbastanza d'accordo con la signora. Capisco anch'io che le occasioni più semplici e più giuste di testimoniare la mia fede e di aiutare il prossimo siano quelle che trovo nel mio lavoro di ogni giorno, dentro la fabbrica, a contatto con tanti problemi di altri operai coi quali si diventa più o meno amici stando insieme tanto tempo e vivendo le stesse cose. Però mi accorgo che, proprio per vivere bene queste cose quotidiane, ho bisogno della parrocchia e delle sue iniziative,

ho bisogno di essere nutrito nella mia fede e di confrontarmi con gli altri credenti. Lei, signora, ha detto che cerca di tenere aperta la sua famiglia verso la vita di altre famiglie in difficoltà. Alcuni problemi di queste famiglie forse sono alla nostra portata e si possono risolvere con un consiglio fraterno, con un po' di amicizia, magari con qualche aiuto economico. Ma ci sono nella famiglia tanti altri problemi più grandi di noi. Davanti alla crisi di certe coppie o al fallimento dell'educazione dei figli o ai problemi morali del matrimonio io a volte non so cosa dire. Ho bisogno di conoscere meglio la mia fede e di scambiare le mie idee con qualcuno che è più esperto di me. Lo stesso vale per i problemi della fabbrica. Qualcosa si può fare con l'amicizia tra operai, con l'aiuto spicciolo, ma i problemi dell'occupazione, della scala mobile, delle condizioni in cui si lavora, dei turni, della cassa integrazione, della coscienza che il lavoratore deve avere di sé come soggetto, come persona e non come ingranaggio del sistema economico, tutte queste cose vanno pensate e attuate insieme. Io credo che il Vangelo, anche se non ha soluzioni tecniche precise, ha però qualcosa di importante da dire su questi argomenti. E io chiedo alla Chiesa, alle parrocchie, ai fratelli di fede di aiutarmi a conoscere e a praticare il Vangelo su questi punti.

Una ragazza: Se permettete mi inserisco in questo confronto tra vita quotidiana e iniziative comunitarie. Penso che la missione e la carità richiedano tutte e due le cose. Ma forse ci vuole qualcos'altro. Forse il problema vero è quello di uno stile di vita che è chiesto ai credenti e alle comunità. Io mi faccio spesso delle domande a cui non so rispondere. Per servire i poveri non dovremmo imitare un po' di più la loro vita? Non dovremmo usare mezzi un po' più poveri? Non stiamo forse facendo semplicemente dei doppioni di ciò che fa lo Stato? Non stiamo forse dando un carattere troppo manageriale e organizzato ai nostri interventi di carità? Perché non usiamo quei mezzi po-

veri di contestazione sociale quali sono la resistenza passiva, la non violenza, l'astensione a oltranza da certi prodotti per i quali i popoli si fanno la guerra? Perché non rilanciamo l'idea dei prestiti senza interesse? Perché, quando non vediamo dei risultati immediati, andiamo in crisi e non crediamo che proprio allora comincia la carità vera, quella che Dio crea in noi, dentro la nostra povertà e la nostra preghiera? Perché non pratichiamo più seriamente il digiuno, come segno di povertà davanti a Dio e come risorsa per aiutare chi non ha da mangiare?

Un giovane: Io non oso rispondere alle domande che tu hai fatto.

La ragazza: Non pretendo una risposta immediata. Però chiedo che tutti noi abbiamo il coraggio di farci queste domande.

Il giovane: Volevo appunto dirti questo. Le tue domande mi interessano. Anzi, tutta la discussione che stiamo facendo mi interessa. Mi pare che stiamo toccando qualcosa di veramente importante per la vita della nostra comunità. Noi giovani viviamo un po' ai margini della comunità. Voi adulti cercate magari di venirci incontro e di attirarci in ogni modo, ma noi siamo sempre sfuggenti. Voglio essere sincero: la colpa è anche nostra. Ci piace la vita comoda. Siamo sempre in cerca di ciò che ci diverte di più. Siamo troppo preoccupati di noi stessi e del nostro avvenire. L'impegno serio e stabile, che la comunità cristiana ci chiede, ci fa paura e cerchiamo in tutti i modi di scansarlo. Però siate sinceri anche voi: non sempre ci proponete cose serie. La smania del benessere ce l'avete comunicata voi, anche se voi sapete coprirla bene con alcune abitudini di moralità e di religiosità che avete imparato fin da bambini, quando questo benessere non c'era ancora e la vita era più dura. Poi non ci convincono molto le proposte di catechesi e di carità. Io sono mancato tante volte alla catechesi per pigrizia, però penso

che bisogna inventare qualche forma nuova, che raggiunga i giovani là dove essi vivono e li risvegli dalla loro superficialità. Guardiamo, ad esempio, anche all'ora di religione. Tante volte si chiacchiera e si perde tempo. Però quando l'insegnante propone un discorso serio e organico, l'attenzione aumenta. Adesso si potrà scegliere se chiedere o no l'ora di religione[5]. Io penso che sceglierò di chiederla, perché, come cristiano, mi interessa sapere come la mia fede abbia anche degli aspetti culturali e, come cittadino, ritengo utile conoscere un po' meglio il cristianesimo che è una matrice fondamentale della nostra civiltà. Però voglio sperare che siano stati preparati programmi seri e interessanti e non ci si sia accontentati di conservare comunque l'ora di religione anche nel nuovo concordato.

Quanto alle proposte di carità sono utili le esperienze con gli anziani, con gli handicappati; e io ho fatto male a snobbare queste cose. Però qualche volta mi sembrano un gioco che elude i problemi più seri della società. Invece mi pare che stavolta ci stiamo avvicinando alle cose veramente importanti. Non vorrei dare l'impressione di aver fatto un giudizio universale. Sono il meno adatto, perché sono il primo a tirarmi indietro dai miei impegni.

Il parroco: Ti ringrazio per la schiettezza. Le cose che hai detto mi sembrano serie e oneste. Vorrei solo dirti di non accontentarti di riconoscerti pigro ed egoista. Si può anche migliorare. Sentiamo se qualche altro giovane ha cose nuove da sottolineare.

[5] L'accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede del 18 febbraio 1984 ha operato una sostanziale revisione del concordato del '29. Tra le nuove norme vi è quella relativa all'insegnamento della religione nella scuola. All'articolo 9 comma 2 dell'accordo è stabilito che "nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento".

Un altro giovane: Io non voglio passare per giovane modello. Ho anch'io tanti difetti. Però sinceramente mi sento impegnato nella mia vita di fede. Devo ringraziare il mio gruppo, che mi è stato vicino nella crisi dell'adolescenza e mi ha aiutato a conoscere Gesù Cristo in modo convincente ed essenziale: un modo che chiamava in causa la mia vita, i miei problemi e mi chiedeva scelte precise e coraggiose. Nel mio gruppo trovo tutti gli strumenti che mi aiutano a coltivare la mia fede. Trovo anche tante iniziative concrete di impegno verso gli altri. Comunque anch'io ritengo interessante e importante il discorso che stiamo facendo. Mi accorgo infatti che il mio gruppo ha soprattutto una funzione educativa. Vuole educarmi a una vita cristiana che non devo vivere dentro il gruppo, ma dentro tutta la comunità cristiana aperta ai problemi della società.

Qualche volta la chiusura della parrocchia a certe esigenze di rinnovamento dell'annuncio della fede e nel vivere l'impegno sociale finisce per creare una barriera tra la comunità cristiana più vasta e i singoli gruppi, che fanno quel che possono: qualche volta cercano di dialogare con le altre componenti della comunità, qualche volta vanno per la loro strada. Eppure è importante che vengano capiti e configurati meglio i ruoli diversi e complementari che hanno le comunità istituzionali e i gruppi. Penso che i temi della missione e della carità, così come abbiamo cercato di discuterli ora, possono veramente aiutare le parrocchie a rinnovarsi e a diventare un luogo stimolante di unità e di confronto per i vari gruppi. Per questo prego l'arcivescovo di insistere su questi temi e di trovare modi concreti per farli passare nella vita delle parrocchie e dei gruppi.

L'arcivescovo: Il tuo intervento mi chiama in causa direttamente, ma anche gli altri interventi mi hanno colpito e interessato. Vedo tanta buona volontà, tanta saggezza e capacità di ascolto nel vostro parroco. Non voglio dare per ora delle risposte. Cerco soltanto di capire se le tante cose serie che sono

state dette hanno una radice comune, dipendono da una questione fondamentale.

Ho parlato di cose serie: ecco vorrei insistere su questo aspetto della serietà. Mi pare questo il problema cruciale: l'enorme serietà della vita cristiana. La missione e la carità dicono che la vita cristiana è un caso serio. La suora ha detto che le è sembrata più facile l'assimilazione delle prime lettere pastorali sulla contemplazione, sulla Parola, sull'eucaristia. Ma qui sta il punto: la missione e la carità non si aggiungono ai temi precedenti, bensì ne esprimono semplicemente l'impressionante serietà. Il Dio a cui ci apre la dimensione contemplativa della vita, il Dio che ci parla in Gesù e nella Scrittura, il Dio a cui Gesù ci unisce, attirandoci a sé nell'eucaristia, è un Dio che ci ama in modo estremamente serio.

L'amore di Dio è serio perché suscita la nostra libertà e rischia fidandosi di essa. Corre il rischio che essa dica di no, condannando se stessa alla rovina e al fallimento. È serio, perché ci mette in guardia contro questo rischio, parlandocene apertamente, avvisandoci della dannazione irreparabile a cui andiamo incontro se ci ostiniamo nel rifiutare l'amore.

È serio, perché quando l'uomo ha effettivamente detto di no col peccato, Gesù si è avvicinato all'uomo peccatore, ha preso su di sé il dramma del peccato e della morte, è diventato un amore maltrattato e crocifisso per liberare l'uomo dal peccato e restituirgli la possibilità di dire di sì all'amore e di testimoniare l'amore presso i fratelli.

La contemplazione, l'ascolto della Parola, l'eucaristia non raggiungono il loro pieno valore, se non ci portano a scoprire la serietà delle nostre scelte libere, il dramma in sé irreparabile del nostro rifiuto, l'amore di Dio che perdona persino il peccato e ci affida di nuovo il compito di amare. La missione e la carità parlano appunto del nostro compito di testimonianza e di amore. Ma la libertà, il peccato, la solidarietà delle persone umane nel bene e nel male, l'intreccio della libertà di ogni

persona con la libertà delle altre, il cammino di riconciliazione, sono tutti argomenti seri e complessi. Per questo, forse, le lettere pastorali sulla missione e sulla carità sono difficili da scrivere e da leggere, da proporre e da assimilare.

Mentre, però, parlo del peccato, della minaccia della dannazione, dell'amore di Gesù crocifisso, mi vengono alla mente tante parole forti e chiare, dette a questo proposito da san Carlo nei discorsi tenuti ai milanesi del suo tempo. Come sarebbe bello se san Carlo potesse ridirle oggi qui per noi, magari in modo adatto al nostro linguaggio. Ma qui mi viene incontro una scoperta curiosa, frutto anch'essa di questa visita pastorale. È un manoscritto antico. Ascoltatemi con attenzione.

Una predica con san Carlo

Nel mostrarmi l'archivio, il parroco mi dice: qui c'è una cartella molto antica; vi sono i documenti della prima visita pastorale di san Carlo. Apro la cartella e soppeso i vecchi fogli nella mano con venerazione. Li scorro per vedere se riesco a decifrare qualcosa di quella scrittura vigorosa ma troppo compatta, e un po' sbiadita. All'improvviso mi si illuminano gli occhi. Mi pare di leggere nel margine destro di un foglio un titolo pressappoco così: "Omelia che tenne il cardinale di Santa Prassede in occasione della sacra visita nell'anno del Signore 1583".

L'emozione cresce a mano a mano che trascrivo le parole, o meglio le riscrivo nella nostra lingua. Mi viene alla mente la fatica del Manzoni con quel suo antico manoscritto, con quel suo "dilavato e graffiato autografo"[6].

[6] Alessandro MANZONI (1785-1873), scrittore, poeta e drammaturgo, tra i massimi romanzieri italiani. L'espressione è usata nell'introduzione a *I promessi sposi*, dopo l'immaginaria trascrizione dell'anonimo manoscritto del Seicento.

È forse questo pensiero che mi autorizza a ritrascrivere liberamente queste pagine, cosicché ora non so più bene se esse siano di san Carlo o siano mie. Sarà un po' una predica a quattro mani. Ascoltatela!

Grande tu sei o Signore nella tua misericordia, e grande con i tuoi figli che in ogni tempo istruisci con la dolcezza della tua grazia. Grande sei tu nei tuoi doni, che in ogni tempo dispensi a noi, poveri peccatori!

Ecco che tu mi hai ispirato due intuizioni nate attorno ai due doni più preziosi che Gesù tuo figlio ha fatto alla Chiesa sua sposa: la Parola e l'eucaristia. Attorno alla Parola sono fiorite le scuole della dottrina cristiana per l'istruzione religiosa del mio popolo. Attorno all'eucaristia sono cresciute le confraternite del santissimo sacramento. Come sono belle le divise fiammeggianti dei confratelli durante le processioni eucaristiche! Quanto grande la fede che tu ispiri, quanto solenni i canti vigorosi che ti celebrano, quanto preziosi i turni di adorazione in cui essi ti vegliano in compagnia degli angeli!

O Signore, custodisci la semplicità dei tuoi figli e custodisci nel futuro la loro fede, che sarà insidiata in tempi difficili. Il mondo cambierà: sorgeranno anche nella tua Chiesa parole nuove per indicare contenuti antichi. Ma anche se mutano i vestiti degli uomini, tu sei sempre lo stesso, e i tuoi anni non hanno fine.

Ma come faranno i tempi futuri a tenere salde le radici perenni della missione e della carità?

Vi dirò questo a partire dalle mie meditazioni notturne, che faccio non di rado anche quando visito le parrocchie. Mi concedo qualche ora di riposo, ma passo per lo più lunghi tempi in preghiera. In certe occasioni, prima di giornate importanti, quando mi trovo in luoghi particolari come i santuari, la preghiera dura tutta la notte. Contemplo a lungo Gesù crocifisso e non riesco talvolta a frenare le lacrime. Ecco: vorrei cercare di

farvi capire il perché di quelle ore contemplative e di quelle lacrime. Cercherò di farlo con ordine. Infatti ho imparato a stendere in maniera originale gli schemi, con cui raccolgo e ordino i pensieri da dire nelle prediche. Quegli schemi assomigliano a delle piante. Il tema centrale della predica è come il tronco, da cui partono, come rami, i punti principali del discorso; da questi partono, come rami più piccoli, le applicazioni derivate, e così via.

Se volete, vi delineo la "pianta" del discorso di oggi. È semplicissima: un tronco e quattro rami. Il tronco è la contemplazione del Crocifisso; i rami sono gli insegnamenti che Gesù ci impartisce dalla croce: la gravità del peccato, il pericolo della dannazione, la necessità della conversione, l'urgenza della carità.

La contemplazione del Crocifisso

Che cosa accade in me durante le lunghe ore di contemplazione di Gesù crocifisso? Qualche volta mi accontento di guardare intensamente il corpo di Gesù, i suoi occhi, le sue ferite, le sue braccia aperte per accogliere tutti. Altre volte riunisco mentalmente attorno alla croce gli altri episodi della vita di Gesù e scopro che la croce li interpreta tutti, dalla nascita povera e umile all'infanzia nascosta e laboriosa, alla preferenza per i malati, per i piccoli, per i peccatori, per i poveri. Altre volte ancora, specialmente dopo alcune dure esperienze del ministero episcopale, pongo ai piedi della croce di Gesù le malattie, le povertà, le miserie morali, i casi disperati, che vado incontrando ogni giorno.

Tutto questo però è come l'attesa e la preparazione di un momento misterioso, a cui la mia anima si protende con intenso desiderio e insieme con timore e trepidazione. Non saprei dire quando e come quel momento arriva. Non saprei nemmeno dare un nome a ciò che sperimento in quel momento. Potrei dire che avviene il passaggio dal dolore all'amore. Anche se avviene tante volte, mi pare sempre un'esperienza nuova. A un

certo punto sento che tutta la mia persona viene afferrata dalla certezza luminosa che il sangue di Gesù, le piaghe, la corona di spine, le sofferenze atroci dell'agonia e della morte sono "parole di amore". Il dolore rimane in tutta la sua durezza, ma è come attraversato e oltrepassato dalla forza con cui il Padre e Gesù, uniti in un'unica intenzione e in un'unica decisione, dicono il loro amore per me e per ogni uomo, si dicono pronti ad affrontare qualsiasi sofferenza per attrarre me e ogni uomo in quell'unico Spirito di amore, che fa di loro due una cosa sola.

A questo punto, senza che me ne accorga, sgorgano le lacrime. Mi lascio attrarre dall'amore. Capisco che un amore così immenso, come quello che viene vissuto sulla croce, è capace di vincere ogni male. Sento che tutti gli uomini, che ho posto ai piedi della croce col loro peso di peccato, di malattia, di povertà, di disperazione, vengono attratti con me da Gesù crocifisso. Provo un senso di consolazione e di pace.

Poi, però, m'accorgo che non è sempre così. Io stesso, in certi momenti della mia vita, non penso a Gesù, non mi lascio attrarre totalmente dal suo amore. Penso agli uomini che non conoscono l'amore di Dio, lo disprezzano, lo rifiutano. Sgorgano allora altre lacrime: di pentimento per i miei peccati e di immensa pietà per gli uomini. Penso al mio compito di vescovo, a quello che dovrei fare per annunciare l'amore di Dio. Davanti al Crocifisso verifico i miei propositi, chiedo luce per la mia azione pastorale, preparo le mie prediche, penso ai gesti di carità con cui recare l'amore di Dio ai poveri, ai malati, ai carcerati.

La croce mi suggerisce alcune verità fondamentali, che cerco di ricordare insistentemente ai miei fratelli di fede, e che ora ricordo a voi.

La gravità del peccato

La croce rivela innanzitutto il nostro peccato. Il peccato da solo non basta a spiegare la croce di Gesù. C'è in essa un amore così sovrabbondante, che è inconfrontabile con il peccato.

Il peso dell'amore è immensamente più grande del peso del peccato. Solo l'amore spiega compiutamente la croce. Sta di fatto, però, che la desolazione, l'atrocità, la sofferenza, la crudezza, presenti nella croce di Gesù, ci dicono che Dio ha preso sul serio la nostra libertà, con tutta la sua terribile capacità di dir di no, di odiare, di far soffrire, di dare la morte. Quando uno guarda la croce, comprende fin dove la libertà peccatrice è capace di arrivare. Però comprende anche fin dove è capace di arrivare l'amore di Dio nel distruggere il peccato e nel perdonare. Peccato e perdono vengono compresi insieme nello sguardo rivolto alla croce.

Nasce allora nel mio cuore un desiderio struggente: se gli uomini guardassero la croce! E, insieme col desiderio, una domanda: che cosa tiene gli uomini lontano dal guardare la croce? Là dove c'è poca cultura e rozzezza di vita agisce forse una specie di grossolanità della coscienza, di inerzia spirituale, di ignoranza. Per questo mi sforzo di predicare con chiarezza e insistenza contro i vizi morali più diffusi e di curare l'istruzione religiosa e morale del popolo.

Ma verranno tempi in cui i popoli staranno di fronte a un ostacolo ancora più insidioso nel guardare la croce. Sembrerà impossibile che da essa venga la salvezza. Così come non si vorrà ammettere che il fallimento possa venire dal peccato. Gli uomini, alle prese con le conquiste del mondo materiale, con le strutture sociali, con i mezzi della scienza e della tecnica, penseranno che il "bene" e il "male", la "salvezza" e la "dannazione" si giochino unicamente in questi settori. Ammetto pure che tali realtà hanno un grande rilievo. Tuttavia dare un rilievo assoluto a queste cose, il farle diventare il fattore più importante è falso. Si rientra nella verità solo se si riesce a guardarle e ad apprezzarle dentro una scala di valori più ampia. Questo è già il frutto dì una decisione, di un giudizio etico, di una valutazione morale. La sfera morale è quella che vale veramente. Se uno guarda le cose da questa sfera, comprende la propria

miseria morale, accoglie l'amore del Crocifisso come salvezza indispensabile e suprema e ha un'unica paura: quella di non capire, di rifiutare l'amore che ci viene offerto dall'alto della croce.

Il pericolo della dannazione

Purtroppo questa paura salutare si attenua spesso o addirittura scompare. Dio allora nelle Sacre Scritture ci fa il dono di ricordarci frequentemente il rischio a cui siamo esposti. Nella mia predicazione insisto fortemente sui castighi eterni, di cui sono ammonitrice prefigurazione i castighi temporali. Verranno tempi in cui non piacerà molto questo tipo di predicazione. Si dirà magari che questi richiami non corrispondono alla centralità dell'amore, che è il messaggio essenziale del Vangelo. Eppure anche la minaccia della dannazione deriva dall'amore. Gesù sa che soltanto dimorando nel suo amore noi abbiamo la vita. Gesù vuole intensamente e seriamente che viviamo nel suo amore. Da questa medesima, irremovibile volontà, vengono sia le prove dell'amore – e la croce è la prova suprema – sia gli ammonimenti circa la morte, la "dannazione" che incontriamo fuori da questo amore.

Forse voi siete sorpresi e disgustati dalle minacce dei castighi corporei. Ma noi siamo esseri corporei. La salvezza e la dannazione riguardano anche la nostra corporeità. Siamo inoltre così superficiali e grossolani che talvolta siamo scossi solo da minacce che riguardano i beni materiali. Gesù, che ci vuol bene, non ci fa mancare nel suo Vangelo queste minacce. Accogliamole con umiltà e gratitudine. E facciamo in modo che esse diventino sempre meno necessarie, perché sempre più ci lasciamo attrarre, stimolare, correggere dai grandi segni di amore che Gesù ci ha offerto.

L'importante è che, sia attraverso le prove dell'amore di Dio per noi sia attraverso le minacce, noi ci convertiamo dal peccato a una vita nuova, a un nuovo modo di vivere la libertà.

La necessità della conversione

La libertà dell'uomo che ha peccato, quando incontra la croce di Gesù, non è distrutta o esonerata dai suoi compiti, bensì viene restituita a se stessa. Le viene ridata la possibilità gioiosa di scoprire il disegno di Dio, di scoprire se stessa in questa chiamata a esprimere questo disegno, di aderire a questo disegno con stupore, con gratitudine, con obbedienza, con generosità. Questa è la conversione cristiana. Anch'essa è una prova della serietà con cui Dio ci ama, fino a volerci e a costituirci suoi collaboratori nella libertà e nella operosità.

Credetemi: faccio molta fatica a far capire la bellezza e le esigenze della vita nuova propria dei discepoli di Gesù. Incontro come uno stordimento generale, una cecità morale, che non dipende soltanto dalla vita indebolita degli animi, ma anche da una tenebra esteriore, che colpisce la mentalità, le abitudini, i costumi. Ecco perché non mi accontento di predicare alle coscienze, ma impartisco anche regole severe e minuziose per la vita comunitaria e cerco di intervenire nella società, scontrandomi talora direttamente con i responsabili della vita pubblica.

Cesserà un giorno questa ottusità morale? Non lo sappiamo. Io penso che dovremo sempre lottare, giorno e notte. Verranno anzi tempi in cui crescerà la confusione circa il vero bene dell'uomo. Dovrete avere il coraggio di cercare le cause di questa confusione. E dovrete intervenire con ogni mezzo per ricreare nella società alcune certezze fondamentali che siano capaci di orientare il cammino morale che ciascuno deve compiere personalmente nella libertà e nella responsabilità. I mezzi a disposizione sono diversi nei diversi tempi. Dovrete scoprirli di volta in volta e adattarli alle nuove situazioni, partendo dai valori della famiglia e dell'educazione e arrivando alle forme di partecipazione in tutti i settori della vita culturale, sociale, economica e politica.

Quello che fraternamente vi chiedo è che in tutte le vostre azioni e i vostri interventi abbiate un'unica mira: testimoniare la carità di Cristo per ogni uomo.

L'urgenza della carità

Proprio sulla carità voglio dirvi l'ultima mia parola. So che è ancora viva nella vostra memoria la carità da me praticata in tutti questi anni, ma specialmente durante la peste del 1576. Le lacrime da me sparse davanti al Crocifisso e quelle versate davanti agli appestati si sono fuse in un unico pianto. La cosa semplicissima, che vorrei dirvi, è di tenere sempre uniti questi due atteggiamenti, questi due pianti.

Talvolta, leggendo il resoconto della mia azione caritativa durante la peste, siete portati a sottolineare l'efficienza organizzativa o a esaltare l'eroismo personale. Vi dico con tutta sincerità che l'ultima cosa a cui pensavo era la mia capacità di organizzare o di rischiare personalmente. Ero come schiacciato da un sentimento di impotenza. Giravo tra gli appestati oppresso da una agonia mortale. L'unica forza era il pensiero di Gesù crocifisso: vedevo negli appestati un'immagine vivente di lui e vedevo in lui l'unico dono che potessi fare alla mia povera gente. Allora cercavo il più possibile di stare di persona tra i malati, quasi a significare la fedeltà di Gesù. Cercavo di parlare di lui, di dare lui ai moribondi attraverso i sacramenti. Cercavo evidentemente anche di dare tutto quello che potesse portare sollievo materiale: cibo, alloggio, vesti, medicine, assistenza. Ma sapevo che erano solo piccoli, poveri segni dell'amore di Gesù.

Ecco, figli miei carissimi, vi invito a coltivare nella vostra azione caritativa l'attenzione a Gesù e l'attenzione alle singole persone. C'è un'immediatezza di rapporti tra le persone che precede gli interventi più complessi e organizzati. E c'è un'immediatezza personale che viene riscoperta al termine di questi interventi, dopo che si è esplicato un immenso lavoro per i fratelli attraverso la ricerca scientifica, l'organizzazione assistenziale, la legislazione, la programmazione politica. Essa viene riscoperta come suggello di tutto il lavoro, come verità e senso dei progressi compiuti, come incitamento per il molto che re-

sta ancora da fare, come ricompensa per le fatiche incontrate, come speranza in Dio, che solo può guarire, consolare, salvare pienamente, oltre ciò che possiamo fare o non possiamo fare su questa Terra.

La carità è infaticabile nell'inventare i mezzi con cui aiutare i fratelli; il vostro tempo vi offre la sfida, la possibilità e il compito di inventare e usare nuovi mezzi, proporzionati allo sviluppo tecnico, scientifico, sociale, politico. Ma chiedete al Signore il dono di arrivare, proprio attraverso questa possibilità, alla scoperta di una nuova immediatezza di rapporti fraterni. Io prego perché ciascuno di voi sappia vedere ogni fratello attraverso lo sguardo di Gesù crocifisso.

Tappe di un cammino

Quando fu terminata la lettura della predica di san Carlo, ci fu un silenzio profondo. Nessuno osava più prendere la parola. Allora pensai di esporre alcune brevi riflessioni conclusive, che aiutassero a calare nel presente alcune delle gravi affermazioni di san Carlo.

Ecco più o meno quanto dissi.

Fratelli e sorelle nel Signore, con un linguaggio semplice adatto alla stagione estiva, ho cercato di dirvi alcune cose gravi e importanti che riguardano il nostro cammino pastorale. In particolare vi ho comunicato preoccupazioni e speranze circa i temi della missione e della carità. L'urgenza e insieme la difficoltà di questi temi dipendono dal fatto che in essi emerge, in modo più esplicito che non in altri, l'attualità della fede, cioè il confronto della fede con l'oggi, col nostro tempo, col mondo in cui viviamo, coi problemi della nostra società. Il confronto non avviene per semplice accostamento di due realtà estranee, come se l'oggi fosse un recipiente e la fede una sostanza preziosa che vi viene versata.

L'oggi siamo noi, con la nostra storia personale, con la nostra intelligenza, con la nostra libertà, con le nostre relazioni, con le concrete condizioni materiali e sociali in cui viviamo. La fede è ancora questo nostro oggi, visto e vissuto come libera apertura a Dio; come accoglimento della parola di Dio; come sequela di Gesù, in cui Dio si è donato totalmente a noi; come docilità allo Spirito, che ci fa scoprire e ci fa compiere i gesti concreti, con i quali noi possiamo vivere qui e ora la stessa carità di Gesù.

Si suole indicare tutto questo dicendo che i credenti compiono la loro missione di carità nel mondo d'oggi mediante il *discernimento spirituale*. Questo comporta attenzione, docilità, familiarità con i desideri dello Spirito, così da saper distinguere e assecondare, dentro i fatti della storia, quei fenomeni, quei gesti, quelle scelte, quegli orientamenti che vengono da Gesù, e a lui conducono, attuando in tal modo il vero bene dell'uomo.

Per il discernimento ha un grande valore educativo la consuetudine contemplativa con la parola di Dio. Occorre abituarsi alla comunicazione della fede con i fratelli. Conta l'analisi attenta e serena dei fatti umani. Tra tutti questi aspetti, però, ha un'incidenza molto significativa l'accostamento di quei modelli concreti di discernimento spirituale che ci vengono offerti da alcuni eventi della Chiesa o della vita di singoli credenti.

Accenno quindi in chiusura a qualche evento di questo genere, che ci tocca particolarmente da vicino.

Celebriamo quest'anno il duecentesimo anniversario della nascita del Manzoni[7]. Il periodo più fecondo dell'attività letteraria di questo nostro grande scrittore si colloca in quei primi prestigiosi decenni del secolo scorso, in cui la cultura occidentale ha cercato di interpretare i fenomeni che erano an-

[7] Alessandro MANZONI (1785-1873), scrittore, poeta e drammaturgo, tra i massimi romanzieri italiani.

dati maturando nell'epoca moderna, quali il senso della storia, il valore della soggettività, i conflitti sociali, l'aspirazione alle diverse espressioni personali e comunitarie della libertà. Qualche pensatore ha cercato di ricondurre tutto ciò a un quadro razionale onnicomprensivo, immanente alla storia umana. Altri, nei decenni successivi, hanno criticato l'astrattezza di un simile quadro e hanno costruito sistemi di pensiero e programmi di azione o sulle condizioni materiali della storia o sugli interessi economico-sociali o sulle pulsioni vitali o sulla esasperata e disperata autoaffermazione della libertà.

Il Manzoni, dotato di un acuto senso della storia, attento alle vicende di singoli personaggi dentro i fatti e lo spirito di diverse epoche, colpito anche nella vita personale dal dramma del dolore, partecipe delle aspirazioni del popolo italiano alla libertà e all'unità, ha cercato di trovare nella fede cristiana la luce per interpretare tutti questi fermenti dell'uomo moderno. La sua opera, quindi, può essere vista come un poderoso e suggestivo esempio di discernimento spirituale, reso particolarmente efficace dalla genialità artistica. Le vicende dei personaggi sia delle due tragedie[8] sia del romanzo, così come i casi della vita descritti e trasfigurati negli *Inni sacri*[9] dentro la luce degli eventi di Gesù, della Chiesa e della Madonna, ci possono aiutare a capire anche gli aspetti più significativi e inquietanti del mondo contemporaneo, che ha la sua matrice nell'epoca moderna.

Alcuni dei temi accennati in questo mio scritto, come la libertà, il peccato, la riconciliazione nella Chiesa e nel mondo,

[8] Le due tragedie sono *Il conte di Carmagnola*, composta nel 1816 e pubblicata nel 1820, e *Adelchi*, composta tra il 1820 e il 1822.

[9] In origine, gli *Inni sacri* avrebbero dovuto costituire un progetto di dodici testi, corrispondenti alle solennità del calendario liturgico, ma Manzoni si fermò al quinto. Gli inni composti sono: La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione, e La Pentecoste (i primi quattro sono stati scritti tra il 1812 e il 1815; la stesura del quinto fu iniziata nel 1817 e ultimata nel 1822, dopo la pubblicazione dell'*Adelchi*).

hanno trovato un'ampia trattazione nell'ultimo sinodo dei vescovi[10]. Anch'esso può essere visto come un esempio di discernimento spirituale, perché ha cercato di capire in quali forme il peccato è presente nel mondo d'oggi, quale rapporto c'è tra individuo e società in ordine alle lacerazioni tipiche del nostro tempo, quale coscienza del peccato ha l'uomo contemporaneo, e come la riconciliazione operata da Cristo nella Chiesa e accolta negli itinerari penitenziali diventa compito missionario per le comunità cristiane e per i singoli credenti nel mondo d'oggi. Il sinodo è stato preparato e poi interpretato autorevolmente da due interventi del papa: l'enciclica *Dives in misericordia*[11] e la lettera apostolica *Reconciliatio et paenitentia*[12]. Il rileggere attentamente questi documenti orienterà fruttuosamente il nostro discernimento spirituale.

Un'applicazione del discernimento operato dal sinodo alla nostra situazione italiana è stata fatta nel convegno di Loreto[13] dello scorso aprile. Più volte ne ho parlato. Mi limito a invitare alla lettura attenta del documento conclusivo e a ricordare che i delegati della nostra diocesi – che di nuovo ringrazio per la generosa partecipazione – sono ancora al lavoro per trovare i modi con cui trasmettere alla nostra Chiesa diocesana i doni di discernimento spirituale sperimentati nel convegno di Loreto.

[10] Si tratta della VI assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, svoltasi in Vaticano dal 29 settembre al 29 ottobre 1983 e dedicata al tema "La penitenza e la riconciliazione nella missione della Chiesa".

[11] Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła, 1920-2005), presbitero polacco, arcivescovo di Cracovia, eletto papa nel 1978. Id., *Dives in misericordia*, 30 novembre 1980.

[12] La lettera apostolica post-sinodale *Reconciliatio et poenitentia* è del 2 dicembre 1984.

[13] Si tratta del secondo convegno nazionale della Chiesa italiana, "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", svoltosi a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

Vorrei mettere in continuità col convegno di Loreto il convegno diocesano sulla carità[14], con il quale concluderemo il biennio pastorale che stiamo dedicando al tema della carità. È già nelle nostre mani da alcuni mesi la lettera pastorale *Farsi prossimo*[15]. L'estate può offrire ai singoli e ai gruppi molte occasioni per approfondirla, anche con l'aiuto del presente mio scritto.

Nel discorso programmatico dell'8 settembre[16] indicherò alcune mete spirituali e pastorali, che tutte le comunità si impegneranno a perseguire nel prossimo anno.

Prima della quaresima verrà approntato un sussidio[17], contenente riflessioni, piste di ricerca e di lavoro, punti particolareggiati per poterci preparare al convegno conclusivo che si terrà nell'autunno del 1986.

Nel frattempo ci stiamo anche preparando a due scadenze che caratterizzano il prossimo anno 1986: il sesto centenario della posa della prima pietra del Duomo (1386)[18] e il decimosesto centenario della conversione di sant'Agostino (386)[19].

[14] Cfr. in questo volume, tomo I, pp. 159-179 e poi in questo tomo, pp. 1153-1249.

[15] Cfr. in questo volume, tomo I, alle pp. 5-76.

[16] Si tratta dell'omelia che il cardinal Martini terrà in Duomo, per la solennità della natività di Maria, l'8 settembre 1985, e che descriverà il programma del nuovo anno pastorale (cfr. in questo volume, tomo I, pp. 115-124).

[17] Il riferimento è a *Farsi Prossimo. Una Chiesa dalla carità*, strumento di lavoro per la preparazione al convegno curato dal comitato preparatorio e pubblicato il 10 febbraio 1986, spesso indicato come "libretto blu". Cfr. in questo volume pp. 1100-1132.

[18] La prima pietra del Duomo, nel 1386, fu posta sul sito di una chiesa demolita; il promotore della costruzione fu l'arcivescovo Antonio da Saluzzo. Nel 1418 fu consacrato l'altare maggiore da papa Martino V. Fu san Carlo, nel 1577, a consacrare solennemente la chiesa, anche se non era terminata (la facciata fu completata solo nel 1813).

[19] Aurelio Agostino (354-430), vescovo d'Ippona, teologo e filosofo,

Queste le scadenze esteriori del nostro cammino. Per i passi interiori affidiamoci alla grazia di Dio, che ha saputo infondere nel cuore del buon samaritano un vivo sentimento di compassione per l'uomo maltrattato e bisognoso di salvezza.

La Madonna – che ci ha introdotti nell'estate con la festa della visitazione; che ci verrà incontro nel cuore delle vacanze con la festa dell'Assunzione; che ci attende per la ripresa piena delle attività pastorali nella festa della sua natività – cammini insieme con noi.

santo e dottore della Chiesa. Si convertì a Milano nel 386 e l'anno successivo ricevette il battesimo dal vescovo Ambrogio, all'età di 33 anni.

L'ANNO PASTORALE 1985-1986 SULLA CARITÀ

Martini illustra il piano pastorale per il biennio 1985-86 a conclusione della Tre giorni per i decani – tradizionale appuntamento di inizio dell'anno pastorale per l'arcivescovo e i suoi collaboratori – tenutasi alla Villa Cagnola di Gazzada, in data 29 agosto 1985. Testo pubblicato in *Ambrosius. Rivista di pastorale ambrosiana*, LXI (1985), 6, pp. 485-501.

L'anno del "Farsi prossimo"

Un programma sulla carità?

Se teniamo presente quello che monsignor Tettamanzi[1] ha magistralmente detto sulla teologia della carità, dobbiamo affermare che non ha molto senso un piano pastorale sulla carità: perché la carità è la vita perenne della Chiesa, l'attuazione della giustizia evangelica. La carità è il vivere del cristiano secondo Dio: ha come principio operativo Dio stesso, lo Spirito Santo; ha Dio come termine ultimo e ha Dio come modello (*vivere secundum Deum*, cioè secondo la carità di Dio, essere perfetti come il Padre celeste, e amare tutti con quell'amore con cui Egli li ama).

La carità è quindi il riferimento e la regola costante di tutta l'azione pastorale: non può essere oggetto di un programma

[1] Dionigi Tettamanzi (1934-2017), presbitero ambrosiano, fu a lungo docente di Teologia pastorale e di Morale, dal 1989 arcivescovo di Ancona-Osimo, dal 1991 segretario della Cei, dal 1995 arcivescovo di Genova e cardinale dal 1998. Divenne successore di Martini a Milano (luglio 2002). Nell'anno in cui il cardinal Martini scrive questo testo, era professore di Morale fondamentale presso il Seminario maggiore diocesano di Venegono.

annuale, e neppure, strettamente parlando, può essere "programmabile" perché è lo Spirito Santo che infonde la carità nei cuori.

Che cosa può allora essere oggetto di un programma pastorale? *L'educazione alla carità, al primato della carità, all'esercizio intelligente della carità, al discernimento* perché si viva autenticamente la carità e la si eserciti secondo prudenza, fedeltà, fermezza, chiarezza, secondo tutta la pienezza e l'ampiezza che le competono. Ecco il senso del programma pastorale.

Volendolo ancora meglio precisare possiamo riferirci all'immagine e distinzione felice proposta da monsignor Tettamanzi: la carità della Chiesa come sposa e la carità della Chiesa come madre. Nei primi tre programmi pastorali abbiamo voluto educarci a vivere e a comprendere la carità della Chiesa come sposa, nella sua attitudine contemplativa, nell'ascolto della Parola, nella celebrazione della eucaristia. Negli ultimi due piani pastorali, e in questo particolarmente, vogliamo educarci a riconoscere, a esercitare intelligentemente la carità della Chiesa come madre, nella missionarietà e nell'esercizio pratico dell'amore del prossimo.

Il piano pastorale del biennio che stiamo vivendo si configura come educazione al senso autentico della carità e all'esercizio intelligente, ragionato, ordinato, programmato dell'amore verso il prossimo, in tutte le diverse forme, secondo i suoi diversi sentieri. Di qui la necessità di una programmazione.

Strumenti, tappe, soggetti

Vorrei richiamare brevemente alcuni strumenti essenziali, una ipotesi di calendario (una programmazione esige, infatti, anche un minimo di calendario) e richiamare alcuni soggetti operativi.

a. Gli strumenti

Quali sono gli strumenti a disposizione per quest'anno 1985-1986 sulla carità?

Fondamentale rimane la *lettera pastorale* "Farsi prossimo"[2], soprattutto da assimilare nella sua terza parte ("La tenerezza di Dio"), ossia i fondamenti biblici, teologici, liturgici, storici della carità nella Chiesa, e nella sua quarta parte ("L'olio e il vino"), ossia i cinque sentieri o testimonianze della carità.

Un secondo strumento è la lettera estiva "In visita con san Carlo"[3], che ribadisce il fondamento della carità e della missionarietà, la radice profonda da cui san Carlo ha tratto il suo ardore apostolico e caritativo: la contemplazione del Crocifisso. Di qui la serietà della carità, le esigenze della carità. Questa lettera è dunque una ripresa parenetica, esortativa dei temi fondamentali di "Farsi prossimo".

Terzo strumento: dovrebbe essere pronto presumibilmente per il mese di gennaio (intorno alla Giornata della solidarietà). Lo concepirei non come una nuova lettera pastorale, ma come un *breve documento-base*[4] per il convegno ecclesiale diocesano sulla carità dell'ottobre 1986, convegno che dovrebbe chiudere e sintetizzare il biennio pastorale e insieme celebrare nella diocesi il convegno di Loreto[5].

Il titolo del convegno di ottobre non è ancora deciso. L'idea da mettere in rilievo sta nella finale della parabola del buon

[2] In questo volume, tomo I, pp. 5-76.

[3] In questo volume, pp. 1021-1049.

[4] Questo documento sarà pubblicato il 10 febbraio 1986, con il titolo *Farsi prossimo. Una Chiesa dalla carità*, strumento di lavoro per la preparazione al convegno a cura del comitato preparatorio; spesso è indicato come il "libretto blu". Cfr. in questo volume, pp. 1100-1132.

[5] Si tratta del secondo convegno nazionale della Chiesa italiana, "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", svoltosi a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

samaritano: *Vade et fac similiter*, va' e fa' anche tu lo stesso, una applicazione pratica, quindi, di ciò che dice la parabola.

Come prevedo il convegno? Salvo riflessioni e discussioni ulteriori, lo prevederei un po' sulla linea di quello di Loreto: circa duemila-duemilatrecento delegati della base ecclesiale (i decanati sono settantatré, perciò da venti a trenta delegati per decanato) e rappresentanti delle diverse espressioni diocesane nel campo della carità.

Si penserà più tardi, con le dovute consultazioni, alla strutturazione del convegno. Esso potrebbe comprendere, come a Loreto, qualche conferenza tematica, e poi lavori di commissioni. Le commissioni, suddividendo ulteriormente il campo indicato dai *cinque sentieri della carità*, potranno riflettere sui bisogni, sulle carenze, su ciò che si fa e su ciò che conviene stimolare nella diocesi.

Il convegno dovrebbe anche comprendere una riflessione, *una verifica sistematica dei cinque piani pastorali*: comprendere, cioè, in che maniera, attraverso i piani pastorali, si è promossa o meno la fede e la carità del popolo di Dio, per una valutazione conclusiva e per l'avvio a una fase nuova.

b. Le tappe operative

Credo che si impongano da sé tre semplicissime tappe operative.

Una tappa che potremmo chiamare *parrocchiale o di base*, da adesso fino a gennaio, e che dovrebbe continuare ciò che già si è fatto nei mesi precedenti: l'assimilazione delle tematiche fondamentali della lettera pastorale a livello parrocchiale, con quelle iniziative che saranno ritenute opportune.

Una seconda tappa, da gennaio fino al termine del tempo pasquale (*tempo per annum*, quaresima e Pasqua): la si potrebbe chiamare *decanale* e consisterà soprattutto in un convegno decanale sulla tematica della carità, che dovrebbe mettere a

frutto ciò che già comincia a emergere in questi giorni, così da sensibilizzare il decanato come tale e permettere anche, in quel momento, l'elezione dei delegati al convegno.

Una terza tappa, nel tempo di Pentecoste, potrebbe chiamarsi *zonale*, non nel senso di convegni zonali vasti, come si sono fatti per il congresso eucaristico, ma nel senso di raduni zonali dei delegati del convegno. Questa terza tappa sarebbe allora affidata soprattutto ai vicari episcopali e ogni zona radunerebbe da duecento a trecento delegati. In questo incontro zonale si potrebbero già prevedere le divisioni secondo le commissioni, avviando la preparazione immediata del convegno.

c. I soggetti operativi

Quali saranno i soggetti operativi? Nella prima tappa le parrocchie, le comunità che riflettono con varie iniziative sul tema della carità. Molte l'hanno già fatto. Sto ricevendo le prime relazioni che avevo chiesto nella lettera pastorale *Farsi prossimo*. Poiché la lettera è stata inviata nel gennaio scorso, e c'è stato di mezzo il convegno di Loreto, non tutte le parrocchie hanno dato finora lo spazio che avrebbero desiderato alla riflessione comunitaria sul tema della carità. Occorre quindi un tempo perché tutti abbiano la possibilità di farlo.

Nella seconda tappa il soggetto è il decanato che dovrà preparare un incontro ben fatto sul tema della carità.

Nella terza tappa, il soggetto è zonale: i vicari episcopali, con l'aiuto dei decani e dei delegati al convegno.

Come soggetto operativo generale, dovrebbe entrare presto in funzione, dopo un po' di ascolto e di consultazione, un piccolo *comitato preparatorio* del convegno diocesano: alcune poche persone che prevedano sia il documento-base sia la struttura della settimana finale del convegno e le modalità della sua preparazione prossima e della sua celebrazione.

Indicazioni per l'anno pastorale

Sottolineo innanzitutto la difficoltà di riassumere "a caldo" la Tre giorni decani così intensa e così densa di proposte, soprattutto se si intendono proporre conclusioni che non siano prefabbricate, ma frutto di una riflessione su tutto quanto è stato detto. Su alcuni aspetti c'è, inoltre, bisogno di una riflessione ulteriore anche da parte del consiglio episcopale o dei consigli pastorale e presbiterale.

Mi limito quindi a una osservazione generale sulla Tre giorni e poi mi esprimerò brevemente su cinque punti: un tentativo di ricapitolazione; il mistero della carità; il ministero della catechesi; momenti formativi; il convegno sulla carità.

Osservazione generale

Il nostro incontro è stato molto ricco e a me è piaciuto. Abbiamo lavorato in continuità per due giorni e mezzo senza perdere tempo. Mi è parso anche efficiente: negli orari, nei programmi, nella qualità delle lezioni e nelle liturgie. Per l'aspetto logistico, sarebbe desiderabile giungere ad avere un luogo di abitazione per tutti: in ogni caso, ho preferito questo luogo ad altri. L'accoglienza è stata davvero buona ed esprimo la nostra più viva riconoscenza a tutti, a cominciare da monsignor Saldarini[6] fino ai programmatori, ai moderatori della liturgia, a chi ha tenuto le lezioni, a chi ha contribuito all'andamento generale: c'è stata una convergenza di generosità che ci commuove!

La Tre giorni è stata pure molto partecipata dai decani, con serietà e disponibilità ammirevole, con spirito di comunione,

[6] Giovanni Saldarini (1924-2011), presbitero della diocesi di Milano. È nominato vescovo ausiliario di Milano nel novembre 1984, e, in seguito, nel 1989, arcivescovo di Torino, nella cui sede episcopale rimarrà fino al 1999.

espressi nella preghiera, nei momenti liturgici, negli scambi di esperienze. Sono venute fuori cose molto belle, comunicazioni di esperienze vissute.

A questo proposito vorrei ricordare ciò che spesso ripeto nelle visite pastorali: trovo talora, in alcune parrocchie, esperienze splendide ma non conosciute; mentre è importante farle "girare", comunicarle ad altre parrocchie. Spesso ci si chiede se in diocesi c'è questa o quell'altra esperienza: se poi si va a fondo, ci si accorge che ci sono magari dieci, venti, trenta realizzazioni formidabili e che però, essendo la diocesi molto vasta, si esauriscono nell'ambito immediato. Di qui l'utilità di strumenti come, ad esempio, la rivista *Ambrosius*[7], oppure *Insieme*[8], o gli *Atti del Convegno catechistico di Busto*[9], per far conoscere e girare le esperienze.

Sempre come osservazione generale, definirei questa nostra Tre giorni un'occasione straordinaria di unità diocesana: un gruppo di preti, responsabili in gangli vitali della diocesi, che stando insieme possono conoscere a fondo un piano, un programma pastorale e le sue articolazioni. Purtroppo manchiamo di queste occasioni.

È vero che ci sono il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale; tuttavia, si radunano ogni tanto, per una sola giornata, in cui viene trattato un unico tema specifico. In altre diocesi, invece, si fanno delle assemblee diocesane, all'inizio dell'anno, e vi intervengono tutti i preti e gli operatori pastorali (trecento, cinquecento persone). Noi dobbiamo ovviare alla mancanza di queste assemblee facendo molti incontri e io desidero, anzi,

[7] *Ambrosius: rivista di pastorale ambrosiana*, periodico bimestrale edito dal Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi.

[8] *Diocesi Insieme*, mensile di informazione per il clero, curato dall'ufficio per le comunicazioni sociali dell'arcidiocesi di Milano.

[9] *Atti del IV Convegno catechistico diocesano, Busto Arsizio 30 settembre-8 ottobre 1984*, Milano, Centro ambrosiano, 1984.

moltiplicare le assemblee parziali programmandole in luoghi dove si possano celebrare in maniera residenziale.

Mi piacerebbe che almeno il convegno sulla carità si svolgesse come *assemblea globale*: quasi tutti i preti disponibili, quasi tutti i laici più impegnati, per poterli sentire una volta insieme, almeno in Duomo.

La Tre giorni comunque rappresenta una "minidiocesi" e quindi ciò che viene detto qui è detto per tutti, perché possa essere moltiplicato.

Tentativo di ricapitolazione

Affinché le cose dette non siano frammentarie, è necessario uno sforzo di ricapitolazione, nel senso paolino del termine: ricentrare su Cristo tutto ciò che abbiamo sentito e detto. Le proposte, le carenze, le lamentele, i desideri, gli auspici vanno ricentrati sulla visione a partire dalla quale l'evangelista Giovanni ha scritto tutto il suo Vangelo: è la visione del Crocifisso trafitto, da cui provengono sangue e acqua, ed è sottesa all'intero quarto Vangelo perché presenta insieme l'amore di Dio per l'uomo, la forza dell'amore di Cristo, l'origine della Chiesa, la realtà dei sacramenti, la fonte della carità e, nello stesso tempo, è il centro di attrazione universale.

Se non arriviamo a questa visione, ci frammentiamo dicendo: questo si fa, questo non si fa, questo l'abbiamo fatto e quest'altro non riesce. Ricentrando le singole cose nella visione giovannea, noi potremo contemplare come tutto converge verso il Cristo crocifisso e glorioso e tutto da Lui è attratto nella forza della sua grazia.

Questo vale in maniera particolarissima per il mistero della carità, che non è semplicemente attività umana, bensì esercizio deiforme e cristiforme dell'agire umano. È la carità di Cristo che ci muove, non soltanto il provvedere a certe urgenze o il bi-

sogno di farci vedere attivi come Chiesa e aggiornati nel servizio della società. È la carità di Cristo. E, quindi, il mistero della carità deve essere sempre contemplato a partire dalla Croce.

Lo stesso vale per la catechesi che, in fondo, è una *scientia Crucis*, è la conoscenza approfondita, sistematica, organica, ma della gloria di Dio sul volto di Cristo crocifisso e glorioso.

Senza la visione giovannea, le nostre iniziative saranno spente o almeno saranno episodiche. Ecco allora l'importanza di ricordare la dimensione contemplativa, nutrita dalla Parola, che è la sola capace di ricostituire in noi la visione d'insieme, facendoci cogliere i singoli aspetti come realtà che provengono dal costato di Cristo e da Lui sono attratte in unità.

Il mistero della carità

In diocesi ci sono iniziative belle e consolanti. Non tutte sono state dette qui; già da quelle emerse si è visto che si fa molto e che c'è tanta generosità. È questo l'aspetto positivo.

È emerso però che ci sono carenze e bisogni brucianti: ciò risultava già dai momenti di incontro decanali, da un primo, scrutinio delle schede inviate dalla Caritas.

Che cosa occorre fare? Indico tre sottolineature.

La carità, anima dei rapporti umani. Mi servo innanzitutto della espressione di una delle relazioni zonali che dice: la carità evangelica non è l'anima dei rapporti umani. È bene descritta una carenza, un punto a cui provvedere. Dobbiamo fondare tutto ciò che facciamo sulla carità evangelica, partendo dalla fede e dalla Parola. A questo ha mirato il capitolo III della lettera pastorale *Farsi prossimo*, stimolando alla contemplazione della tenerezza di Dio; a questo mira *In visita con san Carlo*; su questo vorrei che insistesse soprattutto la tappa parrocchiale, da settembre a gennaio. Vorrei che vi si insistesse particolar-

mente proprio per rifondarsi evangelicamente sulla Parola, in maniera che veramente si colga la carità come l'anima dei rapporti umani: è la carità di Cristo, evangelica, non semplicemente l'interesse per il prossimo.

L'esercizio del discernimento. La risposta ai bisogni, pur essendoci, è spesso scoordinata ed episodica. È emerso da tante cose che si sono dette. È dunque necessario, in positivo, stimolare l'intelligenza della carità, mediante la riflessione sistematica sui cinque sentieri della carità. Qui la relazione di monsignor Nicora[10] offre la base programmatica. Favorire l'intelligenza della carità, l'esercizio del discernimento per capire quali sono i veri bisogni, quelli emergenti; valutare gli interventi già fatti o da fare per coordinarli: monsignor Nicora ci ha dato una griglia utilissima per il ripensamento delle attività delle parrocchie sia nel momento parrocchiale come nel momento decanale. La tappa parrocchiale, prolungata nella tappa decanale gennaio-Pasqua, dovrebbe porsi come meta anche questa analisi intelligente e ordinata dei bisogni e delle risposte, secondo il ventaglio dei cinque sentieri o ambiti della carità, che è evidentemente una visione schematica ma fatta per aiutare questa intelligenza pratica della carità.

Ci sono alcune attenzioni da preferire tra i molti bisogni emergenti e che sono stati elencati? Non oserei farlo. Tuttavia, volendo indicare qualcosa, mi sembra che in particolare il tema degli *anziani* e dei *non autosufficienti* potrebbe essere consi-

[10] Attilio Nicora (1937-2017), presbitero della diocesi ambrosiana; rettore del Seminario diocesano dal 1970 al 1977; vescovo ausiliare di Milano dal 1977, poi pro-vicario generale nel 1979. Ebbe un ruolo importante nella riforma del concordato del 1984. Dal 1992 al 1997 sarà vescovo di Verona, poi rientrò alla Cei. Cardinale dal 2003, sarà presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica (Apsa) e dell'Autorità di informazione finanziaria del Vaticano (Aif). Martini si riferisce a una relazione tenuta alla stessa Tre giorni.

derato utilmente a livello di ogni parrocchia. Infatti, anche le parrocchie piccole vedono emergere questo problema e possono, senza grandi iniziative, fare in questo campo gesti concreti di carità, di attenzione, di presenza. È inoltre un aspetto oggi drammatico: per i non autosufficienti non ci sono iniziative effettive e occorre quindi supplire con la carità spicciola, l'attenzione immediata che dal consiglio pastorale o dalla commissione Caritas parta verso i casi concreti quando si manifestano.

L'unità è il primo sentiero di carità. Nel mistero della carità dobbiamo partire sempre dalla carità tra noi, cioè dall'unità. È il primo sentiero della carità la carità all'interno della comunità ecclesiale, all'interno del presbiterio: presbiteri tra loro; presbiteri, religiosi e religiose; consiglio pastorale al suo interno, che deve dare esempio di unità; catechisti, associazioni, gruppi... È un punto su cui insistere molto nelle prime due tappe, quella parrocchiale e quella decanale.

Le successive indicazioni sul cammino della carità verranno date parlando della preparazione al prossimo convegno diocesano.

Il ministero della catechesi

La discussione di questi giorni ha messo in luce moltissime cose positive e questo mi consola. È inoltre chiaro che per la catechesi degli adulti si fa in diocesi assai di più di quanto non appaia a prima vista. Il seme di Busto Arsizio non è caduto invano! Molte sono state le iniziative e alcune riuscite, pur se difficili. Alcune parrocchie hanno, per così dire, sfondato il muro dell'indifferenza con iniziative che vale la pena di mettere in luce per dare coraggio ad altre. Naturalmente, quello della catechesi degli adulti è un problema difficilissimo in questa nostra realtà che si tinge di post-cristianesimo (oggi è più facile

e più soddisfacente lavorare in missione!). Dobbiamo quindi mettercela tutta e pensare che siamo chiamati a una prova della fede.

Data la molteplicità di iniziative, problemi, proposte, si impongono delle priorità. A questo proposito ritengo utile riprendere *le otto conclusioni di Busto Arsizio*: infatti, mentre in questi giorni venivano fatte alcune domande, avevo l'impressione che nelle otto semplicissime conclusioni di Busto ci fosse già la risposta. Invito dunque ciascuno a rileggerle, e le richiamo qui sommariamente.

1. Catechesi parrocchiale per gli adulti.

Prima conclusione di Busto: occorre ritornare a proporre in ogni parrocchia una catechesi per gli adulti, regolare e sistematica. È sottinteso qui anche il tema della "giornata della catechesi": la parrocchia dovrà avere la giornata della catechesi o l'assemblea catechistica parrocchiale, insomma, qualcosa di unitario per gli adulti che già hanno una istruzione fondamentale sulla fede, anche se non fossero molti. Sono contento che il tema della "giornata" sia venuto fuori da più parti. Non penso che sarà facile stabilirla per tutta la diocesi in maniera univoca. Sarebbe auspicabile giungere a intese almeno decanali, secondo le circostanze, in modo da concentrare l'attenzione o su una giornata oppure su una iniziativa settimanale di questo tipo. Questa prima conclusione di Busto aggiungeva anche delle indicazioni operative: "Essa (la catechesi regolare e sistematica per adulti) farà riferimento al *Catechismo per gli adulti della* CEI[11] e alle indicazioni operative di metodo e di itinerario che

[11] Nel febbraio del 1981 il Consiglio permanente della CEI ha autorizzato la pubblicazione del testo *Catechismo per la vita cristiana - 6. Il catechismo degli adulti: Signore da chi andremo?* "in edizione per la consultazione e la sperimentazione". Molti anni dopo, nel 1995, uscirà il testo *La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*.

saranno date dall'Ufficio catechistico". Circa questo secondo aspetto, dispongo che si segua il ciclo triennale che tratterà successivamente le tre parti del catechismo degli adulti, una per anno, con inizio 1985-1986 sulla prima parte del detto catechismo, seguendo ciò che è stato indicato nella prima opzione da don Giavini[12] e che sarà segnalato a tutti dall'ufficio catechistico.

Naturalmente le parrocchie che hanno un programma già in corso potranno fare degli opportuni adattamenti. Quindi, a chi chiede: "Che cosa facciamo per cominciare e con che ordine?", si dà come risposta questo ciclo triennale. Chi, invece, ha già iniziative in corso, si adatterà con elasticità così da entrare non appena possibile nell'ambito di questo ciclo. Tale ciclo, siccome sarà ripetuto nei trienni successivi, permetterà ogni anno quelle particolari accentuazioni che risulteranno opportune. Permetterà in particolare riferimenti al programma pastorale e al suo approfondimento catechetico come pure al ciclo delle omelie. Quando si parla del rapporto tra programma catechistico annuale e lettura triennale dei Vangeli di Matteo, Marco e Luca, non si intende evidentemente qualcosa di artificiale, ma semplicemente che nella catechesi è possibile tenere presenti le tematiche delle omelie.

Vorrei aggiungere due osservazioni.

Prima osservazione. Il fatto che vi sia in ogni parrocchia una catechesi regolare e sistematica per gli adulti non esclude evidentemente che si preparino anche itinerari speciali per i "mal credenti", come dicono i francesi con un termine che non saprei tradurre in altro modo. Si tratta di gente che non ha una catechesi di base sufficiente per seguire il catechismo

[12] Giovanni GIAVINI (1932), presbitero della diocesi di Milano, biblista, allora e per lungo tempo direttore dell'ufficio di curia per catechisti e insegnanti di religione.

degli adulti, ma che vorrebbe fare un cammino di recupero: ad esempio, alcuni genitori che chiedono il battesimo del figlio, alcuni genitori dei bambini della prima comunione, adulti che chiedono la cresima e ignorano quasi tutto del cristianesimo. La catechesi settimanale parrocchiale non rende superflui alcuni itinerari speciali per "mal credenti" o poco credenti. Qui dobbiamo recepire favorevolmente lo stimolo – che ci è venuto da queste giornate – di preparare sussidi: un sussidio per i genitori che chiedono il battesimo del figlio e un sussidio per adulti che chiedono la cresima.

Seconda osservazione. Spesso si parla del rapporto omelie/catechesi. Vorrei ricordare una interessante sottolineatura della conferenza tenuta a Busto da don Colzani[13] che, cercando di dare una sintesi dei diversi momenti di una istruzione catechetica per adulti, parlava di *kérygma* (con le prime indicazioni fondamentali), di conoscenza di Gesù, di conoscenza sistematica della verità. Se teniamo presenti questi aspetti, tutti necessari per una catechesi completa, ci accorgiamo che la conoscenza di Gesù, indispensabile per fondare e approfondire una catechesi, approfitta molto delle omelie domenicali. Le cose vanno dunque insieme: senza trasformare l'omelia in una catechesi sistematica, essa, seguendo le pericopi evangeliche e i passi biblici, diviene parte di una catechesi completa. Credo quindi che non esista contrapposizione, e che occorra resistere alla tentazione di ridurre l'una all'altra facendo, ad esempio, nelle omelie solo catechesi sistematica.

Catechesi e omelie vanno tenute distinte, ma si aiutano mutuamente: la verità cristiana, infatti, è tutt'uno, e senza la conoscenza profonda di Gesù non è possibile cogliere l'unità dei dogmi e capire il senso delle singole verità.

[13] Gianni COLZANI (1940), presbitero della diocesi di Milano, teologo, docente di Teologia della missione alla Pontificia università Urbaniana di Roma.

2. Scuole per catechisti di adulti.

Seconda conclusione di Busto: "È da favorire l'istituzione di scuole decanali o interdecanali per catechisti adulti che si impegnino per la trasmissione della Parola al mondo adulto".

Da questa Tre giorni è emerso che siamo ancora in fase sperimentale, ma vi esorto a non perdere il coraggio. L'iniziativa non è facile e guarda all'avvenire. Io la vedo innanzitutto in relazione con due momenti della vita pastorale: i momenti di particolare istruzione che dovrebbero moltiplicarsi (preparazione dei genitori al battesimo dei bambini, preparazione alla cresima degli adulti eccetera), l'istituzione di piccole comunità o centri di ascolto (sono molto utili, specialmente dopo una missione).

3. Genitori, primi catechisti.

Terza conclusione di Busto: "Si dia grande attenzione alla famiglia e alla prima catechesi che i genitori sono chiamati a dare ai bambini. I genitori sono i primi catechisti adulti".

Occorre suscitare la coscienza che i primi catechisti adulti sono i genitori.

4. Catechesi nelle aggregazioni laicali.

Quarta conclusione di Busto:

> La richiesta da formulare attualmente a tutti è che le associazioni, i movimenti e i gruppi, che svolgono lodevolmente un'attività di formazione catechetica regolare e sistematica per i loro aderenti, si ispirino all'itinerario catechistico della Chiesa italiana e compiano questo loro servizio in stretto contatto con i pastori d'anime, a cui soprattutto incombe come dovere proprio e grave quello di curare la catechesi dell'intero popolo cristiano.

Spetta dunque al parroco di decidere se la catechesi fatta all'interno di un gruppo è sufficiente, o se e come vada integra-

ta con la catechesi domenicale, oppure se si debba richiedere che i membri del gruppo vengano almeno alla catechesi durante la quaresima eccetera. Spetta al parroco verificare la validità della catechesi che si compie nei gruppi. Dove il gruppo è interparrocchiale o diocesano, la decisione e la verifica spettano alle autorità superiori.

A livello diocesano è stato già chiesto ad alcuni gruppi di farci conoscere la loro catechesi per poterne dare un giudizio. Questa richiesta è fondata sul diritto canonico. Il vescovo ha il diritto di conoscere come gruppi e associazioni formano catecheticamente i loro aderenti; se i responsabili dei gruppi dicono che essi offrono una formazione completa ed esaustiva, questa affermazione deve essere dimostrata.

Nell'ambito parrocchiale, il parroco è chiamato a verificare e a decidere, e può stabilire momenti comuni di catechesi.

5. Seminario per evangelizzatori.

Quinta conclusione di Busto: il seminario per evangelizzatori, a cura dell'Azione cattolica. Il lavoro prosegue: si tratta di una esperienza pilota. Non è la stessa cosa che la formazione di catechisti adulti per laici adulti. È piuttosto un'esperienza di prima evangelizzazione per tentare delle formule di avvicinamento in situazioni di particolare non-credenza, di blocchi di abitazioni dove è difficile penetrare. È un'esperienza da favorire. Vi sono parrocchie o decanati che stanno tentando qualcosa di simile.

6. Piccole comunità cristiane.

Sesta conclusione di Busto: riguarda l'utilità dei centri di ascolto o la proposta di comunità di ascolto "che aiutino il cammino di avvicinamento e conoscenza della fede di persone che per diversi motivi non frequentano la catechesi ordinaria".

Ha un po' l'aspetto della missione parrocchiale, dove si cerca di arrivare a tutti. Qui però la proposta si allarga perché

potrebbe diventare uno dei modi di *catechesi dopo la missione*. Alla sera, invece di uscire, ci si trova nelle case per la preghiera, la catechesi, per alcune iniziative di carità. È un metodo molto utilizzato non solo in America Latina, ma anche in Africa, ed è molto favorito dalla gerarchia. Nell'Africa dell'Est la denominazione ufficiale è "Small Christian Community", piccola comunità cristiana, e alcune conferenze episcopali la indicano come priorità pastorale.

Si tratta di situazioni diverse dalle nostre, ma istruttive per noi. Si tratta di piccoli gruppi, la cui comunione nella fede e nella carità si collega perfettamente con la struttura parrocchiale quando sono guidati da persone che sono, in qualche modo, catechisti di adulti.

7. Riferirsi alla comunità parrocchiale.

Settima conclusione di Busto: obbligatorietà del riferimento alla comunità parrocchiale.

> Si ricordi in ogni caso che è nella comunità parrocchiale che la catechesi può trovare normalmente l'ambiente adatto per una piena presentazione della parola di Dio. Si curi dunque che le varie iniziative si inseriscano armoniosamente.

È sottolineata la responsabilità che la parrocchia, con le diverse collaborazioni interparrocchiali e decanali, ha dell'insieme della vitalità liturgica e missionaria.

8. Vocazione al ministero della catechesi.

Ottava conclusione di Busto: è un appello per il ministero della catechesi. Alcuni hanno risposto, finora non molti. Si tratta di iniziare un cammino che nel futuro si rivelerà provvidenziale. Rinnoviamo quindi l'appello.

Le scuole di catechesi per adulti sono un esperimento pilota. Chi si sente di fare qualcosa, va incoraggiato con esperienze

semplici, senza fargli tenere delle lezioni troppo professorali, ma mettendolo a collaborare in iniziative che vadano nel senso della catechesi per adulti.

Momenti formativi

Esprimo alcune priorità tematiche o strumentali, che sono emerse in queste giornate e che mi sembrano degne di considerazione e di stimolo per l'anno pastorale che inizia.

"L'associazione invisibile"[14]. Chiamo con questo termine un po' curioso il complesso di tutti quei laici che, prescindendo dalla loro appartenenza o meno a gruppi particolari, con la loro collaborazione pastorale garantiscono alla proposta del vescovo di arrivare fino al parrocchiano più periferico.

Chi sono i membri di questa associazione, invisibile ma reale e forte? Innanzitutto i membri dei consigli pastorali, poi i catechisti, gli educatori di oratorio, altri collaboratori. Nella diocesi sono decine e decine di migliaia: persone volenterose, generose, che ci aiutano molto, convinte di questo tipo di servizio. È necessario formarle. Questa formazione credo sia davvero una priorità. Non si identificano senz'altro con l'Azione cattolica, anche se parecchie di queste persone, quando vorranno fare una scelta definitiva di dedicazione a questo tipo di servizio, troveranno il loro sbocco ideale nell'Azione cattolica.

Ci sono tuttavia altre persone che non si sentono di impegnarsi subito in una scelta definitiva e però sono disponibili a collaborare. Per queste persone, di quali strumenti formativi disponiamo? Innanzitutto penso all'Azione cattolica, come

[14] Il riferimento è al volume di Giancarlo QUARANTA, *L'associazione invisibile. Giovani cattolici tra secolarizzazione e risveglio religioso*, Firenze, Sansoni, 1982.

strumento privilegiato per la formazione di laici maturi nella fede. *I giovedì in Duomo*, tenuti dal vescovo, quest'anno verranno dedicati alla Scuola della Parola[15] per i membri dei consigli pastorali e decanali. L'invito vale soprattutto per la città, ma con possibili irradiazioni altrove, come è avvenuto per i giovani che, in molti, venivano da fuori città. Altro momento formativo fondamentale è rappresentato dalla attività dei presbiteri in quanto pongono una priorità nella formazione di questi quadri sul territorio, la parrocchia e il decanato. Invito, quindi, a dedicare energie per formare i membri del consiglio pastorale parrocchiale o diocesano, come si fa già lodevolmente in molti luoghi: ad esempio, un ritiro annuale, un incontro residenziale eccetera.

Anche i catechisti chiedono nelle parrocchie questa "coltivazione": si può radunarli insieme per una meditazione, per la Scuola della Parola, per momenti di silenzio e riflessione. I catechisti sono forze meravigliose su cui possiamo oggi contare: in loro c'è una grande generosità e spirito di dedizione per la Chiesa.

Vorrei aggiungere, a proposito dell'educazione dell'"associazione invisibile", che, tra le mete indicate l'8 settembre per il prossimo anno, c'è pure quella di arrivare alla costituzione dei consigli pastorali parrocchiali e del consiglio per gli affari economici, previsto dal Codice e richiesto dalle nuove normative, quanto prima e in ogni caso entro l'anno 1986. Siamo ormai maturi per questo passo e, d'altra parte, è un passo preliminare alla formazione delle persone di cui ho parlato.

[15] La Scuola della Parola è un'esperienza che Martini ha avviato inizialmente con i giovani dell'Azione cattolica ambrosiana nel 1980-1981 e che ha condotto ogni anno, il primo giovedì del mese, in Duomo, con un numero sempre crescente di giovani, poi decidendo di svilupparla in iniziative diffuse alla periferia della diocesi. Cfr. ora tutti i materiali relativi all'iniziativa, raccolti criticamente in Carlo Maria Martini, *La Scuola della Parola*, a cura di Giampiero Forcesi e Maurizio Teani, Milano, Bompiani, 2018.

I giovani e la Scuola della Parola. Che fare in particolare per i giovani? Siccome quest'anno non ci sarà più la Scuola della Parola in Duomo, l'Azione cattolica si è impegnata a favorire il "trapianto" della Scuola nel territorio diocesano. Volendone fare una direttiva per tutte le comunità, direi che ogni unità pastorale (parrocchia, oratorio, gruppo) preveda nel suo piano di formazione giovanile almeno un incontro mensile di questo tipo. Più facile sarebbe approfittare di quello "trapiantato": una volta al mese, nel momento zonale, si chiede a tutti i giovani di essere presenti (ricordo che molti gruppi oratoriani sia di Milano sia di fuori Milano se lo erano imposto per la Scuola della Parola in Duomo). Se invece per un gruppo non fosse possibile partecipare a questo incontro zonale, si può pensare a qualcosa d'altro, purché esso resti un punto mensile irrinunciabile del programma giovanile.

L'insegnamento della religione. Un terzo momento formativo riguarda la preparazione alle nuove disposizioni sull'insegnamento della religione. Mi riferisco, qui, a quanto è stato detto da monsignor Saldarini, da monsignor Nicora e alle iniziative che fin d'ora si possono prevedere: la lettera di Natale alle famiglie, una giornata dei decani, da celebrarsi dopo il 30 novembre per fare il punto della situazione, una giornata diocesana che dovrebbe essere celebrata.

Visita decanale. Un momento formativo importantissimo sarà la visita decanale, in particolare per la formazione di una retta coscienza sul nuovo regime dei beni ecclesiastici. Spetterà ai decani vedere se ci sono gli strumenti educativi, vedere come dare fiducia, se c'è chiarezza sui principi eccetera. So che alcuni temono e si chiedono che cosa capiterà in futuro; tuttavia mi pare che ci siano premesse serie perché le cose vadano meglio di ora e non peggio. Nessun prete dovrà sentirsi abbandonato, nessun prete dovrà trovarsi in difficoltà, e deve essere assicurato a tutti ciò che è necessario e conveniente. Occorre dunque sfatare i timori. Le difficoltà sono notevoli, ma bisogna proce-

dere incoraggiando le persone e dando fiducia.

Occasioni spirituali per i presbiteri. Momenti formativi speciali per i presbiteri. Vorrei segnalare: gli esercizi spirituali che saranno offerti da me a tutti i presbiteri che lo vorranno; le settimane residenziali che avranno come tema specifico quello della formazione all'impegno socio-politico nelle parrocchie, cioè il terzo, quarto e quinto sentiero della carità; i ritiri mensili.

Per i ritiri mensili, la proposta su cui si converge è il primo sentiero della carità, soprattutto nell'ambito presbiterale: "Da questo conosceranno che siete miei discepoli".

Celebrazioni diocesane. Ci sono altre occasioni che possono diventare momenti formativi: il centenario del Duomo, con il tema della edificazione della Chiesa locale, che si esprime poi nell'edificazione della carità[16]; il centenario di sant'Agostino[17] con le tematiche sul primato dell'amore e sul primato dell'interiorità; il centenario del Curato d'Ars[18], con qualche iniziativa che potrebbe aiutare i momenti formativi, in particolare per il clero.

Il convegno sulla carità

Parecchie delle cose dette si riferivano al convegno: vorrei però riassumerle conclusivamente. Su questo convegno sulla

[16] Era desiderio di Martini congiungere idealmente l'edificazione della chiesa cattedrale, la cui prima pietra era stata posta nel 1386, e l'edificazione della comunità ecclesiale ambrosiana nella carità. Cfr. anche in questo volume nota n. 18 a p. 1048.

[17] Cfr. in questo volume nota 19 a pp. 1048-1049.

[18] Jean-Marie Baptiste VIANNEY (1786-1859), presbitero francese, reso famoso col titolo di Curato d'Ars per la sua intensa attività di parroco in quel piccolo villaggio dell'Ain. Quando egli morì, Ars era già divenuta luogo di pellegrinaggio, per la sua fama di confessore e direttore spirituale. Beatificato nel 1905 da papa Pio X, è stato proclamato santo da papa Pio XI nel 1925 e dichiarato patrono dei parroci.

carità "*Vade et fac similiter*" (siamo ancora alla ricerca di un motto perché questo è bello nella lingua latina, ma nella traduzione italiana: "Va' e fa' lo stesso", non rende bene l'idea), sono emerse alcune giuste obiezioni: ad esempio, che non c'è tempo sufficiente per la preparazione.

Vorrei però ricordare che anche per il convegno di Loreto si era fatta la medesima obiezione da parte di molti, anzi sembrava una obiezione decisiva. I fatti tuttavia dimostrarono il contrario. Noi abbiamo già dei punti di riferimento, tra l'altro: i delegati di Loreto, desiderosi di collaborare; i membri del consiglio pastorale diocesano, consci e preparati fin dallo scorso anno a questo tipo di lavoro; i consigli decanali. Non dovrebbe essere troppo difficile far emergere, a un certo punto, i delegati tra quelle persone che già sono impegnate. Ritengo quindi che il convegno si debba fare, per evitare che si prolunghi eccessivamente nel tempo un tema che verrebbe poi a disturbare i successivi piani pastorali.

Do alcune indicazioni.

Le tappe: dall'8 settembre, il momento parrocchiale; da gennaio fino al termine del tempo pasquale, il momento decanale; nella Pentecoste l'incontro zonale dei delegati; verso il mese di ottobre (forse la terza domenica del mese) il convegno, con un seguito di verifica.

Si possono utilizzare i sussidi che già abbiamo per la prima tappa: la lettera pastorale *Farsi prossimo*, la lettera *In visita con san Carlo*, il sussidio dell'Azione cattolica. Se ci fosse bisogno d'altro, si potrebbe preparare; credo però che questi tre possano servire, come già sono egregiamente serviti in parecchie parrocchie nei mesi scorsi. Per la seconda e terza tappa, la segreteria del convegno, che dovrà essere convocata al più presto, curerà i sussidi: il *documento-base*[19] di gennaio ed even-

[19] Cfr. *Farsi prossimo. Una Chiesa dalla carità*, cit., in questo volume pp. 1100-1132.

tuali schede preparatorie per i delegati del convegno. Occorre iniziare e continuare la riflessione sulle sei proposte conclusive di monsignor Nicora, per la loro precisazione e strutturazione pratica in vista del convegno. Potrebbero essere punti su cui riflettere.

Un gesto che può essere richiesto in preparazione al convegno è che in tutte le parrocchie si istituisca la Caritas, con le precisazioni fatte da monsignor Nicora. Là dove non è possibile, si istituirà una commissione nell'ambito del consiglio pastorale; ma, come norma generale, tutte le parrocchie dovrebbero avere la Caritas – anche come strumento facile per preparare il convegno – da cui scegliere i laici da inviare al convegno.

Concludo con un'immagine che mi ricorda il mio recente viaggio in Africa[20]: l'immagine di un aereo che, nel deserto, deve essere spinto verso la pista. Domanda: è difficile spingere un aeroplano sulla sabbia del deserto perché rientri in pista? Risposta: non è difficile se si è in parecchi e si spinge tutti nella stessa direzione. È l'augurio che faccio a tutti noi.

[20] Dal 28 luglio al 22 agosto il cardinal Martini ha partecipato come relatore al Congresso eucaristico internazionale di Nairobi e ha tenuto un corso di esercizi ai missionari. Nel corso del viaggio, il suo secondo in Africa, ha visitato anche alcune missioni in Zaire.

I SENTIERI DELLA CARITÀ

Intervento tenuto nell'incontro con i giovani del decanato di Lecco il 7 settembre 1985. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXVI (1985), 8-9, pp. 960-964.

Rinnovo ancora il mio saluto più cordiale a voi, carissimi giovani del decanato, e a tutti i presenti a questa serata, che ha, da una parte, l'incanto del paesaggio manzoniano e, dall'altra, l'attrattiva interiore della preghiera.

Vorrei dire innanzitutto che, tra le cose che sono state dette nella presentazione della realtà giovanile, mi ha colpito una frase: "Nella nostra realtà decanale non mancano comunque segni positivi, che sono forti e vitali, a sostegno di un ottimismo che nel Signore non deve mai mancare".

Facciamo quindi in modo che questa sera sia un segno positivo in più e un segno positivo è già il nostro trovarci in preghiera a cantare, a riflettere insieme sul grande mistero della carità.

Che cos'è la carità? E come viverla? Abbiamo, per rispondere, l'aiuto della Sacra Scrittura che abbiamo ascoltato (Rm 12; Mt 25,34-35) e un aiuto un po' nuovo, a cui non siamo abituati di solito, cioè alcuni testi del Manzoni[1]. A proposito di questi e di ciò che essi ci dicono, vi ricordo un principio che ricavo dal Manzoni stesso, là dove dice che "i grandi scrittori ci sono dati dalla Provvidenza per aiutare i nostri intelletti, non

[1] Il 1985 è l'anno del bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni e il cardinale ha dedicato allo scrittore lombardo alcuni incontri e appuntamenti nell'ambito del programma denominato "Itinerario nel bicentenario della nascita del Manzoni".

per legarli; per insegnarci a ragionare meglio del solito, non per imporci silenzio"[2]. Noi approfitteremo dei suoi testi, dunque, per interrogarne l'interna dinamica, per comprendere meglio come vivere il mistero della carità.

Terrò anche presenti almeno due delle domande presentate dalla commissione giovanile. La prima: "Ci accorgiamo che a volte la nostra carità si limita a gesti o a momenti particolari, che sono più il frutto di una abitudine che di una mentalità. Quale itinerario si dovrebbe percorrere per educarci e aiutare a comprendere e a vivere questo atteggiamento di carità?" La seconda: "Secondo la sua esperienza in quali ambiti è più urgente orientare il nostro impegno caritativo e quello dei nostri gruppi?"

Il mistero della carità alla luce della Scrittura

La Scrittura risponde concretamente alla nostra domanda in tre modi.

Il primo ci dà una definizione della carità e ce la dà raramente. Il testo sacro non ama definire la carità, come accade, del resto, per il regno di Dio. Gesù non dice mai che cos'è il regno di Dio, bensì: il regno di Dio è simile a…; è simile a un re, è simile a una rete gettata in mare, è simile a una perla, è simile a un banchetto. E noi chiediamo: ma Signore, che cos'è il Regno? …È simile a un seminatore che semina il seme, è simile alla zizzania e al buon grano… Il mistero della carità è un po' come il mistero del Regno, sempre un po' al di là di ciò che possiamo capirne, perché, come scrive (solo una volta) san Giovanni: "Dio è carità" (1Gv 4,16). La carità è divina, il mistero inaccessibile riversato nel cuore dell'uomo.

[2] Alessandro Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *Opere di Alessandro Manzoni*, vol. IV, a cura di L. Badini Confalonieri, Torino, Utet, 2012, p. 209.

Il secondo modo di espressione descrive gli atteggiamenti di carità. Abbiamo ascoltato, proprio dal brano della lettera ai Romani, venti atteggiamenti, espressi ora con degli imperativi ("fuggite il male, attaccatevi al bene, amatevi gli uni gli altri") ora con degli esortativi ("non siate pigri nello zelo, siate ferventi nello spirito, siate lieti nella speranza", Rm 12,9-12). Si tratta cioè di una serie di atteggiamenti che descrivono che cosa nasce dal fuoco della carità.

Un altro brano che descrive gli atteggiamenti (quindici) che nascono dal fuoco della carità è in 1Cor 13: la carità è paziente, la carità è benigna, la carità non si gonfia, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta… Siamo messi di fronte a una molteplicità di cose che nascono da un'unica radice e che sono le maniere con cui il fuoco della carità si esprime nelle più diverse circostanze della vita, senza programmazioni stabilite ma per la spontaneità e la vitalità della carità stessa.

Infine, il terzo modo è quello di darci degli esempi di carità vissuta. Ne conosciamo almeno qualcuno dei più famosi, per esempio la parabola del buon samaritano.

La carità nei testi del Manzoni

Manzoni parla della carità soprattutto nel terzo modo usato dalla Scrittura. È vero che nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* ogni tanto cerca di definirla in maniera astratta, però sono pagine un po' fredde, di sapore filosofico[3].

[3] Id., *Osservazioni sulla morale cattolica*, a cura di Umberto Colombo, Cinisello Balsamo, Paoline, 1986, pp. 206ss: si tratta di un saggio filosofico-religioso che Manzoni ha scritto nel 1819, per replicare alla *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo* dello svizzero Sismonde de Sismondi, in cui la Chiesa cattolica veniva accusata di aver ostacolato la nascita di una solida morale capace di garantire il bene civile.

Le sue parole sono invece cariche di vitalità e di gusto quando porta degli esempi. Abbiamo ascoltato il testo sulla carità del sarto e quello sulla carità di Renzo. Non voglio commentarli, piuttosto li interroghiamo.

Se rileggiamo attentamente i due episodi, noi cogliamo, nella ricchezza psicologica che caratterizza il grande scrittore, anche un itinerario psicologico e teologico della carità, delle tappe mediante le quali la carità si accende nel cuore.

Il primo episodio[4] ci presenta una tappa deduttiva e discendente. C'è all'inizio un momento contemplativo, teologico, ed è la predica del cardinal Federigo che risuona, che circola, che viene comunicata nella casa del sarto. Essa viene recepita secondo alcune grandi realtà di fede: "Bisogna ringraziare il Signore ed essere contenti", "la disgrazia è fare del male". Ci sono dei principi che, contemplati, illuminano e riscaldano il cuore, e diventano poi parte intima della persona attraverso gli esempi:

> "E non sono soltanto belle parole, perché si sa che anche lui vive da pover'uomo, si leva il pane di bocca per darlo agli affamati. Allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere! Poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non sono signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce". Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero.

Notate la finezza della descrizione: si passa dal piano contemplativo, teologico, etico, alla riflessione sugli esempi e infine sgorga quasi da sé l'elemento pratico, il passaggio alla realtà. La forza della contemplazione, entrata nel cuore, circolata nelle parole, vissuta attraverso il ricordo degli esempi, a un certo momento genera la forza espressiva della carità. "Interruppe

[4] L'episodio cui si riferisce Martini è raccontato nel capitolo XXV de *I promessi sposi*.

il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero". Pare di ricordare qui la descrizione del buon samaritano che sulla via si ferma, viene preso da commozione, e allora si butta nell'azione. Prima di passare all'azione c'è stato il momento di commozione interiore; nella lettera pastorale[5] l'abbiamo chiamato: la contemplazione della "tenerezza di Dio", che, entrata dentro al cuore, a un certo momento scoppia nell'azione. Un'azione molto semplice e insieme molto discreta, molto umile, molto rispettosa del povero, molto attenta a tutte le finezze dell'agire. È quindi vera carità, così come la descrive san Paolo: paziente, benigna, umile, non si gonfia. La carità è attenzione soprattutto a coloro che sono più umili e più semplici.

In questa pagina del Manzoni, quindi, a partire dalla contemplazione di Dio, della Provvidenza, della verità dei suoi misteri, si scende all'atto pratico, all'agire.

Il secondo episodio[6] ha un cammino inverso: non si parte dalla considerazione del mistero di Dio per giungere gradualmente all'atto di carità, bensì, attraverso un esercizio di carità che costa molto (è l'obolo della vedova, è il mettersi fuori, è l'esprimersi e il compromettersi), la riflessione nasce dentro al cuore. Renzo compie l'atto di misericordia, l'elemosina e poi – dice il Manzoni, riflettendo su ciò che avviene psicologicamente dentro il suo cuore – "dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuta più di confidenza per l'avvenire che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti". Qui nasce il pensiero teologico, l'intuizione del mistero di Dio:

poiché se, a sostenere in quel giorno quei poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuto in serbo proprio gli ultimi

[5] Il riferimento è alla III sezione della lettera pastorale *Farsi prossimo*, cit., ora ripubblicata in questo volume, tomo I, alle pp. 32-57.

[6] Questo episodio si trova nel capitolo XVII del romanzo.

quattrini di un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe, chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così risoluto?

Notate l'espressione "un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così risoluto". Il Signore talvolta ci mette cioè in situazioni di compiere un gesto magari eroico, coraggioso, di carità senza accorgerci bene di quello che facciamo e poi di ritrovare la sorgente di questa certezza, di questa gioia, che è Dio stesso, il mistero della carità che opera dentro di noi.

Suggerimenti

Concludiamo cercando di rispondere alla domanda: "Secondo la sua esperienza, in quali ambiti è più urgente orientare il nostro impegno caritativo e quello dei nostri gruppi?"

Abbiamo visto che, innanzitutto, se vogliamo veramente orientare il nostro impegno caritativo, dobbiamo fondarlo su *una base contemplativa solida*, cioè sulla contemplazione evangelica, sulla contemplazione del mistero della carità. È il primo impegno. Per questo ho chiesto in Duomo a tutti i giovani della diocesi che si pongano come programma di gruppo durante tutto l'anno almeno un incontro mensile di Scuola della Parola[7], quello che io facevo per i giovani negli scorsi anni al primo giovedì del mese. Un impegno mensile forte di Scuola della Parola che sia fondamento e radice di una esperienza contemplativa dalla quale nasce la comprensione del mistero della carità.

È più urgente orientare il nostro impegno caritativo e quello dei nostri gruppi *là dove sono più gravi e inappagate le necessità*; cioè occorre innanzitutto che la carità diventi intelligen-

[7] Cfr. in questo volume, nota 15, p. 1068.

te, inquisitiva, attenta. Nella lettera pastorale ho suggerito per quest'anno cinque sentieri della carità, proprio per indicare che la carità deve diventare intelligente, intuitiva, deve ragionare sul territorio, sulle cose, deve saper fare indagini, per cogliere là dove sono le maggiori necessità. Non le possiamo stabilire a priori o con un moto immediato del cuore, ma partendo dall'oggettività, dallo studio delle realtà. Voi l'avete già fatto nel decanato, nella città, e vi invito a continuare.

Orientare l'impegno caritativo *dove più si esprime la gratuità*. Voi avete sottolineato la presenza generosa e intensa del volontariato. Non posso se non lodarvi e invitarvi a percorrere questa strada: là dove la gratuità è più visibile, là l'impegno di un gruppo giovanile deve svolgersi di preferenza. Vorrei qui ricordare, proprio perché parliamo di volontariato, alcune figure meravigliose e sconosciute che ho incontrato nel mio viaggio in Africa un mese fa[8], figure di volontariato giovanile e di giovanissime coppie, che sono in situazioni molto difficili, desolate dell'Africa, in luoghi solitari, la cui opera nessuno (o pochi) conoscerà, e che però vivono la vita del Vangelo. È gente delle nostre parrocchie, dei nostri gruppi: vivono una vita evangelica veramente eccezionale, testimonianze meravigliose del volontariato cristiano oggi.

Dobbiamo orientare l'impegno caritativo nostro e dei nostri gruppi *verso quelle realtà di scelte professionali che sono più caratteristiche dei servizi di carità*. Spesso in un gruppo giovanile si riflette, ci si orienta, si pensa anche all'avvenire, si fa una ricerca vocazionale. Questa ricerca vocazionale talora è esplicitata in maniera molto lodevole per un servizio totale della Chiesa (questa mattina io ho accettato per l'ammissione all'ultimo gradino di preparazione al diaconato e presbiterato quarantasette giovani della nostra diocesi). C'è quindi un orientamento generoso dei giovani e delle ragazze per una vita di consacrazione

[8] Cfr. in questo volume nota 20 di p. 1072.

totale. Accanto a questo però io vorrei aggiungere la capacità di orientarsi professionalmente per quelle forme di servizio sociale che non permettono di natura loro un grande guadagno o una grande carriera, ma pure sono assolutamente necessarie per il servizio della società. Penso all'impegno nel servizio sanitario a tutti i livelli, penso a tante altre forme di servizio sociale, nelle quali forme, a prima vista, non ci si butta perché non presentano attrattive particolari di guadagno o di carriera. Perché parlare sempre tanto di carità e poi deciderci soltanto per attrattive di guadagno, di carriera, che in fondo sono una espressione di mondanità e non di carità?

Preghiamo il Signore che ci faccia comprendere la grandezza, l'altezza, la lunghezza, la profondità del mistero della carità di Cristo!

LE COMUNITÀ RELIGIOSE E L'ANNO PASTORALE DELLA CARITÀ

Presentazione del piano pastorale 1985-1986 nel corso dell'incontro del cardinale con i religiosi e le religiose della diocesi tenutosi il 16 ottobre 1985. Il testo è stato pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXVI (1985), 10, pp. 1136-1140.

Il nuovo piano pastorale vorrebbe essere una riflessione pratica sull'esercizio intelligente della carità. Possiamo vedere innanzitutto come il tema della carità e il suo esercizio siano congeniali alla vita religiosa.

In un secondo momento vedremo come le comunità religiose possano concretamente operare nell'ambito dell'anno pastorale.

Carità e vita religiosa

Il tema della carità è così congeniale alla vita religiosa da non esserci bisogno di mostrarlo. Mi riferisco quindi semplicemente a una pagina della lettera pastorale *Farsi prossimo* là dove chiedo di ricordare le vie della carità nella storia passata, nella società antica, nel Medioevo e nella società moderna.

Ora, queste vie dell'esercizio intelligente della carità nelle diverse epoche storiche passano in grandissima parte attraverso gli istituti religiosi rivelando come abbiano recepito l'ansia della carità e come l'abbiano vissuta in forme continuamente rinnovantesi lungo i secoli, a seconda degli assetti della società.

Sempre in quella pagina, accenno, in maniera molto sommaria, agli aggiornamenti delle istituzioni caritative: non si tratta di cambiare la radice della carità, bensì di rinnovarne gli esercizi pratici[1].

C'è una seconda pagina della lettera pastorale, al capitolo 13, dal titolo "Il linguaggio della liturgia e della santità". Cito san Vincenzo de' Paoli[2] e poi un brano che la *Liturgia delle Ore* propone nel giorno della sua memoria, il 27 settembre, là dove parla in maniera veramente luminosa del nostro atteggiamento verso i poveri.

Quest'anno vorrei ricordare particolarmente il beato Benedetto Menni[3], beatificato il 23 giugno scorso in San Pietro e di cui il papa dice nell'omelia: "'L'amore di Cristo ci spinge'. Queste parole di Paolo nelle quali egli ci apre tutto il suo cuore fanno comprendere qual era la molla segreta della sua vita di santo, di pastore, di apostolo"[4].

Mi pare quindi che l'evidenza della carità come congeniale alla vita religiosa non abbia bisogno di altre dimostrazioni. Ciascuno di voi è invitato a riflettere sulle proprie tradizioni, sulla santità del suo ordine religioso, per ritrovare le esperienze di santi della carità e di iniziative della carità.

[1] In questo volume, tomo I, p. 54.

[2] Vincenzo de' Paoli (1581-1660), sacerdote francese, di famiglia contadina. Fondò la prima Compagnia della Carità, un gruppo di donne che davano assistenza alle famiglie povere visitandole nelle case. Fu canonizzato nel 1737. Il riferimento di Martini è alle pp. 43-48 di questo volume, tomo I.

[3] Benedetto Menni (1841-1914), presbitero, fondatore delle Suore ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù. Beatificato da Giovanni Paolo II, sarà poi proclamato santo nel 1999.

[4] L'omelia di Giovanni Paolo II è appunto del 23 giugno 1985, giorno della beatificazione.

Le comunità religiose nell'ambito del piano pastorale

Che cosa si potrebbe suggerire perché le comunità religiose possano vivere la ricerca, la tensione verso l'intelligenza della carità e verso l'espressione attuale della carità?

Vorrei indicare l'attualità dei cinque sentieri della carità di cui parla la IV parte della lettera *Farsi prossimo*, anche per la vita religiosa. Sotto il titolo "L'olio e il vino", troviamo cinque testimonianze dell'amore fraterno o dei sentieri della carità. Ogni comunità religiosa potrebbe specchiarsi in questi sentieri che sono universali.

Ne indico soprattutto tre.

Il primo è il sentiero della carità all'interno della comunità, la testimonianza dell'amore fraterno dentro la comunità cristiana. E scrivo:

> Le vocazioni alla vita contemplativa siano implorate da Dio e accolte come un dono prezioso che alimenta la radice contemplativa della carità di tutta la Chiesa. Le vocazioni alla vita attiva sappiano ritornare alla purezza originaria e creativa del carisma dei fondatori e delle fondatrici[5].

C'è qui tutta una riflessione sul proprio carisma di carità che deve poi esprimersi evidentemente nella carità fraterna all'interno della comunità: l'edificazione reciproca, la correzione fraterna, la comunicazione delle esperienze. Sono realtà che costituiscono un cammino regale per le comunità religiose!

Mi permetto di insistere sull'ultimo punto: ogni comunità religiosa dovrebbe essere un luogo dove si comunica nella fede, anche esplicitamente, non soltanto con le pratiche di pietà prestabilite. È questo che rende la vita comunitaria nutritiva della fede.

[5] In questo volume, tomo I, p. 59.

Mi rendo conto – e lo so per esperienza – che si tratta di un esercizio difficile: in comunità ciascuno ha tante cose cui attendere e quando ci si trova insieme si è stanchi, talora nervosi. Si cerca di fare bene le pratiche di pietà e però manca lo spazio per una comunicazione nella fede. Tuttavia, se non si cercano e non si trovano questi spazi, il religioso o la religiosa rischia di trovare un altro riferimento, un altro gruppo che permetta la comunicazione nella fede. Raccomando quindi vivamente di favorire la comunicazione spirituale, in maniera che ciascuno si senta interiormente nutrito. È uno dei punti di applicazione pratica del primo sentiero della carità: amarci fra noi vuol dire anche manifestarci quanto vogliamo bene a Gesù e quanto il nostro cammino spirituale è trasparente gli uni per gli altri, superando le remore, i timori, la paura di venir giudicati, le inibizioni, le reticenze. Voi sapete che i giovani e le giovani sono attratti da questa atmosfera di comunicazione della fede perché la trovano congeniale al loro modo di pensare e di vivere la fede.

Il secondo sentiero è la testimonianza della prossimità personale verso gli ultimi. Nell'attenzione agli ultimi sta la radice, la ragione di vita di tante comunità religiose: per questo dobbiamo ringraziare il Signore esortandole a vivere sempre meglio l'attenzione agli ultimi siano essi i malati, gli emarginati, i carcerati, gli handicappati.

In vista, tuttavia, delle insistenze della Chiesa italiana sulla partenza dagli ultimi[6], questa deve diventare preoccupazione anche di quelle comunità che non si interessano per professione specifica soltanto degli ultimi ma hanno a che fare con persone di cultura o di un tenore elevato di vita. In questo caso è ancora più necessaria l'attenzione agli ultimi per l'equilibrio stesso dell'apostolato.

[6] Il riferimento è al documento della CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, cit.

L'educazione agli ultimi è altamente efficace: mi riferisco soprattutto alle scuole, alle istituzioni scolastiche, ai collegi, dove talora si fatica nell'educare i giovani alla fede. L'educazione al contatto con i più poveri, con gli ultimi, invece, può essere risolutiva, sprigionando nei giovani delle energie che nella vita ordinaria del collegio e dello studio tendono ad affievolirsi. Vivere l'anno della carità può dunque voler dire cercare di rendere le persone, in particolare i giovani e i ragazzi, sensibili al problema degli ultimi nella società. Potrebbero nascere forme di volontariato molto generose.

Il terzo sentiero che sottolineo volentieri *è la testimonianza del discernimento spirituale e pastorale.* Qui si tratta di cogliere nella nostra società i segni dello Spirito che ci spingono alla carità, all'attenzione agli ultimi, all'insistenza sui veri valori evangelici, collegati con la carità, povertà, umiltà, silenzio, adorazione del Signore, senso della croce.

Le comunità religiose dovrebbero essere all'avanguardia come fari di discernimento pastorale e spirituale per la particolare sensibilità che hanno nel cogliere dove oggi si manifestano situazioni di maggior bisogno evangelico, di maggior impegno evangelico, di coraggio evangelico. Si tratta di un servizio molto grande all'affinarsi del discernimento da parte di tutta la Chiesa verso le situazioni in cui risplende il Vangelo, che spesso non sono le più clamorose o le più propagandate bensì quelle in cui la carità, il nascondimento, il sacrificio, sono coltivati fino in fondo.

La Chiesa chiede che le sia ricordata continuamente la sua radice evangelica perché la carità nasce da qui, si nutre di queste forze ed è autentica soltanto se le esprime. Altrimenti la carità può diventare filantropia, esercizio quasi manageriale dell'assistenza.

L'animazione sociale e l'attenzione alle realtà sociali che promuovono la carità trovano nei religiosi e nelle religiose dei

motori potenti di autenticità, appunto per l'origine gratuita dei loro istituti e per la capacità che hanno di immettere nel corpo sociale quelle forze di gratuità, di superamento della burocrazia, di rottura dei meccanismi che talora incrostano l'attenzione al prossimo e di riscoperta sempre nuova della prossimità.

Del resto, sono queste realtà che indicano, in sintesi, il significato della lettera *Farsi prossimo* nel dopo Loreto[7] e in riferimento alla nostra società attuale. Essa, infatti, è così complessa che rischia, attraverso il moltiplicarsi dei meccanismi sociali e la frammentazione delle esperienze sociali, di far perdere il senso della prossimità immediata della persona alla persona. Allora non scatterebbe più la tenerezza del samaritano che di fronte al ferito sente erompere dentro di sé il calore della carità. Come dicevamo a Loreto, la società tecnicizzata e burocratizzata tende a oscurare le evidenze etiche fondamentali che nascono quasi naturalmente dall'incontro di un uomo con un altro uomo, ferito, bisognoso, sofferente.

La vita religiosa, imperniata sulla familiarità, sul rapporto interpersonale, sui piccoli gruppi, costituisce una continua nuova fermentazione del corpo sociale.

Vi ho dato alcuni stimoli, come vedete, per ripensare i sentieri della carità nella situazione propria delle comunità religiose. Passo a dire qualcosa sulla partecipazione vostra, come singoli e come comunità, alle tre tappe operative di quest'anno, che ci separano dal convegno sulla carità. È certamente un convegno tutto da inventare, e tuttavia quello di Loreto ci servirà da modello e da riferimento.

Intravvedo tre tappe di preparazione.

[7] Si fa riferimento al secondo convegno nazionale della Chiesa italiana, "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", svoltosi a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

Una *prima tappa* – da adesso fino alla Giornata della solidarietà[8] che si celebrerà in gennaio – *è parrocchiale*. Consiste nell'invito fatto a livello di base, di riflettere sulla lettera *Farsi prossimo*, sui contenuti teologici, dottrinali, sulle indicazioni riguardanti i cinque sentieri. Cosa mi attendo dai religiosi, oltre all'applicazione dei cinque sentieri, di cui ho prima parlato?

Mi attendo che i religiosi e le religiose, in quanto sono presenti e operanti nelle parrocchie, possano partecipare alla riflessione sui valori dottrinali e sulle vie pratiche della carità. Penso che ci potrà essere, a partire dalla presenza vostra nei consigli pastorali fino alle diverse forme di attività, predicazione, apporto culturale, una grande possibilità operativa, perché la tematica della carità è sempre accolta dalla gente. Naturalmente va spiegata nel suo significato più profondo facendo comprendere il valore dirompente della prossimità e della gratuità cristiane in una società che, come la nostra, crea continuamente emarginati.

Una *seconda tappa* è quella *decanale* e io mi attendo che parecchi religiosi e religiose siano coinvolti nel convegno decanale. Si tratta di una tappa semplice: rilevare, in un convegno, quel che si è già fatto, quali sono le forze presenti, quali i bisogni e le lacune, capire ciò che lo Spirito Santo chiede di fare in un determinato territorio.

Una *terza tappa* è *zonale*. Sarà un raduno di delegati e delegate per il convegno di ottobre. Ipotizzo che questo convegno

[8] La Giornata della solidarietà è stata istituita da Martini nel 1982 e ha lo scopo – come egli scrisse in una lettera alla diocesi il 6 gennaio 1985 – di "promuovere una ricognizione dei problemi che turbano ancora l'orizzonte del mondo sociale e del lavoro e provocano incertezze, sofferenze, umiliazioni e conflitti in tanti nostri fratelli". La Giornata della solidarietà del 1986 sarà celebrata il 19 gennaio e il messaggio di Martini riguarderà in particolare la disoccupazione giovanile: cfr. *Lettera alla diocesi* in Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo nella città*, Bologna, Edb, 1987, pp. 29-39; ora anche in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, Milano, Bompiani, 2017, pp. 433-442.

diocesano possa essere composto, più o meno sullo stile di Loreto, da duemila-duemilacinquecento persone. Divise in base territoriale, equivale a una trentina di persone per decanato, più quelle indicate dalle forze centrali. Questo fa sì che molti religiosi e religiose potranno essere presenti con il loro contributo anche alla realtà zonale.

Devo però dire che evidentemente il contributo fondamentale che mi attendo da tutti (quindi anche da coloro che sono malati o che sono molto impegnati o che per diversi motivi non possono partecipare alle iniziative) è il contributo dell'adorazione del Crocifisso, di un'adorazione tale da suscitare in ciascuno, e per riverbero in tutti, quel pianto di carità che ha mosso san Carlo alle iniziative più grandiose e difficili.

Se vivremo la contemplazione del mistero della carità nel cuore trafitto del Signore, allora saremo davvero in grado di accendere un fuoco grandissimo.

Per questo, desidero terminare leggendo alcune altre parole del santo padre Giovanni Paolo II nell'omelia per la beatificazione del padre Benedetto Menni:

> La sua straordinaria attività fu costantemente sostenuta e animata da un'intima devozione al Sacro Cuore di Gesù e da una particolare venerazione alla Vergine. [...] Meraviglioso il suo sforzo di seguire gli esempi di Cristo buon samaritano, imitando in modo singolare la misericordia verso la persona che soffre, senza fare distinzioni di classe e di condizione sociale, perché vedeva in essa sempre uno di questi fratelli più piccoli nei quali il divino Salvatore sta come nascosto. "Chiediamo a Gesù – scriveva in una lettera – che ci infiammi del suo amore. Chiediamo alla regina dell'amore, la Vergine Immacolata, che accenda in noi questo fuoco divino".

È la richiesta che io faccio a voi affinché divampi questo incendio di carità in tutta la Chiesa di Milano e si propaghi contagiosamente alla Chiesa intera.

SULLA STRADA DI GERICO: L'ITINERARIO DI UNA CHIESA OGGI

Conversazione al MEIC (Movimento ecclesiale di impegno culturale), tenuta a Milano il 22 febbraio 1986. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 73-86.

Sono venuto tra voi innanzitutto per ringraziare il MEIC[1] di avere promosso un approfondimento ad alto livello del programma pastorale della Chiesa ambrosiana sulla carità, in preparazione al convegno conclusivo che terremo nel prossimo mese di novembre.

In secondo luogo, sono venuto tra voi come vescovo, responsabile del cammino pastorale della diocesi, per rendere ragione della speranza che è in me. E voglio rendere ragione di questa speranza rispondendo a una domanda: che senso ha per una Chiesa, per una grande comunità cristiana del 1986, riflettere sul gesto del samaritano (che è il gesto di Cristo) nella parabola pronunciata da Gesù duemila anni fa?

Esistono infatti delle diversità notevoli tra l'episodio evangelico e il cammino ecclesiale di oggi. Il gesto del samaritano non sembra corrispondere alla parola del titolo: "Itinerario...", perché è improvviso, dettato da un impulso di generosità e termina con la consegna del malato all'oste. Ed è un gesto individuale, legato alla sensibilità morale di una singola persona verso un'altra; non designa quindi un cammino di Chiesa.

[1] Il MEIC è un'associazione cattolica laicale, legata all'Azione cattolica, che si caratterizza per l'impegno culturale di ricerca e di discernimento critico; è formata prevalentemente da professionisti, docenti e intellettuali.

Tra l'altro, la realtà di quel tempo è molto lontana da noi. Il racconto è caratterizzato dal deserto, dalla cavalcatura, da un tipo di rapporti tipici di un mondo arcaico, che non hanno riscontro nella nostra società attuale, complessa e stratificata.

Per questo motivo il vescovo si sente chiamato a spiegare una scelta pastorale che non è evidente a prima vista. Cercherà di farlo attraverso alcuni passaggi: una riflessione esegetica del brano di Luca, capitolo 10; una considerazione teologica sulla carità come forma sostanziale della vita della Chiesa; l'indicazione di tre impegni specifici e prioritari del MEIC.

Riflessione esegetica

Qual è il contesto del brano che leggiamo al capitolo 10 di Luca? Il brano fa parte di una unità letteraria, propria del terzo Vangelo, che si chiama "l'itinerario lucano". Un itinerario spirituale, non solo geografico, mediante il quale Gesù cammina verso Gerusalemme per compiere la volontà del Padre fino alla morte, a servizio degli uomini.

In questa luce noi possiamo quindi vedere la parabola del buon samaritano come un momento di rivelazione di Gesù stesso e della sua missione. Perché, nel grande itinerario messianico verso la città santa, verso la croce, il Figlio di Dio si presenta anche come il buon samaritano, colui che con la compassione di Dio si fa prossimo a ogni uomo.

Occorre però sottolineare che, nell'evangelista Luca, il cammino del Maestro è pure il cammino dei discepoli, di un popolo, è il cammino di una Chiesa. È lungo questo cammino, infatti, che Gesù ammaestra i discepoli sul significato e sulle leggi della sequela evangelica.

Letta così, la parabola lucana diventa messaggio per una Chiesa, e l'invito finale, "Va' e fa' anche tu lo stesso", è la strada del popolo di Dio, e non semplicemente una parola detta al

dottore della legge. La dimensione ecclesiale emerge, tra l'altro, dalla domanda che introduce la parabola: "Qual è il più grande comandamento della legge?" Che cosa dà orientamento a tutto il cammino del popolo? E Gesù, appunto, rilancia, con il racconto del buon samaritano, il grande comandamento dell'amore di Dio e del prossimo quale norma di vita del popolo della nuova alleanza, della Chiesa.

Se i gesti concreti del buon samaritano rispecchiano i bisogni e i costumi di una società arcaica, tuttavia l'intenzione soggiacente è di presentare la prossimità come forma permanente di rapporto personale, che supera e mette in crisi tutte le forme di rapporti legate alla razza, alla condizione sociale, a interessi di vario genere. E questa messa in questione delle società vale per tutti i tempi ed è attualissima per l'oggi, per le forme di relazione umana vigenti nella nostra società.

Diventa allora possibile prendere con maggiore tranquillità l'icona biblica del buon samaritano e accoglierne il messaggio di itinerario per una Chiesa. Essa è l'immagine della carità di Gesù e descrive le leggi della vita e della missione della nostra Chiesa.

Considerazione teologica

Vorrei ora invitarvi a una considerazione teologica sulla carità come forma sostanziale della vita della Chiesa. Uso volutamente il termine scolastico, per indicare che non si tratta di qualcosa di aggiunto; anzi neppure parlerei di un primato della carità. Piuttosto voglio parlare della carità come *ultimatum* della Chiesa, realtà ultimativa che dà la pienezza dell'essere. Senza di essa la Chiesa non è ancora giunta a essere Chiesa.

Svolgerò la considerazione in quattro momenti: quale carità è condizione perfettiva dell'essere della Chiesa? Mediante quali passi una comunità prende coscienza dell'*ultimatum*

della carità? Perché solo una Chiesa della carità ha senso nella società contemporanea? Come mettersi nelle condizioni giuste per essere Chiesa della carità?

1. Quale carità?

Per cogliere l'anima dell'atteggiamento di carità, riprendiamo il momento centrale della parabola evangelica: "Invece, un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e *n'ebbe compassione*" (v. 33). Questo punto centrale è ripreso nella conclusione: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che si era imbattuto nei briganti? [...] Colui che ha avuto misericordia" (vv. 36-37). È interessante notare che il maestro della legge non risponde che è stato prossimo colui che ha interrotto il viaggio, che si è fermato, che è sceso da cavallo, che ha medicato il ferito con olio e vino, che l'ha trasportato alla locanda e che ha dato due denari al locandiere. Risponde: "Colui che ha avuto misericordia". Ed è pure interessante che il termine "compassione" del versetto 33 sia stato ripreso qui con il termine "misericordia".

Il cuore della parabola è dunque la *compassione*. È vero che viene espressa attraverso l'olio, il vino, il trasporto alla locanda, i due denari; tuttavia il gesto della compassione, della misericordia, comprende ogni altro gesto, li comprende tutti *ed è di più*.

Questo "di più" è una compassione piena di tenerezza, una carità piena di misericordia; e può essere precisato ulteriormente in una duplice distanza o differenza. Distanza o differenza che la compassione istituisce tra le opere esterne (olio, vino, due denari) e le interne intenzioni del cuore: la carità è una tensione al di là delle opere che non la esauriscono mai. Distanza o differenza tra il cuore dell'uomo e il cuore di Dio rivelato in Gesù. Perché, come ho notato nella lettera pastorale *Farsi prossimo*[2], il verbo che in Luca 10,33 designa la compas-

[2] In questo volume, tomo I, p. 9.

sione del buon samaritano è lo stesso che altrove designa la compassione di Gesù per la gente, ed è quello che nell'Antico Testamento indica l'atteggiamento di Dio verso l'uomo, le sue viscere di misericordia, di tenerezza.

Questa carità è dunque una tensione che trascende tutti i gesti (ricordiamo l'inno alla carità di Paolo, nella prima lettera ai Corinti, capitolo 13) ed è l'amore stesso trascendente di Dio riversato sull'uomo e, per ciò stesso, inesauribile.

In altre parole, possiamo dire che nella parabola evangelica, meditata nel contesto dell'intero Vangelo, la compassione, la misericordia verso il prossimo si presenta strettamente connessa col valore della fede. La carità è radicata nella fede perché manifesta realmente, concretamente e storicamente l'amore di Dio: è il divino nel mondo. Manifesta Dio e insieme custodisce il mistero di Dio proclamando che il suo amore è sempre più grande delle intenzioni e delle opere dell'uomo.

Ecco la carità che intendo come forma ultimativa della vita e della missione della Chiesa: *fides quae per dilectionem operatur*, la fede che si esprime con forza nella carità.

2. I passi della carità.

Per rispondere alla domanda mi sembra importante partire da ciò che la Chiesa è, da quanto ci ha detto la costituzione conciliare *Lumen gentium*, e il sinodo dei vescovi[3] ha ripreso con insistenza. La Chiesa è *mistero*, esiste per manifestare un valore più alto, che la precede e la fonda, un valore che le indica le norme di vita e il termine. Questo valore è il piano di Dio, il disegno misericordioso con il quale il Padre ha voluto creare ogni uomo e chiamarlo a essere figlio mediante la partecipazione alla vita di Gesù in forza dello Spirito Santo.

[3] Il riferimento è alla II Assemblea generale straordinaria del sinodo dei vescovi, svoltasi in Vaticano dal 24 novembre all'8 dicembre 1985, sul tema "Il ventesimo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II".

Nel disegno di Dio ogni uomo trova la verità della sua esistenza personale e comunitaria. La Chiesa attua, quindi, concretamente nella storia il mistero dell'unità del genere umano in Cristo. Essa è la comunità di coloro che lasciano la propria libertà alla guida dello Spirito Santo, per un'adesione sempre più consapevole, esplicita, consequenziale, operosa al mistero di Gesù, diventando così pienamente figli di Dio e perciò fratelli e prossimi di ogni uomo.

Questa visione ecclesiologica fondamentale della Chiesa come mistero di carità trova il suo sviluppo in cinque tappe che costituiscono i momenti della presa di coscienza. Le descriverò brevemente e non farete fatica a riconoscere in esse i temi delle lettere pastorali che ho inviato alla Chiesa di Milano in questi anni[4].

Prima tappa. Deve essere sempre presente perché è il presupposto antropologico indispensabile per comprendere e percorrere tutto il cammino. È *la dimensione contemplativa della vita*, l'apertura dell'uomo al mistero trascendente. Attraverso la riscoperta e la coltivazione della dimensione contemplativa, l'uomo si sente chiamato da Dio a realizzare un compito e scopre le leggi interiori di questo ascolto – contemplazione, silenzio, gratitudine, obbedienza, affidamento – da cui derivano la gratuità, la disponibilità, la capacità di farsi prossimo.

Seconda tappa. Il fondamento di questo cammino è *la Parola*. All'uomo che si affida nell'obbedienza e nell'ascolto, Dio non comunica semplicemente qualche cosa di sé, qualche dettaglio, ma comunica se stesso e comunica il suo Verbo, vivo ed eterno, nella vicenda di Gesù, che raggiunge e trasforma la storia di ogni uomo mediante lo Spirito, vivo ed eterno, del Padre e del Figlio. La costituzione conciliare *Dei Verbum* è l'espressione

[4] Le cinque lettere sono: *La dimensione contemplativa della vita* (1980), *In principio la Parola* (1981), *Attirerò tutti a me* (1982), *Partenza da Emmaus* (1983), *Farsi prossimo* (1985).

di tale verità. La Chiesa, germe profetico dell'umanità riunita in Cristo e nello Spirito secondo il disegno del Padre, è innanzitutto Chiesa che ascolta la Parola vivente di Dio, si nutre di essa, la proclama con fiducia a ogni uomo.

Terza tappa. Si pone al centro del cammino. C'è un'ora, nella vita storica di Gesù, in cui egli rivela l'amore del Padre in modo insuperabile, ed è la Pasqua. Gesù compie la volontà del Padre fino alla morte, è solidale con l'uomo peccatore fino alla morte. In questa sua libertà, che si affida a Dio fino alla morte e fino alla morte si dedica agli uomini, si rende presente in maniera ultimativa l'amore di Dio e viene resa presente la libertà di ogni uomo che nella morte di Gesù trova la certezza di perdono, misericordia, salvezza. Così, *l'eucaristia*, centro della vita della Chiesa, è il segno storico istituito da Gesù per attuare lungo la storia la forza salvifica della sua morte. L'eucaristia mostra la capacità della Pasqua di rendere presente definitivamente l'amore del Padre e di attrarre la libertà di ogni uomo per purificarla, perdonarla e rigenerarla: "Attirerò tutti a me" (Gv 12,32).

Quarta tappa. È la presa di coscienza della tensione costitutiva della Chiesa generata dalla Parola e nutrita dall'eucaristia. La Chiesa è mandata a ogni uomo ("l'uomo è via della Chiesa", secondo le parole di Giovanni Paolo II)[5], e il modo con cui vive la sua *missionarietà* consiste nel manifestare come la libertà umana diventi vera, autentica, pura, misericordiosa, disinteressata, operosa, creativa, quando si lascia plasmare dalla carità che nasce dall'ascolto della Parola e da una vita nutrita dall'eucaristia.

Quinta tappa. È la sintesi unitaria di tutto un cammino di Chiesa, la concreta vita di *carità*. La carità ispira, fonda il cammino, e lo rende vero. Se non ci fosse l'esito del cammino della contemplazione, della Parola, dell'eucaristia, della missione,

[5] Il riferimento è *Redemptor hominis*, n. 14 (1981).

essa non avrebbe consistenza. E però si deve anche dire che il cammino della Chiesa rende vera la carità che è piena di senso e di luminosità quando custodisce il mistero della contemplazione, proclama il primato di Dio, ascolta la Parola, afferma la sua dipendenza dalla morte pasquale di Cristo e se ne nutre.

Tra le diverse tappe c'è dunque una mutua relazione: la carità ne è il momento culminante, la sintesi, il richiamo continuo per la vita di una comunità.

3. Chiesa della carità e società contemporanea.

La nostra epoca vede un modo nuovo di rapportarsi tra Chiesa e società, come ho spiegato a lungo nella lettera pastorale *Farsi prossimo*. La fede deve mostrarsi vera anche attraverso una lucida e coerente partecipazione al cammino dei popoli, al cammino che la società cerca di compiere verso giustizia, pace, uguaglianza est-ovest, nord-sud, solidarietà, collaborazione, superamento dei conflitti, vicinanza agli ultimi. La Chiesa è quindi chiamata a esprimere la sua credibilità nella carità.

Tuttavia dobbiamo dire che, oggi come non mai, la carità della Chiesa deve mostrare dentro di sé qualcosa di unico, di originale, di irriducibile a tutte le opere di carità, qualcosa che è al di là, il mistero, qualcosa che non è contenuto nello sforzo dei programmi della società civile. E proprio perché viene dal mistero e custodisce la *differenza*, è in grado di conferire ai programmi umani la direzione, l'orizzonte, la riserva di energie, la contestazione critica là dove è necessaria.

Possiamo parlare allora di un doppio modo di rapporto tra Chiesa della carità e società. Se la carità non rende concreta la fede, abbiamo una Chiesa chiusa nell'intimismo, priva di carica missionaria, incapace di interpretare i fenomeni dell'oggi, non plausibile davanti agli uomini. E questo non perché la croce possa essere plausibile (sarà sempre uno scandalo!) bensì a causa della pigrizia peccaminosa con cui la Chiesa vive la dimensione della croce.

Se, d'altra parte, la fede non rende autentica la carità, abbiamo una Chiesa tutta immersa nei problemi sociali, schierata con questo e con quello dei vari progetti e dei vari processi della società. Una Chiesa che tende a diventare una figura ora parallela, ora concorrente, ora connivente con altre forze, ora rinunciataria.

Solo la carità che vive di fede abilita quindi la Chiesa a dare alla società attuale un contributo che, nel rispetto dell'autonomia delle relazioni sociali, propone il vero bene dell'uomo e della società.

4. Le condizioni della carità.

Per la risposta rimando a un documento, che sarà pubblicato a giorni, dal titolo: *Farsi prossimo. Una Chiesa dalla carità*[6]. È lo strumento di lavoro per preparare il convegno di novembre e, nell'ultima parte, si descrivono appunto le fondamentali condizioni che debbono verificarsi e sulle quali dobbiamo interrogarci perché la strada di Gerico diventi realmente il cammino della nostra Chiesa.

Ho davanti a me il documento e vi leggo, a caso, alcune domande contenute nella terza parte, disposte secondo quattro momenti che saranno, probabilmente, i quattro ambiti di riflessione del convegno: la Chiesa come Chiesa della carità; la Chiesa che esercita opere di carità; la Chiesa che si pone in relazione con la società civile e con attenzione ai bisogni della gente; la Chiesa che stimola i cristiani all'impegno delle responsabilità civili, nella dialettica giustizia-carità.

Le domande che vi leggo sono fatte a proposito della Chiesa che esercita la carità, a cominciare dalla formazione catechistica e dalla celebrazione sacramentale:

[6] Il documento sarà reso noto il 10 febbraio. Il testo è in questo volume alle pp. 1100-1132.

In che modo la catechesi e la celebrazione sacramentale fanno crescere i credenti come testimoni della carità di Dio? [...] In che misura i fedeli chiedono di essere educati (e non soltanto sollecitati) all'assimilazione della carità di Dio? Fino a che punto sono disposti a mettersi in discussione su questo punto i giovani e gli adulti di una parrocchia "normale"? Come evitare la retorica nella predicazione e nella catechesi sui temi dell'amore cristiano? Come tradurre la carità in gesti concreti e immediati, nelle cosiddette "relazioni brevi", con interventi rapidi e personalizzati? I problemi posti dalle esigenze della carità sono fatti oggetto di un franco e fraterno dialogo dentro la Chiesa? Come reagisce, per esempio, il fedele "normale" all'ingresso nella comunità cristiana di veri "poveri", quando questi si configurano non già come bisognosi da assistere ma come persone che turbano il nostro quieto vivere? In quali forme la carità sa uscire dal recinto ecclesiale per stabilire relazioni aperte e delicati contatti, capaci di restituire costoro alla speranza di una – finalmente – disinteressata solidarietà?

Sono domande che "pungono" in concreto e che vengono proposte alle parrocchie e ai decanati soprattutto in preparazione al convegno, per capire in quale modo siamo veramente arresi di fronte all'ultimatum della carità. Lascio naturalmente alla vostra riflessione questo interessante documento.

Impegni del Meic

Per concludere, mi permetto di esprimere alcuni impegni che mi sembrano prioritari e specifici del Meic, e che derivano dai temi che abbiamo ascoltato: l'impegno culturale, l'impegno professionale, l'impegno ecclesiale.

L'impegno culturale. Sappiamo che la cultura non è solo il complesso delle condizioni economiche, giuridiche, strutturali della nostra società: ne è piuttosto la chiave di lettura. Ciò che si chiede al Meic è quindi di continuare a portare il proprio

contributo nell'elaborazione della chiave di lettura. Per questo desidero dirvi: continuate con coraggio ad aiutare i credenti della comunità cristiana anche a pensare, a riflettere sulle sue condizioni culturali, antropologiche. Continuate ad aiutare gli uomini della nostra società al senso della vita, dell'amore, del dolore, dei bisogni, delle relazioni sociali. Dal sapere pensare rettamente, secondo verità, nascerà un prezioso contributo per comprendere e attuare i rapporti tra la realtà della Chiesa e le aspirazioni della società.

L'impegno professionale. La vostra professione deve diventare il luogo in cui confluiscono e si armonizzano da un lato una chiara e sempre rinnovata idealità cristiana, una precisa ispirazione evangelica, un'attenzione di servizio e di carità, e dall'altro lato una rigorosa competenza tecnica, un rispetto costante delle regole della convivenza democratica, una cordiale capacità di ascolto, un'attenzione solerte a scoprire i fondamentali valori etici, implicati nei fenomeni economici e tecnici. È questo il compito che ci si attende oggi da un cristiano maturo nella fede.

L'impegno ecclesiale. Attraverso l'impegno culturale e professionale voi intendete animare cristianamente un importante settore della vita della Chiesa e della società, e però volete pure mettervi al servizio del bene complessivo della comunità cristiana, così come essa vive in quelle realtà concrete che sono le chiese parrocchiali, diocesane, in comunione con il papa e con la Chiesa universale. Io vi chiedo di rendervi disponibili anche ai servizi umili, ai servizi cioè che le parrocchie e la diocesi domandano. Attraverso la vostra competenza, la vostra partecipazione ai consigli pastorali parrocchiali e al futuro convegno, attraverso modi diversi di consiglio e di presenza, noi potremo veramente camminare verso una Chiesa della carità.

Credo che i passaggi, su cui abbiamo cercato di riflettere insieme, rendano ragione della speranza che ha il vescovo nel proporre un piano pastorale, che configura l'itinerario di una Chiesa oggi sul gesto evangelico del buon samaritano.

FARSI PROSSIMO.
UNA CHIESA DALLA CARITÀ.
STRUMENTO DI LAVORO
PER LA PREPARAZIONE AL CONVEGNO

Documento predisposto nel mese di febbraio del 1986 per guidare la preparazione del convegno "Farsi prossimo", che si sarebbe tenuto alla fine dell'anno. Il sussidio, curato dal comitato preparatorio del convegno, è stato pubblicato dal Centro ambrosiano con data 10 febbraio 1986 e con il titolo *Farsi prossimo. Una Chiesa dalla carità* in un'edizione che è rimasta nota come "libretto blu".

Presentazione

Le pagine di questo agile libretto sono state volute dal nostro cardinale perché le comunità cristiane della diocesi si preparino con diligente sollecitudine al grande convegno diocesano del prossimo novembre.

Esso concluderà il programma pastorale delineato nella lettera *Farsi prossimo* del febbraio 1985, non certo per far finire il cammino della carità, ma per fortificarlo là dove è già avanzato e ispirarlo lungo nuovi tracciati in accoglienza della inesausta creatività dello Spirito, a risposta delle drammatiche domande dell'uomo.

Si tratta di uno strumento di lavoro preparato dal comitato costituito da monsignor Nicora e monsignor Saldarini, da don

Merisi[1], don Bazzari[2], don Sala[3], don Coletti[4], che ne è anche l'estensore letterario, e dalla signorina Maria Dutto[5].

L'elaborazione è frutto dei contributi di alcuni teologi, monsignor Giuseppe Colombo[6], don Tullio Citrini[7], don Pierange-

[1] Giuseppe Merisi (1938), presbitero, assistente diocesano dell'Azione cattolica dal 1978 al 1985, poi provicario generale. Dal 1986 al 1995 sarà coordinatore degli uffici di Curia che si occupano di carità e di presenza sociale. Nel 1995 sarà nominato vescovo ausiliare di Milano e dal 2005 al 2014 sarà vescovo di Lodi.

[2] Angelo Bazzari (1943), presbitero, è stato incardinato nella diocesi di Milano da Martini e nel 1984 nominato direttore della Caritas ambrosiana, che guiderà fino al 1993. Sarà presidente della Fondazione don Gnocchi dal 1993 al 2016.

[3] Angelo Sala (1929-2021), presbitero, è stato responsabile dell'ufficio diocesano della Pastorale della vita sociale e del lavoro per quattordici anni, a partire dal 1982.

[4] Diego Coletti (1941), presbitero, tra il 1977 e il 1983 rettore del Seminario teologico di Venegono inferiore, assistente di studio del cardinal Martini per la preparazione del convegno di Loreto (1985), dal 1986 assistente diocesano e regionale dell'Azione cattolica. Sarà poi vescovo di Livorno (2001-2006) e di Como (2007-2016).

[5] Maria Dutto (1929-2020), laica consacrata, responsabile dell'ufficio Propaganda dell'Università cattolica, ha guidato l'Opera impiegate, che assisteva donne arrivate a Milano per lavorare. Dal 1976 al 1983 è stata la prima presidente diocesana donna dell'Azione cattolica.

[6] Giuseppe Colombo (1923-2005), presbitero e teologo, ha lavorato alla costituzione della nuova Facoltà teologica interregionale (poi Facoltà teologica dell'Italia settentrionale) insieme a monsignor Carlo Colombo. Ha insegnato Metodologia teologica dal 1972 al 1998. Dal 1985 al 1993 è stato preside della facoltà. È stato membro della Commissione teologica internazionale dal 1980 al 1997.

[7] Tullio Citrini (1942), presbitero, ha insegnato per circa venticinque anni Teologia del sacramento dell'ordine al Seminario di Venegono. È stato uno dei principali collaboratori di Martini, a partire dal 1983, per l'introduzione del diaconato permanente nella diocesi. Sarà poi rettore del Pontificio seminario lombardo, a Roma, dal 2001 al 2014.

lo Sequeri[8], e dei professori Monaco[9] e Vergottini[10].

La prima parte precisa lo stile, col quale si intende celebrare il convegno e, di conseguenza, si desidera che siano vissute le tappe che lo preparano. La seconda e terza parte riguardano già il convegno precisandone il tema e offrendo i quattro ambiti entro i quali saranno articolate le commissioni di studio. La quarta parte presenta gli impegni che nella prima tappa, da marzo a giugno, saranno chiesti alle parrocchie e ai decanati, soprattutto in vista della scelta dei circa duemila delegati, che rappresenteranno al convegno ogni parrocchia, ogni decanato e ogni ministero, carisma e aggregazione ecclesiali. Dalla buona riuscita di questa fase dipenderanno quelle successive.

L'arcivescovo ha chiamato questo documento il "biglietto da visita" per tutti, comunità cristiane e opinione pubblica, perché si conosca che cosa il convegno non vuol essere e che cosa intende cercare di essere.

Queste pagine non sostituiscono la lettera "Farsi prossimo". Mirano a farla crescere nella coscienza e nella operatività, allargandone la conoscenza e gli stimoli. Ci si augura che esse siano accolte col medesimo amore.

(Il comitato preparatorio)

[8] Pierangelo SEQUERI (1944), presbitero, teologo, musicologo e scrittore. Dal 2012 sarà preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, dove sarà anche professore di Teologia fondamentale. Nel 2016 papa Francesco lo nominerà preside del Pontificio istituto Giovanni Paolo II.

[9] Franco MONACO (1951), giornalista e politico. È stato presidente dell'Azione cattolica ambrosiana dal 1986 al 1992. Sarà poi presidente dell'associazione "Città dell'uomo" dal 1993 al 1996 e parlamentare dal 1996 al 2018, prima con l'Ulivo di Romano Prodi, poi con la Margherita e infine con il PD.

[10] Marco VERGOTTINI (1956), teologo laico e scrittore, dal 1984 al 2002 è stato segretario del consiglio pastorale della diocesi di Milano. Dal 2003 al 2011 sarà vicepresidente dell'Associazione teologica italiana.

Introduzione

Da questo abbiamo conosciuto l'amore:
Egli ha dato la sua vita per noi,
quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. (1Gv 3,16)

1. "Svegliamoci all'amore di Cristo! È mai possibile che dopo essere stati tanto amati, noi siamo ancora così indisponibili al contraccambio e così insensibili all'esigenza di imitare e testimoniare l'amore che ci è stato donato?"[11] Così un anno fa l'arcivescovo invitava la Chiesa di Milano a intraprendere un cammino di riflessione e di revisione sul tema della carità come forma generale e, per così dire, decisiva della vita cristiana.

Questo cammino biennale ora si volge alla preparazione di un convegno diocesano, nel solco aperto dall'esperienza del congresso eucaristico del 1983, di quello tenutosi a Busto sul tema della catechesi nel 1984 e di quello nazionale di Loreto del 1985. Il convegno intende offrire alle comunità della diocesi un'occasione di ascolto e di discernimento, di comunicazione e scambio di esperienze, di progettazione comune.

2. La domanda fondamentale intorno alla quale si svolgeranno i lavori del convegno potrebbe essere così espressa: "Come una Chiesa orante, nutrita dalla Parola e formata dall'eucaristia, assume la forma della carità e in essa svolge la sua missione di testimonianza e di annuncio di Cristo risorto al mondo di oggi?" Si tratta dunque, come illustreremo più avanti, di interrogarci sul nostro essere Chiesa e sulla nostra azione pastorale per vedere se e in che misura, aprendosi al dono dello Spirito Santo, le nostre comunità esprimono l'amore sul modello di Cristo e lo rendono efficace per la pienezza della vita dell'uomo, a gloria di Dio Padre.

[11] Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo*, cit., in questo volume, tomo I, p. 18.

3. La carità non è dunque qualcosa di contingente o di facoltativo. Non può essere delegata a nessun specialista né ridotta a un problema di singole iniziative, come semplice risposta a necessità emergenti. La carità è anche fonte di opere e si traduce in gesti concreti: ma essa appare innanzitutto come modalità divina dell'agire umano redento da Cristo, come esigenza fondamentale dell'essere in Cristo. Per questo motivo non dovranno essere dimenticate la radice contemplativa, l'ascolto della Parola, la centralità eucaristica e lo slancio missionario richiamati alla diocesi nelle prime quattro lettere pastorali.

4. Il convegno è punto d'arrivo di un itinerario, ma dovrà essere anche occasione di ulteriore rinnovamento spirituale e pastorale della vita cristiana. A esso ci si è preparati con un diffuso lavoro di preghiera e di riflessione svolto in questi ultimi mesi a livello parrocchiale. Ora la preparazione attraverserà la fase decanale (febbraio-giugno) e quella zonale per i delegati (luglio-ottobre). In seguito occorrerà trovare modi e strumenti perché il frutto di questa "convocazione" rifluisca in tutta la diocesi.

5. Il presente documento intende offrire una traccia per la preparazione al convegno soprattutto nella fase decanale. Esso si rivolge a tutti i fedeli, in particolare agli operatori pastorali, presbiteri e laici, e a tutti coloro dai quali ci si può attendere un apporto costruttivo. Svolgeremo innanzitutto qualche considerazione sullo "spirito" che dovrà animare il convegno e la sua preparazione (I parte); illustreremo il tema (II parte) e descriveremo una sua prima articolazione a grandi linee (III parte); infine indicheremo una traccia concreta di cammino con metodi e modalità significative per l'itinerario da seguire nei singoli decanati (IV parte).

Un secondo strumento di lavoro sarà preparato e offerto ai delegati per la fase zonale.

Parte prima: lo stile cristiano del convegno

La carità è paziente, è benigna la carità, non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. (1Cor 13, 4-7)

6. Come possiamo prepararci al convegno? Come favorire il suo svolgimento nel clima giusto?

L'esperienza di Loreto ci ha offerto l'esempio di un evento spirituale, di un'esperienza corale di Chiesa, fedele al dono che riceve dallo Spirito e attenta alle condizioni reali dell'uomo di oggi al quale questo dono va annunciato e offerto. Prima di precisare il tema e di dare indicazioni concrete di metodo per l'itinerario decanale, è utile richiamare brevemente alcuni atteggiamenti fondamentali, quasi una spiritualità del convegno: se ci lasceremo convocare e guidare così dallo Spirito nella Chiesa il nostro lavoro sarà occasione di crescita cristiana e fecondo di bene per tutti.

7. In primo luogo è necessario *ascoltare*. Non si va a questo convegno per un semplice atto celebrativo o commemorativo, non si va innanzitutto per affermare il già pensato o per organizzare meglio la diffusione di un'idea precostituita. Si deve piuttosto partire da un sincero e docile desiderio di ascolto: per questo saranno previsti momenti di proclamazione del Vangelo della carità, inseriti nel contesto liturgico e di preghiera personale; momenti di ascolto del magistero: i riferimenti più autorevoli e recenti sono, in particolare, oltre ai testi conciliari, le encicliche di Giovanni Paolo II, i suoi discorsi ai vescovi italiani e a Loreto, il magistero della CEI e le lettere pastorali dell'arcivescovo; momenti di ascolto della riflessione dei teologi e dell'esperienza dei pastori.

Sarà inoltre necessario assumere un atteggiamento cordiale

di ascolto e di accoglienza reciproca tra fratelli e sorelle di fede per favorire il massimo possibile di scambio e di comunicazione vicendevole.

Una Chiesa in ascolto non trascurerà infine l'attenzione alla voce dell'uomo, soprattutto a quella dei poveri, nella quale si esprimono i gemiti della creazione in attesa di entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio (cfr. Rm 8,21).

8. Dovrà essere favorito e custodito da parte di tutti un forte senso di *corresponsabilità ecclesiale*, di solidarietà nella comunità cristiana e nei confronti della comunità degli uomini. Senza rinunciare ad affrontare i problemi e i nodi delle contraddizioni, senza dimenticare la doverosa correzione fraterna, ciascuno sia aiutato a sentirsi, insieme, responsabile del tutto. Nell'apporto personale di ciascuno sia dunque prevalente una matura coscienza di Chiesa nel senso richiamato dal papa a Loreto e un generoso atteggiamento di servizio e di solidarietà verso la società.

In questo clima di fraterna corresponsabilità il convegno potrà essere anche occasione di verifica e di crescita dell'ecclesialità dei gruppi, associazioni e movimenti operanti in diocesi.

9. La preparazione al convegno e il suo svolgimento dovrebbero mostrare il volto di una Chiesa animata più dalla *speranza* e dal *coraggio*, che attestata su posizioni di difesa o attardata in recriminazioni e lamentele.

Non è possibile chiudere gli occhi di fronte alle contraddizioni e non è giusto astenersi dal condannare gli errori: ma è possibile evitare il prevalere della critica e del pessimismo; è necessario piegare anche la sofferta constatazione del male all'incremento della capacità di progetto e di espressione positiva della carità cristiana.

I discepoli di Gesù, tribolati da ogni parte ma non schiacciati, sconvolti ma non disperati (cfr. 2Cor 4,8-10), devono mostrare che essi portano nel proprio corpo la morte di Gesù perché la vita di Gesù si manifesti. La speranza e il coraggio

non si fondano su forze o calcoli umani ma sulla fiducia nella fedeltà di Dio alle sue promesse. E non deluderanno: perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (cfr. Rm 5,5).

10. Il metodo fondamentale del convegno sarà quello del *discernimento*: dovremo cioè interrogarci sui programmi pastorali e sugli itinerari spirituali delle nostre comunità per verificare, correggere, incrementare la fedeltà alle esigenze del Vangelo, la capacità di produrre frutti per la gloria di Dio, la pertinenza alle condizioni reali dell'uomo di oggi, alle sue attese di salvezza, e la capacità di offrire alla società quegli stimoli culturali e quelle aperture di orizzonte che possono renderla più autentica e più umana.

La preparazione del convegno dovrà essere attenta a preparare la comunità, in particolare i delegati, allo svolgimento corretto di questo compito di discernimento, offrendo criteri, contenuti e indicazioni di metodo, e all'accoglienza intelligente dei suoi frutti.

11. Il convegno va inserito nel *cammino ordinario della Chiesa* e reso funzionale a tale cammino. Non è un evento fine a se stesso, una "cosa in più" da fare, ma una tappa significativa di riflessione, nella quale verificare, alla luce della carità, l'itinerario tracciato dalle precedenti quattro lettere pastorali e aperto all'aggiornamento della vita ordinaria delle nostre comunità. La preparazione prossima – a livello dei decanati e dei delegati – andrà fatta con questa sensibilità. I frutti andranno cercati in questa direzione.

12. Da tutto quanto abbiamo detto emerge infine la caratteristica *missionaria* che il convegno dovrà assumere. La Chiesa riscopre il tesoro prezioso di cui è depositaria: l'amore del suo Sposo le viene consegnato dallo Spirito perché diventi in lei libera risposta di amore a Dio e testimonianza di dedizione a ogni uomo, per la gloria del Padre. La Chiesa non è convocata per occuparsi di sé: ma per sentirsi sempre, e sempre di nuovo,

mandata ad annunciare l'amore di Dio nella storia, mettendolo a disposizione di tutta l'umanità, con dolcezza e rispetto, fino ai confini del mondo.

Parte seconda. Il tema del convegno: significato ed estensione

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri. (Gv 13,34-35)

13. Di che cosa dovrà occuparsi il convegno? La risposta non è ovvia e immediata come potrebbe sembrare. Qualche precisazione si rivela necessaria per evitare malintesi, segnalare con la massima chiarezza possibile il senso in cui un convegno ecclesiale può occuparsi "della carità cristiana", indicare, a grandi linee, a quali aspetti della vita della Chiesa si estende il tema in questione.

14. Il tema della carità va collocato su uno sfondo dal quale non si potrà più staccarlo senza compromettere in modo radicale la sua comprensione. Tale sfondo era così richiamato nella lettera dell'arcivescovo *Farsi prossimo*: "La carità è il cuore stesso della Trinità. È l'ispiratrice del disegno di Dio sull'umanità. È l'anima della vita di Cristo. È il valore profondo della Pasqua, dell'Eucaristia, della Parola, della missione della Chiesa"[12]. Dio è carità. La carità è di Dio e viene da Dio: ogni riflessione pastorale sulla carità come compito e impegno dei discepoli di Cristo non dovrà dimenticare questa prima fondamentale verità.

15. Su questo "sfondo" si delinea dunque la "figura" della Chiesa: essa è testimone del mistero di Cristo e segno della

[12] *Ibid.*, p. 14.

comunione degli uomini con lui. Gesù Cristo è l'unica forma storica che riveli in maniera compiuta e definitiva l'amore del Padre. Lo Spirito Santo compagina la Chiesa come segno profetico, primizia santa e iniziale attuazione dell'unione degli uomini con Cristo. La Chiesa della carità può essere tale solo come memoria e attesa di Cristo.

La Chiesa non è dunque tutto questo in qualche suo aspetto o in qualche suo gesto, ma in tutto il suo essere. Essa

> proclama il mistero del Padre, accoglie lo Spirito, celebra nell'Eucaristia la Pasqua del Signore, annuncia e ascolta la Parola, si avvale della ricchezza spirituale dei diversi carismi e ministeri: così diventa l'umanità unita a Cristo secondo il disegno del Padre e viene inviata a tutto il mondo, presso ogni uomo e ogni popolo, per aggregare a sé tutti gli uomini e per dare a tutti gli uomini la gioia, la dignità, la libertà, la speranza dei figli di Dio[13].

16. La Chiesa visibile e sacramentale (quella di cui si occupa un convegno pastorale) non è, come abbiamo visto, padrona esclusiva della carità, ma serva e dispensatrice di un valore che nascendo da Cristo viene prima di lei ed è più grande di lei. Di qui nasce la possibilità, ma anche il dovere, di esprimere la carità non solo nella vita interna della Chiesa, ma anche oltre essa. Di qui la pertinenza non solo di un'azione missionaria comandata da questa carità di Cristo che "spinge" gli apostoli verso tutti gli uomini, ma anche di un'ispirazione che la carità deve dare all'azione sociale dei cristiani e al configurarsi stesso della società nei suoi fondamenti etici (cfr. AA n. 8 e GS n. 11).

17. A questo punto ci domandiamo se è possibile fare qualche precisazione sul rapporto tra questa Chiesa della carità (meglio sarebbe dire: Chiesa dalla carità) e la società contemporanea, la comunità degli uomini. In questo delicato proble-

[13] *Ibid.*

ma, risulta relativamente facile sgomberare il campo da due opinioni contrapposte. Esse infatti si rivelano con sufficiente evidenza inaccettabili in se stesse e in contrasto con una matura coscienza cristiana.

18. Da un lato, la carità cristiana non è chiamata a produrre un unico ed esclusivo modello di società cristiana che finirebbe per contrapporsi a tutto il resto del mondo, lasciato sprofondare nell'abisso del male. Dall'altro, non è possibile pensare alla presenza nella storia di comunità fondate sulla carità di Cristo in modo che tale presenza non abbia alcun rilievo né eserciti alcun influsso sulla società umana, ma si riduca solo a una dimensione intimistica, chiusa nell'interiorità degli individui.

19. Se si vogliono evitare questi due pericoli, si può ricondurli entrambi a una comune radice di verità, da entrambi abbandonata: la carità cristiana, forma e criterio generale della vita dei credenti, esercita un influsso profetico sanante e illuminante sulla storia umana contribuendo a mantenere aperto e sensibile alle verità ultime ogni "sistema" culturale-sociale-politico, senza che questo influsso consenta di identificare mai un determinato sistema con la carità cristiana in atto: i credenti in Gesù non hanno "qui" la loro cittadinanza definitiva.

20. Il concilio, il recente magistero del papa e, più vicino a noi, il convegno di Loreto ci ricordano inoltre che questa distinzione è necessaria per esercitare quell'influsso in modo corretto: la distinzione tra società civile e Chiesa è dunque un'esigenza della fede e non è imposta ai credenti da circostanze sfavorevoli.

Per esprimere oggi la carità in modo che essa sia un servizio proporzionato al contesto storico attuale, occorre che i cristiani affermino insieme la differenza (da custodire gelosamente) e l'accettazione della società così differenziata dalla comunità della Chiesa. La lealtà di questa accettazione non significa che si debba approvare senza critiche tutto quanto l'odierna società ci propone, ma significa inserirsi sinceramente nelle "regole

del gioco", anche per migliorarle; in altre parole, significa la sincerità nel riconoscersi cittadini di questo tempo e di questa civiltà e nel farsene carico dall'interno, senza pregiudiziale rifiuto di essa, e senza la decisione di vivere "in un altro mondo". La giusta autonomia e originalità della società rispetto alla Chiesa e della Chiesa rispetto alla società si affermano o si negano insieme.

21. Da questa precisazione possono derivare due linee di problemi da affrontare nel futuro convegno. Un primo compito sarà quello di individuare e promuovere le vie perché la *Chiesa locale* – nelle sue varie articolazioni – *possa plasmarsi* grazie all'azione vivificante dello Spirito *secondo la "forma" della carità*. Cercare nella carità il centro che anima e nutre tutta la vita della comunità ecclesiale non è pertanto un compito facoltativo: ma è esigenza essenziale e ultimativa fuori della quale tutto l'agire pastorale diventa vano. Nondimeno il richiamo che le nostre comunità cristiane, e in particolare le parrocchie, assumano il volto di "Chiesa della carità" rischia spesso di essere considerato come scontato o all'opposto come sottolineatura moraleggiante e utopica, mentre invece si tratta di un compito sempre nuovo e decisamente fondamentale.

La tradizione cristiana, nelle forme della predicazione, della catechesi e della celebrazione, ha per lo più riferito il comandamento della carità alla coscienza individuale, trascurando le conseguenze di questo comandamento nel caratterizzare l'esistenza del popolo di Dio e dunque le sue concrete realizzazioni storiche. Si corre inoltre il rischio d'intendere la carità come competenza settoriale di alcuni credenti o gruppi "specializzati" in questo settore, che si affianca ad altri settori pastorali quali la liturgia, la catechesi, l'apostolato missionario eccetera. Si dovrebbe invece "ricentrare" l'intera attività pastorale attorno all'eucaristia, sacramento della carità cristiana, evitando il rischio di pensare che la vita della comunità scorra su due binari paralleli e dissociati: da un lato l'attenzione alla catechesi

e al culto liturgico, dall'altro lato l'attenzione alla missione e al "culto spirituale" nella carità.

In questa nuova prospettiva la carità si precisa, al di là delle singole iniziative, nel suo senso supremo di vivere per gli altri (e non per sé), coinvolgendo direttamente la persona e la comunità nello sforzo di ricomprendere l'esistenza umana ed ecclesiale a partire dal modello concreto e singolare di Gesù Cristo. In ultima analisi – come ci suggeriva il nostro arcivescovo nell'ultima lettera pastorale – è questo il significato del "farsi prossimo" quale si ricava dall'insieme della dottrina evangelica: la carità è un fatto complesso e articolato. Affonda le sue radici in una dedizione senza riserve a Dio: tutta la persona con le sue doti, i suoi progetti, le sue capacità operative deve affidarsi alla volontà di Dio, al progetto di amore che Dio ha sugli uomini. Separare o semplificare i diversi aspetti di quell'evento unitario che è la carità, significa far valere qualche nostra prospettiva ristretta contro gli immensi orizzonti dischiusi dallo sguardo di Gesù[14].

22. Un secondo compito, più direttamente relativo all'azione sociale cristiana, sarà quello di precisare come la *Chiesa locale "formata" dalla carità debba svolgere il servizio suo proprio di coscienza critica della società*, ribadendo l'attenzione all'uomo (a partire dagli "ultimi") come criterio fondamentale dell'eticità sociale e del bene comune.

A questo proposito è importante tracciare un consuntivo critico di quanto a livello di promozione, animazione sociale, presenza nelle istituzioni già viene svolto dai singoli credenti e dalle comunità. Ma ancora più utile, nella prospettiva del convegno di Loreto, sarà il discernimento storico-pratico della realtà sociale in vista di un rinnovato impegno e di una nuova qualità della partecipazione sociale e politica dei cristiani.

Dovremo soprattutto prestare attenzione a due aspetti ca-

[14] *Ibid.*, p. 36.

ratteristici della nostra epoca: il mutamento culturale e civile in continua evoluzione, che si è soliti qualificare col termine *"secolarizzazione"*; e qui dovremo esaminare le fratture che esso tende a introdurre tra le forme della testimonianza cristiana e le forme della coscienza civile, ed esaminare le possibilità di un loro corretto superamento; in secondo luogo la caratteristica *complessità* della vita sociale e civile che acuisce il pericolo di uno smantellamento della coscienza cristiana nella sfera dei rapporti sociali, politici e culturali per ridurla al privato, all'intimo. Il discernimento dei fenomeni dell'epoca presente è indispensabile nella prospettiva di una testimonianza storica dei credenti nell'impegno sociale e politico.

Un primo grave dovere della carità cristiana è la denuncia dei sistemi generali, delle leggi, delle condizioni concrete che violano la libertà e la dignità della persona; ma questa denuncia risulterà tanto più utile e costruttiva per il sistema sociale e politico, quanto più, superando un generico riferimento ai valori ultimi, saprà in concreto mostrare i guasti della realtà, riconoscerne le cause e ipotizzare alcune possibilità di soluzione.

Un secondo dovere della carità, non meno grave del precedente, concerne il suo compito propositivo in campo sociale e politico. Sulla scorta degli orientamenti, dei valori ideali e anche dei progetti operativi concreti, fondati sul patrimonio della dottrina sociale della Chiesa e desunti dal discernimento di cui si è detto, è richiesto ai credenti di offrire il proprio e originale contributo alla vicenda del Paese. Al riguardo così si esprimeva il nostro arcivescovo nella ricordata lettera pastorale:

> A questo patrimonio i cristiani si ispireranno nel dar vita alle loro iniziative e nella scelta di coloro che dovranno democraticamente rappresentarli nei vari organismi della vita pubblica. Tutto ciò non si può improvvisare. Occorre un'opera di formazione sia alla coscienza politica

di tutti i credenti, sia all'impegno politico diretto di coloro che hanno vocazione e doti[15].

È importante ricordare, a questo proposito, quanto il papa disse a Loreto:

La forma di governo democratica che l'Italia ha conseguito e che come cittadino ogni cristiano è impegnato a salvaguardare e a rafforzare offre lo spazio e postula la presenza di tutti i credenti. I cristiani mancherebbero ai loro compiti se non si impegnassero a far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici in cui si rispecchia la piena verità dell'uomo. (convegno di Loreto, Allocuzione del santo padre, n. 8)

Parte terza. Per una prima articolazione del tema

Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e possedessi la pienezza della fede cosi da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. (1Cor 12,31-13,3)

23. Allo scopo di stimolare la riflessione pastorale che prepara il convegno si abbozza qui di seguito una prima articolazione del tema intorno a *quattro nuclei problematici*.

I) *Per una Chiesa formata dalla carità, riflessioni sul soggetto ecclesiale*: i problemi dell'identità della Chiesa stessa, delle sue articolazioni, nonché delle relazioni che in esse si stabiliscono tra

[15] *Ibid.*, p. 73.

le persone alla luce del criterio-valore della carità. Per esemplificare i problemi: diocesi, parrocchie, istituti religiosi e organismi di impegno caritativo: vita ecclesiale "interna" e immagine sociale pubblica; rapporti reciproci: a livello istituzionale e sul piano delle iniziative di base; Chiesa particolare e Chiesa universale.

II) *L'azione "pastorale" della Chiesa come esercizio della carità*: i problemi aperti sul fronte di una più compiuta configurazione delle "opere" pastorali della Chiesa intesa come espressione ed esercizio di carità. Per esemplificare i problemi: atteggiamenti tipici della comunità cristiana che agisce in quanto segno della carità di Dio; momenti educativi e forme di intervento specificamente ecclesiali; occasioni di tensione tra fedeltà ecclesiale e amore evangelico.

III) *La Chiesa della carità nelle sue relazioni con la società civile*: la sensibilità, la comprensione e la fattiva sollecitudine della Chiesa a riguardo delle varie e mutevoli forme di indigenza e di conflitto che si riscontrano nella società civile; l'influsso della Chiesa della carità sulla crescita del consenso etico e dei fondamenti della vita sociale. Per esemplificare i problemi: le forme attuali dell'indigenza e del conflitto; le condizioni strutturali della povertà e della aggressività; discernimento spirituale e competenza tecnica nell'esercizio della carità evangelica.

IV) *Le responsabilità civili dei cristiani, nella dialettica giustizia-carità*: i nodi, teorici e pratici, di un responsabile impegno dei cristiani sviluppato nel segno di una giustizia che si dilata sotto lo stimolo della carità. Per esemplificare i problemi: le esigenze della giustizia e le istituzioni civili; le esigenze di una giustizia aperta alla carità; il valore sociale della solidarietà.

Questa traccia è solo una proposta iniziale e orientativa. Una più precisa articolazione del tema e la motivata suddivisione delle commissioni sarà offerta ai delegati all'inizio della fase zonale.

Riprendiamo ora, a uno a uno, i quattro ambiti, sviluppando, a mo' di esempio, alcune domande e indicando prospettive di riflessione.

24. *I ambito. Iniziamo con alcune domande sul volto che devono assumere le comunità ecclesiali nel segno della carità.*

Come la carità può dare forma alla comunità cristiana nei suoi momenti costitutivi? Cosa chiede lo Spirito all'istituzione ecclesiastica? In che direzione la Chiesa deve trasformarsi per farsi sempre più luogo, segno e strumento della carità? Quali gesti e iniziative possono rendere più trasparente la sua testimonianza di carità agli occhi di un'opinione pubblica spesso prevenuta e distratta?

Con riguardo alle concrete articolazioni della Chiesa (diocesi, parrocchie, istituti religiosi eccetera) giova chiedersi sino a che punto la pratica della disponibilità all'amore evangelico concorre a configurare la stessa identità ecclesiale. Facciamo riferimento, ad esempio, a due indicatori caratteristici della carità cristiana: la gratuità e la libertà da priorità mondane. Non è detto che "l'opinione pubblica" ecclesiastica – concretamente quella degli abitanti di una diocesi, dei membri di una parrocchia, dei destinatari dei servizi offerti dagli istituti – sia facilmente disponibile a questa evangelica conversione di mentalità. Si pensi, ad esempio, alla sproporzione talora esistente tra lo sforzo parrocchiale indirizzato alla gestione ricreativa del tempo libero dei ragazzi e dei giovani e l'attivo investimento di spazi e tempi creativi della carità evangelica, che cerca e accoglie "preferenzialmente" coloro che hanno minori possibilità di incontro o di sostegno educativo. Quanti genitori e parrocchiani sarebbero imbarazzati (anche in buona fede) vedendo i locali della "loro" parrocchia, e magari le migliori risorse del "loro" prete e dei "loro" figli investite preferenzialmente in questa direzione?

Più radicalmente, ci si deve chiedere: quali sono gli strumenti e le occasioni predisposti dalla comunità cristiana perché la singola coscienza credente sviluppi nella vita quotidiana la sequela del Signore nella speranza e nella carità? L'attuazione della Chiesa come "soggetto" della carità evangelica dipende,

infatti, dai "soggetti" concreti e personali che la compongono.

Vi è poi l'esigenza di rivedere i rapporti che si istituiscono dentro la comunità alla luce del primato evangelico della carità, attivando canali permanenti di comunicazione e di solidarietà. Tale coesione andrà vissuta nell'orizzonte più ampio dell'immagine "universale" della Chiesa cattolica, e quindi sullo sfondo del concreto ministero esercitato dai vari livelli previsti per un'ordinata e unitaria compaginazione di quella immagine (CEI, sinodo dei vescovi, Santa Sede). La discussione non dovrà dimenticare, però, che l'oggetto concreto della ricerca qui non è semplicemente "la" Chiesa, "la" diocesi, "la" parrocchia o istituzione religiosa; bensì "questa" Chiesa attuale, "questa" diocesi, "queste" parrocchie o istituzioni religiose. Conseguentemente per delineare i tratti della "Chiesa della carità" che è in Milano, bisognerà misurarsi esplicitamente con il magistero pastorale dell'arcivescovo. Dunque non a partire da una generica "idea di Chiesa" o dalle note caratteristiche di "particolari spiritualità". Tuttavia ogni patrimonio di esperienza e di riflessione, acquisito attraverso l'onesto servizio della carità e la meditata contemplazione del suo mistero, può e deve arricchire l'edificazione comune. Se, infatti, i singoli doni dello Spirito non devono pretendere di assurgere a modello dell'intero corpo ecclesiale, è altrettanto certo che essi sono le risorse alle quali si alimenta di fatto la comune edificazione della Chiesa. L'unica via che si configura anche come modello dell'intero è appunto la stessa carità: "non si vanta" dei propri doni, ma genera rapporti di autentica fraternità.

25. *II ambito.* In questo secondo ambito che riguarda *tutta l'azione pastorale della Chiesa come esercizio della carità*, saranno da vagliare i momenti e i compiti caratteristici di una Chiesa locale, a cominciare dalla formazione catechistica e dalla celebrazione sacramentale.

In che modo esse fanno crescere i credenti come testimoni della carità di Dio? E per converso: che cosa chiedono in

primo luogo i fedeli all'azione pastorale della Chiesa? In che misura chiedono proprio di essere educati (e non soltanto sollecitati) all'assimilazione della carità di Dio? Fino a che punto sono disposti a mettersi "in discussione" su questo punto i giovani e gli adulti di una parrocchia "normale"? Come evitare la retorica nella predicazione e nella catechesi sui temi dell'amore cristiano? Come tradurre la carità in gesti concreti e immediati, nelle cosiddette "relazioni brevi", con interventi rapidi e personalizzati? I problemi posti dalle esigenze della carità sono fatti oggetto di un franco e fraterno dialogo dentro la Chiesa? Come reagisce, ad esempio, il fedele "normale" all'ingresso nella comunità cristiana di veri "poveri", quando questi si configurino non già come bisognosi da assistere, ma come persone che turbano il nostro quieto vivere? In quali forme la carità sa uscire dal recinto ecclesiale per stabilire relazioni aperte e delicati contatti, capaci di restituire costoro alla speranza di una – finalmente – disinteressata solidarietà?

Il "buon Samaritano" si fa "prossimo" a dispetto della distanza etnica, sociale e anche religiosa. Non chiede contropartite. Come rendere normale questo atteggiamento per il sacerdote e per il fedele? Le difficoltà, a questo proposito, nascono talvolta da motivazioni che, in linea di principio, sono ineccepibili: la prudenza, il buon senso, il desiderio di non mettersi in mostra e di evitare scandali, il timore per la purezza della fede e il rischio di relativizzare il giudizio sui valori morali, l'onorabilità del proprio ruolo sacerdotale e della propria famiglia, il dovere di mantenersi aperti "a tutti" e di non accordare "privilegi" che produrrebbero spiacevoli divisioni. E molte altre simili. I conflitti tra la "fede" e la "carità" vanno umilmente considerati con realismo e serietà. La coscienza cristiana sa che fede e carità, lungi dall'opporsi, sono convergenti. Ma non si può ignorare che spesso incertezze ed errori sul piano dell'azione nascono proprio all'apparire di una "alternativa" tra la fede e la carità che sembra insuperabile. Di qui l'esigenza di

un lucido e partecipe discernimento dei singoli casi di pratico conflitto tra fede e carità, in vista del loro superamento.

26. *III ambito. Sviluppiamo ora qualche riflessione sul terzo ambito: quali relazioni si instaurano tra la Chiesa della carità e la società civile?*

L'indigenza e l'aggressività sono connaturate di fatto al rapporto sociale e alla vicenda civile. Ma la coscienza cristiana respinge l'idea che la povertà e i conflitti siano per ciò stesso legittimati come inevitabili o addirittura necessari. L'attenzione del credente deve dunque essere costantemente rivolta alla identificazione della responsabilità morale che scaturisce da tali situazioni. Giacché sempre c'è qualche cosa da fare o qualche atteggiamento da assumere sotto il profilo etico.

La decisione in proposito non è necessariamente univoca, non sempre immediatamente formulabile, non sempre irriformabile. La stessa carità evangelica, che sempre può trovare una via per la fattiva testimonianza dell'amore, può essere talora incoraggiata a esprimere la sua coerenza nella denuncia, talora nella tolleranza, talora nella resistenza coraggiosa, talora nella arrendevole consegna di sé, talora nella spontanea innovazione profetica, talora nella paziente mediazione culturale e politica. Alcune volte essa impegna a una franca dissociazione, altre a una disinteressata solidarietà. Talora è polemica presa di distanze nei confronti di "giudei e greci", talora appassionata solidarietà con ambedue. Insomma, il discernimento della carità può assumere forme diverse, soprattutto nell'ambito di una società fluida e complessa come la nostra.

La Chiesa della carità non potrà sottrarsi, in primo luogo, alla fatica di una puntuale conoscenza della realtà. Ma certo essa si accingerà ogni volta a questo "dovere della conoscenza" sotto lo stimolo della carità di Cristo, che rende acuto lo sguardo e l'intelligenza della fede. Fino a che punto siamo in grado di identificare con precisione, di dare nome alle attuali forme dell'indigenza e della conflittualità sociale? Come possiamo

orientare, in modo argomentato ed efficace, l'impegno preferenziale dei credenti nelle zone-limite della giustizia e della solidarietà sociale? E come superare l'inevitabile miopia delle istituzioni, la parzialità dei mass-media, i pregiudizi dell'opinione pubblica, le resistenze e gli imbarazzi nel mondo ecclesiastico? La nostra attenzione sa scorgere i veri punti deboli dell'odierna società civile? Sappiamo esprimere la nostra leale volontà di collaborazione con le istituzioni pubbliche per il miglioramento delle condizioni strutturali di tale solidarietà? E dove invece la Chiesa stessa può utilmente mantenere e creare iniziative di solidarietà capaci di sensibilizzare l'opinione pubblica e stimolare la capacità progettuale delle istituzioni civili?

Da ultimo va sollevata la questione della "competenza" richiesta a un esercizio responsabile e non velleitario della carità. Occorre misurarsi con il reale bisogno dell'altro: è questo infatti che deve essere soddisfatto, non il proprio desiderio di stima, di efficienza, di gratificazione. Dunque: discernimento spirituale e spirito di preghiera. Ma anche: acquisizione di maturo autocontrollo e conoscenza proporzionata al bisogno altrui.

Si tratta qui di stabilire un giusto equilibrio. In che modo la Chiesa deve assistere e orientare in questo senso la generosa offerta di energie e di buona volontà che in essa cresce? In che misura essa stessa può e deve garantire stabili opportunità di formazione e di verifica della coscienza credente? In quali forme è possibile aprire canali di comunicazione con le persone impegnate, con specifica competenza professionale, su fronti "civili" vicini a quelli della carità solidale della Chiesa? E, all'interno della Chiesa della carità, in che modo articolare il rapporto tra gruppi "specializzati" e sensibilità comunitaria, onde evitare sia gli approcci generici al problema sia l'estraneità reciproca?

27. *IV ambito.* Esaminiamo, infine, alcuni problemi riguardanti *la presenza dei credenti*, singoli e in vario modo associati nella comune ispirazione cristiana, *nel tessuto delle responsabilità professionali, sociali e politiche*.

Il criterio della eticità dei rapporti civili è, di norma, la giustizia e non già la carità, il cui luogo caratteristico è piuttosto la comunità cristiana. Di più: la giustizia inerente ai rapporti civili è quella umanamente e storicamente possibile, ed è altra e distinta dalla "giustizia più grande" proclamata dal Vangelo. Questa, attingendo l'amore gratuito e incondizionato, non conosce né leggi, né processi: "A chi ti dà uno schiaffo, offri l'altra guancia, a chi vuol farti un processo per prenderti la tunica, tu lascia anche il mantello" (Mt 5,39ss.). Al contrario, l'istituzione politica si definisce come "potere legittimo ed efficace". Lo Stato esiste appunto per opporre un potere legittimo al prepotere di fatto dei singoli e dei gruppi: esso non può limitarsi alla evangelica denuncia della violenza, ma deve porvi un rimedio efficace, certo non lesivo della dignità dell'uomo, e limitato comunque a garantire l'ordinato sviluppo della vita civile.

Appare quindi indebita la trasposizione meccanica dei principi dell'etica evangelica ai rapporti politici. Si pensi alla complessità della riflessione etica sulla pace, tra protesta morale e calcolo del possibile. Ma, d'altra parte, la giustizia, in una prospettiva cristiana, è connessa, cioè aperta alla carità. E non solo per quanto attiene ai rapporti primari, interpersonali, che devono conoscere la dimensione del perdono e della "riconciliazione" cristiana; ma anche con riguardo ai rapporti civili, mediati cioè dalle strutture sociali. La considerazione del peccato dell'uomo, e della conseguente misura di irriducibile conflittualità nei rapporti sociali, non precludono, ma all'opposto stimolano a promuovere la prossimità e il consenso tra gli uomini e tra i gruppi cioè l'aggregazione sulla base di valori che tendenzialmente uniscono, anziché sulla base di interessi che tendenzialmente dividono. E ciò muovendo da una invincibile fiducia nelle risorse dell'uomo quale "immagine di Dio", nelle insospettabili capacità di riscatto della sua coscienza.

Il senso della distinzione e della connessione tra giustizia umana e carità evangelica va interiorizzato e custodito da parte

della coscienza cristiana. Ed è condizione necessaria per l'esercizio delle responsabilità storico-civili da parte del laicato cristiano. A questo riguardo, si possono formulare interrogativi almeno a tre livelli: le esigenze della giustizia, le esigenze della carità, le esigenze connesse al valore sociale e costituzionale della solidarietà.

Esigenze della giustizia. È viva, nei singoli e nelle comunità cristiane, la coscienza dello spessore del conflitto e del peso della violenza iscritti nei rapporti civili o si immagina un assetto sociale facilmente permeabile alle buone intenzioni e alle parole edificanti? Conseguentemente, si è consapevoli che, in determinate circostanze, lo spirito di giustizia (e di carità) può assumere i connotati della denuncia tagliente e dell'aperta opposizione? Si è disposti a percorrere la "via lunga" di un accurato discernimento delle molteplici connessioni nelle radici dei mali sociali, o si predilige la precipitosa e declamatoria protesta morale, utile solo a dimenticare la nostra impotenza? Abbiamo maturato la convinzione che le leggi e le istituzioni civili, pur sempre inadeguate a esprimere tutte le domande etiche della coscienza, siano tuttavia essenziali ad assicurare la misura, di giustizia storicamente possibile? E che, conseguentemente, a esse non si può trasgredire se non per gravi motivi di coscienza, opportunamente confrontati dentro la comunità cristiana?

Esigenze della carità. Si sa distinguere la giustizia dall'uguaglianza livellatrice delle differenze personali? Siamo allenati a leggere in profondità la crisi delle forme moderne di previdenza sociale e di intervento assistenziale, specie con riguardo alle situazioni umane più critiche, anche come la risultante di una diffusa e inquietante spersonalizzazione dei rapporti? Come infondere in noi stessi e negli altri uno spirito di fiducia nelle relazioni tra gli uomini, i gruppi sociali, le nazioni, che non sempre, necessariamente e senza residui si ispirano a rapporti di forza? Come, di conseguenza, dare prova di uno stile "magnanimo" (anche se non ingenuamente irenico) nel confronto

civile e politico? In tema di amministrazione della giustizia e di applicazione delle pene si registrano, nella comunità cristiana, singolari oscillazioni tra atteggiamenti gratuitamente crudeli e facili giustificazionismi assolutori: come promuovere un più maturo equilibrio nel segno di una giustizia né gretta né irresponsabile?

Esigenze connesse al valore sociale e costituzionale della solidarietà. Libertà e uguaglianza, giustizia e carità, sono binomi segnati da un'irriducibile tensione. La Costituzione italiana, disegnando uno Stato democratico e sociale, ha prefigurato (e raccomandato) un assetto dei rapporti civili ispirato al valore della solidarietà (cfr. art. 2). Si è convenuto cioè – questo è il senso del patto costituzionale – su una "formula di convivenza" in cui la "giustizia" non si riduce al dare a ciascuno nella misura del suo apporto e delle sue prestazioni: essa, senza attingere alle vette della carità evangelica, si evolve tuttavia nel senso di una solidarietà umana e sociale. Di qui gli interrogativi. Ben oltre la retorica civile sugli emarginati, la solidarietà si configura come valore che aspira a plasmare precisi programmi economici e politici: come possiamo concorrere a elaborarli? Ma, soprattutto, come farsi carico del problema tipicamente politico di dare forma ad uno Stato davvero "sociale"? Perché, su questo delicato terreno, a fronte della voce di qualche isolato pastore, stenta a maturare il consenso di una opinione pubblica ecclesiastica e un competente protagonismo laicale?

Parte quarta. Indicazioni pratiche per l'itinerario preparatorio decanale

Gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. [...] Essi allora, congedatisi, discesero ad Antiochia e riunita la

comunità consegnarono la lettera. Quando l'ebbero letta, si rallegrarono per l'incoraggiamento che infondeva. Giuda e Sila [...] parlarono molto per incoraggiare i fratelli e li fortificarono. (Atti 15,22.30-33)

28. Il primo suggerimento per la conduzione e lo svolgimento del complessivo iter decanale è la costituzione di una piccola commissione decanale, presieduta dal decano, che svolgerà i seguenti compiti: esame attento del presente documento in vista del suo utilizzo nelle diverse comunità del decanato (elaborando eventualmente sussidi, schede di riflessione eccetera) per avviare e coordinare la riflessione sui problemi e le prospettive che la situazione specifica del decanato presenta, in riferimento ai quattro ambiti del convegno e al suo tema generale; elaborazione di indicazioni e suggerimenti per le giornate parrocchiali (cfr. n. 29) in ordine a un loro svolgimento omogeneo e coordinabile; programmazione del convegno decanale (cfr. n. 30); programmazione dell'assemblea civile (cfr. n. 32); stesura di una relazione sintetica dei lavori svolti in decanato da trasmettere entro la prima decade di luglio al comitato preparatorio.

29. Si scelgano due domeniche consecutive del prossimo periodo per la celebrazione di due *giornate parrocchiali*, curando che siano le stesse in tutto il decanato. Esse siano preparate responsabilizzando i consigli pastorali e cercando di raggiungere e coinvolgere al massimo tutta la comunità. *La prima* sia soprattutto una giornata di preghiera e di ascolto: a tutte le messe sia prevista una omelia appropriata, si organizzino momenti di preghiera o adorazione straordinaria, o celebrazioni paraliturgiche con eventuale ascolto di testimonianze significative (del presente o del passato) individuate nell'ambito della stessa comunità parrocchiale e in riferimento ai suoi problemi specifici. *La seconda* giornata consisterà nello svolgimento di una assemblea parrocchiale che veda partecipi tutti gli operatori pastorali e il massimo numero di parrocchiani, seguendo

questo schema: momento di preghiera, illustrazione della situazione parrocchiale in ordine al tema del convegno: problemi e prospettive di azione, discussione assembleare, presentazione del convegno decanale e dell'assemblea civile, scelta di un delegato laico della parrocchia per il convegno diocesano.

30. I risultati delle precedenti fasi di lavoro confluiranno in una giornata di *convegno decanale* per il coordinamento, la messa a punto e un primo approfondimento delle riflessioni sul tema del "farsi prossimo". Tale convegno non deve farsi carico di raggiungere risposte esaustive a tutti i problemi, ma semplicemente raccogliere osservazioni utili in vista del convegno diocesano, e continuare la sensibilizzazione delle persone e delle comunità alle questioni pastorali in esso richiamate. Il convegno decanale potrà prevedere i seguenti momenti: riflessione teologico-pastorale sulla presenza della Chiesa della carità e l'impegno sociale nel territorio; presentazione sintetica e complessiva della situazione su scala decanale, in riferimento sia alle indagini fatte (cfr. "Appendice" a questo documento) sia al lavoro svolto dalle singole parrocchie e mettendo in risalto anche le presenze e il lavoro formativo già in atto nel campo sociale e politico; ricerca di priorità di esigenze e di risposte, e di modalità per realizzarle attraverso un impegno comunitario di pastorale d'insieme; previsione e promozione di un gesto di carità, simbolico e profetico, a livello decanale; scelta e presentazione di otto delegati decanali al convegno diocesano: essi dovranno essere complessivamente rappresentativi del clero, dei religiosi e religiose, di istituzioni assistenziali e caritative, di organismi di volontariato locali; i nominativi dei delegati parrocchiali e decanali siano trasmessi al comitato preparatorio entro la fine di giugno.

31. Per quanto riguarda la *scelta dei delegati* parrocchiali e decanali, si ricorda che condizione previa e minimale è l'impegno a garantire la presenza costante e la fattiva collaborazione al convegno decanale, all'iter di preparazione che si svolge-

rà per tutti i delegati a livello zonale da luglio a ottobre, e al convegno diocesano previsto per sabato 15 novembre e per venerdì sabato e domenica 21-22-23 novembre 1986. La scelta dei delegati parrocchiali e decanali sarà completata con la designazione di due-trecento delegati a livello diocesano per le opportune integrazioni delle rappresentanze, in particolare di associazioni, movimenti e gruppi, fino ad un totale di duemila delegati circa.

32. Un'ulteriore tappa del cammino sarà costituita da *un'assemblea civile* indetta dal decanato attraverso la quale la comunità cristiana, componente essenziale del territorio, presenterà a un uditorio più vasto riflessioni e dati della situazione locale: per dilatare l'ascolto, favorire lo scambio di riflessioni e la presa di coscienza più ampia dei problemi del territorio; per discernere e proporre priorità di impegno civile e sociale; per sollecitare le istituzioni alle scelte operative più urgenti. Destinatari di questo momento assembleare pubblico dovrebbero essere politici locali, amministratori comunali e consiglieri di zona, responsabili delle USSL, membri dei distretti scolastici, esponenti del mondo del lavoro, operatori sociali assistenziali sanitari eccetera.

33. Ricordiamo che, esaurito l'iter decanale, le singole zone pastorali, soprattutto nel periodo settembre-ottobre, cureranno la preparazione immediata dei delegati abitanti nel loro territorio, sotto la presidenza del rispettivo vicario episcopale. Obiettivi e modalità di svolgimento di questa ulteriore fase della preparazione saranno indicati in un successivo strumento di lavoro.

Appendice

Collochiamo in appendice allo strumento di lavoro alcune considerazioni sintetiche che si riferiscono all'indagine sui bi-

sogni e sulle risorse sociali assistenziali e caritative, promossa dalla Caritas ambrosiana.

Queste considerazioni possono rivelarsi molto utili per lo svolgimento del lavoro decanale, soprattutto a riguardo del II e III ambito segnalati nella terza parte del presente documento.

A. Dati raccolti tra luglio '85 e febbraio '86.

L'indagine parrocchiale sui bisogni e sulle risposte istituzionali e di volontariato, promossa dalla Caritas ambrosiana nel giugno 1985, tramite i decani, ha avuto, al febbraio 1986, questo riscontro generale: hanno risposto n. 633 parrocchie su 1101, pari al 57,5%. I decanati le cui parrocchie hanno risposto nella totalità sono 16 su 72, pari al 22%. I decanati le cui parrocchie hanno risposto in parte sono 47 su 72, pari al 65%. I decanati le cui parrocchie non hanno risposto sono 9 su 72, pari al 13%.

B. Criteri per l'approfondimento della conoscenza del decanato.

Il primo passo di una ricerca è quello della conoscenza non sporadica, occasionale, all'insegna di una generica buona volontà, ma sistematica, aggiornata di continuo, per essere in grado di predisporre poi le opportune forme di intervento. La complessità, infatti, dei fenomeni e dei problemi odierni richiede un'analisi puntuale e uno studio approfondito.

Partire dalla "situazione" significa prendere in esame: il territorio, i bisogni che esso esprime, le risorse in esso presenti.

Il territorio. In questi ultimi decenni il termine "territorio" ha subito una significativa evoluzione: mentre in passato indicava semplicemente un ambito geografico o il luogo in cui si svolgeva la vita degli uomini, attualmente indica anche una specifica modalità di organizzazione sociale caratterizzata da strutture di decentramento e di partecipazione. Di conseguenza il problema del territorio si pone alla Chiesa in termini qualitativamente diversi da quanto avveniva in passato.

La realtà della Chiesa, dei bisogni e delle risorse presenti nel suo territorio, non coincidono quindi più strettamente con l'ambito esclusivamente parrocchiale. In questo senso va colto il nuovo assetto delle risposte del volontariato e dei servizi socioassistenziali sul territorio decanale (o meglio dell'USSL). Tutte queste risposte e servizi chiedono la presenza puntuale dei cristiani. A questo fine si propone di sottolineare la necessità della presenza dei credenti a tre livelli: dei cristiani come cittadini; della comunità cristiana come Chiesa che si fa evento di salvezza sul territorio; della Chiesa con servizi propri.

Come proseguimento della indagine già realizzata dalle parrocchie, è necessario, per approfondire il corretto esame del territorio decanale, fornirsi di una mappa della zona prendendo in considerazione tutti gli elementi costitutivi della stessa: popolazione, lavoro, sviluppo urbanistico, strutture sociali e assistenziali, servizi sociosanitari, organizzazione ecclesiale eccetera. È una base di conoscenza utile a tutti per collocare il proprio operato in una visione realistica del territorio in cui si vive e si opera. Tante volte si organizzano servizi che non rispondono a effettivi bisogni.

Questo lavoro di raccolta di dati esige la collaborazione fra gruppi diversi e l'utilizzo di quanto esiste in varie sedi (uffici comunali, sedi politiche eccetera). Si tratta, più che fare una rilevazione *ex novo*, di prendere contatti con chi è in grado di fornire questi dati. Anche se alcune realtà nuove da individuare esistono sempre: pensiamo alle numerose espressioni di volontariato.

I "bisogni". Una ricerca sui bisogni deve partire dalla complessa realtà e prevedere concrete applicazioni. Che cosa s'intende per bisogno? Bisogno è sinonimo di domanda, esigenza, problema aperto... In generale è sinonimo di mancanza di un bene necessario al soggetto; ogni discorso sui bisogni non è un discorso a sé stante, ma strettamente legato al sistema culturale di una determinata formazione sociale.

Ai fini, perciò, di una corretta interpretazione della dinamica sociale risulta utile classificare i bisogni: questo anche per identificare l'emergenza di nuovi bisogni e per valutare quali bisogni siano soddisfatti e quali non lo siano, quali tra questi siano da privilegiare.

Si possono distinguere ad esempio: bisogni primari e secondari in base al fatto che siano assolutamente imprescindibili o meno per la sopravvivenza; bisogni materiali o spirituali, a seconda che l'oggetto sia appunto un bene materiale o meno; bisogni naturali o socialmente determinati: naturali sono quelli legati all'autoconservazione della vita umana (nutrimento, vestiario eccetera), socialmente determinati sono quell'insieme di bisogni che si riferiscono all'elemento culturale che definisce lo stile di vita "normale" in una determinata società. I bisogni prodotti dalla società – o i bisogni altrimenti detti necessari – non sono quindi di tipo esclusivamente materiale, ma includono tutto ciò che è "mediamente" ritenuto indispensabile per condurre una vita "normale" all'interno di un certo gruppo sociale in un determinato momento della storia. Il concetto di bisogno sociale (necessario) richiama quello di collettività; vi sono delle relazioni tra bisogno sociale, bisogno collettivo, soddisfacimento collettivo dei bisogni o soddisfazione attraverso istituzioni sociali (scuole, ospedali eccetera).

Una sottolineatura importante sembra essere quella della necessità di mettersi nell'ottica di riscoprire in ogni uomo l'origine del bisogno e quindi la nostra comune uguaglianza di fronte al bisogno, questo per uscire da atteggiamenti paternalistici.

Conoscere i bisogni per fare ricerca nei termini detti non può essere il lavoro di un gruppo ristretto ma un impegno di gruppi diversi: il tipo e il grado di partecipazione dipendono dal tipo e grado di coscienza dei bisogni, oltreché dalle risorse che permettono la partecipazione stessa.

Le risorse. La conoscenza della situazione dei problemi e delle domande della gente (bisogni) non è che il primo pas-

so di una ricerca; il secondo consiste nell'individuazione delle "risorse". E per risorse si intende tutto l'insieme di mezzi personali e materiali che consentono di rispondere ai bisogni individuati. Tali risorse possono essere già esistenti: istituzioni pubbliche, servizi sociali, sanitari eccetera; oppure attivabili, e qui ci si riferisce soprattutto alle grosse potenzialità in ordine ad anticipazione e creatività delle organizzazioni di volontariato. Queste possono svolgere infatti un: ruolo anticipatore, perché relativo a bisogni non ancora avvertiti dallo Stato come oggetto del proprio intervento; ruolo complementare, quando integrano servizi che lo Stato svolge in maniera insufficiente rispetto al corrispondente bisogno; ruolo supplementare, quando offrono servizi in alternativa a quelli forniti dallo Stato.

C. Formulazione degli obiettivi in funzione di un cambiamento.

È necessario cogliere il rapporto che esiste fra l'attività di ricerca e gli obiettivi di cambiamento che si pongono rispetto alle situazioni problematiche in cui si è coinvolti. Uno spirito e una mentalità di ricerca rifiuta e rifugge ogni atteggiamento rigido, rende disponibili all'ascolto, alla collaborazione, non seleziona a priori ciò che è importante e ciò che può esserlo meno, ma valorizza tutto quanto emerge dalla realtà. Fa partire dai bisogni e non dai propri schemi. Tutto questo è inscindibile dalla volontà di cambiamento, che si realizza nello sforzo di favorire di persona la revisione delle strutture sia civili sia ecclesiali attraverso le quali si danno le risposte al bisogno.

Si tratta di un aspetto importante anche sotto il profilo etico; se non c'è a priori la volontà di intervenire per cambiare in meglio una situazione e di fare questo insieme alle persone e gruppi che vivono nella situazione problematica, non sembra lecito indagare, studiare problemi e comportamenti, fare delle interviste, sottoporre dei questionari.

Nel tentativo di favorire il cambiamento delle strutture per migliorare la risposta ai bisogni, la ricerca aiuta a prendere co-

scienza che ogni risposta delle istituzioni al bisogno è limitata e provvisoria, e che le risposte istituzionali non devono essere trasmissione ripetitiva e automatica di soluzioni precedenti, ma creatività e innovazione.

L'esigenza di una conoscenza delle attività assistenziali della Chiesa milanese è sollecitata anche dall'evoluzione culturale e legislativa della società italiana, e in particolare della legge 382 che ha decentrato ai poteri locali le competenze sui servizi socioassistenziali, sanitari, culturali.

Tali cambiamenti stimolano la comunità cristiana: a interrogarsi sul significato delle proprie presenze caritative; a individuare le strade e le opportunità di mantenersi fedele al proprio dovere di testimoniare concretamente e socialmente l'amore di Dio per l'uomo, specialmente per i più poveri; ma insieme a esprimersi con forme che risultino significative in rapporto alle mutate condizioni sociali.

Gli obiettivi prioritari da perseguire sembrano essere:

a. l'esigenza di modificare le presenze e le risposte in rapporto all'evoluzione storica dei bisogni, e alla domanda emergente dalle nuove forme di povertà;

b. il dovere di riservare un'attenzione preferenziale ai più poveri e agli emarginati, secondo lo stile e l'ispirazione del Vangelo;

c. l'inserimento del servizio specifico di ogni istituzione o di ogni gruppo nel contesto della pastorale organica vissuta dall'intera comunità;

d. l'importanza del coordinamento delle risposte e dei servizi posti in essere dalla comunità cristiana, e del collegamento critico con i servizi organizzati dalla società civile, all'interno di una organica programmazione.

D. Formazione degli operatori pastorali, sociali, volontari.

Per poter realizzare un'indagine completa e corretta, per una valida interpretazione delle situazioni e per una pastora-

le sociale sempre rispondente alle esigenze dei tempi, occorre che tutti gli operatori (professionali e volontari) attuino un impegno di formazione e di aggiornamento nell'ottica di una "formazione permanente", cioè un processo di organizzazione di conoscenze e di interventi, elaborati e approfonditi nel corso delle esperienze quotidiane, e un discernimento pastorale capace di "assumere", purificare, rinnovare anche gli atteggiamenti fondamentali della vita morale: la scoperta e la libera accettazione delle altre persone; la ricerca di un bene che, proprio per essere un bene autentico della mia persona, deve essere un bene anche per le altre persone; la fondazione di questo bene comune nell'adesione a un bene misterioso e trascendente, che dà il significato vero a tutti gli altri beni che attraggono di volta in volta il mio desiderio di vita e di gioia; la testimonianza, che reco a questo bene supremo, attraverso le responsabilità che mi assumo nei diversi ambiti della vita personale, familiare, professionale, sociale eccetera[16].

Mai come in questo momento, di fronte a una realtà culturale in vertiginosa trasformazione ("nuovi" bisogni, "nuove" povertà esigono "nuove" risposte) si evidenzia l'esigenza, come operatori sia "pastorali" che "sociali", di saper vivere una situazione di "permanenza" – stabilità con una capacità di non lasciarsi coinvolgere dall'ansia del nuovo, di ciò che cambia. Come sempre si impone anche in questo ambito l'imperativo di "capire ciò che è cambiato per capire ciò che rimane", e di inaugurare un cammino di rinnovamento nella continuità.

[16] *Ibid.*, pp. 69-70.

VERSO IL CONVEGNO DIOCESANO SULLA CARITÀ

Conversazione tenuta alle superiore di comunità religiose femminili della diocesi di Milano il 28 febbraio 1986. Pubblicata in Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi, 1986*, Bologna, Edb, 1987, pp. 87-100.

Premessa

Un grazie vivissimo a madre Cattari[1] che ha riassunto in pochissime parole ciò che stiamo vivendo in questo momento e anche i vostri desideri, le vostre esperienze e le vostre aspettative.

Vorrei estendere la mia gratitudine a ciascuna di voi che siete venute, soprattutto per quello che voi significate nella Chiesa e nel cammino della nostra comunità diocesana. Dietro alla vostra presenza intravvedo le singole comunità, molte delle quali ho già incontrato nelle visite pastorali, e una particolare volontà di comunione con la Chiesa locale. È un fatto che ci invita a ringraziare il Signore perché è molto importante la comunione delle religiose e delle loro comunità nel cammino di una diocesi: ogni comunità secondo il suo particolare carisma, secondo il suo tipo di servizio e tuttavia sempre con grande attenzione a quel cammino comune che si snoda nel deserto, sulla strada di Gerico.

[1] Adele Cattari (1911-2011), religiosa della congregazione delle Figlie della carità (Canossiane), biografa della fondatrice della congregazione. Dal 1984 al 1990 fu segretaria dell'Usmi (Unione superiore maggiori d'Italia) per la diocesi di Milano; contemporaneamente, a motivo del suo ruolo, entrò a far parte del consiglio pastorale diocesano. Cfr. Ead., *Maddalena Gabriella di Canossa*, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1984.

Ciò che abbiamo vissuto con numerosissimi pellegrini due settimane fa, andando a piedi nel deserto fra Gerusalemme e Gerico[2], è infatti l'immagine del cammino che stiamo vivendo come Chiesa ambrosiana: un grande cammino fatto insieme, di cui voi costituite la parte più fedele – insieme con i presbiteri – alla sua natura e ai suoi momenti.

Il cammino è certamente difficile ed è per me fonte di continui interrogativi che rivolgo a me stesso: lo stiamo veramente compiendo? Alle tappe esteriori corrispondono veramente delle tappe interiori?

È difficile perché le tappe visibili di questo cammino possono essere indicate ma ciò che conta è il cammino dello Spirito, del cuore di ciascuno di noi, delle nostre comunità, e c'è sempre il rischio di confondere le tappe esteriori sostituendole all'azione dello Spirito.

Vi chiedo innanzitutto di farvi partecipi della mia preoccupazione per l'autenticità di questo cammino, nel desiderio che sia sempre riportato alle sue origini, alla verità del cuore. Non possiamo accontentarci di alcune iniziative, anche se necessarie e importanti come il prossimo convegno sulla carità!

A che punto del cammino?

Cercherò adesso di rispondere alla domanda: "A che punto siamo del cammino?"

Per l'aspetto verificabile, abbiamo già compiuto la prima tappa, iniziata lo scorso anno con la pubblicazione della lettera pastorale *Farsi prossimo*, in data 10 febbraio 1985. Essa doveva consistere nell'assimilazione dei valori del cammino a livello di base, cioè di parrocchie e di comunità.

[2] Martini ha guidato il pellegrinaggio diocesano in Terra Santa che si è svolto dal 10 al 14 febbraio.

Non è naturalmente possibile farne un'esatta recensione. Tuttavia ho ricevuto numerose lettere, documentazioni di comunità, di consigli pastorali parrocchiali, di gruppi che hanno riflettuto sulla tematica. Ho l'impressione, anche girando la diocesi, che il tema sia stato colto. Nelle prediche domenicali che faccio alla gente durante le visite pastorali, mi accorgo che, se parlo del *Farsi prossimo*, tutti capiscono, sia pure soltanto a livello di linguaggio. Ed è importante una certa assimilazione dei grandi valori di un cammino di carità come cammino che è frutto dei piani pastorali e che rappresenta il momento culminante della vita della comunità diocesana.

Che cosa ci attende?

Ora ci attende la seconda tappa, quella decanale: si tratta di una ripresa delle tematiche e delle riflessioni per vedere che cosa siamo chiamati a fare, a livello di aggregazioni più ampie. Il decanato costituisce l'esempio di una aggregazione che abbraccia diverse comunità, parrocchie, e che può avere attenzione a bisogni più ampi non sempre percepibili nelle piccole comunità.

In questo momento decanale – che dovrebbe durare dal mese di febbraio al mese di giugno – si chiedono sostanzialmente alcune cose: *due giornate parrocchiali* – la prima, intesa come giornata di preghiera, di ascolto e di proposta del convegno sulla carità; la seconda, come assemblea parrocchiale di tutti gli operatori pastorali e di coloro che sono impegnati nella vita di carità, per prevedere il momento decanale e per prendere coscienza dei contenuti del convegno –; inoltre, *due appuntamenti decanali*: una giornata o piccolo convegno – in cui si richiamino i grandi contenuti teologici e pastorali della carità e si presenti la situazione in scala decanale, anche come conseguenza e frutto delle indagini fatte per comprendere qua-

li sono le urgenze e le forze presenti, quali le collaborazioni, quali le priorità emergenti a livello decanale –; in un secondo appuntamento decanale dovrebbero venire scelti i delegati sia parrocchiali sia decanali.

Non abbiamo ancora dato disposizioni precise su questo punto: si pensa che dovranno esserci un delegato per parrocchia, in modo da rappresentare la parrocchia stessa e da riportare in essa i risultati del convegno; otto delegati decanali – tra cui si indica specificamente la necessità della presenza di religiose e religiosi –; alcune centinaia di rappresentanti nominati dal centro, cioè da Milano, per poter inglobare le diverse realtà caritative, i diversi impegni che non sono rappresentati a livello parrocchiale o decanale e che però hanno una rilevanza più universale. Si conta, in definitiva, sulla presenza di circa duemila delegati che siano un po' come Chiesa *dalla* e *della* carità. Tutti i delegati pregheranno insieme, insieme rifletteranno – in continuità con quanto si è fatto al convegno di Loreto –, a nome di tutta la Chiesa ambrosiana.

Infine, per ogni decanato, si chiede di indire *un'assemblea civile*; e questa è una novità. Attraverso l'assemblea, la comunità cristiana, componente essenziale del territorio, dovrebbe presentare a un uditorio più vasto riflessioni e dati della situazione locale. Uditorio più vasto significa un pubblico composto di tutti coloro che in qualunque modo, in ambito territoriale, per motivi personali, sociali, morali sentono di essere vicini allo sforzo della Chiesa: amministratori comunali, consiglieri di zona, membri dei distretti scolastici, esponenti del mondo del lavoro eccetera.

La richiesta può sembrare ardita ma vuole esprimere che ciò che la Chiesa ambrosiana fa è il suo modo di essere, di vivere nella società e per questo ha qualcosa da dire alla società, ha orecchi per ascoltare, per comprendere e ricalibrare meglio i propri sforzi nelle situazioni sociali e ambientali così diverse della nostra realtà quotidiana.

L'iter decanale che si chiede di fare fino a giugno può fare sentire il problema delle *nuove cose da fare*. È vero che non dobbiamo moltiplicare le cose straordinarie perché è necessario impegnarci seriamente nella realtà e nel servizio quotidiano. Senza però alcuni momenti straordinari il quotidiano rischia di appesantirsi, di scadere nella routine, nella ripetizione, nella incapacità di cogliere le situazioni e i bisogni nuovi.

Vorrei che voi poteste confortare le comunità cristiane, i parroci e i presbiteri perché si impegnino in questo servizio, dal momento che le iniziative decanali, se sono fatte bene, costituiscono già una semina, una parola che può essere ascoltata da tanti che forse sono un poco disattenti al cammino della Chiesa.

Il sussidio

Il sussidio al nostro cammino presente e futuro è un "libretto blu", sempre dal titolo "Farsi prossimo"[3]. Esso accompagnerà le comunità e i gruppi nella preparazione immediata del convegno. Del libretto sottolineo alcune realtà che mi stanno a cuore in quanto rispondono alla mia preoccupazione che vi ho espresso all'inizio.

Vorrei quindi che ciascuna di voi tenesse presente come si può esprimere la domanda fondamentale che ci deve guidare in tutto il nostro cammino e a cui vorrebbe rispondere il convegno sulla carità. La domanda la troviamo, con parole diverse, a pagina 8 del sussidio: "Come una Chiesa orante, nutrita dalla Parola e formata dall'eucaristia, assume la forma della carità e in essa svolge la sua ansia di annuncio del Cristo risorto al mondo di oggi?"

Vedete che sono compresi tutti i piani pastorali precedenti – "Come una Chiesa assume la forma, la figura, il modo di

[3] Il testo è in questo volume alle pp. 1100-1132.

essere della carità", è il modo di essere eucaristico, missionario, nutrito dalla Parola, fondato sulla meditazione, sull'ascolto – e come questa forma della carità diviene missione, testimonianza, annuncio di Cristo per l'oggi.

In questa domanda è anche compresa quella posta dalla madre Cattari: "Quali le nuove modalità di una più incisiva presenza delle religiose in questa Chiesa particolare, nel contesto della promozione della donna, in questa società in trasformazione, alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana?"

Lo scopo non è semplicemente di essere incisivi o significanti nell'oggi, bensì di essere *momento costitutivo* del disegno di Dio sulla Chiesa. Guardiamo quindi al di là di noi, guardiamo a questa "Chiesa dalla carità" che lo Spirito Santo si sta formando nella storia e ci interroghiamo sul nostro posto in questa Chiesa così formata e configurata.

Se, dimenticando un po' noi stessi, riuscissimo a contemplare insieme questa figura di Chiesa e che cosa essa esige dal popolo di Dio, oggi, storicamente presente, penso che potremmo cogliere facilmente il nostro posto. Il nostro posto infatti non nasce dal guardare innanzitutto a noi ma nasce dal guardare a noi in tensione dialettica, riflettendo cioè continuamente sul mistero della carità come mistero di tutta la Chiesa da esprimersi nell'oggi a servizio del mondo, in questo avvento dell'anno 2000.

Il nostro posto particolare è una forma, un modo di contribuire all'unico fine della Chiesa, un modo per adattarci a questa crescita del Corpo di Cristo. Il Signore ci ha voluto così perché in questo momento il nostro tipo di servizio provvidenzialmente si inserisce in questo cammino che ha un unico termine.

Vi chiedo di fare lo sforzo di non ripiegarvi su voi stesse, sulla vostra particolare storia, sul vostro carisma originario, bensì di considerare l'insieme del mondo da cui è nato questo carisma. Il carisma è sempre nato dal fatto che i fondatori, le

fondatrici, hanno avuto molto viva davanti a loro l'immagine del fine della Chiesa e di che cosa la Chiesa doveva esprimere per essere Chiesa della carità. In questa visuale si sono sentiti chiamati a occupare un posto adattandolo all'insieme.

Questa insistenza non è cosa da poco perché fa crescere l'entusiasmo dei giovani e delle giovani, che sentono come la loro storia particolare, il loro inserimento in un carisma specifico è anche inserimento nel grande cammino della Chiesa che si sta compiendo e il cui simbolo dinamico è Giovanni Paolo II.

Ritengo allora estremamente importante la domanda di partenza che trovate all'introduzione della prima parte del libretto-sussidio, in quanto cerca di mettere a fuoco dove dobbiamo guardare. Prima di chiederci che cosa dobbiamo fare, interroghiamoci: "Che cosa, come Chiesa, siamo chiamati a costruire nell'oggi, quale immagine di carità e di servizio in questo mondo alla vigilia dell'anno 2000?"

Non riassumo la *prima parte del sussidio* perché va letta lentamente. Piuttosto segnalo come designi uno stile di comunione e di comunità oggi: l'ascoltare, la corresponsabilità ecclesiale, il discernimento, l'attenzione al cammino ordinario della Chiesa, la caratteristica missionaria.

C'è in particolare un punto che si ricollega a ciò che ho detto prima. Dovrà essere favorito e custodito da tutti un *forte senso di corresponsabilità ecclesiale*, di solidarietà nella comunità cristiana nei confronti della comunità degli uomini. È l'applicazione pratica di quanto vi ho spiegato: contemplare tutti insieme il fine della Chiesa vuol dire che noi siamo chiamati a costruire questa Chiesa, ne siamo responsabili, dipende da noi, da me, da ciascuna di voi il suo cammino. Non tocca a me soltanto e unicamente occuparmi, ad esempio, della parte caritativa, assistenziale, educativa: in essa e attraverso essa devo rendermi corresponsabile e solidale con l'intero cammino. E questo nella preghiera, nel desiderio, nell'attenzione, nell'allar-

garsi degli interessi. Quando visito una comunità, noto subito lo stile che la anima, il tipo di interessi che vive. Noto con gioia se sente i grandi temi della Chiesa, se ne è informata, se ne parla volentieri! Provo disagio quando mi accorgo che prevalgono le piccolezze quotidiane, le difficoltà, i disagi, le piccole divisioni!

Ogni comunità, anche piccolissima, deve dunque avere il respiro della Chiesa universale. La mia telefonata alla diocesi, del lunedì a Radio A[4], è, in fondo, un piccolo contributo per dire che viviamo insieme gli eventi della Chiesa locale e della Chiesa universale, che mi sento unito a tutto il popolo di Dio che mi è affidato, che ho bisogno delle sue preghiere, che stiamo facendo un cammino insieme. E vedo che la telefonata ha una buona risonanza. Sono in particolare le religiose che l'ascoltano e talora i preti mi dicono di avere saputo quella o quell'altra notizia che io ho dato, dalle suore che hanno ascoltato la trasmissione!

Le nostre giovani chiedono alle comunità religiose di avere un grande respiro di Chiesa, di condividere ciò che avviene nella Chiesa e nel mondo, di conoscere i problemi anche sociali. Tutto questo dà respiro universale alle piccole e semplici cose della vita quotidiana, ed è il respiro della carità.

Poi il sussidio esprime il tema del convegno e cerca di coglierne *il significato e l'estensione*. Di che cosa dovrà occuparsi e a che cosa è chiamata a prepararsi la comunità diocesana? Dopo alcune riflessioni più generali sulla carità che viene da Dio, che è Dio stesso, che è l'anima della vita di Cristo, sul va-

[4] La radio diocesana, fondata nel 1977, si chiamava allora Radio A; oggi si chiama Radio Marconi. Attraverso la sua comunicazione settimanale per radio con la diocesi Martini ha commentato via via, in modo diretto, molti degli episodi che hanno contraddistinto la vita della comunità locale durante il suo lungo episcopato.

lore profondo della Pasqua, dell'eucaristia, della Parola, della missione, cerca di precisare due linee di problemi da affrontare nel futuro convegno.

Un primo compito sarà di individuare, promuovere le vie perché la Chiesa locale, nelle sue varie articolazioni, possa plasmarsi, grazie all'azione vivificante dello Spirito, secondo la forma della carità. Questo è il cuore, la domanda fondamentale: "Come l'intera Chiesa locale, e ciascuno di noi per la sua parte, possiamo lasciarci plasmare così da essere veramente Chiesa formata dalla carità?"

Un secondo compito, più direttamente relativo all'azione sociale cristiana, sarà di precisare come la Chiesa locale, formata dalla carità, debba svolgere il servizio suo proprio di coscienza critica della società, ribadendo l'attenzione all'uomo, a partire dagli ultimi, come criterio fondamentale dell'eticità sociale e del bene comune. Il secondo compito è quindi di interrogarsi rispetto alla società, e non soltanto per servirla in alcuni suoi bisogni ma per animarla interiormente con una forza morale che valga a scuoterla nel suo cammino umano e a diventarne coscienza critica.

Sottolineo qualcosa che si riferisce più specificamente alle comunità religiose in questo secondo compito, cioè *l'azione contestatrice dei modi del consumismo* attraverso l'affermazione di una vita austera, evangelica, di preghiera. Questo modo di vivere è possibile anche in una società comoda e un po' decadente come è la nostra, e le religiose devono sentire tutta la loro responsabilità. La comunità religiosa ha una funzione critica: deve contestare alcuni pseudo-valori della società contemporanea, propugnando la possibilità e la gioia di vivere secondo le linee evangeliche.

È un punto molto delicato e occorre evitare due eccessi. Il primo eccesso è di volersi porre pomposamente a modello, a segno. Non conta fare la vittima o l'eroe, perché ciò che conta è la verità di ciò che si fa e di ciò che si vive. Il secondo eccesso

è di tendere a uniformarsi, a conformare la propria esistenza a ciò che fa la gente. Ad esempio, l'uso troppo ampio della televisione, la paura delle mortificazioni esteriori, la ricerca crescente delle comodità. Sono piccole cose che però non dobbiamo trascurare.

D'altra parte, l'esperienza mostra che i giovani sono sensibili alle forme di vita un po' austera e quando devono scegliere si orientano solitamente verso punte di radicalismo grande. Conosco parecchi giovani, ad esempio, che hanno preso l'abitudine di digiunare il venerdì a pane e acqua: e questo ci dice che oggi si è diffusa una certa sensibilità ad andare contro corrente per l'aspetto della comodità.

Se tutta la comunità cristiana deve impegnarsi nel contestare il consumismo, principalmente si devono impegnare le comunità religiose che per professione evangelica scelgono il contrasto diretto e dichiarato alle spinte del mondo.

I quattro ambiti

I compiti generali che il convegno si propone sono espressi dal sussidio attraverso quattro articolazioni o ambiti, attorno ai quali verranno organizzate le diverse commissioni del convegno stesso.

I quattro ambiti possono sollevare inizialmente delle difficoltà in chi si era abituato, a partire dalla lettera pastorale, a memorizzare i cinque sentieri della carità: carità all'interno della comunità; carità come attenzione agli ultimi; carità nell'impegno sociale; carità come discernimento spirituale e pastorale; carità come impegno politico, come costruzione della società civile. I quattro ambiti, tuttavia, riprendono i cinque sentieri. Li presento brevemente: per una Chiesa formata dalla carità: riflessioni sul soggetto ecclesiale; l'azione pastorale della Chiesa come esercizio di carità; la Chiesa della carità: sue relazioni

con la società civile; le responsabilità civili dei cristiani nella dialettica giustizia-carità.

Il primo ambito: *la Chiesa dalla carità*. È un esame che la Chiesa e ogni soggetto ecclesiale, quindi ogni comunità, è chiamato a fare su di sé, dicendo: siamo veramente un qualcosa che emerge dalla carità di Dio ed è da essa sostenuto, cosciente di vivere da essa e per essa?

È dunque una riflessione sulla identità della Chiesa nelle sue articolazioni vere alla luce del criterio-valore della carità. L'esame riguarda l'intera diocesi, compresi gli istituti religiosi, non soltanto nella vita interna ma pure nell'immagine che danno o non danno di comunità della carità. È importante esaminarci anche nell'immagine pubblica, per riflettere su come va avanti il nostro cammino.

Qui vengono presentate diverse applicazioni di questo primo ambito fondamentale, che corrisponde al primo sentiero per una Chiesa della carità.

Il secondo ambito potremmo intitolarlo: *le mani della carità*. Si tratta dell'azione pastorale della Chiesa come esercizio della carità. È la riflessione su tutte quelle forme nelle quali la Chiesa, in quanto tale, esercita la sua carità. Moltissime riguardano voi. Un frutto che vorrei nascesse dal convegno decanale è appunto anche la reciproca conoscenza di servizi fatti da comunità religiose e da gruppi e che sono poco conosciuti. E sarebbe invece bello e doveroso ringraziare il Signore per esempi di carità che esistono magari nel nostro territorio e non lo sappiamo.

Acquisire dunque la conoscenza delle "mani della carità" e poi riflettere sulla loro efficacia e attualità. Come dicevo all'inizio, è importante capirsi non soltanto guardandosi allo specchio ma guardandosi come parte di un immenso movimento, riconoscendosi con gioia in questa realtà. Se volete, è un po' la

scoperta di Teresa di Gesù Bambino[5]: contemplando l'intero Corpo di Cristo per cercare il proprio posto, sente emergere chiaramente la sua vocazione nel cuore della Chiesa.

Il terzo ambito lo chiamerei: *gli occhi della carità*. La Chiesa della carità nelle sue relazioni con la società civile. Non soltanto servire questo o quel bisogno, bensì rendersi conto della complessità e dei bisogni della società per farsene carico, riconoscendo che la Chiesa è parte di questa società e volendo dare un contributo propositivo e critico a ogni livello. È questa la via del *discernimento spirituale* che non deve essere preclusa a nessuna comunità, sebbene piccola. Il cammino sarà però sempre un cammino di Chiesa. Viene alla mente la domanda del convegno di Loreto: "Come la Chiesa è chiamata a servire la riconciliazione nella società di oggi?"

Il quarto ambito è difficile visualizzarlo perché rappresenta un problema specifico della sfera civile e politica, cioè *la dialettica giustizia-carità*, le esigenze della giustizia e le istituzioni civili, le esigenze di una giustizia aperta alla carità, il valore della solidarietà. Sono grandi temi sociali oggi ampiamente discussi e su cui una Chiesa locale – non necessariamente ogni singola comunità – deve prendere posizione. Già abbiamo avuto modo di esprimerci sui problemi del lavoro, dell'occupazione, del profitto, del significato della crisi sociale odierna, del significato del movimento giovanile, del modo di porsi di fronte alla violenza, del rapporto tra violenza e perdono.

Nessuna comunità può rendersi estranea a problemi tanto brucianti. Quanto più ci renderemo conto che toccano tutti

[5] Marie-Françoise Thérèse Martin (1873-1897), detta di Lisieux perché morì nel Carmelo di Lisieux, o Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo, dal nome che assunse al momento della professione religiosa, entrò nel Carmelo nel 1888. Fu proclamata santa nel 1925 da Pio XI.

quanti noi e che li dobbiamo affrontare con grande energia di Chiesa, non delegandoli soltanto ad alcune persone, e che fanno parte della contemplazione del cuore trafitto di Cristo, del guardare con il suo sguardo la società di oggi, tanto più serviremo come Chiesa gli uomini sul loro cammino verso Dio.

È questa la nostra unica e grande responsabilità: il disegno divino dell'unità di tutti gli uomini in Cristo. Ciascuno per la sua parte, noi siamo a servizio di questo unico disegno e ogni nostra azione, ogni nostra opera deve essere calibrata verso di esso. E quanto più lo contempliamo, tanto più ci sentiamo attratti dal vortice della carità divina che anima la storia.

Sono numerosissime le forze negative operanti nella storia e tuttavia la carità è più forte di tutte queste forze perché venendo dal cuore trafitto di Cristo avvolge la storia come in un turbine e la porta inevitabilmente verso il suo termine, naturalmente passando per la libertà dell'uomo che può anche respingere l'invito.

La figura della donna

Nel prossimo convegno sulla carità, certamente emergerà la figura della donna nella nostra società e nel nostro cammino. Non semplicemente per evitare nuove smagliature e nuovi degradi di presenza né per ricomporre certi equilibri, ma piuttosto per domandarsi come la donna, insieme con Maria, in questo cammino abbia una missione speciale nel far comprendere al mondo che l'unica legge valida e costruttiva del piano di Dio per gli uomini in Cristo è la carità in tutta la sua passione, in tutta la sua tenerezza, intensità, vivacità.

Mi propongo di convocare alcune persone che a Milano dirigono testate di giornali femminili – ho già radunato le persone cattoliche – per porre loro una semplice domanda: quale immagine di donna viene privilegiata e costruita dal vostro tipo

di lavoro? Quale figura di donna viene esigita dal mondo delle lettrici? Come è possibile riflettere sui valori etici di questa figura affinché si avvii veramente un cammino verso una chiarezza di grandi valori, ai quali non è possibile rinunciare senza venir meno alle strutture portanti di una società?

Il mio è un piccolo tentativo di vivere come Chiesa i grandi temi e di coinvolgere poi altre persone facendo loro comprendere che sono insieme a noi responsabili per il futuro della società. Questa responsabilità so che è sentita e non chiede se non di camminare insieme.

È difficile per ciascuno di noi fare dei passi rilevanti in problemi tanto difficili: se li viviamo fortemente in un cammino ecclesiale, credo che qualcosa riusciremo a fare perché oggi ci sono molte sensibilità, non negative, anche nel mondo laico. Queste forze aspettano parole di discernimento etico, di orientamento su questi valori, a cui la società sente di non poter rinunciare senza autodistruggersi, e quindi privarsi di quell'avvenire che l'uomo spera con tutte le sue forze perché è l'avvenire che si trasfigura nella promessa di Dio dei "cieli nuovi", della "terra nuova", nella pienezza della giustizia.

Vi ringrazio per quanto opererete per percorrere insieme il cammino. Nei momenti forse difficili dell'esperienza quotidiana guardate alla grandezza della meta per lasciarvi entusiasmare e attrarre da questa pienezza promessa del mistero di Cristo per la nostra umanità.

EUCARISTIA E REALIZZAZIONE DEL DISEGNO DI DIO

Omelia tenuta in Duomo il 1° giugno 1986 per la solennità del *Corpus Domini*. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi, 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 303-308.

Celebriamo quest'anno la festa del *Corpus Domini* nel sesto centenario del Duomo. Viene perciò da pensare a quanta parte della "storia eucaristica di Milano" si sia celebrata in questo Duomo e attorno a esso. Tanto più che gli inizi della grande devozione eucaristica moderna, in particolare il diffondersi delle processioni del *Corpus Domini*, si situano nello stesso secolo in cui si cominciò a costruire il Duomo. Sembra che la prima processione solenne sia stata celebrata a Milano il 15 giugno del 1335, di cui dice il cronista che "il numero delle persone, uomini e donne presenti, fu computato oltre centomila". È anche da questa processione che deriva l'uso secondo cui, nel rito ambrosiano, il vescovo celebrante porta la mitra per la processione eucaristica.

Un'altra realtà eucaristica della nostra diocesi, la "*societas sanctissimi Corporis Domini nostri Jesu Christi*", che prelude alla confraternita del Santissimo Sacramento, è presente fin dal 1372. Si può dire quindi che fin dalla sua erezione vi erano le premesse per quella devozione eucaristica che costituì nei secoli, e costituisce ancora oggi, una delle caratteristiche della vita liturgica del nostro Duomo.

Questa storia secolare ci invita a considerare altre due coordinate storiche che ci vengono richiamate proprio in questi

giorni. Una è l'anniversario della Repubblica[1], che ci fa riflettere su un cammino di quarant'anni, segnato da tanti eventi positivi per la vita del nostro popolo, ma pure da non poche sofferenze e da momenti difficili. L'altra è un anniversario, per così dire del futuro, e che l'ultima enciclica[2] di Giovanni Paolo II, pubblicata ieri, ci richiama con insistenza: quello del secondo millennio dell'era cristiana, del giubileo dell'anno 2000, che il papa ha sottolineato più volte fin dall'inizio del suo pontificato. E vorrei ricordare anche una data "di famiglia": oggi celebriamo il cinquantesimo di messa di monsignor Pietro Spada, canonico del Duomo, impegnato nella curia arcivescovile, che concelebra con me questa eucaristia[3]. Desideriamo porgergli i nostri auguri più affettuosi e il senso della nostra riconoscenza.

Tutte queste date, pur tra loro assai lontane e riferite a eventi molto diversi, ci richiamano concordemente al significato del tempo che passa, e nel quale si manifesta l'unico disegno di Dio. È appunto sulla natura e realizzazione di questo disegno, e sulla funzione che in esso compete al sacramento dell'eucaristia, che il papa ritorna con insistenza nell'ultima parte della sua enciclica sullo Spirito Santo. Quali sono, in questo momento storico, le responsabilità e i compiti della Chiesa?

In questo tornante della storia – dice il santo padre –, la Chiesa ancora una volta intende penetrare nell'essenza di quella missione che la fa partecipare alla missione stessa di Cristo, redentore dell'uomo. Questa missione della Chiesa è dunque legata strettamente a quella di Cristo e al suo modo di presenza

[1] La Repubblica italiana nasce in seguito al referendum popolare tenutosi nei giorni 2 e 3 giugno 1946. La proclamazione ufficiale avviene pochi giorni dopo, il 12 giugno.

[2] Martini si riferisce alla enciclica *Dominum et vivificantem* di Giovanni Paolo II sullo Spirito Santo nella vita della Chiesa e del mondo, emanata nella solennità di Pentecoste di quell'anno.

[3] Pietro SPADA (1911-1989), prete ambrosiano, latinista.

tra noi. Ora – ci ricorda il papa – Gesù nel cenacolo dice ai suoi apostoli: "Ritornerò tra voi". E, nel suo congedo definitivo, dice: "Sarò sempre con voi". Questa nuova venuta di Cristo avviene nell'ambito dell'invio dello Spirito Santo. Questo nuovo venire di Cristo per opera dello Spirito Santo si attua in maniera privilegiata nella realtà sacramentale. In essa il Cristo viene, è presente e agisce nella sua Chiesa in modo talmente intimo da costituirla come suo corpo. Come tale, la Chiesa vive, opera e cresce fino alla fine del mondo.

È innanzitutto nell'eucaristia – continua il santo padre – che tutto ciò si realizza. Mediante l'eucaristia lo Spirito Santo realizza il rafforzamento dell'uomo interiore. Mediante l'eucaristia le persone, le comunità, sotto l'azione del Paraclito Consolatore, imparano a riscoprire il senso divino della vita umana: quel senso per cui Gesù Cristo "svela pienamente l'uomo all'uomo" suggerendo "una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità". Unione che si esprime e si realizza specialmente mediante l'eucaristia nella quale l'uomo, partecipando al sacrificio di Cristo che tale celebrazione attualizza, impara anche a "ritrovarsi [...] attraverso un dono di sé" nella comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli.

Guidata dallo Spirito Santo la Chiesa, fin dall'inizio, espresse e confermò se stessa mediante l'eucaristia, durante due millenni, anche se purtroppo – aggiunge il papa – dobbiamo constatare che questo secondo millennio, ormai quasi trascorso, è stato quello delle grandi separazioni tra i cristiani.

Tutti i credenti in Cristo dovranno dunque mettere ogni impegno nel conformare pensiero e azione alla volontà dello Spirito Santo, "principio di unità della Chiesa", affinché tutti si ritrovino nel terzo millennio fratelli uniti nella celebrazione della medesima e unica eucaristia, "sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità", affinché il prossimo millennio sia il millennio dell'unità.

Ma non si tratta solo dell'unione dei cristiani. La Chiesa infatti è un sacramento dell'unità di tutto il genere umano. Si tratta evidentemente dell'unità che il genere umano, in se stesso variamente differenziato, ha da Dio e in Dio. Essa si radica nel mistero della creazione e acquista una dimensione nuova nel mistero della redenzione, in ordine all'universale salvezza.

Sotto l'azione dello Spirito Santo, in virtù del mistero pasquale reso presente in tutto il mondo mediante questa eucaristia, l'uomo e il mondo creato si avvicinano al loro destino definitivo in Dio. Perciò la Chiesa opera per ristabilire e rafforzare l'unità alle radici stesse del genere umano: nel rapporto cioè di comunione che l'uomo ha con Dio come suo creatore, signore e redentore. Il papa insiste che questa verità, alla quale si collega tutta l'azione della Chiesa in favore della pace, va meditata, spiegata e applicata, in tutta l'ampiezza del suo significato, in questa fase di passaggio dal secondo al terzo millennio.

Qui voglio allora ricordare un modo particolare con cui la nostra Chiesa locale, in questo sesto centenario della sua cattedrale, intende contribuire a questo cammino: si tratta del prossimo convegno diocesano sul "Farsi prossimo", che si celebrerà a Milano, a partire dal Duomo, nel mese di novembre. Questo convegno, che intende applicare alla nostra diocesi gli intenti e i frutti del convegno di Loreto dello scorso anno, è strettamente collegato con l'eucaristia, e costituisce quindi per noi anche un'applicazione dei frutti del congresso eucaristico di tre anni fa.

Infatti, come dice il Vaticano II nella costituzione sulla liturgia, "la rinnovazione dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia attrae e accende i fedeli alla pressante carità di Cristo" (*in urgentem caritatem Christi: Sacrosanctum concilium*, n. 10). Vorrei far notare che quest'ultima espressione, tratta dalla seconda lettera di Paolo ai Corinti – "l'amore ci incalza, ci urge, ci preme" – designa quell'amore che strappa l'uomo a

se stesso per darlo completamente all'opera a cui Cristo lo ha chiamato: la riconciliazione del mondo.

Questa carità che spinge e urge è anche una carità che, secondo il significato del verbo greco nel quadro della filosofia del tempo, contiene per così dire e abbraccia tutto, tutto penetra e tutto muove. È questa sublime carità di Cristo, rivelata nella sua Pasqua, che ora si fa presente nell'eucaristia per riempire di sé ciascuno di noi e farci partecipi di quel rinnovamento della Chiesa e del mondo che lo Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, sta compiendo nella storia.

Sia dunque questa festa del corpo e sangue del Signore una tappa orientativa del nostro cammino giubilare del Duomo, così come del nostro cammino civile di repubblica fondata sui grandi valori umani, e del nostro cammino di umanità verso la pienezza della rivelazione dei figli di Dio.

E sia dato a ciascuno di noi, per intercessione di Maria, di lasciarci condurre e divenire strumenti dell'amore di Cristo che abbraccia e riconcilia ogni cosa.

4
LA CELEBRAZIONE DEL CONVEGNO

EDUCARE ALLA CARITÀ. RELAZIONE DI GIOVANNI NERVO

Relazione di monsignor Giovanni Nervo, tenuta nel Duomo di Milano il 15 novembre 1986, nella prima giornata dei lavori del convegno "Farsi prossimo". Pubblicata in *Atti del Convegno diocesano "Farsi prossimo": Duomo di Milano, 15 nov. 1986*, Centro Congressi Milanofiori, 21-23 nov. 1986, Milano, Archivio ambrosiano, 1987, pp. 45-61.

È con comprensibile trepidazione che prendo la parola davanti a questa imponente assemblea, in questo tempio solenne carico di storia, cuore e simbolo della Chiesa ambrosiana, di cui ricordate il sesto centenario, in questo convegno pastorale preparato con un lungo cammino e con un intenso lavoro capillare, con tanto amore dei vostri pastori e tanta partecipazione delle vostre comunità.

La mia è una testimonianza, più che una relazione: vi presento alcune riflessioni che ho maturato in questi quindici anni nel cammino che la provvidenza del Signore mi ha consentito di compiere insieme con la Chiesa italiana nella sua crescita nella carità[1]. Ve le offro nella fiducia che possano esservi di aiuto nel realizzare il motto-programma del convegno: "Farsi prossimo".

[1] Giovanni Nervo (1918-2013), presbitero, presidente della Fondazione Zancan per gli studi sociali dal 1964, è stato ideatore e primo presidente della Caritas italiana, istituita dalla Cei il 2 luglio 1971. Proprio alla vigilia del convegno di Milano monsignor Nervo aveva lasciato a monsignor Giuseppe Pasini il ruolo di vicepresidente (essendo la presidenza dal 1976 affidata a un vescovo), restando, per volontà della Cei, membro a vita del consiglio nazionale, e assumendo, presso la segreteria generale della Cei, il ruolo di coordinatore per i problemi Chiesa-territorio.

Raggrupperò le mie riflessioni intorno a questi tre punti: che cosa significa educare alla carità; quali cambiamenti di mentalità e di prassi deve promuovere e produrre una efficace educazione alla carità e quali stimoli la provvidenza del Signore ci offre in questo momento storico per realizzarli; quali impegni ne derivano per la responsabilità di ognuno nella educazione alla carità. La seconda parte sarà la più ampia e la più articolata.

Che cosa significa educare alla carità oggi in questa Chiesa, in questa società

Noi, come tutte le creature, lo sappiamo o no, lo riconosciamo o no, siamo chiamati a realizzare sulla Terra un progetto di Dio che è sempre un progetto di amore. Egli opera continuamente per attuarlo: nelle creature materiali con un'azione esclusivamente e totalmente sua; nelle creature ragionevoli con la loro libera collaborazione.

Educare alla carità, perciò, vuol dire impegnarci personalmente e aiutarci reciprocamente, come singoli cristiani e come comunità cristiane, a conoscere e a tradurre in atto, con azioni concrete, individuali e comunitarie, il progetto di Dio.

Quale è il progetto di Dio in ordine alla carità? Lo troviamo disegnato nel Vangelo e abbozzato nella vita della prima comunità cristiana. La rivelazione centrale, fondamentale di Gesù Cristo è il Padre: Dio è Padre, è anche nostro Padre. Noi siamo introdotti nella famiglia di Dio attraverso Gesù Cristo, che si è fatto nostro fratello, ci ha innestato nella vita divina e ci unisce insieme nell'amore attraverso il suo Spirito. La preghiera che ci ha insegnato Gesù è il *Padre nostro*. Ora, quando più persone si rivolgono insieme a una stessa persona chiamandola Padre, vuol dire che sono e si riconoscono fratelli a tutti gli effetti.

Questo è dunque il disegno del Signore: che viviamo come famiglia di Dio. Questo significa, dunque, educare alla carità:

aiutarci a tradurre nella vita individuale e comunitaria questo progetto.

Gesù Cristo ha fatto vivere questa esperienza ai suoi apostoli: l'esperienza di comunione propria della famiglia. È vissuto insieme con loro, comunicando loro tutto, non assumendo atteggiamenti di potere, ma soltanto di donazione e di servizio, come è proprio dell'amore, un amore aperto a tutti, che non esclude nessuno, ma che ha particolare attenzione per chi ha più bisogno di amore perché è in difficoltà: il figlio prodigo, i pubblicani, la Maddalena. Dichiara beati i poveri, coloro che soffrono, gli oppressi. Si fa presente nei più deboli e ci assicura che giudicherà la nostra vita dal modo con cui l'avremo trattato nei poveri.

Al termine della vita ha voluto confermare, in forma di testamento, il suo progetto e la sua volontà: "Vi do un comandamento nuovo: come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda" (Gv 13,34). "Ecco il mio comandamento: che vi amiate reciprocamente come io ho amato voi" (Gv 15,12). "Questo vi comando: amatevi scambievolmente" (Gv 15,17). "[...] che tutti siano uno [il frutto dell'amore]. Come tu, Padre, sei in me e io in te, anch'essi siano una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Su questo progetto di Gesù si è costruita la prima comunità cristiana: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,42.45). "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32).

Se educare alla carità significa aiutarci reciprocamente a realizzare questo progetto di Gesù, viene spontaneo chiederci: è possibile far questo? Oggi, nella nostra società? Non è un'illusione che ci stacca dalla realtà concreta della vita? Proporre a

un uomo, a una famiglia, a una comunità una meta così alta, non è una provocazione crudele che ci proietta al di sopra delle nostre reali possibilità e prepara delusioni e tristezze o infingimenti e ipocrisie?

Nel linguaggio catechistico abbiamo espresso il progetto di Dio anche in questo modo: dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e il prossimo nostro come noi stessi *per amore di Dio*. Vi confesso che per molti anni non sono riuscito a capire fino in fondo queste parole "per amore di Dio" anche se le insegnavo in parrocchia e a scuola di religione. Non mi tornavano, mi sembravano una forzatura, quasi una forma convenzionale. Io non sarei felice se chi mi vuole bene mi amasse per amore di un altro: sarebbe interessamento, ma non amore. L'amore richiede un rapporto diretto e personale.

Il significato di queste parole me lo ha fatto capire, all'inizio della Caritas, monsignor Bartoletti[2], allora segretario generale della CEI, in un seminario di studio con i responsabili diocesani. Quel "per amore", ci diceva lui, è tradotto male: è il "per" latino, "attraverso" l'amore di Dio, "con" l'amore con cui Dio ama. Allora mi divenne tutto chiaro: dobbiamo amare il prossimo nostro come noi stessi, con l'amore con cui Dio lo ama, con il cuore di Cristo.

Ma ciò è possibile? Sì, perché è Dio che ci rende capaci di farlo. Innestati nella vita divina con il battesimo, cresciuti nella statura di Cristo con i sacramenti, diventiamo capaci – non per nostra dotazione naturale ma per il dono della vita divina – di amare con il cuore di Cristo, con l'amore con cui Dio ama: cioè con un amore gratuito, a fondo perduto, che si estende sempre a tutti, nonostante tutto, che è fedele per sempre.

[2] Enrico BARTOLETTI (1916-1976), presbitero, vescovo ausiliare di Lucca dal 1958 e poi coadiutore e infine arcivescovo di quella diocesi per soli due mesi nel 1973. Dal 1972 alla sua morte è stato segretario generale della CEI.

Allora, chi si sente amato in questo modo si sente veramente amato con tutta la ricchezza affettiva di cui dispone un cuore umano, ma anche con la ricchezza e la forza che viene dal cuore di Cristo. Una comunità cristiana può impostare la sua vita su questo ideale anche se le forme storiche, concrete saranno diverse da quelle della prima comunità cristiana.

Possiamo dunque impegnarci con lealtà e fiducia nell'educazione alla carità, sapendo che non inganniamo nessuno, ma che il dono di Cristo e la forza del suo Spirito ci rendono capaci di realizzare il suo progetto: partecipare all'amore della vita intima della santissima Trinità e vivere come famiglia di Dio. Le testimonianze di carità della vostra Chiesa ambrosiana attraverso i secoli, che sapientemente avete richiamato in occasione di questo convegno, sono lì a dimostrarlo.

Oggi le nostre comunità parrocchiali come traducono in atto il progetto di Cristo? Vivono e crescono come famiglia di Dio, come comunità di fratelli che si amano fra di loro come Dio li ha amati?

Le nostre comunità cristiane si riconoscono certamente come comunità di preghiera: là dove si forma un gruppo di cristiani viene costruito un luogo per la preghiera e si chiama chiesa. La dimensione del culto ha assunto, e giustamente, tanta importanza che abbiamo trasferito il termine "chiesa", "assemblea" al luogo dove ci si raduna per pregare. San Paolo, quando scriveva alla Chiesa di Corinto, di Efeso eccetera, si rivolgeva non a un edificio, che non esisteva, ma a una comunità di fedeli.

Le nostre parrocchie si riconoscono abbastanza anche come comunità di fede: basta osservare quanto impegno riservano alla catechesi, alle missioni eccetera. Si riconoscono anche e soprattutto come comunità di carità?

Certamente le espressioni di carità sono presenti in tutte le nostre comunità: pensiamo alle religiose, che sono vite donate al servizio dei fratelli, alle Conferenze di san Vincenzo[3], agli altri gruppi di volontariato, al bene fatto nel silenzio da molti cristiani. Se non fosse così, le nostre comunità non sarebbero neppure Chiesa di Gesù Cristo.

Ma è questo il segno di riconoscimento? Le nostre comunità risplendono soprattutto per l'amore fraterno, per l'esercizio semplice e quotidiano delle opere di misericordia corporali e spirituali?

Dove sono i vecchi? In famiglia, oggetto di cura e di affetto o abbandonati in case di riposo?

Dove sono gli orfani e i bambini di nessuno? Nelle famiglie cristiane o negli istituti?

Quando una ragazza sbaglia o un giovane finisce in carcere, come sono considerati nelle loro comunità cristiane? Amati, aiutati a ricostruire la loro vita, o emarginati con giudizio severo e farisaico?

Quando sorgono contrasti di interesse tra le famiglie per il denaro, per l'eredità eccetera prevale la comprensione reciproca e, se necessario, il perdono, oppure si radicano odi profondi che non cedono neppure di fronte alla morte?

Appare già chiaro da questi alcuni interrogativi, ma molti altri se ne possono fare, che l'educazione alla carità richiede profondi cambiamenti di mentalità e di prassi che la provvidenza del Signore ci aiuta a realizzare anche offrendoci stimoli che provengono sia dall'interno sia dall'esterno della Chiesa.

Ne richiamo sei.

Il primo stimolo al cambiamento ci è venuto dal concilio, che ci ha portato a riscoprire il mistero interiore della Chiesa,

[3] Le Conferenze di san Vincenzo, frutto dell'intuizione di Antoine-Frédéric Ozanam (1813-1853), diffusissime anche in Italia, radunavano persone impegnate a visitare e aiutare i poveri.

comunità di amore, chiamata a riflettere la vita intima della santissima Trinità. Per far crescere la parrocchia come famiglia di Dio, perciò, occorre farla crescere nella comunione: ciò significa dar più importanza alle persone che alle cose, ai rapporti che all'organizzazione, alla comunione che all'efficienza.

Molti dei gruppi sorti dopo il concilio spesso realizzano un clima e un livello di comunione più elevato di quello che di solito riescono a vivere le nostre parrocchie. Questi gruppi possono aiutare tutta la comunità parrocchiale a crescere nella comunione se non si chiudono egoisticamente in se stessi, ma sanno mettere in comune il loro dono che è stato dato proprio per la crescita di tutto il corpo e sanno mettersi innanzitutto in comunione con gli altri gruppi. D'altronde, se non fanno questo, corrono il rischio che Dio ritiri il suo dono e li lasci insterilire nella grettezza e nella discordia.

L'educazione alla carità, che faccia vivere le nostre comunità parrocchiali come famiglia di Dio, richiede in secondo luogo che riusciamo a collegare vitalmente la catechesi, il culto e la diaconia di carità in tutte le sue espressioni.

Il vostro arcivescovo alcuni anni fa, in un convegno delle Caritas diocesane ad Assisi sul volontariato[4], ci diceva:

> Accanto agli aspetti positivi del fenomeno del volontariato, così come è vissuto nelle nostre chiese locali, dobbiamo registrare anche gli aspetti problematici che possiamo riassumere in alcune sproporzioni: sproporzione tra il volontariato nei settori catechistico e liturgico della comunità cristiana e il settore della carità e dei servizi sociali; sproporzione tra il gruppo degli impegnati nel settore caritativo e il resto dei credenti; sproporzione tra le prestazioni legate a momenti di entusiasmo intenso ma temporaneo e la dedizione scaturente da un impegno stabile.

[4] Cfr. in questo volume, tomo I, pp. 94-107.

L'arcivescovo ne analizzava dettagliatamente le cause e giungeva a questa conclusione: "[...] la radice più profonda degli squilibri che abbiamo esaminato [...] è la difficoltà delle comunità cristiane a collegare Parola, sacramento e carità".

Questo collegamento vitale fra annuncio, liturgia e carità fa parte ormai del magistero ufficiale ed esplicito della Chiesa. Ad esempio, la Nota pastorale che ha fatto seguito al convegno di Loreto[5] dice: "Liturgia, catechesi, carità fanno parte dell'unica missione della Chiesa e sono tra loro strettamente connesse". Questo è il cammino che molte Chiese locali stanno sperimentando.

Due esempi. Ho visto recentemente in una diocesi delle Marche che i centri pastorali diocesani – ufficio catechistico, liturgico, Caritas, missioni – hanno preparato insieme per le parrocchie un unico sussidio per il prossimo Avvento, in cui ci sono stimoli dottrinali e proposte concrete per aiutare la crescita nella fede, nella preghiera e nella diaconia della carità. La stessa diocesi sta facendo un unico corso di formazione per tutti gli operatori pastorali in cui c'è una parte in comune per tutti e poi sezioni distinte per catechisti, animatori della liturgia e della carità.

Questa educazione alla carità, che trova le sue radici nella parola di Dio e la sua forza nella eucaristia e nella preghiera, si esprime poi spontaneamente nella fraternità, come avveniva nella Chiesa delle origini e come avviene anche oggi nelle giovani Chiese del terzo mondo. Se invece non c'è questa circolazione vitale fra Parola, eucaristia e carità, la vita cristiana può ridursi a ritualismo, creando una spaccatura fra celebrazione e vita. È quello che san Giovanni Crisostomo richiamava con forza alla sua Chiesa di Costantinopoli già alla fine del III seco-

[5] Conferenza episcopale italiana, *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, Nota pastorale dell'Episcopato italiano, in *Enchiridion Cei*, vol. III, pp. 1486-1518.

lo, quando metteva a confronto il modo con cui veniva trattato Gesù Cristo nel tempio e nei poveri:

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri [...]. Non onorarlo qui in Chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità [...]. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Dio non ha bisogno di "vasi di oro", ma di anime d'oro [...]. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le colonne e i muri dell'edificio sacro [...]. Dico questo non per vietarti di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarti a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri o, meglio, perché questo sia fatto prima di quello[6].

Un forte aiuto a prevenire o a guarire questa schizofrenia ci viene da un richiamo del magistero della Chiesa che si è fatto insistente negli ultimi anni: il richiamo alla *scelta preferenziale dei poveri*. È un quarto punto fondamentale nell'educazione alla carità e richiede anch'esso cambiamenti profondi di mentalità e di prassi. È una esigenza evangelica che già era emersa con forza nel convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976: "portare i poveri al centro dell'attenzione e dell'impegno pastorale della Chiesa"[7].

[6] Giovanni Crisostomo, *Omelia* 50,3,4; PG 58,508,509. [*] Giovanni d'Antiochia, detto Crisostomo (349 ca.-407), arcivescovo di Costantinopoli, teologo, venerato come dottore della Chiesa.

[7] Qui monsignor Nervo cita il documento con cui il Consiglio permanente della Cei il 1° maggio 1977 ha presentato una sintesi del convegno

È stata sottolineata dal felice documento del Consiglio permanente della CEI *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* del 1981: "Bisogna decidere di ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale"[8]. È stata ripresa dal convegno di Loreto del 1985 che nel documento preparatorio prende il "ripartire dagli ultimi" come una delle due ottiche fondamentali, insieme a quella culturale[9]. È fatta propria dal sinodo straordinario dei vescovi: "Nella opzione preferenziale dei poveri [...] splende il vero spirito del Vangelo"[10]. È stata ribadita con forza da Giovanni Paolo II lo scorso settembre a Lione[11]. È il tema centrale e portante della lettera pastorale collettiva dei vescovi degli Stati Uniti che è stata approvata ieri nel testo definitivo, dalla loro assemblea generale[12].

ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana", tenutosi a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976 (cfr. *Enchiridion CEI*, vol. II, p. 967). L'espressione "scelta preferenziale dei poveri" era invece presente nella relazione di padre Bartolomeo Sorge, tenuta in apertura del convegno il 30 ottobre 1976 (cfr. CEI, *Evangelizzazione e promozione umana*, Roma, Ave, 1977, p. 332).

[8] Cfr. *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, nn. 4 e 5 (in *Enchiridion CEI*, vol. III, pp. 428-429).

[9] Cfr. il sussidio predisposto per il convegno di Loreto dalla presidenza del comitato nazionale preparatorio *La forza della riconciliazione* (cfr. *Enchiridion CEI*, vol. III, pp. 1140-1216).

[10] Cfr. *La Chiesa per la salvezza del mondo*, relazione finale del sinodo straordinario dei vescovi a venticinque anni dalla conclusione del concilio Vaticano II, in *Il Regno, Documenti*, XXXI (1986), 1, pp. 22-27. Il paragrafo n. 6 della quarta parte della relazione ha per titolo "Opzione preferenziale per i poveri e promozione umana".

[11] Nel corso del suo pellegrinaggio in Francia (4-7 ottobre 1986) Giovanni Paolo II ha tenuto, il 4 ottobre, un'omelia a Lione per la beatificazione di padre Antonio Chevrier. "Egli – ha detto il papa in quell'occasione – è uno di quei numerosi apostoli che, nel corso della storia, hanno realizzato quella che noi chiamiamo l'opzione preferenziale per i poveri".

[12] Si tratta del documento *Giustizia economica per tutti. L'insegnamento sociale cattolico e l'economia degli Stati Uniti*, approvato pressoché all'unanimità dall'assemblea plenaria della Conferenza episcopale statunitense

Qualcuno è un po' preoccupato di questa accentuazione sulla opzione preferenziale dei poveri: teme che si indulga al populismo o che si introducano scelte contrapposte ed esclusive. Chi nella Chiesa non è né povero né emarginato né ultimo – e questa in Italia è la condizione della maggioranza dei cristiani – di fronte a questa scelta si sente un po' a disagio, quasi messo in discussione dalla sua Chiesa.

Il documento pastorale *Comunione e comunità missionaria*, riecheggiando la nota finale del sinodo straordinario, tiene conto di questa preoccupazione: mentre infatti ricorda che "il Sinodo straordinario ha indicato nella 'opzione preferenziale' per i poveri, gli oppressi e gli emarginati una delle vie che il Concilio ha aperto alla Chiesa per una sua efficace presenza missionaria", precisa che "non si tratta di scelta esclusiva, né riduttiva della missione che resta universale e integrale"[13].

In realtà, se amiamo i nostri fratelli con il cuore di Cristo, se vogliamo vivere come famiglia di Dio, il nostro amore si estende a tutti, non esclude nessuno, perché siamo figli di quel Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, e discepoli di quel Maestro che non solo è nato e cresciuto povero senza avere dove posare il capo, ha risanato il cieco mendicante e i dieci lebbrosi, e ha chiamato beati i poveri e si è personificato con chi ha fame, ha sete, è ignudo, è senza casa, ma era anche amico di Lazzaro e delle sue sorelle, una famiglia, a quanto appare dal Vangelo, discretamente benestante, si è invitato a pranzo da Zaccheo, che sembra fosse un arricchito, è stato sepolto nella tomba di famiglia di una persona benestante, Giuseppe di Arimatea.

riunitasi dal 10 al 14 novembre a Washington D.C. Il testo è in *Il Regno-Documenti*, XXXII (1987), 3, pp. 66-116.

[13] *Comunione e comunità missionaria*. Documento pastorale dell'episcopato italiano, Roma 29 giugno 1986, in *Enchiridion Cei*, vol. IV, pp. 114-148 (il passo citato è al n. 32, p. 137).

Ma proprio perché il Signore ama tutti i suoi figli con amore vero, autentico, il suo amore si esprime in modo diverso con i ricchi e con i poveri: "Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno dei cieli" (Lc 6,20); "Guai a voi o ricchi" (Lc 6,24), perché "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco vada in Paradiso" (Mt 19,23); "Ma quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio" (Mt 19,26).

È proprio la scelta preferenziale dei poveri, a cui il Signore ci stimola attraverso così forti e chiari richiami del magistero, che, in una società che è cresciuta nel benessere materiale ma che sta risentendone anche alcune conseguenze devastanti, rende possibile al Signore quello che è impossibile agli uomini.

Perché, soltanto se educhiamo noi stessi, le nostre famiglie, le nostre parrocchie a questa scelta permanente in tutte le espressioni della vita, noi ci educhiamo a vivere secondo la logica dell'amore, che è la logica della vita e della civiltà vera. In una famiglia, infatti, le attenzioni maggiori convergono sui membri più deboli: il bambino piccolo, il fratello in difficoltà, il padre ammalato; tutta la vita tende a organizzarsi intorno a loro, dalla priorità nelle spese, all'uso del tempo, alla disposizione delle ferie eccetera.

È la logica dell'amore. Ed è la logica della vita: tutte le membra del corpo vivono in una continua intercomunicazione di beni; ma quando un membro entra in difficoltà tutte le altre membra si concentrano su di esso per salvarlo o per risanarlo.

È la logica della civiltà autentica. La nostra Costituzione è basata su questo principio vitale di solidarietà. E i vescovi americani richiedono che tutto il Paese faccia propria questa scelta in forza della propria Costituzione:

> Il bene comune chiede giustizia per tutti, la protezione dei diritti umani per tutti. [...] L'obbligo di fare giustizia per tutti significa che i poveri devono avere il primo posto nella coscienza della nazione. [...]

Come individui e come nazione, perciò, siamo chiamati a fare una fondamentale "opzione per i poveri"[14].

Se siamo chiamati dal progetto di Dio a formare una sola famiglia basata sulla logica dell'amore, è proprio intorno al membro in difficoltà che si verifica e si rafforza l'amore nella famiglia.

Abbiamo osservato prima che le nostre comunità parrocchiali rischiano di essere piuttosto comunità di culto e caso mai di cultura religiosa, ma poco di comunione, di fraternità. Non può essere forse anche questa una ragione: che non abbiamo preso sul serio la linea del Vangelo e le sollecitazioni della Chiesa di ripartire dagli ultimi, di porli al centro, di operare una reale e costante scelta preferenziale dei poveri? Forse se lo facessimo sul serio, le nostre comunità si trasformerebbero. I vescovi ce lo assicurano: "Con gli emarginati e con gli ultimi potremo recuperare tutti un genere diverso di vita"[15].

Stiamo celebrando un convegno pastorale diocesano che è un punto di arrivo di un lungo e paziente cammino ma è soprattutto un punto di partenza. Se siamo convinti che un itinerario efficace di educazione alla carità ha alla base la scelta preferenziale dei poveri, dobbiamo anche renderci conto con sano realismo che vi sono dei cambiamenti profondi da operare nella mentalità, nella prassi pastorale, nell'organizzazione della nostra vita personale e comunitaria. È proprio vero che oggi i "poveri" sono al centro, almeno nella Chiesa? Nelle nostre scelte "partiamo" veramente dagli "ultimi"?

La scelta preferenziale dei poveri è una cosa ben diversa dal fare una elemosina o un'opera assistenziale o un gruppo caritativo: "Faccio quello con i poveri, sono a posto; poi faccio tutto il resto". È una scelta che attraversa tutta la vita: dei

[14] *Giustizia economica per tutti*, cit. p. 81, nn. 85 e 86.
[15] *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, cit., 1981. [*]

singoli, delle famiglie, della parrocchia; e incide sul linguaggio delle omelie, sulle preghiere dei fedeli, sulla costituzione degli organi pastorali, sulle spese della parrocchia, sull'organizzazione degli orari, sulla destinazione del tempo degli operatori pastorali, sulla organizzazione della vita familiare, sulle scelte professionali dei cittadini, sul loro lavoro, sulle loro scelte politiche, quando hanno responsabilità nelle istituzioni. È una scelta esigente che ci obbliga a essere umili e a non sentirci mai arrivati di fronte a un comando del Signore che ci dice: "Amatevi fra di voi come vi ho amato io".

Se la Chiesa riesce a compiere e a vivere realmente la scelta preferenziale dei poveri, diventa segno e coscienza critica anche per la società civile che nel nostro Paese in questo momento sta camminando nelle sue scelte politiche ed economiche in senso che appare opposto a quanto cinque anni fa i vescovi richiedevano anche alle istituzioni pubbliche per garantire i diritti fondamentali dell'uomo: "Bisogna decidere di ripartire dagli ultimi".

Coerente con la scelta preferenziale dei poveri è un altro cambiamento di mentalità e di prassi nella educazione alla carità.

All'inizio del mio lavoro nella Caritas italiana, una volta fui chiamato a parlare ai sacerdoti di una piccola diocesi del meridione, vicino a Napoli. Ero ospitato nel seminario minore dove c'erano i ragazzini della scuola media. Il vicedirettore mi chiese di parlare loro della Caritas. Domandai al più grandicello: "Che classe fai?". "Terza media". "Allora un po' di latino lo mastichi?". Sorrise con una leggera smorfia. "Traducimi una parola latina: *caritas-caritatis*, terza declinazione". Ci pensò un poco, poi non disse nulla ma, con gesto vivace da scugnizzo napoletano, stese la mano come chi domanda l'elemosina: fare la carità, andare a carità, essere ridotti alla carità… "Sei stato bravo – gli dissi –, ora traducimi una piccola frase: *Deus caritas*

est". Non mi rispose. Ma poi ci riflettei anch'io. Quando lo scrittore sacro usò la parola carità, dentro c'erano questi contenuti: "Dio ha tanto amato gli uomini da dare il suo unigenito per essi", "Nessuno ama i suoi amici più di colui che dà la vita per essi", "Amatevi fra di voi come vi ho amato io". Il bambino che cresce in questa società, in questa Chiesa – eravamo in un seminario –, dentro a questa parola trova l'elemosina, che gli uomini di oggi, se non sono già demoliti dalla miseria materiale o morale, rifiutano perché ritengono offensiva alla loro dignità. Compresi che bisognava o cambiare la parola o riportarvi dentro i contenuti originali: diversamente era impossibile farci capire dagli uomini del nostro tempo.

Io ho l'impressione che la mentalità di quel bambino sia ancora presente e diffusa nella comunità cristiana: un'educazione alla carità deve promuovere e operare questo cambiamento.

La provvidenza del Signore ci fornisce uno stimolo e un mezzo attraverso un fenomeno che è antico nella Chiesa, ma che è rifiorito con nuova vitalità e nuove caratteristiche: il volontariato. Nelle sue varie forme, alcune tradizionali e benemerite, altre nuove e portatrici di una forte carica profetica, esso è, come diceva il nostro arcivescovo al citato convegno di Assisi, "un sintomo di vitalità delle nostre comunità cristiane"[16]. E un modo concreto per educare a passare dal dono di cose al dono di se stessi, dalla elemosina alla condivisione, dalla delega al coinvolgimento di tutti, dal gesto occasionale al costume di vita.

Il volontariato può essere una strada concreta, rispondente alla sensibilità del nostro tempo, per promuovere l'educazione della comunità alla carità. Ha bisogno però di essere ben radicato nella fede, alimentato dalla preghiera e dall'eucaristia, preparato adeguatamente ai servizi che svolge. Ciò richiede che i sacerdoti nella parrocchia dedichino attenzione e tempo

[16] Cfr. in questo volume, tomo I, p. 96.

ai gruppi impegnati in attività di carità e di promozione umana per aiutarli a meditare sulla parola di Dio che illumina le loro scelte e a pregare insieme per rinnovare le energie spirituali. In sedi opportune dovranno essere aiutati a curare la preparazione tecnica. La vostra Caritas è molto impegnata in questo campo. Oggi molti giovani sono disponibili a questo cammino: anche in forme nuove e ardite come l'Anno di volontariato sociale[17]. Sarebbe un tradimento se lasciassimo mancare loro la necessaria alimentazione spirituale e culturale.

Il frutto maturo del volontariato, però, non è soltanto il servizio che riesce a prestare, ma soprattutto i valori del rispetto delle persone, della gratuità, del servizio che riesce a far circolare in tutto il tessuto sociale e soprattutto nei quotidiani rapporti interpersonali di famiglia e di vicinato e nell'esercizio quotidiano del lavoro e dell'attività professionale: questo significa far sì che la carità diventi l'anima dei rapporti umani, come dite in un vostro documento.

C'è un altro cambiamento profondo che l'educazione alla carità ci richiede.

In un piccolo museo di guerra sul Monte Piana a fianco delle Tre Cime di Lavaredo, tra i vari cimeli è custodito il diario di un alpino. Vi si legge: "Domani andremo all'assalto; non sappiamo se ritorneremo e quanti ritorneremo. Penso fra di me: ha un senso quello che stiamo facendo? Ma a noi non tocca pensare, a noi tocca obbedire". Su quelle montagne in tre anni sono morti centomila uomini. Erano tutti cristiani. Da una par-

[17] L'Anno di volontariato sociale (AVS) è un'esperienza avviata nel 1981 dalla Caritas italiana nelle diverse Chiese locali, in parallelo al servizio civile degli obiettori di coscienza: intendeva offrire alle ragazze o ai giovani senza obblighi di leva dai 18 ai 28 anni una proposta formativa legata alla condivisione di un anno di vita con chi vive una situazione di difficoltà. Erano previste trenta ore settimanali di impegno.

te e dall'altra i cappellani militari celebravano l'eucaristia e poi i soldati andavano all'assalto, all'arma bianca. E questo non costituiva un problema per la comunità cristiana. Soltanto un giovane alpino osa confidare al suo diario il suo dubbio interiore, che però rimuove subito, timoroso di aver mancato alla sua consegna.

In settant'anni la coscienza cristiana e civile si è maturata anche a causa dei problemi nati dall'enorme evoluzione tecnologica degli armamenti e dalla prospettiva della guerra nucleare. Oggi il tema della pace e della guerra è al centro del dibattito mondiale e del magistero del papa e non può essere assente in una vera educazione alla carità, perché anch'esso ci riporta in modo drammatico al progetto di Dio: la Chiesa e l'umanità, famiglia di Dio. Non possiamo accettare infatti che in una famiglia i fratelli, quando insorge un contrasto, lo risolvano uccidendosi fra di loro, come fece Caino con Abele.

Consentitemi di trattenermi un po' su questo tema che è cruciale per la formazione delle coscienze alla carità.

Giovanni Paolo II in occasione della guerra delle Falkland ha avuto parole di condanna della guerra senza appello:

> Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna, sia essa nucleare o convenzionale, rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre dispute e vertenze fra nazioni. La guerra dovrebbe appartenere al tragico passato, alla storia, non dovrebbe trovare posto nei progetti dell'uomo per il futuro[18].

In questo momento l'umanità deve interrogarsi ancora una volta sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta solo valido il tavolo dei negoziati che doveva e

[18] GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, Coventry 30 maggio 1982. [*]

poteva evitarla. Il mondo impari a mettere al di sopra di tutto, sempre ed in ogni circostanza, il rispetto alla sacralità della vita[19].

E nel discorso ai militari riuniti a Roma per il giubileo del 1984 ha affermato: "L'ideale della pace totale è connaturale al cristianesimo: guai se venisse a mancare"[20].

Storicamente in questo momento "l'ideale della pace totale" è assunto e vissuto in modo particolare ed evidente dagli obiettori di coscienza. Intendo parlare di veri obiettori, che fanno un vero servizio civile. La Chiesa ambrosiana dal 1977, attraverso la convenzione della Caritas, ne ha avuti 1.073; attualmente ne ha in servizio 195 in 160 centri operativi, e in lista di attesa 235. Con il "no" alla violenza e alla guerra e con il "sì" alla solidarietà e al servizio, proclamano con una testimonianza di vita il valore della pace e della fraternità.

Una educazione storica e incarnata della comunità cristiana alla carità deve saper cogliere, coltivare, valorizzare questo segno profetico, importante anche per tutta la comunità civile tanto più in questo momento in cui alcune istituzioni pubbliche e una parte del potere politico sembra che, con incomprensibile miopia e con dubbio rispetto della democrazia, tendano a mortificarlo e a soffocarlo.

Ma in una parrocchia la maggior parte dei giovani non sono obiettori di coscienza, fanno il militare. A questi giovani il papa dice così: da una "realistica considerazione della condizione umana, indebolita e spesso compromessa dal peccato [...] scaturisce la consapevolezza del dovere di difendere la vita, e, più ancora, i valori della vita"[21].

[19] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla cerimonia di benvenuto*, Aeroporto "Ezeiza" di Buenos Aires, 11 giugno 1982. [*]

[20] GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella messa per il Giubileo internazionale dei militari*, 8 aprile 1984.

[21] *Ibid.*

Lo strumento, però, della legittima difesa non è né la guerra, condannata senza nessuna eccezione e riserva nei discorsi di Coventry e di Buenos Aires appena citati, né gli "equilibri del terrore", la deterrenza, ma una "autorità internazionale competente munita di forze efficaci per scoraggiare ogni violazione del diritto e, all'occorrenza, ristabilire l'ordine violato". Lo strumento della pace non è la guerra ma "la trattativa politica, fondata sulla ragione, sulla convinzione, sul rispetto reciproco [...] ed avvalorata, al tempo stesso, dalla presenza di serie garanzie internazionali". È fondamentale la conclusione che ne ricava il papa, pronunciata davanti ai soldati e ai loro comandanti, in un contesto in cui l'esercito è organizzato e addestrato per la guerra, non per la pace: "La moralità della vostra professione è legata a questo ideale di servizio alla pace"[22].

Perciò, in una educazione autentica alla carità non si possono contrapporre obiettori di coscienza e giovani militari, ma si devono educare gli uni e gli altri, in modo profondo e autentico, ai valori della pace.

Nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 1986, il papa ha posto alla Chiesa e al mondo l'obiettivo "Nord-Sud, Est-Ovest: una sola pace". Perché una sola pace? Perché

> c'è una crescente consapevolezza che l'umanità possiede una profonda unità di interessi, di vocazione e di destino e che tutti i popoli, nella varietà e ricchezza delle loro differenti caratteristiche nazionali, sono chiamati a formare un'unica famiglia.

Questo non è soltanto un dovere etico, ma anche un dovere giuridico e deve trovare "una dimensione istituzionale nella forma di speciali organismi della comunità mondiale, dediti alla cura del bene comune di tutti i popoli". Nell'attuale modello di società la pace è basata sul compromesso che mantiene

[22] *Ibid.*

una specie di equilibrio, destinato a salvare gli interessi della parte dominante. [...] Una pace costruita e mantenuta sulle ingiustizie sociali e sul conflitto ideologico non potrà mai diventare una vera pace per il mondo [...]. È possibile, anzi necessario, progettare nuovi modelli di società e di relazioni internazionali, che assicurino la giustizia e la pace su fondamenta stabili e universali[23].

Questi grandi obiettivi, però, – che sono la traduzione storica del *Padre nostro*, del progetto di famiglia di Dio – per diventare forza politica devono entrare nelle coscienze di tutti gli uomini.

Allora se il progetto di Dio è di farci vivere come una famiglia, ed educare alla carità significa farci vivere come famiglia di Dio, per educare alla carità in modo attuale ed efficace in questa Chiesa e in questa società è necessario educare alla pace, opponendo all'attuale cultura dominante di guerra e di violenza i valori testimoniati e vissuti della solidarietà, del servizio, della non violenza in tutte le espressioni della vita, dal linguaggio ai rapporti interpersonali, ai rapporti professionali, nella vita personale, familiare, nella comunità ecclesiale e nella società civile.

Un'ultima provocazione, che ci apre davanti un itinerario di educazione alla carità e richiede in noi profondi cambiamenti, ci viene dal Terzo mondo.

Ormai non è più descritto soltanto nei libri di geografia e di etnologia, o raccontato dai missionari, o citato, raramente per la verità, dai giornali e dalla televisione; è sotto i nostri occhi, cammina per le nostre strade, vive con noi, emarginato da noi: sono un milione, forse un milione e mezzo. Questo fenomeno,

[23] GIOVANNI PAOLO II, *La pace è un valore che non ha frontiere*, Messaggio per la celebrazione della XIX Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 1986.

ormai di proporzioni gigantesche, ci riporta diritti al progetto di Dio: la Chiesa e l'umanità famiglia di Dio, ogni uomo è mio fratello, perché diciamo e continuiamo a dire: "Padre nostro che sei nei cieli".

Qui scoppiano le contraddizioni più gravi.

Un anno fa in questo periodo mi trovavo a Milano per un convegno sul Terzo mondo. Una sera dopo cena, passavo per corso Buenos Aires; un giovane africano aveva disteso per terra alcuni poveri oggetti di artigianato del suo Paese ed era lì appoggiato a un bidone dei rifiuti, aspettando che qualcuno comperasse. La gente passava, nessuno si fermava, nessuno dimostrava di accorgersi di lui. Gli ho chiesto da dove veniva: dal Senegal. Gli era morto il padre; la madre viveva con i suoi sei fratellini. Lui era venuto per guadagnare qualche cosa per mandarlo alla famiglia. Acquistai un oggetto anche come segno di amicizia. Allontanandomi pensavo fra me: che cosa sapeva e che cosa pensava la gente che passava accanto a quel giovane africano appoggiato al bidone delle immondizie? Forse nulla. Forse nessuno si accorgeva di lui. E lui che cosa pensava, lì solo, isolato, scarsamente vestito in una fredda serata di novembre, di quella gente che neppure lo guardava, davanti a quei negozi zeppi di cose costose e spesso superflue? Mi è sembrato il simbolo del fenomeno che stiamo vivendo.

Il dibattito in questi anni nel nostro Paese si è incentrato sulla fame nel mondo. La fame però non è il vero problema del Terzo mondo: è soltanto l'ultimo anello di una catena, che a monte ha gli ingiusti rapporti fra Paesi ricchi e Paesi poveri. Dopo una relazione che avevo tenuto a Rieti su questo tema, un giovane africano nel dibattito diceva, con parole più gentili ma con lo stesso contenuto: "Il vero problema non è la nostra fame di cibo, ma la vostra fame di soldi".

È dunque un problema di giustizia: di nuovi diversi rapporti fra il ricco epulone e il povero Lazzaro. È Giovanni Paolo II che estende la parabola evangelica ai rapporti fra Paesi ricchi

e Paesi poveri[24]. Per il nostro Paese è anche un problema civile di legislazione, che non può essere rivolta soltanto a garantire l'ordine pubblico, necessario per tutti, ma anche a tutelare i diritti fondamentali del lavoro, del rifugio politico, dello studio.

Questi aspetti, come molti altri che riguardano il rapporto fra carità e giustizia, rientrano nel quadro della carità politica che avrà apposita trattazione in questo convegno. Nell'educazione alla carità, però, dobbiamo comprendere che il problema del Terzo mondo non è soltanto un problema di assistenza, ma innanzitutto di giustizia e di accoglienza.

La Chiesa italiana, e quasi essa soltanto, ha promosso varie iniziative di assistenza ai terzomondiali. La Chiesa ambrosiana si è distinta in questo. Ma il cammino ulteriore nell'educazione alla carità è proprio questo: rendere consapevoli le coscienze dei doveri di giustizia che stanno a monte e passare dall'assistenza all'accoglienza nei gruppi, nelle associazioni, nelle strutture e nelle opere della parrocchia, nelle famiglie.

Perché le nostre associazioni – AGESCI[25], ACI[26], CL[27], ACLI[28] – non possono diventare associazioni miste, fatte di italiani e stranieri? In una famiglia i fratelli non si fanno l'elemosina o l'assistenza: si accolgono reciprocamente, dividono fra di loro beni materiali, notizie, amicizia, affetto, gioie e sofferenze.

Del resto, ce lo insegnano proprio loro, i nostri fratelli del Terzo mondo: quando andiamo nei loro Paesi forse hanno poco da dare, ma condividono quel poco che hanno e aprono la loro casa, che magari è soltanto una capanna, ma con un grande cuore, con una grande fraternità.

[24] Un cenno in questo senso sta in *Redemptor hominis* n. 16.

[25] Associazione guide e scout cattolici d'Italia, nata nel 1974 dopo il rinnovamento conciliare dello scoutismo cattolico.

[26] Azione cattolica italiana.

[27] Comunione e liberazione.

[28] Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, costituite nel 1944.

Quali impegni ne derivano per la responsabilità di ognuno nella educazione alla carità?

Questi stimoli e queste prospettive di cambiamento di mentalità e di prassi impegnano la responsabilità dei singoli cristiani, delle famiglie e delle comunità parrocchiali: e in particolare voi delegati dalle vostre Chiese a questo convegno.

Già avete affrontato questi problemi nel lavoro preparatorio ai vari livelli territoriali, scendendo anche agli aspetti concreti e operativi. Svilupperete e perfezionerete gli approfondimenti nel lavoro di commissione.

L'essenziale, per i risultati reali del convegno, è che ognuno colga in modo preciso le sue responsabilità da tradurre poi in comportamenti e azioni concrete. Ogni delegato, secondo la sua collocazione nella Chiesa e nella società, deve mettere a punto il proprio progetto di collaborazione e di risposta al progetto di Dio.

Papa Giovanni usava scrivere il diario, che fu pubblicato sotto il titolo *Giornale dell'anima*[29]. Perché papa Giovanni scriveva il diario? Lo dice lui stesso: per essere sicuro di cogliere tutti i messaggi che il Signore gli mandava attraverso la sua Parola, le ispirazioni interiori, i fatti della vita; e per essere sicuro di rispondere con fedeltà. Anche i delegati a questo convegno, almeno in questi giorni, potrebbero scrivere allo stesso scopo il loro giornale dell'anima: per cogliere i messaggi che il Signore manda a loro attraverso i vari stimoli del convegno e per mettere a punto il proprio programma di risposta, secondo la

[29] GIOVANNI XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli, 1881-1963), presbitero e diplomatico vaticano, patriarca di Venezia, eletto papa nel 1958. Il suo *Il giornale dell'anima* fu pubblicato rapidamente dopo la sua morte (ora in edizione critica: Angelo Giuseppe RONCALLI, *Il giornale dell'anima. Soliloqui, note e diari spirituali*, a cura di Alberto Melloni, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2003).

responsabilità di ognuno, in comunione con la propria Chiesa.

Concludo con tre indicazioni che ci aiutino a dare concretezza e prospettiva di speranza a questa assunzione di responsabilità personale.

Prima. Per educare alla carità di per sé non è necessario organizzare cose nuove – è ciò che talvolta allarma e spaventa i parroci che di cose da fare ne hanno già troppe – ma vivere in modo diverso le cose di sempre. Per una parrocchia si tratta, ad esempio, nella messa domenicale di dare più rilievo nella omelia ai testi che continuamente ci richiamano alla carità; di riportare nella preghiera dei fedeli i problemi vivi della propria comunità e del mondo; di usare la processione offertoriale come segno di condivisione; di richiamare l'impegno che ci assumiamo recitando il *Padre nostro* di vivere come fratelli anche fuori dalla Chiesa; di richiamare il significato pieno del segno della pace perché non diventi un formalismo; di agganciare la partecipazione alla eucaristia alla diaconia della carità nella vita; di usare in modo diverso le strutture parrocchiali e i beni personali e della chiesa; di collegare la preparazione e la celebrazione di ciascun sacramento con il significato specifico di carità che esso porta in sé. Lo strumento per promuovere nella comunità cristiana la crescita nella dimensione della carità è la Caritas parrocchiale, cui avete dedicato il lavoro di una commissione. Essa non è un nuovo gruppo caritativo, ma un organo pastorale di promozione e coordinamento, che fa capo al consiglio pastorale e che ha il compito di fungere da antenna della comunità parrocchiale per cogliere i bisogni antichi e nuovi; da motorino di avviamento per informare e stimolare all'impegno tutta la comunità; da coscienza critica e da punto di coagulo dei vari gruppi ed espressioni di carità nel pieno rispetto della specifica originalità.

Seconda indicazione: è abbastanza chiaro che educare alla carità non significa fare prediche sulla carità, ma proporre e compiere l'esperienza della carità. Il sacerdote e il levita della

parabola conoscevano perfettamente il disegno di Dio, come lo conosceva lo scriba che aveva posto il quesito a Gesù: "Chi è il mio prossimo?"; ma né il sacerdote né il levita crescono nella carità e non sono sulla via della salvezza. Cresce nella carità il samaritano che fa l'esperienza della carità umana in una situazione imprevista, non programmata, non cercata. In Matteo 25, dove il Signore ci fa sapere su che cosa saremo giudicati ("avevo fame... avevo sete... ero senza vestito..."), egli usa un avverbio temporale, estremamente concreto e impegnativo, che è la chiave dell'educazione alla carità: "Ogni volta che l'avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me; ogni volta che l'avrete rifiutato al più piccolo [...] l'avrete rifiutato a me". *Ogni volta!* È questione di ricominciare da subito e non mancare nessuna volta all'appuntamento che il Signore ci dà nei nostri fratelli in difficoltà.

Terza indicazione. Chi poi ha il compito di educare – sacerdoti, genitori, catechisti, maestri – non può dimenticare le puntuali parole di Paolo VI: "Gli uomini di oggi sono più disposti ad ascoltare testimoni che maestri, e se ascoltano maestri, li ascoltano perché sono testimoni"[30]. Per educare alla carità è necessario essere testimoni di carità. Non si tratta di trasmettere una dottrina, ma una vita. E una vita si trasmette soltanto con atti di vita. Il Signore non è venuto a dirci che ci ama, ci ha amato: questa esperienza illumina e trasforma una vita. Il *Corriere della Sera* del 6 luglio scorso, nel quinto anniversario dell'uccisione dell'ingegner Taliercio[31] di Mestre, pubblicava

[30] Paolo VI (Giovanni Battista Montini, 1897-1978), arcivescovo di Milano, fu eletto papa nel 1963. Questo noto passaggio di Id., *Evangelii nuntiandi*, n. 41, è, in realtà, una citazione di un precedente discorso tenuto durante l'udienza al Pontificio consiglio per i laici del 2 ottobre 1974.

[31] Giuseppe Taliercio (1927-1981), ingegnere e dirigente dello stabilimento petrolchimico della Montedison di Marghera, vittima delle Brigate rosse.

una lettera che l'assassino, il brigatista rosso Savasta[32], aveva scritto alla vedova e che il sacerdote aveva letto durante la messa di suffragio:

Suo marito in quei giorni è stato come Lei lo descriveva, pacato, pieno di fede, incapace di odiarci e con una dignità altissima [...]. Era lui che tentava di spiegarci quale era il senso della vita, ed io, in particolare, non capivo; non capivo da dove prendesse la forza per sentirsi così sereno, quasi staccato dalle cose terrene. Lo so, Signora, [...] questo non Le restituirà molto, ma sappia che dentro di me è la parola che portava Suo marito che ha vinto. L'ha vinta contro di me che solo ora riesco a comprendere qualcosa; l'ha vinta contro tutti coloro che ancora oggi non capiscono. Anche in quei momenti, Suo marito ha dato amore; è stato un seme così potente che neanche io, che lottavo contro, sono riuscito ad estinguere dentro di me [...]. Se non ci foste stati voi a donare per primi questo fiore, io sarei ancora perso nel deserto. Credetemi, io sono in debito con voi [...] e spero soltanto di colmare questo vuoto restituendo e insegnando ad altri quello che voi avete dato e insegnato a me.

Che il Signore ci dia un cuore nuovo, che ponga dentro di noi il suo Spirito, che ci farà vivere il suo progetto e ci farà testimoni di carità nei quotidiani rapporti della nostra vita per comunicare ai nostri fratelli, a tutti gli uomini, la grande speranza cristiana.

[32] Antonio SAVASTA (1955), brigatista romano. Fu arrestato nel gennaio del 1979. In seguito divenne collaboratore di giustizia (la legge che prevedeva sconti di pena in queste occasioni fu approvata nel maggio del 1982).

EDUCAZIONE ALLA CARITÀ POLITICA. RELAZIONE DI ATTILIO NICORA

Relazione tenuta da monsignor Attilio Nicora al convegno "Farsi prossimo" il 21 novembre 1986. Pubblicata in *Atti del Convegno diocesano "Farsi prossimo": Duomo di Milano, 15 nov. 1986*, Centro Congressi Milanofiori, 21-23 nov. 1986, Milano, Archivio ambrosiano, 1987, pp. 62-81.

Preferisco ritenere la mia relazione una sorta di chiacchierata più che un contributo scientificamente elaborato, sia perché non ho la competenza sia perché la mia attuale condizione di "pendolare" tra Milano e Roma mi ha reso alquanto difficile preparare in forma organica il tema assegnatomi.

Innanzitutto mi pare importante fare una rapida chiarificazione della terminologia. Il titolo di questa relazione, infatti, è: "Educazione alla carità politica". L'espressione non piace ad alcuni teologi ma l'abbiamo usata egualmente perché, oltretutto, ha il vantaggio di essere sintetica. Che cosa intendiamo, per "carità politica", almeno ai fini della relazione? Intendiamo dare alla parola "politica" il suo significato tendenzialmente più ampio: impegno sociale, sindacale, amministrativo, partecipativo, di militanza partitica, di esercizio delle funzioni pubbliche elettive. Lasciamo fuori soltanto il campo del lavoro e delle professioni, che pure presenterebbe molteplici connessioni con il nostro tema e però ci porterebbe troppo lontano.

Inoltre, siamo ben consapevoli – come è stato detto ampiamente negli strumenti di lavoro preparatori alla celebrazione del convegno – che tra politica e carità esiste una inesorabile diversità e distinzione. La politica si pone fini propri, che la tradizione del pensiero cristiano individua nel concetto di

"bene comune", che sono di per sé distinti da quelli della carità. Certamente, e soprattutto, la politica non potrà mai esprimere tutte le esigenze che sono caratteristiche della carità la quale, per sua nativa tensione, va oltre la misura della giustizia e del diritto, che rappresenta invece il tessuto connettivo fondamentale di ogni corretta istituzione politica.

Ancora: con l'espressione "carità politica" vogliamo dire che, fatte le debite distinzioni, si deve però sottolineare con forza che la carità *può, anzi deve* investire anche la politica con la propria forza di illuminazione, con la propria energia di dedicazione, con la propria capacità di servizio; anzi, che nel far questo la carità viene ad assumere, nell'esperienza vissuta dei cristiani, alcune connotazioni particolari e anima virtù peculiari. Si potrebbe parlare ad esempio (e sarebbe un tema interessante da approfondire) delle "virtù civiche" come una delle espressioni tipiche dell'impeto della carità.

Intendiamo inoltre sottolineare che, trattandosi di un confronto particolarmente arduo e complesso tra carità e politica, la carità che si esprime nell'impegno politico esige uno sforzo educativo specifico da parte della comunità cristiana; dico specifico, proprio perché questo confronto, se vuol essere serio ed efficace, deve avere la pazienza e la tenacia di farsi carico dei dinamismi caratteristici di questo tipo di servizio all'uomo, che devono rifluire sulla stessa esperienza vissuta della carità, connotandola, appunto, in maniera originale.

Infine – ultima importante chiarificazione preliminare – vorrei ricordare che i temi che tratteremo hanno certamente una speciale attinenza con il quarto "ambito" o "itinerario" secondo il quale si è organizzato lo schema del convegno, e però non si esauriscono in esso. Siccome ciò che deve rimanere dominante nella nostra riflessione di oggi è la prospettiva educativa, questa fa sì, inevitabilmente, che anche i primi tre itinerari siano fortemente chiamati in causa. E dunque credo che anche nelle commissioni debba essere diffusa e comune l'attenzione

a questa problematica, anche se poi ciascuna commissione svilupperà i profili più specifici e darà gli accenti particolari che sono di propria competenza.

Vengo ai contenuti specifici di questa chiacchierata, che vorrei articolare nel seguente modo: innanzitutto richiamerei le questioni fondamentali che, a mio avviso, riguardano l'impegno politico dei cristiani animato dalla carità; poi accennerei alla formazione di base all'impegno politico; richiamerei quindi alcuni strumenti formativi specifici; parlerei poi del delicato passaggio dalla formazione all'impegno diretto e concreto; infine toccherei il problema della formazione dei cristiani già impegnati in questo servizio.

Le quattro questioni fondamentali dell'impegno politico dei cristiani

Alcune questioni richiedono di essere chiarite e poi presentate con chiarezza ai cristiani nei momenti della loro formazione perché si possa aprire una prospettiva corretta, teologicamente e spiritualmente fondata, al loro impegno in questo settore.

Le questioni principali mi sembrano quattro e le esprimerei così: questione di *significato*; questione di *contenuto*; questione di *moralità*; questione di *spiritualità*.

Questione di significato. Ho l'impressione che nelle nostre comunità e in molti cristiani ci sia una situazione di non sufficiente chiarezza di fronte alla domanda: "Ha senso ancora, oggi, per un cristiano impegnarsi in politica?" Non è forse meglio privilegiare le scelte e i servizi che si riferiscono in modo più immediato, più trasparente e più dialogante all'uomo concreto, nella linea dei ministeri educativi o dei ministeri liturgico-spirituali o dei ministeri caritativi? Si deve perciò spiegare

perché ha senso dedicarsi a quella faticosa mediazione che è l'impegno politico, che qualche volta sembra, almeno apparentemente, far scomparire dall'orizzonte la verità concreta dell'uomo che soffre e che ha bisogno di luce e di sostegno.

Quale valore ha la politica nel disegno di Dio per l'uomo? È un campo che si presenta come meritevole di attenzione e di impegno da parte di un cristiano maturo o, al contrario, quanto più uno cresce nella sua maturità spirituale tanto più deve distaccarsi da un impegno che non sembra offrire una particolare trasparenza alla testimonianza dei valori cristiani?

C'è qui un nodo di problemi che, se non sbaglio, non trovano risposte molto chiare e pacificanti nell'attuale formazione proposta nelle nostre comunità, forse anche perché, dopo il dibattito talora confuso, talaltra addirittura lacerante, dei due decenni trascorsi in materia di rapporti tra fede e politica, è subentrato un senso di fastidio e di stanchezza, o anche di paura, nell'affrontare tale problematica. Il nodo tuttavia resta, ed è fondamentale. Direi anzi che è il primo, e che da esso dipende ogni altra considerazione.

Penso che, a distanza di vent'anni, non ci sia niente di meglio che ritornare a un limpido testo della costituzione pastorale del concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, là dove si afferma:

> La missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale. Il fine infatti che le ha prefisso è di ordine religioso. Però, proprio da questa missione religiosa, scaturiscono dei compiti, delle luci e delle forze che possono contribuire a costruire e consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina. (n. 42)

Appaiono qui i due poli di riferimento della sensibilità cristiana quando si tratta del valore della politica, che sono fondamentali e costitutivi: da un lato, la relativizzazione radicale della politica rispetto al valore assoluto, che è la salvezza donata da Gesù Cristo; dall'altro, però, il necessario recupero del

significato e del valore della politica, proprio a partire dalla visione originale che la salvezza donata da Gesù apre nella coscienza e nel cuore del cristiano.

La *relativizzazione radicale*, innanzitutto, *della politica*. Credo che sia giusto tra cristiani partire sempre da questa prima, necessaria sottolineatura, perché l'esperienza anche recente non manca di segnalare i gravissimi rischi di una possibile enfatizzazione della politica, che non è mai positiva in rapporto alle finalità proprie della Chiesa.

Perché il cristiano relativizza fondamentalmente la politica? Perché sa che non dalla politica potrà venire salvezza alla umanità, se per salvezza intendiamo non la risposta più immediata, e talora addirittura superficiale, ai bisogni materiali dell'uomo, bensì la risposta veramente e pienamente appagante alle urgenze più profonde che premono nel suo cuore e che sono attese di verità, di vita, di pienezza. Dobbiamo prendere atto che mai queste realtà potranno essere assicurate dalla politica, anche se la società degli uomini riuscisse a organizzarsi nella maniera apparentemente più razionale e più efficace. Perché questo? Perché ci sono almeno due ragioni fondamentali e inesorabili che mantengono la politica in una condizione di precarietà e di limite.

La prima è che la politica è tutta posta nell'ordine dei mezzi, non dei fini; deve essere orientata ai fini, ma il compito suo è di predisporre quelle condizioni istituzionali e strumentali che possono offrirsi come mezzo e come occasione per poter raggiungere gli autentici valori che rendono veramente umana la vita degli uomini. Ma la politica, da sola e in maniera diretta e specifica, non potrà mai realizzare queste finalità. Esse infatti vengono effettivamente realizzate come esperienza umana compiuta soltanto se si parte "da prima" della politica e se si va "oltre" i limiti della politica; se si parte appunto da una concezione dell'uomo, dalla partecipazione a certi valori e da una energia ricca di capacità rinnovatrici e trasformanti, che non

possono venire dalla politica stessa bensì, almeno nel giudizio cristiano, dall'incontro personale con Cristo Gesù, che salva, sopraeleva e trasforma le possibilità dell'uomo e lo fa capace di raggiungere le sue aspirazioni fondamentali. La politica è tutta nell'ordine dei mezzi e quindi già da questo punto di vista presenta un suo limite insuperabile.

C'è una seconda ragione. La politica appartiene – per usare una espressione cara all'apostolo Paolo – alla "scena di questo mondo che passa" (cfr. 1Cor 7,31), è parte di questa situazione umana concreta che, pur essendo il campo e la condizione in cui si gioca l'eterno destino dell'uomo attraverso le risposte della sua libertà, è tutta nel segno della precarietà. La risposta appagante, che può davvero dare senso al destino dell'uomo, è una risposta che invece chiede di trascendere i limiti della scena di questo mondo che passa e di attingere l'eternità e l'intensità della vita stessa di Dio. Dunque, anche sotto questo profilo, noi sappiamo già a priori che, pur se per tanti titoli diventa necessario per il cristiano dedicarsi all'impegno politico – e lo vedremo –, egli non potrà mai attendere da lì quegli esiti risolutivi ai quali invece anela l'intera sua umanità.

In questo senso il cristiano si differenzia e si caratterizza anche rispetto ad altre sensibilità. Io sono solito richiamare questa immagine: ci sono alcuni, ad esempio tutta la tradizione marxista, che attendono il "sole dell'avvenire" come un sole che nascerà sull'orizzonte di questo mondo, come frutto e come esito della fatica secolare dell'uomo, che riuscirà con la propria capacità a scrollarsi di dosso ogni incrostazione disumanizzante e ad affermare in pienezza il regno dell'uomo. Anche il cristiano celebra e attende il "sole dell'avvenire" ma, con il cantico di Zaccaria che fa suo ogni mattina nelle Lodi, proclama che questo sole che sorge "verrà a visitarci dall'alto" (Lc 1,78). È Cristo Gesù che ritornerà, alla fine dei tempi, per realizzare "un nuovo cielo e una nuova terra" (Ap 21,2), non senza una misteriosa parentela, certo, con lo sforzo secolare

degli uomini, che hanno cercato quasi di anticipare in figura le forme di quella città futura, ma che saranno innanzitutto e fondamentalmente dono dell'amore di Dio. Perché il cristiano sa che il regno autentico dell'uomo non può che coincidere con la piena venuta del regno di Dio. Perciò prega e invoca: "Venga il tuo Regno!" (Mt 6,10), e guarda anche all'impegno politico con quella capacità di distacco e di equilibrio che è, ripeto, caratteristica fondamentale della sua sensibilità e della sua concezione del mondo.

È enormemente importante mantenere chiara questa distinzione, perché tutte le volte che nella Chiesa essa si offusca sono in agguato due esiti, ambedue profondamente negativi: quello ingenuo dell'integralismo, che sogna di poter "cristianizzare" gli uomini attraverso una sorta di "cristianizzazione delle strutture sociali"; o, peggio ancora, quell'esito che abbiamo dolorosamente sperimentato qualche anno fa, per cui alcuni, anche cristiani, hanno caricato l'attesa escatologica della salvezza sulla politica e hanno finito per celebrare la politica, intesa coerentemente come rivoluzione necessaria per realizzare il vero cambiamento delle cose, come il regno di Dio già anticipato qui sulla Terra, giustificando, nel nome di questa politica, la violenza sanguinaria e conducendo dolorosamente anche molti che erano cresciuti in contesti cristiani a quegli esiti terribili di terrorismo e di morte che tutti abbiamo conosciuto e deprecato. Tutte le volte che i cristiani perdono di vista la fondamentale alterità fra politica e salvezza, fra l'impegno politico e la venuta del regno di Dio, si aprono rischi molto gravi, che in ogni modo dobbiamo invece cercare di evitare.

Però, se questo è il primo "polo", che il concilio ci ha ricordato con molta chiarezza (il compito proprio della Chiesa è l'annuncio della salvezza che viene soltanto da Gesù Cristo, quindi un compito "religioso"), noi dobbiamo anche ricordare l'altro "polo" inscindibile di riferimento proprio della concezione cristiana. È il polo che lo stesso concilio ha richiamato: a

partire dalla fede in Gesù, il senso dell'impegno politico viene profondamente riconquistato.

Perché avviene questo? Perché Gesù Cristo, nel quale ancoriamo la nostra fede e la nostra speranza, non ci sottrae alle responsabilità della vita di questo mondo; all'opposto, ci "rimanda", in un certo senso, dentro la storia di questo mondo per continuare nel suo nome quell'opera che egli ha cominciato durante la sua vita terrena. Gesù era venuto certamente in primo luogo ad annunciare la liberazione dal peccato e il dono della vita nuova di figli di Dio, ma insieme aveva testimoniato con parole, gesti e miracoli, la necessità di liberare il mondo anche da tutte le conseguenze disumanizzanti del peccato, ivi comprese quelle "sociali". E ha mandato noi, che crediamo in lui e che ci onoriamo di essere suoi discepoli, a continuare nel mondo la sua missione, mettendo a frutto l'originalità di concezione dell'uomo, la capacità di trasformazione rinnovatrice, la forza di dedicazione che vengono dalla carità, mettendole a frutto non soltanto per annunciare come Chiesa, in fedeltà al proprio compito primario, il Vangelo di salvezza e il perdono del peccato, ma per lottare contro ogni conseguenza del peccato, anche contro quelle conseguenze che assumono forma istituzionale e sociale e diventano elementi negativi e ritardanti nei confronti di un'autentica promozione integrale dell'uomo.

Vista in questa prospettiva, la politica ricupera tutto il suo valore; non perché il cristiano attenda ingenuamente da essa la salvezza, bensì perché, sperimentando nell'incontro con Gesù la liberazione da ogni schiavitù di peccato e il dono di una vita nuova che è proiezione d'amore verso Dio e verso gli altri, sente di dover spendere fin sulla difficile frontiera della politica, per un'inesorabile coerenza interiore, questa forza di rinnovamento, volta a tentare di togliere nella umana società ogni incrostazione disumanizzante, esito e conseguenza del peccato, e a realizzare quelle condizioni obiettive anche di tipo sociale e istituzionale che sono, di per sé, le più aperte, le più

favorevoli per un'autentica promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Resterà sempre un inevitabile scarto tra queste strutture, queste istituzioni, che il cristiano cerca faticosamente di costruire in maniera più aperta agli autentici valori dell'uomo, e la realizzazione effettiva di quei valori e di quei fini che gli stanno primariamente a cuore; però il cristiano sa che non potrebbe sottrarsi a questa responsabilità. Se infatti, attraverso l'impegno della Chiesa, non si manifestasse questa capacità di liberare il mondo dalle conseguenze del peccato, ne andrebbe di mezzo la credibilità di Gesù Cristo stesso, come autentico salvatore non soltanto di un mondo che verrà, bensì di questo mondo in cui gli uomini sono chiamati a vivere. Del resto, questo risponde veramente all'originario disegno di Dio, che vuole che il culto e la lode a lui dovuti non nascano da uomini "diminuiti" da condizioni di vita disumanizzanti ma da uomini che, grazie anche e soprattutto alla forza e all'impegno di rinnovamento che vengono dai cristiani, esprimono in maniera sempre più armonica e costruttiva la pienezza della loro umanità e, nel riconsegnarsi a Lui in libertà e con amore, si fanno voce di ogni creatura.

Sono convinto che la riflessione su questi valori e su questo difficile e complesso equilibrio tra i due "poli di verità" che ho richiamato dovrebbe molto più profondamente essere sviluppata nelle nostre comunità cristiane e diventare oggetto di formazione specifica dei giovani e degli adulti.

Questione di contenuto. È la seconda questione, che ritengo fondamentale per l'impegno cristiano nella politica.

Abbiamo dunque affermato che il cristiano deve impegnarsi. Ma rinasce qui una domanda: impegnarsi per che cosa? C'è un contenuto specifico, una dimensione propria e originale che lo caratterizza in questo impegno oppure non c'è? Negli anni scorsi si sono diffuse nelle nostre comunità sensibilità e

concezioni non sempre pienamente in linea con i valori della tradizione cristiana. Qualcuno ha ritenuto essere proprio del cristiano semplicemente un "di più" di dedicazione generosa, che nasce appunto dalla carità; quanto invece ai contenuti delle scelte, il cristiano potrebbe liberamente mutuarle da analisi "scientifiche" che egli può fare o da quadri culturali correnti, che sono in ogni modo indifferenti rispetto ai contenuti della fede. Qualche altro cristiano si lascia facilmente tentare da una certa cultura laico-illuminista, oggi largamente dominante, ritenendo che alla fine ciò che importa nell'impegno politico è la ricerca di una razionalizzazione efficiente che faccia funzionare le cose, mettendo a margine le questioni sui valori, che diventano inevitabilmente questioni "ideologiche", disturbando o arrestando un serio lavoro di costruzione di una società moderna, anziché aiutarlo veramente.

Che cosa dobbiamo dire dunque alle nostre comunità? Dobbiamo, credo, avere il coraggio di fare chiarezza. Nella misura in cui la politica è un servizio all'uomo, attraverso la più corretta organizzazione della vita sociale dentro alla quale l'uomo si esprime e cresce, diventa inevitabile la domanda: *chi è l'uomo?* Infatti, il modo giusto di servire l'uomo dipende inesorabilmente dalla risposta che diamo a quella domanda.

Purtroppo, le risposte a tale domanda fondamentale sono diverse; ma il cristiano deve sapere di avere una sua risposta originale. Per il cristiano, l'uomo pienamente realizzato secondo "l'intenzione" di Dio è Gesù Cristo ed è soltanto a partire da Gesù che egli può comprendere fino in fondo quali sono le autentiche esigenze di umanità, alle quali deve servire anche attraverso lo strumento politico. Nel dare questa risposta il cristiano, non per meschina volontà polemica ma per l'oggettiva diversità dei punti di riferimento, si distingue inesorabilmente da altri modi di concepire l'uomo.

Chi è l'uomo al suo sorgere? Quando l'uomo comincia a esistere, chi è? Già qui dolorosamente la nostra società si divide;

il tragico tema dell'aborto e della sua connotazione giuridica è lì a indicare quanto diverso sia il modo di intendere l'uomo e quindi il servizio politico[1]. C'è chi lo intende come promozione della vita umana a ogni costo, fin dal concepimento, e c'è chi lo intende invece come organizzazione delle strutture più attrezzate e meglio garantite per poter spegnere la vita non desiderata.

Chi è l'uomo nel suo momento terminale? Il drammatico problema dei malati incurabili, e la prospettiva dell'eutanasia che incomincia a farsi spazio anche nella nostra cultura politica[2], sta a dire una volta di più che da una o da un'altra idea di uomo vengono inevitabilmente diverse determinazioni programmatico-politiche, addirittura si determina un diverso uso di risorse talvolta imponenti.

Chi è l'uomo nell'arco della sua vita? È una realtà che, a certe condizioni e per raggiungere fini più alti, può aver ragione di mezzo o invece mai l'uomo potrà aver ragione di mezzo rispetto a un fine, ma dovrà sempre rimanere il fine di ogni autentica organizzazione politica? Anche qui le diverse culture politiche si differenziano profondamente.

Si potrebbe continuare: che senso ha l'istituzione familiare? Che senso hanno le libere formazioni sociali? Che senso ha il

[1] Nel maggio del 1978 era stata approvata dal Parlamento la legge n. 194 che aveva depenalizzato l'interruzione volontaria della gravidanza (entro specifici limiti), disciplinando le modalità per farvi ricorso. Nel maggio del 1981 il popolo italiano è stato chiamato a pronunciarsi, tramite referendum proposto da molte organizzazioni cattoliche che hanno raccolto le firme necessarie, sulla richiesta di abolizione della legge; la richiesta fu respinta e la legge è restata in vigore.

[2] Nel 1984 è stata presentata in Parlamento la prima proposta di legge sull'eutanasia, da parte del deputato socialista Loris Fortuna. Molte altre ne seguiranno nei decenni successivi, tutte rimaste senza esito. Nel 1990 verrà istituito il Comitato nazionale per la bioetica. Nel 2017 sarà approvata le legge sul testamento biologico.

pluralismo democratico? Che cosa significa pace, progresso?

Tutte domande alle quali il cristiano non può mutuare acriticamente le risposte da altri modelli antropologici, più o meno consumati, ma deve ripartire con coraggio dalla sua originale visione dell'uomo e del mondo, che è la visione di Gesù Cristo, approfondita, sviluppata e orientata di volta in volta, nel succedersi dei diversi momenti storici, a un impegno coerente di fede da quella dottrina sociale della Chiesa (o insegnamento o magistero che dir si voglia) che è tempo, io credo, di riscoprire in tutta la sua freschezza e originalità. Ancora di recente – nel documento della Congregazione per la dottrina della fede *Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione*[3] – la Chiesa proclama con forza e con chiarezza l'esistenza di questa dottrina sociale, che è punto di riferimento assolutamente necessario per chi intende esprimersi nell'azione politica e sociale in coerenza con la propria visione di fede (cfr. nn. 71-80).

Tuttavia noi sappiamo che questo punto fondamentale di partenza non è, da sé solo, ancora risolutivo. Occorre infatti sviluppare tutta una fatica di ricerca, di studio, di analisi delle situazioni concrete, di confronto sulle proposte e sui programmi, che possiamo chiamare mediazione culturale e politica; anch'essa diventa responsabilità dei cristiani e ha bisogno di capacità, di competenze, di attitudini personali, che sono specifiche e originali di questo tipo di servizio, in vista di quelle scelte ultimamente operative nelle quali si esprime e si traduce la virtù della prudenza politica. In questo senso è ovvio che non bastano le semplici competenze tecniche; non è detto che, mettendo un grande chirurgo a presiedere un ospedale, l'ospedale funzioni necessariamente al meglio: e vicende milanesi re-

[3] Nota anche con l'incipit latino *Libertatis conscientia*, porta la data del 22 marzo 1986; fa seguito alla precedente CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Libertatis nuntius.* Istruzione su alcuni aspetti della "Teologia della liberazione", 6 agosto 1984.

centi stanno a testimoniarlo clamorosamente[4]. Non chiunque può mettersi, neppure rifacendosi a presunti valori di carità o di affetto per i malati, a organizzare gli ospedali! È necessaria una reale capacità di governare e di amministrare, per la quale occorrono delle doti, una preparazione seria, un equilibrio tenace e paziente, una capacità di dialogo e di armonizzazione delle diverse sensibilità e dei diversi apporti, che rappresentano qualità preziose, che non sono di tutti.

Il cristiano deve avere una chiara percezione dei valori e degli elementi che sono in gioco. E nella nostra azione educativa tutto questo deve essere proposto e ribadito con molta chiarezza.

Questione di moralità. C'è poi una questione di moralità. Nei nostri fratelli di fede, nelle nostre comunità, spesso infatti risorge a questo punto un'altra domanda: ammettiamo pure che ci si debba impegnare, e che si debba farlo secondo l'originalità dei valori cristiani sposati a un'autentica capacità culturale e una matura competenza politica; ma è mai possibile impegnarsi in questo campo "salvando l'anima", cioè evitando di scadere comunque nella compromissione, nel tradimento dei valori etici cristiani? La politica è inesorabilmente "sporca" o invece può essere vissuta in trasparenza e in coerenza morale?

È questa una domanda certamente provocante e di fondamentale importanza, perché tocca un aspetto che, di fatto, allontana molti cristiani da un impegno più generoso in questa direzione. Occorre allora che nelle nostre comunità si diano risposte chiare anche a questo interrogativo.

[4] In quell'estate c'erano state polemiche per la disorganizzazione diffusa al Policlinico di Milano, presieduto dal luminare della chirurgia Vittorio Staudacher. Nel novembre 1986 l'ospedale fu commissariato dal ministro della Sanità Carlo Donat-Cattin, che nominò amministratore straordinario Filippo Hazon.

La risposta è, in sé, relativamente facile: il cristiano non potrà mai ammettere che ci sia una sfera dell'esperienza umana che possa sottrarsi all'azione salvifica e rinnovatrice di Gesù Cristo. Se Gesù è davvero il salvatore dell'uomo e del mondo, è anche il salvatore di questa esperienza caratteristica dell'uomo, che è la politica. Certo, occorrerà che chi si mette per questa strada difficile e impegnativa sappia mantenere viva la comunione con Cristo, attraverso gli strumenti formativi, sacramentali, ascetici e comunionali, che la tradizione della Chiesa offre; soltanto a questa condizione infatti egli potrà sperimentare quella liberazione profonda dalla schiavitù del male e dello spirito di orgoglio e di dominio, che sola può rendere il cristiano operatore di libertà e costruttore di strutture aperte al rispetto e alla promozione della libertà e della solidarietà tra gli uomini. Ma la possibilità deve essere affermata: sì, è possibile vivere anche questa difficilissima frontiera, che è la politica, in coerenza con i valori della fede e dell'etica cristiana. E se è possibile è doveroso.

Anzi dovremmo farci molto più convinti che questa capacità di testimoniare una trasparenza morale autentica anche e proprio nel campo della politica è oggi una delle testimonianze più significative per la credibilità della missione della Chiesa. Avremmo un bel predicare, celebrare, evangelizzare, se poi non avessimo dei laici cristiani veramente capaci di dimostrare nei fatti che la forza liberante che viene da Gesù Cristo è capace di arrivare fin là.

Questione di spiritualità. La domanda infine che nasce soprattutto da alcuni cristiani più sensibili è la seguente: non si ha l'impressione che tutto questo affannato dedicarsi agli impegni politici, oggi diventati, per chi milita e serve davvero, tanto gravosi, rimanga quasi a margine rispetto al cammino di maturazione e di pienezza della propria esperienza cristiana? In altre parole: l'impegno politico è doveroso, ma ha anche una

capacità di dare significato alla crescita spirituale del cristiano? La santità del cristiano può crescere "nonostante" o invece proprio "attraverso" l'impegno nel servizio politico?

La risposta dovrebbe essere chiara: c'è qui una strada affascinante di autentica spiritualità per i cristiani; la santità dei cristiani laici cresce non "nonostante" ma proprio "attraverso" gli impegni che caratterizzano per disegno di Dio la loro condizione di vita e, fra questi impegni, c'è certamente l'impegno politico.

Se una sofferenza dovremmo avere, è che purtroppo sono pochi i cristiani laici impegnati nel servizio politico che la Chiesa ha potuto finora proporre come modelli di santità. Amo ricordarlo: se non erro, dopo san Tommaso Moro[5] non c'è stato più nessun cristiano impegnato in politica che sia stato canonizzato dalla Chiesa. Adesso è sulla pista di partenza Giorgio La Pira[6], e ci auguriamo che la Chiesa riconosca presto il significato esemplare della sua testimonianza.

Comunque, canonizzazione o non canonizzazione (è, alla fine, un problema relativo), ciò che conta è che diventino tanti i laici cristiani capaci di vivere veramente questa sintesi profonda tra le virtù della fede, speranza, carità e la specificità dell'impegno di servizio politico, con una capacità di far interagire reciprocamente queste realtà nell'unità vivente della loro co-

[5] Thomas More (Tommaso Moro, 1478-1535), umanista inglese, occupò numerose cariche pubbliche. Il suo rifiuto di accettare l'Atto di supremazia del re sulla Chiesa in Inghilterra lo condusse alla pena capitale. Nel 1935 è stato canonizzato da Pio XI.

[6] Giorgio La Pira (1904-1977), membro dell'Assemblea Costituente, ministro del Lavoro con Fanfani, fu sindaco di Firenze dal 1951 al 1957 e ancora dal 1961 al 1965. Il 9 gennaio 1986 l'arcivescovo di Firenze, Silvano Piovanelli, ha avviato il processo per la sua beatificazione. Si può aggiungere che nel 2012 sarebbe stato beatificato Giuseppe Toniolo (1845-1918) e che sono in corso altre cause di beatificazione (Alcide De Gasperi, Giuseppe Lazzati, Aldo Moro, Robert Schuman, Luigi Sturzo).

scienza formata e nella coerenza di una prassi esemplare. Ne verrebbe alla fine un esito di grande ricchezza e di grande significato non solo per la loro crescita spirituale ma anche per l'incisività della loro testimonianza e per la credibilità complessiva della missione della Chiesa.

È bene riascoltare a questo punto, quasi a conclusione della prima parte della nostra riflessione, un passaggio assai denso e stimolante di uno dei più significativi interventi dei vescovi italiani di questi ultimi anni, il documento del Consiglio permanente della Cei intitolato *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981):

> Senza mai confondersi con la realtà politica, la Chiesa e le sue comunità locali hanno il dovere primario di richiamare il compito dei cristiani di mettersi a servizio, sul modello del loro Signore, per l'edificazione di un ordine sociale e civile rispettoso e promotore dell'uomo; di proporre l'autentica concezione dell'uomo, dei suoi veri bisogni, del valore delle relazioni familiari e sociali, quali risultano dal messaggio evangelico; di offrire con la preghiera, i sacramenti, lo scambio e il sostegno fraterni la possibilità di liberare la propria coscienza da ogni ambiguità e dalla tentazione dell'uso strumentale del potere, purificando e rafforzando l'impegno di servire con umile tenacia, al di là di ogni orgoglio e di ogni egoismo. È questa, oggi soprattutto, l'urgenza da additare agli uomini responsabili della vita politica, amministrativa, sindacale perché ridiventino credibili.
>
> Dovere della Chiesa, insomma, è principalmente quello di formare i cristiani, in particolar modo i laici, a un coerente impegno, fornendo non soltanto dottrina e stimoli, ma anche adeguate linee di spiritualità, perché la loro fede e la loro carità crescano non "nonostante" l'impegno, ma proprio "attraverso" di esso[7].

[7] Consiglio permanente della Cei, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, n. 34. [*] Datato 23 ottobre 1981, il documento è ora in *Enchiridion Cei*, vol. III, pp. 427ss.

Formazione di base all'impegno politico

Il tempo corre e devo limitarmi a un semplice cenno ad alcuni problemi di strumentazione per la realizzazione di questo impegno formativo della comunità cristiana. Li elenco soltanto, perché penso che sarà compito delle commissioni di approfondire, sviluppare, concretizzare e poi far rifluire nelle sintesi finali.

Innanzitutto c'è un problema di *formazione di base* all'impegno politico. Mi piace esprimerlo con una bellissima espressione del documento del Consiglio permanente della Cei appena ricordato: bisogna abilitare i cristiani laici al servizio sociale e politico "con un itinerario pedagogico che li renda capaci di impegnare la fede nella realtà temporale. Tale itinerario ha la sua base primaria e il suo luogo di costante confronto in un più severo tirocinio di vita ecclesiale"[8].

Dobbiamo rinnovare la convinzione che i laici capaci di vivere la politica nella luce dei valori e dei significati che abbiamo richiamato possano nascere soltanto da comunità cristiane in cui si riproponga con più matura consapevolezza e ferma decisione un "severo tirocinio di vita ecclesiale". Occorrono itinerari educativi precisi e forti, contro un certo tipo di genericismo formativo che ha imperversato in questi anni anche nelle nostre parrocchie, quasi mosso dalla paura di chiedere troppo. Ma è solo con la capacità di osare chiedere tanto che si possono suscitare risposte appassionate e forti, e si possono creare nei nostri laici quelle strutture umane e cristiane di fondo che sono l'*humus* necessario e insostituibile dal quale può nascere un'autentica vocazione all'impegno politico.

In questo campo mi piace ricordare il compito particolare che dovrebbe avere l'Azione cattolica proprio come realtà specificamente attenta a una formazione di laici adulti e consapevoli, che non soltanto si onorano di abbracciare e condividere

[8] *Ibid.*, nn. 21-22. [*]

la missione evangelizzatrice della Chiesa, ma hanno anche la capacità di crescere verso quella forma di manifestazione e di realizzazione di una compiuta evangelizzazione cristiana che è il servizio sociale e politico vissuto in piena coerenza con la propria fede e nel segno di una carità operosa.

Ovviamente, perché si dia un più severo tirocinio di vita ecclesiale occorre una *catechesi sistematica* (ne abbiamo parlato lungamente nel convegno di Busto Arsizio dell'altr'anno) e una *formazione spirituale e ascetica* che sappia essere appropriata per ciascuno e insieme ricca di quella forza che la tradizione della nostra Chiesa ci ha consegnato, da riesprimere e modulare in forme attente alla sensibilità di oggi. È però necessario che catechesi e formazione partano dalla convinzione – per usare ancora parole del citato documento della Cei – che "il campo proprio dell'attività evangelizzatrice dei laici cristiani è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, della cultura, della realtà internazionale"[9]. È lì che si deve misurare l'autentica capacità che la fede ha di incidere sulla storia e su questa prospettiva deve misurarsi l'impegno formativo delle nostre comunità, se vogliono davvero onorare la responsabilità educativa che è loro propria.

In questo quadro, si possono ricordare alcuni *atteggiamenti caratteristici* che devono essere stimolati e sollecitati nelle nostre comunità cristiane: l'educazione alla gratuità del servizio; l'educazione alla semplicità di vita; l'educazione a saper stare in mezzo alla gente e ad ascoltarne e parteciparne i problemi; l'educazione a saper frequentare i poveri con amore, con attenzione e con rispetto grande.

Sono alcune tra le grandi risorse della tradizione oratoriana milanese[10], dove molti dei cristiani impegnati in politica hanno

[9] *Ibid.*, n. 22. [*]

[10] La tradizione degli oratori ambrosiani parte da lontano. Già dal XVI secolo un prete di Milano, Castellino da Castello, istituì le scuole di dottrina

imparato a servire. Sì, l'hanno appreso da ragazzi e da giovani nei nostri oratori dove, con molta semplicità e senza complicate pretese, abbiamo tutti imparato che amare è donare e donare è servire. Guai se la nostra Chiesa perdesse il tesoro di questa tradizione! Certo, essa è da rinnovare, da ripensare, da riformulare per molti aspetti; ma deve assolutamente mantenersi in profonda continuità con questo originale stile educativo che nessuna estemporanea novità può sostituire.

Da qui nasce anche l'impegno a educare i nostri giovani a vivere la stessa scelta professionale in chiave autenticamente vocazionale, privilegiando *le professioni di servizio*. È questo, a mio parere, un tema molto importante, perché neppure la migliore strumentazione politica potrà mai, da sé sola, raggiungere le finalità promozionali che si prefigge se non ci saranno persone concrete che, educate a cogliere il senso di certe tensioni di valore, le traducano anche nell'impegno professionale, soprattutto nel vasto settore dei cosiddetti servizi alla persona.

Le comunità cristiane dovrebbero essere luoghi che generano connaturalmente scelte professionali misurate non sul criterio del successo, della carriera, del potere, dei soldi, ma sulla possibilità di servire oggi, in maniera seria e professionalmente qualificata, gli uomini che vivono accanto a noi. Dalle nostre comunità soprattutto dovrebbero uscire gli operatori sanitari, gli infermieri, gli assistenti domiciliari, gli insegnanti; gente dedicata al servizio dell'ordine pubblico e alla tutela dello Stato democratico nei carabinieri, nelle forze di polizia; gli agenti di custodia nelle carceri, che aiutino davvero a realizzare una riforma penitenziaria che sia coerente con certi valori; gente disposta ad assumere anche i grandi servizi nel campo euro-

cristiana che sono l'archetipo del moderno oratorio. L'arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, tra la fine dell'800 e i primi due decenni del secolo scorso, volle un oratorio in ogni parrocchia. All'epoca erano circa 1200 gli oratori nel territorio diocesano; più di un quinto di tutti gli oratori d'Italia.

peo e internazionale, con la capacità di sradicarsi, di lasciare il proprio ambiente più tradizionale e caro, per mettersi, quasi rinnovando l'esperienza di Abramo, sulle strade del mondo, a cercare luoghi e situazioni dove si può testimoniare in maniera significativa un modo cristiano di affrontare i grandi problemi che travagliano l'umanità.

Infine, occorre che nelle nostre comunità ci sia *un più corretto rapporto tra preti e laici*, dove ciascuno si riconosce, e riconosce l'altro, nelle proprie specifiche responsabilità e nell'unica fraternità cristiana e, nel rispetto dei ruoli diversi, collabora per far crescere coscienze veramente mature. Anche questo è un tema che meriterebbe qualche sviluppo, perché a me sembra che qua e là riemergano tendenze praticamente "clericali". Bisognerebbe invece sviluppare uno stile di più vero rispetto per l'autentica maturazione dei nostri laici nell'esercizio delle loro responsabilità cristiane, che è condizione indispensabile per avviare le prospettive che auspichiamo.

Strumenti formativi specifici

La formazione di base non basta; occorrono strumenti specifici per una più immediata e specifica educazione all'impegno culturale, sociale e politico.

La nostra diocesi, grazie a Dio, è ricca di tali strumenti. Ne elenco alcuni: le associazioni, i movimenti, i gruppi di formazione e di apostolato; le scuole cattoliche e i centri di formazione professionale di ispirazione cristiana; le associazioni professionali (MEIC, UCID[11], UCIIM[12], Maestri cattolici[13], Medici

[11] Unione cattolica imprenditori e dirigenti, fondata nel 1947.
[12] Unione cattolica italiana insegnanti medi, fondata nel 1944.
[13] L'AIMC è l'Associazione italiana maestri cattolici, risalente al 1944.

cattolici[14], Giuristi cattolici[15], Artigiani cattolici[16], Operatori sanitari cattolici[17], Api Colf[18]); i gruppi di volontariato, il Movimento per la vita[19], gli obiettori Caritas, le ragazze dell'anno di volontariato sociale.

Abbiamo poi valide istituzioni culturali, che possono elaborare una cultura aperta ai grandi valori politici: l'Università cattolica, la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, l'Istituto regionale lombardo di pastorale[20] nella sua sezione sociale, il Centro sociale ambrosiano[21], i Centri culturali cattolici. Abbiamo riviste qualificate: basti pensare ad *Aggiornamenti sociali*[22]. Abbiamo la stampa cattolica diocesana e locale, che è uno strumento che potrebbe essere molto meglio valorizzato in questa linea. Abbiamo infine gli uffici pastorali della nostra curia interessati al settore sociale, con le relative consulte o commissioni

[14] L'Amci è l'Associazione medici cattolici italiani, fondata anch'essa nel 1944.

[15] L'Ugci è l'Unione dei giuristi cattolici italiani, nata nel 1948.

[16] L'Acai è l'Associazione cristiana artigiani italiani.

[17] L'Acos è l'Associazione cattolica operatori sanitari.

[18] Associazione professionale italiana collaboratrici familiari, sorta nel 1971 distinguendosi dalle Acli.

[19] Il Movimento per la vita era nato nel 1980 come federazione di centri e associazioni impegnati nel sostegno alla vita nascente e critici della legislazione sull'aborto.

[20] L'Istituto fu avviato dalla Conferenza episcopale lombarda nel 1973, con lo scopo di dare a presbiteri diocesani, religiosi e laici di ambo i sessi una competenza nei vari aspetti dell'azione pastorale, diversa dalla formazione scientifica e accademica. L'Istituto si articolava in quattro sezioni (catechesi, liturgia, spiritualità, pastorale sociale) e rilasciava un diploma di "esperto in pastorale".

[21] Il Centro sociale ambrosiano era stato costituito nel 1976 come servizio di studi e formazione dipendente dall'Ufficio di pastorale sociale della diocesi; aveva poi assorbito l'Istituto sociale ambrosiano, formato da Mario Romani nel dopoguerra.

[22] La rivista del Centro san Fedele dei gesuiti milanesi era nata nel 1950.

(Caritas, lavoro, scuola, sanità, famiglia, esteri, beni culturali, comunicazioni sociali).

Siamo dotati insomma, più di quanto si creda, di certe possibilità concrete strumentali.

Tuttavia non mancano serie difficoltà, che riducono l'incisività complessiva di questi strumenti.

C'è un tendenziale scoordinamento nei programmi e nelle iniziative; c'è una mancanza di progetto formativo unitario; ci sono talora sovrapposizioni, talaltra lacune (ad esempio, manchiamo ancora nel settore "*Iustitia et Pax*")[23]; c'è una concentrazione prevalente sulla città di Milano e scarse articolazioni sul territorio diocesano (vi sono città e cittadine della diocesi, anche importanti, dove la presenza di questi strumenti è scarsa); c'è una difficoltà di armonizzare le iniziative promozionali del centro della diocesi con le libere iniziative espresse da queste molteplici realtà.

Bisognerebbe riflettere su questi problemi e su queste difficoltà, cercando di elaborare qualche linea di soluzione meglio coordinata e più costruttiva. Da parte mia, mi permetto di proporre alla discussione nelle commissioni alcuni suggerimenti concreti.

Primo: la preparazione di un sussidio che raccolga in forma organica i temi fondamentali della dottrina sociale cristiana, per favorire una omogeneità di indirizzi sul piano formativo, almeno sui grandi temi: persona e società, vita e manipolazione biologica, problema demografico, famiglia-educazione-scuola, lavoro e trasformazioni tecnologiche, bene comune, pubblico e privato, autonomia e partecipazione, ecologia e nucleare, pace e disarmo, Europa, nuovo ordinamento mondiale, etica-legge-costume, relazioni tra Chiesa e Stato e via dicendo.

[23] Dopo un lungo dibattito in materia, la commissione diocesana Giustizia e pace è stata istituita da Martini il 19 novembre 1991, ed è stata attiva fino al 2002.

C'è una messe di temi e di questioni per la cui positiva impostazione dovremmo avere a disposizione qualche strumento modesto, ma serio, che aiuti appunto una certa unità fondamentale dell'azione formativa.

Secondo: avviare in ogni decanato, o tra decanati vicini, una scuola di formazione all'impegno sociale e politico, che potrebbe essere articolata in un corso di base aperto a tutti gli interessati (la cui impostazione potrebbe essere affidata all'Azione cattolica e al Centro sociale ambrosiano) e poi in corsi per settori specifici della pastorale sociale (che potrebbero essere coordinati e animati dagli uffici di curia con le relative consulte o commissioni).

Terzo: costituire in ogni decanato una "segreteria decanale per la pastorale sociale", che sia come un centro di riferimento e di coordinamento per le diverse iniziative locali e insieme un punto di raccordo con le linee promozionali degli organismi diocesani.

Quarto: rafforzare e precisare il confronto e il coordinamento tra i diversi uffici di curia competenti nel settore, per un'azione sempre meglio coordinata di animazione e di orientamento programmatico.

Quinto: costituire finalmente la commissione diocesana "*Iustitia et Pax*".

Sesto: programmare una formazione più puntuale e approfondita sui temi del sociale per i giovani preti (attraverso l'Istituto sacerdotale)[24] e per religiosi e religiose (attraverso le diverse strumentazioni formative che fanno capo alla CISM[25] e all'USMI[26]).

[24] Qui il riferimento è all'Istituto sacerdotale Maria immacolata (ISMI), fondato da Schuster nel 1953, e rimasto a indicare i percorsi formativi per i giovani preti dei primi cinque anni dopo l'ordinazione.

[25] Conferenza italiana superiori maggiori degli istituti religiosi.

[26] Unione delle superiore maggiori (degli istituti religiosi) d'Italia.

Su questi suggerimenti sarei lieto che si dibattesse con molta libertà nelle commissioni, anche per poter cogliere la reazione della vostra sensibilità.

Dalla formazione all'impegno

A un certo punto si pone inevitabilmente il delicato problema del passaggio dalla formazione all'impegno. Non basta cioè che le comunità cristiane svolgano un'azione formativa; bisogna studiare come accompagnare le persone all'impegno concreto, poiché un autentico servizio politico si deve misurare con i fatti e con le scelte operative e non soltanto con i valori.

Tutti avvertiamo che è questo il punto di snodo in pratica più difficile, perché da un lato ci sono degli obiettivi limiti nelle responsabilità proprie della comunità cristiana, la quale non può assumersi direttamente la gestione di scelte che, diventando via via sempre più concrete, si fanno per ciò stesso sempre più opinabili; dall'altra parte, però, c'è l'esigenza di accompagnare questo passaggio dalla formazione all'impegno, soprattutto per i giovani, per evitare che essi, vivendo esperienze traumaticamente negative, finiscano per sottrarsi dall'impegno, abbandonando possibili campi di vera e matura responsabilità.

Ora, all'impegno politico diretto si può arrivare da strade diverse, come sappiamo, che meritano di essere valorizzate: ad esempio, dall'esperienza del volontariato, se è vissuta con intelligenza e con attenzione all'inevitabile esigenza di raccordo con la dimensione istituzionale e politica; dall'esperienza della partecipazione democratica sul territorio nei quartieri, nella scuola, nei consultori, nelle USSL[27]; dai centri di cultura politica

[27] Unioni socio-sanitarie locali: è il nome che avevano assunto in Lombardia dopo la riforma del 1978 le strutture di coordinamento periferico della sanità e dei servizi sociali (nel 1992 l'assetto sarebbe cambiato).

e da quei gruppi di animazione politico-culturale che sono presenti anche nella nostra diocesi, pur se in forme molto diverse tra di loro (le ACLI, il Comitato di collegamento di cattolici[28], Movimento politico[29], Laboratorio politico[30] e via dicendo).

Sarebbe interessante anche a questo proposito che nelle commissioni si provasse ad approfondire meglio questo itinerario di passaggio dal momento formativo al momento dell'impegno militante. In ogni modo è da ribadire che è necessario a un certo punto il coraggio, da parte di chi ne ha la capacità, di scegliere una militanza sindacale, o amministrativa o politica, con l'impegno ovviamente di concorrere ad aprire sempre più le realtà sindacali, amministrative e politiche al dialogo vivo con la società e a indirizzi di autentico servizio per la promozione dell'uomo.

Formazione dei cristiani già impegnati

Infine, ricordo il problema della formazione dei cristiani già impegnati nel campo sociale e politico. Anche questo è un tema molto stimolante e mi limito, in questa sede, ad accennare alla traccia di possibili tematiche.

Mi pare che la comunità cristiana da un lato debba offrire, dall'altro debba chiedere ai cristiani già impegnati.

[28] Il Comitato di collegamento di cattolici è stato fondato da Franco Mangialardi sull'onda del processo di "ricomposizione" dell'area cattolica dei primi anni '80.

[29] È piuttosto difficile ipotizzare cosa intendesse il relatore con questa espressione (potrebbe esserci il dubbio che si trattasse di un refuso per Movimento popolare, organismo di partecipazione politica promosso da militanti di Comunione e liberazione dal 1975).

[30] Laboratorio politico era un'associazione di formazione e approfondimento, nata nel mondo ecclesiale ambrosiano, anche ai fini di partecipare alla dialettica della locale DC.

Offrire: amicizia, dialogo, confronto leale; offrire momenti di animazione spirituale e di discernimento nella fede per questi fratelli impegnati su una frontiera così difficile, riflettendo insieme sulle grandi tendenze e sui grandi avvenimenti della nostra società alla luce del Vangelo, e momenti di silenzio e di preghiera appropriati per far maturare quella "spiritualità" di cui si diceva; offrire possibilità di una direzione spirituale qualificata (quanti cristiani impegnati la chiedono!); offrire strumenti di aggiornamento continuo sull'evoluzione della dottrina sociale cristiana, che, come sappiamo tutti, è realtà costitutivamente dinamica e non sistema chiuso e arroccato su se stesso.

Chiedere, a questi fratelli di fede impegnati in politica, la presenza almeno ai momenti fondamentali della vita comunitaria, perché non perdano il collegamento con l'"*humus* vitale" che li ha generati e che li sostiene; chiedere il coraggio di rifiutare la tirannia dell'impegno politico quando va a danno della famiglia, dell'educazione dei figli, del contatto vivo con la gente umile e semplice; chiedere la disponibilità a lasciare il campo, quando sarà il momento giusto, e intanto a generare nuove vocazioni all'impegno; chiedere soprattutto la capacità di dialogare con i giovani come *maestri e testimoni*, secondo quanto ci ha ricordato sabato scorso monsignor Nervo.

Conclusione

Non appaia singolare concludere questa troppo lunga chiacchierata con il richiamo di un testo delle Sacre Scritture. La realtà della politica e l'esercizio delle sue peculiari funzioni fanno parte di quelle esperienze umane fondamentali che il sapiente della Bibbia ama considerare con sguardo acuto e con pacato distacco non privo di una vena di benevola ironia, e illuminare con la luce della fede nella provvidenza del Dio creatore e amante degli uomini. Ascoltiamo la riflessione di Jesus-ben Sirach, il Siracide:

Dell'artista si ammira l'opera, del politico la saggezza delle proposte. Ma se parla a vanvera è una minaccia per la città, se propone cose inconcludenti si fa odiare. Un politico saggio educa il suo popolo e governa in modo intelligente e costruttivo. Come il capo del governo, tali sono i suoi ministri, e come è chi comanda una città, tali saranno tutti i cittadini. Un sovrano ignorante porta il popolo alla rovina; e una comunità per fare progressi ha bisogno di governanti intelligenti. Ora, il Signore ha potere su tutta la terra e quando vuole fa sorgere l'uomo adatto. (Sir 9,17-10,4)

Sì, il Signore quando vuole fa sorgere gli uomini adatti. Noi possiamo dire "gli uomini", al plurale, come è giusto che sia in una società democratica, nella quale il potere non sta in capo a un re-padre, che pensa e provvede per tutti come negli antichi imperi, ma appartiene radicalmente a tutti i cittadini e si ramifica, nel suo esercizio, in una fitta trama di funzioni e di responsabilità. Dio sa farli sorgere, questi "uomini adatti", perché Egli è buono e misericordioso.

Anche la politica è creatura di Dio e anche in rapporto a essa noi possiamo dire a Lui, con le parole del libro della Sapienza:

Tu ami tutte le cose esistenti e niente di ciò che hai fatto ti dispiace, perché tutto è frutto del tuo amore. Una cosa come potrebbe esistere se tu non la vuoi? Come potrebbe continuare ad esserci se tu, dopo averla chiamata, non la tieni in vita? Sì, tu hai compassione di tutte le cose, perché tutte sono tue e il tuo soffio le avvolge e le penetra, o Signore, amante della vita. (Sap 11,24-12,1)

Sì, anche oggi questi uomini ci sono. Io ne conosco tanti. Sono usciti dalle nostre parrocchie, dove hanno presto incominciato a imparare a interessarsi degli altri e a servire in semplicità e concretezza. Non hanno una compagna, ma una legittima moglie, saggia e operosa, aliena da aspirazioni da "*first lady*", perché hanno imparato a non violare il settimo comandamento con la scusa di osservare già il sesto, ma anche a non

violare il sesto autoproclamandosi osservanti del settimo. Non sono esperti in appalti ma nel loro onesto lavoro, cui tengono più che alla politica, e che è condizione della loro libertà di fronte a essa e ai possibili condizionamenti delle segreterie. A tarda sera vanno a dormire perché sono stanchi, non frequentano i "*night*" e il carnevale lo festeggiano all'oratorio insieme ai loro figli. Non amano la pubblicità dei facili digiuni e detestano la politica spettacolo e la furbesca confusione tra la fame nel mondo e le pagliacciate a scopo elettorale[31].

Badano alle cose concrete, che servono ai bisogni della gente, e sono incapaci di far discorsi astratti e difficili. Sanno vincere senza perdere la testa e senza diventare arroganti; e sanno perdere senza demonizzare gli avversari o dismettere l'impegno. Hanno la schiena diritta e non si vendono al miglior offerente, perché per loro la coscienza vale ancora di più di un assessorato. Non hanno complessi di identità, perché credono al valore del loro onesto e modesto servizio, fieri di poterlo svolgere nel grande solco della tradizione cattolico-democratica. Si lasciano dar per finiti dai Baget Bozzo[32] di turno che scrivono sui giornali dei nuovi padroni[33], ma dopo quarant'anni ci sono

[31] Il riferimento, evidentemente, è a Marco Pannella, allora europarlamentare per il Partito radicale, che nella prima metà degli anni ottanta è stato impegnato in una lunga campagna contro la fame nel mondo, e in particolare in Africa, che portò all'approvazione della cosiddetta legge Piccoli del 1985, che previde lo stanziamento di circa due miliardi.

[32] Giovanni Battista Baget Bozzo, detto Gianni (1925-2009), è stato un presbitero, politico e scrittore italiano. Collaboratore di *Cronache sociali* di Giuseppe Dossetti, poi vicino al cardinal Siri. Nel 1984 si candidò per il Partito socialista italiano al Parlamento europeo e un anno dopo fu sospeso *a divinis*. Fu riammesso all'esercizio delle funzioni sacerdotali nel 1994 alla scadenza del mandato da europarlamentare, mentre poi divenne consigliere politico di Berlusconi.

[33] Il riferimento è probabilmente al quotidiano *la Repubblica* a cui Baget Bozzo collaborò dal 1976 al 1995.

ancora, a difendere e promuovere la libertà e la solidarietà, anche per quelli che ne usano per distruggere la memoria dei loro amici migliori.

Non si atteggiano neppure a super-cattolici, che predicano bene e razzolano male, imparando troppo presto le male arti di quelli che giustamente criticano, perché sono convinti che il fine non può giustificare i mezzi, neppure tra cristiani. Sono pronti ad andarsene quando verrà la loro ora, ma non ad abbandonare lo stile di semplicità e di servizio che è ormai, per loro, come una seconda natura.

Sì, questi uomini io li conosco. E quando ci incontriamo per meditare insieme sulla parola di Dio, in quelle pagine stimolanti che prospettano con insospettata attualità il corretto rapporto dei credenti con l'istituzione civile e politica, per pregare "*pro his qui nos in potestate regunt*" – "per tutti quelli che stanno al potere" (1Tm 2,2) –, come ci ha raccomandato l'apostolo, "il loro cuore arde" come quello dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,32) e rinnova il proposito di tornare nella città a rendere quel singolare annuncio che è loro proprio: partecipare alla costruzione della città degli uomini "per amore del Signore" (1Pt 2,13), "comportandosi da uomini liberi, non servendosi della libertà come di un velo per coprire la malizia ma come servitori di Dio" (*ivi*, 16), "pronti per ogni opera buona" (Tito 3,1), perché in essa tutti "possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla in tutta pietà e dignità" (1Tm 2,2), e "così venga chiusa la bocca all'ignoranza degli stolti" (1Pt 2,15).

Una sofferenza soltanto hanno questi uomini: che troppo spesso il qualunquismo o la disattenzione di molti fratelli di fede scarti la loro difficile testimonianza in modo aprioristico, emotivo e polemico, mettendoli al margine della comunità cristiana quasi come lebbrosi, invece di aiutarli con il dono della schiettezza critica e della fraternità solidale; e ciò mentre questi cristiani "tranquilli" si godono i frutti di una situazione fortemente cresciuta dal punto di vista culturale e sociale proprio

grazie al loro diuturno servizio. Sì, di questi uomini io ne conosco tanti. Ma dovrebbero essere di più, se amiamo il nostro Paese e lo vogliamo più veramente libero e solidale. Il Signore, se vuole, li fa sorgere; ma non vuole fare a meno della nostra intelligenza e della nostra passione per creare l'*humus* fecondo, da cui Egli li possa plasmare.

È anche questo il senso e il fine del nostro convegno. La Chiesa di Milano, che è pure la Chiesa di Meda[34] e di Mauri[35], di Cornaggia[36] e di Migliori[37], di Brasca[38] e di Romani[39], di

[34] Filippo MEDA (1869-1939), politico, giornalista, protagonista del primo movimento democratico cristiano e leader dei "cattolici deputati". Fu il primo dirigente cattolico nazionale a entrare nel governo italiano dopo il 1870 (come ministro delle Finanze nel 1916).

[35] Angelo MAURI (1873-1936), politico, giornalista, economista, fu fondatore del giornale cattolico *Il momento* e uno dei primi deputati cattolici in Parlamento, nel 1906; fu ministro dell'Agricoltura nel 1921, poi docente all'Università cattolica, antifascista.

[36] Carlo Ottavio CORNAGGIA (1851-1935), politico, giornalista. Diresse il quotidiano cattolico *La Lega lombarda*, espressione del cattolicesimo conciliatorista. Sostenitore dell'alleanza tra cattolici conservatori e fascisti, aderì al Centro nazionale e divenne senatore nel 1924.

[37] Giovanni Battista MIGLIORI (1893-1978), presidente nazionale della FUCI dal 1913 al 1918, dirigente del Partito popolare fino allo scioglimento. Fu nel secondo dopoguerra presidente democristiano della Provincia di Milano, consigliere comunale e parlamentare per tre legislature.

[38] Giancarlo BRASCA (1920-1979), presidente diocesano dell'Azione cattolica ambrosiana dal 1958 al 1964, prima bibliotecario poi direttore amministrativo dell'Università cattolica. Membro dell'Istituto dei missionari della Regalità di Cristo, fondato da padre Gemelli; diverrà presidente mondiale della Federazione degli Istituti secolari.

[39] Mario ROMANI (1917-1975), docente di Storia economica all'Università cattolica, fu preside della facoltà di Economia e commercio e prorettore dal 1969. È stato il più importante intellettuale collaboratore di Giulio Pastore nella costituzione della CISL, a partire dal 1950.

Morelli[40], di Clerici[41] e di Lazzati[42], e di tanti altri meno noti servitori di Dio e degli uomini, si interroga per comprendere come meglio rispondere oggi alla sua storica responsabilità di non far mancare al nostro Paese la testimonianza di una carità che viene dal cuore di Dio e che, senza ridursi alla politica, sa investire anche la politica per aprirla sempre più alle dimensioni della solidarietà e del servizio, quasi prefigurando nei poveri segni della città terrena qualcosa di quella pienezza che ci attende nella città futura.

Mi sia permesso concludere davvero con una pagina dell'ignoto autore della *Lettera a Diogneto*, lo splendido documento della Chiesa primitiva che colui che oggi tanto meglio di me avrebbe potuto tenere questa relazione, Giuseppe Lazzati, ci ha insegnato ad amare: i cristiani

> nella loro maniera di vivere manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale. Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria ma ogni patria è terra straniera [...]. Vivono nella carne, ma non secondo la carne; dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo; obbediscono

[40] Luigi Morelli (1895-1954), bustocco, sindacalista della Cisl, stretto collaboratore di Pastore e deputato della Dc.

[41] Luigi Clerici (1910-1972), presidente provinciale delle Acli milanesi dal 1953 al 1963, organizzò iniziative di studio e formazione sui problemi del lavoro.

[42] Giuseppe Lazzati (1909-1986), fondatore dell'istituto secolare "Miles Christi", presidente diocesano della Gioventù italiana di Azione cattolica dal 1934 al 1945, docente di Letteratura cristiana antica. Internato in Germania, fu poi eletto all'Assemblea costituente. Dal 1968 al 1983 rettore dell'Università cattolica. Nel 1985 fonda l'associazione "Città dell'uomo".

alle leggi stabilite, ma col loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi[43].

Ecco, forse la sintesi della mia relazione e in certo modo anche del convegno potrebbe essere proprio questa: i cristiani obbediscono alle leggi che essi concorrono a stabilire, ma col loro modo di vivere, informato dalla carità, vanno ben al di là delle leggi e della politica. Ed "è tanto nobile il posto [di combattimento] che Dio ha loro assegnato, che a nessuno è permesso disertare"[44].

[43] *A Diogneto*, cap. V. [*] Il testo è citato nell'edizione a cura di Matteo Perrini, *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana*, Brescia, La Scuola, 1986, pp. 49-50.

[44] *Ibid.*, cap. VI. [*] *Ibid.*, p. 51.

UNA CHIESA DELLA CARITÀ: PRESENTAZIONE DEI QUATTRO ITINERARI DI RICERCA. RELAZIONE DI MARIA DUTTO

Relazione di Maria Dutto al convegno "Farsi prossimo" tenuta il 21 novembre 1986. Pubblicata in *Atti del Convegno diocesano "Farsi prossimo": Duomo di Milano, 15 nov. 1986, Centro Congressi Milanofiori, 21-23 nov. 1986*, Milano, Archivio ambrosiano, 1987, pp. 82-94.

La cornice del nostro lavoro

La fase del convegno che stiamo per vivere, con il rimando al lavoro dei delegati nelle quaranta commissioni, si annuncia di grande significato e di altrettanta delicatezza.

La tematica del convegno, e cioè la domanda su come possiamo oggi e qui accogliere ed esprimere, come Chiesa, la carità di Dio che ci spinge a "farci prossimo" delle donne e degli uomini nostri fratelli, entra con decisione nei risvolti concreti della vita delle comunità ecclesiali, delle loro scelte operative e attività pastorali, del loro rapporto con la società civile, delle responsabilità storiche e sociali dei cristiani. Si può dire che il convegno, già da oggi, ritorna alla base e intraprende il suo itinerario verso la vita ordinaria e complessa delle nostre comunità: ma proprio questa fase del convegno fa nascere problemi di grande rilievo: la necessità, ad esempio, di non disperdersi, di cogliere le linee portanti, di riferirsi ai soggetti chiamati in causa e di uscirne con suggestioni precise.

Poiché dunque si tratta di entrare in questa prospettiva non facile né ovvia, non sembrerà eccessivo fermarci a riflettere tutti insieme (e già questo fatto costituisce un aspetto di comu-

nione, di carità), prima di entrare nel vivo dei quattro itinerari che armonizzeranno il dibattito delle quaranta commissioni, su alcune osservazioni generali, qui soltanto richiamate in brevissima sintesi. Le attingiamo, in parte, dal documento *La forza della riconciliazione*, preparatorio al convegno di Loreto[1], e in parte dal primo capitolo, sullo stile cristiano del convegno, dello "strumento di lavoro" *Farsi prossimo. Una Chiesa della carità*[2].

Una prima avvertenza, che facciamo nostra, è quella di *non ridurre il tema centrale* (nel nostro caso "Una Chiesa della carità") a una moltitudine di contenuti parziali: rischio non certo immaginario data l'articolazione delle quaranta commissioni. Per non cadere nella dispersione e nella inconcludenza, l'analisi della situazione va impostata secondo una determinata prospettiva. Su questa ritorneremo nel secondo punto di questa relazione. Essa non intende escludere o privilegiare alcun tema contingente, ma offre un metodo di approccio e un quadro di riferimento comune alla riflessione sui singoli temi. Ma se tale approccio viene perso di vista o considerato come semplice pretesto o cornice in cui inserire dibattiti particolari su problemi pure di grande importanza e attualità, il convegno rischia di frantumarsi in una serie di sottolineature e di urgenze, senza individuare un cammino che porti a un discernimento comune sugli atteggiamenti globali e su globali unitari obiettivi pastorali.

Una seconda avvertenza, che pure facciamo nostra, è quella di non immaginare per questi giorni che stiamo vivendo *fini*

[1] In vista del convegno di Loreto (9-13 aprile 1985), il comitato preparatorio, di cui è stato presidente il cardinal Martini, ha prodotto due testi: uno di questi è "La forza della riconciliazione", datato 4 ottobre 1984 (cfr. *Enchiridion della* CEI, vol. III, pp. 1141-1201).

[2] DIOCESI DI MILANO, *Farsi prossimo. Una Chiesa della carità. Strumento di lavoro per i delegati al convegno*, Milano, Centro ambrosiano 1986. Verrà in seguito a volte chiamato "libretto rosso", che conteneva soprattutto gli schemi introduttivi delle quaranta commissioni di lavoro del convegno.

ambiziosi che richiedono tempi lunghi e paziente maturazione delle coscienze. Anche per quanto riguarda il coinvolgimento capillare della base (parrocchie e gruppi) e la penetrazione delle idee, occorrerà contare sui prossimi mesi, sui tempi successivi al convegno. Per questo si è parlato di un "convegno itinerante" e di un "convegno aperto" per indicare che non si può ridurne la valenza nell'ambito di poche giornate conclusive.

Un terzo consiglio è quello di *guardarsi dall'identificare precipitosamente il fine del convegno* con uno o più dei tanti frutti che sono desiderabili nella situazione presente, ma non possono maturare quasi magicamente all'indomani della fine dei nostri lavori assembleari.

Ci pare opportuno richiamare ancora, a questo punto, alcuni tratti fondamentali dello *stile cristiano*, ovvero dell'*atteggiamento spirituale* con cui affrontare il lavoro che abbiamo dinnanzi.

Ricordiamo che è necessario disporsi innanzitutto ad *ascoltare* con rispetto e simpatia, accogliendo il dono della comunicazione fraterna; che è indispensabile sentirsi tutti insieme *corresponsabili* dell'unico e globale cammino di Chiesa, intorno al vescovo; che occorre puntare sulla *speranza* e sul *coraggio*, superando la paralisi della paura del nuovo e la sterilità del pessimismo lamentoso e corrucciato; che dobbiamo leggere tutti i temi affidatici con apertura e *slancio missionario* verso la rievangelizzazione dei vicini e l'annuncio di Cristo fino ai confini del mondo.

Tutto questo sarà possibile se resisteremo alla tentazione di usufruire del convegno o della singola commissione come cassa di risonanza di ciò che qualcuno ha già pensato o scritto o fatto; se andremo oltre la pura riaffermazione dei principi e l'esortazione moralistica e generica al "dovere" di metterli in pratica; se non ci accontenteremo degli elenchi un po' compiaciuti delle "nostre" opere buone, ma se *tutti insieme* ci faremo carico di quel *discernimento* spirituale e pastorale, già richiamato

a Loreto, che ancora oggi per noi costituisce la via maestra del metodo di questa assemblea.

Proprio per renderci capaci di questo discernimento, e per arricchire ciascuno degli strumenti e dei criteri per elaborarlo, abbiamo camminato insieme questi anni sulla traccia delle lettere pastorali del vescovo e ci siamo a lungo preparati al convegno. Per rendere più facile e fruttuoso questo discernimento sono stati scritti i documenti preparatori ed è stata riempita di prezioso materiale la cartelletta consegnataci una settimana fa.

Alle indicazioni suggerite potremmo aggiungere tutte quelle che le scienze umane ci indicano per un lavoro di gruppo e, in questa sede, desideriamo illuminarle con quanto san Paolo liricamente dice della carità sostenendoci in una immediata attuazione di questi nostri incontri:

> la carità è paziente, è benigna la carità, non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. (1Cor 13,4-7)

Un *leit-motiv* questo, che ci potrebbe accompagnare anche a fare bello, nuovo, esaltante uno stare insieme troppo spesso concepito più come fatica che come lode e gioia.

Finora ci siamo soffermati a tratteggiare una cornice. Ma sentiamo tutti l'esigenza di calarci nella contemplazione della tela.

Il "filo rosso" da non perdere mai

Qual è allora la prospettiva unitaria a cui ricondurre, tenendo conto delle note di metodo accennate, il nostro lavoro?

I delegati, nella loro preparazione, già hanno colto questo "filo rosso" che lega, attraversa, percorre la nostra trama; si

tratta ora di ridirlo forte, di condividerlo tutti insieme, di tenerlo sempre presente.

Lo troviamo indicato nelle pagine, dalla 17 alla 26, dello "Strumento di lavoro" preparato per i delegati stessi. Sono le pagine chiave che, suggerendo una scelta di campo, delineano l'aspetto del convegno e in particolare dei lavori delle commissioni, aprendoci a piste di ricerche future, a nuove sollecitazioni e sperimentazioni, a sistematizzazioni teologico-pastorali sulle quali, in novità, sarà entusiasmante porci. A ben riflettere, e lo faremo ora, qui sta la vera difficoltà in cui il convegno ci ha posti.

Le quaranta commissioni sono viste come uno "strumento" che deve partire da una prospettiva unitaria e volgersi a obiettivi pratici anch'essi convergenti in unità. Perché ci sia armonia tra strumento e obiettivi occorre che a partire dall'insieme del lavoro delle commissioni si riesca a individuare e proporre le *linee di forza* (almeno le principali e le più urgenti) di un *progetto di revisione pastorale*, fondato sul discernimento (e orientato al migliore "esercizio") della carità evangelica.

Il "filo rosso" dunque, la prospettiva unitaria in cui tutti dobbiamo muoverci è, ancora una volta e sempre, il *discorso sul Dio cristiano*. Occorre "capire" Dio, il Dio di Gesù Cristo come Lui ce lo ha rivelato e lo Spirito Santo continuamente rende presente nella nostra vita. Di questo Dio si sono occupate, in ultima analisi, tutte e cinque le lettere pastorali dell'arcivescovo: esse costituiscono, nel loro insieme, lo sfondo dei nostri lavori. Al centro l'*eucaristia*, efficace ripresentazione e comunicazione all'umanità del gesto di amore definitivo e assoluto con cui Dio rivela se stesso in Cristo; verso questo centro, la cura per la *dimensione contemplativa della vita* e il riferimento principale alla Parola; a partire da questo centro la *missione* che è vita e identità stessa della Chiesa, formata dalla *carità* e testimone/dispensatrice della carità.

Il "filo rosso" che non dovremo mai perdere di vista consiste in questa *adesione di fede* all'unico vero Dio, ricordandoci che

la carità è virtù teologale e non abitudine acquisita attraverso l'accumulo o la ripetizione delle nostre opere buone. Come tale va continuamente e umilmente invocata come frutto del dono sempre gratuito dello Spirito Santo. Come tale richiede una continua e profonda conversione del cuore. Per sostenerla e incrementarla sempre più vanno orientati gli sforzi di discernimento di questo convegno.

Infatti, a noi personalmente e a noi tutti come Chiesa spetta il compito di esplorare e programmare, per quanto è possibile, le condizioni storiche che rendono attuabile (o che ostacolano e compromettono) tale conversione: l'accoglienza di questo dono – e precisamente di esso, non della buona educazione, del successo sociale, dell'efficienza immediata di metodi e strutture... – e il suo fecondo esercizio a servizio della pienezza della vita.

Dobbiamo insieme contribuire all'aggiornamento e alla progressiva messa a punto di un progetto di revisione pastorale volto a migliorare le condizioni di una esistenza cristiana "convertita" alla carità e formata dalla carità, in modo teologicamente fondato e storicamente possibile.

Questa indicazione ci apre ad *aspetti problematici*: un progetto di revisione pastorale dice assunzione e valorizzazione dell'esistente, ma indica subito nuove necessità, mediazioni, creatività, risposte a una situazione concreta che è quella in cui viviamo e che connota particolarmente la nostra diocesi. Ora, dice il documento citato, a pagina 18,

> questo non potrà accadere in modo adeguatamente giustificato agli occhi della fede, se prima non sarà cercata pazientemente un'interpretazione più concreta della odierna condizione epocale, dal punto di vista della obbedienza della fede e della sequela del Signore.

Di qui le *domande* che, a partire dall'unico "filo rosso", danno unità profonda al nostro lavoro: quali contrasti e ostacoli

si incontrano nell'odierna condizione storica (e sotto il particolare profilo della singola commissione) all'assimilazione/esercizio della carità? Quali possibilità e occasioni positive, viceversa, tale condizione può offrire? Quale Chiesa pensare, progettare e servire per ovviare ai primi e far cadere nel fertile solco delle seconde il dono divino della carità con cui la Trinità Santa dà forma alla comunità dei discepoli di Gesù?

Orientarsi a un duplice unitario obiettivo pastorale

Su questo panorama di fedeltà all'amore di Dio e di speranza nella giustizia di Dio e di conseguente amore all'umanità, occorre concentrare strategicamente il convegno e richiedere dunque alle commissioni di tenere strettamente in mano il "filo rosso" in riferimento a *due obiettivi pastorali*: come si può meglio configurare la carità fraterna, principio teologale e forma pratica dell'esistenza ecclesiastica, nella *dimensione parrocchiale* della vita quotidiana secondo lo Spirito, e nella *odierna condizione civile*. Crediamo non sia inutile spendere qui qualche parola per giustificare il motivo e il senso di questa duplice scelta.

La concentrazione strategica del convegno non intende anticipare i risultati, ma soltanto favorire una più feconda impostazione del lavoro. A ben pensarci essa restringe, non mortifica il nostro campo di indagine. Ci costringe a concretezza riconducendoci a una prospettiva che può sembrare più modesta, mentre invece è certamente più difficile, anche se più praticabile ed efficace in concreto.

Ricondurre tutti i problemi alla *dimensione parrocchiale*, vuol dire infatti cogliere la verità di una situazione reale di presenza. Di presenza modesta e sofferta, ma dentro ogni esperienza di vivere. Quell'essere "vicino a..." che la parrocchia eti-

mologicamente esprime, porta a non evadere dalle situazioni concrete di vita cittadina e di vita agreste, di concentrazione e di isolamento, di pace e di frastuono, di bellezza ecologica e di scempio della natura in cui le parrocchie sono situate. Più o meno direttamente tutte le quaranta commissioni potranno dunque evocare ed esaminare le ripercussioni del problema affidato a ciascuna sul tessuto e sui programmi dell'esistenza ecclesiastico/parrocchiale.

Dobbiamo riconoscere che, come ben si dice a pagina 20 dello "Strumento di lavoro", "l'obiettivo pastorale della parrocchia, nell'odierna congiuntura storico-sociale, rimane ancora abbastanza evanescente e indeterminato". E questa indeterminatezza causa difficoltà, a livello di base, perché splendidi obiettivi pastorali diventino azione e mentalità comune. La scelta di *partire e ricondurre alla parrocchia le intuizioni*, le sollecitazioni che il convegno ci porterà a fare, richiede e sollecita con urgenza la "messa a fuoco" di quanto riguarda questa realtà e insieme parte dalla fiducia nella parrocchia per un suo aggiornamento e rilancio come luogo normale e popolare della conversione dei cuori alla carità e della formazione di coscienze cristiane mature, capaci di esercizio della carità nella verità. Se non si farà questo passo ci sarà una naturale (e dolorosa) impossibilità ad accogliere ogni proposta di conversione e di testimonianza della Chiesa proprio là dove essa si innesta nel vissuto quotidiano della gente. Crediamo che le pagine dello "Strumento" che riguardano questa provocazione vadano riprese: esse costituiscono una affermazione di fondo – quella appunto sulla provvidenzialità della parrocchia come trama della presenza ecclesiale – e un altrettanto chiara affermazione sullo stato di grave difficoltà in cui la parrocchia oggi versa per essere se stessa.

Questo non ci può portare alla stasi: in un circolo vizioso dove si affermi che lo stato del soggetto a cui ci rivolgiamo è tale per cui il discorso sembra inutile e l'intervento destinato alla sterilità. Si tratta di voler uscire dall'*impasse*. La "figura

della carità fraterna" colta nella dimensione parrocchiale può allora diventare punto di unità a cui ricondurre il discorso del convegno che, così riferito a un suo centro, non può per questo prescindere dalle necessarie articolazioni.

La seconda suggestione che ci viene suggerita in ordine alla concentrazione strategica del nostro lavoro è quella della *formazione* e poi dell'azione di *una coscienza morale cristiana*, quale esplicitazione e testimonianza del seguire il Signore e del lasciarci investire dall'opera dello Spirito Santo, nel contesto in cui viviamo e cioè in questa *condizione civile*. È, nella sua essenza, un richiamo alla centralità del nostro essere cristiani e del nostro dedicarci, sull'esempio di Gesù, all'amore dei fratelli. Già il convegno di Loreto, e in qualche misura il convegno di Busto Arsizio sulla catechesi[3], ci hanno resi consapevoli dell'importanza di una sollecita ricostruzione della coscienza cristiana adulta, soprattutto per quanto concerne i temi dei grandi valori personali e sociali, il consenso intorno a un impegno etico civile, correttamente illuminato dalla fede.

Si tratta qui di raccogliere una delle sfide più profonde, difficili ed esaltanti insieme, che l'odierna condizione di vita rivolge alla coscienza cristiana depositaria nel dono della carità.

Occorrerà allora, per dar corpo a questo secondo obiettivo strategico – quello della coscienza morale del credente che sta nella sua storia – accingerci a compiere un itinerario che ciascuna delle quaranta commissioni potrà aiutare a intravvedere, approfondire, illuminare.

Nel testo già citato del documento preparatorio per i delegati ci si interroga con acutezza circa la formazione di questa coscienza morale, allargando giustamente la prospettiva al di là dei settori specifici quali quelli più propriamente culturali,

[3] Il convegno, sul tema "Catechisti-testimoni", si è tenuto dal 30 settembre al 6 ottobre 1984.

professionali e politici. Il soggetto della "coscienza morale" è il cristiano in situazione. Il cristiano che necessita non soltanto di conoscenze dei grandi principi, ma che chiede di essere attrezzato a questa sua formazione che lo fa pronto nelle più svariate e quotidiane situazioni.

Non sfugge a nessuno che questo cammino non può soltanto farsi con esortazioni generiche o appelli sporadici. Richiede itinerari, scambi, luoghi, linguaggio, consuetudine di verifica. Per questo anche qui viene messa in gioco la responsabilità della comunità cristiana in quanto tale e non solo il singolo individuo credente.

Si può notare, da questo punto di vista, la profonda unità del duplice obiettivo strategico del convegno (parrocchia e coscienza morale, diciamo per intenderci): *la parrocchia come luogo normale* e, per principio, casa di tutti i credenti è chiamata a diventare sempre più l'accogliente fraternità di Chiesa ove è offerta a ogni donna e uomo in ricerca la rara e preziosa possibilità di domandare e capire, di riflettere, di comunicare a livello profondo – nella fede – *affinché la coscienza morale cristiana cresca e si maturi*, diventando capace di esercizio responsabile e coerente delle proprie scelte. E, viceversa, il cristiano ha bisogno di spazi di comunicazione fraterna nella fede per raggiungere la matura capacità di esercitare la propria coscienza morale nelle scelte e nelle responsabilità personali e comunitarie. Tali spazi non gli sono offerti né da una istituzione troppo esclusivamente preoccupata di riti e di organizzazioni efficienti né da un gruppo troppo omogeneo e selettivo: una parrocchia cristiana autentica è o deve essere il luogo in cui la comunicazione fraterna trova gli spazi più ampi, più naturali e anche più impegnativi e difficili, ma per questo più edificanti.

Lo "Strumento di lavoro" per i delegati insinuava, a questo proposito, che i fedeli non possono in concreto rispondere all'invito che viene loro rivolto (quello cioè di dar vita a un consenso "di coscienza" e di azione intorno alla responsabilità

attiva di tutti i battezzati nei confronti della dedizione evangelica, cioè della carità, come fondamento della morale cristiana), se non a una condizione. Quella in cui, tutti insieme, clero, religiose e religiosi, laiche e laici, non ci impegniamo a garantire le possibilità di un costume parrocchiale fatto di comunicazione nella fede, di condivisione reale delle responsabilità, di correzione fraterna, di accoglienza reciproca delle persone in quanto tali e non per il loro ruolo, la loro utilità, e via dicendo...

Questo convegno, attraverso ciascuno di noi, non dovrebbe fermarsi a dire *"il cristiano deve..."*, ma dovrebbe interrogarsi con coraggio sulle condizioni alle quali *"il parrocchiano e la parrocchiana... possono"*, in realtà e di fatto, essere e agire secondo quella carità a loro donata dalla vocazione di figlie e figli di Dio.

Ancora una volta viene messo in luce il "filo rosso" che riconduce a unità il nostro lavoro: diventa chiaro – se non nelle soluzioni, perché queste andranno con pazienza ricercate, poi sperimentate e infine verificate e assunte, almeno nelle prospettive – il richiamo reciproco dei vari "ambiti", l'intersecarsi delle commissioni.

La chiarezza dell'indagine analitica, che individua le condizioni sociali di esercizio della carità e delle opere relative, rimanda alla possibilità per la Chiesa di diventare luogo della carità fraterna. L'approfondimento, d'altro canto, dell'amore di Dio che sollecita il credente a modellarsi e a configurare la comunità ecclesiale in cui vive secondo questo amore, esige di trovare le strade perché esso divenga concreto a tutti i livelli.

L'ambito della parrocchia – presenza autentica di Chiesa perché, nel vescovo, diventa custode della Parola, dell'eucaristia, della carità – costringe a filtrare i contenuti, le analisi, le proposte che si faranno fino a trovare "le condizioni concrete", istituzionali di una praticabile fraternità ecclesiastica, condizioni che sembrano essere finora immotivatamente disattese. Su questo "finora immotivatamente disattese", che potrebbe passare inosservato o costituire colpevolizzazioni misteriose

e sempre al di là di noi stessi, occorre fissare l'attenzione sia come stimolo al nostro dibattito sia come apertura per il "dopo-convegno".

Anche qui le responsabilità, se ci accomunano tutti per la comune appartenenza alla Chiesa, sono certamente differenziate. Parlare di concretezze istituzionali a riguardo della parrocchia chiama in causa ciascuno, lo fa rispettando le competenze, ma senza esclusioni. La "patata bollente" non va passata in altre mani dalle nostre: a quelle dei teologi, o dei pastoralisti, dei religiosi o delle religiose, delle laiche o dei laici, dei sacerdoti (parroci o coadiutori) o a quelle dei vescovi. Siamo tutti, in qualche modo responsabili.

Vorremmo concludere questa terza parte della nostra riflessione con due osservazioni.

La prima, a questo punto crediamo ovvia, è che, se si parla di parrocchia, non è certo per consacrare l'esistente o per chiudere il discorso negli angusti limiti di un ristretto confine territoriale. Nel rispetto delle sane tradizioni e delle concrete situazioni locali *si intende parlare di parrocchia in senso fiduciosamente dinamico*, evolutivo, alla ricerca di riforme e di ripensamenti prudenti e graduali, ma lucidi nei fini e coraggiosi nei mezzi. E se ne parla come di una realtà di Chiesa che, per natura sua, si apre a cerchi concentrici, con vari riferimenti ecclesiali e civili, dal decanato alla Chiesa universale, dal comune o dal quartiere fino ai confini del mondo, come una comunità di discepoli del Signore Gesù non può non fare.

La seconda osservazione è quasi un augurio: la profonda unità del duplice obiettivo strategico (sintetizziamo: "parrocchia e coscienza morale") può rivelarsi feconda, come si intuisce, proprio in ordine al tema educativo già evocato nelle relazioni di monsignor Nervo e di monsignor Nicora e si preannuncia come la nuova tappa del cammino pastorale della nostra diocesi.

I quattro itinerari

Su questi punti dunque – la identificazione della carità fraterna colta nella parrocchia e della coscienza morale colta come esercizio della fede nella condizione civile – prendono significato e acquistano spessore i quattro grandi ambiti di ricerca in cui si articolerà la discussione. Li nominiamo, fermandoci poi brevemente sul significato di ciascuno, all'interno della proposta unitaria.

Pensiamo sia utile che, ancora una volta, i quattro itinerari siano richiamati alla memoria di tutti: anche questo serve a non disperderci e a non rinchiuderci nell'ottica della propria commissione, sentendoci così solidali per l'esito del convegno nel suo insieme.

"Per una Chiesa formata dalla carità: il soggetto ecclesiale". Le pagine dello "Strumento di lavoro" che illustrano in sintesi questo "itinerario" sono molto chiare in proposito. È la Chiesa tutta che si proclama come popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. È la Chiesa che sa, come nel Vangelo di Giovanni viene affermato, che "da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (13,35). La tentazione sarebbe quella di fermare il dibattito, di abbandonare le strutture, di rifarsi una possibilità semplice ed essenziale, totalmente nuova di esercizio dell'amore fraterno. Ma proprio di tentazione occorre parlare: sappiamo tutti molto bene che, oggi, sarebbe inutile pensare ingenuamente così.

Dalla rilevazione dell'esistente, fatta con serenità ed equilibrio, tenendo conto di tutti gli aspetti a partire da quelli più normali e istituzionali che ne presentano l'immagine quotidiana e popolare, fino alla ricerca dei punti nevralgici e dei nodi fondamentali, si dovrà procedere per vedere, con il criterio della carità fraterna, come potrà rendersi visibile e sperimentabile

la "Chiesa della carità". Il fine di questo itinerario dovrebbe essere quello di indicare delle vie sulle quali proseguire, delle scelte da fare o da incrementare, delle correzioni, degli aggiornamenti. Poiché ci si interroga tenendo presente la comunità parrocchiale, non si potrà dimenticarla nella sua concretezza, come abbiamo detto, né enfatizzandola né colpevolizzandola. A partire da essa, piuttosto, sarà interessante procedere, per poi, tutti insieme, in essa e per essa, essere pronti a compromettersi.

Il secondo itinerario è denominato *"L'azione pastorale della Chiesa come esercizio di carità"*. Il filo conduttore del convegno, a cui ci siamo più volte rifatti, aiuta questo itinerario di ricerca a scavare nel profondo dell'attività della Chiesa. Ben giustamente si sono riportati nella presentazione alcuni pensieri dell'omelia pronunciata dal nostro arcivescovo a conclusione della processione del *Corpus Domini*:

> La convinzione interiore circa la centralità della carità ha il suo riverbero esteriore in un reale vigoroso rinnovamento di tutte le iniziative pastorali della comunità perché veramente esprimano la radice della carità.
>
> La predicazione, la catechesi, le celebrazioni liturgiche, l'uso dei beni comunitari, le scelte pastorali prioritarie, l'impiego delle strutture e degli ambienti, la valorizzazione delle energie personali, la coltivazione delle vocazioni al servizio ecclesiale e sociale, insomma tutti gli aspetti della vita pastorale devono semplificarsi, unificarsi, rigorizzarsi attorno a questa elementare e formidabile domanda: "Come questo aspetto, questa struttura, questo luogo, questa scelta personale e comunitaria, questa celebrazione riuscirà ad esprimere nella forma più luminosa possibile la carità di Gesù per le donne e per gli uomini, secondo quella gerarchia,

quelle preferenze per gli ultimi, quella dedicazione totale di sé che furono proprie di Gesù e che sono rese presenti nella eucaristia?"[4]

Soggetti ecclesiali e fatti ecclesiali si interrogano, individuando le forme già esistenti in cui si esprime la vita cristiana, a partire dalla comunità parrocchiale, per arrivare a precisare e articolare le linee prospettiche attraverso le quali si presenta per il cristiano il servizio della persona. È un itinerario, questo, che nel confronto con le situazioni, permette, più che di porre sotto accusa la pastorale, di *proporre incarnazioni profetiche* per la pastorale; di aiutarla a farsi essenziale, di scioglierla da gravami pesanti e liberarla nella forza dello Spirito.

Un itinerario che mette anche in verifica i passi "in avanti" di persone singole, gruppi, associazioni, movimenti non per mortificare slancio e creatività, ma per rapportarli alla comunità ecclesiale di cui sono parte, alla parrocchia che ne è terreno talvolta assetato e lasciato in abbandono.

Un itinerario che invita a trovare strade, non sentieri impraticabili, perché la carità fraterna e la coscienza morale, pur ardue e impegnative da perseguire, siano, con l'aiuto di tutti i soggetti della pastorale, aiutate a formarsi, a svilupparsi, a crescere nel rispetto del piano vocazionale che Dio prepara per ciascuno e nel discernimento per trovare le opportune vie della storia.

"La Chiesa della carità nelle sue relazioni con la società". Il terzo itinerario esprime un atteggiamento connotato dall'intelligenza resa limpida dall'azione dello Spirito Santo, che rende idonei a scorgere tutto ciò che contrasta con il dinamismo della carità e al tempo stesso a riconoscere nella storia i segni della fecondità dello Spirito che è spirito di amore.

Ancor più che nei due primi itinerari di ricerca in cui il soggetto era specificatamente la Chiesa, in questo ambito non si

[4] In questo volume, tomo I, pp. 127-128.

dovranno scordare i due termini che qualificano tutte le dieci commissioni e mettono quindi in luce la correttezza dell'approccio: "Chiesa e povertà", "Chiesa e marginalità sociale" e così via. La congiunzione non è messa a caso e determina il taglio dell'approccio ai problemi, non accostando due realtà estranee e divise tra loro, ma indicando il mondo come luogo teologico della Chiesa, l'uomo e la donna come via della Chiesa.

Si tratta di una lettura che richiede competenza, lucidità, verità, a cui la Chiesa si accinge e che ritorna a essere come materia di discernimento, possibilità di dialoghi, apertura di carità. Il metodo e il fine di questo ambito di ricerca dovrebbero far emergere lo *"stile"* della Chiesa nella sua relazione con la società e, riferendosi ai luoghi di formazione di tale stile, di tale "coscienza morale", delinearne il cammino.

L'attenzione di una Chiesa della carità non può non passare da questa lettura sapienziale della realtà. Ed è dalla lettura – non certo intesa come pura ricognizione e inventario del bene e del male che ci circonda – che nascono i modi concreti di testimonianza, che si orientano le azioni, che si accetta o si rifiuta, si dialoga o ci si irrigidisce, si superano le posizioni unilaterali, *si procede nella verità*, condizione indispensabile perché la carità sia autentica.

Il quarto itinerario di ricerca, dal titolo *"Le responsabilità civili dei cristiani nella dialettica giustizia-carità"*, riguarda l'azione dei credenti che assumono nel mondo responsabilità civili e le sviluppano "nel segno di una giustizia che si dilata sotto lo stimolo della carità".

È un passo ulteriore nella formazione della coscienza morale fondata nella fede, a cui il convegno vuole riferirsi. E le sollecitazioni che deriveranno dal lavoro delle dieci commissioni ne dovranno tener conto, sempre riferendole alla possibilità, con gli opportuni cambiamenti e i necessari aiuti, per la parrocchia di concorrere a questa crescita. I temi in questo ambito vanno

cioè affrontati in vista della vitalità educativa e comunicativa nella fede della comunità cristiana parrocchiale.

Il soggetto, anche per questo itinerario, è la Chiesa che si interroga, ricerca, approfondisce e assume, per quanto è suo compito e responsabilità, le provocazioni che emergeranno. Si tratta – ed è ben detto nella presentazione dell'itinerario – di un *compito teologico-pratico* che può giovarsi di tutta l'esperienza dell'azione sociale dei cristiani, accumulata fin dalla fine del secolo scorso. Sarà utile quindi proporre non tanto un consuntivo critico del "già fatto", quando piuttosto una puntualizzazione dell'azione dei cristiani nella prospettiva del "da fare" (a breve, a medio, a lungo termine).

Il fine di questo ampio panorama che evidenzia tutti gli aspetti del nostro vivere è tendere alla maturazione di coscienze consapevoli, adulte, capaci di coniugare l'evidenza di valori con le competenze conoscitive e pratiche che si richiedono nelle condizioni presenti dell'impegno civile. Si tratta, nelle necessarie distinzioni a cui una corretta concezione di laicità ci impegna, di rileggere in chiave missionaria l'impegno dei credenti nella edificazione della città umana.

Il rischio, come e più che negli altri ambiti, è quello di fermarsi nella descrizione, alla analisi delle questioni che, per la loro portata, non solo non avrebbero qui adeguata trattazione, ma troveranno giusta collocazione solo se si rifaranno agli interrogativi e alla proposta del convegno e la arricchiranno di suggestioni praticabili, anche se potranno sembrare modeste.

Conclusione

Lo sforzo di tenere tra le mani il "filo rosso" conduttore dei lavori che è stato evidenziato nelle pagine dello "Strumento di lavoro", la serenità e la gioia di trovarci insieme, l'opera dello Spirito Santo conducano il nostro impegno e lo qualifichino.

L'augurio è che già questa sia una *esperienza nuova*, perché vissuta come esperienza di carità.

Ma a conclusione di questa comunicazione desidero esprimere la mia personale esperienza di un "evento" quale il convegno è stato ed è per me stessa. Dalla paura di essere ancora una volta intrappolata in vicende organizzative (quando sono stata invitata a dare la mia collaborazione), alla acquisizione delle tematiche del convegno come provocazione personale, fino ad arrivare a farmi il "mio" manifesto (suggeritomi dalla domanda posta a pagina 33 dello "Strumento di lavoro" del febbraio '86) riguardante i *rapporti personali* (le *"brevi relazioni"*) da rivedere, da intrecciare, da fondare nella carità, fino alla successiva provocazione che, senza rinnegare l'approccio personale al convegno, mi ha obbligato a leggerlo per quello che è stato voluto, un fatto ecclesiale, una possibilità di riflessione comune sui piani pastorali del vescovo, una apertura all'aggiornamento della pastorale ordinaria; questa dimensione mi ha dato slancio, pur nella sua inevitabile difficoltà.

Un grande fatto, dunque, in questa stagione della mia vita. Un fatto che, con due parole, *"Farsi prossimo"*, e con una figura, quella del Samaritano – un povero uomo, che andava per la sua strada, ma che si è "fermato", che ha dato gratuitamente, senza ricompense –, è diventato come un sasso gettato in una pozza d'acqua: ha provocato e continua a provocare in me onde sempre più larghe, sempre più nuove.

CRONACA DEL CONVEGNO

Cronaca del convegno "Farsi prossimo". Pubblicata in *Atti del Convegno diocesano "Farsi prossimo": Duomo di Milano, 15 nov. 1986, Centro Congressi Milanofiori, 21-23 nov. 1986*, Milano, Archivio ambrosiano, 1987, pp. 467-479.

Il convegno diocesano sulla carità (Duomo di Milano, 15 novembre e Milanofiori 21-23 novembre 1986) trae le sue origini dalla lettera pastorale *Farsi prossimo* inviata alla diocesi dal cardinal Carlo Maria Martini il 10 febbraio 1985[1].

Tenendo come punto di riferimento la parabola del Samaritano, l'arcivescovo ha da allora invitato pressantemente la diocesi a esaminare con serietà i motivi che impediscono di entrare nella "prossimità" (la paura, la fretta, l'alibi) e, per vivere oggi questa "prossimità", ha indicato cinque sentieri fondamentali: l'amore fraterno, l'attenzione agli ultimi, l'animazione sociale, il discernimento spirituale e pastorale, l'impegno politico.

La fase preparatoria

Come la diocesi si è preparata al convegno? I dati dicono che la preparazione è avvenuta davvero. La fase preparatoria si è sviluppata innanzitutto a tre livelli: parrocchiale, decanale e zonale. Si sono svolte novecentotrenta assemblee parroc-

[1] La cronaca è firmata da Claudio Mazza (1947), giornalista a lungo impegnato per le pubblicazioni della diocesi di Milano. Vicedirettore de *Il Segno* e *Il nostro Tempo* di Milano, direttore del portale www.chiesadimilano.it e del settimanale online incrocinews.it.

chiali, settantadue convegni pastorali decanali, settantaquattro assemblee civili (altre si sono poi tenute nei mesi successivi al convegno; quella di Milano città si è svolta al Teatro Lirico il 14 marzo 1987).

Non si può certo dire che il convegno sia giunto all'improvviso. Anche se non tutte le parrocchie e le realtà ecclesiali hanno tenuto il medesimo passo, va riconosciuto che, globalmente, la Chiesa ambrosiana ha camminato nella comprensione e nell'attuazione del "Farsi prossimo", giungendo preparata all'appuntamento di novembre. Senz'altro il convegno ha rappresentato la tappa conclusiva di un progetto pastorale globale iniziato nel 1980 e che si è sviluppato in cinque successive tappe: dalla dimensione contemplativa, all'ascolto della Parola, alla centralità dell'eucaristia e a una Chiesa della missione e, ora, della carità.

Questo convegno, che applica i frutti del congresso eucaristico del 1983, si richiamava, per la forma, il modo e i fini alla convocazione di Loreto dell'aprile 1985 sulla riconciliazione e derivava alcune delle sue linee portanti anche dal convegno di Busto Arsizio sulla catechesi degli adulti, in occasione del centenario della morte di san Carlo (1984): "Là si diceva – sono parole dell'arcivescovo – *catechisti testimoni* (e si intendeva catechisti testimoni della fede), e *battezzati testimoni della carità* si potrebbe dire qui, per unire in un'unica linea il cammino fatto nella diocesi a partire dal congresso eucaristico".

E ancora, nell'omelia pronunciata il giorno del *Corpus Domini* il 1° giugno 1986, nell'imminenza ormai della convocazione di novembre:

> Questo convegno, pur essendo un evento interno della nostra Chiesa, avrà uno sguardo universale. Dedicarsi al tema della carità non significa infatti studiare un aspetto settoriale della missione pastorale della Chiesa o varare alcune iniziative di fraternità o di assistenza che vanno ad aggiungersi alle tante altre che compongono la vita ordinaria delle nostre

parrocchie. La carità è invece la forma, il clima, il principio unificatore di tutto.

Tutto quello che andiamo pensando e programmando in questo biennio pastorale del "farsi prossimo" non è un'aggiunta bensì lo sbocco, l'esito, la verifica di tutti i programmi pastorali degli anni precedenti.

Ma naturalmente la convinzione interiore circa la centralità della carità ha il suo riverbero esteriore in un reale vigoroso rinnovamento di tutte le iniziative pastorali della comunità, perché veramente esprimano la radice della carità.

La predicazione, la catechesi, le celebrazioni liturgiche, l'uso dei beni comunitari, le scelte pastorali prioritarie, l'impiego delle strutture e degli ambienti, la valorizzazione delle energie personali, la coltivazione delle vocazioni al servizio ecclesiale e sociale, insomma tutti gli aspetti della vita pastorale devono semplificarsi, unificarsi, rigorizzarsi attorno a questa elementare e formidabile domanda: "Come questo aspetto, questa struttura, questo luogo, questa scelta personale o comunitaria, questa celebrazione riuscirà ad esprimere nella forma più luminosa possibile la carità di Gesù per gli uomini, secondo quella gerarchia, quelle preferenze per gli ultimi, quella dedicazione totale di sé che furono proprie di Gesù e che ci sono rese presenti nella eucaristia?"[2]

La Giunta esecutiva

L'arcivescovo, con proprio decreto, in data 5 novembre 1985 nominava una Giunta esecutiva nelle persone di monsignor Attilio Nicora, presidente, monsignor Giovanni Saldarini, propresidente, monsignor Giuseppe Merisi, segretario, don Angelo Bazzari, don Angelo Sala, don Diego Coletti, Maria Dutto, membri. Compito di questa Giunta era di provvedere alla preparazione del convegno diocesano sulla carità. Presidente era monsignor Attilio Nicora, in quanto le tematiche del

[2] In questo volume, tomo I, pp. 127-128.

convegno rientravano nel settore di competenza del suo provicariato. I pressanti incarichi, via via, affidatigli dalla Cei (nel frattempo era stato nominato anche presidente del "Comitato per i problemi degli enti e dei beni ecclesiastici") lo impegnavano, però, per frequenti periodi a Roma; di fatto il coordinamento prima e l'animazione poi del convegno sono stati assunti da monsignor Saldarini. Monsignor Nicora ha provveduto alla stesura della seconda relazione, "Educazione alla carità politica", pronunciata a Milanofiori il 21 novembre 1986.

Dalla giunta furono promossi quattro gruppi di studio per i quattro itinerari (i nominativi compaiono in questi Atti nel capitolo III in testa alla scheda introduttiva dei singoli itinerari) e una commissione organizzativa composta da tre presbiteri: Roberto Busti[3], Giuseppe Ferrario[4], Cecilio Rizzi[5] e quattro laici: Gian Carlo Botti[6], Claudio Mazza, Eugenio Pozzoli[7], Giuseppe Sormani[8]. Terminata la fase preparatoria, la giunta e la commissione organizzativa si riunirono in un unico comitato per gestire l'organizzazione delle giornate del convegno.

[3] Roberto Busti (1940), presbitero, incaricato dal cardinal Martini nel 1981 di riorganizzare le comunicazioni sociali. Portavoce del cardinale fino al 1999, poi prevosto di Lecco. Nel 2007 è nominato vescovo di Mantova, e lo sarà fino al 2016.

[4] Giuseppe Ferrario (1927-2018), presbitero dal 1950, vicario parrocchiale a Garbagnate e a Milano. Dal 1980 al 1992 responsabile dell'ufficio Economato della Curia arcivescovile di Milano.

[5] Cecilio Rizzi (1936), presbitero, dal 1971 al 1981 è stato segretario dell'Istituto regionale lombardo di Pastorale. Nel 1986 Martini lo ha nominato pro cancelliere arcivescovile e l'anno dopo sarà nominato cancelliere.

[6] Gian Carlo Botti (1949-2010), giornalista, è stato vaticanista de *Il Giorno*.

[7] Eugenio Pozzoli (1937), dipendente della curia di Milano, organizzatore di pellegrinaggi per la diocesi.

[8] Giuseppe Sormani (1941-2011), dirigente bancario, capo del Comitato per il cerimoniale delle manifestazioni diocesane.

Riunioni di zona

A questi incontri zonali sono stati invitati tutti i delegati nominati dalle parrocchie, dai decanati e dal Centro diocesano (associazioni, movimenti ecclesiali, organismi diocesani o caritativi...). Ciascun delegato ha partecipato agli incontri della rispettiva zona pastorale di residenza, secondo il seguente calendario:

Zona I: 13 e 27 ottobre 1986 presso il Collegio San Carlo in Milano;

Zona II: 27 settembre e 20 ottobre a Varese, Collegio De Filippi;

Zona III: 11 ottobre a Lecco, Collegio Volta;

Zona IV: 14 e 28 ottobre a Rho, presso i Padri Oblati;

Zona V: 26 settembre e 25 ottobre a Monza in via Casanova;

Zona VI: 4 e 18 ottobre a Melegnano, teatro Agorà;

Zona VII: 12 settembre e 3 ottobre a Sesto San Giovanni, via Cavour 10.

Seminari di studio

A cura dei gruppi di studio che hanno preparato i quattro itinerari in cui si suddividevano le quaranta commissioni sono stati organizzati quattro seminari, con lo scopo di aiutare la riflessione in vista dei lavori del convegno. A questi seminari sono stati invitati alcuni specialisti, pur rimanendo la partecipazione aperta a tutti. Ecco il calendario degli incontri:

Primo itinerario: il 21 ottobre 1986, nel seminario di corso Venezia a Milano, sul tema "La comunità parrocchiale nodo centrale del convegno e figura fraterna di Chiesa" (coordinatore: don Diego Coletti).

Secondo itinerario: il 25 ottobre, nel seminario di corso Venezia a Milano, sul tema "Volontariato, dal fatto al problema"

(coordinatore don Angelo Bazzari).

Terzo itinerario: il 5 novembre, all'Ambrosianeum in via delle Ore a Milano, sul tema "La Chiesa della carità, quali relazioni con la società civile?" (coordinatore: monsignor Giuseppe Merisi).

Quarto itinerario: il 31 ottobre, nel seminario di corso Venezia a Milano, sul tema "Lo Stato sociale" (coordinatore: don Angelo Sala).

Sussidi

La preparazione remota è iniziata con il piano pastorale per l'anno 1985-1986 dal titolo *Farsi prossimo* e datato 10 febbraio 1985: sullo sfondo della copertina in colore marrone appariva, per la prima volta la raffigurazione del Samaritano che soccorre l'uomo lasciato mezzo morto sulla strada di Gerico. Disegnato dal maestro Alessandro Nastasio[9], diverrà in seguito il logotipo del convegno stesso e apparirà su tutte le pubblicazioni e, nella versione a colori trattata al computer dalla Equart di Milano, sui manifesti e locandine. Nei giorni del convegno è apparso anche sugli autobus e i tram di Milano.

Altri sussidi, usciti entrambi nel 1986, sono stati *Farsi prossimo: una Chiesa dalla carità* (copertina azzurra; l'elaborazione dei testi a cura del primo gruppo di studio; don Diego Coletti ne fu l'estensore letterario) e *Farsi prossimo: una Chiesa della carità* (copertina rossa; anche questo scritto a più mani; monsignor Saldarini ha rivisto la stesura per armonizzare le varie parti).

Da sottolineare il cambio di vocale nei due sottotitoli che sta a indicare le due prospettive su cui si è articolato il convegno: "una Chiesa *della* carità" perché esplicitazione di come deve

[9] Alessandro NASTASIO (1937), artista milanese. Nelle sue opere ha fatto riferimento soprattutto ai testi sapienziali dell'umanità e in particolare alla Bibbia.

operare una "Chiesa *dalla* carità". Nei giorni immediatamente precedenti il convegno sono stati approntati quattro strumenti di lavoro: 1) *Liturgia, bibliografia, profili, note organizzative.* Il contenuto: il testo della celebrazione d'apertura in Duomo del 15 novembre; la *Liturgia delle Ore* per le giornate di Milanofiori; la celebrazione eucaristica finale di domenica 23 novembre; una bibliografia essenziale sulla carità, curata da don Cecilio Rizzi; testimoni di carità: ottanta profili di preti, religiosi/e, laici ambrosiani, la cui presentazione è stata curata da don Giuseppe Maggioni[10]; chiudono il sussidio alcune note organizzative. 2) *Per uno studio della carità.* Il contenuto: Enrico Cattaneo[11]: "La carità di Milano da sant'Ambrogio all'età dei Borromei"; Giorgio Rumi[12] e, in collaborazione, E. Bressan[13], G. Paolucci[14], L. Vaccaro[15] su "La carità a Milano nell'epoca moderna"; infine, Enrico Corradi[16] su "Le ragioni culturali dell'eclissi della carità". 3) *Elenco delegati e commissioni.* Il contenuto: si tratta dell'elenco dei delegati distribuiti nelle commissioni prescelte. 4) *Il volto della carità e della assistenza nella Chiesa ambrosiana.*

[10] Giuseppe Felice Maggioni (1933-2018), presbitero, è stato segretario dell'Istituto regionale lombardo di Pastorale dal 1985 al 1995; in seguito collaborerà al Servizio per l'ecumenismo e il dialogo.

[11] Enrico Cattaneo (1912-1986), presbitero e storico della Chiesa ambrosiana. È stato docente di Storia della liturgia alla Università cattolica di Milano.

[12] Giorgio Rumi (1938-2006), storico e politologo docente all'Università degli studi di Milano ed editorialista del *L'Osservatore romano*, dell'*Avvenire* e del *Corriere della Sera*.

[13] Edoardo Bressan (1953), storico, ha insegnato all'Università di Milano e poi a quella di Macerata.

[14] Giorgio Paolucci (1954), giornalista e scrittore. È stato redattore e poi vicedirettore dell'*Avvenire*.

[15] Luciano Vaccaro (1951), studioso di Storia della Chiesa, segretario dal 1980 della Fondazione ambrosiana Paolo VI di Gazzada.

[16] Enrico Corradi (1930-2003), presbitero, docente di Filosofia. È stato assistente diocesano del Meic (1985-2003).

Il contenuto: spunti di riflessione e presentazione dell'indagine curata dalla Caritas ambrosiana sui bisogni e sulle risorse nel territorio della diocesi di Milano, promossa nel giugno 1985.

A livello divulgativo vanno ricordati due numeri speciali delle riviste edite dalla Curia di Milano: *Ambrosius*, supplemento al numero 6/86, e *Il Segno* 11/86; entrambi interamente dedicati al convegno.

Programma

Duomo di Milano, sabato 15 novembre 1986, ore 15-18. Solenne apertura del convegno con la celebrazione della Parola e l'intronizzazione della Croce con il Santo Chiodo; prolusione del cardinal Carlo Maria Martini su "Una Chiesa dalla carità"; benedizione con la reliquia della Croce. Prima relazione, sul tema "Educare alla carità", tenuta da monsignor Giovanni Nervo, coordinatore per i problemi Chiesa-Territorio presso la segreteria generale della CEI. Benedizione della statua marmorea del beato Menni, dei Fatebenefratelli, che verrà poi posta su una guglia del Duomo. Comunicazioni e canto finale.

Centro Congressi Milanofiori, 21-23 novembre 1986, venerdì 21 novembre

Ore 9.00: arrivo e accoglienza.

Ore 9.30: recita dell'Ora media. Indirizzi di saluto ai delegati dell'arcivescovo, del sindaco di Assago, del presidente della Giunta regionale lombarda.

Ore 10-12.30: relazioni di monsignor Attilio Nicora, vescovo ausiliare di Milano, sul tema "Educazione alla carità politica" e di Maria Dutto della giunta del convegno sul tema "Una Chiesa della carità. Presentazione dei quattro itinerari di ricerca".

Ore 12.30: pranzo 1° turno (commissioni 1-20).

Ore 13.30: pranzo 2° turno (commissioni 21-40).

Ore 15-18.30: lavoro delle commissioni.
Ore 18.30: celebrazione dei Vespri.
Ore 19.00: cena self-service (turno unico).
Ore 20.00: incontro dei presidenti delle quaranta commissioni con l'arcivescovo.
Ore 20-23: esperienze e testimonianze delle zone pastorali I-VI-VII.

Sabato 22 novembre
Ore 9.00: arrivo e accoglienza.
Ore 9.30: recita dell'Ora media e inizio del lavoro delle commissioni.
Ore 12.30: pranzo 1° turno (commissioni 21-40).
Ore 13.30: pranzo 2° turno (commissioni 1-20).
Ore 15.00: celebrazione dei Vespri. Lavoro delle commissioni per la discussione e l'approvazione delle sintesi.
Ore 19.00: cena self-service.
Ore 20-22: esperienze e testimonianze delle zone pastorali II-III-IV-V.

Domenica 23 novembre
Ore 9.00: arrivo e accoglienza.
Ore 9.30: lettura delle sintesi finali tenuta dai relatori dei quattro itinerari.
Ore 11.00: concelebrazione eucaristica presieduta dal cardinale arcivescovo.
Ore 12.30: buffet freddo (turno unico).

I giorni del Convegno

Nel Duomo di Milano. Era il Duomo delle grandi occasioni quello che sabato 15 novembre alle ore 15 ha accolto gli oltre duemila delegati per l'apertura del convegno "Farsi prossimo".

Al centro del presbiterio, sotto le volte del tiburio, la Croce: una croce dorata in cui è inserita una teca con il Santo Chiodo. E con l'intronizzazione della Croce si è aperto il convegno:

Oh sì, anch'io! – ha detto l'arcivescovo –. Così come lui ha fatto a me, così come lui ha guardato me e mi sta guardando dalla croce, così come lui mi ha amato, così come lui mi ha lavato i piedi, così come lui mi ha accolto e rialzato, così anch'io, così anche noi. Sia così, o Signore, questo convegno!

Poi è seguita la prima relazione del convegno: "Educare alla carità". L'ha svolta monsignor Giovanni Nervo, coordinatore per i problemi Chiesa-Territorio presso la Segreteria generale della Cei. La cerimonia inaugurale si è conclusa con la benedizione della statua marmorea del milanese padre Benedetto Menni (superiore generale agli inizi del secolo e beatificato da Giovanni Paolo II il 23 giugno 1985) che successivamente è stata collocata su una guglia del Duomo.

Poco dopo le 18 monsignor Giovanni Saldarini, salutando i delegati, dava appuntamento per tutti a Milanofiori.

A Milanofiori. L'arrivo e l'accoglienza al Centro congressi di Milanofiori, nel Comune di Assago, era per le 9. L'inizio era fissato alle 9.30: recita dell'Ora media e gli indirizzi di saluto ai delegati.

Per primo ha parlato l'arcivescovo:

Rinnovo il più cordiale saluto a ciascuno di voi – ha detto il cardinal Martini – e chiedo allo Spirito Santo, che ci ha portato fin qui, di guidarci fino alla pienezza di questo nostro compito e responsabilità di fronte alle Chiese e di fronte al mondo.

Il brano della prima lettera di san Giovanni è innanzitutto una esortazione all'amore vicendevole: "Amiamoci gli uni gli altri", a quell'amore

che si potrebbe dire "orizzontale", perché rimane nell'ambito delle relazioni umane, dei rapporti interpersonali.

Tuttavia sorprende nel ripetere il nome di Dio nelle righe immediatamente seguenti. La parola "Dio", occorre infatti almeno dodici volte nel brano, oltre al pronome "lui" che sta per "Dio" o per il suo nome e all'aggettivo "suo" unito alla parola "Figlio".

Che cosa possiamo dedurne? Che l'amore fraterno, storico, orizzontale, è trasparenza di Dio, del suo volto.

Noi che siamo qui per occuparci di tante espressioni dell'amore fraterno, vissuto nelle circostanze quotidiane, ci stiamo dunque giocando l'immagine di Dio. Per contrario, potremmo dire che tutto l'indifferentismo di cui ci lamentiamo spesso, la perdita del senso di Dio, hanno certamente una loro radice nella nostra carenza nel presentare il vero volto di Dio che si rivela attraverso l'amore fraterno.

La posta in gioco non è semplicemente sociale: non si tratta di solidarietà soltanto, di costruzione di società, neppure si tratta di volto di Chiesa. La posta in gioco è il mistero di Dio, della nostra capacità di dargli spazi mostrandolo presente nel mondo.

Donaci, Signore, di aprire il nostro cuore a questa pienezza di Te, che vuole farsi spazio nella nostra società e presentare il Tuo volto di amore salvifico anche mediante i nostri poveri sforzi, mediante le nostre esperienze e fatiche quotidiane di questi giorni.

Dopo l'arcivescovo ha preso la parola il sindaco di Assago, nella cui giurisdizione comunale si trova il Centro congressi, per porgere il benvenuto ai convegnisti. Per ultimo ha parlato il presidente della Giunta regionale lombarda, Giuseppe Guzzetti[17], che portava ai delegati il "saluto affettuoso e riconoscente di tutta la Regione Lombardia della quale la diocesi ambrosiana costituisce una grande parte".

[17] Giuseppe Guzzetti (1934), presidente della Giunta della Regione Lombardia dal 1979 al 1987. Sarà poi senatore dal 1987 al 1994 e presidente della Fondazione Cariplo dal 1997 al 2019.

Grazie per il vostro lavoro [*ha proseguito il presidente Guzzetti*], per la vostra profezia e per la testimonianza che date ai samaritani che hanno l'onore di dedicare la loro vita alla costruzione della città dell'uomo, secondo la bella espressione dell'indimenticabile professor Giuseppe Lazzati. La Lombardia, come è scritto nei sussidi dei vostri dibattiti, è terra di uomini della carità. Anche ai giorni nostri, nonostante tutto, in questa terra è visibile la tenerezza del Signore testimoniata da numerose opere di misericordia. Nella lettera pastorale del 10 febbraio 1985 che ha indetto questo convegno, il nostro arcivescovo ha scritto: "Da quando sono entrato come vescovo nella diocesi di Milano non cesso di stupirmi per le innumerevoli e commoventi espressioni di carità che il Signore sa suscitare nelle persone e nella comunità"[18]. Vado anch'io riscoprendo nei miei incontri con la gente ambrosiana una voglia di santità, di incarnare la cultura della carità come avete riscoperto nei vostri incontri a livello parrocchiale, decanale, di zona.

Anche la politica è prova della carità. Nella "Lettera a un sindaco"[19] il cardinale Carlo Maria Martini ci ha indicato le strade attraverso le quali l'impegno amministrativo arriva a diventare una forma particolare fondamentale, moderna del "farsi prossimo". Lo ringraziamo per le sue parole, per il suo insegnamento. A voi delegati chiedo l'aiuto di buoni samaritani perché nelle istituzioni si faccia sempre più chiaro il segno della carità e del servizio agli ultimi, secondo le raccomandazioni del famoso documento della Cei[20].

[18] Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo*, cit., in questo volume, tomo I, pp. 10-11.

[19] La lettera, del 15 novembre 1986, è stata pubblicata in *Terra Ambrosiana*, XXVII, 5, settembre-ottobre 1986, pp. 6-9 e con il titolo "Lettera a un sindaco" in Carlo Maria Martini, *Per un'etica della pubblica amministrazione. Educare al servizio*, Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 149-156. Ora, con il titolo "I rapporti tra giustizia e carità", anche in Id., *Giustizia, etica e politica*, cit., pp. 473-480.

[20] Il riferimento è al documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, del 1981 (cfr. *Enchiridion Cei*, vol. III, pp. 427-445).

Davvero come ci ha scritto l'arcivescovo la politica è una forma moderna ed esigente di carità. Così almeno ha da essere, nonostante che l'esorbitante evocazione del cosiddetto "spirito di servizio" faccia talora suonare retorica tale espressione al nostro orecchio. E invece – ripeto con l'arcivescovo – la politica è attività che postula un supplemento di gratuità.

Il convegno – ha detto ancora l'arcivescovo – dovrebbe essere l'inizio più che un punto d'arrivo. L'inizio contagioso di una rinnovata coscienza di Chiesa, come il papa auspicava a Loreto, che ci metta senza riserva sempre più a disposizione dell'amore di Dio per l'umanità intera e per tutta la vita dell'uomo: una Chiesa che viene dalla carità e nel servizio della carità si esprime. Questa sfida raccogliamo anche noi uomini chiamati a servire il prossimo, la gente comune, le istituzioni.

Da questo convegno viene un invito e una sollecitazione a percepire il lamento del samaritano: ad affrontare le nuove povertà che ci sono anche nella nostra regione che pure ha il merito di avere accolto medicato e guarito sulla via di Gerico tanti fratelli emigrati da altre parti del Paese e del mondo meno fortunate, ma ancora molti, troppi fratelli ha da soccorrere ed aiutare. I vostri documenti conclusivi dei quattro itinerari, le indicazioni pastorali che ci verranno nel discorso dell'arcivescovo a Sant'Ambrogio[21] verranno accolti e meditati dagli amministratori della Regione Lombardia e da tutta la comunità.

Leggendo in particolare l'itinerario sulla società civile ho ritrovato le considerazioni e gli interrogativi che mi sono nati – nella mia esperienza pubblica – nel cercare di capire questi anni difficili e di fare politica in una società anche più complessa, destrutturata e in via di nuova strutturazione, in ansiosa ridefinizione di valori, progetti, obiettivi. Siamo in una società che avendo perso, o messo ai margini, i valori di umanesimo, di solidarietà, di comunità tende a forti selezioni e a nuove emarginazioni e a nuove povertà. Queste selezioni (successo personale, profitto economico) producono e alimentano una concezione della vita come successo e di conseguenza un esasperato individualismo, destinato a rafforzare la scomposizione sociale e l'emarginazione dei più deboli. Gli effetti di

[21] Cfr. in questo volume alle pp. 1253-1260.

questa ristrutturazione sociale in sé non sarebbero così negativi se fossero ancorati a reali valori etici. Se cioè il successo e il profitto non fossero valori in sé e fini, ma solo finalizzati a quello sviluppo integrale della persona umana che resta fondamento della nostra cultura che pone la sua crescita a beneficio degli altri.

Infine, vorrei particolarmente ringraziarvi per gli incontri fraterni, in un clima di dialogo sereno e di costruttivo confronto, che già avete avuto in periferia, sul territorio che genera ancora cultura di solidarietà, con tutti gli uomini di buona volontà. Molte esperienze richieste, suggerimenti sono già stati scritti nella mia agenda, la regione si farà sempre più *prossimo* e con voi verificherà il proprio cammino di fedeltà soprattutto ai più bisognosi, ai più poveri.

In questi ultimi anni la Regione Lombardia si è posta questo obiettivo: da un lato cercando di rafforzare e innovare il suo sistema produttivo, in modo da favorire la ripresa del vecchio tessuto economico-sociale; e dall'altro di creare il nuovo, capace di realizzare occupazione (con una particolare preoccupazione per il lavoro dei giovani), recuperando tutte le risorse – umane, naturali, sociali – e mobilitando tutte le energie disponibili, private, pubbliche e, non ultimo, il volontariato. Dalla valorizzazione del volontariato nei servizi sociali, ai progetti per il lavoro dei giovani; all'ultima iniziativa per favorire anche una progettualità e imprenditorialità giovanile, soprattutto in forma cooperativa; agli incentivi per allargare gli accessi alla formazione-lavoro; infine all'impegno per riqualificare la formazione: sono alcune delle cose che stiamo facendo, e che mi limito ad accennare perché l'elenco sarebbe lungo.

In tutto questo c'è però una costante, ed è appunto la domanda di mobilitazione di tutte le risorse di una società avanzata, ma con radici etiche più salde e profonde di quanto solitamente siamo abituati a pensare. Questa sinergia noi riteniamo la più concreta manifestazione istituzionalmente possibile di quello spirito di solidarietà che chiama tutti a partecipare alla costruzione del bene comune, al di sopra di ogni emarginazione.

Ma devo dire [*ha concluso il presidente Guzzetti*] che governare queste trasformazioni non è solo un problema politico: anzi, il problema è ancor

prima culturale, e prima ancora etico, coinvolgendo i valori e le coscienze dell'intera comunità. L'iniziativa della Chiesa ambrosiana di affrontare in modo intenso o totale questa riflessione, che non sarà solo di approfondimento ma di intensa azione pastorale, è un grande impegno per tutti e ancor più un'occasione di orientamento e stimolo per chi intende vivere tuttora la politica come una manifestazione quotidiana di ciò in cui si crede.

Lo svolgimento delle tre giornate di Milanofiori è stato semplice, lineare. Dopo gli indirizzi di saluto e la presentazione delle due ultime relazioni (quella di monsignor Nicora su "Educazione alla carità politica" e quella di Maria Dutto su "Una Chiesa della carità: presentazione dei quattro itinerari di ricerca") i delegati si sono divisi nelle quaranta commissioni di lavoro alle quali avevano dato precedentemente la loro adesione.

Per un giorno e mezzo le commissioni, dislocate sui cinque piani dell'immenso Centro congressi, hanno lavorato intensamente. Poi, la mattina della domenica 23 novembre, sintetizzando le relazioni delle commissioni, i coordinatori dei quattro itinerari hanno esposto – nella grande sala assembleare – le indicazioni fondamentali emerse nel proprio ambito. Infine la celebrazione eucaristica, presieduta dall'arcivescovo, ha concluso il convegno. Il tutto, però, intervallato da pause di preghiera e di meditazione (la *Liturgia delle Ore* al mattino e al pomeriggio); dai momenti di comunicazione, la sera, delle più significative esperienze e testimonianze di carità disseminate sul territorio della diocesi (quelle delle zone pastorali I-VI-VII nella serata di venerdì 21 novembre e delle zone II-III-IV-V la sera dopo, sabato); dai momenti di distensione e relax, durante i pasti e le cene, dove ai delegati era possibile conoscersi, in semplicità e amicizia.

Attorno all'arcivescovo, tramite i delegati, stava raccolta l'intera diocesi, in tutta la sua vasta estensione territoriale e in tutte le sue componenti ecclesiali, a definire in modo par-

tecipato il cammino futuro. Il convegno non è stato soltanto la conclusione di un itinerario pastorale tracciato dal cardinal Martini nei suoi sei anni di episcopato, o la sintesi di un lavoro preparatorio condotto capillarmente nelle parrocchie, nei decanati, nelle zone. È stato soprattutto la testimonianza che quell'immagine di "popolo di Dio" così sapientemente disegnato dal concilio è ormai acquisita nel modo di proporsi e di operare della Chiesa ambrosiana.

Alcuni dati

I delegati presenti ai lavori del convegno sono stati 2.260, di cui 1.422 maschi pari al 63% e 838 femmine pari al 37%. I laici delegati erano 1.806, erano invece 454 i delegati sacerdoti, religiosi e suore.

Va indubbiamente notata la forte maggioranza dei laici e, tra questi, rilevante il numero degli adulti. Inoltre va sottolineata la presenza assidua e continua di tutti i delegati nelle tre giornate di Milanofiori, sia nei momenti assembleari sia durante i lavori nelle commissioni. Il dato emerge anche dal riscontro dei tickets dei pasti: non solo tutti i delegati si sono trattenuti ai pasti del mezzogiorno per poter partecipare ai lavori pomeridiani, ma addirittura più di un migliaio di essi ha usufruito delle cene che precedevano lo scambio serale delle esperienze e delle testimonianze dalle zone pastorali. Le esperienze presentate sono state 73 di cui 22 lette in aula.

Un ultimo dato: sono state 1.910 le prenotazioni degli Atti effettuate durante il convegno.

Dall'elaborazione dei dati – curate dalla RT Computer Italiana di Milano – appare anche che non risultavano presenti delegati di 140 parrocchie (su un totale di 1.142).

Le claustrali

"Ci è nato un desiderio e ve lo comunichiamo: sarebbe bello che noi, sorelle dei monasteri contemplativi, ci potessimo riunire insieme, spiritualmente, per un unico momento di preghiera mentre si celebra il convegno 'Farsi prossimo'". Così iniziava la lettera inviata il 9 novembre 1986 dalle Clarisse del monastero di Santa Chiara in Milano alle consorelle degli altri sedici monasteri di vita contemplativa della diocesi ambrosiana: le Adoratrici perpetue di Monza e Seregno, le Agostiniane di Milano, le Benedettine di Viboldone, Milano, Gallarate e Laveno-Mombello, le Carmelitane di Legnano, Barzio e Milano, le Passioniste di Gornate Olona, le Salesiane della Visitazione in Milano, le Romite ambrosiane della Bernaga di Perego, di Agra e del Sacro Monte di Varese, le Terziarie regolari di Paderno Dugnano.

L'invito è stato gioiosamente accolto da tutte e, nel pomeriggio di venerdì 21 novembre, claustrali e delegati hanno celebrato assieme i Vespri.

Gesti concreti di carità

Un miliardo per la costruzione di una scuola professionale nello Zambia (dove non esistono istituzioni del genere) e cinquemila copie della Bibbia destinate a Cuba (Castro ha concesso l'ingresso nell'isola di ventimila esemplari del testo sacro, dopo un identico provvedimento della Cina popolare): due gesti concreti annunciati domenica mattina, 23 novembre, a conclusione del convegno.

Una prima risposta è venuta durante la concelebrazione di chiusura: nelle ceste delle offerte i delegati hanno versato 11.324.500 lire. Ma non sono stati questi gli unici gesti concreti; già alcune amministrazioni comunali dell'*hinterland* milane-

se avevano in precedenza deliberato di stanziare un contributo per il convegno. Analoghe elargizioni sono pervenute da privati.

Il maggior onere dei costi del convegno è stato comunque sostenuto dalle parrocchie e dai delegati stessi.

Conclusione

Chiuso il 23 novembre 1986 a Milanofiori, il convegno ha avuto due importanti appendici nel discorso di sant'Ambrogio e nell'incontro dell'arcivescovo con i decani il 27 febbraio 1987.

È ormai tradizione che il discorso di sant'Ambrogio, che avviene alla presenza delle massime autorità civili della città e della regione, assuma un'importanza e un significato particolari. Il cardinale ha parlato del convegno, rispondendo ad alcune domande semplici, per aiutare "coloro che non vi hanno partecipato a entrare in comunione con un evento singolare della storia della nostra Chiesa"[22]. Alle domande, l'arcivescovo ha risposto in modo chiaro e schematico e non è stato difficile per chi aveva seguito il convegno rifarsi alle relazioni e agli interventi di quei giorni. Al centro del discorso, l'acquisizione dell'immagine della Chiesa come comunità non solo di culto, ma anche di servizio e di attenzione all'uomo, soprattutto "ultimo". Le annotazioni dell'omelia di sant'Ambrogio sono poi state riprese e ampliate in una lettera alla diocesi dal titolo "Farsi prossimo nella città", e riportata in questi Atti[23].

Nell'incontro dei decani del 27 febbraio 1987, presieduto dall'arcivescovo e animato da monsignor Giovanni Saldarini, sono scaturite le prime indicazioni in attuazione del convegno "Farsi prossimo".

[22] Cfr. in questo volume, alle pp. 1253-1260.
[23] Cfr. in questo volume, tomo I, alle pp. 193-212.

Dall'autunno 1987 inizieranno a livello decanale (o pluridecanale) le scuole di formazione all'impegno socio-politico. Le scuole si terranno in diversi punti della diocesi e saranno organizzate nei decanati da una segreteria presieduta dal vicario episcopale (o da un decano da lui delegato) e composta dal responsabile locale di Azione cattolica (che funge da animatore operativo) e dai rappresentanti degli organismi ecclesiali locali interessati alle "scuole". La segreteria decanale si atterrà alle disposizioni di una segreteria centrale. Il corso avrà una durata biennale.

5
I FRUTTI: INTUIZIONI, DECISIONI, INIZIATIVE

IL DECALOGO DELLA CARITÀ. DAL CONVEGNO "FARSI PROSSIMO" NUOVE SFIDE PER LA CHIESA AMBROSIANA

Il 6 dicembre 1986 il cardinale pronunciò il tradizionale discorso della vigilia di sant'Ambrogio. Il testo integrale non è stato pubblicato nella *Rivista diocesana milanese*, ma solo dal quotidiano *Avvenire*, martedì 9 dicembre, nell'inserto *Milano-Metropoli*. Da questa fonte lo riportiamo. Il discorso – di nuovo con qualche leggero cambiamento – confluì poi nella più ampia "Lettera alla diocesi", del 9 dicembre 1986, con il titolo "Farsi prossimo nella città", ora pubblicata in questo volume, tomo I, pp. 193-212.

La festa di sant'Ambrogio[1] di quest'anno si celebra nel decimosesto centenario della dedicazione di questa basilica, avvenuta nel 386 con il trasporto fatto dallo stesso sant'Ambrogio delle reliquie dei santi Gervaso e Protaso. Insieme con il sesto centenario del Duomo e il decimo sesto centenario della conversione di sant'Agostino, questa commemorazione ci ha fatto rivivere alcuni momenti molto intensi della nostra storia religiosa e civile e ha preparato gli animi alla celebrazione del convegno diocesano "Farsi prossimo", che si è celebrato nella seconda metà di novembre.

È di questo convegno che vorrei parlare questa sera, rispondendo ad alcune semplici domande, che aiutino anche coloro che non vi hanno partecipato a entrare in comunione con un evento singolare della storia della nostra Chiesa.

[1] Ambrogio (340-397), dottore della Chiesa, vescovo e patrono di Milano, proclamato santo.

Che cosa è stato il convegno?

Tra le tante immagini bibliche con cui lo si potrebbe descrivere, quella che mi viene più spontanea è la scena della "Pentecoste in piazza", descritta nel capitolo secondo degli Atti degli apostoli: cioè l'immagine di una moltitudine che sperimenta davanti a tutti, nel quadro della vita di ogni giorno, la gioia e la novità dello Spirito Santo.

Cito testualmente alcune testimonianze pervenutemi. Si avvertiva "una tensione e una vitalità che poche volte si vedono in assemblee così numerose. Gli intellettuali e i politici di solito i convegni li fanno nei corridoi: qui invece c'era una straordinaria volontà di partecipazione". Uno ha scritto la mattina stessa della chiusura del convegno:

> Sono un delegato come tanti, in parrocchia non ho mai fatto nulla se non aiutare il parroco nella festa patronale per far cuocere i salamini. Sono stato spinto in questa vicenda a forza [...] sono arrivato con un po' di paura e scetticismo, vado via con la gioia nel cuore. Questa gioia la voglio portare ai miei amici, a quelli che non hanno vissuto questi giorni, a tutti i parrocchiani.

Può anche essere utile richiamare brevemente il *quadro strutturale e cronologico dei lavori*. Il convegno è stato caratterizzato da preghiera, ascolto, dialogo, proposte. Le conferenze fondamentali di monsignor Nervo e di sua eccellenza monsignor Nicora[2] sono state seguite dai lavori di quaranta commissioni, che, suddivise in quattro itinerari, trattavano tutti i temi relativi al modo con cui la Chiesa vive il mistero della carità e lo esprime nella società. Nel complesso i partecipanti furono 2.260 (di cui il 37% donne). I laici presenti rappresentavano

[2] Le due relazioni sono in questo volume, rispettivamente alle pp. 1155-1180 e 1181-1212.

l'80% del totale. Nella fase preparatoria si erano tenute 930 assemblee parrocchiali, 72 decanali e 74 civili, oltre a quattro seminari di studiosi ed esperti. Erano anche giunti numerosi contributi scritti, in particolare di aggregazioni ecclesiali.

Quale immagine di Chiesa si ricava dal convegno?

Il convegno, così come è stato preparato e si è svolto, conferma il carattere popolare della nostra Chiesa. Non è stato un convegno soltanto di esperti o specialisti: in esso erano rappresentate le parrocchie e le istituzioni di base. C'erano uomini e giovani, laici e laiche, religiosi, preti e vescovi; sani e sofferenti, gente semplice e gente impegnata nella cultura o nell'attività sociale e politica. Erano molti, uniti e composti, segno di una moltitudine, non massa ma popolo, capace di organizzarsi e articolarsi secondo doni e doveri.

Si può concludere da ciò che è bene scommettere sulla base popolare della nostra Chiesa e in particolare su quelle strutture che sono più vicine a tale base popolare, cioè sulla parrocchia e sul decanato. Di queste due realtà si è parlato ampiamente nel convegno.

È bene scommettere sui laici e sulla loro maturità ecclesiale. Cito dalle testimonianze ricevute: "È la gente comune che ha fatto riuscire con il suo entusiasmo il convegno [...]. È questo patrimonio di 'volontà' e di 'esperienza' che va fatto maturare e va educato, anche politicamente [...]".

Sarà dunque importante portare avanti quelle strutture e sussidi formativi che sono stati più volte invocati durante il convegno, tenendo presente anche il ruolo formativo dell'Azione cattolica e delle altre aggregazioni, per suscitare nella Chiesa locale un laicato maturo nella fede. Se ne deduce anche l'importanza di quelle strutture che servono anche per animare e coordinare il lavoro di base, cioè i consigli pastorali par-

rocchiali e decanali. È necessario far emergere quelle priorità pastorali che configurano il volto della parrocchia come volto familiare e fraterno, come trasparenza del "volto di Dio". Affinché la parrocchia possa essere se stessa, è necessario che essa faccia riferimento alla dimensione del decanato. Solo così essa potrà essere veramente attenta ai problemi del territorio, alle situazioni civili e sociali. Occorre "allargare i pali della tenda".

Questo stile di Chiesa non potrà crescere senza un riferimento costante alla centralità dell'eucaristia. Occorrerà riprendere le proposte contenute nella lettera pastorale "Attirerò tutti a me"[3]. Una parrocchia formata dall'eucaristia non può essere che una parrocchia missionaria, cellula di una diocesi che allarga i pali della sua tenda verso le dimensioni più ampie dell'evangelizzazione a livello planetario.

Quale tipo di rapporto Chiesa-società si ricava dal convegno?

Il modo di essere della Chiesa nella società è il modo del *servizio*, dell'attenzione all'uomo, della dedizione di sé fino al dono della vita. Essere cristiani, come ho ricordato nell'omelia finale, non è caratterizzato dall'andare a messa alla domenica ma dal vivere per gli altri, fondato sul fatto che si va a messa alla domenica.

La Chiesa non ha altro desiderio che quello di servire a partire dagli ultimi. Perché questo desiderio rimanga sempre nella sua incandescenza, occorre mettersi alla scuola dei poveri, dei più poveri, stare con loro, condividere il più possibile con loro.

Anche la carità cosiddetta politica, che stimola a mettere le proprie forze al servizio del bene comune per la costruzione della città insieme con tutte le forze vive operanti in essa, nasce da questo desiderio di servire con amore e disinteresse.

[3] Cfr. Carlo Maria Martini, *"Attirerò tutti a me"*, cit.

L'educazione alla carità politica partirà da questo atteggiamento di fondo per aiutare ad affrontare la procella dell'esperienza politica con la chiara intuizione del fine a cui tendere e della moralità dei mezzi da adoperare. Non si può tendere al bene comune politico se non con mezzi politici buoni e morali.

Facendo passare alcune tra le più significative esperienze emerse dal convegno, appare una certa latitanza del settore pubblico in ambiti caldi dell'emarginazione. D'altra parte chi si impegna davvero nel volontariato in questi settori, soprattutto se coltiva forme di condivisione, sa quanto bisogno c'è di recuperare in questi tipi di attività il senso politico e dell'istituzionale.

Nasce così, dall'esperienza genuina del "farsi prossimo", un'apertura in genere verso il politico che non è fatta né di sterili polemiche o contrapposizioni, né di deplorazioni, ma cerca forme sincere di collaborazione per venire davvero incontro ai bisogni.

È stata auspicata anche in questa linea la elaborazione di una nuova cultura dell'impegno politico. A essa ci stimola una situazione di pluralismo culturale da non intendersi esclusivamente come elemento negativo, come pure la constatazione ormai comune dello scollamento tra cittadini e istituzioni e della crisi dei partiti come strumenti intermediari e soggetti propositivi. V'è forse oggi un'occasione provvidenziale per rilanciare una cultura che si radichi sui principi espressi dal magistero sociale della Chiesa e che, recuperando in un clima nuovo le tradizioni di protagonismo laicale del mondo cattolico, porti nell'elaborazione dei progetti un'attenzione specifica agli ultimi, rendendoli anch'essi soggetti di partecipazione.

Si affronterà così anche uno dei nodi fondamentali emersi dal convegno, cioè un certo disagio nei giovani di fronte all'impegno politico. Si sono viste le ragioni teoriche per superare questo disagio. Se ora di fatto i giovani si decideranno sì o no a servire anche in politica e a esprimere in questo modo un

aspetto fondamentale del "farsi prossimo" dipenderà ormai non più soltanto dalla mancanza di incoraggiamento da parte della comunità cristiana, ma dalla capacità dei politici di offrire loro itinerari onesti e accettabili di militanza, nei quali la coscienza non sia costretta a compromessi, ma sia valorizzata nei suoi ideali di fondo.

Quali iniziative si propongono per attuare nella pratica e prolungare nel tempo gli stimoli del convegno?

Il modo migliore di attuare il convegno sarà quello di portare lo stesso stile e le modalità di riflessione a livello di base negli organismi già esistenti, in particolare nei consigli pastorali parrocchiali e decanali e nelle Caritas, da istituire dove ancora non vi fossero. Perciò disponiamo che tutti i delegati nominati dalle parrocchie e dai decanati che ancora non fossero membri di questi consigli lo divengano a partire da ora. Essi saranno così i primi ambasciatori del convegno nell'ambito delle strutture di base delle comunità. Sarà anche opportuno che nelle parrocchie, una domenica prima di Natale, uno dei delegati possa riferire brevemente sul convegno.

Occorre poi avere il coraggio di investire tempo, persone e mezzi nella formazione delle coscienze cristiane adulte. Si attuino per questo iniziative organiche e coordinate nei decanati, sia per una formazione di base come per una formazione specializzata di operatori pastorali. Si creino pure iniziative di formazione e sostegno per i cristiani impegnati o che intendono impegnarsi nel campo amministrativo e politico, con la proposta di itinerari rigorosi ed esigenti.

Sarà pure necessario attuare un coordinamento stabile e un riferimento autorevole di verifica per i gruppi e le aggregazioni ecclesiali presenti e operanti in diocesi.

Sarà nuovamente istituito nella nostra diocesi il diaconato

permanente, ministero che ha un ben preciso e diretto orientamento a servizio e per la promozione di una Chiesa dalla carità e della carità.

Sarà utile infine dotare la diocesi di uno strumento ufficiale di osservazione e di intervento sui grandi temi della giustizia, dell'economia e del lavoro, del diritto internazionale, del progresso dei popoli, della pace. Un'educazione alla mondialità che investa positivamente e qualifichi l'impegno missionario della Chiesa.

Tra le varie povertà che il convegno ha esortato ad affrontare con coraggio vanno certamente sottolineati due momenti dell'esistenza umana che stentano a trovare accoglienza: sono coloro che bussano alla porta della vita e sono soppressi mediante l'aborto, e coloro che dopo un periodo di segregazione bussano alla porta della società civile e non trovano risposta, cioè i dimessi dal carcere. Vogliamo sperare che queste tragiche povertà trovino attenzione appassionata e intelligente perché si venga incontro ai casi difficili medicando piaghe sociali dolorose.

Infine vorrei suggerire a tutte le famiglie della diocesi un semplice gesto: "Farsi prossimo a Natale". Ogni famiglia faccia un conto preventivo delle spese straordinarie previste nel periodo natalizio e calcoli una percentuale di tale somma, ad esempio sulla base del principio della decima, da sottrarre alle spese previste per destinarla a situazioni di povertà e di bisogno. Ogni famiglia si assuma la responsabilità autonoma della ricerca dei destinatari di questa somma, senza indicazioni collettive o dall'alto. Ciò garantirà anche la segretezza evangelica del gesto e la sua gratuità assoluta, con esclusione di ogni possibile autocompiacimento.

Ricevendoci in udienza un mese fa, l'8 novembre 1986, in occasione della celebrazione del centenario del Duomo, Giovanni Paolo II ci diceva:

Il vostro Convegno sarà la tappa conclusiva di un ampio progetto pastorale, iniziato nel 1980 e che dovrà in seguito coinvolgere a fondo l'intera comunità. Apprezzo grandemente questo grande sforzo di organizzazione e di sensibilizzazione ed auspico di cuore che veramente si possano formare le coscienze sul valore della carità, in cui ogni altro valore trova la sua fondazione e il suo coronamento[4].

Noi siamo grati al Signore e al nostro patrono sant'Ambrogio perché la benedizione ricevuta da Pietro si è trasformata in rugiada di grazia per la nostra comunità.

[4] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al pellegrinaggio dell'Arcidiocesi di Milano*, 8 novembre 1986.

6
UN CAMMINO CHE SI PROLUNGA NEL TEMPO

VIGILARE NELLA CARITÀ

Intervento al convegno delle Caritas decanali e parrocchiali tenutosi all'Università cattolica del Sacro Cuore, il 7 novembre 1992. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, EDB, 1993, pp. 551-562.

Introduzione

Vi siete proposti una verifica del lavoro di questi anni, a partire dal convegno "Farsi prossimo" fino a oggi, e mi avete suggerito, come tema del mio intervento, il "vigilare nella carità". Il riferimento è a quelle pagine della lettera *Sto alla porta* in cui, rifacendo il cammino dei programmi pastorali precedenti dal punto di vista del "vigilare", richiamo anche il "farsi prossimo" in un capitoletto intitolato: "Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato...?"[1] e dico che il programma "Farsi prossimo" può essere riletto oggi alla luce del cammino della Chiesa italiana degli anni novanta *Evangelizzazione e testimonianza della carità*[2] e insieme alla luce di *Sto alla porta*, suggerendo tre strade per vivere la carità senza cadere in forme alienanti e senza smarrirne l'eccedenza evangelica.

In queste settimane, purtroppo segnate da squallidi episodi di razzismo e di antisemitismo[3], ho incontrato e ascoltato

[1] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, lettera per il biennio pastorale 1992-1994, Milano, Centro ambrosiano, 1992, n. 38. [*]

[2] Cfr. CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni novanta*, 8 dicembre 1990, in *Enchiridion CEI*, vol. IV, pp. 1357-1404.

[3] Le cronache del tempo portavano all'attenzione violenze e attentati

spesso molti fratelli e sorelle ebrei, soprattutto nella cosiddetta "Cattedra dei non credenti"[4], che si è conclusa da pochissimi giorni. Mi è risuonata nella mente e nel cuore la provocazione del pastore luterano Dietrich Bonhoeffer[5], impiccato per la sua opposizione alla dittatura nazista, quella provocazione che ho anche riportato in "Sto alla porta" e che suona così: "Solo chi grida in favore degli ebrei ha il diritto di cantare il gregoriano"[6]. Non vi può essere cioè autentica lode a Dio senza impegno coraggioso per chi patisce violenza e ingiustizia. Tali parole mi hanno accompagnato nei giorni della "Cattedra" che ha dato voce, in particolare, ai nostri fratelli e sorelle ebrei e ad alcuni scampati dal campo di sterminio di Auschwitz. Abbiamo riflettuto sul silenzio di Dio, che è un appello per noi e una sfida per i non credenti.

Oggi riflettiamo insieme sulla sfida della vigilanza cristiana. Come dico nella lettera:

di marca antisemita (profanazione di cimiteri, insulti, minacce). Dalla Germania (es. *Corriere della Sera*, 30 settembre 1992) essi arrivarono anche in Italia, a tal punto che il Comune e la Provincia di Milano, il 14 dicembre di quell'anno, sentirono l'urgenza di promuovere una manifestazione "contro l'antisemitismo per la solidarietà", cui partecipò anche Martini (cfr. Carlo Maria Martini, *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, a cura di Brunetto Salvarani, Milano, Bompiani, 2020, pp. 110ss).

[4] Si tratta della VI sessione, svoltasi presso l'aula magna dell'Università statale di Milano tra ottobre e novembre 1992, dal titolo "Chi è come te tra i muti?" (traduzione midrashica di Es 15,11). Cfr. Carlo Maria Martini, *Le Cattedre dei non credenti*, a cura di Virginio Pontiggia, Milano, Bompiani, 2015, pp. 363-493.

[5] Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), pastore e teologo protestante tedesco, antinazista, impiccato nel campo di concentramento di Flossenburg.

[6] Martini cita quest'affermazione di Bonhoeffer al n. 41 di *Sto alla porta*. La frase, secondo Eberhard Bethge, amico di Bonhoeffer, scaturì dopo la "notte dei cristalli" (9 novembre 1938): cfr. Eberhard Bethge, *Dietrich Bonhoeffer. Una biografia*, Brescia, Queriniana, 20043, p. 639.

Una comunità in attesa del Signore, a lui rivolta notte e giorno come sentinella, è una comunità così libera e povera da farsi voce dei piccoli e dei poveri, voce della loro fame di pane e di giustizia, del loro bisogno di una Parola che non passa[7].

Così intendo una comunità vigilante. In questa luce vorrei proporvi alcune linee di ripresa della lettera "Farsi prossimo": 1) solo l'attesa vigile del Signore che viene, conferisce davvero ai nostri gesti di attenzione agli altri la loro profondità evangelica e la loro capacità di durare; 2) questo perché la nostra Chiesa è innanzitutto Chiesa *dalla* carità; 3) e solo in tal modo può essere Chiesa *della* carità; 4) rileggere "Farsi prossimo" vuol dire soprattutto raccogliere la sfida delle differenze e delle diversità, senza cedere al particolarismo e con un impegno anche al servizio della solidarietà in campo sociale e politico.

Vigilanza e carità

Vorrei esprimere il rapporto tra vigilanza e carità con queste parole: lo sguardo vigile, aperto sulle cose ultime della storia, aiuta a rileggere e a valutare le realtà penultime.

Ci sarebbe da riprendere il lungo cammino degli scorsi decenni, dal sessanta in avanti, dove la dimensione escatologica della vita cristiana è stata spesso fraintesa. Un fraintendimento le cui radici risalgono forse fino alla metà del secolo scorso, quando si è cominciato a rimproverare ai cristiani il loro disinteresse per l'al di qua in nome, appunto, dell'al di là. Tutto questo ha creato, per così dire, una cattiva coscienza, e si è allora cercato da parte nostra di mostrare l'infondatezza del sospetto, si è cercato di interessarsi dei beni di questa Terra per far vedere che la nostra fede non è alienante. Sarebbe uti-

[7] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit., n. 41 [*]

le ripercorrere – ma non ne abbiamo il tempo –, sul filo di questa ipotesi interpretativa, gli anni del post-concilio e della contestazione, in cui si era animati dalla voglia di testimoniare tutto il nostro interesse per la Terra, salvo poi dimenticare anche il perché ce ne interessiamo con tanta passione e fino al dono della vita. Così, molte scelte radicali di impegno politico militante sono state il tentativo generoso, pur se non sempre illuminato, di reagire alle accuse.

E lo stesso sviluppo di una teologia della liberazione in aree segnate a un tempo da antiche tradizioni religiose e da condizioni di sottosviluppo si colloca nel solco di una fede che si libera dall'accusa di alienazione e che vuole essere fermento di integrale liberazione storica.

Oggi questa problematica sembra decisamente superata – dopo la crisi che ha investito l'ideologia marxista e le sue forme politiche – e sempre più si riconosce il ruolo storico-sociale della Chiesa, senza chiedere che essa decurti o metta da parte le sue realtà e la sua funzione trascendente. Anche gli eventi degli ultimi anni nei Paesi dell'Est sono la prova della presenza della coscienza religiosa che ha conservato il senso della libertà e della dignità umana proprio in quelle regioni che si erano proposte come obiettivo lo smantellamento della fede cristiana e della sua incidenza sociale.

Tuttavia non possiamo nasconderci che l'opinione pubblica ha della Chiesa una visione ancora riduttiva, pur nell'attenzione al suo ruolo sociale e storico. È una notazione che già facevo nella lettera "Il lembo del mantello"[8].

[8] Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello*, lettera pastorale per il biennio 1991-1992, Milano, Centro ambrosiano, 1991. La lettera, datata 8 settembre 1991, ha per sottotitolo: "Per un incontro tra Chiesa e mass media". L'annotazione che Martini qui richiama è contenuta al n. 40 della lettera, dove erano già indicati, per sommi capi, i dati della rilevazione statistica che qui Martini riprende un po' più diffusamente.

Dalle indagini sembra emergere una considerazione generalmente elevata per le funzioni sociali della Chiesa: il primo posto è occupato dalla promozione della pace (il 95% della gente è contenta della Chiesa perché promuove la pace); seguono: il sostegno a chi è in condizioni di difficoltà o di sofferenza (il 94% della gente vede bene la Chiesa per questo sostegno che offre); l'impegno per combattere le ingiustizie (il 93% della gente apprezza la Chiesa per tale impegno); la funzione educativa della Chiesa (che è stimata dall'86% della gente). Le percentuali calano quando si tratta delle funzioni della Chiesa legate alla sua identità religiosa: solo il 79% ritiene importante per la Chiesa l'annuncio del Vangelo e la funzione sacramentale.

Dunque, le funzioni sociali sono avvertite come più rilevanti di quelle religiose. Sull'azione sociale si determina il consenso della quasi totalità, mentre sull'azione religiosa il consenso è espresso dai tre quarti del campione.

Interessante è pure la considerazione che ottiene il papa: circa il 43% lo considera per la visibilità sociale, umana che lo caratterizza. La maggioranza risulta attratta dalla sua presenza umana, mentre solo il 31% è attento al papa per il messaggio di fede.

Mi sono soffermato un poco sulle rilevazioni – che dobbiamo però prendere sempre con le pinze – perché sono indizio di un apprezzamento per ciò che la Chiesa fa (e ci conforta), ma sono pure indizio di una riduzione di prospettiva e talora di un'incomprensione dell'autentica fisionomia della Chiesa, con una prevalenza d'attenzione alla sua dimensione immanente, orizzontale, che è certamente importante, e però non deve andare a scapito della sua dimensione escatologica o verticale. Siamo infatti certi che senza quest'ultima dimensione, la rilevanza orizzontale di solidarietà, di altruismo, di dedizione, di prossimità, a poco a poco decade e si spegne.

Qualcuno, polemicamente, parla della Chiesa come di una

sorta di "Croce Rossa" a servizio di una società malata, un giudizio che noi avvertiamo come riduttivo proprio per il rispetto che abbiamo della Croce Rossa e delle sue finalità specifiche. La Chiesa, in realtà, ha altri compiti che sente profondamente come caratteristici della propria missione.

È anche molto significativo che in questi anni sia cresciuto l'interesse per l'insegnamento sociale della Chiesa[9], insegnamento che viene sollecitato soprattutto in situazioni di particolare tensione. Si sottolinea inoltre il ruolo guida che i vescovi vanno assumendo in aree calde o in aree a rischio del nostro Paese[10]; si sottolinea il ruolo del pontefice nella straordinaria transizione dei Paesi dell'Est[11].

Tuttavia il rischio è che l'azione della Chiesa, quindi anche l'azione capillare della Caritas nei confronti delle gravi patologie sociali, siano portate da questo apprezzamento per la presenza e l'impegno orizzontale della Chiesa, dimenticando qual è il cuore, quale la forma, quale il focolare, quale il fuoco da cui nasce l'azione. Perché tutto ciò che fa la Chiesa nel campo della prossimità non è solo azione di supplenza e non va letto con un'ambigua riduzione solidaristico-caritativa. È certamente possibile che alla Chiesa si dia spazio quando interviene a medicare le piaghe della società, a lenire le contraddizioni che

[9] Si può ricordare la notevole risonanza avuta dalla lettera enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, del 1° maggio 1991.

[10] Si può ricordare, in particolare, il ruolo svolto in quegli anni contro la mafia dal cardinale Salvatore Pappalardo a Palermo (è del 1982, alle esequie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie, il duro monito rivolto allo Stato per il susseguirsi di omicidi eccellenti in Sicilia).

[11] Dopo la svolta del 1989, con la caduta del Muro di Berlino e il collasso dei regimi comunisti nell'Europa centrale e dell'Est, era emersa con maggiore chiarezza la testimonianza di Giovanni Paolo II negli anni precedenti, rispetto soprattutto alla sua madrepatria polacca, nella critica al regime e nel favorirne l'evoluzione fuori dall'autoritarismo, tramite l'articolazione della società civile con il sindacato Solidarność.

la società del benessere alimenta, ma è reale il pericolo che la Chiesa sia considerata semplicemente la Croce Rossa di una società estranea ai valori cristiani e però bisognosa del contributo umanitario delle comunità cristiane.

A questo punto quindi si impone *Sto alla porta*; a questo punto la dimensione metastorica, escatologica della Chiesa deve essere persuasivamente annunciata e vissuta. In una parola, dobbiamo assolutamente coniugare vigilanza e farsi prossimo, vigilanza e carità orizzontale.

Sono convinto – e lo dichiaro in tutti i modi – che non si può leggere una presenza civile della Chiesa, pure importante, e una sua azione socio-caritativa in termini riduttivi. Per il credente, il servizio della carità è rivelazione dell'amore stesso di Dio: la Chiesa è Chiesa della carità, che vive la carità, perché innanzitutto è Chiesa *dalla* carità, cioè generata dall'Amore trinitario e crocifisso.

Nasce per noi il compito di tenere sempre vivo il legame intrinseco tra Chiesa *della* e Chiesa *dalla* carità, ossia la radice teologale e cristologica della vita di carità della Chiesa.

La parola d'ordine del piano pastorale sul vigilare esprime bene entrambe le dimensioni: vigilare significa essere rivolti, con cuore trepidante, a Colui che deve venire; vigilare significa prendersi cura di quanto ci è stato affidato, soprattutto del nostro fratello. La Chiesa che vive nell'attesa del suo Signore è dunque dominata da un grande, appassionato amore per Lui: è Chiesa *dalla* carità. Nello stesso tempo, vigilando nell'attesa, si prende cura del tempo e degli uomini che le sono affidati dal suo Signore finché egli venga: essa è Chiesa *della* carità.

Non si tratta perciò di attenuare minimamente la forza testimoniante della carità; si tratta piuttosto di impedirne la deriva puramente assistenzialistica e umanitaria tenendo alto il principio generatore della Chiesa.

La Chiesa dalla carità

Riflettiamo allora più attentamente sulla sorgente teologale della carità. La Chiesa ha il suo luogo di origine nella croce di Cristo: "Dal costato di Cristo morente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa"[12]. Molti di voi ricorderanno che abbiamo voluto aprire il convegno diocesano "Farsi prossimo" mettendoci, come Chiesa ambrosiana, in contemplazione del Crocifisso. Dicevo in quella circostanza, davanti alla croce di san Carlo nel nostro Duomo:

> Ci sentiamo prima di tutto guardati da questa croce, sentiamo su di noi lo sguardo misericordioso del Figlio di Dio crocifisso. Senza questo sguardo di compassione sentiremmo troppo grande sulle nostre spalle [...] il peso di una testimonianza evangelica autentica nel mondo moderno [...][13].

In altre parole: solo riconoscendo il primato dell'amore di Dio per noi – guardati appunto dal Crocifisso – è possibile diventare testimoni della carità. La prassi della carità ha una radice contemplativa, scaturisce dal gesto pasquale di Cristo, che ogni eucaristia nuovamente ci dona.

Proprio per questo considero la lettera pastorale *Sto alla porta* come un richiamo quasi di inclusione con la lettera su *La dimensione contemplativa della vita*. Da qui nasce anche il rapporto strettissimo tra "Farsi prossimo" (Assago 1986) e congresso eucaristico del 1983, il nesso tra eucaristia e carità. Quando la Chiesa celebra l'eucaristia, una nuova unità viene comunicata a tutti noi, una nuova unità che trascende le divisioni e restaura la comunione nell'unico corpo di Cristo. Essa

[12] *Sacrosanctum concilium*, n. 5. [*]

[13] Cfr. Carlo Maria Martini, "Guardati e amati dal Crocifisso", in *Farsi prossimo nella città*, cit., p. 542. [*] Vedi in questo volume, tomo I, p. 168.

è la comunione dello Spirito Santo, che trascende ogni altra forma di unità e che raduna i figli di Dio dispersi:

> L'eucaristia è Cristo stesso, morto e risorto, che si rende presente per attuare concretamente, visibilmente, per tutta la durata della storia umana, quella comunione con tutti gli uomini che è stata voluta dal Padre ed è stata attuata nella Pasqua a modo di pienezza definitiva e di sorgente inesauribile[14].

La Chiesa della carità

Se questa è la Chiesa *dalla* carità, ne deriva che la nostra è una Chiesa *della* carità. Dall'eucaristia nasce un progetto di vita per il "noi" dell'uomo, innanzitutto un progetto di vita per quella comunità che è la Chiesa, non semplicemente per una comunità indistinta e generica. Nel Nuovo Testamento è un dato chiarissimo la saldatura tra eucaristia e condivisione fraterna, come appare nel libro degli Atti degli apostoli. Inoltre, Luca, per farci comprendere il senso dell'eucaristia, pone nel contesto della Cena le parole di Gesù sul servizio: Fatevi servi di tutti (cfr. Lc 22,24-27); dal canto suo Giovanni sostituisce il racconto della istituzione dell'eucaristia con quello simbolico della lavanda dei piedi e con il comandamento della carità: "Amatevi come io vi ho amato". Tale congiunzione la ritroviamo nel cristianesimo primitivo: "Se condividiamo il pane celeste, come non condivideremo il pane materiale?"[15]

[14] Cfr. Id., *Farsi prossimo*, n. 3. [*] Vedi in questo volume, tomo I, p. 13.

[15] *Didaché.* [*] La *Didaché* o *Dottrina dei Dodici Apostoli* è un piccolo manuale di legislazione ecclesiastica, di autore ignoto, in uso presso una comunità cristiana, probabilmente del I secolo, della Siria o forse della Palestina.

Poco dopo, nel II secolo d.C., Giustino[16] ricorda che alla celebrazione eucaristica è associato il gesto della carità per i bisognosi.

Quindi Chiesa della carità, generata dalla croce e dal memoriale eucaristico, significa Chiesa totalmente relativa al suo Signore, da Lui plasmata, popolo proteso nell'attesa di Colui che deve venire.

Convocando, nel novembre 1986, la nostra Chiesa di Milano al convegno "Farsi prossimo", chiedevo:

> Quale rapporto c'è tra lo stile di vita di una Chiesa locale, i segni che essa dà della sua presenza e della sua azione e il volto di Dio così come ci è stato svelato da Gesù? Meglio: che ne è dei gesti di Cristo e del loro significato riassunto e ripresentato nel banchetto eucaristico? Che ne è della sua scelta di obbedire al Padre fino alla suprema prova di un amore crocifisso? Che ne è della sua Parola, principio e criterio di ogni annuncio di Dio?
>
> La comunità dei discepoli di Gesù non può evitare queste domande. Essa è chiamata a essere corpo di Cristo: continuazione, cioè, seppure imperfetta e lacunosa, della sua presenza e del suo amore nella storia. Che ne è del Dio di Gesù Cristo nella nostra testimonianza e nel nostro servizio in mezzo a questa umanità di cui facciamo parte?[17]

Questa logica è decisiva per la comprensione della Chiesa. La Chiesa, infatti, è la comunità di coloro che sono uniti non tanto da legami di tipo umano, di interesse comune – dal basso, diremmo –, bensì da Gesù, dalla sua Parola, dalla sua Pasqua – dall'alto, dunque –. L'ardente attesa del Signore che viene è la sorgente della carità della Chiesa e solo una Chiesa

[16] GIUSTINO (100 ca.-165 ca.), martire, filosofo e scrittore cristiano, è considerato il maggiore apologista cristiano greco del II secolo. È venerato come santo e padre della Chiesa da cattolici e ortodossi.

[17] Vedi in questo volume, tomo I, pp. 164-165.

che custodisca nella vigilanza la trepida attesa del Signore può essere Chiesa della carità.

Le urgenze che si impongono alla nostra vigile cura

Abbiamo visto come la lampada della vigilanza illumini il nostro agire caritativo riconducendolo alla sua sorgente: l'amore di Dio manifestato nella croce di Gesù. In quest'anno lo stile di vigilanza non dovrà attenuare la forza del nostro impegno, ma dovrà illuminarlo, motivarlo, qualificarlo nella luce del Signore che viene.

Se rileggo così, a distanza di alcuni anni, il programma pastorale "Farsi prossimo", quale peculiare stile mi sembra necessario? Se vigilare significa prendersi cura, farsi carico del fratello che è il bene più prezioso a noi affidato, oggi quali urgenze si impongono alla nostra vigile cura?

L'insorgenza di chiusure particolaristiche, i ricorrenti rigurgiti xenofobi, la paura del diverso, costituiscono a mio avviso la sfida più insidiosa degli ultimi anni. In fondo noi rischiamo di non saper più farci prossimi. Proprio stamattina leggevo l'editoriale di un periodico tedesco molto considerato – *Herder Korrespondenz* –, che aveva per titolo: "Siamo un popolo di egoisti?"[18]

Una Chiesa rivolta al suo Signore non può non riconoscere che ogni uomo è autentica icona di Cristo. Ogni uomo, non solo ogni credente. Basta che sia uomo e in lui dobbiamo ravvisare l'icona di Cristo. Anche l'ultimo "rottame" umano custodisce un obiettivo riferimento a Cristo, è amato dal Padre, è amato da Gesù come noi siamo amati.

E ogni autentico valore, da chiunque provenga, è originaria-

[18] Alexander FOITZIK, "Ein Volk von Egoisten?", in *Herder Korrespondenz*, 46 (1992), pp. 297-299.

mente cristiano. Da qui l'apertura del credente a ogni valore, pur se estraneo al suo bagaglio culturale, e al tempo stesso il significato religioso, sia pure implicito, di ogni genuina ricerca e promozione di valori.

Il Nuovo Testamento presenta sovente Gesù alle prese con le diversità; emblematico il suo rapporto con i samaritani. I samaritani, considerati infedeli ed eretici dagli ebrei, sono scelti più volte come paradigma della vera fede: si pensi al dialogo di Gesù con la samaritana; ai dieci lebbrosi risanati dei quali solo il samaritano torna a rendere grazie (cfr. Lc 17,11); alla parabola del buon samaritano che è Gesù stesso (cfr. Lc 10,25). C'è, in tale scelta, un intento palesemente polemico: presentare come vero discepolo appunto un diverso e un escluso. Del resto, dalla venuta dei Magi dall'Oriente fino al centurione romano sotto la croce, il Nuovo Testamento è segnato dalla chiamata alla fede anche di coloro che il mondo ebraico rifiutava. Decisivo è l'episodio della conversione del centurione Cornelio (cfr. At 10,1ss.); è l'intervento diretto dello Spirito Santo che discende sui pagani a vincere le resistenze di Pietro. Possiamo dire che, in questo caso, lo Spirito precede la Chiesa, la costringe a vincere il particolarismo, la sua chiusura settaria e ad assumere un respiro universale.

Noi, che abbiamo la fortuna di vivere nel dopo-concilio (il Vaticano II si aprì esattamente trent'anni fa e vogliamo ricordare con gratitudine questo anniversario), siamo stati educati a fare di tale apertura e di tale dialogo lo stile peculiare della Chiesa.

Una simpatia immensa ha pervaso il Concilio. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo [...]. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi, invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo; i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le

sue aspirazioni purificate e benedette. Il magistero della Chiesa è sceso a dialogo con lui [...][19].

È alla luce di questi criteri che siamo chiamati a inventare continuamente uno stile di carità che si faccia carico anche delle diversità. Certo, l'altro, il diverso da me, mette in difficoltà la mia tendenza istintiva a pormi al centro della realtà, a ritenere i miei valori assoluti. Ancora oggi è duro a morire il privilegio occidentale o euro-centrico che ci viene amabilmente rimproverato, e talora fortemente, dai nostri confratelli, ad esempio, dell'Africa e dell'America Latina.

Oggi porto su di me la croce che ho ricevuto in dono dal papa a Santo Domingo il 12 ottobre scorso[20], croce che è stata testimone delle parole espresse dai rappresentanti di quelle popolazioni, parole di timore per il nostro innato privilegio eurocentrico. È in gioco il grande problema dell'*inculturazione* della fede, la quale deve poter prendere dimora in ogni civiltà e cultura.

Inculturazione non significa accettazione acritica di ogni proposta culturale. La fede, incarnandosi, non si limita a prendere dimora nelle diversità; essa può e talora deve esercitare un discernimento critico e, se occorre, la contestazione, proprio per far maturare e per far crescere. Perché l'accoglienza del diverso non va disgiunta da quella carità della verità che non chiude gli occhi di fronte all'errore.

Però, nell'insieme, un'autentica esperienza di Chiesa aiuta ad avere uno stile di carità aperto alla diversità. La Chiesa non sorge infatti sulla base delle nostre convergenze umane, come avviene invece per ogni altra istituzione o gruppo che nasce a

[19] PAOLO VI, "Discorso di chiusura del Concilio", 7 dicembre 1965. [*]

[20] Giovanni Paolo II si è recato a Santo Domingo (Repubblica Dominicana) il 12 ottobre 1992 per l'apertura della IV Conferenza generale dell'episcopato latino-americano. Era presente anche il cardinal Martini.

partire da interessi comuni e sintonie. La Chiesa nasce da un appello che scavalca le differenze e cerca la comunione anche tra i lontani. Dobbiamo dunque guardarci dal ridurre l'esperienza ecclesiale entro i confini delle nostre sintonie culturali e sociali. Anzi, un'autentica esperienza di Chiesa giudica ogni società con tendenze alla chiusura, al settarismo, all'erigere steccati, al creare ghetti. L'accoglienza della diversità è perciò un banco di prova per l'autenticità evangelica delle nostre comunità.

Infine, noi siamo sempre più sollecitati – a distanza di alcuni anni dal "Farsi prossimo" – a vigilare nel senso di prenderci cura non solo dei singoli bisognosi, ma pure della città degli uomini, della politica come forma esigente della carità. Il degrado della vita politica e dell'amministrazione, denunciato dalla magistratura, domanda un supplemento di vigilanza. Voi ricordate che proprio dal convegno di Assago, grazie all'impegno di sua eccellenza monsignor Attilio Nicora, al quale va nuovamente tutta la nostra riconoscenza, la Chiesa ambrosiana si è fatta carico di una formazione permanente all'impegno sociopolitico, impegno che è coerente con il primato della carità.

Non dobbiamo dimenticare quelle che l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* chiama "strutture di peccato", "meccanismi perversi":

> La somma dei fattori negativi che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e alla esigenza di favorirlo dà l'impressione di creare, in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare[21].

È questo rilievo dell'enciclica che comporta l'assunzione di una dimensione "politica" della carità.

[21] Cfr. Giovanni paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, n. 36. [*]

Conclusione

Ecco allora ciò che vi rilancio: società multirazziale e multiculturale, attenzione rinnovata a tutte le povertà, impegno politico.

Sono certamente dimensioni penultime della nostra storia, così come il vastissimo campo della solidarietà in cui la Caritas si impegna. Dimensioni penultime, che l'orizzonte ultimo del Regno non vanifica, anzi custodisce e promuove.

L'ANIMA CONTEMPLATIVA DELLA CARITÀ

Riflessione proposta all'incontro con gli operatori della Caritas della diocesi, a Triuggio, il 10 settembre 1999. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Carità e spiritualità nella Bibbia*, *pro manuscripto* Caritas ambrosiana, 1999; poi in ID., *Coraggio, non temete! Lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 475-483.

Desidero innanzitutto esprimere vivissima gratitudine a ciascuno di voi, ai vostri responsabili, a tutti coloro che nei decanati, nelle zone, nelle parrocchie vi prestano aiuto. È la Caritas che permette al vescovo di essere presente in tante situazioni di emarginazione, di sofferenza, con la fiducia che nessuno sia dimenticato, che nessuna nuova forma di povertà sia trascurata. Ammiro molto il vostro servizio e mi auguro che queste giornate vi consentano di iniziare il nuovo anno con una profonda intensità spirituale. Non mi è stato facile prevedere la *lectio*, la riflessione biblica assegnatami come introduzione all'incontro; il problema che mi si è posto è quello del contesto in cui collocare la pagina evangelica. Avrei voluto prima ascoltarvi, così da trarre dalle vostre esperienze i nodi della situazione della Caritas diocesana in prossimità del terzo millennio. E alla domanda: in quale contesto collocare la *lectio*?, credo di dover rispondere ricordando due tipi di contesto.

Il contesto politico di fine millennio

Innanzitutto emerge per la sua drammaticità il contesto politico di questo fine millennio, in cui si pone il nostro sforzo di

leggere il Vangelo. Un contesto che può essere descritto come *grande ansia di pace* e insieme *nuovi scoppi di terrorismo, di guerre, di brutalità*. Grande ansia di pace: penso ad esempio allo sforzo per la pace tra Israele e i palestinesi[1], allo sforzo che era in atto anche a Timor Est in vista di una definitiva sistemazione politica delle aspirazioni della gente[2]. Nuovi scoppi di terrorismo e di brutalità: ci preoccupa ciò che sta accadendo a Timor Est, dove la stessa Caritas viene coinvolta, e che ci lascia nello smarrimento, nell'impotenza di capire come muoversi[3]. Penso ad altre guerre, in Paesi vicini o lontani da noi[4]. Un contesto dunque drammatico, che ci chiama a pregare e a riflettere.

Speravamo – lo ricordo nella mia ultima lettera pastorale

[1] Nel 1993 Israele e l'OLP avevano raggiunto gli importanti accordi di Oslo: Yasser Arafat, leader dell'OLP, riconosceva "il diritto dello Stato di Israele di esistere in pace e sicurezza" e rinunciava al terrorismo, mentre il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin riconosceva l'OLP come rappresentante del popolo palestinese. Si mettevano le basi per la nascita di una Autorità nazionale palestinese in una parte dei territori occupati da Israele nel 1967: il processo di pace però andrà progressivamente indebolendosi.

[2] Nel 1996, le proteste che da vent'anni la Chiesa cattolica e gli indipendentisti timoresi muovevano contro l'occupazione dell'isola (un tempo colonia portoghese) da parte dell'Indonesia avevano prodotto i loro effetti, e il leader della resistenza timorese José Ramos-Horta e l'amministratore apostolico di Dili, monsignor Carlos Ximenes Belo, avevano ricevuto il premio Nobel per la pace.

[3] Nel 1999, il governo indonesiano, spinto dalle pressioni internazionali, si era deciso a indire un referendum per stabilire il futuro di Timor Est. Il referendum, svoltosi il 30 agosto, aveva espresso una chiara maggioranza a favore dell'indipendenza (il 78%). Dopo l'esito del voto, la milizia di Timor Est, con il sostegno delle forze militari indonesiane, cominciò una campagna di violenze contro la popolazione civile. Timor Est diverrà ufficialmente indipendente nel 2002, con l'appoggio delle Nazioni Unite.

[4] Erano in corso, nel 1999, conflitti in numerosi Paesi, tra i quali: Serbia e Kosovo (con l'intervento della Nato nella primavera del '99), Cecenia, ex Zaire, Ciad, Namibia, Sierra Leone.

dal titolo *Quale bellezza salverà il mondo?*[5] – che, dopo il 1989, fosse finito il secolo delle ideologie e delle lotte ideologiche, e invece ci siamo sbagliati.

Il contesto ecclesiale: il bimillenario della nascita di Cristo e il giubileo

C'è pure un contesto ecclesiale nel quale ci collochiamo, che fa sorgere l'interrogativo che sta un po' alla radice del vostro incontro: come far sì che il giubileo sia un vero evento dello Spirito e non venga identificato solo con lavori, opere, spese, rifacimenti, ristrutturazioni, raduni megagalattici?

È un interrogativo cui talvolta si dà una risposta di corto circuito, un po' affrettata: riempiamo il giubileo di gesti di carità, individuiamo gesti di prossimità che facciano colpo sulla gente, che mostrino dove pesa la bilancia delle preoccupazioni della Chiesa! Non è, appunto, la risposta giusta.

A mio avviso è fondamentale celebrare nel giubileo il *bimillenario della nascita di Gesù*. È questo l'evento che ricordiamo: per i cristiani vuol dire il bimillenario dell'Incarnazione del Verbo, di quel fatto che ha cambiato la storia; per i non cristiani vuol dire l'apparire di un uomo la cui parola, la cui vita e la cui morte è stata decisiva per il futuro dell'umanità. Da Cristo è nato tutto il nuovo impulso per la dignità della persona, per il superamento delle barriere tribali, etniche, religiose, per l'uguaglianza uomo-donna, per una nuova definizione della prossimità. Perciò, prima ancora di menzionare il giubileo, menziono sempre il bimillenario della nascita di Gesù, che riguarda l'umanità intera, riguarda tutte le confessioni cristiane – d'Oriente e d'Occidente –, tutte le religioni e i non credenti, perché per

[5] Carlo Maria Martini, *Quale bellezza salverà il mondo?*, Lettera pastorale per l'anno 1999-2000, Milano, Centro ambrosiano, 1999.

ciascuno Gesù Cristo significa qualcosa di importante.

Questo anniversario viene vissuto, in particolare da parte dei cristiani, con la lode a Dio per i suoi immensi doni di grazia, con la conversione personale, con l'ascolto della parola di Gesù: "Convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Ecco il vero nodo del passaggio di millennio di fronte al quale ci troviamo. Tutto ciò, in seconda battuta, è vissuto dai cattolici anche con il giubileo: è solo a questo punto che interviene la parola "giubileo" come un modo con cui la Chiesa cattolica suggerisce di celebrare il bimillenario della nascita di Gesù. Giubileo che, evidentemente, mantiene alcune valenze del giubileo ebraico – quelle di Levitico 25 – ma in maniera più articolata e adeguata al momento attuale della storia.

E quindi, *prima dei gesti di carità*, il giubileo va *vissuto con profonda apertura di cuore alle grandi motivazioni che portano a un cambio di vita*. Sono motivazioni che toccano pure il modo di esprimere la diaconia della carità, il servizio della prossimità. Qualche mese fa la CEI ha inviato alle diocesi un questionario di verifica degli orientamenti pastorali per gli anni dedicati a *Evangelizzazione e testimonianza della carità*[6], il documento, cioè, sulla base del quale si è poi preparato il convegno di Palermo[7], e a cui sono seguiti altri documenti fino a oggi. Facendo passare il questionario mi sono fermato su una domanda cruciale: "L'attività caritativa è percepita come servizio sociale o come segno dell'amore e della presenza di Cristo?" E mi hanno colpito le risposte (che per la nostra diocesi sono state date mediante un'indagine per campioni di parrocchie in diverse zone e decanati): dal 46% l'attività è percepita come servizio sociale, dal 54% come segno dell'amore e della presenza di

[6] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, cit.

[7] Il riferimento è al III convegno nazionale della Chiesa italiana, svolto a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995.

Cristo. Certo, sappiamo bene che non è facile dire se le percentuali rappresentano proprio la verità. Speriamo che il soggetto che percepisce l'attività caritativa come servizio sociale non sia la comunità cristiana; sarebbe grave! Ma è ugualmente grave se il soggetto è la società. Significherebbe che metà della società vede il nostro servizio come un buon servizio sociale. Da qui l'importanza di insistere sul collegamento *evangelizzazione-carità* e sull'*anima contemplativa della carità*.

Del resto la Chiesa ritorna continuamente su questo punto. Ho cercato di riandare con la memoria ai miei quasi vent'anni di servizio episcopale e mi sono accorto come l'ansia di tale collegamento è stata presente fin dall'inizio. Ad esempio, la mia prima lettera per il programma pastorale 1980-1981, *La dimensione contemplativa della vita*, terminava con queste parole:

> Ho scritto queste cose con la convinzione che la realtà più importante a cui la preghiera ci deve orientare è la carità. Questa è la mèta finale a cui siamo chiamati. Ma mi è sembrato che in questo primo dialogo prolungato con gli uomini e le donne di questa nostra diocesi fosse necessario insistere sulle radici personali profonde di ogni nostro fare, di ogni nostro servizio alla gente e specialmente ai più poveri[8].

Già da allora avvertivo il bisogno di sottolineare le radici spirituali e contemplative della carità. La risposta al questionario Cei, di vent'anni dopo, suggerisce che è necessario sottolinearlo sempre. Ricordo inoltre che proprio nella lettera pastorale *Farsi prossimo* (1985-1986), scrivevo nella preghiera iniziale: "Signore, accresci in noi la fede, come radice di ogni vero amore per l'uomo"[9]. E sono andato a rileggere anche qualcosa dei documenti Cei dell'ultimo decennio, in particolare quello so-

[8] Carlo Maria Martini, *La dimensione contemplativa*, cit., p. 45.
[9] In questo volume, tomo I, p. 6.

pra citato su *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Di nuovo una forte insistenza:

> Si assiste non di rado a una certa soggettivizzazione della fede, quando la verità cristiana non è accolta nella sua integralità e non è chiaramente compresa nella sua origine divina e rivelata [*potremmo dire: compresa come il manifestarsi e comunicarsi di Dio a noi in Cristo per la nostra salvezza*] ma viene invece recepita e considerata valida solo nella misura in cui corrisponde alle proprie esigenze e soddisfa al bisogno religioso del singolo [...]. È diffusa purtroppo nell'opinione pubblica un'immagine di Chiesa che ne offusca la vera natura e missione, perché si ferma in maniera quasi esclusiva sulla sua rilevanza sociale [*la risposta al questionario lo conferma*] per apprezzarla o per contestarla, lasciando però comunque in ombra la vera radice di questa stessa vitalità sociale e cioè la realtà originaria della Chiesa come luogo e sacramento in Cristo dell'incontro degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano[10].

Infine, vorrei richiamare la mia recentissima lettera pastorale dal titolo *Quale bellezza salverà il mondo?*[11] Si parte ancora una volta dalla contemplazione della Trinità, dall'icona della Trasfigurazione, per giungere alla condivisione fraterna *quale conseguenza* del dono che Dio ci fa di sé nel mistero della Trinità rivelato nella Pasqua.

Concludendo: il rapporto tra contemplazione e carità, la persuasione che non c'è vera carità e neppure vera diaconia senza una radice contemplativa l'abbiamo sempre affermata e però dobbiamo continuamente recuperarla perché, nel cammino, la si perde facilmente.

A questo punto abbiamo le premesse per la lettura del testo dal Vangelo di Luca.

[10] Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, cit., n. 6.

[11] Carlo Maria Martini, *Quale bellezza salverà il mondo?*, cit.

Lectio *di Lc 4,16-21*

Gesù si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione;
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Vorrei fermarmi soprattutto sulla profezia di Isaia, tratta dal capitolo 61, perché è densissima e ciascuno di noi dovrebbe meditarla a lungo. Colgo in essa *cinque elementi fondanti*.

Il messaggio culminante è quello dell'*anno di grazia*: predicare un anno di grazia del Signore. Potremmo anche tradurre: "proclamare un anno del Signore gradito", o ancora meglio: "un periodo, un tempo del Signore gradito". Le tre parole greche – *eniautòn*, *Kyríou*, *dektón* – non sono facili da spiegare. La Bibbia CEI dice "anno" di grazia, ma in realtà il vocabolo greco è più generico: *eniautòn*, cioè un periodo anche più lungo di un anno. Che cosa significa la qualifica "del Signore"? Io la collegherei con quello che nella tradizione ebraica è conosciuto come "il giorno del Signore"; è un genitivo soggettivo: un periodo in cui il *Signore opera*. Non dunque "un anno gradito a lui", bensì un anno in cui lui fa grazia; o meglio un tempo inaugurato da Gesù, nel quale il Signore si mostra particolarmente favorevole e propizio all'uomo. L'aggettivo *dektón*, tradotto

"di grazia", vuol dire in realtà "accetto, gradito, favorevole, propizio". È un aggettivo che ritroviamo in due o tre testi fondamentali sia del Primo che del Nuovo Testamento. Penso a Is 49,8: "Al tempo della misericordia [tempo gradito, che piace a Dio] io ti ho ascoltato, nel giorno della salvezza io ti ho aiutato". Parole che Paolo riprende in 2Cor 6,1-2: "Vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: 'Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso'". E aggiunge: "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!"

Queste citazioni ci aiutano a interpretare il brano di Isaia richiamato da Gesù non come riferito semplicemente – come talora si fa – all'anno giubilare; no, è il *nuovo periodo di grazia*. Viene descritto con parole che alludono anche all'anno giubilare, ma ne cambiano la natura perché lo rappresentano come un momento, un tempo storico definitivo in cui la misericordia di Dio si scatena, per così dire, dilaga sull'umanità. Dunque, pur se nel brano è usato il vocabolario dell'anno giubilare, tuttavia il contesto e l'orizzonte sono ben più vasti.

Questo tempo messianico, definitivo, il tempo di tutta la salvezza, comprende *quattro gesti caratteristici che riguardano il prossimo*: "Annunziare un lieto messaggio"; "proclamare la liberazione"; "proclamare la vista ai ciechi"; "rimettere in libertà gli oppressi". Tutti gesti che indicano novità di vita, luce, gioia, pienezza. E appunto queste quattro caratteristiche non si riferiscono semplicemente alle azioni sociali dell'anno giubilare; hanno di fatto un orizzonte molto più largo.

Una terza osservazione. I quattro gesti mettono al centro *quattro categorie di persone*: i poveri, i prigionieri (il vocabolo greco sta a dire i prigionieri di guerra, allude alla situazione di Israele deportato e prigioniero in terra straniera, che viene liberato, e quindi si può applicare a ogni condizione umana),

i ciechi e gli oppressi. "Oppressi" traduce il vocabolo greco "traumatizzati", cioè quelli che sono vittime di traumi sociali, morali, civili, psicologici. Il testo di Isaia è applicato perciò agli Israeliti in esilio, è applicato da Gesù a coloro che lui stesso chiamerà "le pecore senza pastore della casa di Israele" e all'umanità intera. Sono tutti gesti di prossimità cultuale e corporale che derivano dall'azione di Gesù. Possiamo allora considerare i quattro risultati di questi gesti: la buona notizia, la liberazione, il recupero della vista, il rinvio a libertà. È dunque il rilancio nell'esistenza di realtà umane che si erano bloccate per l'oppressione, per l'odio, per le vendette, per il peccato; il rilancio di realtà umane bisognose di luce, di conforto, di liberazione. Gesù, citando Isaia, presenta in maniera enigmatica, sotto il velo delle parole profetiche, la sua missione.

Una quarta annotazione importante. Le quattro azioni che descrivono il nuovo tempo messianico hanno la loro origine nello Spirito del Signore, nella *forza di Dio*; sono un mandato, non sono una iniziativa di Gesù. È una forza dall'alto che lo abilita, non è Gesù come uomo che si butta ad aiutare la gente dicendo: ti do il segreto per una vita felice. Egli esprime l'intervento di Dio, la straordinaria opera divina. Tutti quei gesti che rilanciano il prossimo verso la vita e la speranza sono radicati nella potenza di Dio che si manifesta in Gesù e si manifesterà nella storia per portare pace, liberazione, apertura di sguardo, fraternità nell'umanità intera.

"Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". *Oggi* è una parola chiave nella vita di Gesù e poi nella predicazione apostolica. Ricordiamo il messaggio degli angeli ai pastori: "Oggi vi è nato un Salvatore in Betlemme" (Lc 2,11); ricordiamo la parola detta da Gesù in casa di Zaccheo: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19,9); e la parola al ladro sulla croce: "Oggi sarai con me

in paradiso" (Lc 23,43). Oggi, adesso, perché ogni tempo è favorevole, tempo di grazia e di salvezza. Come ricorda Paolo ai Corinti: "Oggi è il giorno favorevole, questo è il tempo della salvezza" (2Cor 6,2). Dunque l'affermazione di Gesù descrive l'oggi della Chiesa e fa sì che nella Chiesa continuamente, a partire dalla forza di Dio, risuoni l'impeto di carità, di evangelizzazione che deve abbracciare l'universo.

Vi invito a meditare ciascuno per proprio conto il brano di Luca, a riprenderlo nella preghiera personale.

Indicazioni pratiche per voi

Che cosa fare allora oggi? Come la Caritas si deve porre di fronte al giubileo?

Innanzitutto mi pare importante che tutti noi, come cristiani, ci sforziamo di vivere il giubileo nel quadro più vasto del bimillenario della nascita di Cristo. Sembra poco, ma risponde a molte obiezioni e a molte difficoltà, e chiarisce il senso del giubileo anche per quanti hanno riserve o critiche.

Di conseguenza, occorre *purificare il giubileo* dalle connotazioni superficiali che rischia di assumere, pur se un po' inevitabili (perché se ci sono pellegrinaggi bisogna preparare gli alloggi, se c'è traffico bisogna rifare le strade...).

È fondamentale in questo tempo *riascoltare il Vangelo nella sua interezza*. Le stesse parole di Gesù nel testo di Luca vanno interpretate secondo il contesto ampio che riguarda tutta l'opera di salvezza. Riascoltare il Vangelo innanzitutto come prossimità di Dio all'uomo, affinché di qui nasca la prossimità di ciascuno al suo fratello, alla sua sorella. Perciò bisogna richiamare la dimensione contemplativa della vita quale radice di tutta l'azione di carità.

Aiutare – è il vostro compito specifico come Caritas – a declinare la prossimità evangelica in quell'*attenzione ai bisogni e*

alle povertà che sempre rinascono e sempre sono da riprendere in mano perché ci pongono di fronte a nuovi problemi, nuove emergenze e sofferenze. Io vedo l'azione della Caritas sempre più contrassegnata da creatività, elasticità, capacità di adattarsi, in quanto le mutevoli condizioni richiedono sì di conservare ciò che è buono del passato, ma pure di essere pronti e vigilanti, così da essere presenti, con la prossimità che nasce dalla contemplazione, a tutti i dolori umani.

Dovete aiutare ed educare la comunità cristiana, tutti i fedeli, le parrocchie, le associazioni ad assumere questo atteggiamento di discernimento, di prontezza, di elasticità.

Auguro che il convegno contribuisca davvero a radicarvi nella contemplazione, per esprimere quella capacità di intervento che ha fatto della Caritas un'istituzione straordinaria, un po' il fiore all'occhiello della Chiesa italiana. La Caritas è responsabilmente collocata nella frontiera di questo millennio per vivere anche in futuro il suo servizio in maniera rispondente all'immensità della grazia che Dio ha riversato su di noi in questo tempo ultimo della storia.

LE RADICI DELL'ALBERO DELLA CARITÀ

Intervento alla Festa annuale della Caritas "I colori della solidarietà", svoltasi a Cologno Monzese il 1° giugno 2002. Il testo, inedito, è conservato nell'archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

"Grazie" è una parola ricca di risonanze senza fine, una parola che esprime gioia, gratuità, passione con cui si compiono gesti di amore. Ho sentito oggi parole troppo belle per me e, istintivamente, le restituisco, le rilancio. Le restituisco innanzitutto al Signore, che è l'origine di ogni bene, di ogni grazia; le restituisco a Colui dal quale viene ogni perdono, ogni atto di carità, ogni gesto di misericordia. Non a caso avete collegato e riassunto tutto nella parabola del buon samaritano, del farsi prossimo.

E questo "grazie" dal Signore scende poi su ciascuno degli strumenti della grazia, che siete voi e quanti voi rappresentate: i miei collaboratori, che ringrazio di cuore per la loro dedizione, il loro affetto, la loro capacità di interpretare anche i miei pensieri e desideri; tutti i collaboratori della Caritas; le autorità che hanno saputo capire il significato di questi gesti. Ringrazio inoltre i sacerdoti, i religiosi e le religiose che mi sono stati vicini e hanno moltiplicato i gesti di bene; e, ancora, i ragazzi, le ragazze, i giovani, gli adulti, gli anziani che si sono fatti prossimo.

Ringrazio voi, carissimi ragazzi e ragazze che, attraverso la guida intelligente e appassionata di don Paolo[1], avete rappresentato con la coreografia il mistero della sofferenza umana,

[1] Paolo ZAGO (1959), allora responsabile della pastorale giovanile a Cologno Monzese.

della chiusura e dell'apertura del cuore. Tra i simboli da voi scelti c'è un numero biblico importante, il settantacinque; i libri della Bibbia sono di per sé settantatré, un numero che si avvicina al settantacinque, e in essi continuamente si ripete: Dio ci ama, amatevi, vogliatevi bene, perché Dio vi ha amato. Ciascuno di voi è importante, degno di amore e di stima, e dovete amarvi e perdonarvi scambievolmente, come Dio vi ha amato e perdonato in Cristo.

Settantacinque sono anche gli anni della mia vita e sono lieto che abbiate voluto ricordarli. Avrei voluto che fossero tutti anni di carità! E vi ringrazio che, attraverso la vostra opera, i miei settantacinque anni assumono un significato più grande, perché si moltiplicano per l'amore, per il bene, per la dedizione di ciascuno di voi. È un dono immenso, dunque, che io ricevo.

Settantacinque è pure il numero dei nostri decanati. E nel libro che mi è stato consegnato sono espresse settantacinque opere di carità: scorrendole ne ammiro la varietà, la ricchezza, l'ingegnosità, la pazienza, la buona volontà, la dedizione. Sono tutte una diversa dall'altra, e ciascuna porta il nome di un decanato, di un progetto, di un istituto, di una casa di accoglienza, di un centro per bambini, di una cooperativa, di una comunità-alloggio, di un centro di prima accoglienza, di un movimento che si impegna per la vita, di un centro di ascolto. Vi sono perciò grato di questo numero, di questo simbolo, di questo libro che racconta opere di carità e di servizio realizzate dalla diocesi sotto il logo del "farsi prossimo".

Avete pure voluto leggere alcuni testi delle mie lettere pastorali, che ho ascoltato con molta attenzione. L'inizio di tante iniziative è stata la lettera *Farsi prossimo*, del 10 febbraio 1985, da cui è nato il convegno di Assago[2]. Avete letto brani di questa lettera e di altre successive, che hanno sottolineato sempre la

[2] In questo volume, tomo I, pp. 5-76.

stessa tematica: per esempio "Effatà", del 1990[3], e "Il lembo del mantello", del 1991[4]. Sono povere righe scritte da me e che, grazie alla vostra carità, hanno portato frutto. Sono piccoli semi che avrebbero potuto marcire nella terra, ma questa terra è stata buona: voi, la diocesi, avete fatto fruttare i piccoli semi.

Ho notato tuttavia una dimenticanza nella citazione dei testi. Non è stata menzionata la mia primissima lettera pastorale, "La dimensione contemplativa della vita", datata 8 settembre 1980. Una lettera sul silenzio, sulla contemplazione, sulla preghiera, e che ha creato un po' di sorpresa: come mai, in una città così attiva come Milano, il vescovo comincia dal silenzio contemplativo? Di fatto me l'aveva ispirata il Signore e, se la rileggerete, vi accorgerete che in essa dicevo già tutto quello che ho espresso nelle lettere successive. Cito le ultime righe: "Ho scritto queste cose con la convinzione che la realtà più importante a cui la preghiera ci deve orientare è la carità". Dunque fin da allora volevo sottolineare che il silenzio, la contemplazione, il raccoglimento, la preghiera, sono per la carità, per l'amore fraterno. E continuavo: "Questa è la mèta finale a cui siamo chiamati. Su questo punto, che mi sta tanto a cuore, cioè sul come la nostra chiesa deve vivere la carità verso tutti, dovremo un giorno fermarci più a lungo"[5]. La lettera *Farsi prossimo* e le azioni che ne sono scaturite erano già contenute ne "La dimensione contemplativa della vita", perché nella preghiera e nel silenzio contemplativo sta la radice di tutto il nostro fare.

Come ricordo vi affido quindi un pensiero: questi settantacinque fagotti di buone opere, di buone imprese, questo libro di belle iniziative, rischierebbero a poco a poco di disperder-

[3] Carlo Maria MARTINI, *Effatà. Apriti. Lettera per il programma pastorale "Comunicare"*, Milano, Centro ambrosiano, 1990.

[4] ID., *Il lembo del mantello. Per un incontro tra Chiesa e mass media*, lettera pastorale per l'anno 1991-1992, Milano, Centro ambrosiano, 1991.

[5] ID., *La dimensione contemplativa*, cit., p. 45.

si come pula al vento, se non fossero continuamente radicate nella preghiera e nella parola di Dio. Preghiera, ascolto della Parola, silenzio sono la radice da cui spunta l'albero poderoso, rigoglioso, immenso della carità. Senza tale radice l'albero sarebbe come il ricino di Giona, che in una giornata di sole si secca e viene meno. Mentre, con questa radice, l'albero diventerà sempre più grande e molti uccelli vi faranno il loro nido, molte iniziative nuove nasceranno perché sostenute, appunto, dalle radici della Parola.

Nel momento in cui mi preparo a lasciare la diocesi e a realizzare il mio sogno di approdare a Gerusalemme, vi assicuro che vi porterò con me e continuerò a leggere, studiare, meditare la Parola, a pregare nel silenzio, affinché in mezzo a voi nascano e crescano alberi rigogliosi, foreste di carità, dove nessuno sia senza casa, senza lavoro, senza amici, senza serenità, ma ciascuno trovi dei fratelli e delle sorelle che lo accolgano, trovi una casa, un nido, una gioia da condividere insieme.

Vi chiedo di pregare per me, così che possa continuare questo cammino nella memoria della vostra bontà e della grazia che il Signore riversa sovrabbondantemente su ciascuno di voi.

INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE DELLA CASA DELLA CARITÀ "ANGELO ABRIANI"

Si tratta di una riflessione sulla pagina biblica di Genesi 18,1-15, che Martini ha proposto nel suo intervento, il 24 novembre 2004, alla inaugurazione della Casa della carità intestata ad Angelo Abriani. La casa è ubicata nel quartiere Crescenzago. Martini introduce il suo intervento spiegando l'origine della iniziativa a cui, ora, partecipa non più da arcivescovo della diocesi che la ospita. Il testo è frutto di una trascrizione non rivista dall'autore, è stato pubblicato sul sito web della Casa della carità e gentilmente fornito dai suoi responsabili.

Prima di commentare questa splendida pagina biblica del capitolo 18 del libro della Genesi, mi sia permesso di dire qualche semplice parola di saluto e di ringraziamento. Innanzitutto un saluto e un ringraziamento vivissimo a sua eminenza il cardinale arcivescovo Dionigi Tettamanzi che mi ha invitato a questa celebrazione. E con l'arcivescovo saluto il signor sindaco, dottor Gabriele Albertini[1], con il quale abbiamo lavorato intensamente perché potesse essere preparata questa casa per i più poveri e i più sofferenti. Saluto cordialmente tutte le altre autorità una per una, saluto tutti i presenti, anche coloro che non sono nella sala. Sono lieto di riconoscere tanti volti amici.

È per me motivo di grande gioia e grande emozione ritrovarmi qui a Milano, in questo luogo e in questa circostanza; forse l'emozione fa un po' velo alle mie parole. Avevo tenuto

[1] Gabriele Albertini (1950), politico e imprenditore, sindaco di Milano dal 1998 al 2006, parlamentare europeo dal 2004 al 2014, senatore dal 2013 al 2018.

molto a questa fondazione, fin da quando Angelo Abriani[2], un uomo molto ricco e molto semplice il quale voleva che il suo denaro andasse tutto in carità, venne a visitarmi in episcopio e mi espose i suoi progetti e i suoi desideri per aiutare i più poveri. Lasciò per questo scopo una cospicua somma. Da allora molto tempo è passato, alcuni anni, ma molto cammino è stato fatto, e già molti poveri sono stati aiutati mediante attività, attenzioni, sussidi resi possibili dalla sua generosità.

Ora si giunge anche al traguardo della casa che lui voleva: una Casa della carità sostenuta da una fondazione che assicurasse perennità a questo servizio. Perciò esprimo tutta la mia gratitudine all'arcivescovo, al sindaco che ha voluto contribuire perché si giungesse a questo momento importante, e a tutti coloro che hanno collaborato. Un grazie particolare a don Virginio Colmegna[3], ai suoi collaboratori, e poi a tutti i miei collaboratori che mi sono stati vicini e sono stati anche amici di Angelo Abriani.

Il testo che è stato letto ha un valore particolare nella mia situazione di abitante di Israele[4]. Anzi, mi esimo dal commentare il primo versetto che parla delle Querce di Mamre perché mi farebbe troppo soffrire: in questo momento quel luogo, infatti, è luogo di conflitto[5]. Comincio quindi a commentare dal se-

[2] La casa era stata intitolata ad Angelo Abriani (1899-1997), imprenditore, che morì senza lasciare figli né eredi all'età di 98 anni.

[3] Don Virginio Colmegna (1945) fu nominato direttore della Caritas ambrosiana dal cardinal Martini nel 1993, rimanendolo fino al 2004. Nel 2002 il cardinal Martini gli affida la presidenza della Fondazione Casa della carità "Angelo Abriani", a cui si dedica esclusivamente a partire dal 2004. Garanti della Fondazione sono il sindaco e l'arcivescovo di Milano.

[4] Il cardinal Martini il 10 settembre del 2002 aveva lasciato l'Italia per trasferirsi a Gerusalemme, in un alloggio dell'Istituto biblico. Rientrerà in Italia, per ragioni di salute, nel marzo del 2008.

[5] Dopo anni di stallo dei negoziati di pace, nel 2000 era scoppiata la

condo versetto, che ci presenta Abramo stare nell'ora più calda del giorno appisolato vicino alla tenda. Non c'è cosa più bella del sonnellino fatto nel caldo della Palestina sotto una pianta, magari con le foglie che si muovono leggermente per lo spirare di un po' di vento. Si è all'ombra e si vorrebbe dimenticare tutto, dire: "Sto bene così". Abramo viveva questo momento di pace, di serenità, di abbandono, di riposo, dicendo: "Sto benissimo così".

Non so se Abramo sia stato preso da un piccolo senso di stizza vedendo che proprio in quel momento arrivava della gente. Avrebbe potuto dire – io probabilmente avrei detto così –: "Vengono in quest'ora importuna, aspettino sotto il sole. Intanto io finisco con calma il mio riposo". Invece Abramo lascia il suo riposo, il suo momento di quiete, di sosta e comincia ad agitarsi. E non si accontenta di poco. Avrebbe potuto dire: "Prendete un po' di pane affumicato, ne abbiamo, mettetevi là e mangiate". Invece comincia a darsi da fare per la migliore ospitalità possibile, chiamando Sara, impegnando i servi, creando intorno a sé un fermento di preparazione. Tra l'altro Abramo rischiava, perché era solo, davanti gli stavano tre uomini; avrebbe potuto pensare: "Cosa vogliono questi tre uomini? Non li conosco, potrebbero farmi del male, occuparmi la tenda, derubarmi". Quindi aveva tanti motivi per disinteressarsi di questa venuta. Invece lo vediamo gioioso, saltellante come un ragazzino, che corre da un posto all'altro del suo accampamento per preparare un banchetto, un'accoglienza la più festosa possibile a questi ospiti sconosciuti.

Ed è bello pensare che Abramo, mentre dà, riceve: riceve ciò che gli stava più a cuore, la promessa di un figlio, di una posterità. Pensava di compiere un semplice dovere di ospitalità e

seconda intifada, sia nei territori palestinesi sia tra la popolazione araba di Israele, che si concluse solo nel 2005, con un bilancio di quasi cinquemila morti.

invece dà una mano a Dio stesso per lasciarsi riempire dai doni di Dio. Noi tutti deriviamo da questo gesto di Abramo, riconoscendolo nostro padre nella fede: ebrei, musulmani, cristiani si riconoscono in questa sua generosità, in questa sua ospitalità, in questo suo uscire dalle proprie comodità, in questo suo darsi da fare perché l'ospitalità fosse grandiosa, veramente degna di un grande patriarca.

Ecco, questo è ciò che vediamo avverarsi qui oggi: è stata creata questa casa – ed è stata creata uscendo dalla routine delle cose fatte in qualche modo – per affrontare i gravissimi problemi dei senza fissa dimora, di coloro che non hanno dove dormire soprattutto in inverno, e tante altre sofferenze e miserie che sono come una piaga della grande città.

Milano ha sempre fatto molto per venire incontro a queste miserie e a queste sofferenze, ha sempre dimostrato una creatività straordinaria; ma la miseria è un po' come le onde del mare, che continuamente ricorrono e si accavallano e vanno alla riva e cercano di conquistarla. Le sofferenze ci superano sempre, rinascono continuamente. Occorre perciò un sussulto di intelligenza e carità. Io credo che la generosità del benefattore Abriani, l'attenzione e la dedizione di don Virginio Colmegna, dei suoi collaboratori, la generosità del sindaco e della città si siano messi insieme per dare una risposta che non sia semplicemente: "Prenditi un pezzo di pane e va' per conto tuo" ma: "Voglio prendermi cura di te".

Infatti, so che questa casa vuole essere non solo un piccolo luogo di rifugio per chi ha bisogno, ma vuole anche pensare il perché di certe sofferenze e situazioni: vuole esaminare anche dal punto di vista scientifico, della psicologia, perché certe sorti, certe avventure umane finiscano così male. Questo affinché l'aiuto non sia solo la monetina che ci sgrava le coscienze, ma una città intera che si lascia interrogare e rinnovare dalle sofferenze di oggi e vuole rispondervi in maniera eccellente, non in una maniera qualunque.

Di questo sono certo che si occuperanno con grande dedizione don Virginio Colmegna, i suoi collaboratori, tutti gli amici che spero saranno numerosi. E così il sogno di quest'uomo semplice e generoso, Angelo Abriani, avrà una perennità, avrà una risposta degna, conveniente, e questa città avrà un luogo in più, oltre ai tanti che già ci sono, per esprimere la sua intelligenza, la sua carità, la sua ospitalità[6].

Noi siamo tutti figli di Abramo, ci riconosciamo in lui, perciò l'ospitalità che verrà data qui non avrà frontiere: accoglierà tutti coloro che in qualche maniera si richiamano ad Abramo e ancora di più si richiamano al disegno creatore di Dio.

Io sarò lontano, in preghiera, nella terra di Abramo, ma vi prometto che ricorderò ogni giorno questa casa, quanto si farà qui, gli ospiti, i volontari, gli operatori, perché questa casa merita davvero la nostra attenzione e la nostra preghiera. E la città, da questa casa, possa ricevere una buona notizia circa il suo futuro. Abramo ha avuto il suo futuro da quella visita; questa casa potrà dare anche alla città nuove speranze, nuove aperture di futuro.

Sono molto lieto, molto commosso di poter essere qui e partecipare a questa inaugurazione reale, non semplicemente mediatica o simbolica: le mura ci sono, la casa c'è, le strutture ci sono, l'equipe c'è. Quindi andate avanti; andate avanti e non abbiate paura, come Abramo. Le cose vanno fatte in grande, vanno fatte col cuore. Un grande augurio quindi a tutti e un ringraziamento vivissimo. Dal mio posto di preghiera sulle

[6] In effetti, nel primo decennio di attività, la Casa della carità realizzerà importanti momenti di riflessione sociale e politica, cui prenderanno parte alcuni tra i maggiori pensatori contemporanei, da Zygmunt Bauman, presente nel 2004 al convegno internazionale "Fiducia e Paura nella città" che ha inaugurato le attività culturali della Fondazione, a Marc Augé, Michel Wieviorka, Bronisław Geremek, Miguel Benasayag, Arthur Kleinman, Arjung Appadurai, Johan Galtung e Romano Prodi.

mura di Gerusalemme vi ricorderò, perché conservo sempre una memoria vivissima della creatività e dello stile unico di intraprendenza dei milanesi, del buon cuore della gente e di un'intelligenza della carità che non si limita a interventi settoriali e sporadici, ma vuole iniziative efficaci e durature.

Vorrei ricordare una persona che tutti abbiamo conosciuto, fratel Ettore[7], che è stato un gigante della carità. Lo si vedeva dappertutto, lo si vedeva nelle strade, qualche volta si restava un po' meravigliati nel vederlo con quella sua Madonna sulle spalle, però ha fatto un bene immenso ai poveri di Milano. Noi dobbiamo continuare – se possibile – con ancora più intelligenza, più metodo, più sistematicità un'opera di questo genere.

Mi sarà di conforto, nel luogo di preghiera e di sofferenza in cui mi trovo, non distante dalla quercia di Abramo, sapere che Milano continua nella sua tradizione di attenzione intelligente e programmatica a tutte le antiche e nuove necessità e che questa casa costituisce un momento significativo di questo impegno. Grazie e buon lavoro.

[7] Ettore Boschini (1928-2004), religioso camilliano, a partire dall'inizio degli anni settanta si dedicò al servizio dei senza fissa dimora, partendo da quanti trascorrevano la notte alla Stazione Centrale di Milano, dando poi vita a una serie di case di accoglienza. È in corso l'istruttoria in vista della causa di beatificazione.

SECONDA PARTE
La pratica della prossimità

A.
IL CORPO FERITO

1
DI FRONTE ALLA MALATTIA E ALLA MORTE

LE RESPONSABILITÀ DELLA SOCIETÀ CIVILE E DELLA COMUNITÀ CRISTIANA NEI CONFRONTI DEI MALATI DI MENTE

Testo tratto dalle omelie tenute dal cardinale in San Carlo alla Ca' Granda e in Santa Maria Assunta in Turro il 22 agosto 1982, pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 8, p. 819-820.

Il recente, tragico episodio verificatosi nella nostra città – una madre angosciata che uccide il figlio affetto da grave depressione psichica e poi si uccide a sua volta[1] – ripropone in modo drammatico il problema della presenza in mezzo a noi dei malati di mente e della loro cura e assistenza.

Da tempo e da diverse parti, soprattutto da famiglie che soffrono, arrivano al vescovo voci di lamento e appelli per una considerazione, più responsabile, più oggettiva e più concreta della grave situazione in cui versano questi nostri fratelli.

Il processo di trasformazione dell'assistenza psichiatrica, avviatosi con la nota legge numero 180[2], per un verso soffre di gravi ritardi e carenze, che impediscono la corretta applicazione dei validi profili innovativi che la ispirano, e, per un altro, mette in luce taluni aspetti discussi e discutibili. Intanto si finisce per scaricare quasi esclusivamente sulle famiglie il peso lacerante di situazioni difficili e alla lunga insostenibili.

[1] Sulla vicenda, cfr. *Corriere della Sera*, 21 agosto 1982.

[2] La legge 180 del maggio 1978, nota come "legge Basaglia" dal nome dello psichiatra che ha avviato la riforma psichiatrica in Italia, ha stabilito la chiusura dei manicomi, permettendo di restituire dignità e valore ai malati in essi reclusi, ma il nuovo sistema di servizi e presidi psichiatrici sul territorio ha stentato a prendere forma.

È urgente un impegno comune per affrontare con chiarezza e con decisione problemi che toccano tanto profondamente la dignità umana di molti fratelli e la serenità di tante famiglie sfortunate. Non sarebbe una società veramente moderna e civile quella che non riuscisse a creare possibilità di corretta impostazione di interventi terapeutici, assistenziali e riabilitativi in materia certamente ardua ma non impraticabile.

Non si tratta di tornare indietro verso soluzioni superate e non più tollerabili; ma neppure è lecito irrigidirsi in schematismi ideologici, dimenticando la realtà viva delle persone concrete che soffrono. Occorre piuttosto uno sforzo di applicazione e di inventiva da parte di tutti i responsabili. Bisogna, quanto prima, realizzare tutte le strutture di cura e di supporto sul territorio previste dalla riforma, e, insieme, occorre il coraggio di ripensare quanto, sulla base dell'esperienza, si dimostrasse contraddittorio o inefficace, trovando insieme soluzioni più adeguate.

Il criterio determinante per ogni scelta dev'essere quello dell'attenzione alla persona del malato, della corresponsabile partecipazione della famiglia, opportunamente orientata e sostenuta, della solidarietà di tutto il corpo sociale e delle sue istituzioni in vista del massimo possibile e utile di reinserimento sociale.

Con l'animo angosciato da quest'ultima tragedia, consumatasi nel pieno delle nostre vacanze, rivolgo un vivo appello a tutti i responsabili delle strutture amministrative e sanitarie perché mettano al centro delle loro preoccupazioni questi delicati problemi, apprezzando e incoraggiando le riflessioni e le progettazioni già in atto. Ma, soprattutto, chiedo ai cristiani e alle nostre comunità un atteggiamento di più partecipata e fattiva attenzione al dramma di tante famiglie che vivono in mezzo a noi, perché attraverso la loro dedizione, la loro amicizia, la loro capacità di soffrire e di sperare insieme, si renda sempre più concretamente presente in mezzo agli uomini di oggi il mistero di Gesù che risana e che consola.

ALLA LUCE DELLA CROCE DI CRISTO

Omelia nella celebrazione eucaristica per gli ammalati, nel ricordo del beato Benedetto Menni, tenuta nel Duomo di Milano il 19 ottobre 1985. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 10, pp. 1151-1154.

Carissimi fratelli e sorelle ammalati e voi che avete scelto la parte del buon samaritano, ci incontriamo ancora una volta, e oggi nel ricordo del padre Benedetto Menni[1] da poco elevato agli onori degli altari dal santo padre Giovanni Paolo II.

La scelta vocazionale di padre Menni ha origine da un'obiezione di coscienza e dal riconoscimento del primato dell'interiorità. E diviene, via via, scelta di servizio per i fratelli e le sorelle più bisognosi. È certamente confortante vedere come, a partire dal riconoscimento del valore assoluto della coscienza e della legge morale interiore, egli arrivi gradualmente a vivere l'esperienza del buon samaritano, nell'incontro con i feriti della battaglia di Magenta.

Il Signore lo attendeva per aprirgli definitivamente il cuore e per fargli intravvedere la donazione religiosa della sua vita tra i Fatebenefratelli, di cui aveva avuto modo di ammirare la dedizione agli ammalati.

Nell'omelia del 23 giugno per la beatificazione, il papa ha tra l'altro detto:

[1] Benedetto Menni (al secolo Angelo Ercole, 1841-1914), presbitero italiano dell'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio (Fatebenefratelli), lavorò in Spagna, dove fondò congregazione delle Suore ospedaliere del Sacro Cuore di Gesù. Beatificato da Giovanni Paolo II il 23 giugno del 1985, sarà poi canonizzato nel 1999.

"L'amore di Cristo ci spinge". Queste parole di Paolo nelle quali ci apre tutto il suo cuore, fanno comprendere qual era la molla segreta della sua vita di santo, di pastore, di apostolo. Esse possono essere pronunciate da tutti coloro che vogliono vivere fino in fondo l'amore di Cristo e quindi sono state profondamente condivise anche da questo fratello nella fede, elevato agli onori degli altari.

L'amore di Cristo, che ha spinto il padre Menni a occuparsi con amore, con tenerezza, con interiore spirito di misericordia e di bontà, delle sofferenze più gravi del suo tempo è lo stesso amore che gli ha fatto abbracciare sempre più intimamente la croce di Gesù, l'umiliazione del Crocifisso, la solitudine, l'oscurità.

Il Signore lo ha guidato, attraverso il mistero della partecipazione alla sua passione, a far risplendere la forza, la costanza, l'ardore, la capacità di sopportazione che la potenza dell'amore di Gesù mette nel cuore di chi gli si abbandona.

Il beato Benedetto Menni è testimone vivente della carità cristiana, testimone di quella carità alla quale noi ci stiamo ispirando in maniera speciale in questo biennio del piano pastorale diocesano. Dopo aver riflettuto sul "Farsi prossimo" noi vorremmo ora tradurre nella nostra vita quotidiana la parola evangelica: "Va' e fa' anche tu lo stesso". Dalla figura del beato ci vengono quindi delle indicazioni importanti per la comunità cristiana, per i volontari, per voi infine, carissimi fratelli e sorelle.

Indicazioni per la comunità cristiana

Essa deve essere sempre più attenta e vicina agli ammalati, specialmente ai lungodegenti e ai non autosufficienti. Quante sofferenze, quanti drammi e insieme quanti eroismi di carità si spalancano davanti a me quando si aprono le porte delle case durante le visite pastorali! Tuttavia è importante che nelle par-

rocchie la cura degli infermi non coinvolga soltanto un sacerdote o pochi laici, bensì coinvolga l'intera comunità cristiana.

È necessario, soprattutto in questo anno pastorale, che ogni parrocchia, magari mediante il consiglio pastorale, si interroghi su come essa, nel suo insieme, è attenta agli ammalati che sono in ospedale, ai lungodegenti, ai non autosufficienti, agli ammalati che vivendo in solitudine hanno molto bisogno di una parola amica e di un conforto.

Indicazioni per i volontari

Sono davvero commosso e ammirato nel vedere la ricchezza del volontariato a cura degli ammalati. La vocazione del beato Menni ha le sue radici nell'incontro con l'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio in occasione di un suo impegno di volontariato con quei religiosi per il trasporto dei feriti.

È importante formare gruppi di fedeli, innanzitutto di giovani sempre più numerosi, disponibili e ben preparati, che si dedichino a servire i malati nella comunità. In questa maniera si possono anche avvicinare dei giovani che forse non sono ancora capaci di un cammino interiore di fede, di preghiera, di ascolto della Parola, ma che, attraverso il volontariato, riescono a scoprire le profondità del Vangelo, il senso della vita cristiana, il senso – se il Signore lo vuole – di una consacrazione definitiva nella vita religiosa.

Vorrei sottolineare pure il ruolo di tutte le associazioni di volontariato, che mettono in risalto valori autentici del Vangelo come la gratuità, la condivisione, la sensibilità umana, la dedizione.

In questo quadro così bello, suscitato dallo Spirito Santo nella nostra Chiesa, che ci permette di guardare alla storia e alla società con uno sguardo più ottimistico e più sereno, c'è una parola per voi, carissimi ammalati. È una parola che può

valere, stasera o domani, per ciascuno di noi, perché l'esperienza della malattia non viene risparmiata quasi a nessuno. Tutti siamo chiamati, in un modo o nell'altro, a passare attraverso un'identificazione più grande con la croce del Signore.

È proprio lo sguardo alle sofferenze di Cristo, che voi state realizzando in questo momento in maniera esemplare nell'eucaristia che celebriamo, che vi aiuterà a fare della malattia un atto libero di amore, un servizio prezioso per la Chiesa, non soltanto un atto subito con tanta o poca rassegnazione.

La parola di Dio, se da una parte ci invita a lottare contro ogni forma di male per affrontare o per far diminuire o addirittura scomparire l'esperienza del dolore, dall'altra parte ci guida ad affrontare con umiltà e insieme con libertà interiore tutti quei dolori che non sarà possibile evitare. Alla luce della croce di Gesù, potremo intuirne il significato misterioso, e offrirli.

Pregate, carissimi, per i malati di tutto il mondo. Pregate per coloro che non hanno la fortuna di vivere momenti come questi, magari perché non hanno vicino persone che li aiutano. Pregate per ciascuno di noi affinché sia forte nella prova che prima o dopo verrà.

Pregate perché la Chiesa, santificata dalla vostra offerta, arricchita e impreziosita dal vostro dono, ne sia sempre degna e viva con la serietà e con lo spirito di sacrificio che sono doverosi per chi ha nel proprio seno fratelli e sorelle che soffrono tanto.

Pregate perché nel cuore e nella vita dei giovani la loro abituale spensieratezza sia temperata, regolata, fatta più seria, dalla presenza, dal contatto e dall'esempio di tutti i sofferenti di questo mondo.

Il beato Benedetto Menni benedica ciascuno di voi e ci aiuti a guardare insieme con Maria alla croce di Gesù.

LA GRANDE EREDITÀ DI UN SANTO

Omelia nel centenario della morte del beato Luigi Maria Palazzolo, tenuta a Bergamo il 18 giugno 1986, nell'ambito di un pellegrinaggio condotto dal cardinal Martini insieme a ospiti, suore, sacerdoti, parenti e amici dell'Istituto Palazzolo e ai fedeli di alcune parrocchie della diocesi di Milano. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXVII (1986), 8-9, pp. 1149-1152.

Voglio innanzitutto esprimere la mia gratitudine alla reverenda madre generale delle Suore delle Poverelle[1], che mi ha invitato per questo pellegrinaggio, e poi a ciascuno di voi che siete venuti in pellegrinaggio insieme con me: innanzitutto monsignor Giacomo Marelli[2], tutte le suore, le persone ospiti del Palazzolo – in particolare i malati –, tutti i preti.

Siamo qui per una particolare grazia del Signore e per un motivo di riconoscenza, per elevare cioè la nostra lode a Dio che, attraverso il beato Luigi Palazzolo[3], ha fatto anche a Mila-

[1] Le Suore delle Poverelle sono una congregazione nata a Bergamo nella seconda metà dell'800 per impulso del sacerdote Luigi Maria Palazzolo (vedi più avanti) e di Maria Teresa Gabrieli (1837-1908), dopo l'esperienza condotta, a partire dal 1864, nella Pia opera di santa Dorotea, da un gruppo di volontarie che gestivano un oratorio destinato alle ragazze povere di un quartiere popolare della città. Nel corso del Novecento le Suore delle Poverelle svilupparono una vocazione missionaria in numerosi Paesi africani e latinoamericani.

[2] Giacomo Marelli (1921-2008), presbitero della diocesi di Milano. Dal 1985 è stato rettore della cappellania del Sacro Cuore all'Istituto Palazzolo di Bergamo.

[3] Luigi Maria Palazzolo (1827-1886), presbitero bergamasco. Si dedicò particolarmente alla predicazione delle missioni al popolo e degli esercizi

no tanti doni e tanto servizio di carità, del quale godiamo fino a oggi e godremo in avvenire.

C'è inoltre un motivo di ammirazione per la figura di questo santo che io non conoscevo molto. Avevo sentito parlare di lui ai tempi di Giovanni XXIII e ricordo ancora con quali parole di tenerezza e di affetto papa Roncalli lo proclamò beato[4].

Questo centenario ha costituito per me una favorevole occasione per studiare a fondo la sua vita.

La prima cosa che mi ha colpito è di carattere personale. Mi sono accorto che Luigi Palazzolo è nato esattamente nell'anno della mia nascita, naturalmente un secolo prima! Questo mi permette, e permette anche ad altri, di riflettere sulla propria vita e sui progressi nel cammino verso la santità. Il confronto con il beato diventa l'invito a farci presto santi perché il tempo passa e il Signore ci chiederà conto di tutti i doni e di tutte le grazie che ci ha fatto.

La seconda sottolineatura riguarda l'epoca in cui visse il beato Palazzolo, un'epoca molto difficile. Noi talora diciamo che la nostra è un'epoca di cambiamento, di transizione, di grandi travagli spirituali, ed è vero. Tuttavia, se consideriamo gli anni della vita di Luigi Palazzolo ci accorgiamo che i travagli spirituali e culturali erano assai grandi anche allora.

Basta pensare che cosa significò la fine del potere pontificio, con tutti i problemi civili, culturali, di coscienza, che emersero

spirituali. Nel 1864 istituì la Pia opera di santa Dorotea, a favore delle ragazze povere. Aiutato da Teresa Gabrieli, nel 1869 fondò la congregazione delle Suore delle Poverelle per l'assistenza agli orfani e alle persone in stato di abbandono.

[4] Giovanni XXIII, che fin da bambino venerava don Palazzolo e che era stato segretario del vescovo di Bergamo, Giacomo Maria Radini-Tedeschi, il quale aveva introdotto la causa di beatificazione del Palazzolo presso la curia diocesana nel 1913, fece riprendere il procedimento di beatificazione il 20 novembre 1958; e il 19 marzo 1963 lo proclamò beato. Nel 2019 papa Francesco ne ha avviato la canonizzazione.

in Italia; il problema di coscienza del Risorgimento; le ansie di libertà politica; gli inizi della questione sociale. Tutte situazioni estremamente complesse nelle quali però si ha l'impressione – leggendo i documenti – che il Palazzolo è passato con un'anima semplice, limpida, diritta. Non è stato, diremmo oggi, né di destra né di sinistra, né progressista né conservatore. È stato semplicemente l'uomo della verità semplice.

Forse non ha mai voluto tracciare delle grandi visuali sulle coordinate culturali del suo tempo. Preferiva andare alla verità delle cose, proprio come ci ammonisce la prima lettura che è stata proclamata: "Fratelli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (1Gv 3,18). Amare con i fatti precisi, anche se talvolta non riusciamo o non ci troviamo d'accordo nel discernere le coordinate del nostro tempo; ciò che importa davvero è amare, amare completamente tutte le persone che incontriamo. Solo così noi possiamo santificarci, e il Palazzolo ci ha dato, in questo, un esempio ammirabile in tempi estremamente difficili.

Una terza caratteristica mi ha colpito nella sua vita: l'anno 1869. È l'anno nel quale fece un corso di Esercizi spirituali a Roma, nella casa di sant'Eusebio. L'omonima chiesa si conserva ancora oggi con la casa vicina, anche se la destinazione è cambiata, e la ricordo molto bene.

Gli Esercizi del 1869 – come appare da ciò che il beato ha scritto come memoria di quei giorni – hanno segnato una svolta decisiva nella sua vita[5]. Naturalmente era già da prima dedito alle opere di carità e tuttavia da quel momento Luigi Palazzolo ha avuto una sorta di seconda conversione, un'intuizione

[5] Nel giugno del 1869, don Luigi Palazzolo accompagnò a Roma monsignor Valsecchi, scelto per essere vescovo ausiliare di Bergamo, e colse l'occasione per vivere gli Esercizi spirituali presso i padri gesuiti nel convento di Sant'Eusebio. Poco tempo dopo, il 6 luglio, dopo aver celebrato la messa, sentì con forza particolare il desiderio di abbandonare tutto.

così profonda della povertà di Gesù sulla croce che non aveva avuto fino ad allora e che lo radicò in modo straordinario nella carità. Dalle sue parole si colgono bene le diverse vicende spirituali interiori, il discernimento spirituale sofferto: "Ho visto come cosa buona e ho sentito anche inclinazione posso dire forte, ma con forte apprensione in contrario e timore, o che so io, a spogliarmi di tutte le mie sostanze"[6]. È la chiamata alla totale povertà, compresa e gustata in modo nuovo attraverso quegli intensi giorni di contemplazione.

Questa è la sottolineatura che cerchiamo di fare nella nostra diocesi, come ha ricordato così bene monsignor Marelli all'inizio della celebrazione: la dedizione di sé, la carità, ha una radice contemplativa, non è un atto in più di buona volontà bensì nasce dalla contemplazione del Crocifisso. In particolare nella lettera che lo scorso anno ho inviato alla diocesi[7] ho voluto far comprendere che san Carlo ha tratto il fuoco del suo amore dalla prolungata contemplazione del Crocifisso. E nel prossimo convegno diocesano sulla carità sappiamo di non poter percorrere nemmeno uno dei "sentieri della carità" se non partiremo dalla medesima prolungata contemplazione di Gesù crocifisso!

E ancora, leggendo la vita del beato, sono rimasto colpito dalla profonda coscienza che aveva della Chiesa locale e delle sue strutture più semplici. Gli oratori dei giovani gli hanno fatto capire il problema delle giovani, poi quello dei poveri: partendo dall'ambito diocesano, dalle realtà tradizionali presenti, che sapeva grandemente valorizzare, nascevano in lui intuizioni nuove sul vero modo di amare il prossimo oggi.

[6] Gino LUBICH-Piero LAZZARIN, *Don Luigi Palazzolo. La misericordia continua*, Brescia, Queriniana, 1986, p. 100.

[7] Carlo Maria MARTINI, *In visita pastorale con san Carlo*, Lettera ai fedeli nella memoria dei santi Nabore e Felice, 12 luglio 1985. [*] Vedi in questo volume alle pp 1021-1049.

È quanto ho avuto occasione di ripetere spesso: solo accettando cordialmente il quadro complessivo della Chiesa locale e delle sue istituzioni, solo amandole sinceramente, noi possiamo sviluppare una sensibilità più moderna, più capace di cogliere i nuovi problemi. Questa sensibilità, tanto urgente e necessaria, non va cercata sulla luna o nel profondo della terra: va cercata nelle realtà quotidiane, così come si manifestano, va cercata nelle istituzioni più semplici a partire dalle quali è possibile sviluppare opere nuove di carità e impegni nuovi di servizio all'uomo, senza porsi al di fuori o al margine del tessuto ecclesiale quotidiano.

Luigi Palazzolo era dunque un fortissimo assertore dell'attenzione al vescovo, dell'attenzione ai parroci, dell'attenzione al quadro della parrocchia, all'insieme del cammino della Chiesa locale. È lo spirito che ha istillato nelle sue figlie e nelle sue opere: spirito di presenza realistica semplice, aperta a tutte le necessità e insieme rispettosa amorevolmente del quadro della Chiesa locale per mettersi nel cuore stesso della Chiesa.

Un'ultima riflessione. Se noi dovessimo definire l'espressione di santità che più ci provoca nella vita del beato Palazzolo, saremmo forse d'accordo nell'affermare che *l'umiltà* è la nota più costante e più continuamente emergente. Fare il bene nascostamente, senza ardire di mettersi avanti, senza bisogno di bandiere o di etichette o di cartelli, prendendo le cose giorno per giorno, affrontando le situazioni penose, soccorrendo le persone in difficoltà senza farsi propaganda, senza proclamare ciò che si fa o si è fatto di bene, mettendo in pratica il detto evangelico: "Non sappia la mano destra ciò che fa la sinistra".

L'umiltà mi sembra una caratteristica decisiva per una santità di tipo popolare, quotidiana, vissuta, attenta ai bisogni dell'uomo. Non solamente una santità programmata a tavolino o legata alle ideologie, bensì una santità che voglia affrontare il povero, il sofferente, senza preoccuparsi degli eventuali risultati e mettendo in tutto la dedizione, il dono di sé, l'amore

a Gesù crocifisso. È questo lo spirito che ancora oggi anima le opere del Palazzolo, che ci edificano non soltanto per i servizi di carità che offrono ma per l'amore con cui vengono fatte, rendendole così indispensabili alla santità della Chiesa.

Mi rendo perfettamente conto che sulle Suore delle Poverelle grava una forte responsabilità, che devono portare avanti una grande eredità, una proposta di santità che non lascia tanto tranquilli. Tuttavia abbiamo la certezza che questo santo intercede per noi. Se ne proclamiamo la santità è perché crediamo che, dopo aver seminato tanto bene in vita, ora aiuta la nostra debolezza e fragilità, aiuta ciascuno di noi a camminare sulle sue orme.

Per tutti voi che avete camminato e siete venuti qui per cercare idealmente il segno delle orme del beato nella sua città, nella realtà ecclesiale che lo ha generato, formulo un augurio: tenete vive davanti agli occhi queste orme spirituali per il vostro cammino futuro.

Guardate al 2000, come ci insegna a guardare, così di frequente, il santo padre Giovanni Paolo II. Guardate al 2000 con fiducia, perché, se ci sarà un 2000 per l'umanità, sarà il 2000 della carità, del servizio d'amore e d'umiltà, dell'attenzione vera al prossimo.

Voi dovete essere i testimoni, gli araldi di questa visione del futuro che il papa ci ha consegnato nella sua ultima enciclica sullo Spirito Santo[8], là dove ci invita a guardare al futuro vivificati dal fuoco della carità dello Spirito. Ora invoco che scenda su tutti noi per la grazia di questa eucaristia, facendo della nostra realtà ecclesiale un grande fuoco di amore che si possa comunicare poi al decanato della Cagnola e a tutte le parrocchie che sono qui rappresentate, affinché il nostro convegno

[8] Giovanni Paolo II, *Dominum et vivificantem*, Lettera enciclica sullo Spirto Santo nella vita della Chiesa e del mondo, 18 maggio 1986.

sulla carità[9] sia davvero secondo lo spirito di umiltà e di verità del beato Palazzolo: un aprire la mano, il cuore e la mente al servizio di amore a cui Gesù ci ha chiamato.

[9] Il convegno "Farsi prossimo" si sarebbe tenuto a Milano, pochi mesi dopo, nei giorni 15 e 21-23 novembre.

IL GESTO DEL BUON SAMARITANO

Saluto rivolto ai partecipanti al corso per la lotta contro l'AIDS tenutosi a Milano il 30 ottobre 1987. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXVIII (1987), 11, p. 1511-1512.

Ho desiderato venire semplicemente per esprimere il più cordiale saluto a ciascuno di voi e la mia grande riconoscenza per l'iniziativa di questo corso che considero particolarmente importante. La professoressa Cargnel[1] ha indicato la vastità dei problemi e delle aree che vengono toccate dal fenomeno dell'AIDS[2]: siamo di fronte a un problema connesso con le tematiche sociali e con quelle morali.

Come sapete, è appena terminato il sinodo dei vescovi, cui ho partecipato[3]. Posso dirvi che l'AIDS suscita l'emozione profonda e l'attenzione dell'intera comunità cristiana, di tutta la Chiesa. Lo si ricava, d'altra parte, anche dal numero degli interventi, ufficiali e non, che negli ultimi tempi sono stati fatti da

[1] Antonietta CARGNEL (1939), medico, è stata dal 1984 al 2006 primario del reparto di malattie infettive all'Ospedale Sacco di Milano. Ha svolto ruoli di responsabilità nell'Azione cattolica ambrosiana.

[2] Fino a tutti gli anni settanta non si sapeva nulla dell'HIV (virus dell'immunodeficienza umana) e, conseguentemente, di una nuova malattia, l'AIDS (sindrome da immunodeficienza acquisita). Il primo riconoscimento è del 1981, negli USA. Solo nel 1987, in Italia, il ministero della Salute istituisce la Commissione nazionale per la lotta contro l'AIDS. Nello stesso anno viene fondata, da parte di numerosi gruppi di volontari, malati e operatori, la Lega italiana per la lotta contro l'AIDS (LILA).

[3] La VII Assemblea generale dei vescovi si è tenuta dal 1° al 30 ottobre 1987 ed è stata dedicata a "La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

vescovi, da conferenze episcopali, da associazioni cattoliche. Proprio per questo, sento il bisogno e il dovere di incoraggiare tutti coloro che vogliono dedicarsi alla riflessione e all'impegno su tale fenomeno.

Rileggendo, prima di venire da voi, quello che è stato scritto sia dai vescovi sia dai laici cattolici (compresa l'Azione cattolica di Milano), ho visto che sono due le tematiche sottolineate fra le altre in modo particolare: la tematica della prevenzione e la tematica dell'accoglienza.

La *prevenzione* coinvolge elementi educativi, a partire dalla informazione equilibrata e seria; non quindi un'informazione che abbia lo scopo o l'effetto di terrorizzare e nemmeno quella tesa a minimizzare o a nascondere i problemi. L'educazione deve diventare necessariamente itinerario educativo perché coinvolge l'insieme della persona, non senza un'attenzione a quella padronanza che l'uomo è chiamato ad avere sulla propria vita, sul proprio modo di gestire l'esistenza. È chiaro che i problemi educativi, implicati nella lotta contro l'AIDS, interessano profondamente la comunità cristiana.

L'*accoglienza* è l'assenza di pregiudizi, di giudizi sulle persone, sui casi e sulle situazioni. Mi piace far riferimento, per una immagine di accoglienza, al papa che abbraccia un bambino, nel suo viaggio negli Stati Uniti. Teoricamente il tema dell'accoglienza è ovvio; viverlo però nella quotidianità è tutt'altro che facile anche perché vengono giorno dopo giorno segnalati problemi che coinvolgono pregiudizi, timori, diffidenze, paure e allora ci accorgiamo che viene meno l'apertura esigita dall'amore del prossimo, dalla semplice legge della convivenza umana.

Qui siamo tutti coinvolti e purtroppo lo saremo sempre di più, anche se auspichiamo che giungano presto i rimedi in grado di formare una diga contro questo flagello. Ma da alcune statistiche molto serie, per esempio quelle della Comunità europea, appare che nel futuro non sarà certamente raro incon-

trare nell'esperienza quotidiana persone che sono state ammalate di AIDS e anche persone portatrici asintomatiche o sane. Tutto questo suppone un'attenzione, un'oggettività, una capacità di non lasciarsi prendere dall'istintività; suppone un lavoro di accoglienza serio e scientificamente preparato. L'accoglienza deve perciò farsi competenza non solo negli operatori medici e paramedici ma pure in tutte le persone che si dedicano, a vario titolo, all'accoglienza.

Per la comunità cristiana vale poi sempre la legge della prossimità che è attenzione, amore, affetto, capacità di prevenire. Siamo qui nella linea del cammino della nostra diocesi. Quando infatti abbiamo a lungo riflettuto sulla parabola del buon samaritano, sapevamo che al posto dell'uomo ferito dai banditi ci sono oggi persone ferite da flagelli sociali, sapevamo che ci sono anche i fratelli e le sorelle colpite dall'AIDS. Ecco perché sono molto grato a coloro che hanno organizzato questo corso e al sacrificio di coloro che vi parteciperanno. La nostra Chiesa conta su di voi perché se nelle nostre comunità riusciremo ad assumere sempre gli atteggiamenti giusti, a tamponare immediatamente e a rimettere in ordine gli atteggiamenti scomposti che talora potrebbero sorgere qua e là, allora anche questo male e la conseguente paura che grava sull'umanità si cambierà in uno stimolo etico molto forte.

Possiamo dunque affermare di trovarci di fronte a una grande sfida: sfida scientifica innanzitutto e però sfida etica. Io sono certo che, anche grazie al vostro impegno, la comunità diocesana e la Chiesa in genere non sarà sopraffatta da questa sfida. Pur con tante debolezze e fragilità, potremo proporci di imitare il gesto del buon samaritano e di renderci disponibili a qualunque necessità, fosse pure la più estrema, dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. È ciò che vi auguro per il vostro corso affinché porti alla comunità cristiana i risultati che tutti ci aspettiamo.

DUE DRAMMATICHE REALTÀ: DROGA E AIDS

Lettera inviata agli organizzatori del convegno "Droga e AIDS: realtà a confronto", tenutosi a Milano il 18 marzo 1988. Il testo è inedito, disponibile nell'archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Carissimi, molto volentieri rivolgo il mio saluto beneaugurante a tutti i partecipanti a codesto convegno su "Droga e AIDS: realtà a confronto"[1].

È un tema di grande attualità e importanza che vi vede impegnati nei lavori di questi due giorni e sul quale anche la mia responsabilità di vescovo, oltre che di uomo e di cittadino, non può non essere messa in questione.

I dati conosciuti – e anche recentemente resi noti – circa i decessi per infezione del virus dell'immunodeficienza umana, come pure quelli concernenti le persone sieropositive, sono sempre più preoccupanti e – senza cadere in scorretti e irresponsabili allarmismi – presentano e sottolineano ancora una volta la drammaticità del fenomeno. Tra l'altro, almeno in Italia, gli stessi dati mettono in chiaro risalto che la diffusione del morbo riguarda sempre più i tossicodipendenti; ne consegue, anche da questo punto di vista, la pertinenza del tema che vorrete affrontare.

[1] Si tratta del convegno internazionale: "Droga e AIDS: realtà a confronto", promosso il 18 e 19 marzo 1988 dal Comune di Milano, in collaborazione con l'Istituto scientifico dell'Ospedale San Raffaele, l'United States information service (USIS), l'Agenzia internazionale Famiglia salute e comunità, presso il Dipartimento di malattie infettive dell'Ospedale San Raffaele di Milano.

Nello svolgimento dei vostri lavori, il confronto tra la realtà italiana e quella degli Stati Uniti d'America intende assumere un ruolo non insignificante: se ne potranno ricercare le analogie, le diversità, i rispettivi tentativi di approccio e di soluzione, oltre a fare il punto sui risultati che, anche a livello medico, sono stati raggiunti. Ma è soprattutto su un livello etico ed educativo che vorrei indirizzare qualche mia breve riflessione, accompagnata dall'auspicio che ogni altra considerazione non abbia mai a dimenticare e a sottovalutare queste dimensioni del problema.

Senza dubbio, il fenomeno AIDS richiede l'intervento di varie realtà e di varie forze (familiari, educative, culturali, sociali, politiche, mediche, assistenziali) e a diversi livelli: da quello medico-scientifico a quello culturale-educativo, da quello sociale a quello più puntualmente legislativo. Alla base però di tutte queste sfaccettature del problema va recuperata e ritrovata la dimensione etica. Si tratta, cioè, di ritrovare e di rieducare al senso dei valori e, particolarmente, al senso del rispetto della persona umana e della sua sessualità.

L'accenno appena espresso non è impreciso e generico. Infatti il rispetto della persona umana implica necessariamente e innanzitutto un senso di giustizia nelle relazioni tra le persone, per cui a ciascuno va riconosciuto ciò che gli è dovuto, oggettivamente e proprio in quanto persona, senza alcuna forma di riduzione o di attacco. Ne consegue, ad esempio, che il rispetto della persona altrui richiede di evitare ogni azione che possa di fatto presentarsi come attentato alla sua stessa salute fisica, come possono essere appunto le relazioni sessuali tra persone di cui almeno una sia affetta dal morbo in questione.

Ancora, il rispetto della persona umana rimanda alla considerazione di tutte le dimensioni e di tutti gli aspetti che caratterizzano la persona umana stessa. Tra questi non può essere sottaciuto il bisogno che ogni persona riscopre di speranza, di ideali, di futuro, di progetti, di felicità, di valori.

È in questa direzione che occorre particolarmente impegnarsi, soprattutto con le nuove generazioni, aiutando così a superare quelle tristi situazioni di delusione, di infelicità, di oppressione, di incapacità di speranza e di relazioni significative che sono, senza dubbio, l'anticamera della droga, il cui uso viene poi ulteriormente suggerito e condizionato da altri molteplici fattori di ordine psicologico, sociale e strutturale.

Insieme, e da ultimo, il rispetto della persona umana comprende una corretta e matura accettazione della sessualità e del suo esercizio. In ogni caso essa potrà e dovrà essere considerata nel suo inscindibile legame con la persona stessa come sua specifica modalità di espressione. Ne consegue un uso coerente con i valori della persona, in particolare con il valore dell'amore come piena donazione all'altro e accoglienza dell'altro, che non può non avere positive ripercussioni sul complesso fenomeno dell'AIDS e della stessa assunzione della droga, che facilmente si coniuga con un esercizio sbagliato della sessualità.

Le riflessioni che sono venuto proponendo non vogliono togliere nulla all'urgenza di una ricerca per vincere questo grave male contemporaneo. Tanto meno intendono diminuire lo sforzo, che deve essere di tutti e a tutti i livelli, per una strategia volta al superamento e all'eliminazione del contagio. Piuttosto, all'interno di questi legittimi e doverosi intendimenti, si propongono di rimandare a una considerazione più fondamentale che, sola, può permettere un'azione e un intervento di ampio respiro e di lunga durata. È la considerazione, in altri termini, della necessità di evitare ogni illusoria, ingenua e falsa pretesa di poter affrontare e risolvere il problema attraverso qualche facile quanto insicura scorciatoia e, per converso, della indilazionabilità di un'opera educativa che aiuti un comportamento responsabile e adeguato, nel rispetto dei più autentici valori umani.

COLLABORATORI DELLA COSTRUZIONE DELLA CHIESA

Omelia nella celebrazione eucaristica durante un incontro con gli ammalati, tenutosi in Duomo il 15 ottobre 1988. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXIX (1988), 11, pp. 1540-1543.

Rinnovo il mio cordialissimo saluto a tutti voi, fratelli e sorelle ammalati, e anche a tutti voi che accompagnate gli ammalati, che li assistete e vi prodigate per loro. Saluto tutti quelli tra voi che già conosco perché ho incontrato in occasioni simili a questa che stiamo vivendo; saluto quelli che sono venuti per la prima volta alla nostra celebrazione.

Paolo VI diceva agli ammalati riuniti per una eucaristia: "Che cosa accadrà in questa santa Messa che stiamo celebrando? Accadrà questo: che Gesù, proprio lui, Gesù Cristo sarà presente, sarà qui, sarà fra noi, sarà per voi"[1]. Sentiamo dunque la presenza di Gesù che è in mezzo a noi, perché è dove sono due o tre raccolti nel suo nome e soprattutto dove sono coloro che più partecipano della sua croce. Gesù oggi si fa presente per voi in maniera particolare, attraverso le memorie che celebriamo.

Il cardinal Ferrari

La prima memoria è nella liturgia di oggi, quella del cardinale Andrea Ferrari, proclamato beato lo scorso anno, il 10

[1] PAOLO VI, *Omelia* del 10 giugno1971. [*]

maggio 1987, da Giovanni Paolo II. La sua vita ha dovuto affrontare la prova dolorosa e terribile della malattia, come abbiamo ascoltato dalla prima lettura:

> Gli avvenimenti e le opere di ventisei anni di episcopato milanese apparvero in una luce di verità durante la dolorosa malattia. Privo ormai di voce, perché affetto da male incurabile alla gola, diede al suo popolo, che accorreva al capezzale del pastore morente, un mirabile esempio di eroica pazienza e di conformazione a Gesù crocifisso[2].

Noi lo invochiamo in questa messa, tanto più che il suo corpo riposa proprio in un altare di questa cattedrale; e gli chiediamo di esserci vicino per vivere l'eucaristia con quei sentimenti di fede, di amore, di speranza, di accoglienza della volontà di Dio che hanno caratterizzato soprattutto gli ultimi mesi della sua vita di malato e di sofferente.

La vergine Maria

Una seconda realtà ricordiamo questa sera: domani concluderemo solennemente l'anno mariano. Il nostro incontro è particolarmente segnato anche dalla presenza di Maria, di colei che ha annunciato in tutta la sua vita il vangelo della sofferenza, come ha detto il papa nella lettera apostolica sul senso cristiano del dolore:

> A fianco di Cristo, in primissima e ben rilevata posizione accanto a lui, c'è sempre la sua Madre santissima per la testimonianza esemplare che con l'intera sua vita rende a questo particolare vangelo della sofferenza[3].

[2] La biografia del cardinale qui citata è tratta dal *Lezionario ambrosiano*.
[3] GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, n. 25. [*]

Maria è passata per tanti dolori e per tante prove e ancora oggi è madre, conforto, consolazione per coloro che soffrono. So che tanti di voi la invocano e ricevono aiuto da questo dialogo con la Madre dei dolori. Nelle mie visite pastorali incontro i malati delle singole parrocchie e da loro ricevo una profonda testimonianza di fede e di amore a Maria.

Ora vogliamo pregarla dicendo:

Maria, madre nostra, ti affidiamo tutti noi, la nostra vita, le nostre prove, le nostre sofferenze, le nostre speranze, le nostre solitudini, i nostri desideri di guarigione, di miglioramento. Tutto ti affidiamo, perché tu ci accogli e perché vuoi farci sentire, in questo Duomo che è tuo, un segno delicato e dolce della tua presenza materna, vuoi compiere nei cuori di questi fratelli che soffrono miracoli di fede.

Paolo VI

La terza figura che vogliamo ricordare in maniera particolare in questo incontro è la figura delicata e dolce di Paolo VI[4], di cui ricorre il decimo anniversario della morte[5]. Paolo VI, che parecchi di voi hanno conosciuto come l'arcivescovo Giovanni Battista Montini, ha amato molto i malati e ha spesso parlato con loro. Quante belle parole potremmo citare tra quelle che ha rivolto ai malati!

Ne ripeto almeno alcune che l'arcivescovo Montini pronunciò nel suo *Messaggio agli ammalati*, il 9 novembre 1957, a conclusione della grande Missione di Milano che forse qualcuno di voi ricorda ancora:

[4] Paolo VI (Giovanni Battista Montini, 1897-1978), presbitero e diplomatico vaticano, poi arcivescovo di Milano dal 1954 al 1963, eletto papa. Proclamato santo nel 2018.

[5] Paolo VI morì il 6 agosto 1978.

Miei cari, io non sono medico delle vostre membra sofferenti; a queste pensano i bravi e buoni sanitari che vi assistono, e prodigano a voi le cure della loro scienza e della loro sensibilità umana. Dio li benedica: [...] sono anch'essi figli del Padre, vostri fratelli, vostri amici, per una simpatia che trasfigura la loro arte di curare e guarire, e che si chiama la bontà, la carità[6].

Facendo mie queste parole di Montini, anch'io esprimo la più viva gratitudine a tutti coloro che vi sono vicini in questa chiesa, alle religiose, a tutte le persone che si dedicano ai malati, che si impegnano nell'arte sanitaria, a coloro che assistono in ogni modo i sofferenti, perché hanno l'arte meravigliosa che si chiama la bontà e la carità.

"Quando scienza e carità – prosegue il *Messaggio* – si danno la mano per assistervi, niente di più efficace, niente di più degno può essere fatto per voi. Ma io posso aggiungere un altro farmaco, figli cari della sofferenza, il farmaco per il vostro spirito"[7].

E qui l'arcivescovo parlava di quella verità che voi ben conoscete per esperienza, assai più di quanto la conosca io o la conoscano i sani, cioè di come il dolore diventa più acuto e insopportabile quando non c'è speranza cristiana, mentre la fede e la speranza riescono a dare respiro al cuore, a dare conforto interiore pur nel dolore delle membra. Questa esperienza io l'ho vista e l'ho sentita nelle preghiere di tanti malati, nelle lettere che ricevo da loro: dopo momenti di prova, di buio, di sofferenza, a poco a poco si fa luce nel cuore, comprendono il mistero della sofferenza di Gesù e cambia l'atmosfera della vita.

[6] *La Missione di Milano 1957. Atti e documenti*, Milano, Arcivescovado di Milano, 1959, pp. 149-150.

[7] *Ibid.*

Conclusione

Questa sera vogliamo invocare su ciascuno di voi, sui vostri cari, sui vostri parenti, sui vostri amici, il dono di quella misteriosa trasformazione del cuore che è un miracolo della grazia di Dio e che si manifesta quando vi sono persone come voi che, nella fede, nella speranza, nell'offerta per la Chiesa, sanno vivere la loro giornata e il loro dolore.

Desidero concludere con la raccomandazione che affido sempre agli ammalati che incontro: "Voi siete i più validi collaboratori della costruzione della comunità cristiana!"

Noi domani, in questo duomo, parleremo anche della costruzione materiale di venticinque nuove chiese; ebbene, voi siete i primi collaboratori di tale grande costruzione, non perché potrete dedicarvi ad essa materialmente, ma perché le chiese nasceranno, e in particolare nasceranno le chiese dei cuori, se vi sarà chi impetrerà per la nostra diocesi la misericordia e il perdono di Dio, l'abbondanza dello Spirito Santo.

Voi siete i primi collaboratori della grazia di Dio, quando vi unite al mistero di Maria addolorata, al mistero di Cristo crocifisso e offrite voi stessi al Padre per la salvezza dell'umanità, per questa diocesi, per il vescovo, per i preti, per le vocazioni, per le parrocchie, per le missioni.

Un'ultima intenzione vi affido: il decimo anniversario della elezione di Giovanni Paolo II, che celebreremo domani[8]. So che il papa conta molto su di voi e sulle vostre preghiere. Tra qualche giorno potrò incontrarlo a Roma e gli dirò che avete pregato ardentemente per lui in questa eucaristia, offrendo tutto ciò che il Signore vi mette nel cuore e nelle mani.

Proseguiamo dunque nella celebrazione della santa messa con il cuore pieno di intenzioni di preghiera: ricordando il be-

[8] L'elezione di Giovanni Paolo II avvenne il 16 ottobre 1978.

ato cardinal Ferrari, ricordando la Madonna – che tanti di voi hanno visitato a Lourdes e che vi è sempre vicina –, ricordando Paolo VI nel decimo anniversario della sua morte e Giovanni Paolo nel decimo anniversario della sua elezione. Questo momento sarà un momento di Chiesa particolare e universale e voi vi sentirete membra privilegiate del regno di Dio, i più vicini all'altare di Cristo, al papa, ai vescovi perché collaborate alla costruzione della Chiesa e attendete con fiducia la manifestazione del Regno.

IL DRAMMA DELL'AIDS

Messaggio inviato al convegno della Caritas ambrosiana su "AIDS tra etica e assistenza", svoltosi a Milano il 1° dicembre 1990. È stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 595-597.

Nell'iniziare il mio messaggio, intendo rivolgere un grazie e un saluto particolari alla Caritas ambrosiana che, con il patrocinio del Comune di Milano, ha voluto organizzare questo incontro su "AIDS tra etica e assistenza: idee ed esperienze a confronto", in occasione della III Giornata mondiale dell'AIDS. Un saluto cordiale rivolgo anche a tutti i relatori, i partecipanti e i presenti a questa giornata di riflessione e di lavoro.

Soprattutto nella nostra città di Milano e in Lombardia, alla luce dei dati che si conoscono e che denunciano una costante evoluzione, la situazione ci appare sempre come molto seria e preoccupante. Non solo per l'ulteriore diffusione di questa malattia, ma anche – e innanzitutto – per le varie forme di solitudine che spesso pesano sulle persone che ne sono afflitte. Tale solitudine, molte volte, si configura come un vero e proprio dramma per tali persone e per i loro familiari. È una solitudine conseguente all'emarginazione di cui sono vittima i colpiti dall'AIDS, i sieropositivi, gli appartenenti ai cosiddetti "gruppi a rischio". Ma è anche la solitudine che deriva dalla mancanza, a tutt'oggi, di una vera terapia specifica e risolutiva. Per non parlare della solitudine di chi vorrebbe uscire da quelle situazioni e da quegli atteggiamenti di vita qualificati come "a rischio" e non trova quel sostegno e quell'aiuto di cui pure avrebbe bisogno per farlo.

Di fronte a queste nuove sfide ci è chiesto – ancora una volta – di continuare a "farci prossimo", rivivendo l'atteggiamento del buon samaritano della parabola.

Egli, davanti all'uomo lasciato dai briganti mezzo morto sulla strada, non si è messo a disquisire per vedere se eventualmente la situazione in cui si trovava era conseguenza di un suo comportamento imprudente o addirittura scorretto, non ha condizionato il suo aiuto al giudizio sulla moralità del comportamento del ferito, né si è lasciato minimamente trattenere dal fatto che quel poveretto apparteneva a un gruppo sociale diverso e disprezzato. Gli è bastato accorgersi di lui, del suo essere nella sofferenza e nel bisogno, per fermarsi, commuoversi e "farsi prossimo" a lui.

In quest'ottica non ci si può esimere dal "ricordare, pur con delicatezza e amore, il dovere del rispetto della vita sia propria che altrui" e che, quindi, "non sono leciti [...] tutti quei comportamenti che causano il contagio: dell'AIDS"[1]. Nel fare questo, però, occorre essere molto vigili per evitare ogni forma di colpevolizzazione, in grado soltanto di aggiungere sofferenza a sofferenza.

In secondo luogo, il dramma dell'AIDS e della sua diffusione deve portare l'intera società – dalla famiglia alla scuola, alla comunità cristiana, allo Stato – a percepire un ulteriore motivo di impegno per prevenire la caduta dei giovani nella tragica illusione della droga o in una visione e in un esercizio scorretto

[1] Cfr. CEI, *Evangelizzazione e cultura della vita umana*, n. 51e. [*] Si tratta del documento pastorale dell'episcopato italiano, approvato dalla XXXI Assemblea generale della CEI (maggio 1989) e pubblicato alcuni mesi più tardi (l'8 dicembre 1989) per poter raccogliere anche una serie di integrazioni ricavate dai lavori del convegno nazionale di operatori pastorali "A servizio della vita umana" che si era tenuto a Roma nel mese di aprile con la partecipazione di vescovi e di oltre settecento operatori delegati da tutte le diocesi italiane e dalle principali aggregazioni ecclesiali (*Enchiridion CEI*, vol. IV, pp. 1011-1057).

della sessualità, che fanno da normale premessa a un possibile contagio. Tutto questo comporta un'attenta e articolata opera educativa in grado di proporre "coraggiosamente agli adolescenti e ai giovani uno stile di vita impegnato, umanamente ricco e arricchente" e di dire loro "le vere ragioni della vita, le uniche capaci di distoglierli dalla tentazione di fare propri"[2] quei comportamenti che espongono al contagio dell'AIDS.

Oltre alla prevenzione, il fenomeno dell'AIDS chiama in causa ogni sforzo per "curare" il malato sia con ogni cura medica oggi possibile sia con il sostegno psicologico, che peraltro è parte integrante di una terapia che voglia essere umana in senso globale e unitario. Tale sostegno, inoltre, non è necessario solo per il malato, ma anche per i suoi familiari. Di qui l'urgenza – come scrivono ancora i vescovi italiani – di "offrire una serie di servizi di assistenza e di recupero, che sollecitino le stesse persone interessate a divenire protagoniste di un'esistenza ancora capace di senso e di valore", testimoniando fino in fondo che "anche quando ci si trovasse di fronte a situazioni limite in cui non fosse possibile un reale recupero, la vita continua ad avere valore e, pertanto, a meritare rispetto, solidarietà e amore"[3].

Tutto il lavoro di associazioni, enti e gruppi di volontariato, con i vari servizi che vengono effettuati e con tutte le strutture di accoglienza e di accompagnamento individuate e realizzate, si iscrive propriamente in questa logica e chiede, perciò, di essere sostenuto e valorizzato da parte dell'intera comunità ecclesiale e civile e delle stesse istituzioni.

L'augurio che, concludendo, esprimo a tutti e a ciascuno di voi è che il programma di questa giornata – con i vari interventi previsti – possa offrire qualche ulteriore contributo per affrontare adeguatamente il problema con tutta la sua gravità, per stimolare ognuno all'assunzione delle proprie responsabi-

[2] *Ibid.*, n. 51f. [*]
[3] *Ibid.*, nn. 51g-51h. [*]

lità alla luce di un'autentica etica della solidarietà, per favorire un proficuo confronto e un'intelligente verifica tra istituzioni, associazioni, enti e gruppi di volontariato, per suscitare e rafforzare il riconoscimento e il sostegno da parte dell'intera comunità di quanto viene fatto per prevenire, curare, assistere.

LA SOLIDARIETÀ CHE NASCE DALLA CROCE E DALLA SPERANZA

Meditazione all'incontro di preghiera tenutosi a Milano il 1° dicembre 1994 in occasione della VII Giornata mondiale dell'AIDS. È stata pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Guardando al futuro. Lettere, discorsi e interventi 1994*, Bologna, EDB, 1995, pp. 585-589.

Nell'invito a questa Giornata mondiale dell'AIDS, che vuole riflettere sul tema "Famiglia e AIDS", ho trovato la citazione di un anonimo: "È meglio soffrire perché si ama, piuttosto che non amare per non soffrire". E ho subito pensato: certamente è meglio non soffrire; tuttavia è peggio non amare.

Come far sì che la sofferenza generi amore? Come far sì che dal male nasca il bene? È una domanda a cui risponde l'impegno, la costanza, la fatica di molti di voi che, nella Chiesa ambrosiana, vi occupate a diversi titoli (religiosi, professionali, civili, sociali) dell'AIDS; l'impegno anche dell'associazione Arché[1], che si dedica in particolare ai bambini sieropositivi. Mi unisco alle vostre intenzioni e alla preghiera affinché nelle famiglie colpite dal dramma dell'AIDS, provate dalla sofferenza, si possa suscitare solidarietà, ricupero di senso e di valore della vita.

Per la mia meditazione è stato scelto un brano tratto da 2Sam 12 che descrive la morte del figlio di Davide e di Betsabea; una scelta motivata dall'aver intravisto in questo testo biblico elementi collegati "a una grave e incomprensibile situazione di

[1] L'Associazione Arché è nata a Milano nel 1991, fondata e presieduta da padre Giuseppe Bettoni. Nel 2013 diventerà Fondazione.

dolore, inserita in una dinamica familiare, dove l'elemento del figlio che viene perduto strazia il cuore e chiama soprattutto le famiglie ad aprirsi ad una ricerca di senso per se stessi e per i propri cari".

Secondo il metodo della *lectio divina*, rileggerò innanzitutto la pagina di Samuele, considerando sia i personaggi sia la storia, e poi mi domanderò quale messaggio ha in generale e per noi in questa Giornata mondiale dell'AIDS.

Lectio di 2Sam 12,15b-23

I personaggi fondamentali della storia sono quattro. Il principale è il *bambino* innocente, appena nato, che soffre e muore. Siamo di fronte a una delle poche storie di bambini presentate dalla Bibbia. Mi vengono alla mente altre due storie di bambini che soffrono: la strage degli innocenti, una strage inutile, crudele, apparentemente priva di significato; la vicenda di Gesù bambino, perseguitato e costretto a fuggire in Egitto perché cercano di farlo morire. Dunque, al centro della storia di 2Sam 12,15b-23 c'è un bambino che non parla, di cui si ode solo il pianto, l'ansietà, il respiro che viene meno, il rigore della morte. La *madre* è una figura appena accennata. È Betsabea, una donna dal destino drammatico, buona sposa, madre di famiglia, e forzata, per così dire, da eventi indipendenti dalla sua volontà che la spingono a diventare infedele al marito, adultera. *Davide* è un altro personaggio importante del racconto. Davide è il re buono, saggio, capace di atti eroici di valore, ma insieme povero, pigro, a poco a poco adultero, poi traditore e omicida. Una serie di tragedie gli rovinano la vita. Attorno a lui, quale quarto personaggio collettivo della scena, ci sono i suoi *ministri*, i suoi collaboratori, che danno l'impressione di non sapere che cosa fare; si sentono allo sbando, smarriti, dal momento che il dramma è troppo grande per loro e non riescono a suggerire nulla di

significativo. Dopo aver richiamato i personaggi di una storia che ha al centro il bambino innocente e un padre straziato dal dolore, cerchiamo di comprenderne la dinamica.

La storia si svolge in quattro momenti. Nel primo ci è appunto presentata una grave situazione di dolore innocente: "Si ammalò gravemente" (v. 15b) e "il settimo giorno morì" (v. 18). Si tratta di una tragedia incomprensibile, ineluttabile, che si addensa e colpisce una coppia, una famiglia. Il secondo momento è costituito dalla preghiera straziante del padre: "Davide fece suppliche a Dio per il bambino e digiunò" (v. 16); una preghiera di intercessione intensa, forse con gemiti e lacrime, accompagnata dal digiuno. Davide vuole ottenere con tutti i mezzi la guarigione del piccolo e "rientrando passava la notte coricato per terra" (ivi). Di giorno svolgeva le attività di re, e di notte pregava anziché dormire. L'ansia, il bisogno di pregare lo divorava, lo logorava interiormente, al punto che gli anziani della casa insistevano perché almeno si alzasse da terra, "ma egli non volle e rifiutò di prendere cibo con loro" (v. 17). È la nostra immagine, di quando ci mettiamo a pregare con forza, quasi con rabbia, per strappare qualcosa che vorremmo ottenere.

Il terzo momento della scena è segnato dallo smarrimento. La preghiera non è esaudita, almeno nella sua dizione verbale; giunge la morte e tutti restano smarriti, non osando neppure darne notizia al padre. Dicono i ministri del re: "Ecco, quando il bambino era ancora vivo, noi gli abbiamo parlato e non ha ascoltato le nostre parole; come faremo ora a dirgli che il bambino è morto? Farà qualche atto insano!" (v. 18). Qui interviene il quarto momento: l'accettazione del dolore da parte di Davide. Non sopportando il silenzio che gli si è creato attorno, non sopportando l'omertà, il non prendere posizione da parte dei servitori, la loro fuga dalla realtà, l'affronta lui stesso e, di fronte alla verità, comincia a trovare un senso nella morte del bambino, si rimette a pregare con serenità e con una nuova

autenticità interiore: "[...] si cambiò le vesti, si unse, andò nella casa del Signore e vi si prostrò" (cfr. vv. 19-20). Quest'uomo, confrontato con la sofferenza più grave, ha rovesciato a un certo punto la situazione e l'ha presa in mano positivamente, dando significato all'evento drammatico e integrandone il dolore nella sua vita, così da viverlo in maniera costruttiva.

Meditatio*: il messaggio per l'oggi*

Davanti alla parola di Dio, davanti al Signore che ci ha trasmesso, attraverso i suoi profeti, un racconto di circa tremila anni fa, ci domandiamo: che cosa dice a noi questa pagina?

Abbiamo spesso, nella nostra esistenza, dei dolori gravi e incomprensibili, e quelli legati alla nostra celebrazione odierna sono di questo tipo. Noi, come Davide, diciamo spesso che le preghiere non vengono esaudite, perché vorremmo che le cose fossero diverse e ci rammarichiamo. Insieme al rammarico nasce in noi lo smarrimento degli amici di Davide, che preferiscono stare in silenzio, tacere, lasciare che la situazione vada come vada. Tuttavia l'atteggiamento di Davide è diverso, perché si impegna a conferire un senso al dolore. Il senso che può, dal momento che la sua conoscenza del mistero di Dio e della morte è ancora imperfetta; non è stato rivelato il mistero di Gesù crocifisso, della sua risurrezione e della speranza eterna. La risposta del re, umanamente molto forte, rimane oscura. Però ci incoraggia a cercare delle risposte non teoretiche; ci incoraggia a dare senso anche alle sofferenze più grandi, senso che ci viene offerto anzitutto dalla contemplazione paziente, diuturna e prolungata del mistero della croce.

Come bene ha scritto don Bruno Maggioni[2]:

[2] Bruno Maggioni (1932-2020), presbitero diocesano di Como, teologo e biblista.

Nella croce di Gesù il mistero dell'esistenza dell'uomo si rispecchia, in un certo senso s'ingigantisce e si risolve. Perché sulla Croce le tre grandi alienazioni dell'esistenza (peccato, sofferenza, morte) trovano una diversa collocazione: il peccato è perdonato, la morte è vinta con la Risurrezione e la sofferenza diventa solidarietà e riscatto[3].

Siamo allora chiamati a trovare un senso positivo pure alle alienazioni della vita e dentro di esse. In primo luogo, come facciamo nell'eucaristia, celebrando il mistero della Croce e guardandola. E, a partire dalla Croce, nella speranza: perché la vita umana non si risolve sulla Terra, c'è una vera vita alla quale tutti sono invitati e nella quale chi ha sofferto di più conoscerà di più il Signore, se sarà stato aiutato a vivere in maniera sensata il suo passaggio.

Il senso che ci viene dalla Croce e dalla speranza diviene così il senso che diamo alle sofferenze umane mediante la solidarietà, cercando di essere vicini, di offrire comunione, comprensione, incoraggiamento a chi è oppresso dal dolore e dalla sofferenza. Non lasciamoci mai bloccare, chiudere, ammutolire dal male che vediamo in noi e intorno a noi: sforziamoci di dare senso con gli aiuti che il Signore ci offre, che la provvidenza, la vita, la storia, la comunità, Gesù crocifisso ci offrono.

Ciò vale in particolare per il terribile fenomeno dell'AIDS e, a questa luce, la sua presenza nella nostra società ci appare non solo un male da eliminare o addirittura da emarginare, bensì un messaggio da capire, in quanto mette in discussione stili di vita e valori nostri. L'AIDS, infatti, più di tante altre malattie, coglie gli aspetti centrali della vita dell'uomo, tocca vita e morte, legami affettivi e relazione corporea, comportamenti

[3] ID., *La visione biblica della vita umana, della sofferenza, della malattia e della morte*, In *La solidarietà sfida l'Aids. Proposte per la formazione del volontariato*, a cura di Antonietta Cargnel-Maria Assunta Vicini, Casale Monferrato, Piemme, 1993, p. 310.

sessuali e intimità. È dunque un grande richiamo a dare senso, malgrado tutto, e a trarre dal male il bene. Una malattia come l'AIDS ci stimola a ripensare i nostri comportamenti, a rivedere il nostro saper vivere e il nostro saper morire; qualcosa che soltanto il Signore può insegnare e insegna in forme straordinarie. Ricordo persone che hanno avvicinato situazioni di questo genere e sono state colpite dalle trasformazioni interiori verificatesi nei malati, trasformazioni che hanno fatto del bene a coloro che li visitavano con la presunzione di aiutarli e poi si sono accorti di ricevere assai più di quel che offrivano, di venire scossi dalla libertà umana di affrontare positivamente anche i limiti dell'esistenza.

L'AIDS, a mio avviso, è una grande occasione di condivisione, che ci spinge a metterci tutti insieme per condividere molto molto di più, in particolare nell'ambito della famiglia che, di per sé, è insostituibile e dovrebbe essere sempre l'ambito primo nella vicinanza e nella cura del malato. È quindi una sfida alla famiglia e, per questo, alla Chiesa; una sfida radicale a essere una comunità che aiuta i singoli e le famiglie a recuperare il senso di situazioni che apparentemente non l'hanno, a promuovere in ogni modo i legami familiari tra coloro che sono nella sofferenza e nella difficoltà.

Preghiamo intensamente il Signore affinché ci ottenga la forza di affrontare tale sfida con una visuale positiva, non soltanto catastrofica o spaurita. Preghiamo affinché i malati di AIDS diano senso alle loro sofferenze e insieme al nostro vivere di oggi, che attende una parola profetica da questa malattia, in modo che non sia soltanto segno di morte, ma di capacità di dare valore a un'esistenza che potrebbe degenerare nell'egoismo, nella pigrizia, nella ricerca del tornaconto personale.

Donaci, Gesù, di guardare alla tua croce e di trarne forza per superare, nella solidarietà e nel coraggio, le situazioni più oscure dell'esistenza. Donaci di sostenerci mutuamente nei momenti più faticosi del nostro cammino.

LA CARITÀ EVANGELICA FIORISCE DALLA FEDE

Omelia nella celebrazione eucaristica in onore di san Riccardo Pampuri che si è tenuta a Milano, all'Ospedale San Giuseppe il 19 novembre 1997. Il testo è inedito, ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Sono molto contento di aver potuto accogliere l'invito dei religiosi Fatebenefratelli a celebrare l'eucaristia in onore di san Riccardo Pampuri[1] e in presenza della sua reliquia. Saluto cordialmente ciascuno di voi, tutti i religiosi, i malati e quanti sono attualmente ospitati nell'ospedale; saluto gli operatori sanitari.

Il primo centenario della nascita di Pampuri si associa ad altri centenari, di nascita e di morte, che abbiamo avuto e abbiamo tuttora la gioia di celebrare quest'anno nella nostra Chiesa (Ambrogio, Teresa di Gesù Bambino, Giovanni Battista Montini, Antonio Rosmini[2]); siamo così guidati a capire che, grazie a Dio, la Chiesa è santa ancora oggi, e noi respiriamo un'at-

[1] Riccardo Pampuri, al secolo Erminio Filippo (1897-1930), medico piemontese e religioso dell'Ordine ospedaliero di san Giovanni di Dio (Fatebenefratelli). Proclamato santo da Giovanni Paolo II il 1° novembre 1989.

[2] Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), filosofo, teologo e presbitero trentino. Fondò a Domodossola la congregazione religiosa dell'Istituto della Carità, detta dei Rosminiani. Le sue opere furono oggetto di un decreto del Sant'Uffizio, nel 1887, che vi individuò quaranta proposizioni "non conformi alla verità cattolica". La sua riabilitazione avvenne solo molti decenni dopo e solo gradualmente, a partire da Giovanni XXIII per arrivare, nel 1994, con Giovanni Paolo II, al nulla osta per l'apertura del processo di beatificazione e, infine, il 18 novembre 2007 alla cerimonia di beatificazione che si tenne a Novara.

mosfera di santità che è il vero nutrimento del mondo perché diffonde in esso lo spirito delle beatitudini.

Sono state già ricordate le date principali riguardanti la canonizzazione di Riccardo Pampuri: il processo di beatificazione è stato aperto nel 1949 dal mio venerato predecessore il cardinale Ildefonso Schuster (dopo diciannove anni dalla morte, avvenuta nel maggio 1930); fu concluso proprio quasi all'inizio della mia presenza di vescovo a Milano, nel 1981, e finalmente la canonizzazione nel 1989, da parte di papa Giovanni Paolo II. Noi desideriamo onorarne la memoria e, soprattutto, trarre qualche messaggio dalla sua figura. Per questo rileggo brevemente, insieme con voi, la seconda e la terza lettura della messa.

La fede fiorisce nelle opere

Il testo tratto dalla lettera di san Giacomo sottolinea l'esigenza di una fede incarnata, di una fede che deve tradursi nelle opere della carità. Naturalmente l'accento sull'impegno morale non cancella l'adesione primaria e fondamentale, l'abbandono del cuore e della vita all'azione perdonante e riconciliatrice di Dio; questo appello alle opere non elude dunque il primato della fede, ma ci ricorda che la fede, quando è vera, fiorisce spontaneamente nelle opere. Le opere di carità, di amore, di giustizia, di fedeltà, di misericordia, di perdono sono il frutto naturale della fede. Tante volte ci si lamenta della frattura esistente tra fede e vita; in realtà, non si tratta di una frattura, ma piuttosto di una fede falsa e perciò incapace di fiorire nel quotidiano.

Ciò è chiarissimo nella vita di Riccardo. Il suo ambiente familiare, umile e modesto, fu provvidenziale trampolino verso la santità. Egli imparò ben presto ad abbandonare la sua esistenza al Dio vivente e a tradurre questo dono di sé in servizi di carità. Come abbiamo ascoltato dalla prima lettura, fin dagli

anni scolastici spiccava in modo evidente la purezza della vita, alimentata da una pietà cosciente, da un'assoluta fedeltà alla pratica sacramentale e alla preghiera, dall'attenzione ai poveri.

La sua fede e la sua pietà richiedevano coraggio perché, specialmente nel periodo degli studi al liceo "Manzoni" di Milano, era assai difficile professare il cristianesimo tra compagni di sentimenti diversi e di fronte a professori non cattolici e non credenti.

Passò poi come convittore nel Collegio San Agostino di Pavia per continuare gli studi, e scelse di iscriversi alla facoltà di Medicina principalmente per dedicarsi alla carità verso il prossimo per amore di Dio, per procurare sollievo ai corpi sofferenti, mirando insieme alla salvezza delle loro anime. Carità corporale e salvezza delle anime erano per lui come due fuochi da non separare mai. Si racconta che durante una sollevazione studentesca, essendo stati uccisi due studenti, Riccardo fu il solo ad avvicinarsi per pregare sui loro cadaveri, e i tiratori lo rispettarono, mentre spararono su un altro studente che aveva tentato di raggiungere le salme. Quindi la sua fede rifulgeva già in qualche modo, e con la fede l'umiltà, la bontà, l'inalterabile serenità, frutto del suo dialogo d'amore con Gesù, e che affascinavano anche i non credenti.

La tenerezza d'amore verso gli afflitti

La pagina evangelica è ambientata da Marco dapprima nella casa di Andrea e Simone la cui suocera era a letto ammalata. Gesù si avvicina alla donna, non pronuncia nessuna parola, ma la prende per mano e la solleva. Sul filo di quella guarigione, giunta la sera, una grossa folla di malati e indemoniati viene presentata a Gesù. Notiamo la moltiplicazione degli aggettivi che indicano la totalità dell'opera di Cristo: tutti i malati... tutta la città... guarì molti... scacciò molti demoni... tutti lo cercano.

Gesù attraeva tutti perché era sensibilissimo al dolore dell'uomo, ha amato di amore privilegiato i poveri, i malati nel corpo e nello spirito, e ha sofferto con noi e per noi prendendo su di sé tutte le nostre malattie fino alla morte, per donarci la vita sulla croce. Di fronte ai malati la sua coscienza messianica si sentiva come provocata a sanare, a guarire, a dare gioia, a effondere le primizie della vittoria sul peccato e sulla morte, a far presagire l'instaurazione del regno di Dio.

Sarebbe bello approfondire il tema del rapporto tra guarire i malati e proclamare il regno di Dio. È infatti un rapporto tuttora presente. Non solo nei miracoli di Gesù, ma pure in ogni guarigione procurata dall'amore e dalla fede c'è una prima instaurazione del Regno sulla Terra.

Notiamo la bellissima scena conclusiva, quella dell'alba. Gesù esce presto dalla casa, entra nel silenzio della contemplazione, e subito dopo è nuovamente richiesto dalla folla, ansiosa di essere liberata dai suoi mali.

In tutto il racconto evangelico, possiamo leggere la tenerezza d'amore con cui il medico Riccardo Pampuri ha curato e circondato di premure i suoi malati, preferendo sempre quelli più poveri. Durante il periodo della condotta a Morimondo, ai poveri dava, insieme all'assistenza gratuita, anche un aiuto concreto per i bisogni familiari. Proprio a Morimondo svolse un meraviglioso apostolato ecclesiale: fu vicino al parroco, collaborando nella pastorale, organizzando il Circolo di Azione cattolica per i giovani e accompagnandoli a Tregasio presso la Casa dei Gesuiti per gli Esercizi spirituali, nel desiderio che crescessero nel cammino della preghiera e della contemplazione.

I malati accorrevano a lui di notte e lo chiamavano a tutte le ore del giorno e della notte. Tornato a casa, trovava altri pazienti ad attenderlo ed egli riusciva a farsi tutto a tutti, col sorriso sulle labbra. Si inginocchiava davanti ai morenti invitando gli altri presenti a pregare. Certamente, il segreto più profondo del suo ardore di attività stava nell'orazione assidua,

quasi continua, nello spirito di sacrificio ininterrotto, nell'intensa vita eucaristica.

Nel 1927, quindi negli ultimi anni della sua vita, entra nell'Ordine ospedaliero dei Fatebenefratelli ed è destinato al convento-ospedale Sant'Orsola di Brescia. Numerosi anche là gli episodi della sua carità verso i malati, della sua pietà verso Dio e della sua capacità di rispettare, onorare e amare in tutto i sofferenti.

Due messaggi per l'oggi

A me pare che da questo giovane e grande santo possiamo trarre, a distanza di cento anni dalla sua nascita, almeno due messaggi.

Il primo: per tutti noi, *l'invito forte, serio alla santità cristiana* quale pienezza della carità arricchita dai doni dello Spirito Santo, della sapienza, della pietà, del consiglio e della scienza. È la santità a cui ho richiamato la diocesi con la lettera pastorale sullo Spirito Santo[3], dove propongo a tutti di verificarsi sui doni del Consolatore. È la santità a cui ho esortato nei recenti Esercizi spirituali, predicati nella Basilica di Sant'Ambrogio, sui doni dello Spirito Santo[4]. E ho detto anche che questa santità è facile, perché è opera dello Spirito in noi; è lo Spirito che ci fa essere come Gesù, che ci conforma a lui come figli del Padre. A noi non tocca suscitare lo Spirito, ma dargli spazio, assecondarlo nella nostra vita, come ha fatto Riccardo Pampuri.

Il secondo messaggio, più specifico perché pronunciato in

[3] Carlo Maria Martini, *Tre racconti dello Spirito. Lettera pastorale per verificarci sui doni del consolatore, 1997-1998*, Milano, Centro ambrosiano, 1997.

[4] Id., *Dove arde lo Spirito*, Milano, Centro ambrosiano, 1998. Gli Esercizi spirituali sono stati predicati dal 13 al 17 ottobre 1997.

un ospedale, è che *la santità si esprime e si irradia in tutti gli ambiti della vita, in particolare nella professione medico-sanitaria*.

Allora la vostra professione diventa un'autentica vocazione perché si allinea con la missione di Gesù verso i più poveri e i più deboli. Mettere al centro del servizio medico-sanitario il malato, con la sua dignità non solo di persona umana, ma di figlio di Dio, di creatura infinitamente amata dal Padre che è nei cieli; vedere nel malato il volto di Cristo sofferente, povero, e dedicarsi a curarlo con la stessa passione di amore con la quale Gesù ha curato i malati e san Riccardo Pampuri i sofferenti che incontrava nel suo cammino: ecco i miei auspici per ogni operatore di questo ospedale, per tutti voi.

Ai malati auguro la santità della vita quotidiana, che è l'obbedienza paziente alla volontà amorosa di Dio. Agli operatori auguro di vivere la professione medico-sanitaria come vocazione che continua e prolunga l'opera di Gesù. Ai religiosi auguro di unire la santità alla medicina, come ci ha insegnato a fare Riccardo Pampuri.

Ci affidiamo dunque alla sua intercessione, all'intercessione di san Giovanni di Dio e alla intercessione di Maria, affinché la santità risplenda nelle nostre vite e soprattutto nei luoghi della sofferenza umana.

LA CONSEGNA DI UN MISTERO

Introduzione alla riedizione del volume di Carlo GNOCCHI, *Il dolore innocente*, Milano, Ancora, 1999, pp. 5-14.

Pedagogia del dolore innocente apparve in prima edizione a poche ore dalla morte di don Carlo Gnocchi[1]. La folla che ne visitò la salma, esposta in San Bernardino alle ossa, e la accompagnò verso il Duomo, ove lo attendeva il suo arcivescovo, Giovanni Battista Montini, ebbe tra le mani questo piccolo, prezioso libro. Poté così conoscere il testamento di don Carlo, la forma matura – tanto più perché estrema – del suo cammino spirituale.

In queste pagine, don Carlo ritornava sui suoi passi e sui suoi pensieri. In *Pedagogia del dolore innocente* egli aveva rifuso uno scritto ancora più breve, pubblicato qualche anno prima, in occasione dell'anno santo del 1950 e dal titolo non meno suggestivo: *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam*[2], le parole che i sacerdoti – e lui stesso – pronunciavano mentre presentavano il pane e il vino per la celebrazione eucaristica. Fu proprio durante l'anno santo del 1950 che avvenne il memorabile incontro dei mutilatini di guerra con papa Pio XII, commosso fino alle lacrime quando ebbe in dono il loro distintivo, il monogramma di Cristo dove

[1] CARLO GNOCCHI (1902-1956), sacerdote, cappellano militare, educatore dedicatosi particolarmente agli orfani e ai mutilati, santo. Per l'opera citata cfr. ID., *Pedagogia del dolore innocente*, Brescia, La Scuola, 1956. [*]

[2] ID., *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam*, Milano, Opera pro infanzia mutilata, 1950. [*]

il *chi* era formato da due stampelline incrociate e fasciate da una corona nobiliare, ad indicare che la sofferenza umana, innestata su Cristo, forma una cosa sola con essa. [...] Quel simbolo però era composto da tante perline, ognuna delle quali traeva origine da un'operazione chirurgica o da una medicazione dolorosa sopportata da un mutilatino senza lamento e senza pianto[3].

Frutto dell'esperienza bellica

Erano passati esattamente sei anni da quello scritto, *Suscipe, sancte Pater*. Allora era stato diffuso per stendere la mano nel gesto della carità, per chiedere aiuti in vista della nuova tappa che si delineava sulla strada dell'amore di don Carlo: l'accoglienza dei motulesi, cui don Gnocchi intendeva prestare "tutte le cure fisiologiche, chirurgiche, ortopediche dirette al recupero ed alla rieducazione fisica dei piccoli [...] con l'amore suggerito dalla cristiana carità"[4]. Non ci si sarebbe, però, limitati al recupero fisico, ma si sarebbe perseguito uno "scopo soprannaturale", recuperare "questo dolore innocente" e consacrarlo "a Cristo e alla Chiesa", "attraverso una lenta e delicata pedagogia cristiana del dolore"[5].

In *Pedagogia del dolore innocente* si raccoglie così tutto il cammino sacerdotale di don Gnocchi, in particolare quello iniziato durante la Seconda guerra mondiale, "di fronte al corpo straziato ed esangue" dei suoi alpini:

> Quante volte mi sono domandato in qual modo e in che misura entrassero questi poveretti nelle feroci diatribe che avevano diviso il mondo ed

[3] Id., *Pedagogia del dolore innocente*, testo poi pubblicato in *Il dolore innocente*, Milano, Ancora, 1999, pp. 15-37; la citazione è a p. 33. [*]

[4] Id., *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam*, cit., p. 11. [*]

[5] *Ibidem*, p. 12. [*]

avevano messo gli uomini accanitamente gli uni contro gli altri. Poveri montanari, tirati su nelle baite a forza di pane duro e di rosari, strappati alle loro montagne ed ai loro pascoli, intruppati, condotti di fronte ad altri uomini, semplici e ignari come loro, con l'ordine di uccidere per non essere uccisi; che cosa sapevano essi della guerra e delle sue ragioni[6]?

Ancora di più – e non poteva essere diversamente – lo aveva segnato il dolore dei bimbi:

L'ultima guerra atroce, abbattutasi particolarmente sugli inermi, che ha richiesto ai bambini una somma inaudita di dolore e di sangue, con le deportazioni in massa, la distruzione dei focolari, le persecuzioni razziali, i bombardamenti aerei, le colossali trasmigrazioni di popoli, la dispersione di tante famiglie, l'orfanezza, la fame, le epidemie e le mutilazioni. Poveri bimbi di guerra! Chi, come me, li ha visti in Albania, in Grecia, in Montenegro, in Croazia, in Polonia, in Ucraina, in Russia, a torme scomposte, macilenti, randagi, stecchiti nella fame e nella morte, non riuscirà mai più a trarsene dagli occhi e dal cuore l'immagine funerea e conturbante[7].

Proprio in mezzo alla folle inutilità della guerra aveva maturato la vocazione definitiva della sua vita, la vocazione alla carità, che aveva confidato al cugino Mario Biassoni nell'estate 1942:

Sogno dopo la guerra di potermi dedicare per sempre ad un'opera di carità, quale che sia, o meglio quale Dio me la vorrà indicare. Desidero e prego dal Signore una cosa sola: servire per tutta la vita i suoi poveri. Ecco la mia "carriera". Certo questo è l'ideale, ed io sono ben lungi dall'a-

[6] Id., *Pedagogia del dolore innocente*, cit., pp. 19-20. [*]
[7] Id., *Suscipe, sancte Pater, hanc immaculatam hostiam*, cit., p. 7. [*]

verlo raggiunto. Ma pure mi sta davanti come una meta da perseguire ad ogni costo[8].

Che cosa ci consegna Pedagogia del dolore innocente*?*

Pedagogia del dolore innocente si conclude con un monito, una consegna ancora attuale, che don Carlo Gnocchi morente ci lascia:

> Nella misteriosa economia del cristianesimo il dolore degli innocenti è permesso perché siano manifeste le opere di Dio e quelle degli uomini: l'amoroso e inesausto travaglio della scienza; le opere multiformi dell'umana solidarietà; i prodigi della carità soprannaturale[9].

C'è ne *La peste* di Albert Camus un passo suggestivo. Di fronte alla morte di un ragazzo, per la salvezza del quale hanno lottato insieme nella notte, il medico ateo e il prete si ritrovano uniti, si stringono la mano, dicendosi: "Dio stesso ora non ci può separare". Hanno capito che ambedue – "al di là delle bestemmie e delle preghiere" – lavorano "per la salvezza dell'uomo"[10].

Dio e uomo si incontrano presso chi soffre, soprattutto se è ancora fanciullo. Qui le barriere cadono e il dialogo diventa possibile. Don Carlo Gnocchi sperò e operò perché fosse possibile questo dialogo tra gli uomini, chiunque essi fossero e qualunque fosse la speranza che li animava.

[8] Citato in Armando Riccardi, *Don Carlo Gnocchi. Biografia*, Firenze, Ponte nuovo, 1966, p. 49. [*]

[9] Carlo Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*, cit., p. 37. [*]

[10] Albert Camus (1913-1960), scrittore francese, tra i principali esponenti della letteratura esistenzialista. Id., *La peste*, Milano, Bompiani, 1967, pp. 208-209. [*]

Era un progetto ardito, anche perché affrontava il cuore stesso del dramma del dolore umano, il "caso-limite [...] del dolore dei bimbi"[11]. Egli stesso ne era stato aggredito: "Quante volte io ho colto sulle labbra dei bimbi, al momento di un'operazione dolorosa, l'espressione ricorrente ed uguale in tutti, perché dettata dalla coscienza: 'Perché mi fate soffrire? Io non ho fatto nulla di male'". Eppure, se fosse stato possibile dare un senso a questo dolore, se fosse stato possibile "comprenderlo", don Carlo era convinto che si sarebbe avuta "in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano". Infatti, "chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti [sarebbe] in grado di consolare la pena di ogni uomo percosso ed umiliato dal dolore"[12].

Non è facile, tanto meno oggi, avere il coraggio di dare senso al dolore, poiché l'umanità sembra fuggirne la presenza – come fugge l'immagine della morte – nello stesso tempo in cui ha realizzato e usa strumenti che rendono apocalittiche, come si dice, le dimensioni del dolore: i genocidi in atto, le tante guerre dei poveri ignorate dall'informazione dei potenti, il dilagare di epidemie, la disperazione di tanti, di troppi emarginati dalla spietata gara che ingenera il primato del valore economico sulla dignità stessa della persona, spesso debole e anziana.

Non a caso don Carlo ritiene errata una "concezione esclusivamente individualistica e punitiva del dolore" e riporta il discorso alla sua centralità cristiana, all'immagine paolina del Corpo, che ha come *capo* Cristo e tutti gli uomini come membra, così che si realizza un comune destino, che "lega ogni uomo a tutti gli altri uomini, mettendo in comune la quota di bene o di male di cui ciascuno è responsabile"[13]. Di questa comunione partecipa ogni essere umano dal primo istante della

[11] Carlo Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*, cit., p. 17. [*]
[12] *Ibid.*, p. 18. [*]
[13] *Ibid.* [*]

sua vita. Dunque, "anche il bambino espia la propria quota-parte degli errori e delle colpe personali commesse da tutti gli uomini (ragione che dovrebbe servire da remora ogni qualvolta l'uomo è tentato di peccare)"[14].

Il discreto e chiaro commento di don Carlo – quello posto tra parentesi – ci dovrebbe sempre interpellare. È un discorso certamente difficile da accettare, contro il quale istintivamente ci ribelliamo, poiché siamo disposti più "facilmente a credere nella comunanza del bene", nella "solidarietà positiva", quella che permette "di dividere le conquiste e i vantaggi". In realtà non possiamo sfuggire al fatto che esiste anche una "solidarietà negativa", che si realizza in tutti i fenomeni "di crisi, di decadenza, di sventura, di cattiveria collettiva"[15]. Di questa duplice solidarietà anche gli innocenti partecipano. Anzi, forse a essi è chiesta una più coinvolgente solidarietà proprio sul fronte del negativo. La proposta di don Carlo è certamente inquietante, partecipe della "oscura angoscia" che "attanaglia il cuore" e "dilania le carni e lo spirito"[16] di fronte al dolore di un bimbo, di un figlio. Eppure, proprio il bambino, cui associamo istintivamente l'idea di una purezza innocente, rimanda a Colui di cui essi sono icona singolarmente vera: nessuno è più simile all'"Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo" di un fanciullo, consacrato dalle "acque battesimali"[17]. Ogni bimbo, dunque, "ogni bimbo che soffre" è "un piccolo umano redentore con Cristo e in Cristo, un intercessore e un mediatore di grazia", una "reliquia preziosa della redenzione cristiana"[18]. Occorre che questo incessante fiume di grazia, questo "inesti-

[14] *Ibid.* [*]
[15] *Ibid.*, p. 20. [*]
[16] *Ibid.*, p. 25. [*]
[17] *Ibid.*, p. 21. [*]
[18] *Ibid.*, p. 24. [*]

mabile tesoro"[19] non vada perduto, ma "diretto all'unica meta nella quale il dolore di un innocente può prendere valore e trovare giustificazione: Cristo crocifisso"[20].

Questo fu l'anelito, lo scopo della vita di don Carlo, la vocazione cui si sentì chiamato da Dio nel deserto di dolore e di sangue, di freddo e di fame, che egli attraversò arrancando coi suoi giovani alpini. Questa fu la missione pedagogica che si prefisse: educare il fanciullo a inserire con libertà e coscienza – e quanto maturano nel dolore! – la sua sofferenza "in quella di Cristo"[21] per la salvezza dell'intera umanità.

Ci parla ancora Pedagogia del dolore innocente*?*

L'esperienza del dolore e la sua "santificazione" sono uno dei casi seri dell'umanità, un momento spesso decisivo dell'esistenza. La Sacra Scrittura, che è "quasi un grande libro sulla sofferenza"[22], ce ne presenta un fitto ricamo: basti pensare a Giobbe e a Tobia, a Noemi e a Rut, a Giona e a Giuseppe. Sulle loro orme si posero grandi figure di santi e testimoni di Cristo, come Francesco d'Assisi[23], Ignazio di Loyola[24], Camillo de Lellis[25] e Teresa di Lisieux. Anche l'attuale papa, Giovanni Paolo II, ci ha più volte guidato a riflettere sul mistero del dolore, che

[19] *Ibid.*, p. 27. [*]
[20] *Ibid.*, p. 26. [*]
[21] *Ibid.*, p. 31. [*]
[22] Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris*, 11 febbraio 1984, n. 3. [*]
[23] Francesco d'Assisi (1181/1182-1226), religioso, poeta, fondatore dell'ordine mendicante che da lui prese il nome. Proclamato santo nel 1228.
[24] Íñigo López de Loyola, Ignazio di Loyola (1491-1566), militare spagnolo, poi religioso e fondatore della congregazione dei Gesuiti, proclamato santo nel 1622.
[25] Camillo de Lellis (1550-1614), sacerdote, fondatore dei ministri degli infermi, santo.

ha piagato la sua stessa carne. Proprio dal policlinico Gemelli il 24 maggio 1981, pochi giorni dopo l'attentato, egli ribadiva che "la sofferenza accettata in unione con Cristo sofferente ha una sua efficacia impareggiabile per l'attuazione del disegno divino di salvezza"[26]. Per questo sentiva di poter ripetere con san Paolo: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi" (Col 1,24), un versetto che scandisce il suo ministero.

La sua riflessione sul dolore si è fatta particolarmente solenne con la lettera apostolica *Salvifici doloris*, significativamente datata 11 febbraio 1984, giornata del malato, dedicata alla riflessione e alla preghiera con e per le nostre sorelle e i nostri fratelli provati dalla malattia. Si era durante l'anno santo della redenzione, e il papa invitava a "penetrare il senso salvifico della sofferenza", a cercare di intuirne lo "specifico mistero", poiché essa certamente tale sempre rimane, "e noi siamo consapevoli dell'insufficienza e della inadeguatezza delle nostre spiegazioni"[27]. Non è facile, dunque, accostarsi al dolore. Non è facile per nessuno. Non è facile neppure per un pastore. Ricordo io stesso quanto scrissi nella mia seconda lettera pastorale, *In principio la Parola*:

> Quando il dolore bussa alle porte della nostra vita, quando siamo coinvolti nella sofferenza e nel lutto di persone a noi vicine, quando siamo colpiti da tragedie sociali, tocchiamo con mano l'impotenza delle parole umane. Un istintivo senso di pudore ci consiglia di stare in silenzio accanto a chi soffre, testimoniando la nostra solidarietà con una presenza discreta e operosa. Ma l'impotenza colpisce anche la parola di Dio? Non c'è forse nella parola di Dio una luce di speranza, di cui dovremmo renderci testimoni senza retorica e affettazione, con umiltà e semplicità[28]?

[26] Giovanni Paolo II, *Angelus del 24 maggio 1981*. [*]
[27] Id., *Salvifici doloris*, n. 13. [*]
[28] Carlo Maria Martini, *In principio la Parola*, cit., pp. 75-76. [*]

È a questa luce di speranza – che ci provoca a esserne testimoni – che dobbiamo rivolgerci. A questa luce di speranza che balena dal mattino di Pasqua, vincendo la tenebra del venerdì santo. La luce della Pasqua di Gesù lacera la notte del Golgota e la forza dell'amore dispiega la sua vittoria sul dolore mortale della croce. Per il cristiano, "credere nel Figlio crocifisso [...] significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male, in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti"[29]. Nel suo misterioso valore redentivo che ci conduce ad adorare il Dio crocifisso per amore, si apre lo spazio per la comunione, l'obbedienza, la vocazione. Gesù, infatti, non ha desiderato il dolore, ma di obbedire al Padre con verità e amore. Ce lo ricorda un bel passo del *Catechismo dei giovani*:

> Non è infatti il patire, che Gesù ha cercato camminando incontro alla sua morte, ma l'obbedienza a Dio, la verità e l'amore per l'uomo. Se questa ricerca lo ha condotto al calvario, non è in esso che egli riconosce il termine del suo cammino. La croce per Gesù è soltanto il prezzo della fedeltà e dell'amore[30].

Se poi l'obbedienza è il nome che assume la propria risposta alla vocazione del Padre, come la croce nella luce della Pasqua ci chiama alla comunione dell'obbedienza di Cristo, così la sofferenza può presentarsi – lo dico con tremore – come una vocazione, cui Egli chiama.

[29] Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, 30 novembre 1980, n. 7. [*]

[30] Conferenza episcopale italiana, *Non di solo pane. Il catechismo dei giovani*, p. 149. [*]

Congedo

Don Gnocchi fece diventare vita le sue stesse parole:

Nel decalogo dell'apostolo, tracciato per coloro che avrebbero dovuto attualizzare la sua redenzione attraverso i tempi, Egli [Gesù] ha chiaramente ed imperiosamente comandato: "Andate, curate gli infermi ed annunciate loro che è arrivato il regno di Dio". (Lc 10,9)[31]

Questa resta comunque la prima risposta da dare al mistero del dolore, e del dolore innocente: la carità. Nel mio servizio episcopale milanese ho più volte richiamato l'icona del viandante che da Gerusalemme scende verso Gerico e del buon samaritano che lo soccorre, immagine dello stesso Gesù che si prende cura dell'essere umano. In particolare lo feci con la lettera pastorale *Farsi prossimo*, una riflessione sulla carità, con la quale quasi coronavo il momento fondativo del mio ministero. Da lì riprendo la preghiera che allora composi, perché don Carlo la dica dal Cielo per tutti i figli di questa sua Chiesa ambrosiana:

Signore, Tu un giorno ci hai raccontato di un uomo, che scendeva da Gerusalemme a Gerico e fu assalito dai briganti. Signore, quell'uomo ci chiama. Aiutaci a non restare tra le mura del cenacolo. Gerusalemme è la città della cena, della Pasqua, della pentecoste. Per questo ci spinge fuori per diventare il prossimo d'ogni uomo sulla strada di Gerico[32].

[31] Carlo Gnocchi, *Pedagogia del dolore innocente*, cit., p. 36. [*]

[32] Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo*, cit. [*] Ora in questo volume, tomo I, pp. 6-7.

SERVIZIO AL MALATO, SPERANZE UMANE E SPERANZA CRISTIANA

Saluto al V congresso internazionale "AIDS e assistenza domiciliare" apertosi a Milano, presso l'Università cattolica, il 6 marzo 1999. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio, non temete! Lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 107-110.

Sono lieto di portare il mio saluto a questo congresso, nel quale si riflette, da parte di illustri clinici e di tante persone dedite al servizio del prossimo, su come aiutare più efficacemente in situazioni spesso drammatiche e che coinvolgono il malato anche a livello psicologico ed esistenziale.

In tale contesto mi è stata chiesta una breve riflessione concernente il servizio al malato e la speranza cristiana. In proposito vorrei offrirvi due pensieri: uno sulla speranza umana e uno sulla speranza cristiana.

Le speranze umane

La speranza dei malati di AIDS di ricevere cure adeguate ha trovato, nei progressi attuali della medicina, nuovi motivi di conforto; i farmaci hanno allungato il tempo privo di sintomi e pure la durata della malattia vera e propria. Mi si dice che oggi, per la maggior parte delle persone infettate, possono trascorrere più di quindici anni prima dello sviluppo vero e proprio dell'AIDS, e anche in questo caso la prospettiva di vita si è allungata. Muta, dunque, la natura dell'assistenza morale e psicologica da prestare ai pazienti.

Un tempo bisognava aiutarli ad affrontare in maniera dignitosa e il più possibile pacificata la prospettiva di una fine imminente. Ora occorre aiutarli a fare progetti di vita, pur se con molte cautele e in mezzo a non poche difficoltà; a ricostruire il proprio ruolo familiare e sociale anche nell'orizzonte di una malattia inguaribile. Il tempo dilatato chiede inoltre che la relazione del paziente con i medici, gli infermieri, gli psicologi, i volontari, gli operatori sia ristrutturata e approfondita in vista di offrire motivazioni di vita, di impegno, di lavoro; in vista di rispondere ad appelli. Si tratta perciò di trasformare – ed è un vero capolavoro morale e spirituale – un condizionamento doloroso e inquietante in un'occasione positiva per vivere con dedizione e coraggio la propria esistenza; di partire da piccole speranze umane per motivare quel dinamismo forte della speranza che è nel cuore di ogni uomo e donna di buona volontà.

La speranza, infatti, è la molla segreta di ogni pensiero e azione della persona umana. Ciascuno di noi è un essere incompiuto, in continua tensione verso un futuro migliore. Tale tensione va mantenuta sempre, non può essere mai negata, perché è un movimento necessario all'uomo per essere se stesso, un movimento in cui l'uomo, giorno dopo giorno, si autotrascende, si supera. Del resto, in ogni rapporto umano significativo bisogna far leva su questa forza interiore che, come afferma il filosofo Ernst Bloch[1], è la cosa essenziale da insegnare alla persona umana: "quello che importa è imparare a sperare"[2].

[1] Ernst Bloch (1885-1977), filosofo e scrittore marxista, emigrato dalla Germania nazista, prima, e poi anche dalla Repubblica Democratica Tedesca dopo i fatti di Ungheria del '56. Insegnò a lungo all'università di Tubinga.

[2] Id., *Das Prinzip Hoffnung*, 1, p. 13. [*] L'opera, in tre volumi, è uscita in Germania tra il 1954 e il 1959 (tr. it. Id., *Il principio speranza*, a cura di Remo Bodei, Milano, Garzanti, 1994: la citazione è presa dalla prefazione).

La speranza cristiana

La speranza cristiana, dal canto suo, viene incontro a questo bisogno primario proprio di qualunque persona umana di potere e di dovere sperare. I cristiani, scrive san Paolo, non sono come coloro che "non hanno speranza" (1Ts 4,13), e devono "essere pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro", aggiunge san Pietro (1Pt 3,14).

Ma l'occhio della speranza cristiana non si ferma alle realtà visibili e ai segnali positivi che vengono dai laboratori o dai luoghi della ricerca scientifica. Pur apprezzando molto questi segnali, la speranza cristiana guarda tutto con l'occhio della fede. Paolo, anzi, nella lettera ai Romani, mette in guardia dall'affidarsi esclusivamente a prospettive terrene: "Ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza" (Rm 8,24-25).

La speranza cristiana è quindi quella che si appoggia alla risurrezione di Cristo e alle sue promesse. È indefettibile come lo è la parola di Dio e può entrare persino negli abissi dello smarrimento o della disperazione trasformando situazioni umanamente disperate in occasioni di profonda crescita interiore e di maturazione personale.

Questa speranza è la condizione in cui vive attualmente il cristiano: condizione di pellegrinaggio verso la patria, condizione di itineranza e di provvisorietà. Essa investe tutti i momenti della vita e penetra quale fermento in tutte le realtà della storia. Aiuta a passare attraverso le oscillazioni emotive, da euforia a depressione, che segnano l'esistenza di ogni persona e, in particolare, dei malati gravi.

Questa speranza è per i malati una grande forza, un grande sostegno e stimolo; ma sostiene pure il medico e l'operatore, specialmente quando non è possibile offrire garanzie certe di guarigione, ma bisogna aiutare a vivere comunque al meglio

nell'ambito delle concrete condizioni. La virtù della speranza è davvero un dono importante sia per il malato sia per l'operatore. Sorregge la stabilità di umore e la capacità di superare i momenti neri, entrambe necessarie con i malati di AIDS. Ed è un tesoro che ciascuno può scoprire nel proprio cuore, perché lo Spirito Santo vuole donarlo a tutti con abbondanza. La speranza cristiana, infatti, non è una conquista nostra, un atto di volontà, bensì un dono dello Spirito, da chiedere con insistenza e fiducia; viene elargito in particolare nei momenti di intensa preghiera e di meditazione silenziosa, quando ci si mette in ascolto della parola di Dio. Per questo la Bibbia, a cominciare dal Primo Testamento, è per eccellenza il libro delle speranze dell'uomo, e le sue preghiere – soprattutto quelle dei Salmi – hanno aiutato innumerevoli uomini e donne a confrontarsi con realtà dure e talora crudeli in maniera dignitosa e costruttiva. L'ho sperimentato io stesso tante volte: avendo consigliato la recita di un salmo a persone che si trovavano in situazioni drammatiche, ho constatato che, riconoscendosi nelle parole di lamento, di dolore, di sofferenza del salmista, si sentivano capite e venivano come trasfigurate, acquistando coraggio.

Auspico che i segnali crescenti di speranza umana anche per i malati più gravi, segnali emergenti dal convegno, possano incrociare quelle speranze più alte che vengono proclamate da uno degli inni più antichi della Chiesa, il *Te Deum*, là dove recita: "In te ho sperato, Signore, non sarò confuso in eterno". Auspico al vostro lavoro, alle vostre ricerche non solo di seminare nuovi segni di speranza umana e scientifica, ma di aprirsi a quegli orizzonti di eternità che permettono di appoggiarsi a una speranza che non viene mai meno, né nella vita né nella morte.

IMPEGNARSI PER REALIZZARE UNA CITTÀ ABITABILE

Intervento al convegno internazionale "La cittadinanza è terapeutica. Confronto sulle buone pratiche per la salute mentale" tenutosi a Milano nei giorni 15-17 aprile 2002. Pubblicato in *Souq 2010. Governare confusioni urbane*, a cura di Marzia Ravazzini e Benedetto Saraceno, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 19-26.

Saluto innanzitutto cordialmente il dottor Benedetto Saraceno[1], l'onorevole Tiziana Maiolo[2], e don Virginio Colmegna, rappresentanti dei tre enti che promuovono queste giornate di convegno: l'Organizzazione mondiale della sanità, il Comune di Milano e la Caritas ambrosiana.

Si intende mettere a tema la salute mentale e suscitare un confronto sulle buone pratiche della psichiatria con un respiro mondiale e dunque attenti alle ricchezze e alle peculiarità dei diversi Paesi, guardando alla vita delle nostre città che nella metropoli milanese possono riconoscersi, valorizzando l'esperienza di realtà che si inseriscono nella rete della collaborazione sulla psichiatria con un'attenzione specifica ai più poveri.

Saluto di cuore tutti i relatori, gli esperti già presenti al ta-

[1] Benedetto Saraceno (1948), psichiatra ed esperto di sanità pubblica. Ha lavorato a Trieste con Franco Basaglia e Franco Rotelli. Dal 1999 al 2010 è stato il direttore del Dipartimento di salute mentale e abuso di sostanze della Organizzazione mondiale della sanità (Oms), poi professore ordinario di Global Health alla Università di Lisbona.

[2] Tiziana Maiolo (1951), giornalista e parlamentare in tre legislature. All'epoca era assessore alle Politiche sociali nella giunta comunale di Milano guidata da Gabriele Albertini.

volo e gli esperti che prenderanno la parola in questi tre giorni, con particolare gratitudine per coloro che provengono da più lontano. Saluto tutti i presenti, operatori della psichiatria, familiari, volontari che prestano la loro opera accanto ai sofferenti psichici, cittadini attenti alle problematiche connesse con la salute mentale.

Introduzione

Scorrendo il programma del convegno, sono colpito dall'intreccio di numerose tematiche, di differenti culture e stili comunicativi, di varie competenze che esso esprime e rappresenta. Contenuti prettamente clinici – i diversi metodi della cura, le riflessioni su cosa può dirsi terapeuticamente efficace, i contesti e le persone che devono interagire per affrontare al meglio la malattia – si intrecciano con temi che più diffusamente riguardano il benessere dei singoli e l'armonia di una collettività. Intendete parlare infatti di cittadinanza, di diritti che vanno riconosciuti a ciascuno, di "buone pratiche", utilizzando una espressione che sottolinea non solo l'efficacia terapeutica ma anche la bontà di un agire carico di tensione etica, con l'intento di favorire uno stato di bene per la persona che non si compone solo dell'assenza di malattia mentale.

Risuonano poi nei titoli dei vari interventi i richiami alle situazioni socio-politiche segnate dal conflitto, alla multiculturalità, al rispetto dell'infanzia e dell'adolescenza, alla produzione di buone leggi per la salute mentale, al superamento di schemi rigidi che chiudono la malattia nei grandi istituti o in catene e costrizioni piuttosto che consentire ai malati di abitare la loro città.

Si intrecciano inoltre le potenzialità incalcolabili della cultura, della tradizione di cura, della riflessione di almeno dodici Paesi del mondo, rappresentati da diverse figure professionali

e non professionali giunte a questo convegno per raccontare come ci si fa custodi della salute mentale nel proprio territorio. Traspare l'intenzione di valorizzare il racconto competente e la capacità di ascoltare con calma, superando la fatica della lingua, cogliendo gli elementi di novità e le sfumature del pensiero che sottende l'agire, cogliendo i rimandi all'operare quotidiano sia di chi racconta che di chi ascolta.

C'è infine l'intreccio di ruoli e funzioni che compongono la rete territoriale per la salute mentale, qui rappresentati da una platea numerosa e motivata: operatori del sociale, clinici, familiari, volontari, cittadini.

Si dispiega, insomma, ai miei occhi un'enorme complessità e la colgo con piacere come uno dei messaggi centrali che state comunicando. L'*ottica della complessità* permette di avvertire il fascino delle tematiche che si riferiscono alla salute della mente, e quindi di continuare a cercare per capire, per fare, per cambiare. Tale ottica permette anche di non cedere alla tentazione del semplicismo di fronte al dramma della sofferenza mentale, talvolta così lacerante per la persona, per la famiglia, per il contesto comunitario. Se non ci disponiamo a essere realmente ricercatori del senso di ciò che la follia suscita in noi, rischiamo di enucleare solo problemi superficiali, di separare ed espellere, di semplificare una materia per sua natura ricca di contraddizioni.

Un episodio evangelico

Desiderando offrire alcune riflessioni introduttive a partire da quanto mi è più familiare, cioè la Bibbia, vorrei richiamare un episodio narrato nel Vangelo di Marco (Mc 5,1-20). Un uomo della città di Gerasa dai comportamenti bizzarri, indubbiamente inquietanti e autoaggressivi (percuoteva se stesso con delle pietre), era stato relegato dalla sua comunità in un luogo

di morte. Non poteva che vagare tra le tombe, lontano da esseri vivi, quasi a rappresentare quel potenziale di rabbia e di stranezza che tutti vivevano come mortifero e che per questo poteva, se pure illusoriamente, essere collocato lontano dalla vita ordinaria. Gesù si lascia avvicinare da questo strano personaggio angosciato e impetuoso e gli chiede il nome; potremmo dire che comincia dal tentativo di riconoscimento della sua identità personale, non fuggendo dalla tensione che si genera nell'incontro con la sofferenza dell'altro. "Il mio nome è Legione perché siamo molti", risponde l'uomo, rivelando una scissione che non gli permette di esprimersi in modo chiaro e accettato da tutti, che non gli consente il gusto della relazione. Gesù sta con lui e fa qualcosa per lui: questo trasforma la sua vita.

Viene in mente l'utilizzo corretto e competente dello strumento del colloquio, ovvero di quello specifico momento clinico nel quale lo psicoterapeuta, lo psichiatra, lo psicologo, l'educatore, l'infermiere, l'assistente sociale, il terapista della riabilitazione instaurano una relazione personale con la persona sofferente e sanno partire dal suo nome per costruire con lui un progetto di cura che tenga conto della sua singolarità, non principalmente dei modelli teorici, delle linee guida, delle scuole di pensiero.

Nel colloquio avviene l'incontro tra almeno due persone che si svelano reciprocamente, l'una col bisogno di stare bene, l'altra col bisogno di capire ed aiutare. È il luogo dove colui che si prende cura affina la capacità di "prescrivere se stesso come farmaco" (Balint)[3], mettendosi in gioco con i suoi pensie-

[3] Michael BALINT (1896-1970), psicoanalista ungherese, celebre per l'invenzione di una specifica tecnica di formazione, poi denominata "Gruppo Balint", attraverso la quale si proponeva di migliorare le capacità dei medici di utilizzare con i pazienti la relazione interpersonale come fattore terapeutico. Secondo Balint il medico stesso è il farmaco principale che viene somministrato al paziente (cfr. ID., *Medico, paziente e malattia*, Milano, Feltrinelli, 1990).

ri e i suoi sentimenti. Ci si pone accanto alla persona sofferente come possibili "custodi del segreto" nell'ascolto del mondo intimo dell'altro, lacerato da blocchi e contraddizioni, ma anche incredibilmente provocatorio nei confronti del curante. Nel colloquio, ciascuna delle persone coinvolte è come portata a entrare nel mistero dell'altro – perché anche il malato mentale comprende molte cose intime dell'operatore che si avvicina a lui – e non può abdicare alla questione del senso (Angelini)[4].

Le domande più autentiche di un malato psichico, anche se spesso inespresse o negate, non sono diverse da quelle di ciascuno: una casa, degli amici, affetti esclusivi, un lavoro, il denaro per vivere, il divertimento, il diritto di abitare una città, la possibilità di professare un credo religioso, la libertà di parlare ed esprimersi. Le sue fatiche sono invece molto più grandi rispetto a quelle di chi non soffre: le idee possono essere bizzarre e non comprese, le risposte affettive inadeguate, le reazioni inaspettate, la voce per chiedere e rivendicare i propri diritti molto debole. L'uomo di Gerasa desidera andare verso Gesù, ma le sue parole risuonano come una minaccia e non come una richiesta di aiuto. Tante persone affette da disagio psichico riescono a formulare così impulsivamente il loro bisogno di cura e di vicinanza da risultare aggressivi agli occhi degli altri.

Eppure c'è in questa aggressività una domanda e una espressione di disagio profondo, che un grande conoscitore del cuore umano esprime così: "Un laccio interno, prodottosi dalla parte sensitiva dell'animo, avvolge tutto ciò che altrimenti scatta in libertà, e si muove e opera senza impacci [...]. L'uomo non

[4] Giuseppe Angelini (1940), presbitero e teologo ambrosiano, docente emerito di Teologia morale fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, di cui è stato preside dal 1994 al 2006. Sul tema per cui Martini qui lo cita, se pur non direttamente, cfr. Id., *La malattia, un tempo per volere. Saggio di filosofia morale*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.

padroneggia più la sua vita" (Guardini)[5]. E un altro grande scrutatore del disagio intimo della persona qualificava questa situazione così: "Situazione tremenda, quella di una coscienza che abbia subito, fin dall'infanzia, una compressione tale che tutta l'elasticità dell'anima e tutta l'energia della libertà non riescano più a scrollarla" (Kierkegaard)[6].

Nessuno di noi sarebbe disposto a perdere l'energia della libertà, perché è la connotazione più alta del nostro essere uomini. Eppure nella follia è contenuta una domanda radicale: esiste una forza che può "avvolgere tutto ciò che altrimenti scatta in libertà"? Ci chiediamo se possa esprimere libertà una persona che abbia la mente, il cuore, le relazioni sociali, le azioni quotidiane pervase dalla malattia. L'esperienza della vita insegna che il rapporto quotidiano, accogliente, affettuoso con chi soffre di disturbo psichico può aiutare gradualmente ad affrontare questa domanda, ad averne meno paura, fino a scoprire che nelle forme della sofferenza psichica – l'ansia, la depressione, l'eccitazione, l'ossessività, il delirio – è contenuto un ampliamento di noi stessi.

Il sofferente psichico è costretto dalla sua malattia a fare i conti con la fragilità che tutti portiamo dentro: egli in un certo senso ci insegna a dare peso alla tristezza e alla gioia, alla noia e all'attivismo esagerato, all'eccesso di lavoro e al desiderio di averne almeno uno, alla famiglia vissuta come assillante e al senso di abbandono. Egli conosce le tinte forti del vivere, sperimenta le amplificazioni di una fatica esistenziale che è anche la nostra.

[5] Romano Guardini (1885-1968), presbitero, teologo e scrittore tedesco di origine italiana; Id., *Ritratto della malinconia*, Brescia, Morcelliana, 1993, p. 36 (or. 1928).

[6] Søren Kierkegaard (1813-1855), filosofo, teologo e scrittore danese, considerato da alcuni il precursore dell'esistenzialismo. Il riferimento è Id., *Diario 1840-1847*, a cura di Cornelio Fabro, Brescia, Morcelliana, 1980, p. 69.

La questione della libertà si pone in modo bruciante per una città, per un territorio, quando essa diventa teatro di un fatto sconcertante, drammatico, dove una persona innocente viene uccisa per un gesto che sembra compiuto da una persona psichicamente malata, ma in un contesto che tutti continuano a definire "normale", nel quale non si riescono a delineare, almeno in una prima e sommaria rappresentazione mentale, quali siano i limiti tra mancanza di controllo del pensiero o degli impulsi e libertà di compiere il male. Si genera tra la gente un comprensibile sconcerto, si preferisce fare diagnosi di pazzia piuttosto che dover ammettere che un grande potenziale di conflittualità esasperata, di violenza, di cultura della morte è collocata proprio in mezzo a noi, nelle pieghe della quotidianità.

La guarigione dalla cittadinanza

L'uomo di Gerasa viene guarito non solo attraverso la relazione personale, ma anche grazie a un'azione sociale, che l'evangelista racconta con tratti pittoreschi: Gesù ordina agli spiriti immondi di uscire da quell'uomo e gli spiriti stessi lo supplicano di non scacciarli dal paese, così che vengono fatti entrare in una mandria di duemila porci e immediatamente l'intera mandria si precipita nel mare. La guarigione profonda dell'uomo chiede un prezzo – duemila animali sono una ricchezza non indifferente – a quella stessa società civile che non ha saputo accoglierlo, perché il benessere di una persona nella collettività è un fatto che investe tutti, che chiede tempo, energie, risorse, attenzione per il suo reinserimento sociale.

Se da un lato si attesta una crescente vulnerabilità psichica dell'uomo contemporaneo, come rivelano le percentuali in aumento delle persone con malattie psicosomatiche che si

rivolgono al medico di base (Angelini)[7], dall'altra oggi più di ieri è difficile "socializzare" una malattia, particolarmente una malattia mentale. Il contesto sociale, che può molto per contribuire alla cura, diventa spesso luogo ostile, dove si annidano pregiudizi, paure, disinformazione.

Siamo chiamati a immaginare e quindi a realizzare nella concretezza il profilo di una città abitabile, dove non ci si senta indotti a vivere la paura dell'altro ma se mai la gioia dell'incontro e il desiderio di sperimentare relazioni positive.

Un'attenta educazione al senso del bene comune e al valore della partecipazione sociale può contribuire in modo decisivo alla costruzione di una metropoli da abitare, dove la cittadinanza, intesa come appartenenza attiva alla città (Pizzolato)[8], sia terapeutica perché fonte di benessere per tutti.

Una città vivibile è anche una città coraggiosa, che affronta le sfide della presenza multietnica e multireligiosa, che riflette sulle vite clandestine, sulle vite senza dimora, sulle vite condotte per la strada e segnate dall'abuso di alcol e sostanze, sulle vite spezzate da una solitudine molto profonda, sulle vite che sfuggono da Paesi di orribile guerra come a vite che invocano istanze di giustizia, di intelligente solidarietà, di speranza in un futuro possibile.

[7] Giuseppe ANGELINI, *La malattia, un tempo per volere*, cit., pp. 65ss.

[8] Luigi Franco PIZZOLATO (1939), professore di Letteratura cristiana antica presso l'Università cattolica del Sacro Cuore dal 1968 al 2012. È stato a lungo direttore del Dipartimento di Scienze religiose e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia (2006-2010). È socio fondatore dell'associazione di cultura politica "Città dell'uomo". Sul tema si veda soprattutto "Introduzione. La città di fronte alla Parola", in Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica*, cit., pp. XVII-L.

LA BELLEZZA DELLA VOSTRA MISSIONE

Omelia nella messa per il 70° anniversario di fondazione dell'OFTAL, Assago, 21 aprile 2002. Il testo è inedito, consultabile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Sono molto lieto di concludere con una solenne celebrazione questa giornata di intensa memoria e di gratitudine a Dio, che voi, carissimi amici, avete vissuto in occasione del 70° di fondazione dell'OFTAL[1].

Saluto cordialmente, innanzitutto, i malati, i sofferenti qui presenti e quelli che hanno partecipato o parteciperanno ai pellegrinaggi, pur se oggi sono assenti. Saluto gli operatori impegnati nei vari servizi; saluto i sacerdoti e i vescovi, in particolare l'arcivescovo di Casale, monsignor Zaccheo[2]. Saluto e ringrazio di cuore monsignor Degrandi[3] per le sue parole di accoglienza, per la simpatia che ha espresso verso la città di Milano e l'incoraggiamento a superare il momento difficile nel quale siamo coinvolti a motivo del terribile incidente che ha colpito il palazzo della regione[4].

[1] L'Opera federativa trasporto ammalati a Lourdes (OFTAL) è un organismo di volontariato fondato nel 1932 su base di comitati diocesani che organizzano pellegrinaggi (oltre che a Lourdes anche in altri santuari). È diffusa soprattutto nel nord Italia.

[2] Germano ZACCHEO (1934-2007), presbitero novarese, vescovo di Casale Monferrato dal 1995 alla morte.

[3] Francesco DEGRANDI (1931-2017), presbitero vercellese, presidente dell'OFTAL dal 1983 al 2007.

[4] Il 18 aprile 2002 un aereo da turismo si schiantò contro il grattacielo Pirelli, allora sede della Regione Lombardia, causando due morti, oltre al pilota.

Saluto e ringrazio il sindaco di Milano[5] e tutte le autorità civili. Il luogo in cui celebriamo l'eucaristia è per me ricco di memorie; proprio ad Assago, infatti, abbiamo tenuto il convegno diocesano "Farsi prossimo", del 1986, che seguiva immediatamente il convegno ecclesiale di Loreto. Il "Farsi prossimo" fu come una pietra miliare nel cammino della nostra Chiesa ambrosiana negli ultimi anni e da quel convegno nacquero molteplici iniziative di carattere sociale, caritativo, assistenziale.

Con la vostra presenza, piena di Vangelo e di prossimità gratuita, voi ravvivate la mia gioia. Sono già state ricordate le persone, le date, le grazie ricevute nel lungo cammino; avete menzionato le prime origini del 1912, poi del 1932, i nomi dei fondatori, la memoria di quanti – sacerdoti e laici, malati e sani – hanno servito la causa dei malati e del pellegrinaggio dei malati.

Io vorrei soprattutto, a conclusione di questa splendida giornata, riflettere brevemente con voi sulle tre letture della IV domenica di Pasqua, domenica del Buon pastore, per domandarci quale messaggio affidano all'OFTAL, ai nostri sacerdoti impegnati per il servizio di tale realtà cristiana, agli operatori, ai volontari, ai malati. Cerco quindi di trarre dalle letture alcune indicazioni per il futuro delle vostre attività, perché celebrare un 70° significa sia richiamare le bellezze del passato sia guardare al futuro con coraggio e fiducia.

Certezza e fiducia

Della prima lettura sottolineo la parola con cui Pietro comincia il suo discorso nella Pentecoste; rivolgendosi alla folla presente a Gerusalemme, dichiara: "Sappia con certezza tutta

[5] Allora era sindaco Gabriele ALBERTINI (1950), in carica dal 1997 al 2006.

la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (At 2,36).

Notiamo che il centro dell'affermazione di Pietro è il Signore crocifisso e risorto, che è il cuore, lo scopo di tutta la vostra opera; ma a me preme insistere sulla qualifica "con certezza". È la certezza che deve qualificare il vostro servizio. Siete certamente una parte dei servizi che la Chiesa rende a Dio e all'umanità; molte sono le forme di presenza della Chiesa attraverso la liturgia, la predicazione evangelica, la catechesi, la carità, la cultura, e voi costituite una di tali forme. Non rappresentate dunque l'insieme del servizio ecclesiale, però ciò che rappresentate lo rappresentate con evidenza, con sicurezza, con certezza, e dovete collaborare con le realtà parrocchiali, decanali, zonali, ecclesiali, diocesane, civili.

Tante associazioni oggi si chiedono: siamo veramente noi che viviamo il giusto servizio? Non stanno forse mutando le condizioni sociali e culturali? Che cosa vorrà da noi la società? Quali per noi le sfide del terzo millennio?

Vi invito a vivere il vostro impegno senza tentennamenti, senza paure, a vivere il vostro carisma con la certezza della sua evangelicità. Vivetelo fino in fondo, perché soltanto così darete quel 30, 60, 100 per uno di cui parla la parola evangelica del seme (cfr. Mc 4,12). Abbiate fiducia nel vostro modo di servire la Chiesa, che si inserisce in altre modalità, ma ha la sua specificità e la sua garanzia di essere secondo il Vangelo.

Dare senso alla sofferenza umana

La seconda lettura esprime meglio alcune caratteristiche spirituali del vostro servizio. Dice infatti Pietro, nella sua prima lettera: "Se facendo il bene sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio,

perché ne seguiate le orme" (1Pt 2,20-21). Il cuore teologico, dottrinale, evangelico del vostro servizio è questo: dare senso alla sofferenza umana, far sì che sia vissuta con pazienza e con coscienza del suo significato. Si tratta di un programma poco reclamizzato, quasi incompreso dall'opinione pubblica. Noi ci difendiamo strenuamente, e giustamente, da ogni tipo di sofferenza; vorremmo che non ci fosse sulla faccia della Terra, e cerchiamo di allontanarla da noi. Però la sofferenza c'è, ed è allora importante che ci sia chi si preoccupa di darle senso, in maniera che la vita del malato, l'esperienza dell'invalidità, della cronicità, di tutte le forme di fragilità, di ferita del corpo e dello spirito, acquistino un significato. Ciò è qualcosa di grande, di inaudito, di divino. È qualcosa per cui non basta offrire un aiuto pratico concreto, un aiuto fisico: occorre la vicinanza morale, del cuore, della simpatia, della stima, della preghiera, dell'incoraggiamento.

"Sopportare con pazienza la sofferenza è gradito a Dio". Parole che non troviamo nelle prime pagine dei giornali, che non vengono proclamate nei raduni politici, ma che portano pace nelle famiglie, nelle case, nella vita quotidiana e fanno scoprire il senso misterioso dell'esistenza umana, quello illuminato dalla croce di Cristo, dal suo amore e che risplende pienamente nella risurrezione.

Se sarete fedeli a questo compito, lo adempirete con certezza e con fiducia, sapendo che, pur se la sofferenza ci accompagnerà sempre su questa Terra, ci sarà sempre modo di riscattarla, di far vivere un'esperienza di vita più profonda e più fruttuosa per l'insieme del cammino umano.

La libertà donataci dal Buon pastore

Infine la pagina del Vangelo secondo Giovanni ci parla del Buon pastore, della porta dell'ovile giusta, per la quale entrano

ed escono le pecore che conoscono il Buon pastore (cfr. Gv 10,1-21).

A me preme sottolineare il contrario della figura del Buon pastore: il contrario è un ladro, un brigante, un estraneo, colui che è venuto per rubare, uccidere, distruggere. Anche questa realtà è presente nel nostro mondo, ed è più vicina di quanto pensiamo. È infatti presente in tutte quelle forme dell'opinione pubblica, di quella sorta di vago consenso che, appoggiandosi al consumismo, alla ricerca del successo, della felicità a ogni costo, all'idolatria del denaro e del potere, suscita nell'uomo desideri, speranze, ansietà che spingono gli uni contro gli altri e sono alla base di tutte le competizioni umane.

Gesù Buon pastore ci libera dalla sottomissione a ogni forma di costrizione sociale, mediatica, dell'opinione pubblica che obbliga sempre a cercare la vittoria, il maggior guadagno, il rovesciamento o il superamento dell'altro, fino alle forme di violenza e di odio di cui siamo testimoni in questi mesi e in queste settimane, dove la follia della vendetta, della ritorsione, sembra non avere limite e ha imboccato un vicolo cieco – come dice il papa.

Il Buon pastore ci libera dalla schiavitù, dalla necessità, dalla costrizione che in qualche maniera precede perfino le nostre scelte libere perché diventa costume, mentalità, pregiudizio, non accettazione, diffidenza, contrasto. Voi operate esattamente nel senso contrario; vi lasciate guidare da Gesù Buon pastore per promuovere accoglienza, comprensione, ospitalità, fraternità, vicinanza, pazienza, perdono.

Siete, carissimi amici, all'avanguardia di quella schiera di persone che nelle beatitudini evangeliche vedono il futuro dell'umanità e che sono l'unica speranza di un mondo migliore, l'unica speranza di un superamento delle lance e delle spade affinché si trasformino in falci e strumenti di lavoro.

È questa l'altezza della vostra missione: siete chiamati a entrare, come sale della Terra e luce del mondo – in maniera na-

scosta, discreta, semplice – nel tessuto delle nostre comunità cristiane, delle parrocchie, ponendovi a disposizione dei malati, della sofferenza, collaborando volentieri con tutte le realtà esistenti, promuovendo mutua intesa, comunione, solidarietà, rimuovendo dalla mente e dal cuore pregiudizi e stroncature, tutte le forme di contrapposizione che, in un crescendo diabolico, rischiano di distruggere l'umanità e di fare di questa terra un luogo di carneficina.

A voi quindi riaffido questi compiti evangelici perché siano garanzia di un'azione efficace. Siate operatori di pace, di misericordia, partecipi delle beatitudini evangeliche con lo spirito del Buon pastore, di coloro che diffondono intorno a sé pace e verità.

2
LA VULNERABILITÀ DEGLI ANZIANI

OMELIA A CONCLUSIONE DELL'ANNO DELL'ANZIANO

Omelia pronunciata al Pio Albergo Trivulzio di Milano il 31 dicembre 1982. È stata pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 1, pp. 51-53.

Siamo qui riuniti come vuole la tradizione per concludere l'anno, pregando insieme, con i nostri anziani qui presenti, e con tutti quelli che non possono essere qui, perché sono a letto, malati, e ai quali rivolgiamo il nostro pensiero affettuoso.

Il Signore ci concede di concludere anche quest'anno nella preghiera e nel ringraziamento. È un anno che è stato celebrato un po' in tutto il mondo come "anno dell'anziano": vi sono state in quest'anno molte iniziative, molte ricerche, discussioni, proposte sul tema dell'anziano[1].

Noi abbiamo anche avuto modo, nella nostra diocesi, di festeggiare particolarmente un anziano illustre, il cardinal Giovanni Colombo[2] per il suo ottantesimo anno di età, che ha compiuto proprio in questo mese. Abbiamo ascoltato dalle sue labbra, nel giorno del suo compleanno, delle parole elevate,

[1] Le Nazioni unite il 26 luglio1982 hanno convocato a Vienna l'Assemblea mondiale sull'invecchiamento. Nello stesso anno, l'Assemblea generale delle Nazioni unite ha approvato il Piano internazionale di azione sull'invecchiamento. La Giornata internazionale delle persone anziane sarà celebrata per la prima volta nel 1991, il 1° ottobre.

[2] Giovanni Colombo (1902-1992), presbitero della diocesi di Milano, vescovo ausiliare di Milano dal 1960, nel 1963 ne divenne arcivescovo, quando Montini salì al soglio pontificio. Creato cardinale nel 1965, indisse un sinodo diocesano (il 46°), per applicare le norme conciliari, che si protrasse dal 1966 al 1972.

stimolanti, sul tema dell'anziano nella società. Siamo dunque qui per raccogliere, in preghiera, tanti stimoli che abbiamo ricevuto quest'anno su questo tema. Anno dell'anziano, quindi anno del rispetto e dell'amore per gli anziani. Anche questo luogo, nel quale noi concludiamo insieme nella preghiera quest'anno, è l'espressione civica, sociale, in questa città, del rispetto e dell'onore per gli anziani[3].

Rispetto e onore per gli anziani che sono l'estensione del comandamento biblico: "Onora il padre e la madre" (Es 20,12), a cui fanno eco addirittura delle maledizioni bibliche: "Maledetto chi maltratta il padre e la madre" (Dt 27,16). "Chi abbandona il padre è un bestemmiatore" (Sir 3,16). E, sviluppando positivamente il tema, la Bibbia ancora ci esorta così: "Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia; non contristarlo durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore; perché la pietà verso il padre non sarà dimenticata" (Sir 3,12-13).

La Bibbia, dunque, esorta la nostra società, e noi qui in particolare, a mettere al primo posto, tra le nostre preoccupazioni, l'attenzione, il rispetto e il servizio agli anziani, soprattutto ai malati, a coloro che non possono aiutarsi, ai casi più dolorosi, a coloro che sono soli. Questo servizio è l'espressione di un comandamento antico quanto la società, e, quando questo comandamento viene osservato, questa società è sana; mentre una società che abbandona l'anziano è una società in decadenza.

Ecco dunque l'invito che ci giunge da questo anno dell'anziano e, più ancora, dalla tradizione della nostra città e, ancora più lontano, dalla stessa rivelazione di Dio, che ci manifesta il dovere dell'uomo verso il padre e la madre, soprattutto quan-

[3] Per tutto il Novecento il Pio Albergo Trivulzio è stato la casa di riposo per gli anziani meno abbienti di Milano. Con la fusione, nel 2003, con l'Istituto Martinitt e le Stelline, il Trivulzio diverrà poi una Azienda di servizi per la persona.

do sono anziani; e il dovere di tutta la società verso coloro che sono abbandonati o che sono soli.

Questo servizio (noi lo sappiamo molto bene) comporta molti problemi: problemi che divengono tanto più gravi quanto più una società diventa complessa, e quanto più questo servizio diventa anche tecnicamente più accurato ma anche più difficile e, talora, anche umanamente esposto al rischio di difficoltà e di sofferenze. So che esistono molti motivi, nella società di oggi, e anche tra noi qui, di queste difficoltà: da motivi economici a motivi di ristrutturazione, a motivi più ampi che possono, addirittura, raggiungere le realtà più generali della politica.

È normale, in qualche modo, che nella nostra società questo avvenga, che queste difficoltà nascano, che diano anche origine a problemi quotidiani difficili, proprio perché, in luoghi come questi, sono concentrati dolori, sofferenze fisiche e morali, talora anche tante delusioni, frustrazioni; e, spesso, anche il male più doloroso: la minaccia della perdita della speranza, che richiede un particolare capitale di dedizione, di amore, di aiuto e quindi anche una grande fatica, perché si possa aiutare a far sì che questa speranza non venga meno.

Ma in tutto questo deve sempre prevalere, al di là di tutti i problemi, di tutti i conflitti, di tutte le difficoltà, in maniera ampia e vistosa, l'interesse, il bisogno primario dell'anziano. Non esiste nessun interesse personale, non esiste problema personale o di categoria che possa prevalere su quello che è il fine principale di un'istituzione: cioè l'interesse, l'amore, la cura dell'anziano. Tutte le altre realtà, che attorno a questo centro si svolgono, acquistano la loro ragionevolezza, la loro incidenza, la loro serietà in quanto sono finalizzate realmente e realisticamente a far sì che questo scopo sia raggiunto.

Ci aiuti il Signore ad aprire l'anno nuovo con questa speranza: che tutto ciò che la nostra società compie in favore dell'anziano giunga veramente a migliorare le sue condizioni sanitarie, igieniche, morali e spirituali; giunga a confortare la

sua solitudine; e si avveri, dunque, per noi non la maledizione biblica – "Maledetto chi dimentica il padre e la madre"[4] – ma la benedizione biblica: "Onora tuo padre e tua madre e vivrai a lungo sulla terra che il Signore ti ha dato" (Dt 5,16).

È questo l'augurio che io faccio a tutti voi – insieme con il ringraziamento per quanti operano con disinteresse, con sacrificio, con dedizione personale in servizio degli anziani –, a tutti gli operatori, a tutte le religiose, ai cappellani, a tutti coloro che sono impegnati in questo servizio, a tutte le autorità qui presenti, a tutti voi, carissimi amici, a tutti coloro che il Signore chiama, in questa fine d'anno 1982, in questo inizio d'anno 1983, a offrire il proposito di un impegno generoso per il bene comune e, in particolare, per il servizio, l'assistenza, l'amore ai fratelli e alle sorelle anziane.

[4] La formula non si ritrova letteralmente, ma è una sintesi delle espressioni sopra citate.

LA SAPIENZA DI DIO NELLE REALTÀ UMANE

Intervento alla celebrazione eucaristica del Movimento terza età tenutasi nella chiesa di San Marco domenica 18 ottobre 1987. È stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Interiorità e futuro. Lettere, discorsi e interventi 1987*, Bologna, EDB, 1988, pp. 485-489.

Oggi è il giorno anniversario della dedicazione del nostro Duomo e in particolare anche il primo anniversario della solenne consacrazione dell'altare fatta lo scorso anno, nella III domenica di ottobre, alla presenza di tante autorità e del capo dello Stato, per ricordare il sesto centenario della sua fondazione[1].

Avrei quindi dovuto celebrare il pontificale in cattedrale, ma sono venuto da voi perché ricordate il secondo centenario della parrocchia di San Marco e insieme l'attività dell'Università della terza età, che qui ha trovato la sede. Sono lieto di potermi intrattenere con voi e sono soprattutto lieto per la presenza del mio carissimo e venerato predecessore, cardinale Giovanni Colombo, che di questa università è l'ispiratore e l'artefice[2].

[1] La terza domenica di ottobre è una ricorrenza speciale nella Chiesa ambrosiana, perché, in quella domenica, il 20 ottobre, nel 1577, venne consacrato il Duomo. Era la terza domenica di ottobre anche nell'anno 836 (il 15 del mese) quando venne consacrata la Chiesa di Santa Maria Maggiore, la "vecchia" cattedrale, situata più o meno dove sorge il Duomo oggi. Ed era la terza domenica di ottobre quando nel 1418 (giorno 16) venne consacrato l'altar maggiore del Duomo. Così come lo è stata, nel 1986, quando il cardinal Martini consacrò il "nuovo" altar maggiore e tutto il presbiterio, rinnovati per adeguarli alle esigenze liturgiche della riforma conciliare (era il 19 del mese).

[2] Il cardinale Giovanni Colombo propose nel 1972 all'Azione cattolica

La domanda del profeta Baruc

Vorrei rileggere la prima lettura che è stata proclamata, dal libro del profeta Baruc, richiamando però il contesto di questo inno che è uno splendido elogio della sapienza divina. Il profeta rivolge il suo canto a coloro che si trovano in esilio, fuori del Paese di origine, in uno stato come di morte, di sofferenza: "Perché, Israele, ti trovi in terra nemica, invecchi in terra straniera?" (Bar 3,10). Questa situazione deplorevole di solitudine e di esilio richiama quella di ogni uomo che sente la terra piena di sofferenze e quasi a lui nemica, e nella quale cerca di orientarsi ponendosi la domanda: perché mi trovo in una terra così piena di contraddizioni e di dolori?

È l'interrogativo emerso, nei giorni scorsi, al sinodo dei vescovi che, come sapete, mi impegna a Roma[3]. Vescovi di tutte le parti della Terra hanno richiamato sofferenze davvero drammatiche: popoli che non hanno voce, popoli che non hanno libertà, popoli che hanno fame, popoli dove i bambini e i giovani sono senza un avvenire.

Chi ci darà luce in questa tremenda situazione? L'inno del profeta dà subito una risposta: "Se tu avessi camminato nei sentieri di Dio, saresti vissuto sempre in pace" (3,13). Qui viene introdotto un concetto non solo teologico ma pure politico: il concetto della pace senza confini, della pace che significa prosperità, sviluppo, ricchezza, lavoro, comunione cordiale tra i popoli. Questa pace viene messa in relazione con i sentieri di Dio e con la conoscenza dei sentieri di Dio, che servono per

ambrosiana la realizzazione di un progetto pastorale a favore degli anziani. Da questa iniziativa nacque il Movimento terza età e in seguito l'Università della terza età.

[3] È la VII Assemblea generale dei vescovi, che si è tenuta dal 1° al 30 ottobre sul tema "La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo".

l'insieme della vita. Il profeta prosegue: "Impara dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza, per comprendere anche dov'è la longevità [...], dov'è la luce degli occhi e la pace" (3,14). Sono i beni che noi cerchiamo, non esclusa la longevità, cioè una vita lunga e operosa.

Quindi, l'inno sottolinea retoricamente la difficoltà di trovare questa radice della pace, della longevità, della serenità, della concordia degli animi, dello sviluppo culturale, morale e civile: "Chi ha scoperto la sua dimora, chi è penetrato nei suoi forzieri? Dove sono i capi delle nazioni? Sono capaci di creare queste cose? Essi sono passati, ma queste cose non sono venute" (3,15-16).

È a questo punto che comincia il brano riportato nella lettura liturgica (3,24-38). Nemmeno in Israele si è trovata la via della sapienza: "Dio non scelse costoro, non diede loro la via della sapienza" (3,27). Perché, in realtà, nessun uomo è salito in cielo per prenderla, nessun uomo è riuscito ad attraversare il mare come Ulisse, e a trovarla: "Nessuno conosce la sua via, nessuno pensa al suo sentiero" (3,31).

La sapienza di Dio nelle strutture umane

Dopo avere dunque sottolineato come sia difficile trovare la chiave della pace, del successo, della prosperità sociale, politica, personale, il profeta esprime la sua tesi:

> Ma Colui che sa tutto la conosce [...]. È lui che col volger dei tempi ha stabilito la terra e l'ha riempita di animali; lui che invia la luce [...]. Le stelle brillano dalle loro vedette, egli le chiama [...]. Egli è il nostro Dio e ha scrutato tutta la via della sapienza. (3,32-37)

Colui che noi chiamiamo Dio, l'Essere misterioso e indefinibile, perché al di là di ogni parola umana, è Colui nel quale

è racchiuso il segreto, la radice, la forza, la causa, significato di tutte le cose. Egli è colui che ha scrutato tutta la via della sapienza "e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo [...]. Per questo è apparsa sulla Terra ed è vissuta tra gli uomini" (3,37-38).

Quando leggiamo queste parole profetiche, scritte centinaia di anni prima di Cristo, viene la voglia di vedervi subito una predizione dell'incarnazione di Gesù. Qual è infatti quella sapienza che è apparsa sulla Terra e ha vissuto tra gli uomini? È Gesù di Nazaret, sapienza eterna, che ha vissuto in mezzo a noi. Per questo, molti padri della Chiesa e molti esegeti hanno letto in questo versetto una diretta profezia dell'incarnazione.

Forse però qui non si parla soltanto dell'incarnazione di Gesù, bensì di tutte quelle forme della rivelazione di Dio che hanno il loro culmine in Gesù e che costituiscono presenze autentiche della saggezza di Dio e della verità di Dio nelle realtà umane, quindi nella Legge di Israele (realtà storica scritta su libri, scritta da uomini, ma nella quale risplende la saggezza di Dio), nelle strutture storiche di questo popolo. La sapienza di Dio, apparsa in Gesù in maniera piena, definitiva, assoluta, luminosa, continua a diffondersi nelle strutture, nelle realtà, negli organismi storici dei popoli.

Questo significa che l'uomo può cercarla, questa sapienza, può farla sua; e tutta la ricerca scientifica, storica, tutto il progresso culturale, tutto l'anelito verso la verità, è ricerca, è accoglienza di questa sapienza. Pensiamo a come questa sapienza penetra la nostra cultura e civiltà occidentale, il nostro Paese che è ricco di questo senso della vita, di questa capacità di valutare il mondo e la storia con animo libero e distaccato, di questo equilibrio della cultura nel cogliere tra gli estremismi, tra le diverse forme opposte e impazzite della ricerca del vero ciò che è vicino all'uomo, al suo cammino quotidiano, ciò che veramente nutre la vita. Sono molte le culture che ci invidiano l'equilibrio venuto a noi dall'antica tradizione greca, romana, latina, cristiana, e poi dall'umanesimo, e che scende anche nel-

le sue forme più moderne e più laiche, fino a costituire quasi una caratteristica distintiva della nostra umanità, della nostra voce nel consesso dei popoli. Si tratta di un patrimonio culturale che dobbiamo penetrare e continuamente integrare con la nostra vita, di un patrimonio che, recando in sé l'impronta di Gesù Cristo, è vero, autentico, è diffusione nel mondo della sapienza di Dio.

Conoscere e gustare l'unità dell'universo

Per questo è importante coltivarlo ed è importante che nelle scuole italiane vi sia istituzionalmente questa capacità di conoscere e comprendere le radici culturali della nostra storia, in gran parte fondate sul fatto religioso, sulla presenza della religione cattolica nella struttura, nella civiltà, nelle opere d'arte, nei grandi capolavori della letteratura e della musica.

Da qui le ragioni della ricerca scientifica approfondita e della stessa Università della terza età, che vuole tenere vivo lo spirito di attenzione alla sapienza di Dio incarnata nelle strutture umane e storiche, in tutte le autentiche espressioni culturali, per farsene coltivazione, gioia, motivo anche di longevità della vita, come dice la pagina biblica. Perché il conoscere e il gustare l'unità dell'universo, le ragioni ultime delle cose, dà serenità, rallegra la vita, rinfranca le ossa (secondo l'espressione della Sacra Scrittura, Pr 15,30), reca gioia al cuore permettendo così un'esistenza armonica, autentica, dedicata.

Mi congratulo allora nuovamente per l'iniziativa della terza età e per l'accoglienza che la parrocchia di San Marco vi ha saputo dare, mostrando di non essere soltanto tesa alla custodia del proprio passato ma di trarre da questo l'apertura all'avvenire. Sono quindi contento che il prevosto abbia affrontato pure quei momenti di trepidazione di cui ci ha parlato, per giungere a esprimere un servizio nel quadro di altri servizi che questa

comunità parrocchiale sta rendendo alla città in ambito culturale, caritativo, assistenziale.

Il mio incoraggiamento, il mio plauso, la mia simpatia si fanno parola di gratitudine al cardinale Giovanni Colombo perché anima la vostra università con grande spirito giovanile, e parola di gratitudine a coloro che sono docenti, organizzatori e partecipi di questa ricerca della sapienza che Dio ha nascosto nel profondo di sé ma che insieme ha diffuso abbondantemente su tutta la faccia della Terra.

QUALI PRIORITÀ NELLE SCELTE POLITICHE E GESTIONALI?

Saluto al convegno, tenutosi a Milano il 19 aprile 1991, del Centro studi e programmi sociali e sanitari (CSPSS), un organismo nato in seno alla Comunità di sant'Egidio, sul tema: "Prima intervenire a casa". Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà. Lettere, discorsi e interventi 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 221-224.

Il tema della casa nella Scrittura

Anche se la Bibbia loda e in qualche modo idealizza la vita nomade e la tenda, che significano la condizione pellegrina dell'uomo e che furono la condizione originaria del popolo d'Israele, essa conosce e apprezza la casa. Casa vuol dire, per l'uomo, protezione, stabilità e futuro. Nella Scrittura, questo termine indica non soltanto il luogo fisico dell'abitazione ma pure la famiglia e la sua continuità. Pensiamo, ad esempio, al versetto del Salmo 37: "Sta' lontano dal male e fa' il bene, e avrai sempre una casa" (v. 29), dove viene sottolineata la continuità della vita familiare. Oppure al Salmo 102: "I figli dei tuoi servi avranno una casa" (v. 2), dove viene sottolineata la benedizione divina. La casa, infatti, è dono di Dio e "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (Sal 127,1).

In realtà la vita della persona umana si dispiega ordinariamente attorno a quel centro fisico e simbolico che chiamiamo "casa"; è un andare e un venire da una casa; ciascuno ha, in qualche modo, la sua, magari un casolare o il convento, o addirittura il rifugio notturno dei senza fissa dimora. L'uomo ha

o cerca un luogo a cui fare riferimento; a esso torna o aspira a tornarvi, perché la casa esprime la vita stessa della persona, è una necessità e una protezione.

Perciò, mentre voi vi accingete a riflettere sulla priorità che negli interventi va riconosciuta a quelli domiciliari – e io mi associo alle motivazioni di questo convegno –, non posso non ricordare il dramma dei profughi, dei rifugiati, dei curdi[1], di tutti coloro che nel mondo sono privi di una casa. E anche in Europa, anche a Milano ci sono persone che non possono contare sulla protezione di un alloggio.

"Casa", biblicamente, vuol dire anche famiglia; per lo più dovrebbe essere il luogo fisico di riunione della famiglia. È l'ambiente in cui tornare dal lavoro, dalla scuola, dalle diverse occupazioni; è il luogo dell'attesa quando una persona cara è fuori, è lontana. Molti anziani, molte persone malate conoscono bene tale attesa. Ancora, è nella propria casa che si realizza nel modo migliore l'ospitalità.

È poi frequente che la casa significhi molto per coloro che, dopo averla abitata per anni, la lasciano: i figli, ad esempio, riconoscono le mura tra le quali sono cresciuti come la "loro" casa. La casa dunque non può essere intesa solamente come un posto in cui dormire e mangiare.

Priorità degli interventi a domicilio

Quando una persona si ammala, continua a vivere l'attaccamento alla sua casa, pur se diventano d'obbligo la diagnosi, la terapia, la riabilitazione. Il malato ha bisogno delle cure

[1] Il Kurdistan ("terra dei curdi", popolazione di origine iranica) non ha uno Stato indipendente; è diviso tra Turchia, Iran, Iraq, Siria, Armenia e Azerbaigian. La citazione era legata alla ripresa di persecuzioni in Iraq collegata alla contemporanea crisi del Golfo.

mediche e sanitarie, ma non per questo ha meno bisogno della sua casa. Mi ha colpito, visitando i malati in ospedale, che una delle espressioni più frequenti è proprio il desiderio di tornare presto a casa, quasi fossero meno importanti le medicine del sostegno e delle attenzioni familiari. Se dunque le cure possono essere fornite a domicilio, è certamente meglio da un punto di vista affettivo, personale. Ma probabilmente è meglio anche dal punto di vista economico e dell'impiego del denaro pubblico.

Se dunque un uomo o una donna hanno delle difficoltà, degli handicap, pur non essendo ammalati, è bene, finché è possibile, che abbiano una casa in cui restare.

Ricordo di aver detto, in occasione di un convegno sulla violenza agli anziani, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, che assicurare a qualcuno un futuro in un istituto era, fino a qualche tempo fa, un atto di carità, l'unico che veniva alla mano, che pareva possibile. Non c'era altro modo per offrire alloggio e vitto. Oggi, in parecchi casi, non è più così e dobbiamo rendercene conto per operare di conseguenza. Da numerose inchieste e sondaggi risulta che le persone, soprattutto se anziane, vorrebbero stare il più possibile dove sono vissute. Per questo il vostro convegno fa bene a ribadire, fin dal suo titolo, la priorità degli interventi a casa, sotto tutti gli aspetti, da quello sanitario a quello sociale, economico e culturale.

Mi sembra doveroso sottolineare, in proposito, come alcune di tali priorità siano state espresse dai vescovi europei nel loro simposio celebrato a Roma dal 12 al 17 ottobre 1989 sul tema: *Nascere e morire oggi in Europa*[2]. Tra le conclusioni del simposio, a cui partecipavano vescovi di tutti i Paesi d'Europa, occidentali e orientali, ne cito una:

> Un vasto numero di persone, il 70% nei paesi sviluppati, muore in ospedale, se non in totale solitudine, almeno in assenza della propria

[2] Vedi nota n. 6, tomo I, p. 394.

famiglia. Tale morte in solitudine è inumana, perché viene a mancare la solidarietà in questo momento cruciale dell'esistenza[3].

E poi si notava che non è soltanto la medicina, con i suoi progressi tecnici, a rappresentare un fattore di questo fenomeno (la cosiddetta medicalizzazione); il fattore principale della solitudine al momento della morte risiede nello stile di vita dei cittadini e nelle scelte e decisioni dei responsabili della politica e dell'economia: dimensioni degli alloggi, politica sanitaria per gli anziani eccetera.

È tutto – continua la citazione – un insieme di fenomeni che cambiano la vita quotidiana, che va tenuto sotto controllo. Quando la popolazione non sa reagire in modo creativo ai rischi di disumanizzazione, ne seguono frustrazione, amarezza, solitudine, angoscia[4].

I vescovi parlavano pure di un nuovo patto tra le generazioni: "Analogamente a come i genitori mettono al mondo i loro figli, li introducono nella vita, anch'essi, a loro volta, dovranno essere vicini ai loro genitori, quando saranno alla fine del loro cammino"[5]. Naturalmente questo comporta aspetti economici pubblici. Perché si possa stabilire un tale patto tra le generazioni i membri della famiglia devono poter disporre di adeguati tempi di lavoro, di congrui compensi finanziari; ma in alcuni Paesi d'Europa esistono già previdenze e aperture in questo senso.

[3] Carlo Maria Martini, "Scendiamo a Cafarnao", *Il Regno-Documenti*, XXXIV (1989), 21, p. 658.
[4] I*bid.*
[5] *Ibid.*

Conclusione

Siamo davvero convinti che l'umanità del vivere e del morire merita di essere pagata anche a caro prezzo, e con sacrifici economici da parte di tutti? Si tratta di realizzare alcune priorità, e per realizzarle in concreto è necessario innanzitutto che le case ci siano, che siano accessibili nel prezzo, che non abbiano barriere architettoniche: bisogna insomma costruire le case per tutti gli uomini, non solo per i sani.

E la casa va garantita particolarmente quando le persone sono malate o in difficoltà. Al riguardo esistono tante esperienze interessanti; là dove non è possibile che la persona rimanga nella propria abitazione, ci sono case-alloggio che cercano di ricreare un clima familiare.

Sempre nell'ambito delle priorità, occorre valutare attentamente il fatto che, se si costruiscono strutture invece di progettare e realizzare servizi a domicilio, si rischia di mandar via da casa persone che potrebbero rimanervi appunto con qualche prestazione domiciliare.

Un serio apporto culturale è premessa indispensabile di scelte politiche e programmatiche, gestionali, che siano coerenti risposte a bisogni urgenti. Questo apporto lo attendiamo anche dal vostro convegno per il quale vi esprimo ancora il mio compiacimento con i migliori auguri di buon lavoro.

CHI È NEL SIGNORE È CON LA GIOVINEZZA PERENNE E LA GIOIA PIENA

Omelia del cardinale arcivescovo nella celebrazione eucaristica per il Movimento terza età, Milano, 23 settembre 1992. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXIII (1992), 8, pp. 1102-1105.

Il cardinale Giovanni Colombo avrebbe dovuto compiere il prossimo 6 dicembre novant'anni. E proprio venti anni fa, quando si avvicinava al suo settantesimo compleanno, diede inizio al vostro Movimento, nel desiderio di sentirsi davvero compagno di viaggio di quanti erano ormai entrati negli anni della piena maturità.

Come era felice allorché qualche anziano, in occasione delle visite pastorali, gli si avvicinava dicendo: "Eminenza, sono anche io un ragazzo del 1902!"

Possiamo dunque affermare che il costituire il Movimento terza età rispondeva alla sua esigenza di entrare in una fase nuova della vita, tutta da scoprire, e voleva che tanti altri la scoprissero.

Voi, carissimi, siete questi altri che gli siete stati vicino, fin dall'inizio e che avete visto nascere da un piccolo seme un grande albero, di cui oggi celebriamo il ventennio. Sono certo che il cardinale Colombo – chiamato in cielo dal Signore il 20 maggio scorso – lo celebra con noi, si congratula con noi, è contento di voi e di questo bel movimento di cui in altre occasioni ho detto che è davvero il movimento più giovanile esistente nella nostra diocesi.

Gli insegnamenti della Sacra Scrittura

Incominciamo a riflettere sugli insegnamenti dei brani biblici che sono stati proclamati. Essi, infatti, ci parlano di età della vita, ci offrono delle date abbastanza confortanti.

Secondo le parole della prima lettura: "Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti" (Sir 18,8). Sono tanti cento anni, e vi auguro di raggiungerli! Tuttavia la Bibbia, in altri passi, è un po' meno ottimista: "Gli anni della vita sono settanta, ottanta per i più robusti" (Sal 90,10). Il Siracide ci concede ancora un ventennio e noi prendiamo atto della benevolenza di questo ultimo libro dell'Antico Testamento.

La pagina evangelica di Luca (cfr. 2,25-38) segnala altre due età. Una, quella di Simeone, è implicita: "Uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito santo, che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che *non avrebbe visto la morte* senza aver veduto prima il Messia del Signore". Si comprende chiaramente che doveva avere atteso tanti anni per vedere il Signore e, infatti, quando prende il Bambino Gesù tra le braccia, esclama: "Ora, lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola". Probabilmente aveva più di ottant'anni. Poi si parla della profetessa Anna, "figlia di Fanuèle [...] Era molto avanzata in età [...] aveva ottantaquattro anni".

Simeone e Anna sono due protagonisti della storia di salvezza, persone che si sono impegnate per il Messia e che l'hanno per prime riconosciuto. In esse leggiamo la terza età come soggetto attivo, profetico, della comunità cristiana.

Alla menzione di ciascuna delle tre età, di cui parla la Scrittura, è legato un insegnamento.

Dei cento anni, il Siracide dice che sono molti, ma pochi di fronte all'eternità; e l'eternità è caratterizzata dalla misericordia divina. Diventiamo cioè più misericordiosi, più capaci di capire la gente e possiamo diffondere intorno a noi il *senso*

della misericordia di Dio che "vede e conosce come la sorte degli uomini è misera e per questo moltiplica il perdono". La saggezza degli anziani, quindi, non è saggezza accusatrice, di condanna, ma saggezza ricca di misericordia e di perdono, perché è giunta più vicina, in qualche modo, alla saggezza divina.

L'altro insegnamento è legato al vecchio Simeone, "uomo giusto e timorato di Dio". La missione specifica che viene data a lui anziano è quella della *profezia*, di saper vedere il futuro, di saper vedere nei piccoli segni del presente i grandi doni del futuro. E la capacità di confortare la gente dicendo: guardate che tutto ciò che voi vedete si svilupperà in meglio. Simeone sa pure intuire i dolori del futuro, la "rovina di molti", ma insieme anche la risurrezione. È grazia dell'anzianità il vedere profeticamente la forza di Dio che farà risorgere l'umanità; è grazia della vostra, anzi della nostra età, il guardare all'eternità. Perciò ho scritto per quest'anno, essendo entrato nel mio sessantacinquesimo anno, una lettera pastorale sull'eternità[1]; probabilmente dieci anni fa non avrei potuto scriverla con tanta convinzione.

Il terzo insegnamento, legato alla figura della profetessa Anna, ottantaquattrenne, è quello della *preghiera*: "Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere". Il dare tempo a Dio, lo stare con lui, quando giunge l'anzianità, è più facile di quando si è giovani e non si riesce mai a trovare il tempo per il Signore, adducendo le molte cose da fare. Alla vostra età il tempo non è colmo di impegni, di incontri, di appuntamenti e allora si può allargare la preghiera a tutte le belle intenzioni che ci ha ricordato Antonia Maggioni[2]: le vocazioni, la diocesi, la Chiesa universale, il papa,

[1] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit.

[2] Antonia MAGGIONI (1916-1995), è stata la prima responsabile del Movimento terza età, sorto a Milano nel 1972. In precedenza, era stata una dirigente dell'Unione donne di Azione cattolica di Milano.

le missioni. Pregare Dio giorno e notte soprattutto quando le notti si fanno brevi, quando si dorme un po' meno; si guadagna nella preghiera che nasce come frutto maturo di una vita consacrata a Dio.

Gli insegnamenti del cardinale Giovanni Colombo

Dopo aver ascoltato gli insegnamenti degli anziani della Scrittura, vorrei ricordare, in conclusione, qualche insegnamento del nostro grande anziano e padre nella fede, il cardinale Giovanni Colombo.

Scriveva in una lettera alla terza età per il Natale 1975: "Voglio dirvi che non mi dispiace di essere anziano, e desidero comunicare anche a voi la mia contentezza insieme ad alcune riflessioni, in modo da vivere con sereno e intenso impegno questa stagione feconda". Stagione feconda, impegno intenso e sereno, contentezza, sono le caratteristiche del vostro Movimento. E proseguiva: "È impressione diffusa che la terza età sia oppressa dalla solitudine. C'è però diversità da solitudine a solitudine. C'è la solitudine esteriore, che deriva dall'assenza degli uomini", quando ci viene meno qualcuno perché la morte ci strappa persone care, "e c'è la solitudine interiore, scavata nell'anima come una caverna senza fondo, che deriva dall'assenza di Dio". Questa è la solitudine più tremenda, dal momento che l'altra vive la speranza di rivedere tutti, nell'eternità. È quella interiore che voi dovete vincere nei vostri coetanei che incontrate.

C'è da dire che solitamente la terza età non crea il vuoto interiore, ma lo trova. Quando si varca la soglia del pensionamento e cessano l'affanno degli impegni lavorativi e il tumulto delle distrazioni, allora il deserto del cuore, che vi era nascosto, appare in tutta la sua sconsolata realtà. Sarebbe stato necessario vigilare [*vigilare è il tema del nostro nuovo programma*

pastorale], perché l'aridità non si formasse dentro di noi [...] Nulla di valido s'improvvisa, anche una sana e buona vecchiaia richiede di essere preparata da lunga data, direi fin dalla giovinezza. Ma se questa fortuna ti fosse sfuggita, non è mai troppo tardi per recuperarla[3].

In un'omelia alla terza età, del 23 gennaio 1977, il cardinale Colombo diceva ciò che abbiamo sottolineato della profetessa Anna: "L'anzianità è tempo propizio per la preghiera. Pregate, allora, pregate molto, perché le orazioni degli anziani hanno una forza particolare sul cuore di Dio. Ai vecchi, come ai bambini, il Signore non sa dire di no". E un altro consiglio vi dava, consiglio che già mettete in pratica: "Adesso invece avete tempo di guardare anche gli altri per riconoscerli fratelli" (non dunque mettere al centro noi stessi, ma i fratelli), "avete tempo di fermarvi un momentino accanto a loro, per ascoltarli, per capirli, per dire una parola di amicizia, per stendere una mano affettuosa per soccorrerli. Com'è dolce avere tempo e modo di offrire agli altri conforto e aiuto!" fin nelle lontane missioni dell'Africa[4].

Voglio, per terminare, fare mie alcune bellissime parole del cardinale, che potremmo prendere come nostro motto, come nostro programma: "Chi è col Signore è con la giovinezza perenne e la gioia piena"[5]. Vi auguro di vivere così, e lo chiedo per voi in questa eucaristia, che vuole essere un ringraziamento a Dio per il bene da lui donatovi e per il bene che voi avete compiuto nella nostra comunità diocesana che con me vi esprime la sua più viva riconoscenza.

[3] Giovanni Colombo, "Messaggio natalizio agli anziani. Agli uomini e alle donne della terza età e ai miei 'Coscritti'", in *Rivista diocesana milanese*, LXVII (1976), 1, pp. 103-107, queste righe alle pp. 104-105.

[4] Id., "Omelia alle persone della 'terza età'", Milano, San Gregorio Barbarigo, 23 gennaio 1977, *ibid.*, LXVIII (1977), 2, p. 134.

[5] *Ibid.*, p. 136.

VI AFFIDO UN COMPITO FONDAMENTALE

Omelia per la celebrazione eucaristica per il 25° del Movimento terza età, tenuta nel Duomo di Milano il 9 ottobre 1997. È stata pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXXVIII (1997), 9, pp. 1237-1242.

Carissimi amici del Movimento terza età[1], sono lieto di incontrarvi in occasione della chiusura del 25° della vostra attività nella diocesi ambrosiana, e di incontrarvi così numerosi e ferventi. È questo un segno della grande vitalità del Movimento. Avete scelto quale luogo di incontro il Duomo perché assume per voi un triplice significato: un significato mariano, un significato pastorale e un significato di ricordo del mio venerato predecessore e vostro fondatore, il cardinale Giovanni Colombo.

Il Signore, nella sua provvidenza, ha voluto aggiungere un'altra coordinata, un altro grande dono: la presenza tra noi dell'urna con le reliquie di santa Teresa di Gesù Bambino, in viaggio verso Roma dove il papa proclamerà la santa "dottore" della Chiesa[2]. Anche se la sua vita terrena è stata breve – ventiquattro anni –, e quindi apparentemente non ha molto da dire alla stagione dell'anzianità, di fatto Teresa ha vissuto già giovanissima quella sapienza della Croce, quell'abbandono totale alla paternità di Dio, quello spirito di fortezza che sono qualità tipiche di chi ha trascorso una lunga esistenza.

[1] Cfr. già in questo volume, alle pp. 1381-1386.

[2] Giovanni Paolo II proclamerà "dottore della Chiesa" santa Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo domenica 19 ottobre 1997, nel centenario della morte. Il 7 ottobre il cardinal Martini ha accolto le reliquie di santa Teresa nella chiesa del monastero delle Carmelitane scalze, a Milano.

Costituisce dunque un luminoso modello e un potente intercessore per tutti noi anziani. Non a caso il papa la dichiarerà "dottore" della Chiesa, una prerogativa che, di per sé, sembra destinata a una persona anziana, esperta, matura; egli intende sottolineare, con tale titolo, la straordinaria fecondità della sua "piccola via", la via dell'amore. Ed è proprio Teresa che, a indicare come l'età non abbia molta importanza, disse due mesi prima di morire: "Non mi resta nulla nelle mani. Tutto quello che ho, tutto quello che guadagno, è per la Chiesa e per le anime. Se vivessi fino a ottant'anni, sarei sempre così povera"[3].

Affidiamo quindi il nostro incontro alla protezione di santa Teresa di Gesù Bambino e al patrocinio di due nostri grandi arcivescovi che hanno vissuto bene la morte perché avevano vissuto bene la vita: il cardinale Giovanni Colombo e il cardinale Giovanni Battista Montini – di cui celebriamo in questi giorni il primo centenario della nascita –. Forse sapete che, divenuto papa, Paolo VI ha scritto nel suo Testamento:

> Dinanzi alla morte, al totale e definitivo distacco dalla vita presente, sento il dovere di celebrare il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa fugace esistenza: Signore, ti ringrazio di avermi chiamato alla vita, e ancora più che, facendomi cristiano, mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita![4]

Alla luce di queste tre straordinarie figure, riflettiamo brevemente sulle letture bibliche che abbiamo ascoltato, per trarne poi un messaggio per voi nell'oggi.

[3] *Novissima verba*, 12 luglio 1897. [*] Cfr. Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, *Gli scritti*, Roma, Edizioni Ocd, 1979, p. 334.

[4] Paolo VI ha scritto il suo testamento il 30 giugno 1965, integrato da due aggiunte, una del 1972 e un'altra del 1973. Sono undici pagine autografe. Le parole qui ricordate da Martini sono il secondo capoverso del testo del 1965 (il testo è reperibile sul sito: www.vatican.va).

Il vero senso dell'esistenza

Il brano del libro del Siracide (18,8-14) è riportato nella prima lettura. E lo leggiamo tenendo conto dei versetti precedenti, dove l'autore celebra la grandezza di Dio che vive in eterno, ha creato l'universo, è il solo Giusto, Potente, Misericordioso, le cui opere sono meravigliose. A partire dal versetto 7 del capitolo 18, si parla per contrasto dell'uomo che ha una vita breve, fragile, e proprio per questo si dice: il Signore è paziente con noi, misericordioso, moltiplicatore di perdono, rimprovera, corregge, ammaestra, guida, esorta con amore e con fermezza. Nel suo insieme, il brano è un inno di lode a Dio, un inno cantato dall'uomo che si riconosce fragile; un inno che sgorga dal cuore di chi, rivivendo il suo passato, scopre con stupore gioioso qual era il vero senso di quanto ha vissuto.

Viene qui in mente il testo del nostro 47° sinodo diocesano[5], che prosegue e rilancia le intuizioni pastorali del cardinale Giovanni Colombo. Esso afferma che la condizione degli anziani non va innanzitutto caratterizzata dai fenomeni di deperimento tipici della vecchiaia, ma dal *dono della longevità*, che arricchisce chi cammina con Dio di momenti e valori assai significativi[6]. E, nella costituzione n. 245, il nostro sinodo ordina che "ogni comunità cristiana, a cominciare da quella parrocchiale" debba "considerare la pastorale degli anziani come parte integrante della sua azione". Voi avete rinnovato il proposito di essere a servizio di questa pastorale parrocchiale e diocesana.

[5] Il testo prodotto dal 47° sinodo della diocesi di Milano, tenutosi nel 1993, si suddivide in quattro parti: ministeri fondamentali; forme del ministero; figure della vita cristiana; Chiesa, cultura e società. Nella seconda parte, il capitolo XII è dedicato alla "Pastorale degli anziani". Cfr. DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, Milano, Centro ambrosiano, 1995.

[6] Cfr. *Ibid.*, Costituzioni 243-244. [*]

Il Salmo responsoriale 71 (70) è la preghiera di un anziano il quale si rivolge a Dio ringraziandolo di essere stato nel passato istruito e guidato da lui: "Tu mi hai istruito, Dio, fin dalla giovinezza". Un anziano che nel presente sta vivendo un crescendo di solitudine: "E ora nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi". Un anziano che vede, per il futuro, la possibilità di un impegno evangelizzatore: "[...] finché io annunci la tua potenza". Quindi un anziano che attende con certezza la consolazione dello Spirito. Un salmo bellissimo, che possiamo recitare sovente, perché sottolinea come l'anziano sia riempito dalla sapienza del Signore e debba guardare al suo futuro con speranza.

La pagina del Vangelo secondo Luca ci presenta un incontro di generazioni. Ci sono tutte: i nonni o bisnonni, Simeone e Anna; i genitori, Maria e Giuseppe; i figli, nipoti o pronipoti, rappresentati da Gesù. Si tratta di un incontro che non è uno scontro, non mostra fratture generazionali, *gap* generazionali, ma è teso a valorizzare ciascuna generazione e a valorizzare una generazione da parte dell'altra. È una sorta di programma per la comunità cristiana, per il rapporto tra anziani, età media, giovani, giovanissimi e bambini.

La pagina, ricca di significati, andrebbe riletta nel contesto della Scrittura che ci fa contemplare molti volti di anziani. Per la Bibbia l'anzianità è, da un lato, sinonimo di equilibrio, di sapienza acquisita; dall'altro può invece trasformarsi in fragilità etico-religiosa, come avvenne per il re Salomone negli ultimi anni della sua vita. In positivo, l'anziano nella Scrittura è sorgente, radice della tradizione vivente; è lui che nella notte pasquale trasmette, alla domanda dei figli, i fatti dell'Esodo; è lui il maestro di vita, come Tobia, morto a centododici anni benedicendo Dio, lo è stato per il figlio.

In questo contesto di grandi figure di anziani, Simeone e Anna sono la figura dell'anziano come profeta, di colui che,

riflettendo profondamente e lungamente sullo spessore degli eventi divini, intuisce col dono dell'intelletto, il progressivo snodarsi della storia di salvezza verso la sua mèta definitiva, e quindi diventa profeta della comunità. Simeone e Anna possono lodare Dio, Simeone può intonare il canto che ogni sera recitiamo nella compieta, perché contemplano in loro stessi, con lo sguardo retrospettivo della fede, il futuro della speranza e insieme contemperano lo sguardo verso il passato con quello verso il futuro. L'attesa del passato viene placata nella luce e nella gloria racchiuse nel Cristo; gli occhi ormai deboli di Simeone sanno penetrare la misteriosa realtà del bambino affidato alle sue braccia, ed egli percepisce il destino di salvezza e di rifiuto che avrà da grande ("segno di contraddizione"). Per questo, sul giusto Simeone lo Spirito è effuso abbondantemente: "Lo Spirito Santo era su di lui"; "Lo Spirito gli aveva preannunziato"; "Mosso dallo Spirito". Con lui l'ottantaquattrenne Anna "lodava Dio" e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Dunque l'anziano ha conquistato, attraverso un cammino di sapienza, la capacità profetica, la capacità di vedere le cose fondamentali, quelle necessarie, che poi sono anche quelle future. Ha conquistato tale capacità attraverso magari le amarezze dei suoi errori, lo spezzarsi dei suoi miti ed è diventato saggio ed essenziale. Così come l'anziano apostolo Paolo che lascia, come testamento, a Timoteo e a Tito di conservare la fede e la buona coscienza. Come l'anziano Giovanni che ripete incessantemente alla sua comunità divisa: "Amatevi gli uni gli altri".

Tre messaggi di cui uno fondamentale

Tra i tanti possibili messaggi che ci vengono dalle bellissime letture bibliche, ne sottolineo due per voi.

Il primo è rivolto a tutti gli anziani e lo esprimo con le paro-

le del cardinale Colombo ne *La pastorale della terza età* (1973)[7]. Egli sottolineava tre componenti della vocazione dell'anziano, da valorizzare. Poiché l'anziano ha accumulato, lungo l'arco dei suoi anni, un ricco patrimonio di esperienze di lavoro e di vita, va considerato quale *dispensatore di sapienza*. La sapienza però non è un dono automatico, ma occorre acquisirlo vivendo l'interiorità, riflettendo sul bene e sul male, giudicando le opinioni e le azioni altrui confrontandole con le proprie convinzioni. Allora lo Spirito Santo interviene con il suo dono su questo lavoro di discernimento. Inoltre l'anziano è *testimone di speranza* nella misura in cui sa attendere "con intimo desiderio l'alba del mattino eterno". Tale testimonianza ha maggiore credibilità a motivo della concretezza del suo vissuto, ma, essendo difficile senza l'aiuto di Dio, l'anziano deve alimentare la speranza mediante la frequenza ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia e, se occorre, mediante l'unzione degli infermi che illumina, allevia, santifica la solitudine e la sofferenza. Infine l'anziano dev'essere *operatore di carità*, dunque soggetto e non solo oggetto dell'azione pastorale, dedicando il tempo libero agli altri.

Il secondo messaggio è per voi, carissimi amici del Movimento terza età, perché il fine del Movimento – come recita l'articolo 3 dello statuto, da me approvato il 31 maggio scorso, festa della Visitazione di Maria[8] – "è l'evangelizzazione e la promozione umana degli anziani". Sta a voi visitarli, amarli, radunarli, animarli, organizzarli, parlare loro dell'amore di Dio che non viene mai meno, aiutarli ad aprirsi ai doni dello Spirito Santo, a essere dispensatori di sapienza, testimoni di speranza, operatori di carità. E quando gli anziani sono reticenti o chiusi

[7] Giovanni Colombo, *La pastorale della terza età*, Torino, Elle Di Ci, 1973, n. 68.

[8] Il nuovo statuto era stato predisposto a venticinque anni dalla fondazione, sotto la responsabilità di Amilcare Risi.

in se stessi, sta a voi accostarli con gesti di bontà, di amicizia, di solidarietà. Sta a voi promuovere la loro soggettività così che diventino anche loro agenti efficaci di pastorale, scoprendo i doni di Dio che hanno ricevuto.

Emerge allora il *messaggio fondamentale*, quello che mi preme soprattutto comunicarvi e che percorre tutta la mia ultima lettera pastorale *Tre racconti dello Spirito*[9]. È certamente importante partire dalle inchieste sociologiche, dalle analisi, dalle riflessioni a tavolino per l'evangelizzazione degli anziani, ma innanzitutto occorre partire dalle esperienze dello Spirito. Dal riconoscere cioè l'esperienza dello Spirito in voi, nel vostro Movimento – dono dello Spirito alla nostra Chiesa –, così da poter riconoscerla negli anziani. Perché lo Spirito c'è in noi e in loro prima di noi, e opera meglio e più di noi. Non dobbiamo né seminarlo né soffiarlo né svegliarlo; bensì accoglierlo, assecondarlo, andargli dietro. Lo Spirito c'è già nella fede, nella saggezza e nella sofferenza di tanti anziani, pur se non lo sanno e non ne hanno la consapevolezza. Sta a voi scoprire lo Spirito, scoprire quella fede per incoraggiarla e illuminarla.

Dalla presa di coscienza dello Spirito in voi e intorno a voi, troverete la regola su che cosa fare nella pastorale e potrete evangelizzare nella consolazione dello Spirito, quella consolazione che in venticinque anni di cammino non è mai stata negata al vostro Movimento.

Il messaggio che vi affido è un compito importantissimo e ve lo affido mentre rinnovo la vivissima gratitudine della diocesi per il prezioso impegno con cui vi siete dedicati fino a oggi.

Vorrei concludere con il pensiero messo al termine della lettera del cardinale Colombo, che ho sopra richiamato. A proposito di un Movimento che in quell'anno 1973 egli prevedeva

[9] Carlo Maria MARTINI, *Tre racconti dello Spirito. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore*, 1997-1998, Milano, Centro ambrosiano, 1997.

avrebbe radunato nella Chiesa migliaia e migliaia di anziani desiderosi di offrire l'ultima stagione della loro operosità per l'espansione del regno di Dio, scriveva:

Una consolante certezza li sosterrà, per cui giunti al sommo dell'ascesa guarderanno, sì, indietro pensosamente per staccarsi sempre più da qualche errore del passato, ma più ancora guarderanno avanti con gioia, nell'attesa della beata speranza. E magari, recitando il Rosario, modificheranno talvolta, come faceva un anziano molto arguto, l'ultima parte dell'Ave Maria così: "Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra nascita. Amen"[10].

[10] Giovanni COLOMBO, *La pastorale della terza età*, cit.

3
IL MONDO DELLA DISABILITÀ

OMELIA AI NON VEDENTI

Omelia tenuta nella chiesa di sant'Antonio di Padova alla Brunella il 29 marzo 1981 nel corso di una celebrazione cui hanno partecipato i membri del Movimento apostolico ciechi (MAC). Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXII (1981), 4, pp. 364-368.

Carissimi fratelli non vedenti e vedenti del Movimento apostolico ciechi[1], a voi il mio saluto e il mio grazie per il dono che mi fate di celebrare con voi quest'anno la festa della luce, diventata ormai una felice tradizione in questa quarta domenica di quaresima, in cui la liturgia ci presenta l'episodio evangelico del cieco illuminato da Gesù.

Il mio saluto si allarga a tutti quei fratelli che devono affrontare varie forme di difficoltà, di handicap, di disagi fisici e psichici nel loro cammino di maturazione e nello svolgimento della loro missione nella vita. Voi stessi, nell'invitarmi a celebrare con voi questa eucaristia, mi avete pregato di non pensare solo a voi, ma a tutti i fratelli handicappati. È questo, del resto, lo stile del vostro movimento, che promuove la vostra maturazione umana e cristiana educandovi all'interessamento per gli altri: di qui il vostro impegno nel campo dei pluriminorati; di qui soprattutto la vostra presenza missionaria nei Paesi del terzo mondo, con una azione che unisce l'intervento sociosanitario e la testimonianza evangelica.

[1] Il Movimento apostolico ciechi è nato nel 1928 come Crociata apostolica dei ciechi. Nel 1960 Giovanni XXIII riconosce la Crociata come associazione nazionale, chiedendo di denominarla "Movimento apostolico ciechi". Nel 1963 il Movimento ottiene il riconoscimento giuridico civile come associazione laicale a scopo di culto e di religione.

Questo vostro stile di vita, attento agli altri e aperto alle sempre nuove indicazioni di Dio, vi rende molto simili al cieco che è stato illuminato da Gesù. L'evangelista san Giovanni sottolinea proprio questa capacità che il cieco ha di camminare, di non fermarsi, di andare fino in fondo nel suo incontro con Gesù. Giovanni è partito da un episodio di guarigione miracolosa e, attraverso una sapiente composizione di scene e di dialoghi, l'ha fatto diventare un paradigma, un esempio, un modello dell'itinerario di fede con cui l'uomo incontra Cristo.

Sullo sfondo stanno i giudei, i farisei: essi stanno fermi, non cambiano, sanno già tutto di Dio, non si lasciano provocare dai segni misteriosi in cui Dio si manifesta, giudicano Gesù un peccatore, perché non corrisponde all'idea che essi si sono fatti di Dio e del suo Messia. Ma proprio essi che credono di vedere e di sapere tutto, finiscono per non vedere la gloria di Dio presente nelle opere di Gesù.

Il cieco, invece, è pronto a rinnovarsi. La sua trasformazione fisica è assunta e superata nella più profonda trasformazione della fede. Mosso forse dalla sua indigenza corporea, egli avverte altre povertà, cerca qualcosa, cerca Qualcuno. È pronto a lasciare dietro di sé le concezioni passate per aprirsi a eventi nuovi. È pronto anche a essere schernito e scacciato pur di aderire a quella novità che Dio ha acceso dinanzi agli occhi del suo corpo, ma soprattutto del suo cuore. Il Vangelo disegna un mirabile crescendo: il cieco dapprima conosce Gesù come un uomo che gli ha fatto del bene; poi lo riconosce come profeta inviato da Dio; infine lo accoglie e lo adora come Cristo e Salvatore.

La figura di questo cieco, che diventa esempio di fede, modello di adesione a Cristo, mi spinge ad alcune riflessioni sulla presenza degli handicappati nella vita delle nostre comunità cristiane. Già in altre occasioni mi sono accostato a questo argomento, sollecitato esteriormente dalla ricorrenza dell'an-

no dell'handicappato indetto dall'ONU per il 1981[2], ma interiormente mosso dalla convinzione che la Chiesa è veramente evangelica, cioè segue gli esempi di Gesù, quando vive insieme con i più poveri e più trascurati.

L'esempio di fede offerto dal cieco illuminato da Gesù mi invita oggi ad approfondire un suggerimento che ho già proposto nel discorso tenuto per la festa di sant'Ambrogio dello scorso anno. Dicevo allora: "La comunione in Cristo è l'inatteso, trascendente, suggello delle varie forme di comunicazione umana; è la fonte inesauribile di sempre nuove forme di comunicazione; è l'esigente paradigma sul quale la comunità cristiana deve misurare e rinnovare il proprio comportamento verso gli handicappati e i malati, quanto ai modi di accoglienza, alla catechesi, alla vita liturgica, alla valorizzazione dei carismi"[3]. Vorrei riprendere brevemente qualcuno dei problemi allora accennati.

Innanzitutto il problema della catechesi e della vita liturgica. La certezza che le realtà cristiane sono annunciate e donate a tutti, con una preferenza, semmai, per i più piccoli e i più bisognosi, ci deve spingere a cercare con umiltà e coraggio le vie attraverso le quali ogni uomo giunge al Vangelo e ai gesti salvifici di Gesù. Non si tratta di "adattare" agli handicappati gli itinerari catechistici e liturgici dei cosiddetti normali, ma di imparare dalla esperienza concreta i modi con cui gli handicappati accedono alle realtà cristiane per poterli meglio

[2] L'Organizzazione delle Nazioni unite, dopo aver approvato nel 1976 la "Dichiarazione sui diritti delle persone con disabilità", ha dichiarato il 1981 "Anno internazionale delle persone disabili". Il 4 marzo 1981, a sua volta, la Santa Sede ha pubblicato un lungo documento che riafferma i principi fondamentali e le linee d'azione riguardo alle persone con handicap (cfr. *L'Osservatore romano*, 24 marzo 1981).

[3] Carlo Maria MARTINI, *Dare a ciascuno una voce. Discorso per la festività di sant'Ambrogio, 6 dicembre 1980*, ora in ID., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., p. 39 (ora anche in questo volume, tomo I, p. 421).

valorizzare, coordinare, orientare. Nelle vie che gli handicappati percorrono verso la fede e i sacramenti si incontrano molte difficoltà, ma anche certe intuizioni, certe luminosità, certe sfumature che potrebbero, senza dubbio, arricchire i gesti comunitari della grande famiglia cristiana radunata attorno alla mensa della Parola e del Pane di vita.

Un altro problema riguarda l'accoglimento dei carismi dei fratelli handicappati e il loro inserimento nei ministeri. So che il Movimento apostolico ciechi promuove in questo campo iniziative profetiche e coltiva intensi rapporti con i vescovi perché le ricchezze spirituali di tanti fratelli non vedenti o variamente handicappati possano essere messe al servizio della Chiesa. Occorre certo sapersi rinnovare anche in questo campo attraverso sagge e coraggiose sperimentazioni. Non dovremmo però limitarci al problema dell'inserimento degli handicappati negli attuali ministeri. La vita carismatica e ministeriale delle comunità cristiane, pur riferendosi a precise strutture risalenti a Cristo e consolidate nella tradizione ecclesiastica, contempla anche un aspetto di geniale creatività.

Ciascuno di voi è invitato a leggere la propria storia spirituale, con l'aiuto degli altri fratelli di fede, per comprendere quale concreto servizio può offrire alla comunità, anche al di là dei ministeri ufficialmente istituiti, secondo l'ordinamento attuale e in vista di un possibile rinnovamento dell'ordinamento stesso. Quante forme di servizio si dischiudono per chi ha incontrato Cristo, attraverso un itinerario di sofferenza vissuta nella fede e nell'amore: il ministero della consolazione; le opere della misericordia corporale e soprattutto spirituale; la presenza confortatrice e amica a chi sta ancora attraversando momenti bui e angosciosi; il sostegno alle famiglie con figli handicappati; il servizio della parola detta e scritta per far conoscere agli altri i problemi di chi è in difficoltà; l'assidua partecipazione alle iniziative della carità, che dovrebbero costituire il momento più puro e più alto della vita cristiana di ogni parrocchia.

Vorrei infine accennare a un terzo problema, che suggella l'itinerario di fede del cristiano. Si tratta della risposta alle grandi vocazioni cristiane. Penso particolarmente alla vocazione al matrimonio cristiano e alla vita di speciale consacrazione nelle sue varie forme. Nascono qui gravi problemi. Certe forme di handicap possono precludere o sconsigliare l'accesso al matrimonio. A sua volta questa difficoltà di accesso al matrimonio sembra difficilmente trasformabile in quella libera rinuncia che è richiesta per accedere alla vita di speciale consacrazione. Ma anche a questo proposito occorre rendersi disponibili alla geniale creatività della fede. La ricchezza del matrimonio cristiano è più grande di quelle concrete forme di matrimonio che si incontrano nella società attuale. Certo: finché la famiglia è atomizzata in nuclei incomunicabili, è assalita da ristrettezze economiche, è priva di opportuni sostegni legislativi, finisce per essere impraticabile a molti handicappati. Ma, se provassimo a pensare a una famiglia diversa, a famiglie aperte con un collegamento fra più nuclei familiari, come forme di appoggio per chi è in difficoltà, con tutta una rete di amicizie, di aiuti economici e di sostegni legislativi, forse si aprirebbe qualche via in più d'accesso alla vocazione matrimoniale!

Quanto alla vocazione alla speciale consacrazione, può essere certamente difficile trasformare in libera decisione quella che è una necessità imposta dall'handicap. Ma basta pensare che la rinuncia al matrimonio è solo la risultanza della chiamata a capire e testimoniare l'austera e affascinante bellezza del Regno. L'importante è innamorarsi del regno di Dio! Poi tanti ostacoli si superano con la pazienza e con la fede.

Coloro che vivono già queste vocazioni cristiane si impegnino a testimoniarle in modo tale da condurre a esse anche quei fratelli e quelle sorelle handicappate che sono ancora in ricerca. Qui come non mai si vede l'importanza di una presenza attiva degli handicappati nella comunità cristiana.

Proprio la fiducia che ho nella vostra volontà di partecipazione attiva, cari fratelli del MAC mi fa chiudere queste mie parole non con un appello per voi e per i vostri problemi, ma con un appello rivolto a voi.

Voi potete aiutare molte persone. La vostra storia concreta vi dà un'esperienza particolarmente intensa della vita umana e cristiana. Aiutate me, aiutate i fratelli di fede, aiutate ogni uomo a capire meglio chi siamo noi, qual è il senso della nostra vicenda umana, spesso incerta e buia, quale pace e quale luce si sprigionano dall'incontro con Gesù.

Siate testimoni della luce di Cristo!

IN COMUNIONE CON GLI HANDICAPPATI NELLA COMUNITÀ

Omelia tenuta a Saronno il 4 aprile 1982, Domenica delle Palme. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXIII (1982), 6, pp. 623-626.

La festa delle Palme dello scorso anno, l'Anno dell'handicappato, ci è rimasta nella memoria e nel cuore: ci siamo incontrati allora a Milano[1] e abbiamo iniziato un cammino, o meglio ci siamo accompagnati nel cammino al cammino di Gesù che va a Gerusalemme accolto dal popolo in festa, al cammino della storia che noi viviamo in questo tempo pieno di luci e di ombre, di giornate delle palme, di venerdì santi e per fortuna anche di pasque!

Ci siamo accompagnati anche al vostro cammino, cari fratelli handicappati, con il desiderio di non lasciarvi più, di rincontrarvi spesso e, una volta all'anno, in maniera tutta particolare. Ho pensato di dedicare il giorno delle Palme a un incontro con voi, con le vostre famiglie, le vostre istituzioni, i vostri amici, le vostre comunità cristiane. Possiamo considerare questo incontro, che si ripeterà ogni anno, uno dei frutti dell'Anno dell'handicappato? Sì, certamente! Cammineremo nella nostra grande diocesi raggiungendo i suoi centri più importanti, quasi per incontrare gli handicappati a casa loro, per sostare presso le loro comunità e vivere insieme un momento forte di comunione.

Quest'anno l'incontro avviene qui a Saronno: una comunità numerosa, laboriosa e generosa, che vive accanto alla metropoli, custodendo però i valori suoi propri di cultura e di tradizio-

[1] Vedi in questo volume, tomo I, pp. 423-428.

ne lombarde, quella stupenda ricchezza popolare che il papa ha voluto richiamare ai vescovi lombardi in un recente incontro. Un saluto dunque alla comunità di Saronno e alle parrocchie del decanato che hanno voluto intervenire, alle autorità, ai sacerdoti, particolarmente al prevosto, monsignor Ronchi[2], anch'egli impedito per malattia, per la cui salute tutti insieme pregheremo.

Dicevo, siamo venuti a vivere un momento di comunione in questa comunità che oggi fa gli onori di casa agli handicappati a nome di tutta la diocesi. Durante l'Anno dell'handicappato in più occasioni ho avuto modo di intrattenermi a riflettere con voi e abbiamo parlato di tante cose, che sono state anche stampate in un piccolo libro il cui titolo, *Dare a ciascuno una voce*[3], indica uno degli impegni che ci hanno accompagnato. Potremmo dire, ricordando, che abbiamo ampiamente affrontato il tema che anche oggi ci proponiamo: "In comunione con gli handicappati nella comunità".

Abbiamo allora affermato che dobbiamo avere il coraggio di metterci in dialogo con tante storie umane segnate dalla sofferenza, dalle forzate inerzie, dall'emarginazione, dalla solitudine, perché ciò che le rende particolarmente dolorose è il fatto che il loro carico possa divenire inumano, cioè non sia conosciuto e condiviso dai fratelli, non sia inserito nei canali della comunicazione umana.

La Chiesa, che ha il compito di educare a un itinerario di carità e di fede, deve tendere a soluzioni dei problemi che non siano semplicemente programmazioni sporadiche o interventi settoriali, ma che sappiano ricollegare il servizio a chi è in difficoltà con il cuore, la vita quotidiana, la maturazione della

[2] Ugo Ronchi (1918-1982), presbitero, prevosto di Saronno. Morirà pochi giorni dopo la venuta del cardinale.

[3] Carlo Maria Martini, *Dare a ciascuno una voce: interventi sul tema della carità per l'anno internazionale dell'handicappato*, Milano, Ancora, 1981.

comunità. Ma anche chi è in difficoltà può e deve diventare un soggetto attivo di comunicazione in vista di una società più degna. Le sue stesse richieste, se ascoltate, fanno sprigionare energie sempre nuove da parte sia delle istituzioni sociali sia delle scienze; e, poiché i suoi problemi sono umani prima che tecnici o legislativi, possono provocare la mobilitazione capillare e responsabile di tutta la comunità, delle famiglie, dei volontariati, che proprio perché si muovono nella immediatezza e nella libertà possono dare un volto autenticamente umano alle loro iniziative.

Il dono della comunione

Il 1° ottobre 1981 la Conferenza episcopale italiana ha pubblicato il piano pastorale decennale sul tema "Comunione e comunità", in continuità e sviluppo del precedente degli anni '70 su "Evangelizzazione e sacramenti". Si parla di comunione come dono dello Spirito Santo e di comunità come sacramento di questo dono nella storia.

> Il dono della comunione ci è svelato e comunicato nella parola di Dio. Ci risuona sempre nel cuore l'affermazione dell'apostolo Giovanni: "Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunzieremo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo"[4]. [...] La Comunità ecclesiale nasce e vive per la comunione dello Spirito. È lo Spirito, dono della Pasqua, che comunica se stesso ai rinati nel battesimo per farli creature nuove in Cristo[5].

La comunione non è però solo dono, ma anche comandamento che fonda l'impegno a conservarla e a svilupparla di

[4] CEI, *Comunione e comunità*, n. 16. [*] *Enchiridion CEI*, vol. III, p. 357.
[5] *Ibid.*, n. 17. [*] *Ibid.*

fronte alle immancabili tensioni di cui sono segnati i rapporti umani. La mancata o distorta comunicazione reca danni gravissimi alla convivenza umana, nella quale si produce, come risultato deteriore finale, l'emarginazione.

Su questo tema è necessario ritornare anche per quanto attiene ai vostri problemi, fratelli handicappati, e ai problemi delle vostre famiglie. Nella nostra società, da una parte, assistiamo a uno sviluppo dei contributi scientifici e tecnici e a un incremento indubitabile di impegno politico, dall'altra, però, un insufficiente impegno morale e ideale rischia di vanificare la bontà degli stessi sforzi tecnici e dei dispositivi legislativi.

Tale situazione non deve comunque essere considerata come un dato di fatto di cui rallegrarsi o rattristarsi. Deve considerarsi come un appello rivolto a tutti, in particolare alle comunità cristiane, per un'assunzione consapevole e decisa delle rispettive responsabilità. Sì, occorre impegnarci a testimoniare e a educare alla comunione intesa come dono reciproco che si incarna nella vita della comunità civile e della comunità ecclesiale, nel riconoscimento della persona umana nella sua altissima dignità e nel suo insuperabile valore di immagine vivente di Dio.

E ciò soprattutto quando un handicap complica particolarmente le cose! È per questo che siamo qui oggi insieme: a dare continuità a questo impegno che l'anno scorso abbiamo considerato più ampiamente e più insistentemente. Per noi l'Anno dell'handicappato non è finito né finirà mai.

So che tante istituzioni e tante iniziative, antiche e nuove, continuano il loro servizio pur tra mille difficoltà: le voglio incoraggiare a lavorare insieme, in comunione nella comunità, ritrovandosi nell'organismo di coordinamento diocesano, la Caritas. So che molte comunità cristiane hanno accolto i messaggi dell'Anno dell'handicappato: dalla eliminazione di barriere architettoniche, al superamento di barriere psicologiche, come è particolarmente avvenuto per l'ammissione degli handicappati

psichici ai sacramenti. Anche a esse porgo il più caldo invito a far di tutto perché non manchi alla loro comunione comunitaria questa presenza preziosa e attiva, talvolta capace di essere protagonista nell'evangelizzazione per i doni specifici di cui è portatrice.

Ma soprattutto a voi fratelli handicappati, a voi genitori, familiari e amici degli handicappati, rivolgo ancora un appello: aiutateci con la vostra esperienza e con gli stessi vostri bisogni a scoprire il senso della comunione per costruire una comunità più vera. Bussate con fiducia e con pazienza, ma anche con insistenza, alle vostre comunità, qualche volta distratte; chiedete comunione, offrendo la vostra comunione, portando con voi anche le vostre ricchezze in cambio di qualche servizio di cui avete bisogno.

Ma è tempo ormai di rivolgere il nostro sguardo, un'altra volta stupito e sorpreso, a Gesù che anche oggi passa tra l'agitarsi del nostro ramo di ulivo, che rappresenta ciascuno di noi, la nostra piccola e grande vita, da lui cercata, da lui amata con il sacrificio totale della sua, da lui glorificata con la sua risurrezione.

La comunione in Cristo è il sorprendente modello di ogni comunione umana; è la fonte inesauribile di nuove risposte ai nostri vecchi problemi; è anche il parametro sul quale dobbiamo verificare la nostra comunione e la nostra comunità.

LAVORO DEGLI HANDICAPPATI, UN DIRITTO DA DIFENDERE

Messaggio al convegno organizzato dalla Caritas ambrosiana e dall'Ufficio per la vita sociale e il lavoro, presso il Centro pastorale "Paolo VI", a Milano, il 26 febbraio 1983. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 3, pp. 236-238.

"Partire dagli ultimi"[1] è una affermazione stranamente impegnativa. Significa infatti portare nel contesto del vivere di oggi la profondità e la ricchezza della carità evangelica. Significa appassionarsi, come Cristo ha fatto e testimoniato, della vita umana, fino a pagare di persona per difenderla dovunque e promuoverla in dignità. Per questo ritengo emblematica la situazione dell'handicappato per la giusta solidarietà che esige, l'attenzione che richiede, i bisogni che impone alla società che, se vuole essere a dimensione umana, non può ignorarli. L'handicappato è persona che come tale ha gli stessi diritti di ogni altro uomo, che vanno qualificati e difesi con tenacia.

Ricorda la *Laborem exercens*:

> Poiché la persona portatrice di handicaps è soggetto con tutti i suoi diritti, essa deve essere facilitata a partecipare alla vita della società in tutte le dimensioni e a tutti i livelli che siano accessibili alle sue possibilità. La persona handicappata è uno di noi e partecipa pienamente alla nostra stessa umanità. Sarebbe radicalmente indegno dell'uomo, e nega-

[1] Espressione usata dal Consiglio permanente della CEI nel documento "La Chiesa italiana e le prospettive del paese", in un sottotitolo della parte iniziale che ha per titolo "Capire il momento e affrontare il domani" (nn. 756-757), in *Enchiridion CEI*, vol. III, p. 428.

zione della comune umanità, ammettere alla vita della società, e dunque al lavoro, solo i membri pienamente funzionali perché, così facendo, si ricadrebbe in una grave forma di discriminazione, quella dei forti e dei sani contro i deboli e i malati[2].

Anche sulla base di questa sollecitazione di Giovanni Paolo II ho più volte richiamato a tenere presente che anche nella crisi attuale del lavoro gli handicappati non possono essere discriminati. Lo richiamavo nel messaggio alle comunità cristiane del settembre 1982 quando dicevo:

> La fatica di una loro valorizzazione e recupero umano attraverso il lavoro può essere vanificata quando l'obiettivo, anche importante, di una maggiore produttività diventa il predominante criterio per le liste dei lavoratori da porre in cassa integrazione[3].

Anche nel messaggio per la Giornata della solidarietà ricordavo che nel territorio di ogni parrocchia vivono coloro che sono coinvolti nella crisi e ne pagano costi altissimi, e tra questi indicavo gli handicappati che si sentono esclusi[4]. La solidarietà richiesta da questa situazione è un dovere che investe le comu-

[2] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, n. 22. L'enciclica è stata pubblicata il 14 settembre 1981, per il 90° anniversario della *Rerum novarum*. Al tema "La persona handicappata e il lavoro" è dedicato per intero il paragrafo 22 dell'enciclica.

[3] Carlo Maria MARTINI, "Le comunità cristiane di fronte alla crisi del lavoro", Messaggio alle comunità cristiane della diocesi, 26 settembre 1982, in ID., *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, p. 97. Ora anche in ID., *Giustizia, etica e politica*, cit., p. 127.

[4] ID., "Solidarietà nella crisi per il mondo del lavoro", Messaggio per la Giornata della solidarietà 1983, tenutasi il 30 gennaio e dedicata alla "Cultura della solidarietà", in ID., *Giustizia, etica e politica*, cit., p. 141-143. La Giornata della solidarietà è stata introdotta da Martini nella diocesi a

nità cristiane: esse debbono testimoniare anche così la concretezza della carità. È ormai tempo di misurarsi non sul vuoto di tanti discorsi, ma su progetti concreti, che abbiano senso[5].

Ho voluto comunicare questi miei pensieri proprio oggi mentre siete riuniti per un incontro promosso dalla Caritas e dall'Ufficio per la vita sociale e il lavoro per richiamare il dovere di difendere il diritto al lavoro degli handicappati. Da più parti ho ricevuto messaggi che mi fanno intravvedere la gravità e le conseguenze dell'articolo 9 del decreto legge numero 17 del 23 gennaio 1983[6]. Lo stesso ufficio diocesano del lavoro ha emesso un comunicato e la Caritas è diventata promotrice di iniziative perché si sente direttamente coinvolta anche per la qualità delle esperienze umane e cristiane che rischiano di essere compromesse privando o rendendo difficoltoso il lavoro agli handicappati. Ribadisco con forza che non devono pagare i più deboli, gli ultimi, che, al contrario, dovrebbero essere maggiormente difesi.

Invito le parti sociali coinvolte a considerare attentamente le conseguenze di questo articolo e a fare tutto quanto è nelle

partire dal gennaio 1982, ai primi segnali di crisi dovuta alla deindustrializzazione e alla delocalizzazione delle imprese. Lo scopo era coinvolgere le comunità cristiane nei problemi del lavoro e delle difficoltà occupazionali.

[5] *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*. [*] Qui il riferimento di Martini non è a un passaggio specifico del documento della CEI ma al suo significato complessivo.

[6] Si tratta dell'articolo "Norme urgenti in materia di assunzioni obbligatorie" (per le persone disabili) del decreto-legge n. 17 "Misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione" del 23 gennaio 1983. L'articolo conteneva sia nuove procedure (una visita medica di controllo prima dell'avvio al lavoro dei soggetti che, in realtà, ne avevano comunque diritto in quanto beneficiari della legge 482 del '68 sulle assunzioni obbligatorie dei disabili) sia alcune limitazioni (sospensione dell'obbligo di assunzione per le imprese impegnate in processi di ristrutturazione, conversione e riorganizzazioni produttive). Il decreto è poi stato convertito in legge (legge 25 marzo 1983, n. 79).

loro possibilità per eliminare i negativi effetti dell'articolo sulla condizione dell'handicappato. A noi come comunità non spetta la soluzione tecnica dei problemi ma certamente dobbiamo dovunque proclamare il primato dell'uomo su ogni processo sociale. Questi valori non possono essere sacrificati – ricordavo qualche giorno fa ai lavoratori dell'ACNA – "all'idolo del profitto inteso come qualcosa al quale si sacrifica tutto il resto dell'impegno dell'uomo"[7].

In questo momento di tensione e di sofferenza, sono particolarmente vicino a ogni handicappato e alla sua famiglia e sono solidale con gli sforzi sinceri di tutte le persone che operano per una giusta risoluzione dei problemi e delle difficoltà poste dall'articolo 9. Chiedo a tutti i cristiani presenti a ogni livello politico, economico, aziendale, sindacale, sociale, di operare con responsabilità e con coraggio per ricercare positive soluzioni alla problematica in discussione. Pur senza disattendere le esigenze di un corretto dinamismo economico, mi auguro che si eviti di imporre sacrifici soltanto ai più deboli, ma piuttosto si lavori ad aprire nuove possibilità per un domani di giustizia, di libertà e di solidarietà a vantaggio di tutti.

[7] Martini ha incontrato i lavoratori dell'ACNA (l'acronimo sta per Azienda coloranti nazionali e affini), nello stabilimento di Cesano Maderno, il 18 febbraio 1983; è stato uno dei primi incontri del cardinale con i lavoratori nella diocesi. Il testo esatto, di cui Martini riporta qui, a memoria, una delle sue affermazioni più forti, è il seguente: "Il mio essere qui è nel nome del Vangelo, [...] come voce del Vangelo che è voce di chi non ha voce [...]. Ed è in forza di questa voce che è necessario proclamare qui, come radice e sorgente di tutte le soluzioni pratiche, il primato dell'uomo e del lavoratore sul lavoro stesso. [...] Da ciò deriva la lotta senza quartiere per la distruzione del profitto come idolo a cui si sacrifica tutto il resto" (in *Martini e le Acli. Un Padre e un Maestro. Dalla dignità di ogni essere umano deriva la dignità di ogni lavoro*, Quaderni de *Il Giornale dei Lavoratori*, Milano, ACLI, 2012, p. 29). Ora anche in Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica*, cit., p. 149 (qui il testo è pubblicato con il titolo "Non vi lasceremo soli").

COMUNITÀ CRISTIANA E HANDICAPPATI

Omelia tenuta a Busto Arsizio, nella Domenica delle Palme, il 27 marzo 1983. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 5, pp. 487-492.

Mentre camminavamo in processione portando i rami di palma, abbiamo pensato a un'altra processione, quella del primo ingresso di Gesù a Gerusalemme, e a un'altra folla, quella che ha accolto Gesù gridando: "Osanna! Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!" (Gv 12,13). Forse abbiamo provato anche un po' d'invidia per quella gente che ha potuto incontrare, vedere, ascoltare Gesù. Ma san Giovanni, nel brano evangelico che ora abbiamo ascoltato, fa una osservazione che ci invita a riflettere. Egli dice che i discepoli di Gesù non compresero le cose che stavano accadendo: "Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose" (Gv 12,16).

Solo dopo la glorificazione di Gesù si ricordarono degli avvenimenti che riguardavano la vita del Signore e li compresero nel loro profondo significato, come momento della storia di salvezza predetto dalle Scritture. La partecipazione diretta alle vicende di Gesù non bastò a illuminare la fede dei discepoli: ci fu bisogno di un altro intervento di Gesù.

Quale intervento? Subito pensiamo a quello del Signore risorto, quando Gesù incontrò i discepoli, li illuminò, diede loro lo Spirito Santo, li aiutò a capire tutto quello che egli aveva fatto e insegnato quando era con loro. Così fece, ad esempio, con i discepoli di Emmaus: li incrociò nel loro sconsolato viaggio di ritorno al loro paese, si unì al loro fianco, spiegò il senso delle Scritture, accese un fuoco spirituale nel loro cuore, accolse la

preghiera di restare con loro al cadere della sera, si rivelò loro nel gesto di spezzare il pane. Gesù li aiutò a far memoria di lui; anzi, a diventare essi stessi, con la loro vita, una memoria di lui, una testimonianza vivente della sua risurrezione. Infatti corsero con gioia a Gerusalemme per annunciare il risorto e per cominciare una vita nuova insieme con gli altri discepoli. In quel momento capirono tutto.

Ma c'è motivo per riflettere ulteriormente sul significato di questa parola.

Che cosa significava esattamente per san Giovanni l'espressione "quando Gesù *fu glorificato*" (Gv 12,16)? È sempre necessariamente riferita alla sola risurrezione di Gesù? Quando Gesù vuol riferirsi con precisione alla risurrezione sa usare il vocabolario: ad esempio in Gv 2,22, a proposito della parola di Gesù "distruggete questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere", Giovanni nota: quando Gesù fu risuscitato dai morti i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto così. Che cosa vuol dire invece "quando Gesù fu glorificato"? La frase ricorre altre volte in Giovanni. Nel prologo del Vangelo (1,14) dice "noi vedemmo la sua gloria" – quando? – "gloria come di unigenito del Padre"; e in 2,11: "Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui".

Dunque anche un semplice miracolo è manifestazione della gloria, ma non è ancora la glorificazione di Gesù di cui parla Giovanni nel capitolo 12, che da questo punto di vista è decisivo. Gesù, parlando della sua morte imminente, dice: "È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'Uomo"; e la Bibbia di Gerusalemme commenta, dando il titolo a questo brano: "Gesù annuncia la sua glorificazione attraverso la morte".

La glorificazione di Gesù, che fa comprendere il senso degli eventi della sua vita, per il quarto Vangelo non è dunque solo la risurrezione, ma si attua già nella morte, in quel modo di morire per amore e con amore.

Da questo punto diviene chiara l'intenzione che muove tutti gli atti di Gesù, il senso della sua regalità, non di dominio, ma di attrazione: attira a sé ogni uomo con la forza dell'amore.

Perciò non dobbiamo avere invidia dei contemporanei di Gesù. Dobbiamo invece considerare con grande gioia la fortuna che anche noi abbiamo d'incontrare Gesù, di rivivere la sua passione, di fare memoria di lui. Gesù ora è in mezzo a noi; contempliamo la sua croce; ci fa ascoltare la sua parola. Soprattutto nel grande mistero dell'eucaristia, quando facciamo memoria della sua morte, Gesù si rivela a noi, ci fa capire il suo amore, comunica un ardore nuovo al nostro cuore, cambia la nostra vita, ci affida la missione di parlare di lui a ogni uomo.

I grandi eventi della Pasqua, che ricorderemo in questa settimana santa, non sono soltanto fatti del passato. Mediante l'eucaristia, Gesù glorificato, presente tra noi, ci aiuterà a ricordarli in un modo intenso e realissimo, farà nascere una relazione profonda tra la sua storia e la nostra storia, tra la sua vita e la nostra vita. Noi diventeremo in lui nuove creature, diventeremo il suo popolo, che annuncia in tutto il mondo il suo amore. Attraverso il corpo eucaristico, che ci viene dato in cibo, noi diventeremo il suo corpo, una cosa sola con lui, immagine vivente di lui dinanzi a tutti gli uomini.

Questi doni grandi e misteriosi presenti nell'eucaristia chiedono di essere contemplati e assimilati sempre di nuovo. Per questo celebriamo il congresso eucaristico. Per questo anche il papa verrà a pregare, a contemplare, a onorare l'eucaristia insieme con noi e ci aiuterà a capirla meglio con la sua parola autorevole[1]. Giovedì scorso ho incontrato il santo padre a Roma[2]:

[1] Il XX congresso eucaristico nazionale si è tenuto a Milano dal 20 al 22 maggio 1983. Giovanni Paolo II si soffermerà a Milano per tutti i tre giorni e terrà numerosi incontri anche in altri centri della diocesi.

[2] Il 2 febbraio a Roma si è tenuto un concistoro nel quale Giovanni Paolo II ha creato diciotto cardinali, tra cui Carlo Maria Martini.

mi ha parlato a lungo del suo desiderio di visitare Milano, di celebrare con noi la centralità dell'eucaristia, di proclamare il mistero di Gesù dato per noi, nel cuore della nostra diocesi. Noi ci prepariamo ad accoglierlo con rami di palme e con gioia, come accoglieremmo Gesù.

Sia questa settimana santa, la più grande settimana della Chiesa, che abbiamo ora iniziato, un andare incontro al Signore con la nostra vita per accoglierlo sempre, in ogni sua venuta tra noi.

Anche questa festa della comunità cristiana con gli handicappati, che sta oramai diventando una bellissima tradizione, presenta quest'anno come un pre-congresso, come un anticipo della settimana conclusiva del congresso nazionale.

Mi inserisco anch'io in questo spirito congressuale, per proporvi qualche riflessione sull'eucaristia in riferimento a voi, carissimi fratelli, che incontrate ostacoli gravi, difficoltà più dolorose, varie forme di handicap nello svolgimento della vostra attività in mezzo agli altri uomini.

Vorrei in particolare invitare voi e tutta la comunità cristiana, che fa festa insieme con voi, a riflettere sul contrasto che viene a crearsi tra la particolare vicinanza, che voi avete con l'eucaristia, e la dolorosa lontananza in cui a volte venite lasciati. Gesù presente nell'eucaristia è il Messia dei sofferenti, degli umili, dei mansueti, dei cercatori di pace, come ci ha detto la profezia di Zaccaria, che si è compiuta con l'ingresso di Gesù in Gerusalemme. E voi appartenete in un modo tutto particolare a questo popolo di sofferenti. Proprio la vostra storia, intessuta di fatiche, di atti di coraggio, di umile e paziente difesa della vostra dignità umana vi rende vicinissimi a Gesù.

Eppure tante volte non potete partecipare pienamente alla vita della comunità cristiana, non riuscite a comunicare a essa le vostre ricchezze, soprattutto vi diventa difficile la partecipazione all'eucaristia. Occorre lavorare insieme per superare questo contrasto.

So che questa mattina avete riflettuto su "I segni della grazia per l'handicappato nella comunicazione della comunità cristiana". Vi siete scambiati interessantissime esperienze circa la catechesi con gli handicappati. Mentre incoraggio il proseguimento di questa riflessione e di queste esperienze, vorrei dirvi due cose.

Innanzitutto rendiamo sempre più pieno l'accesso dei fratelli handicappati alla vita liturgica della comunità. Nei discorsi tenuti nell'Anno internazionale dell'handicappato ho fatto già parecchi interventi sul superamento delle barriere architettoniche, sul superamento delle barriere psicologiche, sulla modalità con cui va impostata l'assemblea liturgica perché sia veramente capace di accogliere tutti[3].

Richiamo in particolare l'impegno per l'accesso degli handicappati psichici ai sacramenti della iniziazione cristiana. Al principio dell'avvento del 1981 ho emanato un decreto che contiene degli orientamenti anche su questo problema[4]. Le famiglie, gli educatori e i parroci sono invitati a collaborare per valutare le diverse situazioni, e per superare le difficoltà.

Ricordo alcuni principi soggiacenti agli orientamenti.

Il primo principio è che il battesimo per natura sua è finalizzato alla pienezza della vita sacramentale; che si raggiunge partecipando all'eucaristia.

Il secondo principio è il desiderio della Chiesa che la partecipazione all'eucaristia coinvolga le capacità psichiche della persona. Mentre il battesimo normalmente è conferito prima dello sviluppo psichico, l'eucaristia richiede l'uso della ragione, la consapevolezza almeno iniziale degli impegni battesimali, la capacità di accogliere liberamente il nuovo stile di vita cristiana a cui l'eucaristia impegna.

[3] Vedi in questo volume, tomo I, pp. 409-428 e in questo tomo, pp. 1409-1419.

[4] Non è stato possibile identificare il decreto citato.

Il terzo principio interviene in quei casi in cui i primi due principi sembrano entrare in conflitto. Sono i casi in cui la vita psichica è gravemente compromessa o praticamente inerte. In questi casi il principio dell'oggettiva finalizzazione del battesimo all'eucaristia si scontra col principio delle soggettive disposizioni spirituali richieste perché il battezzato acceda all'eucaristia.

I genitori, gli educatori, i pastori d'anime devono particolarmente impegnarsi dinanzi a questi casi, chiedendo anche consiglio all'ufficio per il Culto divino, e tenendo presente alcune indicazioni: in primo luogo, che è difficile valutare con certezza assoluta l'inerzia delle energie psichiche; non sappiamo quali possibilità di comunicazione sono nascoste in psicologie apparentemente inerti; in secondo luogo, che è ancor più difficile, se non impossibile, prevedere e misurare le interiori possibilità di dialogo che Gesù con la sua grazia sa attuare con questi fratelli, che sembrano incapaci di dialogo tra gli uomini; in terzo luogo, che nel caso degli handicappati psichici si attua in un modo più vistoso una legge che vale per ogni persona, cioè la legge dell'osmosi tra vita psichica personale e influsso ricevuto dall'ambiente. Nel caso degli handicappati psichici l'ambiente costituito da genitori, educatori, amici eccetera diventa come un contenitore globale che accoglie la loro vita e media i rapporti con il mondo. Come essi fanno un tutt'uno col loro ambiente nei normali rapporti umani, così nell'accesso ai sacramenti vanno considerati insieme con il loro ambiente; ammettere questi fratelli ai sacramenti vuol dire preparare, incoraggiare, sostenere, confortare, arricchire spiritualmente tutte quelle persone che compongono il loro ambiente di vita.

La seconda cosa che vorrei dirvi è che l'accoglimento dei fratelli handicappati nella comunità cristiana attraverso la partecipazione alla liturgia diventa principio ed esigenza di un accoglimento totale.

San Paolo nella lettera ai Romani, oggi proclamata, ci ammonisce: "Fratelli, accoglietevi gli uni gli altri, come Cristo ac-

colse voi, per la gloria di Dio" (Rm 15,7). Celebrare l'eucaristia coi fratelli handicappati vuol dire condividere l'amore che Gesù ha per loro, diventare solidali con i loro problemi, farsi carico delle loro necessità, partecipare alla loro faticosa lotta per una vita serena e dignitosa. Vuol dire soprattutto scoprire e coltivare i doni che Gesù concede a loro per il bene della comunità.

L'eucaristia dà a ciascuno una vocazione nella vita, una missione nel mondo. Aiutare questi fratelli a scoprire la loro vocazione e a svolgere la loro missione è la conseguenza semplicissima e impegnativa che scaturisce dal fatto di mangiare l'eucaristia insieme con loro.

UNA NUOVA VISIONE DELLA VITA PER I GIOVANI

Omelia tenuta nella Domenica delle Palme, a Melegnano, il 31 marzo 1985. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 6-7, pp. 800-802.

Questa Giornata diocesana dell'handicappato coincide con la celebrazione dell'Anno della gioventù[1]. Il santo padre Giovanni Paolo II ha ricordato questa celebrazione mondiale in molti modi, a partire dal messaggio sul tema della pace che ha inviato ai giovani di tutto il mondo il 1° gennaio 1985[2]. Oggi, 31 marzo, ha scritto una lettera nella quale si intrattiene con i giovani e le giovani seguendo i diversi momenti del dialogo evangelico di Gesù con il giovane che gli chiede: "Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?" (Mc 10,17)[3]. Il papa prende quindi lo spunto per parlare dei problemi, delle speranze, dei desideri dei giovani.

[1] Il primo grande raduno internazionale dei giovani è stato promosso da Giovanni Paolo II, a Roma, per la Domenica delle Palme del 1984, in occasione dell'anno santo della redenzione. Il 31 marzo 1985, ancora nella Domenica delle Palme, il papa ha voluto che si tenesse a Roma un secondo grande raduno mondiale dei giovani, questa volta in occasione dell'Anno internazionale della gioventù indetto dalle Nazioni unite. In seguito, il 20 dicembre 1985, Giovanni Paolo II annuncerà l'istituzione della Giornata mondiale della gioventù, da celebrarsi ogni anno nella settimana precedente la Pasqua.

[2] *La pace e i giovani camminano insieme* è il titolo del messaggio del papa per la XVIII Giornata mondiale della pace, celebratasi il 1° gennaio 1985.

[3] Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'Anno internazionale della gioventù*, 31 marzo 1985.

Ancora in data odierna, Giovanni Paolo II ha inviato una lettera ai sacerdoti di tutto il mondo, in occasione del giovedì santo, sul medesimo tema: "I preti e i giovani"[4]. Ritengo allora importante che anche noi riflettiamo insieme, a partire dalla realtà giovanile.

Pensando ai giovani non si può semplicemente fermarsi alla rappresentazione di forza, bellezza, salute: abbiamo infatti davanti agli occhi la figura di Cristo giovane, "uomo dei dolori che ben conosce il soffrire" (Is 53,3), che nella potenza del suo amore giovane affronta le situazioni più dolorose della vita. Ci vengono subito alla mente i molti giovani che soffrono e che sono in difficoltà perché privi di forza morale, perché è mancato loro un impegno coraggioso.

Se noi guardiamo a tanti giovani nel mondo, ci accorgiamo che nei vicoli ciechi della droga sono entrati proprio loro, e che le follie della violenza sono in gran parte affidate alle mani dei giovani. Penso al grande numero di giovani nelle nostre carceri, al loro bisogno di aiuto e di forza d'animo!

Tuttavia vedo qui, davanti a me, tantissimi giovani e persone dal cuore giovane, che rappresentano energie morali formidabili, capaci di rigenerare la nostra società attraverso il coraggio e l'amore, attraverso la capacità di affrontare situazioni difficili con uno sforzo eroico, con una capacità di aiuto da parte di altri che fa da contrappeso all'enorme miseria morale che appiattisce l'umanità.

Il papa, in una delle due lettere che ho citato, sottolinea

[4] Id., *Lettera ai sacerdoti in occasione del giovedì santo 1985*. La lettera, in realtà, non ha titolo, ma effettivamente il papa scrive di voler esprimere, in questo suo scritto, "alcuni pensieri sul tema della gioventù nel lavoro pastorale dei sacerdoti e, in generale, nell'apostolato proprio della nostra vocazione"; e, nell'inviare loro la missiva, vi allega la "Lettera ai giovani" scritta in occasione dell'Anno internazionale della gioventù e resa nota la Domenica delle Palme.

in particolare un punto della narrazione evangelica, là dove si dice che Gesù, fissato il giovane, lo amò. E commenta:

> Tocchiamo qui il punto veramente nevralgico. Se si interrogassero coloro che tra le diverse generazioni hanno fatto di più per le giovani esistenze, ci convinceremmo che la prima e più profonda fonte della loro efficacia è stata quel "fissare con amore" di Cristo[5].

Ecco la grande domanda: siamo davvero capaci di *fissare con amore* quei giovani, di guardarli con lo stesso amore di Gesù e di guardarli con tanto più amore quanto più c'è in loro una similitudine sofferente di Gesù? E siamo capaci di dire loro le parole decisive, di compiere gesti sinceri di amore?

Certamente, se la diocesi guardasse in questo momento alla realtà che sto vedendo io, se guardasse alle persone che ho incontrato, alla testimonianza di opere che ho potuto verificare, si sentirebbe incoraggiata nel constatare che c'è gente capace di compiere grossi sacrifici, di sorridere in situazioni dolorose, di portare avanti con serenità le prove della vita. Io vorrei chiedere alla diocesi di saper avere quella intensità di amore che qui è rappresentata e vissuta da voi, vorrei chiedere che da qui parta quel messaggio di capacità di sguardo verso tutte le situazioni difficili del mondo giovanile.

Affidando questo messaggio di amore, mi sembra utile ricordare alcune pagine della lettera pastorale *Farsi prossimo*, sul tema della carità, là dove parlo di coloro che hanno problemi di difficoltà nella comunicazione, nella esperienza piena di vita. E affermo che, a quei fratelli, la Pasqua rivela più chiaramente la sua capacità di essere una vittoria definitiva proprio sui mali più irreparabili e che il potenziale di amore che si sviluppa nel vivere o nel contrapporsi a situazioni difficili è un potenziale

[5] *Ibid.*, n. 6: la lettera del papa si sofferma a lungo sul testo di Mc 10,17-22.

capace di rinnovare il mondo e la storia[6]. Per questo, chiedevo a tutte le comunità cristiane di promuovere una visione della vita che superi la visione fondata esclusivamente sul benessere, una visione morale ed etica che, senza rinnegare i vantaggi del benessere, dischiuda più ampie possibilità di vita e di reale valorizzazione sociale delle persone handicappate, permettendo loro di inserirsi nella società per portarvi il loro contributo di valori umani, morali, professionali anche, di attenzione, di carità, di capacità artistiche, di sensibilità, così da arricchire una società come la nostra e darle la forza morale di cui ha bisogno per superare le gravissime prove che ogni giorno incombono su di noi.

Chiedevo poi alle comunità cristiane di insistere e di far vedere intorno a sé che la visione cristiana dell'uomo non soltanto esprime principi generali innovatori della vita sociale, bensì li incarna concretamente in opere e iniziative di assistenza, di riabilitazione, di educazione, di attenzione alle famiglie, invitando a insistere sulla necessità dell'azione educativa per tutti i giovani.

I valori morali, infatti, non vanno solo enunciati ma esigono di essere concretamente sperimentati e assimilati in un cammino educativo che ne riveli l'austera bellezza e l'intensa umanità contro le tentazioni della pigrizia, della stanchezza, dell'egoismo e dell'incomprensione da parte degli altri. Occorre che la comunità cristiana si impegni, a vari livelli e con tutti gli strumenti possibili, a una seria e organica opera di educazione dei giovani ai valori morali, e proprio la graduale introduzione alle opere della carità può essere il momento più cruciale e fecondo di questa educazione.

Talora, nelle visite pastorali, incontro comunità giovanili un po' stanche e mi dicono: "Non sappiamo cosa fare... facciamo fatica a stare insieme... non abbiamo un programma". Vorrei

[6] Cfr. in questo volume, tomo I, pp. 61-69.

che venissero qui oggi e vedessero quanto c'è da fare, quanto ci si può impegnare, quanto la vita cambia se la viviamo vicino ad altri, rendendoci solidali con la loro sofferenza, quanta crescita morale e quanta gioia interiore può venire da questo impegno!

Carissimi fratelli e sorelle, vi invito a pregare con me non soltanto per voi, per le vostre difficoltà e i vostri problemi ma pure per tanti giovani che non sanno quasi nulla della forza morale, dell'esperienza di coraggio, della quantità e della qualità dell'amore che si sviluppa in situazioni come queste. Vi invito a pregare perché tanti giovani possano incontrarvi e mettersi insieme con voi in cammino, in modo che anche la loro vita si apra alla bellezza e all'amore.

La prossima Pasqua ci insegni a salire dietro la croce del Signore, scoprendo la gioia e la gloria della risurrezione che l'amore, così vissuto, diffonde nel mondo.

A TRENT'ANNI DALLA MORTE DI DON CARLO GNOCCHI

Omelia nella celebrazione eucaristica tenuta in Duomo, il 1° marzo 1986. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXVII (1986), 3, pp. 353-356.

Oggi, invece di commentare il brano evangelico che abbiamo ascoltato, vogliamo ascoltare la voce di un testimone del Vangelo: il sacerdote don Carlo Gnocchi.

Possiamo innanzitutto rievocare il momento e il modo della sua morte. Erano circa le 18.30 del 28 febbraio 1956. Don Carlo giaceva nel suo letto di sofferenza. Aveva voluto che gli collocassero il crocifisso sotto la tenda a ossigeno, così che potesse fissarlo alzando gli occhi. Per lunghe ore lo aveva guardato affettuosamente, mormorando qualche parola; a un certo punto si alzò a sedere con una energia inspiegabile, afferrò con la mano il crocifisso e se lo portò alle labbra. Poi ricadde esausto.

Così moriva questo prete milanese, trent'anni fa. E oggi il suo ricordo è ancora vivo non solo nella nostra città e presso la gente lombarda ma pure in tutta Italia, dove sono sparsi venti centri che portano il suo nome, e in altri Paesi d'Europa e d'Africa, da dove giungono spesso lettere di riconoscenza e di affetto per la sua memoria.

Questa popolare figura di prete ambrosiano è diventata un simbolo del farsi prossimo, un simbolo dell'impegno sacerdotale e cristiano verso persone in difficoltà, verso i disabili e verso tutto il mondo di sofferenze e di speranze che essi evocano.

Un uomo creativo

Don Carlo era eccezionalmente dotato, come intelligenza, come carattere, come volontà ferrea nell'apparente fragilità fisica, come tenacia e capacità di impegnarsi a fondo, senza riserve. Lo si poteva definire un uomo creativo, portato contemporaneamente allo studio e alle attività operative in ogni campo e anche alle attività artistiche – cultore di musica e di letteratura negli anni giovanili –, amato per il suo carattere estroverso, per la sua limpida serenità che talvolta prorompeva in gioiosa allegria. Spesso si componeva in assorta "contemplazione del bello e del vero" – come egli stesso scriveva –, e arricchiva il suo spirito e la sua cultura con la letteratura, la filosofia e la teologia spirituale.

Questa eccellente stoffa umana trovava nel sacerdozio, abbracciato con entusiasmo e vissuto fin dall'inizio con totalità di donazione, il suo complemento e la sua piena realizzazione umana. Penso che la personalità sacerdotale di don Gnocchi, tanto ricca di risvolti umani, può essere assunta per rappresentare al meglio le figure tipiche di quei preti ambrosiani che hanno lasciato tra noi una profonda, incancellabile traccia del loro passaggio.

Un prete tra i giovani

Il suo primo impegno sacerdotale fu di stare con i giovani, come operatore di catechesi in un oratorio urbano. Si appassionò subito alle problematiche giovanili e volle dare un personale contributo scrivendo il "suo" catechismo per adulti, precorrendo i tempi.

Poi venne l'incarico di assistente spirituale all'Istituto Gonzaga. Man mano che passavano gli anni si affinava culturalmente: aperto a ogni nuova idea, la vagliava criticamente, la

confrontava, la verificava fino in fondo con i principi cristiani, per non perdere nulla di quanto la cultura andava via via presentando. E quanti colloqui, quante conferenze e lettere da lui scritte in quegli anni! Nasce, in questo contesto, la vocazione di don Gnocchi a essere un educatore-scrittore. Tra conferenze date ai giovani e alle mamme, nasce il suo importante libro: *La restaurazione della persona umana*[1]. Tuttavia, fino a questo momento, non si poteva ancora presagire quella che sarebbe stata la svolta determinante della sua vita e che avrebbe consegnato la sua figura ai posteri.

L'incontro con la sofferenza

La svolta fu l'incontro e la scoperta della sofferenza, in occasione della seconda guerra mondiale, tra i corpi mutilati e le anime lese delle vittime. In don Carlo, soldato e cappellano esemplare, amato e venerato da tutti, si affina la vocazione per il mistero della sofferenza.

Nel suo libro *Cristo con gli alpini*[2] racconta la sofferenza corale di un grande popolo di soldati durante la ritirata di Russia, un popolo che portava con dignità il peso della sconfitta e trasformava gli immani dolori in impegno di solidarietà. Cadevano le illusioni, crollavano i miti, nasceva una riscoperta dell'uomo, dello stesso uomo sconfitto, abbandonato e nudo come Cristo sulla croce, solo con la sua sofferenza e bisognoso

[1] Carlo Gnocchi, *La restaurazione della persona umana*, Brescia, La Scuola, 1946. Nel 2009 l'Editrice Vaticana ne ha pubblicata una nuova edizione. Tutti gli scritti di don Carlo Gnocchi sono stati raccolti in un unico volume *Gli scritti (1934-1956)*, edito nel 1993 dalla casa editrice Àncora di Milano (e ripubblicato nel 2009).

[2] Id., *Cristo con gli alpini*, Lecco, Editrice Guido Stefanoni, 1942. Poi pubblicato da Àncora nel 1946 e più volte riedito.

di confrontarsi con il progetto misterioso di Dio che riguarda ogni uomo.

Venuta la pace, don Carlo cominciò a scoprire le nuove forme di dolore intorno a lui, cercò di individuare i più vulnerabili e indifesi: i bambini, i ragazzi, i giovani. Il dolore innocente diventa il suo impegno quotidiano, la sua immolazione gioiosa. Il grande segreto dell'ultima parte della sua vita, la più breve forse e però la più operosa, è quindi la scoperta della sofferenza innocente come valore-guida per l'intera società, composta ugualmente da sani e da malati, da giusti e da peccatori. Egli sa "vedere" Cristo nel disabile, sa "vedere" il Figlio di Dio nei mutilatini.

Per ricollocare Cristo nel cuore della società bisogna partire – dice don Gnocchi – dal mondo degli emarginati, dalle loro famiglie, dal groviglio dei problemi da essi evocati.

Nasce così e cresce rapidamente prima la "Pro infanzia mutilata" e poi la "Pro Juventute", in un fervore di iniziative e di coinvolgimento di tutta l'opinione pubblica[3]. Giornali e mondo laico, società e istituzioni, vengono contagiati e coinvolti da questo prete luminoso, diafano, instancabile, in un grande progetto di "risarcimento" morale, prima che fisico, verso coloro che erano stati "mutilati", cioè privati con violenza delle loro membra e insieme vulnerati nell'anima, coloro cui erano state sottratte la speranza, l'amore, la fiducia nella vita: gli svantaggiati per ogni forma di minorazione e di conseguente emarginazione.

[3] Nel 1948 don Gnocchi fonda la "Federazione Pro infanzia mutilata", che viene riconosciuta dallo Stato nel 1949. In quello stesso anno il capo del governo, Alcide De Gasperi, promuove don Carlo consulente della presidenza del Consiglio per il problema dei mutilatini di guerra. Nel 1951 la Federazione viene sciolta e tutti i beni e le attività vengono attribuiti al nuovo soggetto giuridico da lui creato, la "Fondazione Pro Juventute", che già nel 1953 disponeva di sette collegi, in vari luoghi d'Italia.

Alla grande domanda di riabilitazione e di risarcimento da parte del mondo dell'handicap, don Carlo dà una risposta piena: una risposta unitaria, sociale, spirituale e umana. Una risposta cristiana. In questo fervore di opere lo coglie la malattia e quindi la morte. L'universale commozione per la sua morte è testimoniata dalle pagine dei giornali di tutto il mondo, perché lascia i suoi occhi a due mutilatini non vedenti.

Noi oggi vogliamo commemorare ciò che è avvenuto trent'anni fa e anche contemplare il solco profondo tracciato con tanto amore da don Carlo. La sua vita gettata come seme, senza risparmio, nella terra del dolore, ha infatti dato frutti insperati. Quella che confidenzialmente chiamava la sua "baracca" si è di molto accresciuta, è diventata una grande struttura nel campo della riabilitazione, ha sviluppato una rete di centri di cure e di assistenza per ogni forma di handicap, è promotrice di programmi internazionali e, nel 30° del fondatore, gli offre come dono un centro universitario di ricerca e di cura per la sclerosi multipla[4].

Tuttavia quest'opera, a trent'anni di distanza e guardando al futuro, vuole rimanere totalmente sua, vuole vivere e respirare nel suo nome, portando avanti i suoi ideali[5]. E per questo colgo l'occasione per esprimere la gratitudine mia, di questa Chiesa e della società, a quanti, con il successore di don Carlo – sacerdoti, religiosi e religiose, medici ed educatori e sociosa-

[4] Nel 1955 don Gnocchi aveva avviato la costruzione, vicino allo stadio milanese di San Siro, di una struttura-pilota che raccogliesse tutte le esperienze riabilitative fino ad allora sperimentate. Non ne vide il compimento, perché morì l'anno dopo. A trent'anni di distanza, quella struttura, il Centro Santa Maria Nascente, specializzato nella riabilitazione dei malati di sclerosi multipla, ha potuto chiedere il riconoscimento come IRCCS (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico), che otterrà nel 1991.

[5] La Fondazione Don Gnocchi svolge oggi le proprie attività, in accreditamento con il Servizio sanitario nazionale, in ventotto Centri e una trentina di ambulatori territoriali diffusi in nove regioni italiane.

nitari – portano avanti ogni giorno un impegno così gravoso. A loro, alle autorità presenti, a tutti quanti in Milano, in Italia e nel mondo, soprattutto ai suoi disabili, quelli del suo tempo e quelli di oggi, desidero dare un annuncio che certamente li riempirà di commozione: intendiamo dare avvio, come Chiesa ambrosiana, alle procedure canoniche perché don Gnocchi possa un giorno, se la Chiesa lo vorrà, essere venerato tra i santi della Chiesa: perché lui, l'apostolo del dolore innocente, possa un giorno divenire anche il patrono, il protettore dei disabili e delle loro famiglie[6].

E termino con una parola che rivolgo proprio a lui.

Caro don Carlo, un arcivescovo di Milano ha pianto al tuo letto di morte. Ora, un altro arcivescovo di Milano, umile successore del grande vescovo di allora, in questo Duomo, chiede al Signore che il dono meraviglioso della tua esistenza e del tuo passaggio tra noi non svanisca ma rimanga come prezioso patrimonio di santità nella nostra gloriosa Chiesa di Ambrogio e di Carlo, che in te riconosce oggi uno dei suoi figli più cari.

[6] Martini istituì il "Processo sulla vita, virtù e fama di santità" di don Carlo Gnocchi (processo diocesano) il 6 maggio 1987, concludendolo positivamente il 23 febbraio 1991. Don Gnocchi sarà proclamato beato il 25 ottobre 2009.

UN ESEMPIO PROFETICO DI CARITÀ

Omelia nella celebrazione per il 31° anniversario della morte di don Carlo Gnocchi, tenutasi in Duomo il 27 febbraio 1987. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXVIII (1987), 2, pp. 267-270.

Autorità, cari amici di don Gnocchi, fratelli e sorelle nel Signore, già lo scorso anno, in occasione dell'anniversario di morte di don Carlo Gnocchi, ci siamo ritrovati in questo Duomo per ricordare le tappe salienti e significative della sua vita generosa.

Oggi vogliamo meditare di nuovo sulla figura di questo prete ambrosiano, per farne memoria e per interrogarci. E mi piace innanzitutto citare le parole con cui ne faceva memoria, il 3 aprile 1960, sua eminenza il cardinale Giovanni Battista Montini, per la traslazione della salma di don Gnocchi dal Cimitero monumentale nella Cappella di via Capecelatro, quindi nel Centro-pilota dell'Istituto. Diceva il cardinale:

> Veniamo per ricordare un fratello che ci ha richiamato il grande dovere di curvarci verso gli infelici più bisognosi e più meritevoli del nostro interessamento. Veniamo per lasciare che l'esempio della pietà coraggiosa di don Gnocchi ci commuova, ci parli, ci induca a ripetere un suo gesto amoroso verso tanti piccoli e grandi sventurati; ci insegni, ancora una volta, che il bene è più forte del male quando vuole esserlo, che in una società civilmente e cristianamente ordinata le sventure altrui sono un dovere comune; che non vi è opera più nobile e non vi è gioia più

commovente di quella che si prodiga in favore dei più deboli, senz'altro premio presente che un loro sorriso[1].

Potremmo dire, in altre parole: noi siamo qui per ricordare quanto profondamente e quanto intensamente don Carlo ci abbia insegnato a *farci prossimi*.

Tuttavia questa sera noi desideriamo anche interrogarci.

Una domanda

Noi ci domandiamo se don Gnocchi abbia esaurito il suo servizio sacerdotale alla Chiesa ambrosiana chiudendo gli occhi all'esistenza terrena oppure se egli lo continui in una forma che non sia soltanto quella dell'efficacia della sua opera, della nostalgia della sua persona, ma in una missione permanente per la Chiesa di Dio.

Sappiamo naturalmente che nessuno dei nostri fratelli termina di compiere il bene quando muore. Il mistero profondo della comunione dei santi ci dà la certezza che come a noi, pellegrini sulla Terra, è dato di intercedere per coloro che continuano a vivere oltre le soglie della morte, così è dato a chi già vive nella luce di Dio di operare e di intercedere per noi, di farsi a noi vicino, compagno del nostro faticoso viaggio verso la mèta dell'incontro finale e perenne con il Signore.

È questo consolante pensiero che spinge, ad esempio, il figlio, lo sposo, l'amico, a ricordare colui che fu caro, colei che ha amato, sapendo che la vita non è tolta bensì trasformata. È per questo che sostiamo con fiducia in un colloquio intimo presso la tomba o presso il ritratto di chi ci ha preceduto, sentendo che non l'abbiamo perduto ma che ci è accanto con una

[1] Ora in Giovanni Battista MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Studium, 1997, vol. II, p. 3486.

vera e palpitante presenza. Il nostro interrogarci su don Carlo Gnocchi va però ancora oltre. Ritornano alla mente le parole della costituzione dogmatica *Lumen gentium*, del Vaticano II, là dove afferma che nella universale chiamata alla santità opera la sapiente fantasia di Dio che non cessa di effondere i suoi doni, i suoi carismi e le sue grazie, e ad alcuni di essi il Padre chiede di essere singolarmente significativi, di essere esempio e stimolo ai fratelli che ancora camminano per il sentiero della vita terrena. Sono coloro che chiamiamo "i santi", coloro che la Chiesa riconosce ufficialmente come dono di Dio per il bene degli uomini e che propone a tutti i cristiani come intercessori e testimoni, come immagine singolarmente perfetta di Cristo, svelamento più luminoso della presenza del volto e dell'opera di Dio, dell'amore fedele che Dio ha verso i suoi figli (cfr. *Lumen gentium*, 50).

La santità eroica o dichiarata è dunque un dono divino che va a beneficio di tutta la Chiesa. E mentre tutti siamo chiamati a essere santi, a vivere cioè la pienezza della carità, non tutti siamo chiamati a essere proclamati dalla Chiesa, a essere proposti come modelli significativi per la crescita del Corpo mistico di Cristo. Ai fratelli prescelti dal Signore per questa singolare missione sono concessi doni singolari affinché la santa madre Chiesa li riconosca e li accolga con fede e devozione.

Santità eroica?

La nostra domanda iniziale si ripropone nei seguenti termini: la santità proclamata è la missione che il Signore vuole per don Carlo Gnocchi? È forse la missione che gli ha affidato, oltre a ciò che noi ricordiamo, con tanta gratitudine, della sua vita? Dio vuole che il servizio sacerdotale di don Carlo per la sua Chiesa di Milano e per la Chiesa universale continui anche attraverso la canonizzazione?

È vero che già nel passato si è guardato alla sua vita come a quella di un santo. Sua eminenza il cardinale Montini, nell'omelia prima ricordata, si rivolgeva agli alpini, che con don Gnocchi avevano combattuto in Russia, dicendo: "Eroi eravate tutti ma lui, per giunta, era un santo![2]" Erano tuttavia parole dettate dall'ammirazione e pronunciate in una celebrazione liturgica. Potrebbero, ci chiediamo, essere pronunciate anche dalla Chiesa, in maniera ufficiale?

Dalla nostra domanda prende avvio la ricerca, il vaglio lungo e severo dei documenti, delle testimonianze, la necessaria analisi che dobbiamo compiere perché la Chiesa possa esprimere il suo parere.

Il lavoro di ricerca equivale a porci in ascolto di Dio, alla volontà di ubbidire al suo disegno per la presenza di don Carlo nella Chiesa dell'oggi e del futuro, di ubbidire al disegno divino su tutti noi, su questa Chiesa ambrosiana, sul suo clero e sul suo popolo, sull'impegno di farci prossimi, sul nostro cammino pastorale. Quale luce il Signore vuole proiettare sul cammino della Chiesa di Milano mediante l'irradiazione della figura di don Gnocchi, delle sue scelte pastorali, caritative, coraggiose, della sua dedizione fino alla morte?

Proprio perché il giudizio spetta all'autorità suprema della Chiesa, noi speriamo di cogliere, nella riflessione sulla vita di don Gnocchi, l'intenzione radicale e profonda di Dio, l'appello che il Padre ci rivolge. Così, l'interrogazione che ci poniamo diventa una sfida che volentieri accogliamo per l'amore che portiamo alla Chiesa e ai fratelli di questa vasta diocesi, per l'amore che portiamo a tutti coloro che nel nome di don Carlo e nelle opere da lui fondate hanno trovato e trovano conforto, soccorso, speranza e consolazione.

Questa sera ci siamo raccolti attorno alla liturgia della Parola per sottolineare il momento dell'ascolto di ciò che il Signore

[2] *Ibid.*, p. 3488.

ci dice mediante la Scrittura e mediante il Vangelo della vita dei suoi servi, e il momento della preghiera:

Illuminaci tu, Signore, perché la nostra ricerca, i nostri studi, il vaglio delle testimonianze, ci conduca a conoscere meglio il tuo giudizio su questo tuo servo. Illumina ciascuno di noi, illumina il vescovo e coloro a cui affiderò il compito di interrogare quelli che ebbero esperienza diretta con don Carlo, così da ricostruirne l'animo, la figura spirituale, così da cogliere nelle sue parole e nei suoi scritti la tua azione e la tua intenzione.

E invito quindi tutti a collaborare a questa nostra ricerca, facendoci pervenire lettere, ricordi, testimonianze, in modo da rendere il più vero possibile il volto di don Gnocchi nelle sue virtù e pure nei suoi limiti umani, se mai ne ebbe. Non vi chiedo di ubbidire all'invito del vescovo bensì alla volontà del Signore, perché noi non vogliamo a ogni costo un nuovo santo ma desideriamo appurare, con una severa ricerca, se Dio lo vuole santo per noi.

Il compito che ci attende è grande e non possiamo prevedere né tempo né il risultato. Sappiamo però che molti hanno desiderato questa ricerca, che moltissimi ci accompagnano con la preghiera, a partire da coloro che furono i primi ragazzi di don Carlo e che ora sono uomini. Ci accompagna la preghiera dei suoi amici alpini, dei suoi tantissimi ammiratori, di coloro che si sono sentiti riscaldati, illuminati, stimolati dalla sua carità di educatore, di consolatore dei sofferenti nelle situazioni più tragiche, di creatore di nuovi modi del farsi prossimo.

Qualunque dovesse essere la difficoltà o la lunghezza del cammino di ricerca, resta vero che il richiamo evangelico e missionario della figura di don Gnocchi, il richiamo a una operosa e attiva presenza nella storia sino alla consumazione totale delle proprie energie, sino al dono totale di sé – di cui rimane esempio profetico soprattutto nella malattia, nella morte e nel dono degli occhi –, è una realtà acquisita per la nostra storia.

Il lavoro quindi che svolgeranno i miei collaboratori non sarà comunque perduto e si comunicherà alle generazioni future stimolandone l'entusiasmo e la generosità. Così, l'esemplarità di don Carlo rimarrà nella storia d'Italia e di Milano e della Chiesa, di questa Chiesa che lo ebbe servo e figlio carissimo.

Possa la Madonnina che dall'alto del nostro Duomo veglia sulla città insieme alle miriadi di santi che con lei svettano al cielo dalle guglie, esserci madre e maestra in questo cammino, accogliendo nelle sue braccia aperte, con don Carlo, la sua Fondazione, i suoi amici, i suoi alpini, i suoi devoti, tutti noi suoi figli e coloro che oggi cercano la volontà d'amore di Dio sulla nostra Chiesa.

UNA PROFEZIA VIVENTE

Saluto rivolto al convegno "Le persone handicappate mentali: quale catechesi?", tenutosi a Milano dal 3 al 5 maggio 1990 per iniziativa dell'Opera Don Guanella e del BICE (Bureau International Catholique de l'Enfance). Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 256-259. Si vedano anche gli Atti del convegno in OPERA DON GUANELLA-BICE (a cura di), *Integralità dell'educazione e diritto allo spirituale. Persone handicappate mentali: quale catechesi?*, Roma, Nuove Frontiere, 1991.

Il presente convegno intende porre l'attenzione al tema dell'educazione spirituale e religiosa delle persone handicappate mentali, troppo spesso trascurate nei loro inalienabili diritti anche all'interno della nostra società.

Nelle mie visite pastorali ho avuto spesso di fronte l'angoscia e a volte la sofferta delusione e solitudine delle famiglie, ho ascoltato frequentemente con viva commozione le loro sofferenze troppo spesso poco considerate o addirittura ignorate. E negli incontri con le numerose opere caritative che in diocesi si occupano di queste persone ho avvertito anche quanto questa condizione umana sia densa di valori, di significati, di interrogativi per ciascun credente, per la comunità cristiana, per la nostra società. È dunque il vostro un convegno di grande importanza teologica e pastorale, oltre che culturale e sociale.

L'handicappato mentale, quando non viene addirittura dimenticato, continua troppo spesso a essere considerato semplicemente come oggetto di assistenza, che può richiamare qualche lodevole iniziativa di solidarietà e attenzione pastorale

e sociale, ma non è avvertito come protagonista, autentico soggetto di diritti da rispettare e promuovere.

Non basta un approccio solo assistenziale; bisogna approfondire e rispettare il loro essere in pienezza figli di Dio, prediletti da lui e quindi testimoni viventi dell'amore salvifico del Padre. Questa dimensione è troppo trascurata, e ciò indica che dobbiamo convertire il nostro cuore, cambiare mentalità, riconoscere che tale sollecitudine anche nella Chiesa va esplicitata ed espressa con maggiore convinzione pastorale.

L'handicappato mentale non può essere considerato semplicemente come una persona a cui va data la nostra pietà, ma una persona rivelatrice dell'amore di Dio, delle sue iniziative, protagonista e soggetto di diritti. È una persona che con la sua storia interroga profondamente noi tutti.

Il tema che vi accingete ad approfondire in questo convegno è dunque davvero importante. Come fare catechesi con e per loro, come mettere la parte migliore della nostra intelligenza pastorale al loro servizio: sono tutte ricerche che affidano un compito fondamentale alle nostre comunità.

Ogni persona umana è chiamata a essere in pienezza figlio di Dio e questa gioiosa rivelazione troppo spesso viene ignorata o viene accolta con superficialità e indifferenza, se non addirittura calpestata. Stare vicino all'handicappato mentale, condividere e far crescere le sue esigenze, significa anche riuscire a diffondere questa sensibilità, segnare la nostra società di questa profezia vivente. Partire dai più deboli, per imparare a esprimere e comprendere il dono di Dio è un'immensa grazia per tutti noi che esige la risposta di una dedizione fraterna al loro servizio.

Dare voce a ciascuno di loro, fare crescere e accompagnarne l'incontro con Cristo Gesù è un prezioso dovere pastorale e di evangelizzazione proprio a partire da questa difesa appassionata della dignità di figlio di Dio inserito in ogni persona umana. Il Signore ci chiede di essere testimoni di una carità senza

confini. Non può allora capitare che si pensi di fare catechesi, di parlare a loro di Gesù e contemporaneamente non si promuova la loro dignità umana. Siamo invece chiamati a lasciare spazio all'amore di Dio per promuovere questo diritto alla vita spirituale come diritto a una vita degna.

È un compito pastorale complesso, che non può essere affrontato in modo induttivo, proprio per l'importanza della questione. Esso non può neppure rimanere un tema per "addetti ai lavori". Deve riguardare la pastorale ordinaria, interessare la vita di ogni comunità cristiana, intrecciarsi con i loro compiti educativi e di catechesi. Per questo auspico, augurandovi buon lavoro, che i risultati della vostra ricerca diventino presto oggetto di opportune iniziative e indicazioni pastorali.

LA LEGGE-QUADRO SULL'HANDICAP

Messaggio in occasione del convegno "La legge-quadro sull'handicap: una occasione mancata? Proposte per l'affermazione di diritti esigibili", tenutosi a Milano il 6 giugno 1992 per iniziativa della rivista *Prospettive assistenziali*. Pubblicato in *Prospettive assistenziali*, XXV (1992), 98, aprile-giugno.

Desidero esprimere la mia partecipazione al convegno promosso dalla vostra associazione, a me nota per aver preso la parola e avere ascoltato i vostri interventi in precedenti incontri sui problemi della condizione anziana e dell'assistenza domiciliare oltre che dell'ospedalizzazione a domicilio.

Sono, perciò, lieto di partecipare a questo vostro "convenire" e "riflettere" a partire dalla legge 104/92, sui problemi della disabilità[1]. È un tema che mi sta molto a cuore e che incontro quotidianamente nella mia esperienza pastorale.

Il tempo corre e scorre veloce se penso all'ormai lontano 1980, quando nel mio primo discorso di sant'Ambrogio affermavo:

> L'imminente inizio dell'Anno internazionale dell'handicappato, indetto dall'ONU per il prossimo 1981, mi spinge a dire qualcosa su un problema così importante per la nostra società qual è quello di assicurare una comunicazione profonda e autentica con i fratelli handicappati [...]. Vorrei dare a ciascuno una voce, diventare la voce di chi non ha voce. Vorrei ripetere a questa immensa folla muta la parola liberatrice di

[1] Si tratta della legge 5 febbraio 1992 n. 104 "Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate".

Gesù: "Effatà, apriti, parla!" (Mc 7,3). [...] Ma non si tratta solo di intervenire sull'handicappato perché diventi capace di entrare nella società, ma anche di intervenire sulla società perché diventi degna e capace di accogliere i valori che l'handicappato porta con sé[2].

È trascorso l'anno internazionale; siamo nel secondo decennio da quella circostanza. Viene da chiedersi: che cosa si è fatto in questi dieci anni? È la domanda che abbiamo proposto, a noi innanzitutto e agli altri in un recente convegno della Caritas ambrosiana sulla legge 104/92[3]. Certamente molto è stato fatto, sia in termini legislativi sia amministrativi, a livello nazionale e a livello regionale. Molti e pregevoli sono gli interventi delle comunità locali e del privato sociale. Anche la Chiesa ambrosiana ha fatto la sua parte.

Ma la domanda che mi torna più spesso alla mente, e che talvolta mi lascia inquieto, è la seguente: come è cresciuta la sensibilità, la coscienza e il costume di fronte ai numerosi problemi del disabile fisico, psichico e sensoriale? Quali risposte, non assistenzialistiche, ai problemi dell'handicap grave o gravissimo? Quali risposte per i genitori che col trascorrere degli anni pensano con angoscia al futuro dei propri figli, tanto più quanto essi quotidianamente se ne sono fatti carico?

Molte potrebbero essere le domande e mi auguro che i vostri lavori aiutino tutti a individuare percorsi e itinerari solutivi dei molti interrogativi lasciati aperti anche dalla legge 104/92.

A me pare che i livelli siano diversi; ne prospetto tre.

[2] La citazione riprende alcuni passaggi del discorso tenuto il 6 dicembre 1980 per la festività di sant'Ambrogio e incentrato sul tema della comunicazione, e in particolare sul comunicare umano e interpersonale in situazioni di particolare disagio. Il testo è stato pubblicato in Carlo Maria Martini, *Parola alla Chiesa parola alla città*, Bologna, Edb, 2002, pp. 1281-1294, e ripubblicato, con il titolo "Dare a ciascuno una voce", in Id., *Giustizia, etica e politica*, cit., pp. 27-39. Cfr. ora in questo volume, tomo I, pp. 409-422.

[3] 11 aprile 1992. [*]

La dimensione legislativa. Attendo da questo convegno una seria e serena valutazione sulla legge 104 del 1992, esaltata e criticata a un tempo. La domanda è relativa soprattutto alla garanzia, alla tutela dei diritti sociali, dei diritti di cittadinanza della persona handicappata. È davvero garantito il diritto soggettivo, e quindi esigibile, del disabile alla dignità esistenziale, alla riabilitazione, all'istruzione, al lavoro, alla tutela della salute, a un'assistenza che garantisca e promuova qualità nella vita e della vita? Quanto lo stesso disegno costituzionale, sotto questo profilo, resta ancora incompiuto?

La dimensione amministrativa e gestionale. Le leggi non bastano. Occorre verificare la traduzione concreta e la realizzazione, nei singoli territori – Comuni e USSL – dei principi, anche pregevoli, affermati nelle leggi. Debbo dire che anche nella società civile, accanto a forme di grande generosità e solidarietà, avverto una caduta di tensione e di attenzione per le fasce più deboli della popolazione. I sistemi e i sottosistemi sociali, sempre più autoreferenziali, i corporativismi spesso latenti non consentono voce ed espressività ai più deboli e indifesi. È urgente, quanto necessario, restituire cultura della legalità anche e soprattutto ai diritti sociali e di cittadinanza per gli handicappati. E tutto ciò non sarà possibile senza la crescita di un rinnovato consenso civile, eticamente radicato nel riconoscimento della dignità, della inviolabilità e della sacralità della persona.

La dimensione della solidarietà. Vi è altresì un cammino ulteriore, quello che ridisegna i rapporti tra giustizia e carità, socialità e prossimità, diritti di cittadinanza e solidarietà. È questo un tema sul quale più volte sono tornato in questi anni: lo ritengo fondamentale per avviare, consolidare e ulteriormente radicare una cultura della solidarietà. Nel documento "Evangelizzazione e testimonianza della carità", i vescovi italiani scrivono:

> Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato, è infatti fargli

spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto[4].

Per questo occorre una rinnovata coscienza che "il prendersi cura" appartiene a tutti – ciascuno nel proprio ruolo –. È verso una rinnovata forma di *community care*, propiziata anche dal nuovo quadro legislativo, che occorre orientarsi: mi riferisco alle leggi sulle autonomie locali, sul volontariato e sulle cooperative sociali[5]. È nel "prendersi cura della comunità da parte della comunità" che occorre ripensare anche e soprattutto i servizi alla persona handicappata: perché sia mantenuta non solo la conoscenza dei problemi, bensì la ri-conoscenza della persona e alla persona.

Occorrerà operare, anche nei sentieri e nei percorsi del quotidiano, le urgenti transizioni da una figura condominiale della convivenza ad una figura fraterna e accogliente del vivere, dal semplice "curare" al "prendersi cura", dall'"essere socio" al "farsi prossimo", dalla privatizzazione della coscienza alla radicazione etica della dignità della persona, che chiede di essere, in particolare se disabile, non tanto e non solo "conosciuta"

[4] Conferenza episcopale italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 39. [*] Si tratta degli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per gli anni novanta, approvati l'8 dicembre 1990, *Enchiridion Cei*, vol. IV, p. 1389.

[5] La legge sull'ordinamento delle autonomie locali, di particolare rilievo per la programmazione e realizzazione dei servizi socio-assistenziali ai cittadini sul territorio, è la n.142 dell'8 giugno 1990. La legge che riconosce il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato è la n. 266 dell'11 agosto 1991. Infine, quella sulle cooperative sociali, il cui fine è di perseguire la promozione umana e sociale dei cittadini attraverso la gestione di servizi sociali ed educativi e lo svolgimento di attività finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, è la n. 381 dell'8 novembre 1991.

nei suoi bisogni, quanto e soprattutto "ri-conosciuta" nel suo valore di soggetto unico e irripetibile.

Ed è questa la "notizia buona" che la Chiesa non cessa di annunciare: ripartire dagli ultimi è condizione di vita buona, degna e vivibile per tutti.

IL VALORE DEL SILENZIO

Omelia per lo speciale giubileo dei sordomuti, celebrato in Duomo, il 10 settembre 2000. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Nel sabato del tempo. Lettere, discorsi, interventi e omelie 2000*, Bologna, EDB, 2001, pp. 379-382.

Carissimi fratelli e sorelle, è bello celebrare uno speciale giubileo in questa domenica XXIII del tempo ordinario in cui il brano del Vangelo di Marco racconta l'incontro di Gesù con un sordomuto (Mc 7,31-37). Il giubileo infatti consiste proprio in un incontro come questo. Si tratta di una grande esperienza interiore da vivere. Gesù vuole visitarci, vuole entrare più intimamente nella nostra vita e sussurrare una parola di amore a ciascuno di noi.

L'esperienza di incontro con Gesù è vissuta oggi in particolare dai nostri fratelli e sorelle che partecipano alla Giornata del sordo in Lombardia, quali rappresentanti delle undici sezioni provinciali dell'Ente nazionale sordomuti. Questa celebrazione liturgica, vissuta con i sordi, dice anche lo sforzo di elaborare vie di più facile accesso all'azione liturgica della Chiesa. Le parole, i gesti, i canti della messa vogliono rendere i sordi partecipi delle ricchezze del mistero di Dio e costituire un invito a tutta la comunità ecclesiale a scoprire nuovi stili nelle forme espressive, nei simboli, nei vari linguaggi della fede e della preghiera.

Rivolgo dunque il benvenuto in questo Duomo ai fratelli e sorelle che hanno difficoltà di udito e a tutti gli organizzatori e i responsabili, insieme con gli assistenti spirituali, e sono lieto dell'occasione che mi viene data per esprimervi ancora

una volta l'affetto che la Chiesa e il vescovo nutrono per voi. Sarebbe bello richiamare alla memoria l'interesse premuroso verso i sordomuti da parte dei papi. Mi limito a ricordare papa Pio IX – beatificato domenica scorsa da Giovanni Paolo II[1] – che, nel 1852, non soltanto confermò la delibera della sacra Congregazione delle indulgenze, secondo cui "anche i sordomuti potevano lucrare le indulgenze nonostante l'impossibilità di recitare le preghiere prescritte", ma volle che si pubblicasse con decreto la concessione fatta con tanto amore[2]. Questa concessione è stata ribadita al numero 26 dell'*Enchiridion indulgentiarum* nella riedizione in vista del grande giubileo che stiamo celebrando[3]. Sembra inoltre che Pio IX avesse già designato san Francesco di Sales[4] come protettore dei sordomuti.

Mi lascio ora ispirare dalle tre letture della messa per cogliere un messaggio valido nell'oggi.

Effatà, Apriti!

Parto dalla pagina del Vangelo di Marco, che è al centro della liturgia odierna e che è anche il testo da me commentato a

[1] Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti, 1792-1878), eletto papa nel conclave del 1846. Giovanni Paolo II lo ha beatificato il 3 settembre 2000.

[2] Cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXI, Venezia, Tipografia Emiliana, 1855, p. 94.

[3] *Enchiridion indulgentiarum, Normae de Indulgentiis*, Libreria Editrice Vaticana, 1999, n. 26.

[4] Francesco di Sales (1567-1622), vescovo di Ginevra dal 1602 alla morte. Grazie ai suoi scritti, tra i quali *Introduzione alla vita devota* e *Trattato dell'amore di Dio*, è considerato il precursore della spiritualità moderna. Fu canonizzato nel 1665. Pio IX lo proclamò dottore della Chiesa nel 1877. È ritenuto patrono del Piemonte (allora appartenente al ducato di Savoia), dei giornalisti e, appunto, delle persone sorde.

lungo nella lettera pastorale del 1990, intitolata *Effatà, Apriti!*[5] È chiaro che per Gesù il sordomuto che gli conducono non è soltanto un uomo con un difetto corporale; è piuttosto un simbolo di tutti noi, spesso duri di cuore e di orecchio rispetto alla parola di Dio. Gesù infatti non guarisce immediatamente l'uomo che gli viene presentato. Desidera innanzitutto fargli capire che gli vuole bene, che si interessa alla sua situazione. Lo porta dunque in disparte, gli pone le dita negli orecchi e con la saliva gli tocca la lingua. Poi alza lo sguardo verso il Padre ed emette un sospiro che evoca l'interiore pienezza dello Spirito Santo in Gesù.

Siamo di fronte a una sorta di rivelazione trinitaria che indica come nel comando "Effatà, Apriti!" risuona una parola non unicamente di guarigione fisica, bensì di operazione di grazia per tutto il popolo e per l'umanità intera. "Apriti" è il comando che la liturgia ripete in questa eucaristia, è il comando che si ripete prima del battesimo degli adulti: "Apriti, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio".

Apriti è anche la parola che stimola la vostra presenza attiva nella società, dove la vostra partecipazione è spesso ostacolata da molti fattori. Penso alla fatica delle famiglie che devono educare i bambini con difficoltà di udito. Penso ai problemi che si creano là dove l'inserimento degli alunni sordi nella scuola ordinaria non è adeguatamente sostenuto. Penso all'ingresso nel mondo del lavoro per i ragazzi che non hanno alle spalle una famiglia agiata. Penso agli anziani soli, che incontrano difficoltà nel far conoscere i loro disagi. L'invito ad aprirsi, contenuto nel comando evangelico di Gesù, ha dunque un significato per tante situazioni e problemi attinenti alla nostra società.

Ritorniamo alla pagina evangelica. Dopo il miracolo, la gente, piena di stupore, dice di Gesù: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti".

[5] Carlo Maria MARTINI, *Effatà, apriti!*, cit.

Ci auguriamo che qualcosa di simile si possa dire della nostra società, ossia che essa si prende cura di sordi e di muti per aiutarli a comunicare con sempre maggiore scioltezza.

L'esclamazione della folla che ho appena richiamato fa riferimento alla prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia (Is 35, 4-7): gli occhi dei ciechi sono di nuovo aperti e si schiudono gli orecchi dei sordi. Il profeta aggiunge le promesse del Signore: che sorgenti d'acqua scaturiranno dal deserto, che i torrenti scorreranno nella steppa, che tutta la natura insomma subirà una trasformazione. In questo modo il profeta sottolinea che le guarigioni fisiche significano molto di più di un miracolo che tocca il corpo: significano che la salvezza di Dio si avvicina, che il Signore viene a salvarci. È quanto si è pienamente realizzato in Gesù, nostro Salvatore e nostro Redentore, e si realizza ogni giorno della nostra vita, si realizza oggi, adesso, qui, in questa eucaristia del giubileo.

Se per Isaia i beneficiari della grazia del Signore erano i ciechi, i paralitici, i sordi, i muti, per san Giacomo, nella seconda lettura (cfr. Gc 2,1-5), i beneficiari sono tutti i poveri del mondo, tutti coloro che Dio ha scelto per arricchirli con la fede, tutti coloro che ha scelto per farli eredi del Regno promesso a quelli che lo amano.

Le distinzioni basate sui beni materiali non hanno dunque senso per i cristiani chiamati ad amare tutti come fratelli. Anzi, occorre un'attenzione privilegiata per tutti i poveri del mondo.

Un triplice messaggio

Dalle tre letture che ho richiamato traggo un triplice messaggio. Esso riguarda il valore dei doni spirituali, il significato del silenzio, la forza della parola che nasce dal silenzio.

I doni spirituali sono più importanti dei doni fisici. Questi sono beni penultimi, passeggeri, mentre i doni spirituali dura-

no sempre. E, tra tutti i doni spirituali, il più grande è quello della fede che ci permette di accogliere il Vangelo, la parola di Dio, e di tradurlo nel quotidiano.

Il silenzio è un grande valore. Chi vive nel silenzio comprende meglio che cosa vuol dire accogliere quella Parola che è il Verbo di Dio incarnato, che è Gesù nostra salvezza; e che cosa vuol dire *rimanere nella Parola*, meditarla, gustarla, senza lasciarsi distrarre dai rumori del mondo, dai messaggi frastornanti dei mezzi di comunicazione.

E dal silenzio che voi vivete possono nascere parole forti e incisive. Quando voi vi esprimete, carissimi fratelli e sorelle, riuscite a dire parole che si fanno ascoltare, che sgorgano direttamente dal Vangelo dell'amore, del perdono, della misericordia. Siete quindi per tutti noi una forte testimonianza e ve ne siamo riconoscenti.

La Vergine immacolata, che nel silenzio ha accolto la volontà di Dio, vi sia vicina per farvi vivere la gioiosa esperienza del Giubileo e per invitarvi a elevare con lei al signore il *Magnificat*, quale canto di speranza e di gioia proprio di chi ha la certezza di avere accanto a sé Cristo Gesù ora e sempre.

4
SANITÀ, MEDICINA, ETICA MEDICA

LA MALATTIA E LA SOFFERENZA COME PROVA E COME IMPEGNO

Intervista concessa alla rivista *Il tempo medico* e ivi pubblicata il 2 settembre 1983.

Quali sono i presupposti biblico-teologici all'atteggiamento del cristiano di fronte alla malattia, al dolore fisico, alla sofferenza?

La sofferenza pone molti interrogativi all'uomo, credente e non credente. Per chi ha fede essa, come del resto ogni situazione umana, deve avere un significato. Si tratta di scoprirlo. Come? Attraverso l'accettazione della parola di Dio, che illumina, orienta e indica anche gli atteggiamenti da assumere. Nella Bibbia noi non troviamo una spiegazione razionale del dolore o una filosofia della sofferenza, ma ci imbattiamo nella storia di tanti uomini alle prese con il dolore o la morte. Lì tutto è presentato alla luce di un più grande amore, in vista della vita.

Le esperienze degli uomini biblici, che sono di ribellione, di silenzio o di accettazione, riflettono molto bene e traducono anche quelle dell'uomo d'oggi. Ogni credente può riconoscersi ed esprimersi attraverso l'esperienza del salmista, di Geremia, di Giobbe, di Gesù, di Paolo.

Nell'intimo dell'uomo che soffre noi scorgiamo sempre un orientamento alla vita. La parola di Dio dice all'uomo sofferente o timoroso della morte che da qualche parte è atteso, che la sua vita ha una finalità, che la sua stessa sofferenza può avere un senso, che essa non è assenza di amore, ma dialogo drammatico. La Parola divina aiuta a capire dal di dentro il dramma

umano di fronte alla sofferenza e alla morte nella prospettiva evangelica: l'incontro col padrone, la gioia dello sposo che viene (cfr. Mt. 25,6).

È vero però che questo incontro è condizionato a un'attesa, una veglia. La sua vita deve essere vissuta come vigilia di questo incontro gioioso, cioè include tutto quello che la vita comporta, insieme, di sforzo, di difficoltà e di gioia e ci trascina verso quell'incontro al quale dobbiamo prepararci. Il vivere per noi cristiani non coincide con la vitalità terrena, ma consiste nel rapporto con Cristo. Con la Parola e con tutto l'atteggiamento della sua vita. Gesù Cristo, punto centrale di riferimento del credente, ha fatto capire all'uomo che un'esistenza autenticamente umana non si esaurisce nell'essere al mondo, ma nell'essere per Dio e per gli altri totalmente, in tutte le circostanze della vita. Lui stesso, pur non cercando mai né la sofferenza, né la morte, quando scopre che sono inevitabili, le affronta con coraggio, leggendo in questa situazione la volontà del Padre. La sofferenza e la morte gli sono imposte ma egli trasforma questi "eventi" in azioni personali, in atti pienamente liberi e pieni di amore.

Se il credente sa cogliere tutti gli avvenimenti della sua vita, anche quelli più duri, come facenti parte di questa particolare attesa e incontro col Padre, come momenti inseriti nel piano di salvezza, allora la sofferenza, il dolore e la morte restano una prova e una chiamata. In lui si rende più viva e personale la tensione tra il "già presente" e il "non ancora". La sua sofferenza, vissuta in spirito di fede, consiste nel fatto che egli, con tutte le fibre del suo essere, ben attaccato alla vita, sa riconoscere, confessare in perfetta serenità che la vita, quella piena a cui aspira, è Dio, Lui solo, il Dio della vita. E allora si impegna a vivere nella speranza e nell'accettazione amorosa anche questi momenti di dolore.

L'assistenza ai malati è uno dei principali doveri del cristiano. Ma come è cambiato l'espletamento di questo dovere in rapporto alle situazioni storiche?

Nel corso dei vari secoli è sempre stata costante l'attenzione della Chiesa verso i malati. La motivazione prima di tale premura pastorale si radica nell'esempio di Gesù, che ha posto tra le cose più importanti a cui badare l'incontro con i sofferenti e lo ha poi affidato alla sua Chiesa. Logicamente le forme di questo impegno pastorale non sono rimaste identiche nelle varie tappe della storia, ma hanno risentito delle situazioni culturali e delle condizioni sociali del momento. In ogni epoca veniva attuata un'azione pastorale verso i sofferenti a seconda anche del modo di concepire la stessa malattia. Gli storici della cultura cristiana fanno notare che fra il primo e il secondo millennio vi è stato un vero capovolgimento nel modo di considerare la malattia da parte della cristianità, con relativi diversi atteggiamenti nell'affrontarla.

Se nel primo millennio la sottolineatura della malattia vista come effetto prodotto da influsso di potenza maligna porta i cristiani a mettere l'accento sulla preghiera in favore del malato al fine di riaverlo presto nell'assemblea per lodare Dio, nel secondo millennio si cominciò a capire che la malattia stessa è condizione meritoria perché può diventare una forma di imitazione di Cristo. Si parla allora del "buon uso della malattia". Pur non venendo meno le cure ai malati, suggerite dalla carità e organizzate da istituzioni ecclesiastiche nella forma degli ospedali, nella spiritualità si accentua la corrente doloristica e vittimistica. Nasce così tutta una interessante letteratura devozionale che a volte perde il senso della misura.

Oggi, come si può leggere in vari documenti pastorali, viene messo più in luce tutto ciò che serve per combattere l'infermità, per alleviare la sofferenza, per promuovere a condizioni migliori il momento del soffrire. Pur non negando nulla del

valore della preghiera per i malati, dell'aiuto caritatevole nei loro confronti e dei meriti dello stesso sofferente, oggi viene sottolineata con più insistenza la testimonianza di uno stile evangelico da parte di coloro che sono impegnati, a vario titolo, nel settore sanitario, come i medici, gli infermieri, gli amministratori eccetera.

Come si colloca l'attività delle istituzioni religiose nel quadro dell'assistenza in Italia, oggi?

Attualmente in Italia ci sono non poche istituzioni e strutture di ispirazione cattolica nel campo socio-sanitario, come gli ospedali, le case di cura, gli istituti per anziani, le comunità terapeutiche di vario tipo eccetera. Sono tutte riconosciute dal diritto vigente e sono anche apprezzate da molti. A tali istituzioni si chiede di agire in sintonia con i principi evangelici e con le indicazioni pastorali della Chiesa.

Si tratterà di ripensare a esse con pacatezza e con equilibrio e anche con coraggio, per impedire che vi si infiltri la logica del "privato commerciale" e stimolare la vittoria costante della logica del servizio e dell'amore al più bisognoso.

Le nostre istituzioni dovranno pensare di più ad attuare, con intuito profetico, delle scelte coraggiose, come la realizzazione di alcuni servizi particolarmente nuovi e difficili o meno gratificanti. Come hanno richiamato i vescovi italiani nel documento "La Chiesa italiana e le prospettive del paese" (ottobre 1981)[1] anche le istituzioni religiose devono fare propria l'affermazione di "ripartire dagli ultimi". Come pure ritengo costruttivo che le suddette istituzioni vivano un atteggiamento di cordiale apertura alle vere necessità del territorio e diano un reale e disinteressato contributo al rinnovamento del settore sanitario.

[1] *Enchiridion Cei*, vol. III, pp. 427-445.

Quale giudizio dà sui principi informatori delle leggi di riforma dell'assistenza promulgate negli ultimi anni: specie in riferimento alle leggi sulla psichiatria, sulla droga e sul Servizio sanitario nazionale[2]*?*

Dando uno sguardo generale alle leggi di riforma che sono state emanate in questi ultimi tempi non si può che constatare con soddisfazione una codificazione di valori già diffusi precedentemente nella coscienza sociale. In linea generale sui principi ispiratori delle leggi non si possono fare delle riserve di fondo, perché si incontrano con i valori riconosciuti dalla carta costituzionale e sono riconducibili anche ad un'armonia con i valori cristiani. Anzi non si può che plaudire nel vedere indicate queste finalità nelle leggi di riforma: la tutela della salute, il rispetto della libertà e della dignità della persona umana, l'uguaglianza di trattamento terapeutico, la globalità delle prestazioni, la partecipazione dei cittadini a diversi livelli, l'attenzione alle persone più bisognose ecc.

E quale giudizio sulla loro attuazione?

Diventa più problematico esprimersi sulla reale attuazione di questi principi. Noto che ci sono delle reali difficoltà nell'attuale fase esecutiva. E come ho già detto lo scorso anno nei riguardi dell'assistenza psichiatrica, ribadisco, perché valevole anche per altri settori, che il processo di trasformazione in atto per un verso soffre di gravi ritardi e carenze, che impediscono

[2] La legge sulla psichiatria è la n. 180 del 1978. Per le droghe il riferimento è alla legge n. 685 del 1975, "Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza". Il Servizio sanitario nazionale è stato istituito con la legge n. 833 del 1978.

la corretta applicazione dei validi principi ispiratori, e, per un altro, mette in luce taluni aspetti discussi e discutibili. Non si tratta di tornare indietro verso soluzioni superate e non più tollerabili. Occorre invece il coraggio di realizzare le strutture previste dalla riforma con l'attenzione ai più bisognosi e con l'impegno di una vera umanizzazione, che superi ogni aspetto burocratizzante. E, se è necessario mutare qualche norma, che si ritiene in base all'esperienza non più conforme al bene dei malati, è saggezza porvi rimedio quanto prima.

Qual è il ruolo attuale dei cristiani in questo contesto? Che significato ha il volontariato?

I cristiani devono essere presenti nel settore sanitario, che si sta trasformando continuamente, con la loro testimonianza: o di lavoratori o di volontari. Tutti i credenti interessati devono sentirsi corresponsabili in tale settore attraverso una coscienza professionalmente sensibile e mediante una competenza tecnica all'altezza della situazione. La qualificazione morale e professionale deve diventare per il cristiano un dovere urgente e grave. Dove è in gioco la persona, la sua salute, come pure la formazione e l'abilitazione a rendere un servizio alla persona, là i cristiani devono essere in prima linea. Per i cristiani che operano nel mondo sanitario lo stile dell'impegno professionale non può ridursi a una prestazione puramente burocratica e lavorativa. Bisogna avere il coraggio di rilanciare con più convinzione nelle nostre comunità cristiane la prospettiva dell'impegno professionale nel campo sanitario come autentica vocazione.

Circa il volontariato mi sono già espresso più volte in conferenze o tavole rotonde[3]. Lo ritengo un fenomeno altamente

[3] Cfr. in questo volume, tomo I, particolarmente alle pp. 94-107 ("Il volontariato nella pastorale") e pp. 735-745 ("Ho sentito il grido del mio popolo").

positivo per la società odierna e vedo con favore che sta avendo una crescita non indifferente nelle nostre comunità. Non si può ancora parlare di una pastorale organica al riguardo, essendo ancora breve l'esperienza pratica, almeno come fenomeno associativo operante nel contesto sanitario. Dato che la stessa legge di riforma lo prevede[4] e dati gli effetti positivi che esso manifesta ove già opera, non mi resta che sostenerlo e incoraggiarlo.

Come ho detto altrove, ribadisco che una comunità che sa preparare un valido gruppo di persone abilitate ad una azione continuata e ben programmata in ambito sanitario genera nel proprio interno una "sensibilità di volontariato" capace di toccare anche chi non è formalmente impegnato in un servizio di volontariato ufficiale, ma che può e deve essere sempre un "volontario" nei normali gesti della vita quotidiana e nei singoli rapporti interpersonali.

Che cosa l'ha spinto a intervenire pubblicamente sul problema dello sciopero dei medici proprio in un momento così delicato?

Evidentemente sono intervenuto, l'anno scorso, con una lettera pubblica[5], non per esprimere un giudizio tecnico sulla vertenza che era in corso. Ma, come vi era chiaramente indica-

[4] La legge di riforma sanitaria, n. 833 del 23 dicembre 1978, aveva riconosciuto la funzione delle associazioni di volontariato nel perseguimento dei fini istituzionali del Servizio sanitario nazionale.

[5] La lettera è stata pubblicata sul quotidiano *Avvenire* il 13 febbraio 1983. Quasi integralmente è riportata anche in Federico LOMBARDI, "Sanità: una riforma ancora da attuare", in *La Civiltà Cattolica*, CXXXIV (1983), vol. I, 3181, pp. 593-594. Lo sciopero aveva riguardato i medici ospedalieri le cui organizzazioni sindacali autonome avevano rifiutato, in occasione del primo contratto unico del Servizio sanitario nazionale, di aderire all'accordo che era stato raggiunto con il governo dai rappresentanti sanitari di CGIL-CISL-UIL.

to, ero preoccupato per il disagio dei malati e dei loro familiari per il logorarsi del necessario clima di convivenza e di collaborazione nelle strutture sanitarie. Perciò mi sono sentito in dovere, come pastore, di richiamare con comprensibile sofferenza e chiarezza i principi che devono ispirare tutte le persone coscienti nei momenti di tensione, quando sono in gioco la tutela del ruolo professionale del medico sotto il profilo normativo ed economico e la sofferenza dei malati e delle loro famiglie. Non ho mancato anche di sottolineare la responsabilità delle forze politiche e sociali per le inadempienze nell'attuazione della riforma sociale e per l'urgenza di operare al servizio del bene comune.

Il mio augurio è di poter vedere in futuro risolta ogni vertenza con tempestività, con reciproca apertura al dialogo e con una leale ricerca di soluzioni eque, senza bisogno di ricorrere allo strumento dello sciopero in un settore così delicato.

TESTIMONIARE L'AMORE AI FRATELLI SOFFERENTI

Intervento al convegno "Professione infermieristica" svoltosi a Cesano Boscone il 24 novembre 1989. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 481-490.

Premessa

Questa giornata di studio vuole affrontare il tema della professionalità infermieristica non in astratto ma a partire dalle situazioni concrete del nostro tempo. Una di esse è stata menzionata nella presentazione del convegno: da alcuni anni le leve del mondo del lavoro pervengono sempre meno alla scelta della professione infermieristica, e si vanno in conseguenza determinando pesanti vuoti e gravi scompensi nella risposta sociale di aiuto alle persone in stato di bisogno sanitario.

Per quanto mi risulta, questa situazione si verifica non solo in Italia ma pure in parecchi Paesi dell'Europa comunitaria. Si tratta quindi di un problema grave, che riguarda l'avvenire della nostra società europea.

Di tale grave problema si era fatta carico, nello scorso giugno, anche la Consulta lombarda per la pastorale della sanità, organo delle Chiese locali di Lombardia, richiamando l'attenzione delle comunità cristiane sulla preoccupante carenza di infermieri professionali ed esortando ad assumere concrete iniziative. L'appello dice tra l'altro:

A livello sociale e culturale, occorre rilanciare la professione infermieristica, non solo per ragioni occupazionali, ma perché è necessaria un'assistenza fortemente qualificata e sempre più animata e permeata da solidi ideali e da fecondi atteggiamenti umanitari [...]. Alle comunità cristiane si offre la possibilità di testimoniare il proprio amore ai fratelli sofferenti, prendendo a cuore i loro disagi e indicando soprattutto ai giovani come la vocazione cristiana dei laici possa trovare oggi una delle strade più impegnative nella professione infermieristica. Va dunque proposta con più decisione e continuità ai giovani e alle giovani degli oratori, dei movimenti ecclesiali, delle scuole cattoliche e non, la scelta di questa professione intensa dal lato etico, anche se esigente sul piano sociale[1].

La presa di posizione della Chiesa lombarda esprime, su base regionale, quanto, a sua volta, la CEI ha ricordato in un recente documento dal titolo *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*.

È vero – esso dice – che la Chiesa non ha l'esclusiva dei problemi della salute. Però è chiamata a offrire il suo specifico contributo perché le trasformazioni in atto nel mondo della sanità si risolvano in autentico progresso, nel rispetto della dignità dell'uomo, prima e fondamentale via della Chiesa. Alla comunità ecclesiale, infatti, spetta il compito di impegnarsi affinché i valori della vita e della salute siano rispettati e orientati verso la salvezza, e il momento della malattia e della morte possano ricevere, oltre al sostegno della scienza e della solidarietà umana, anche quello della grazia del Signore[2].

[1] CONSULTA LOMBARDA PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *Appello*, giugno 1989, nn.1-3. [*]

[2] Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, 30 marzo 1989, n. 2, in *Notiziario della CEI*, XXIII (1989) 4, pp. 96-97. [*] *Enchiridion CEI*, vol. IV, p. 795.

Il mio intento, per la vostra giornata di convegno, non è evidentemente di offrire una risposta al problema che è di natura globale e riguarda le responsabilità della società civile nel suo insieme, bensì di suggerire alcune note interpretative del fenomeno e alcune linee di impegno sul piano etico e su quello della fede cristiana.

Come interpretare il fenomeno

Innanzitutto è necessario evitare i rischi di semplificazione. Sarebbe semplificazione, ad esempio, interpretare il fenomeno unicamente in termini economici, quasi mercantilistici. Perché ciò equivarrebbe a misconoscere non solo le profonde idealità che sono insite da sempre e per sempre nel servizio infermieristico e che non potranno scomparire fino a che l'umanità si dedicherà alla cura dei malati, ma pure a misconoscere le motivazioni etiche che giocano di fatto in ogni scelta professionale seria.

Tuttavia sarebbe anche semplicistico svalutare il discorso retributivo con forzature di tipo etico e parenetico, denunciando, ad esempio, soltanto la ripugnanza dei giovani ad affrontare sacrifici.

È dunque importante condurre un'analisi che rispetti le complessità del problema e la pluralità dei livelli di esperienza umana che vi sono coinvolti. Occorre, in altre parole, non trascurare il discorso retributivo ed economico ma, insieme, approfondire l'analisi sociale, allargarla a un discorso sindacale, politico e legislativo; e tutto questo sarà fatto con competenza nel vostro convegno dagli specialisti in materia.

Io mi limito a qualche osservazione sulla base dei fatti. Mi si dice che a Milano, quest'anno, sono coperti solo il 50% dei posti disponibili nelle scuole per allievi infermieri, e si arriva al 68% nella Regione Lombardia. In certe regioni meridionali,

invece, la media è di centocinquanta iscrizioni per trenta posti disponibili. Si intravede subito il pericolo di una soluzione facile: favorire le immigrazioni dal sud per questa professione. Ma oltre al sorgere di nuovi gravi interrogativi, come quello degli alloggi e quello umano-affettivo dello sradicamento, il problema in tal modo lo si sposta solo nel tempo. Siamo allora invitati a guardare più a fondo nel discorso sulla sanità, valutando anche le riforme che si sono operate in questi anni in molti Paesi dell'Europa occidentale.

Per quanto riguarda la nostra regione, in un testo preparato in un recente convegno organizzato dalla Consulta per la pastorale della sanità, dal titolo A*lcune riflessioni su dieci anni di riforma sanitaria e alcune proposte per un'impostazione più umana e autentica della sanità*, leggo che

> pur riconoscendo gli aspetti positivi della legge di riforma del 1978, non vanno sottaciute alcune caratteristiche dell'attuale assetto sanitario, che di fatto non coincidono con le esigenze e le aspettative dei malati e influiscono negativamente anche nel mondo degli infermieri.

Il discorso si eleva a un livello che supera pure quello delle riforme politiche, per toccare il costume e il modo di pensare e di agire della società civile di fronte al malato. Il tema è stato trattato anche nel recente simposio dei vescovi europei tenuto a Roma nello scorso ottobre[3], dove si è notato che la medicalizzazione crescente in Europa porta certo grandi vantaggi al malato ma lo pone anche in un cerchio di solitudine proprio

[3] Si tratta del VII Simposio dei vescovi d'Europa, tenutosi a Roma dal 12 al 17 ottobre 1989 sul tema "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione". Il cardinal Martini, anche in qualità di presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa, ha tenuto la prolusione e la relazione conclusiva.

in un momento per lui esistenzialmente molto importante[4]. In realtà, la malattia è un'esperienza che propone, alla coscienza e alla libertà del singolo, problemi sul significato globale della vita. A tali problemi di senso il malato non può far fronte da solo, a meno che non sia assistito da un costume civile che offra una traccia di soluzione. Purtroppo, l'attuale contesto rischia di condannare il malato alla clandestinità: la sua esperienza di sofferenza è un fatto privato, che la società demanda alle cure e all'assistenza della sola medicina. La nostra cultura, insomma, rischia di dimenticare che il vero problema non è tanto di guarire dalla malattia bensì di *guarire la malattia*, ridandole la dignità di esperienza profondamente umana, ricca di senso e intrisa di un messaggio che il malato può scoprire e comunicare ai suoi fratelli.

Vorrei in proposito richiamare alcune esperienze indimenticabili, che ho fatto proprio presso l'Istituto della Sacra famiglia di Cesano Boscone[5], in grandi momenti di attuazione soggettiva della capacità dei malati. Ricordo, ad esempio, una meravigliosa *via crucis*, fatta nel venerdì santo di qualche anno fa: fu interamente gestita artisticamente dai malati, con una loro intensa partecipazione affettiva e spirituale. Questo ci fa comprendere, mi sembra, che cosa significhi il messaggio che il

[4] Cfr. *Notiziario della Conferenza episcopale italiana*, XXIII (1989), 9, 30 ottobre 1989.

[5] L'Istituto Sacra Famiglia fu fondato da don Domenico Pogliani (1838-1921), parroco di Cesano Boscone, che nel 1896 apre l'"Ospizio Sacra Famiglia per gli incurabili della campagna milanese". Nei decenni successivi si inaugurano nuove sedi che ospitano disabili, anziani e ragazzi disagiati, con case d'accoglienza, scuole, laboratori, teatri. Negli anni '70 nascono le scuole speciali e i corsi di formazione professionale. Nel 1971 l'Istituto Sacra Famiglia diventa Centro interregionale di riabilitazione e nel 1977 sorge il Poliambulatorio a Cesano Boscone. Tutt'oggi l'Istituto – ora Fondazione – offre una rete amplissima di servizi alla persona, mantenendo fede allo spirito iniziale.

malato può e vuole comunicare agli altri. Alla clandestinità cui è condannato il malato partecipa poi anche chi è deputato alla sua cura. Siamo di fronte a una tara culturale che pesa negativamente e che può dare, soprattutto ai giovani, un'immagine sbagliata della professionalità infermieristica. Non dobbiamo comunque dimenticare che impegnarsi per una simile svolta culturale vuol dire lavorare perché si affermino sempre più nuove evidenze etiche e un nuovo comportamento sociale.

Va osservato a tale riguardo che, mentre in passato il mondo sanitario era per lo più gestito da personale religioso, per sua natura attento ai valori etici quali il rispetto della vita e della dignità del malato, oggi le corsie degli ospedali vedono la presenza di personale infermieristico laico. Ci chiediamo: la preparazione di questo personale è sempre attenta alla dimensione etica? So che in questo campo esistono esperienze valide, che vanno incoraggiate e promosse. Ma se il criterio che guida i giovani nella scelta del proprio futuro rispecchia in generale un costume di vita materialistico e consumistico, non rischiamo forse di avere degli adulti preoccupati di vivere l'esperienza lavorativa come semplice mezzo per raggiungere un guadagno e non anche come modalità di servizio al bene comune?

Educare diviene dunque un'esigenza prioritaria. Qui le nostre Chiese si sentono chiamate in prima persona. In un'ottica di fede, questo lavoro educativo assume una connotazione particolare: scoprire la propria identità nel confronto costante coi valori significa rispondere a una particolare vocazione, significa accettare – come ha detto il papa nella *Christifideles laici* – di lavorare come operai nella vigna del Signore[6]; significa scegliere di servire il Signore, come hanno proclamato cinquantamila giovani allo Stadio di San Siro a conclusione dell'Assemblea

[6] Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, esortazione apostolica postsinodale, 30 dicembre 1988. Il capitolo IV dell'esortazione porta come titolo "Gli operai della vigna del Signore".

di Sichem[7]. La comunità cristiana si fa veramente carico del problema infermieristico quando ha il coraggio di indicare ai giovani come la vocazione cristiana dei laici possa trovare oggi una delle strade più impegnative proprio nella professione infermieristica. Si deve superare la mentalità che limita il cammino vocazionale ai soli ragazzi e ragazze che scelgono una vita di particolare consacrazione. Ogni ragazzo e ragazza dev'essere seguito personalmente fino alle scelte fondamentali della vita, in particolare per le scelte che richiedono a chi le vive una forte solidità interiore.

Alcune linee di impegno sul piano etico e sul piano della fede cristiana

Il tentativo di interpretare il fenomeno ci ha così permesso di capire che il mondo infermieristico si trova al crocevia di

[7] Il cardinal Martini, per delineare il piano pastorale del 1988-1989, nella lettera "Itinerari educativi", l'8 settembre 1988, aveva lanciato l'idea di una grande assemblea giovanile, designata con il nome di "Assemblea di Sichem" nel ricordo dell'assemblea di rinnovamento dell'alleanza descritta nel capitolo 24 del libro di Giosuè. Tale assemblea doveva essere l'occasione per esprimere l'alleanza missionaria dei giovani con Cristo, riconosciuto come Signore del proprio cammino di vita. L'assemblea ha avuto luogo il 6 e 7 maggio 1989 al Palalido di Milano, alla presenza di duemilacinquecento delegati, preceduta dalla Scuola della Parola nei primi giovedì dei mesi invernali e seguita dall'incontro allo stadio di San Siro e poi da quello con il papa a Santiago di Compostela. Per questa complessa iniziativa, cfr. il libretto *Sichem. Andate anche voi nella mia vigna*, Milano, Centro ambrosiano, 1989, e anche Carlo Maria Martini, "L'assemblea di Sichem", in Id., *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, Edb, 1990, pp. 243-253, e Id., "I giovani tra Sichem e Ninive", in *Educare i giovani alla fede*, Milano, Ancora, 1991, pp. 11-12. Per la Scuola della Parola tenuta in preparazione dell'assemblea, cfr. Id., "Andate anche voi nella mia vigna", in Id., *La Scuola della Parola*, cit., pp. 713-758.

tanti problemi e di molteplici discorsi. La professione infermieristica e sanitaria in genere viene a essere uno degli anelli di una catena che vede impegnati nella tutela e promozione della salute tutti coloro che operano nel campo dell'educazione – Chiesa, scuola in particolare –, nel campo della riflessione filosofica e morale, della cultura, della politica, del sindacato eccetera.

In positivo, possiamo dire che oggi si sta affermando sempre più un nuovo concetto di salute e della sua tutela. La salute intesa come la risultante di diverse componenti fisiche, psichiche, ambientali e intenzionali; la salute che si configura come progetto nel quale, oltre a quella sanitaria, intervengono numerose altre attività professionali, coinvolte più o meno direttamente nei problemi della prevenzione, del mantenimento, della promozione della salute.

Correlativamente, la malattia non è configurabile solo come patologia rilevabile attraverso analisi di laboratorio. È anche situazione di disturbo psicofisico, conseguente magari a degradazioni ambientali o a situazioni, purtroppo sempre più frequenti, in cui la persona non si sente realizzata e perde di vista gli orizzonti di significato e di valore della propria esistenza.

Per tutelare e promuovere la salute così intesa, non sono dunque necessari solo ospedali, ambulatori, servizi di igiene pubblica. Occorre altresì progettare lo sviluppo economico, orientare l'espansione delle città e il rapporto tra uomo e ambiente, distribuire gli insediamenti industriali, programmare le abitazioni, le scuole, i servizi sociali. Occorre soprattutto promuovere lo sviluppo armonico e integrale dell'uomo, secondo tutte le dimensioni del suo essere (personali, sociali, religiose), aiutandolo a cogliere il valore dell'esistenza e il modo di viverla in libertà e responsabilità.

È in questo quadro più vasto che si situa l'azione educativa e pastorale della Chiesa. Mediante il suo lavoro, l'infermiere, soprattutto se parte da motivazioni cristiane, deve sentirsi in-

serito, valorizzato e aiutato da tutta la comunità ecclesiale che da sempre considera il mondo sanitario campo privilegiato del Vangelo. In tal modo – secondo il documento della CEI – "il laico cristiano impegnato nel settore della sanità partecipa alla edificazione della Chiesa e alla santificazione del mondo"[8].

Ma perché quest'opera sia efficace è necessario che ci si metta in umile ascolto della parola di Dio, letta e interpretata nella costante tradizione della Chiesa. Una Parola che risulta particolarmente illuminante in tema di dignità dell'uomo, di valore della vita e della salute, di significato della malattia e della sofferenza. Da questo punto di vista, la malattia e la sofferenza non sono un bene in sé, pur se la persona può svilupparsi e di fatto si sviluppa anche in condizioni critiche di malattia e di handicap. In Gesù, Dio si fa vicino all'uomo sofferente, ne assume le infermità e malattie, compie i miracoli di guarigione come segno della presenza del Regno.

La malattia e la sofferenza sono quindi, nel Vangelo, segno del radicale bisogno di salvezza in cui si trova l'uomo. Alla luce della Pasqua di Gesù, esse cambiano di significato; mentre, al di fuori di Cristo, rivelano solo la mortalità dell'uomo, in Cristo la destinazione alla vita, che costituisce la fondamentale aspirazione dell'uomo, non riceve più smentita neppure dalla morte. Partecipe alle sofferenze di Cristo Gesù, il cristiano coopera alla redenzione del mondo; se egli vive nella speranza e nell'amore la propria e l'altrui sofferenza, allora non solo si mostra fedele alla sua vocazione, ma costruisce qualche cosa di nuovo nella storia del mondo, diventa costruttore con Dio della storia della salvezza.

Quante conferme ho ricevuto e ricevo a proposito di questa verità nelle visite ai malati e nelle lettere che da loro ricevo!

[8] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, cit. n. 49, in *Notiziario della Conferenza episcopale italiana*, XXIII (1989), 4, p. 108. [*]

Talora mi fanno vergognare perché mostrano a quali altezze spirituali, a quali profonde finezze interiori può condurre l'esperienza della malattia quando è vissuta alla luce della fede e con l'aiuto sincero della comunità cristiana e di persone capaci di stare vicino a chi soffre.

L'infermiere cattolico deve dunque vivere la propria professione nella linea di quella nuova evangelizzazione alla quale il papa ha richiamato tutta la Chiesa. Come afferma ancora il documento della CEI,

> la frattura tra Vangelo e cultura esistente nella società italiana si riflette anche nel mondo della sanità. Il processo di secolarizzazione ha attutito la sensibilità spirituale e morale anche di non pochi credenti, ponendoli in atteggiamento di difesa se non di rifiuto verso la trascendenza e i valori spirituali e morali. Ne sono state investite alcune realtà tipiche del mondo sanitario: la presenza e la finalità del dolore nella vita umana, il significato della morte, il valore del servizio verso chi soffre[9].

La testimonianza dell'infermiere cattolico passa indubbiamente dalla propria corretta professionalità, ma deve pure sfociare in prese di posizione pubbliche per certi valori e contro certi comportamenti. La testimonianza è fatta di vita e di opere, ma anche di parole che indicano al fratello le motivazioni di certe scelte professionali, che aiutino ciascuno a camminare verso la piena comunione con colui che è via verità e vita.

In questo campo è fondamentale il ruolo svolto dalle associazioni professionali cattoliche operanti nel mondo della sanità, che devono aiutare i propri associati a vivere la professione come vocazione e missione, a fare della deontologia professionale e dell'etica un punto costante di riferimento, a cooperare con gli assistenti religiosi per assicurare un cammino di fede ai malati che lo richiedono, a collaborare con le altre associazioni

[9] *Ibid.*, n. 21, p. 100. [*]

professionali sanitarie. Infine, affinché si realizzi quanto abbiamo detto, occorre che si verifichino alcune condizioni.

Innanzitutto, è necessario che *il mondo infermieristico esca dalla clandestinità civile ed ecclesiale* in cui sembra trovarsi. La comunità civile e la comunità ecclesiale sono probabilmente solo all'inizio di una presa di coscienza del ruolo importantissimo svolto nella società odierna dal mondo della salute. A motivo degli innumerevoli risvolti dell'intervento sanitario, diventa necessario aprire la professionalità infermieristica a tutti gli apporti che vengono non solo dall'ambiente ospedaliero ma pure da quello politico, sindacale, culturale, religioso. In particolare, la Consulta diocesana per la pastorale sanitaria deve non solo programmare un'azione di coordinamento tra i molteplici organismi di ispirazione cristiana che operano nel settore, ma anche promuovere occasioni di incontro a livello decanale e parrocchiale con le altre componenti del mondo cristiano.

Secondo. Diventa sempre più impellente la necessità della *formazione permanente degli infermieri professionali*. Si aprono qui gravi problemi concreti, come quello delle scuole infermieristiche, alle quali bisognerebbe dare maggiore attenzione di quanta non se ne dia, non solo per il delicato problema dell'insegnamento dell'etica professionale, bensì, più in generale, per il senso complessivo della formazione in vista di una concezione e di un impegno professionale che non si riducano a una semplice prestazione tecnica. Le scuole infermieristiche gestite dagli istituti religiosi, specialmente se specializzati nella pastorale della salute, devono essere un segno profetico a questo riguardo, sia per la preparazione tecnica che offrono agli alunni sia per la formazione umana e cristiana che sanno infondere nei ragazzi e nelle ragazze che scelgono il servizio infermieristico. Un maggiore collegamento di queste scuole con le parrocchie potrebbe favorire il lavoro dei sacerdoti che sono chiamati a svolgere un orientamento vocazionale in questo settore della pastorale.

Terzo. Una particolare responsabilità grava sui *cappellani ospedalieri*, chiamati a farsi centro e propulsori di un'azione tesa a risvegliare e a sintonizzare tutte le forze vive presenti nell'ospedale.

Quarto. Gli organismi diocesani impegnati nella sanità, nella scuola, nella catechesi, nel mondo del lavoro, possono unire le loro forze e competenze per studiare un serio *programma di sensibilizzazione sulla crisi che investe il mondo degli infermieri*.

Quinto. La Caritas avrà a cuore la promozione di una reale *collaborazione tra volontariato e mondo infermieristico*. Il contatto con il volontario diventa per un infermiere uno stimolo a vivere la propria professione in maniera più attenta a valori quali la gratuità e l'altruità. Il volontario, a sua volta, viene richiamato a una sempre maggiore attenzione professionale.

Superando la tentazione nostalgica di un ritorno al passato o l'irrigidimento nei metodi tradizionali, la Chiesa deve imparare a progettare con gli uomini, facendo fronte a situazioni difficili e complesse, per il servizio di quella parte dell'umanità che Gesù ha privilegiato e per la quale ci ha mostrato le attenzioni e la tenerezza di Dio.

Grazie per l'ascolto e buon lavoro a tutti voi.

ETICA IN GERIATRIA

Intervento al IX congresso nazionale promosso dalla Società italiana geriatri ospedalieri e tenutosi a Milano il 30 novembre 1995. L'intervento è stato pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio. Lettere, discorsi e interventi 1995*, Bologna, EDB, 1996, pp. 597-607.

Esprimo il più cordiale saluto al presidente dell'Associazione[1], al presidente del convegno, agli illustri docenti e a tutti voi, mentre vi do il benvenuto nella città di Milano la cui diocesi comprende cinque milioni di abitanti. Secondo quanto è stato detto a proposito di percentuali, nella diocesi ambrosiana dovrebbero esservi almeno un milione di anziani. Ne conosco molti, specialmente in occasione delle visite pastorali, delle visite negli ospedali e nelle case di cura, e conosco quindi le condizioni e le sofferenze.

In tal senso, il convegno ha per me un interesse sociale, etico, pur se riconosco che riveste pure un interesse personale, privato. Tutti noi, infatti, nutriamo la speranza di vivere a lungo, temiamo la vecchiaia e abbiamo paura di entrare in quei fenomeni di degrado grave e irreversibile che vediamo attorno a noi. Da ciò nasce la fiducia e la speranza in coloro che coltivano e curano l'arte medica a favore della condizione anziana.

Qualcuno potrebbe chiedersi: a quale titolo il vescovo è au-

[1] La Società italiana geriatri ospedalieri – in sigla SIGO (poi modificata in SIGOT: Società italiana geriatri ospedale e territorio) – nacque nel 1985, quando si avvertì l'esigenza che alcune problematiche ospedaliere riguardanti i malati anziani fossero discusse soprattutto tra geriatri ospedalieri, privilegiando la specificità degli obiettivi assistenziali, mentre i geriatri universitari erano rivolti più alla ricerca e alla didattica che all'assistenza.

torizzato a prendere la parola in un simposio di natura rigorosamente scientifica? La domanda è valida, ma c'è un motivo per cui sono stato invitato e che mi ha spinto ad accogliere volentieri l'invito. Se volessi descriverlo potrei ricorrere all'immagine ben nota della grande nave e della piccola bussola. L'impressione diffusa che colgo in tanti medici, particolarmente nei più pensosi, è che la medicina moderna, della quale la geriatria è parte rilevante, assomigli a una nave di enormi dimensioni, dotata di attrezzature sempre più sofisticate, e che tuttavia incontra sorprendentemente crescenti difficoltà a rendere ragione della direzione in cui sta andando. È un po' come se, pur con l'ingente arsenale di strumenti a disposizione, non ci fosse una bussola e non si sapesse come mai non la si trova.

L'immagine della nave e della bussola non è certo originale, ma mette in luce un aspetto importante. Come ogni forma di scienza applicata e di sapere pratico, anche la medicina moderna implica una filosofia, una *Weltanschauung*, una visione del mondo, una visione complessiva della vita umana e del suo destino, del suo senso, del suo valore. Di fatto, la prassi medica, che è costituita essenzialmente da scelte libere, non può eludere la questione di che cosa è bene e di che cosa è male. Il problema dunque non è solo quello dell'efficacia e dell'efficienza dei mezzi (cui provvede egregiamente il sapere scientifico e tecnico); è ineludibile pure la questione della validità o del valore dei fini che ci si propone di raggiungere.

Il discernimento o la determinazione del grado di dignità dei diversi livelli di fini e di valori esige una competenza di natura differente dal sapere scientifico, perché fa ovviamente capo a una visione globale della vita umana e del suo senso anche ultimo. E attorno a simili argomenti si può fare chiarezza non con i procedimenti della scienza sperimentale, bensì con le risorse fornite dalla scienza pratica, dalla sapienza antica dell'umanità e dall'esperienza religiosa che della saggezza pratica è l'intima e spesso segreta sorgente.

La filosofia che per secoli ha ispirato e orientato, magari implicitamente, la prassi medica è messa alla prova nella nostra epoca e ne è eloquente testimonianza il fenomeno culturale della moderna bioetica, con la moltiplicazione delle cattedre universitarie e la diffusione dei problemi etici che appassionano l'opinione pubblica. Il rapido e dilagante interesse per questo capitolo della riflessione etica è imputabile non semplicemente all'emergere di problemi nuovi, inediti e connessi al progresso tecnico nell'ambito della medicina, ma anche alla crescente incertezza circa gli stessi criteri di valutazione del bene e del male, compresi quelli di carattere fondamentale.

Al progresso scientifico e tecnico nell'ambito della medicina non si è accompagnato, nella civiltà contemporanea, un proporzionale incremento delle evidenze etiche; anzi, sembra proprio che tale progresso abbia contribuito a indebolire il comune patrimonio etico acquisito. Se si può parlare di una crisi della medicina moderna, un fattore è costituito proprio dalla crisi del suo fondamento etico o orizzonte filosofico; un difetto, appunto, di "bussola".

È precisamente con riferimento alle osservazioni che vi ho esposto, che in un congresso dedicato alla geriatria può essere pertinente la parola di un vescovo. E, ricorrendo al linguaggio medico, vorrei ordinare le mie considerazioni in due momenti: la diagnosi e la corrispondente terapia.

Più modestamente, tenterò di descrivere innanzitutto i principali inconvenienti e poi di offrire qualche suggerimento per rimediarvi.

La diagnosi: le difficoltà a livello strutturale o oggettivo e difficoltà a livello ideale o soggettivo

Le difficoltà che la geriatria condivide con la medicina moderna mi sembra che emergano a diversi livelli, peraltro inter-

dipendenti tra loro: il livello strutturale o oggettivo e il livello ideale o soggettivo.

Il *primo aspetto* è forse quello più evidente, sorprendente, e il più difficile da governare. Si direbbe che assistiamo, anche in questo ambito, a una eterogenesi dei fini. Il progresso scientifico e tecnico ha infatti permesso alla medicina moderna straordinarie e prestigiose conquiste nella lotta contro la morte e le malattie; insieme però ha prodotto, per altri aspetti, effetti che risultano negativi per la stessa cura della salute umana. Sono fenomeni noti, da tempo rilevati sia dalle indagini sociologiche sia dall'esperienza quotidiana di malati e di operatori sanitari.

Il processo di specializzazione, condizione essenziale al progresso scientifico, ha fatalmente modificato il tradizionale rapporto tra medico e paziente. Alla figura del medico che incarnava una competenza generale per la salute del malato, e che quindi esercitava una responsabilità diretta e globale nei suoi confronti, si è sostituita la serie di specialisti sempre più numerosi. Tra il malato e chi lo cura si inserisce così un massiccio apparato tecnologico che compromette la comunicazione diretta tra gli interessati. Non solo: anche il medico si è fatto più impersonale, addirittura anonimo, perché costituito da un'équipe di tecnici, magari ben organizzata, in cui però il singolo specialista può in ogni momento essere sostituito da qualsiasi altro collega. Diventa allora più difficile sapere "chi" sia responsabile di "chi". I reparti di cura intensiva dei moderni ospedali – dove la medicina dimostra la sua maggiore efficacia – sono figure eloquenti della condizione di anonimato in cui si svolge il rapporto terapeutico.

In proposito, è stato addirittura affermato che la medicina del futuro sarà una medicina senza medici, fatta solo con grandi apparati e da biotecnologi. Se questo è certamente esagerato, è comunque chiaro che l'opera organizzativa, utile al fine di coordinare i numerosi interventi particolari in cui si è frantumato l'agire medico, ha enfatizzato il momento amministrativo con

i suoi specifici problemi. E oggi la gente teme che le esigenze imposte dall'amministrazione di istituzioni, spesso di enormi dimensioni e complesse come appunto i grandi ospedali, possano entrare in conflitto con la logica a cui si dovrebbe ispirare l'opera del medico.

Anche da un altro versante la tradizionale logica dell'agire medico viene stravolta: gli ingenti investimenti finanziari richiesti dalla medicina tecnologicamente avanzata inducono più facilmente ad assegnare al ruolo economico un peso tale da produrre effetti non voluti per la salute dei pazienti, sia che ci si affidi ai meccanismi del libero mercato sia che si tenti una pianificazione politica.

Tutti questi fenomeni rendono meno trasparente e affidabile il rapporto tra il medico e il malato, anzi insinuano una crescente conflittualità tra i due soggetti. Lo dimostra il frequente ricorso all'azione giudiziaria, da parte dei pazienti o dei loro parenti, per difendersi da supposti abusi o errori nella prassi medica. Tale tendenza causa, a sua volta, effetti perversi, come lo attesta la situazione di paesi in cui si è più estesamente realizzata, tanto da dare origine alla cosiddetta medicina difensiva quale strategia messa in atto dal personale medico per difendersi in eventuali controversie giudiziarie, non certo per meglio provvedere agli interessi del malato.

I mutamenti di tipo strutturale o oggettivo hanno influito naturalmente anche a livello ideale o soggettivo, cioè sullo stesso modello normativo di medicina, e sugli atteggiamenti spirituali che determinano il rapporto tra medico e paziente.

Hanno influito a danno del carattere di *prossimità* che prevalentemente e spontaneamente plasmava il rapporto tradizionale, a favore invece di una più marcata estraneità tra i due soggetti. Evoco qui il problema e l'accusa del cosiddetto *paternalismo autoritario* esercitato dal medico, che costringerebbe il malato in un ruolo esclusivamente passivo. Possiamo dire che la rivendicazione di maggiore autonomia, da parte del pazien-

te, è indubbiamente legittima: egli chiede infatti di esercitare la propria responsabilità in decisioni coinvolgenti la sua persona e il suo destino.

Tuttavia un'indiscriminata affermazione di autonomia da parte del malato e, di rimbalzo, da parte del medico non è adeguata alla effettiva realtà della situazione. I due soggetti non si trovano su un piano di parità e dunque di reciprocità simmetrica. In questa condizione, il rispetto doveroso dell'autonomia del malato non produrrebbe effetti vantaggiosi per la sua salute se fosse interpretato soltanto secondo la logica del "contratto" o dello scambio mercantile; il rapporto terapeutico esige piuttosto – come è stato proposto da sempre – di ispirarsi all'idea di *alleanza* tra medico e paziente. Il termine, di risonanza anche biblica, suggerisce e propizia una vicinanza, una prossimità tra i soggetti affine per certi aspetti al rapporto di amicizia.

A mio parere, il modello normativo dell'alleanza terapeutica, che implica comunque il rispetto dell'autonomia del malato, definisce meglio la disposizione con cui il medico presta la propria collaborazione, e questo soprattutto nel caso del malato debole, particolarmente sofferente come è il malato anziano.

Un altro inconveniente, assai grave, della deriva nella quale rischia di essere trascinata la medicina moderna è la rappresentazione riduttiva o unilaterale del bene alla cui realizzazione essa deve contribuire. Il venire meno del consenso nella società civile attorno agli ideali di vita – consenso che si esprimeva nell'adesione al costume sociale prima ancora che nei codici giuridici – ha contribuito a rendere più evanescenti e problematici i canoni etici più comuni della pratica medica. Di qui la tendenza a privilegiare in via esclusiva, non soltanto principale, un criterio apparentemente sicuro e universalmente apprezzato: il benessere psicofisico, come sentimento o sensazione di agio nel paziente. Tale benessere viene assunto come univoco criterio per misurare la qualità della vita e il suo valore. La sofferenza o il disagio appare allora quale male supremo, che non

può essere in alcun modo riscattato, che non può avere alcun senso. E una vita contrassegnata irrimediabilmente dalla sofferenza è considerata non più degna di essere vissuta, perché priva di valore.

La terapia: la consapevolezza del senso della professione medica e del senso della condizione anziana

Quali rimedi si possono opporre a questa deriva e ai suoi preoccupanti esiti? Per una sindrome tanto grave e complessa nessuno può presumere di disporre di ricette facili e semplici. Cerco di suggerire alcune indicazioni soprattutto a proposito della *componente soggettiva e ideale* della questione, dal momento che non spetta a me entrare nella competenza strutturale o oggettiva.

Ritengo innanzitutto necessario sollecitare un chiarimento o un approfondimento – nella coscienza collettiva e nella coscienza degli operatori – da un lato del senso della professione medica e, dall'altro, per quanto riguarda le professioni geriatriche, del senso della condizione di vita anziana. I due lati della presa di coscienza sono inseparabili, e il secondo in qualche modo predetermina il primo.

Ci sono molti luoghi comuni a proposito del *senso della vecchiaia* nella nostra civiltà. Essi affermano l'irrimediabile marginalità di tale epoca della vita nella società moderna, società in cui il fatto culturale più apprezzabile non è il sapere oggettivato nella tradizione, come nelle società antiche, nelle società contadine, bensì quello costituito dalla ricerca scientifica e tecnologica. Questa si svolge all'insegna dell'innovazione, quindi della rapida obsolescenza di quanto precedentemente è stato acquisito. Ciò che è funzionale al progresso economico e al benessere collettivo non è il sapere tradizionale di cui sono privilegiati custodi gli anziani, ma la capacità creativa, di pron-

to adattamento, tipica di chi è giovane. Contemporaneamente, nei Paesi economicamente avanzati, la percentuale della popolazione anziana tende ad aumentare. Tende così a formarsi una specie di conflitto generazionale tra la minoranza che lavora, produce, contribuisce attivamente al progresso dell'utilità comune, e tutta la fascia anziana sempre più larga, su cui grava il sospetto di consumare senza merito quote sproporzionate della ricchezza prodotta dai lavoratori.

Il sospetto poi si traduce facilmente in un giudizio di valore circa la condizione della vita anziana nel suo complesso, quale vita improduttiva, parassitaria e dunque inutile, priva di senso, su cui anzi grava la colpa di sottrarre indebitamente risorse destinabili a scopi di maggiore utilità sociale. Si possono subito intuire le conclusioni pratiche, anche in ambito sanitario, derivabili da simili premesse.

A fronte di tale gravissima deriva culturale occorre reagire denunciando con fermezza la falsità di quei giudizi di valore e ribadendo una specie di assioma etico: *ogni età e condizione della vita umana ha un senso* che la rende degna di essere vissuta e meritevole di essere custodita, amata e curata. Certo, talora appare difficile percepire questo senso. Condizioni obiettive di sofferenza, fatica e logorio riducono la libertà del soggetto stesso che le vive e richiedono un supplemento di dedizione da parte di quanti lo accompagnano, più o meno da vicino. Penso, per esempio, a tutta la vostra dedizione, alla dedizione dei medici e degli infermieri che seguono gli anziani, specialmente se sono molto malati o non autosufficienti o in situazione di demenza precoce, di Alzheimer. Tuttavia il senso che può essere realizzato in tale impegno, cioè l'incremento di umanità del vivere individuale e collettivo, compensa ampiamente i sacrifici e le fatiche.

Ciò potrebbe essere illustrato con riferimento al caso limite del *morente* o del *malato in fase terminale*. La diffusa impressione che tale momento del vivere sia privo di senso, quasi

un'assurda tortura per il morente e per chi lo circonda, da evitare o da abbreviare il più possibile e a qualsiasi costo, si dimostra in realtà infondata. La fase terminale è quella in cui l'uomo prende congedo nel dialogo interpersonale – più o meno breve – che ha dato sostanza alla sua vita, e può così portarlo a compimento. È il momento nel quale egli può suggellare la propria esistenza con le decisioni che, essendo ultime e definitive, sono anche le più serie e qualificano in modo privilegiato la memoria di sé impressa nella mente di chi gli sopravvive.

Il morente, il malato terminale va aiutato affinché possa vivere il più coscientemente e serenamente il congedo dalla vita. E questo avviene non soltanto riducendo i dolori fisici, bensì provvedendo soprattutto alle sue necessità emotive con un'assidua e fraterna compagnia nei giorni del travaglio, pur se le cure non hanno più scopi terapeutici. Si tratta di un aiuto prezioso per lui ed espressione eccellente di umanità nell'ambiente che lo circonda, anche a prescindere dalla consapevolezza che ne ha il morente. Attorno al suo capezzale è possibile dare forma simbolica e concreta ad atteggiamenti dello spirito e a disposizioni morali che pervadono poi l'intera vita civile.

Considerazioni analoghe, a maggior ragione, andrebbero svolte a proposito della *vecchiaia*: una fase dell'esistenza umana con un suo senso proprio, che la rende degna di essere vissuta e meritevole di cura da parte della società. Merita di essere vissuta perché offre specifiche possibilità di realizzare valori non disponibili nelle precedenti età della vita. Come scrive un grande filosofo contemporaneo, Romano Guardini:

> Essa non indica soltanto l'esaurirsi di una sorgente dalla quale non sgorga più nulla; né l'affievolirsi di una vitalità che in precedenza era forte e tesa; bensì essa stessa è vita, con una propria configurazione e con un proprio valore[2].

[2] Romano GUARDINI, *Le età della vita*, cit., p. 100. [*]

La realizzazione di tale valore non avviene però spontaneamente o automaticamente. Si presenta piuttosto come un compito etico che interpella la *libertà*, un compito che non si improvvisa, ma a cui bisogna prepararsi nelle età precedenti. D'altra parte, la libertà e la preparazione richieste a questo fine non fanno capo solo all'individuo; coinvolgono infatti l'intera società dal momento che hanno pure una rilevante dimensione culturale.

In che cosa dunque consiste il senso e il valore della vecchiaia? La contrazione del futuro e la dilatazione del passato, tipica di questa età, costituiscono due coordinate per una visione più comprensiva e quindi saggia della realtà. Soltanto quando si è giunti in cima a una montagna e si conclude il percorso quasi toccando con mano il cielo dell'infinito e dell'eterno, si può avere una visione d'insieme in cui ogni elemento del panorama appare nella sua vera dimensione e proporzione.

> Anche la vecchiaia è una forma di vita peculiare, il cui senso può certo essere definito dalla parola saggezza. Colui che diventa vecchio nel modo giusto diventa capace di comprendere la totalità della vita [...]. Egli vede i fatti nel loro contesto; comprende come le diverse disposizioni, le diverse opere, le diverse conquiste e rinunce, le gioie e i dolori si compenetrano e si codeterminano all'interno di un medesimo contesto e ne nasce quel meraviglioso intero strutturato che chiamiamo "vita umana"[3].

La saggezza è la forma del sapere valutante, cioè competente a discernere i fini. In un'epoca dove il sapere calcolante e strumentale – quello della scienza e della tecnica – rischia di esercitare uno strapotere dalle tragiche conseguenze, le risorse del sapere valutante diventano ancora più preziose. La figura dell'anziano può svolgere il ruolo di istanza critica all'interno di una civiltà minacciata dalla tecnocrazia e dal consumismo.

[3] *Ibid.*, p. 102. [*]

L'anziano – afferma Giovanni Paolo II – non è da considerare solo oggetto di attenzione, vicinanza e servizio. Anch'egli ha un prezioso contributo da portare al *Vangelo della vita*. Grazie al ricco patrimonio di esperienza acquisita lungo gli anni, può e deve essere *dispensatore di sapienza, testimone di speranza e di carità*[4].

Questo compito interpella innanzitutto la responsabilità dell'anziano stesso. Poiché tutti i presenti – ce lo auguriamo – hanno una buona probabilità di giungere alla vecchiaia, occorre prepararsi coltivando fin da ora le disposizioni dello spirito che ne faciliteranno lo svolgimento. Si tratta di disposizioni spirituali o morali che trovano nell'interiorità della coscienza il luogo privilegiato di coltivazione, ma che si oggettivano pure nelle strutture sociali: il linguaggio, l'immaginario, il costume, l'arte, l'ethos collettivo, la cultura, l'ordinamento giuridico eccetera. Di tali "oggettivazioni sociali dello spirito" la coscienza individuale ha bisogno per emergere e svilupparsi; esse possono perciò propiziare o al contrario ostacolare lo svolgimento di una vita buona anche nell'ultima fase della vita. Del resto, in una civiltà nella quale fosse difficile vivere bene un'epoca della vita, non sarebbe neppure possibile vivere bene tutte le altre fasi della vita stessa; ognuna, infatti, ha un contributo essenziale e insostituibile da dare, e di cui le altre si avvantaggiano.

Su ogni componente della società incombe dunque il compito di assicurare le condizioni materiali, spirituali e culturali per una buona vecchiaia. Il documento di Giovanni Paolo II, che ho sopra citato, accenna in particolare al ruolo della famiglia, da un lato, e della Chiesa, dall'altro. Insostituibile è ovviamente anche il ruolo delle professioni sanitarie, e geriatriche in particolare.

Sono senza dubbio apprezzabili le risorse tecniche messe a disposizione dalla geriatria moderna per allungare la vita e

[4] GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, 25 marzo 1985, n. 94. [*]

garantire maggiore efficienza fisica e mentale alle persone anziane e sono da auspicare ulteriori progressi in tale direzione. Eppure questa non è l'unica direzione verso cui concentrare gli sforzi.

La maggiore minaccia per la medicina moderna – ho ricordato all'inizio – è un difetto di spirito o di motivazione sia nel complessivo sistema sanitario sia nella coscienza individuale di chi collabora al suo funzionamento. Occorre allora *recuperare una coscienza alta del senso dell'opera prestata dal medico*. Il termine stesso di "professione" con cui è indicata tale opera la qualifica nella sua speciale dignità – a differenza di altri mestieri o lavori – e quindi nella sua speciale responsabilità. La coscienza del geriatra si deve alimentare alla consapevolezza del senso possibile nella condizione di vita dell'anziano e del valore che viene promosso allorché ci si prende cura delle persone che vivono questa condizione per aiutarle a esprimere al meglio le loro capacità.

Prima ancora, la coscienza del geriatra si deve alimentare alla consapevolezza della *speciale dignità di ogni essere umano* e in qualsiasi condizione egli versi, anche quella più disperata e apparentemente inutile. Nel volto di ogni essere umano si riflette sempre, infatti, qualcosa di trascendente: per la fede cristiana è il volto di Gesù Cristo, è l'immagine di Dio. Rispondere all'appello, spesso flebile o addirittura silenzioso, che scaturisce da tale volto è esattamente il modo con cui si realizza il senso vero e ultimo della libertà umana.

LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ E DELLA COMPASSIONE

Saluto al convegno "La persona adulta con ritardo mentale nelle istituzioni: cura e riabilitazione", tenutosi all'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone, il 1° dicembre 1995. Il testo, inedito, è disponibile in dattiloscritto nell'archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Porgo volentieri un cordiale saluto al presidente dell'Istituto Sacra Famiglia[1], agli illustri docenti e agli operatori presenti, mentre formulo vivissimi auguri per la buona riuscita del convegno. Sento profondamente gli ideali che stanno dietro al vostro lavoro. Conosco tante persone adulte con ritardo mentale perché ho modo di visitarle e di incontrarle e so bene quanto hanno bisogno di fratelli e sorelle che si curvino su di loro con amore, e non soltanto con amore ma pure con intelligenza e competenza scientifica.

Nell'attuale situazione di crisi e di disagio nel campo della medicina, ritengo che questo vostro incontro sia davvero un segno di speranza. Si afferma infatti che c'è un certo disagio, una certa crisi della medicina così come si va sviluppando oggi. Proprio ieri, parlando a un convegno di geriatria, svoltosi a Milano, ho portato il paragone della nave e della bussola[2]: c'è una grande nave, dotata di tutti gli strumenti più sofisticati, ma non si sa più dove sia la bussola. Emergono, cioè, molte difficoltà sia nell'organizzazione sanitaria sia nella pratica medica, e questo a livello strutturale e a livello ideale.

[1] Sull'Istituto Sacra Famiglia cfr. in questo volume, tomo I, p. 477. Dal 1989 al 2011 ne è stato presidente monsignor Enrico Colombo.

[2] Cfr. in questo volume alle pp. 1485-1496.

A *livello strutturale* il processo di specializzazione va alterando il tradizionale rapporto tra medico e paziente, e c'è chi ha parlato addirittura di una medicina futura senza medici, fatta solo da apparati e da biotecnici. Il crescere del momento organizzativo ha enfatizzato, da una parte, l'aspetto amministrativo; dall'altra parte, si tende ad esasperare anche nella legislazione il momento economico, assegnandogli un peso che alla fine penalizza i pazienti più deboli, quelli meno attraenti dal punto di vista delle speranze di cure e di successo. Ora, tra questi pazienti stanno proprio coloro di cui vi occupate nel convegno: gli adulti con ritardo mentale, che umanamente sono i più poveri tra i poveri, i più dimenticati tra i dimenticati.

Dunque, a livello strutturale esistono problemi nello sviluppo – prestigioso, straordinario, inaudito in secoli passati – della medicina, a motivo del crescendo organizzativo, della massa di questioni economiche, dall'assommarsi di capacità tecniche che spersonalizzano il rapporto con il malato.

Ma i problemi esistono anche a *livello ideale*. La medicina si sviluppa in una società che sta dimenticando quale sia il vero bene della persona, bene completo (fisico, morale e spirituale). Dimenticando questa totalità, ci si accontenta di riconoscere come pieno benessere della persona solo il pieno benessere psicofisico, e quindi si ritiene che non valga la pena di compiere tanti sforzi quando tale pieno benessere psicofisico non può essere raggiunto.

Il vostro convegno è dunque un segno della grande idealità che vi muove e che da cento anni muove l'Istituto Sacra Famiglia a non lasciarsi condizionare da elementi come quello semplicemente competitivo o economico o organizzativo, pure importanti: l'idealità di realizzare appunto la prossimità ai più abbandonati, a coloro che sanno meno aiutarsi; la prossimità che è il segno costante del Vangelo.

Ringraziandovi per i vostri sforzi tesi a migliorare la condizione dolorosa, sofferta, umiliata di tanti nostri fratelli e sorel-

le, vorrei ricordare che la Chiesa italiana, nel recente convegno di Palermo[3], ha rilevato – con le parole del cardinale Camillo Ruini, presidente della CEI – "l'importanza delle questioni che si pongono per l'applicazione dei progressi tecnologici alle condizioni biologiche dello sviluppo e della sussistenza della persona"[4]. E ha poi affermato, a riguardo delle comunità cristiane, che

> il segno forse più intenso e certamente più noto e riconosciuto della presenza feconda dello Spirito Santo nelle nostre comunità è quello della testimonianza della carità, che si è espresso in tante situazioni e organizzazioni, in tante forme di servizio.

È la testimonianza del Vangelo della carità che ha mosso i fondatori della Sacra Famiglia a occuparsi della sorte fisica, morale e spirituale di coloro di cui nessuno voleva prendersi cura. Oggi, a cento anni di distanza, una società tecnicizzata e competitiva rischia ancora una volta di emarginare tali persone.

Perciò vi sono assai riconoscente e vi incoraggio ad approfondire tutto quanto promuove il bene umano complessivo degli adulti con handicap mentale. Ci auguriamo che dal vostro convegno sia stimolata e nutrita quella cultura della solidarietà oggi ingiustamente messa in questione, dimenticando che, grazie ad essa, il nostro mondo potrà essere più umano.

Sempre a Palermo, l'ambito chiamato a riflettere su questo problema ha affermato:

[3] Si tratta del terzo convegno della Chiesa italiana, tenutosi a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995 sul tema "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

[4] "Intervento conclusivo del presidente della CEI (card. Camillo Ruini)", in Notiziario della Conferenza episcopale italiana, XXIX (1995), 9, p. 373. Camillo RUINI (1931), presbitero emiliano, segretario generale della CEI dal 1986 al 1991, poi cardinale vicario della diocesi di Roma dal 1991 al 2008, nonché presidente della CEI stessa dal 1991 al 2007.

La cultura della solidarietà e della compassione, che sgorga dal Vangelo della carità e si nutre della dottrina sociale della Chiesa e dell'esperienza del servizio della carità, rappresenta un contributo dei cristiani alla coscienza nazionale. Tale cultura inserisce l'istanza di comunione nell'economia, orienta l'ethos nazionale nel senso di una maggiore sensibilità al bisogno dei poveri della nostra società e di quelli del sud del mondo[5].

Auguro ai convegnisti che, oltre ai grandi ideali e ai grandi progressi tecnici, scientifici che vi proponete, possiate anche offrire questo contributo all'idealità della nostra società, cioè a quella solidarietà di cui sentiamo tanto il bisogno.

[5] "La Chiesa italiana a Palermo", in *Il Regno-Documenti*, XL (1995), 1° dicembre 1995, p. 676. Il terzo dei cinque ambiti aveva per tema "L'amore preferenziale per i poveri".

GESÙ CI CHIEDE DI DARE TEMPO AI MALATI

Saluto rivolto al convegno "L'impegno del mondo cattolico per la salute" promosso dall'Ufficio pastorale della sanità al Centro Paolo VI di Milano il 30 gennaio 1999. Il testo è inedito.

Saluto cordialmente ciascuno dei presenti: il presidente della regione[1], il vescovo ausiliare sua eccellenza monsignor Angelo Mascheroni[2], gli illustri clinici, gli operatori politici, i sanitari pastorali e gli organizzatori del convegno. Sono lieto di potermi intrattenere con voi, pur se brevemente, per ringraziarvi e incoraggiarvi.

Vorrei suggerire un'icona di partenza: Gesù che passa tempo coi malati, che sta a lungo coi malati. Dietro a questa icona ne intravedo un'altra, riportata anche dalla televisione negli ultimi giorni: il papa che si ferma a lungo coi malati, dando tempo a ciascuno.

Il Vangelo ci dice che Gesù dedicava ai malati gran parte delle sue giornate all'inizio del ministero; successivamente si dedicherà di più alla formazione degli apostoli. Sta di fatto che aveva cura dei malati per guarirli, per ridare loro la salute in tutte le dimensioni, a cominciare da quella del corpo.

Noi oggi ci siamo riuniti per chiederci qual è il messaggio di Gesù in un'epoca che ha compiuto grandi passi, grandi scoper-

[1] Il presidente era allora Roberto FORMIGONI (1947), politico eletto a tale carica nel 1995 quando rappresentava i Cristiano democratici uniti (CDU), con una coalizione di centro-destra.

[2] Angelo MASCHERONI (1929), presbitero milanese. Nominato vescovo ausiliare di Milano nel giugno 1990 lo rimarrà fino al 2005. È vicario episcopale emerito della diocesi di Milano.

te nel campo della sanità. Desidero richiamare alcune novità.

Certamente una forza particolare che agisce nella società come non mai prima e che ha riflessi nella sanità è la potenza della scienza. Si ha l'impressione, o almeno la gente pensa, che la scienza può fare quasi tutto e che quindi si può chiederle tutto. Tale forza della scienza viene poi ingigantita dai mass media. In questo contesto, una concezione retta della sanità acquista un ruolo fondamentale per la crescita spirituale e culturale delle persone, una crescita che si opponga alla pura cultura del "possibile" (se è "possibile" tecnicamente facciamolo, senza preoccuparci se rispetta o no la dignità umana). La sanità diventa allora un luogo dove si gioca l'educazione della persona, anche al semplice livello naturale; significa non solo cura delle malattie ma, in senso alto, promozione della salute. Pone perciò in luce valori fondamentali per lo sviluppo della società, quali il rispetto e la stima della persona a livello spirituale e psicofisico. Sono qui inclusi i valori tradizionali e immutabili dell'assistenza al malato, però con un'attenzione a una profonda qualità di vita.

Un altro aspetto nuovo della sanità è il ruolo dato alla parola, ossia la rottura di quella quasi congiura del silenzio nei rapporti col malato e nella censura del dolore. Oggi si vuole rendere espliciti i rapporti impliciti, si vuole spiegare in che cosa consiste la cura e come si prospetta il futuro. Dunque la sanità, ponendo il problema della promozione piena della salute, pone un problema di rapporti anche sociali di grande valenza.

Un altro aspetto nuovo dei valori insiti nella sanità riguarda l'educazione reciproca a convivere, che viene resa necessaria dall'allungamento della vita; bisogna imparare a convivere con persone anziane e molto anziane, valorizzandole e non emarginandole, non rinchiudendole in ospizi, stimolandole a partecipare alla vita.

Per tutti questi motivi auspichiamo un nuovo e più intenso rapporto tra comunità ecclesiale – in particolare le parrocchie

– e associazioni, movimenti, società civile e il mondo della sanità. Un rapporto di scambio educativo e di arricchimento per i sani, per i potenziali malati. Ci si deve porre la domanda: che cosa posso fare io, come singolo o come mondo parrocchiale, come membro di un'associazione, come componente della società, per aiutare ognuno a promuovere la propria salute, cioè la propria vita, secondo tutte le sue dimensioni? In altri termini, si riscopre l'estrema attualità del messaggio evangelico: guarire i malati, promuovere la salute nelle pieghe della società contemporanea.

Comprendiamo allora l'attivazione di un "Osservatorio sulla salute" da parte della Consulta diocesana della pastorale della sanità che non è nuova a questa esperienza di lavoro. Quattro anni fa, infatti, promosse la ricerca sull'esperienza di confronto col dolore per medici e infermieri, oltre che per i pazienti[3]. L'Osservatorio mostra un tentativo di lettura, con metodi rigorosi, dell'esperienza di un campione di circa millecento persone, prima, durante e dopo una permanenza in ospedale. Per quanto ho potuto cogliere, emerge innanzitutto la soddisfazione consolante che gran parte degli interrogati esprimono a riguardo del trattamento ricevuto in occasione della degenza in ospedale. Solo un 2% si dichiara molto insoddisfatto, mentre il 10% afferma la non necessità di ricovero se fosse stato disponibile un sostegno a casa. Diverse le persone che esprimono il bisogno di assistenza dopo il ricovero, e questo chiama in gioco la famiglia, la parrocchia, la comunità civile[4].

[3] Cfr. *Il dolore: provocazione per la comunità ecclesiale e le istituzioni*, Atti dei convegni della Consulta per la pastorale della sanità della diocesi di Milano (Milano 21.11.1992 e 12.2.1994), Brezzo di Bedero, Edizioni Salcom, 1995.

[4] Cfr. Clemente LANZETTI, *La qualità del servizio in ospedale. Una ricerca sull'esperienza dei malati*, Milano, Franco Angeli, 1999. Il volume riporta i risultati della ricerca promossa dalla Consulta pastorale della salute della diocesi di Milano nella seconda metà del 1997. La ricerca, svolta in collabo-

Sono dunque dati stimolanti, che suggeriscono il potenziamento di reti di solidarietà interpersonali (famiglia, parrocchia, associazioni laiche, istituzioni) e fanno appello all'intelligenza, alla creatività, alla generosità di tutti per una loro espansione.

A me piace pensare, sognare la parrocchia come lievito o rete iniziale di una "comunità sanante", nel senso di attenzione reale ai tanti bisogni e alle tante solitudini. È bello immaginare la moltiplicazione di cristiani impegnati a livello locale con le istituzioni, con uomini e donne di buona volontà, con associazioni, per promuovere la salute. Ne vedo qui una grande rappresentanza e desidero esprimere la mia viva riconoscenza a quanti promuovono in diversi modi la salute, a quanti vincono l'isolamento dei malati aiutandoli a ritrovare compagnia. E anche per gli anziani, il cui numero è crescente, sarebbe auspicabile che restassero nel proprio luogo di vita, evitando l'internamento in un ricovero! Si tratta di un compito da non delegare soltanto alle istituzioni; ciascuno è invitato a fare ciò che può, e tutti insieme otterremo molto.

Perciò, mentre si attiva l'Osservatorio, è necessario ripensare alla pastorale dell'educazione rispetto alla sanità: educare a prestare attenzione al dolore altrui, a donare parte del proprio tempo a persone sole o in difficoltà. Sono convinto che la Chiesa ambrosiana può rendere un prezioso servizio alla sanità e alla comunità civile.

L'esperienza della malattia è universalmente umana e riguarda tutti anche da sani; non è un'anomalia in cui sono coinvolti pochi, marginalmente. Per questo Gesù ha dato tempo ai malati e ci invita a saperlo dare noi pure nella maniera giusta.

razione con il dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica, rientrava nella più ampia iniziativa della creazione di un "Osservatorio", con lo scopo non solo di conoscere la domanda di salute ma anche di realizzare interventi a sostegno del malato, soprattutto nel campo della formazione degli operatori sanitari.

DIO GUARITORE

Lectio magistralis che il cardinal Martini avrebbe dovuto pronunciare il 13 ottobre 2006, presso il Conservatorio di musica Giuseppe Verdi, a Milano, per l'inaugurazione del nuovo anno accademico dell'Università vita-salute San Raffaele, ma che è stata soltanto letta al pubblico poiché il cardinale non ha potuto essere presente (ha inviato un saluto ai presenti, da Gerusalemme, tramite un video). In quell'occasione l'ex arcivescovo di Milano è stato insignito della laurea *honoris causa* in Medicina e chirurgia dall'ateneo milanese, giunto al suo decimo anno di vita. La *lectio* è stata pubblicata in *La Repubblica*, 13 ottobre 2006, con il titolo "Se Dio ci guarisce".

Dieci anni fa ero presente all'inaugurazione di questa Università vita-salute San Raffaele e prendevo la parola, citando, se ben ricordo, il Salmo 8 in ebraico, quello che dice: "[...] che cosa è l'uomo perché te ne ricordi/e il figlio dell'uomo perché te ne curi?/Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,/di gloria e di onore lo hai coronato:/gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,/tutto hai posto sotto i suoi piedi [...]".

In questa commemorazione decennale ho pensato di contribuire con qualche riflessione su Dio guaritore.

La personalità misteriosa del Dio di Israele viene espressa dalla Bibbia ebraica innanzitutto con *verbi di azione*, poi con *aggettivi* e infine con *sostantivi*.

I *verbi* sono quelli con cui vengono indicate le attività fondamentali di Dio a favore del suo popolo e dell'umanità, quelle che lo qualificano in maniera permanente come potente e misterioso, quelle che lo rendono presente ma in certo senso anche lo nascondono perché non ci viene rivelato il suo volto

ma descritto il suo agire. I verbi da tenere presente sono molteplici. Qui elenco a modo di esempio i seguenti:

- Dio crea la Terra e l'uomo che in essa abita (Isaia 42,5-6a: "Così dice il Signore Dio, che crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alle genti che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa");
- Dio fa promesse (Genesi 22,16-18: "Giuro per me stesso, oracolo del Signore [...] io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare [...]. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni sulla terra");
- Dio libera (Esodo 6,6: "Per questo dì agli israeliti: Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi");
- Dio riscatta e salva (Isaia 43,1-3: "Non temere perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome [...] poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore");
- Dio comanda (Esodo 34,11: "Osserva dunque ciò che io oggi ti comando");
- Dio guida (Deuteronomio 8,2: "Ricordatevi di tutto il cammino per cui il Signore vi ha guidato in tutti questi quarant'anni nel deserto [...]");
- Dio perdona (Salmo 65,4: "Pesano su di noi le nostre colpe, ma tu perdoni i nostri peccati").

Tutti questi verbi e molti altri ancora specificano un'azione positiva di Dio verso Israele. Dio è quindi visto non come qualcuno che innanzitutto sussiste in sé, nella sua indipendenza e isolamento, ma come qualcuno che opera per altri e che agisce in particolare con interventi precisi nella storia del suo popolo.

Dalla qualità e molteplicità di questi interventi si ricavano anche alcuni *aggettivi*, che non sono tuttavia per lo più costitutivi e "definitori" della persona, ma sono derivati dalla fre-

quenza delle azioni indicate nei verbi. Abbiamo così la serie di aggettivi proposta in Esodo 34,6-7, in cui siamo soliti fermarci agli attributi di misericordia, dimenticando la seconda parte dell'elenco:

> Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma che non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione.

I verbi indicano dunque le azioni costanti di Dio e gli aggettivi tentano di sintetizzare quest'azione costante, per quanto è possibile penetrare nel mistero di Dio, che sfugge a ogni definizione.

In terzo luogo vengono i *nomi*, presentati non come definizioni proprie e accurate ma come metafore del divino, derivati dai verbi e dagli aggettivi. A questi ultimi occorre dunque richiamarsi per comprendere il significato dei nomi. Si è proposto di dividere i sostantivi in due categorie: quelli che esprimono una metafora di governo e quelli che esprimono metafore di sostegno. I primi sono assai più importanti. Essi presentano la figura del giudice, del re, del guerriero, del padre. Le metafore di sostegno sono meno frequenti e presentano soprattutto Dio come colui che ha cura, mantiene, nutre, sorregge (Is 7-8), come giardiniere e vignaiolo (Is 5,1-7), come madre (Is 66,13), come pastore (Is 44,28) e anche come guaritore.

Quest' ultima metafora non è molto presente, ma la si trova in vari contesti nodali. Essa appare per esempio in Deuteronomio 32,39; Osea 6,1; Esodo 15,26. Una tale qualifica di Dio viene esercitata non come distacco, ma con *pathos* (Geremia 3,22; 8,22). Dio guarisce in profondità e non alla leggera, come fanno alcuni profeti o sacerdoti ("Essi curano la ferita del mio

popolo,/ma solo alla leggera, dicendo: Bene, bene!/ma bene non va": Geremia 8,11). Tale azione di Dio suppone un contesto di sincerità e non di menzogna o di reticenza (Salmo 32,3-5: "Tacevo e si logoravano le mie ossa,/[...] Ti ho manifestato il mio peccato,/non ho tenuto nascosto il mio errore./Ho detto: 'Confesserò al Signore le mie colpe'/e tu hai rimesso la malizia del mio peccato").

L'Antico Testamento conosce anche i limiti di questa capacità di guarire, e questo in particolare quando la persona o il popolo resistono all'azione di Dio. Si veda Geremia 51,8-9:

> All'improvviso Babilonia è caduta, è stata infranta;/alzate lamenti su di essa;/prendete balsamo per il suo dolore,/forse potrà essere guarita./"Abbiamo curato Babilonia, ma non è guarita./Lasciatela e andiamo ciascuno al proprio paese;/poiché la sua punizione giunge fino al cielo/e si alza fino alle nubi".

Viene subito in mente il passo dei Vangeli che descrive la visita di Gesù alla sua città di Nazaret: "E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità" (Mt 13,58).

Una caratteristica di Dio guaritore nella Scrittura è che egli non si limita ad alcuni interventi di guarigione, ma pone questa sua azione nel complesso di tutto il suo agire per il popolo, sia direttamente come per mezzo dei suoi intermediari – re, sacerdoti, profeti eccetera – e delle istituzioni preposte al benessere di Israele, come la Torah eccetera. Così anche nel nostro tempo la guarigione non è ipoteca solo di alcuni specializzati, neppure soltanto dei medici, ma si compie nell'insieme di una società che promuove l'uomo e ogni suo aspetto positivo, fino a quello che riguarda la verità e l'autenticità profonda dell'esistenza, a cui è legato anche il senso pieno del nostro benessere.

Nel Nuovo Testamento la qualifica di Gesù come medico è certamente più presente, perché Gesù è caratterizzato, soprattutto nella prima parte della sua azione pubblica, come grande

guaritore. Perciò i riferimenti alla sua azione sono numerosi. Si veda ad esempio Marco 1,32: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni".

Si veda anche Matteo 8,16:

> Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: *Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie.* (cfr. Isaia 53,4)

La sua capacità di guarire le ferite è espressa in particolare nella sua passione. La frase più commovente si trova forse nella prima lettera di Pietro, che si richiama alla profezia di Isaia già sopra citata: "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più nel peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti" (cfr. Isaia 53,5.6; Ezechiele 34,1). Gesù stesso aveva detto, parlando di coloro che criticavano il venire a lui di molti peccatori e pubblicani, che: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mc 2,17). In ogni caso anche qui l'azione guaritrice di Gesù si pone come una parte della sua azione totale di rinnovamento della persona e di riscatto dai suoi peccati.

Tale potenza guaritrice di Gesù è stata lasciata come dono alla sua Chiesa: "E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: [...] imporranno le mani ai malati e questi guariranno" (Mc 17-18). Difatti noi vediamo negli Atti degli apostoli descritte le guarigioni operate da Pietro (cfr. Atti 3,4-8) e da Paolo (cfr. Atti 14,8-11).

Gesù ha sempre impegnato la sua Chiesa a essere vicina ai malati in tanti modi. Essa spinge oggi a essere presenti a coloro che sono nella malattia attraverso l'aiuto anche di molti medici

e infermieri che si prendono cura dei malati con spirito evangelico e che guardano al benessere complessivo della persona.

Nel nostro tempo infatti c'è bisogno non soltanto di fare delle diagnosi precise e di indicare delle medicine efficaci. Occorre prendersi cura del malato nella sua totalità, nelle sue debolezze, nel suo bisogno di essere compreso, sostenuto, aiutato e amato. Così il medico compie un'opera che è parte di un insieme più vasto e che tuttavia si ricollega a quella di Gesù, ed esprime la cura della Chiesa per ogni persona sofferente.

B.
RICONOSCERE LA DIGNITÀ DI OGNI PERSONA

5
GLI STRANIERI E LE STRADE DELL'ACCOGLIENZA

L'UNITÀ DI TUTTI I POPOLI IN CRISTO E L'ACCOGLIENZA DEI LAVORATORI STRANIERI

Omelia per la solennità dell'Epifania, celebrata in Duomo il 6 gennaio 1986. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, EDB, 1987, pp. 15-19.

Nel rileggere una pagina evangelica è sempre utile individuare un luogo privilegiato dal quale contemplarla. Oggi, come punto di osservazione del brano di san Matteo che abbiamo ascoltato (Mt 2,1-12), vorrei scegliere lo sguardo, le braccia e il cuore di Maria madre di Gesù. A partire da lei e dalla sua esperienza cerchiamo di rileggere la scena dei magi. "Maria – scrive l'evangelista – conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore".

Che cosa conservavi nel cuore, Maria, che cosa pensavi dell'evento che è stato ora proclamato in mezzo a noi?

A me sembra che Maria, in ciò che le accadeva intorno e in ciò che accadeva nei riguardi del Bambino, leggeva la molla misteriosa che muove tutta la storia umana: l'anelito verso l'unità di tutti gli uomini e i popoli in Cristo. Coglieva questo anelito nel confluire di pastori ebrei e di saggi orientali verso Gesù che stava tra le sue braccia, scoprendovi la chiamata all'unico popolo di Dio degli ebrei e degli arabi, dei greci e dei latini, degli orientali e degli occidentali, del nord e sud, dell'est e ovest del mondo. La forza definitiva di questa chiamata – come sappiamo – si esprimerà sulla croce: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). E l'evangelista annota che Gesù doveva morire per riunire in unità i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52).

La storia è dunque inesorabilmente mossa dalla forza della chiamata all'unità, pur se il suo cammino è purtroppo conflittuale, contrastato da violente resistenze che si manifestano in ateismi di massa, in guerre fratricide, in atti inconsulti di terrorismo. Tuttavia gli uomini portano in sé l'irresistibile nostalgia di questa chiamata e quello che avviene a Betlemme, dinanzi a Gesù, è chiaro segno del destino del mondo, è chiave di lettura della storia universale.

E la Chiesa? La Chiesa è il frutto maturo della chiamata: è Gesù che attrae a sé ogni uomo mediante la Parola, e lo fa suo attraverso la grazia dei sacramenti. La Chiesa non è innanzitutto una comunità di cui entriamo a far parte per motivi personali o perché ci completa come gruppo e nella quale troviamo poi, quasi per caso, velatamente e misteriosamente, Gesù! La Chiesa è Gesù che fa suoi gli uomini ponendoli in unità affinché si riconoscano reciprocamente, per grazia sua, membri dello stesso corpo di Cristo.

In questo senso – e il recente sinodo dei vescovi[1] l'ha ripetuto ampiamente – la Chiesa è mistero perché è tutta relativa a Cristo e la luce di Cristo risplende sul suo volto. È la forza unificante di Cristo che pervade la sua testimonianza e la rende efficace. Questa è l'intuizione fondamentale del Vaticano II, il suo vero centro spirituale. Come ho avuto già occasione di dire, specialmente ricordando il ventesimo del concilio, il Vaticano II è un concilio cristologico, non ecclesiologico[2].

[1] Si tratta del sinodo convocato dal papa in assemblea straordinaria per celebrare, verificare e promuovere il concilio Vaticano II nel ventennale della sua conclusione. Si è tenuto a Roma dal 25 novembre all'8 dicembre 1985.

[2] Il cardinal Martini aveva tenuto un discorso a Venezia, il 2 dicembre 1982 per la commemorazione del XX anniversario dell'inaugurazione del concilio Vaticano II (cfr. Carlo Maria Martini, *Un popolo, una terra, una Chiesa. Lettere alla diocesi e discorsi nell'anno 1982-1983*, Bologna, Edb, 1983, pp. 385-397: il concetto qui esposto è chiarito alle pp. 390-391). Il 7 novembre 1985 Martini ha poi iniziato una Scuola della Parola, in Duomo,

In esso la Chiesa intera proclama che per mezzo di Cristo, Verbo fatto uomo, gli uomini hanno accesso, nello Spirito Santo, al Padre; proclama che il Dio invisibile parla agli uomini per invitarli alla comunione con sé, e la profonda verità di questa divina chiamata risplende a noi in Cristo, mediatore tra Dio e noi e insieme pienezza dell'intera rivelazione.

La costituzione dogmatica *Lumen gentium* – nel suo difficile proemio – afferma che Cristo è la luce delle genti, che la sua luce splende sul volto della Chiesa rendendola come un sacramento, un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. Sacramento, segno, strumento sono le tre parole che esprimono l'azione principale di Cristo nell'unire gli uomini con sé e con il Padre, e l'azione subordinata della Chiesa grazie alla luce che promana da Cristo.

Maria contempla il mistero dell'unità del mondo, questo mistero di tutti i popoli che, attratti da Gesù, divengono un solo corpo con lui e divengono Chiesa. E anche noi vogliamo contemplare con i nostri occhi questo stupendo mistero e vogliamo contemplarlo con l'amore di Maria, ben sapendo che a nulla vale l'illuminazione degli occhi se non è accompagnata dalla consolazione e dal calore del cuore. Maria oggi vuole ottenerci questa contemplazione amorosa!

È, d'altra parte, la contemplazione che il vescovo è chiamato a proclamare a nome della Chiesa, è la missione che mi è stata affidata sei anni fa, nell'ordinazione episcopale per le mani del santo padre Giovanni Paolo II, è la missione alla quale chiedo al Signore, grazie alle vostre preghiere, di rimanere fedele fino all'ultimo, affrontando con amore tutte le contraddizioni e le difficoltà che Satana non cessa di suscitare nel cammino della testimonianza resa alla Verità.

con incontri mensili, dedicata al Vaticano II, a cui erano invitati sia i giovani sia i membri dei consigli pastorali delle parrocchie. Si concluderà il 5 giugno 1986 (cfr. Id., *La Scuola della Parola*, cit., pp. 447-533).

Dalla solennità dell'Epifania nasce un secondo monito immediato per noi, e ho già avuto modo di ricordarlo ai giovani il 1° gennaio, nella Giornata per la pace[3]. Sono tante le situazioni di violazione della pace. In forme diverse esistono anche in mezzo a noi; e ai giovani ho parlato, in particolare, della situazione precaria dei lavoratori stranieri nelle grandi città italiane, invitandoli a preoccuparsene per tre motivi. Innanzitutto perché il numero dei lavoratori stranieri ha assunto dimensioni rilevanti[4]. In secondo luogo per le imminenti iniziative legislative[5]. Infine perché i recenti fatti di terrorismo[6] rischiano di

[3] L'intervento pronunciato da Martini nel corso della manifestazione svoltasi in piazza della Scala il 1° gennaio 1986 è stato pubblicato con il titolo "Perché siano abbattute tutte le barriere" in Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo nella città. Lettere, discorsi e interventi 1986*, Bologna, Edb, 1987, pp. 1-10.

[4] Il numero dei lavoratori stranieri presenti in Italia nel 1985 è stimato tra i 400 e i 450.000. Cfr. Caritas italiana - Fondazione Migrantes, "35 anni di immigrazione in Italia: una politica a metà guado", in *Dossier Statistico Immigrazione 2005*, Roma, Nuova Anterem, 2005.

[5] In effetti, il 30 dicembre 1986 venne approvata la legge n.943, "Norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine", nota come "legge Foschi". Fino al 1986 lo Stato repubblicano, in contraddizione con le disposizioni dettate dall'art. 10, comma 2 della Costituzione, regolava l'afflusso di cittadini stranieri sul proprio territorio secondo il Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza del 1931, integrato da innumerevoli circolari ministeriali volte a regolare le numerose lacune lasciate da questo strumento. La legge Foschi recepì nella stesura le osservazioni del mondo dell'associazionismo, che in modo unitario nella primavera del 1986 aveva diffuso l'appello "Per una legge giusta per gli stranieri", condiviso da soggetti molto diversi tra loro quali Cgil-Cisl-Uil, Caritas, Acli, Sant'Egidio. La nuova legge dichiarò la piena uguaglianza (formale) fra lavoratori italiani e stranieri e fu accompagnata da una grande sanatoria che coinvolse oltre 100.000 immigrati.

[6] Il 27 dicembre 1985 il gruppo palestinese estremista facente capo ad Abu Nidal assaltò l'aeroporto di Roma-Fiumicino; contemporaneamente venne colpito anche quello di Vienna. I due attentati causarono diciannove

creare un senso di discriminazione verso tanti che chiedono solo di lavorare in pace.

Gesù è stato profugo in Egitto, e prima di lui lo sono stati i nostri padri nella fede, ai quali il Signore aveva detto: "Amate il forestiero perché anche voi foste stranieri nel paese di Egitto" e ancora: "Non consegnerai al precedente padrone uno schiavo che si sia rifugiato presso di te" (Dt 10,19; 23,16).

La nostra diocesi ha istituito da tempo un segretariato per gli esteri[7], per venire incontro ai tanti problemi di questi fratelli che si trovano a vivere nel nostro territorio. Il segretariato intende, perciò, da una parte onorare tutte le misure di ordine pubblico legittime e necessarie per regolare la materia, dall'altra parte continuare a operare perché non venga meno l'accoglienza e l'ospitalità dovuta a quanti ne hanno bisogno.

Sarà questo un altro modo di iniziare con amore l'anno del "Farsi prossimo", nel quale vogliamo celebrare il grande convegno diocesano sulla carità e ascoltare le parole pronunciate dal vero samaritano, Gesù. Consegnando il ferito o il sofferente o il bisognoso all'ospitalità di un fratello, Gesù, infatti, gli dice: "Prenditi cura di lui e io ti ricompenserò al mio ritorno!" (Lc 10,35).

morti e centoventi feriti: tredici morti e settantasei feriti a Roma, tre morti e quarantaquattro feriti a Vienna.

[7] È stato il cardinal Martini a istituire in diocesi il primo ufficio dedicato ai migranti, nel 1983. Il "Segretariato per gli esteri" si è poi trasformato nell'Ufficio per la pastorale dei migranti, alla fine degli anni novanta. Già il 26 settembre 1982, in un messaggio alla diocesi circa le comunità cristiane di fronte alla crisi del lavoro, Martini aveva indicato anche gli stranieri tra quelle categorie di persone che subiscono più di altre la crisi economica (cfr. Carlo Maria MARTINI, *Educare alla solidarietà sociale e politica. Discorsi, interventi e messaggi, 1980-1990*, a cura delle ACLI milanesi, Bologna, EDB, 1990, p. 97).

ACCOGLIERE GLI STRANIERI COME FRATELLI IN GESÙ

Omelia nella messa in *Coena Domini*, celebrata in Duomo il 23 marzo 1989. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 153-157.

Questa sera facciamo memoria dell'ultima cena di Gesù, quando ci ha dato alcuni tra i segni più straordinari del suo amore: ha dato per noi il suo corpo e il suo sangue, come segno del dono della sua vita nella passione e nella morte; ci ha chiamato amici, ha lavato i piedi ai discepoli.

Vorrei fermarmi su quest'ultimo segno del suo amore, che abbiamo ripetuto all'inizio della celebrazione, e ci domandiamo: è stato solo un gesto di amicizia e quasi di riconoscenza verso i suoi fedelissimi? Gesù, infatti, loda i suoi discepoli proprio per la loro fedeltà: "Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove" (Lc 22,28). Tuttavia, la pagina del Vangelo di Giovanni, che ci racconta la lavanda dei piedi, ci dice molto di più. Noi l'abbiamo meditata durante un'intera settimana di esercizi, qui in Duomo, tre anni fa in occasione della riapertura della nostra cattedrale dopo i lunghi anni di chiusura per i restauri[1]. E abbiamo imparato a leggerla vedendo non semplicemente un atto di servizio o di cortesia fatto agli amici, bensì la disponibilità dello stesso Figlio di Dio a dare la sua vita per l'uomo.

[1] Iniziati nel 1981, i lavori vennero conclusi nel 1986. Gli esercizi spirituali tenuti dal cardinale in quell'occasione sono stati pubblicati in Carlo Maria MARTINI, *Volgere lo sguardo al signore della Chiesa. Meditazioni per il VI centenario della fondazione del Duomo di Milano*, Milano, Ancora, 1986.

Possiamo richiamare un'altra parola del Vangelo di Giovanni, quando i capi dei Giudei stanno per decidere la morte di Gesù e sono incerti tra loro. Caifa, il sommo sacerdote, dice: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo"; e l'evangelista aggiunge: "Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,49-52). Significa che la vita di Gesù non è offerta solo per quei fratelli che vede e che gli sono vicini, neppure per il solo popolo che allora abitava in quella terra, ma pure per le genti più lontane, per tutti quelli che sarebbero venuti al mondo. Tutti costoro sono chiamati dall'evangelista "figli di Dio", perché Dio li ha creati a sua immagine e li ha destinati al colloquio intimo con sé, anche se per un fato oscuro di peccato, sono ancora lontani e ignari della loro chiamata e dignità.

Per tutti, per tutte le genti, razze, popoli e colori, muore Gesù. Davanti a ogni uomo si inginocchia per lavare i piedi, perché ogni uomo è figlio di Dio e tutti sono chiamati a essere un popolo solo, una cosa sola, un unico corpo tra loro e in Gesù, a essere in lui figli dell'unico Padre che è nei cieli.

È questo ciò che abbiamo voluto rivivere molto semplicemente in mezzo a noi, invitando a partecipare al rito antico della lavanda dei piedi alcuni nostri fratelli venuti da terre lontane, appartenenti a diversi popoli e nazioni, per dire a loro e a tutti che siamo ormai e vogliamo essere un popolo solo, che Cristo vuol fare una cosa sola di tutti noi.

Il nostro gesto si riferisce perciò a fatti noti. Nelle nostre città è sempre più intensa una presenza straniera, specialmente di immigrati dai Paesi del Terzo mondo. Fino a qualche anno fa non si notava, mentre oggi la si nota ogni giorno di più; nascono reazioni complesse, si moltiplicano le discussioni, le inchieste, le prese di posizione, e capita di imbattersi anche

in atteggiamenti ed episodi rivelatori di reazioni preoccupate, irritate, negative, di chiusura verso la presenza di stranieri africani o asiatici in Italia.

Di fatto, il superamento in questi anni, in Italia e in genere nell'Europa centrale, di una soglia minima di presenza straniera, ha svelato che sotto un atteggiamento di apparente accettazione, bonomia, gentilezza, nascondevamo perfino noi italiani una reale fatica ad accettare chi viene da lontano e può apparire come colui che insidia la nostra quiete e i nostri equilibri.

Tuttavia, come cittadini noi abbiamo l'obbligo di prendere posizione davanti a episodi che, nella loro intolleranza, rappresentano una violazione dello spirito e del tessuto democratico. I valori di solidarietà, di rispetto, presenti nella nostra Costituzione e nella nostra legislazione, non possono essere disattesi e contraddetti nella sostanza. Coloro i cui antenati hanno sofferto personalmente la durezza dell'emigrazione possono trovarsi oggi a esprimere verso chi emigra in Italia gli stessi atteggiamenti di chiusura e di rifiuto che i loro padri avevano ricevuto.

Inoltre, il risorgente fenomeno di reazione di fronte a chi è di altra razza o colore non ci interpella solo come cittadini, bensì innanzitutto come cristiani. Siamo sollecitati dalla forza del Vangelo ad annunciare e a praticare l'accoglienza, la riconciliazione, la solidarietà verso tutti; siamo sollecitati a proclamare la nostra vocazione a saper essere un unico popolo. Di fronte a Gesù che lava i piedi ai suoi, noi rileggiamo tanti altri episodi in cui Gesù loda, promuove qualcuno che non è della sua razza o della sua gente. Egli loda il samaritano, l'unico dei dieci lebbrosi che è tornato a ringraziarlo; loda il centurione, un pagano; loda lo straniero che si prende cura del ferito. Nel giudizio finale ci avverte: "Ero forestiero e mi avete ospitato", o invece: "Ero forestiero e non mi avete ospitato [...] ogni volta che non avete accolto uno di questi piccoli miei fratelli stranieri, non avete accolto me" (cfr. Mt 25,35-46).

Prendiamo dunque occasione da questo giovedì santo per

rinnovare il nostro cuore e per assumere un atteggiamento di accoglienza e di amore verso tutti i nostri fratelli, da qualunque parte provengano. A Milano la nostra segreteria degli esteri si dà da fare con molteplici iniziative per aiutare tanti in gravi necessità di vitto, di alloggio, di lavoro, di cultura. Voglio anzi ringraziare tutti coloro che si uniscono in questa santa attività. Quando si tratta delle emergenze, lo stile di servizio instaurato da Cristo deve coinvolgerci senza limitazioni; leggo qui il magnifico fenomeno del volontariato, in particolare del nostro volontariato cristiano. Dobbiamo però ricordare che i diritti e le urgenze degli ultimi, compresi gli extracomunitari, sono a carico di tutti e di ciascuno nella comunità, non solo dei volontari. Per questo possiamo sollecitare le autorità, in quanto sono espressione e operatività di ogni cittadino.

È importante poi che ricercatori e operatori esplorino lo statuto di chi è cronicamente irregolare, costretto cioè a fare delle irregolarità una norma di vita, allo scopo di cogliere opportunità di regolamentazione, e di occupazione, che altrimenti sparirebbero.

Infine, come ci richiama il papa nella *Sollicitudo rei socialis*, dobbiamo dare a chi non ha nulla non solo gli avanzi del nostro superfluo, ma anche parte del nostro necessario[2]; ciò vale per il nostro tempo, per i nostri locali, per i bilanci delle nostre comunità cristiane. Agire diversamente apparirebbe, nel clima di questa celebrazione, una deludente scappatoia; perché, se gli ultimi sono l'umanità degna di essere servita da Gesù stesso con le sue mani, le priorità sono già categoricamente fissate da lui.

Gesù dunque questa sera ci lava i piedi e si consegna a noi nell'eucaristia per convertire il nostro modo di pensare a Dio e ai fratelli. A noi che mangiamo il pane eucaristico, Gesù dice: Fai questo, sii anche tu pane spezzato, consegnati ai tuoi fratelli.

[2] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 31. [*]

Consegnarci al servizio, stare in ginocchio non soltanto per dieci minuti dopo la comunione ma nella vita, per servire gli altri: questo significa ritornare a uno spirito umile, fraterno, evangelico, capace di accoglienza. Consegnarsi agli altri vuol dire aprirsi a una mentalità nuova, così come è costretto a fare il profeta Giona, alla mentalità della misericordia di Dio che ama tutti gli uomini di tutto il mondo.

O Signore, noi ci prepariamo ad adorare il sacramento della nuova ed eterna alleanza che tu hai stipulato con noi. Se mangiamo questo pane rimaniamo in te e tu in noi. Se partecipiamo alla tua cena, noi che siamo molti formiamo un corpo solo. Fa', ti preghiamo, che in virtù di questo sacramento possiamo diventare ciò che già siamo e dobbiamo essere: persone nelle quali la presenza della tua grazia trova un segno per rivelarsi e operare in coloro ai quali dobbiamo prestare il nostro servizio. Ciò che celebriamo nel culto e nell'adorazione di questo sacramento fa' che si compia e si celebri, in virtù della tua grazia, nella nostra vita.

UNA SCELTA PROFETICA PER UN'EUROPA MULTIETNICA

Saluto al convegno diocesano convocato per la IX Giornata della solidarietà, Milano, San Fedele, 13 gennaio 1990. Il testo è apparso in *Rivista diocesana milanese*, LXXXI (1990), 1, pp. 110-114, e in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990*, Bologna, EDB, 1991, pp. 47-52.

Esprimo il più vivo ringraziamento a tutti i presenti e, in particolare, agli organizzatori di questa IX Giornata della solidarietà. Come Chiesa locale, chiediamo di essere aiutati a collocarci nella maniera giusta di fronte all'imponente e straordinario fenomeno della nuova immigrazione di terzomondiali nelle nostre regioni; chiediamo un aiuto intelligente, scientifico, di valutazione, per poter operare. E molti tra i presenti sono operatori che pagano di persona il *pondus diei*, la fatica quotidiana di impegnarsi in questa realtà.

Vorrei semplicemente sottolineare l'importanza del tema del convegno: "Per una società dell'accoglienza verso un'Europa multirazziale". Molte volte, in questi anni, ho parlato di questo argomento: lo scorso anno a Roma, in un incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio[1]; poi, nel mese di aprile, all'Università cattolica[2]; in agosto ho affrontato il problema in una conversazione tenuta a Francoforte, città tedesca gemella

[1] Ora in questo volume, tomo I, pp. 513-521 (la relazione risaliva al 1986, ma fu pubblicata nel 1989).

[2] "Un segno dei tempi che interpella i cristiani nella città", ora in Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica*, cit., pp. 790-803.

di Milano[3]; all'inizio di dicembre in occasione del discorso di sant'Ambrogio, insieme con sua eccellenza monsignor Bello e sua eccellenza monsignor Riboldi, vescovi dell'Italia meridionale[4]; e, ancora, a metà dicembre in un convegno organizzato a Roma dalla CEI[5].

Se ho desiderato esprimermi così sovente sul tema è perché sono convinto della sua crescente rilevanza per la nostra convivenza in Europa. Nessuno può sapere esattamente cosa accadrà in futuro, però è probabile che la presenza dei terzomondiali nel vecchio continente ci porrà di fronte a sfide inevitabili.

Una scelta di intelligenza profetica

È dunque necessario trovare l'atteggiamento giusto di fronte a tale fenomeno; a mio avviso si tratta di vedere in esso una grande occasione etica e civile, come cristiano dico anzi una grande occasione storico-salvifica. Quindi, come è stato ricordato, una possibilità di un salto di qualità nella convivenza europea, un appello etico formidabile per un rinnovamento della nostra mentalità, del nostro modo di essere; un invito a invertire la rotta della nostra decadenza nel consumismo e nella facile soddisfazione di ciò che possediamo.

C'è un'alternativa, è vero, a questo atteggiamento, ed è quella di subire il fenomeno. Non potendo bloccarlo lo si subisce, lo si restringe, lo si argina o, al massimo, lo si ignora. Tale alternativa però non è costruttiva e darebbe luogo solo a ghetti e a violenze. Noi abbiamo perciò una sola scelta, profetica: prenderci a cuore questa realtà non come un peso in

[3] Questo testo non è stato reperito.
[4] Ora in Carlo Maria MARTINI, *Giustizia, etica e politica*, cit., pp. 859-877.
[5] Ora in questo volume, tomo I, pp. 532-552.

più che dobbiamo sopportare bensì come un grande appello della Provvidenza per un nuovo modo di vivere. È certamente uno stimolo straordinario che il mistero della storia, guidato da Dio, ci ha rivelato per gli ultimi tempi del secondo millennio. Sta a noi accoglierlo nella maniera giusta.

Naturalmente – e anche per questo si celebra il presente convegno – una lettura profetica del fenomeno in vista di una futura Europa multietnica non esime dalla fatica improba di affrontarlo con decisione, con idee chiare, con provvedimenti precisi.

Non basta lanciare una grande idea; occorre tradurla in forme concrete di accoglienza. Viene qui chiamata in causa la società civile e la società politica, e sembra comincino, grazie a Dio, a dare risposta, mentre, al tempo dei miei primi interventi, non ne sentivano ancora l'urgenza.

Siamo quindi estremamente interessati a quanto sta avvenendo in questi giorni e a quanto avverrà nei prossimi mesi; seguiamo con trepidazione la legislazione che è stata promulgata recentemente e le fasi difficili della sua applicazione[6]. Ci sentiamo vicini a tutte le forze dell'ordine e alle realtà istituzionali coinvolte in questo immane sforzo; in particolare, agli addetti degli uffici stranieri delle questure, sui quali grava un cumulo di lavoro cui confidiamo possano far fronte con pazienza ed efficienza.

I doveri delle comunità cristiane

Per quanto riguarda le comunità cristiane, alcuni doveri fondamentali sono emersi fin dall'inizio e si chiariranno sempre meglio. Innanzitutto il dovere immediato di assistenza a

[6] Il decreto-legge 416 del 30 dicembre 1989 (poi convertito in legge nel febbraio successivo), cioè la cosiddetta legge Martelli, era uno dei primi interventi organici sul problema.

chi è in necessità spesso grave; posso testificare che ci si sta impegnando, anche in situazioni di emergenza e di sforzo assai difficili. Le comunità, le parrocchie, i volontari, la Caritas, le associazioni, i gruppi, stanno facendo moltissimo.

Voglio ricordare i libanesi ospitati nei Paesi lungo la frontiera svizzera, l'ultima emergenza di questi giorni[7], che ha fatto scattare la generosità delle parrocchie; ne ho visitata recentemente una, nella zona verso la Val Ceresio, che ospita nell'oratorio quindici libanesi. Non è facile organizzare una simile accoglienza da un giorno all'altro, senza niente e in condizioni climatiche sfavorevoli.

Oltre al gravissimo tema dell'assistenza, non dobbiamo però dimenticare, più a lungo termine, il tema dell'educazione, cioè dell'apertura della mente e del cuore verso chi viene da lontano. La richiesta di assistenza, infatti, si farà, col tempo, meno urgente, mentre il problema dell'integrazione della mente e dei cuori rimarrà. Questo secondo impegno è assai difficile. Occorrono un'immensa pazienza e un grandissimo amore per capire che chi è fuori dalla patria è spesso imprevedibile nei suoi comportamenti, sia perché noi non lo conosciamo sia perché la sua emotività può essere fortemente messa alla prova; chi è fuori dalla patria porta con sé i difetti propri della creatura umana, e non emigrano solo i santi. Da qui la necessità di un supplemento d'anima.

Un impegno che sarà lungo, che durerà venti o trent'anni; ma esso ha delle tappe che dobbiamo riconoscere. Tra le tante ce n'è una che dovrebbe iniziare dalle scuole elementari: la conoscenza delle culture da cui le persone provengono. In realtà, la storia che studiamo a scuola è molto europea e non

[7] Dal settembre del 1989 alcune centinaia di profughi della guerra civile libanese avevano tentato di entrare in Svizzera, venendo respinti, e quindi erano stati accolti in varie situazioni più o meno permanenti nei paesi lombardi lungo il confine.

contempla quasi nulla degli altri Paesi. Inoltre, occorre la conoscenza delle tradizioni etniche e religiose dei terzomondiali; sul musulmanesimo abbiamo delle idee vaghe, delle caricature, mentre il tema andrebbe approfondito. Come vescovi europei stiamo mettendo a punto un programma approfondito di conoscenza dell'islam, preparato da competenti, anche per i sacerdoti che devono per primi conoscere con più chiarezza la molteplicità, la ricchezza, la diversità delle tradizioni religiose, etniche, sociali, matrimoniali, che vanno sotto il nome generico di islam. Tutto questo richiede tempo e noi, oggi, non siamo ancora preparati.

Infine, si richiedono iniziative sempre più ricche di socializzazione. Non si socializza da sé; da sé si fanno ghetti, gruppi, mentre bisogna, invece, studiare iniziative che sciolgano, che mettano insieme. A Milano ne abbiamo avute delle bellissime: ricordo, tra le altre, quella dei campionati di sport tra le diverse realtà etniche presenti nella nostra città (Mundialito eccetera), che fa socializzare ragazzi di tutte le provenienze, culture, lingue.

Conclusione

La mia conclusione vorrebbe preludere al lavoro che farete questa mattina. Che cosa ci attendiamo dagli esperti, come comunità cristiana?

Abbiamo l'urgenza di capire bene la mutata situazione giuridica di questi giorni, a seguito del recente decreto. Bisognerebbe riuscire a coglierne le valenze e il seguito: quali saranno gli eventuali provvedimenti successivi, come valutare nell'insieme questo fatto, quali conseguenze per l'immediato futuro?

Come incompetente penso, ad esempio, che per alcuni di questi stranieri diminuiranno forse i bisogni più immediati (pane e lavoro), ma cresceranno e diventeranno più evidenti altri bisogni esistenziali oggi repressi, come quello dell'inte-

grazione culturale e linguistica, dell'integrazione sociale e civile, della famiglia e degli affetti. Tutti questi temi in Germania sono stati affrontati da cinque-dieci anni, perché confrontati con un'immigrazione molto più vasta e in parte più omogenea.

Ma mi domando ancora: il fenomeno clandestino scomparirà del tutto? Forse no, e allora dobbiamo capire che cosa dovremo fare, quale atteggiamento dovremo tenere come società civile e come comunità cristiana. L'Italia è tutta una frontiera e dovremmo realisticamente affermare che avremo sempre a che fare con questi problemi, se è vero che preme tutta una massa di persone, abili, capaci di lavoro, desiderose di migliorare la propria condizione.

E allora evidente che l'emigrazione non può essere l'unica soluzione della povertà di un Paese, e il problema diventa di economia internazionale; non possiamo pensare di provvedere adeguatamente al sottosviluppo di un Paese accettando delle larghe fasce di emigrazione. La comunità internazionale è chiamata a provvedere perché nessuno sia costretto a emigrare se non di propria volontà, se non per motivi nobili, seri, non per costrizione politica o economica. Se non ci apriamo a questa vastità di orizzonti, saremo sempre soltanto indaffarati a inseguire soluzioni settoriali.

Chiediamo agli esperti di insegnarci a leggere e ad affrontare il fenomeno più vasto dell'integrazione razziale in Europa. Quali sono le condizioni minime di integrabilità che occorre esigere o promuovere in chi viene accolto? Anche chi viene accolto deve compiere un cammino, perché l'integrabilità non va da sé, ci sono certe chiusure interiori, culturali o sociali o tradizionali, che non si conciliano bene con quella visione del cittadino e della libertà della persona che è la base comune della convivenza in Europa. Fino a quando le persone non sono molte, non ci si pensa, ma quando il numero aumenta, allora i diversi modi di essere si confrontano e possono scontrarsi fortemente.

Occorre dunque stabilire le condizioni minime di integrabilità e i modi per assicurarla con un lavoro educativo in tutti coloro che vengono in grande numero a fare parte della nostra famiglia e della nostra casa comune. Dobbiamo stabilire quali sono le regole minime della casa che tutti devono osservare, entrando a farne parte. In caso contrario non avremo una casa, ma un caos. Si tratta anche di un lavoro di elevazione morale e civile. Il tema è difficile e però sarebbe ingiusto e disonesto non considerarlo.

Il problema ritorna alla sua radice fondamentale, per me che parlo come rappresentante di una comunità cristiana. Come favorire nelle nostre comunità una vera cultura di accoglienza, che sappia affrontare coraggiosamente, giorno per giorno, quel gomito a gomito che può creare o esasperazioni e distanze oppure un appello a una conversione più profonda, a un farsi prossimo autentico, a una solidarietà vera?

Questa è la grande occasione storico-salvifica che ci troviamo davanti. Ed esprimo la più viva gratitudine a voi che ci aiutate a non perdere tale occasione, a non lasciar passare invano quest'ora della storia, a non essere ancora una volta ignavi e pigri di fronte a una sollecitazione simile a quella del ferito lungo la via (cfr. Lc 10,30-37), alla quale non tutti hanno risposto.

A noi l'impegno di farci prossimi davvero, pure in questa circostanza.

LA PROPOSTA CRISTIANA NELLA CONCRETEZZA DELLA SITUAZIONE

Relazione alla tavola rotonda organizzata a Torino, il 26 maggio 1990, dall'Istituto sociale e dalle Comunità di vita cristiana (CVX) sul tema "Gli immigrati extracomunitari in Italia". È stata pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Comunicare nella Chiesa e nella società. Lettere, discorsi e interventi 1990, Bologna*, EDB, 1991, pp. 297-309.

In anni passati mi ero sforzato, in vari interventi, di lanciare un appello sul problema drammatico degli immigrati extracomunitari in Italia. Ora però, che vivo tale problema nella quotidianità della città di Milano, provo difficoltà a parlarne. Tuttavia cercherò di esprimere alcune riflessioni per stimolare la vostra ricerca tecnica, specifica, scientifica, per la quale vi ringrazio cordialmente.

Procederò nella riflessione richiamando innanzitutto il fenomeno generale; in un secondo momento considereremo come dal fenomeno nasce un forte appello alla vostra responsabilità di cittadini e di cristiani; quindi richiamerò alcune indicazioni bibliche per offrire infine degli orientamenti utili alla situazione attuale.

Ricordo che il punto di vista della Chiesa italiana è espresso chiaramente nel documento *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, edito dalla Commissione ecclesiale della CEI "Giustizia e pace", con l'approvazione del Consiglio permanente della CEI, il 25 marzo scorso[1].

[1] Cfr. COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI GIUSTIZIA E PACE, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà. Nota pastorale*, Bologna, EDB, 1990.

A esso possiamo fare riferimento per comprendere che cosa la Chiesa dice e desidera in proposito.

Richiamo al fenomeno generale

Assistiamo alla presenza crescente, in Italia e in Europa, di coabitazioni diverse e dirompenti, e nelle nostre città la sempre più intensa realtà di immigrati da paesi del Terzo mondo, che fino a pochi anni fa passava inosservata, ha suscitato una serie di reazioni. Si sono moltiplicate le discussioni, le inchieste, le prese di posizione, i libri e i convegni sull'argomento. Ma, al di là di questi dibattiti, utili e importanti, è purtroppo sempre più facile imbattersi in atteggiamenti ed episodi rivelatori di reazioni meno esplicite, più o meno sotterranee, contrassegnate da un comune atteggiamento irritato o negativo verso la presenza di stranieri africani o asiatici in Italia.

Dobbiamo dire che il superamento, negli ultimi anni, di una soglia minima di presenza straniera ha messo in luce che un comportamento di apparente bonomia, bonarietà, accoglienza, disponibilità, nascondeva una reale fatica ad accettare il diverso.

Oggi, secondo quanto afferma il documento della CEI, il fenomeno dell'immigrazione di terzomondiali nel nostro Paese ha indubitabili ripercussioni in vari ambienti: dalla famiglia alla scuola al mondo del lavoro. Anzi, "nella stessa vita della Chiesa si sono ripercosse le tensioni e le integrazioni derivanti dalla crescente presenza di persone 'nuove' o 'diverse' nelle parrocchie e nelle diocesi"[2].

Ai confini della diocesi di Milano, ad esempio, e anche nelle parti della diocesi di Como confinanti con la Svizzera, abbiamo vissuto il problema della presenza di centinaia e centinaia di

[2] *Ibid.*, n. 15. [*]

libanesi respinti dalle frontiere svizzere; le nostre parrocchie si sono adattate a ricevere questi fratelli, ospitandoli in luoghi di fortuna. "L'immigrazione sempre più numerosa di stranieri di razze e tradizioni diverse, l'accresciuta presenza di cristiani non cattolici e soprattutto di persone di religione non cristiana come i musulmani, pone il grave problema dei rapporti nuovi da instaurare, sollecitando un approfondimento e una rinnovata educazione della dimensione ecumenica della fede cristiana"[3].

Un forte appello alla responsabilità

Da questo fenomeno generale, che ho brevemente richiamato, nasce innanzitutto un forte appello alla responsabilità.

Esso ci interpella come *cittadini*, imponendoci l'obbligo di prendere posizione davanti a episodi che, nella loro intolleranza, rappresentano violazione dello spirito democratico (pensiamo agli episodi di Firenze, sui quali alcuni mesi fa è intervenuto anche sua eminenza il cardinale Piovanelli)[4]. Ci interpella imponendoci anche uno sforzo di memoria: tante persone i cui antenati hanno personalmente sofferto la durezza dell'inospitalità verso gli emigrati che cercavano fortuna in un Paese straniero e hanno magari deprecato e deplorato per il modo con cui venivano trattati, debbono oggi interrogarsi sul loro atteg-

[3] *Ibid.* [*]

[4] Silvano Piovanelli (1924-2016), arcivescovo di Firenze dal 1983 al 2001, vicepresidente della Cei dal 1990 al 1995. Nel marzo del 1990 la comunità senegalese di Firenze fu protagonista di una forte protesta per reagire a una serie di manifestazioni e violenze di tipo razzista e per contrastare i provvedimenti restrittivi decisi dalle autorità locali nei suoi confronti. La protesta si realizzò con uno sciopero della fame in piazza, nei pressi del Duomo, e incontrò il sostegno di una parte significativa della città e dello stesso arcivescovo.

giamento verso chi viene in Italia, in questo Paese divenuto in pochi decenni capace di accogliere e di attrarre.

È urgente che i principi della democrazia e della uguaglianza trovino pieno accoglimento nella vita sociale e nella legislazione, eliminando quelle forme nascoste di razzismo che vi si annidano. In tale ottica ritengo opportuno sottolineare che

> la legge sull'immigrazione, approvata recentemente dai due rami del Parlamento, costituisce un passo in avanti nell'impegno da parte del governo italiano di accoglienza degli immigrati. Si tratta ora di rendere operative queste norme in modo che non ci si fermi alla semplice affermazione di principio[5].

Il fenomeno generale ci interpella, tuttavia, anche come *cristiani*, soprattutto quando riemergono tra noi atteggiamenti di xenofobia e di rifiuto dell'altro, di chi viene dal sud del mondo. Un recente documento della commissione "Justitia et pax" della Santa sede, datato 3 novembre 1988, dal titolo *La Chiesa di fronte al razzismo per una società più fraterna*, è in proposito molto ricco e stimolante[6]. In esso viene affrontato esaurientemente il tema dell'inaccettabilità del razzismo da un punto di vista cristiano, del superamento della diffidenza tra persone di razza, colore, etnia diverse.

Per noi è importante raccogliere tale sfida. Urge perciò mutuare dall'annuncio cristiano anche le linee di una storia della

[5] COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI GIUSTIZIA E PACE, *Uomini di culture diverse*, cit., n. 40. [*] Il 28 febbraio 1990 è stata approvata la legge 39/90, conosciuta come legge Martelli dal nome del suo promotore, il socialista Claudio Martelli. Questa norma ha abolito la cosiddetta "riserva geografica" alla Convenzione di Ginevra del 1951, un passaggio che limitava il riconoscimento dello status ai rifugiati provenienti dall'Europa. La legge conteneva una normativa che regolava anche, ma solo in parte, la materia dell'asilo.

[6] PONTIFICIA COMMISSIONE JUSTITIA ET PAX, *La Chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna*, Tipografia poliglotta vaticana, 1988.

salvezza che metta in luce come l'elezione di un popolo sia per la salvezza di tutti gli altri, e come la storia del mondo non si risolva in una prospettiva di scontro e di annientamento reciproco tra individui e popoli, bensì di convivenza e di integrazione tra diversi.

Alcune indicazioni bibliche

Avendo accennato alla storia della salvezza, vorrei offrire alcune indicazioni che ci vengono dalla rivelazione biblica, senza pretendere di darne un'esposizione esauriente.

La parola dell'Antico Testamento che meglio riassume l'atteggiamento biblico nei confronti dell'immigrato la leggiamo in Es 22,20: "Non molesterai l'immigrato (forestiero), non l'opprimerai perché voi siete stati immigrati nel paese d'Egitto".

Nel Nuovo Testamento, la predicazione e l'azione di Gesù sottolinea molto bene l'accoglienza dello straniero. Il maggior numero di riferimenti lo si trova nel Vangelo di Luca. Il protagonista della famosa parabola lucana (cfr. Lc 10,30-35) è il samaritano, lo straniero, il cui "farsi prossimo" supera ogni barriera razziale, religiosa e politica. È pure un samaritano l'unico lebbroso che torna da Gesù per ringraziarlo (cfr. Lc 17,11-19). Matteo, nella scena del giudizio universale (cap. 25), tra i criteri della sentenza definitiva su cui l'uomo sarà giudicato, enumera l'accoglienza al forestiero, che viene ricordato tra l'assetato e il nudo, quindi come un bisognoso e un infelice, da abbracciare con amore.

Lo stile di accoglienza proposto da Gesù si ripercuote nell'atteggiamento delle prime comunità cristiane. Per Paolo (cfr. Rm 12,9-13) l'ospitalità è una delle manifestazioni della carità. La lettera agli Ebrei raccomanda: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo" (Eb 13,2).

Non intendo comunque approfondire oltre questa pista, che ho già percorso in altre occasioni e che è bene sintetizzata nei documenti che ho sopra citato.

Orientamenti per la situazione attuale

Mi preme, invece, esprimere qualche orientamento per la situazione attuale. Che cosa, a mio avviso, è urgente fare, come cittadini e come cristiani, proprio in prima battuta, chiedendo poi agli esperti che ci aiutino a comprendere la complessità del fenomeno, il suo svolgimento futuro, le curve di sviluppo che si possono prevedere.

Suggerisco sei atteggiamenti di fondamentale importanza.

Innanzitutto è necessario trovare *l'atteggiamento giusto* di fronte al fenomeno che stiamo vivendo in Europa e che, probabilmente, nei prossimi dieci anni vedrà un ulteriore accrescimento. Tale atteggiamento consiste in una *scelta di intelligenza profetica*. Occorre leggere in ciò che stiamo vivendo non una fatalità, non un disturbo a cui bisognerà provvedere tra tanti altri, ma una grande occasione etica e civile, una formidabile *chance* per il nostro futuro e per quello dell'Europa intera. Ci viene offerta la possibilità di un salto di qualità nella convivenza europea, un appello etico per un rinnovamento della nostra mentalità un poco invecchiata e raggrinzita, per un rinnovamento del nostro modo di essere, uno stimolo a invertire la rotta della nostra decadenza nel consumismo e nella facile soddisfazione per quanto possediamo.

A tale scelta profetica, che consiste nel porci di fronte al fenomeno con coraggio creativo, c'è un'alternativa, è vero: quella di subire il fenomeno. Non potendolo bloccare del tutto lo si subisce, lo si argina o, al massimo, lo si ignora. Quest'alternativa, tuttavia, non è costruttiva e darebbe luogo solo a ghetti

e a violenze. Noi abbiamo dunque una sola scelta, profetica: prenderci a cuore questa realtà non come un peso in più che dobbiamo sopportare, bensì come un grande appello della Provvidenza. È certamente un'occasione straordinaria che il mistero della storia, guidato da Dio, ci ha offerto per gli ultimi tempi del secondo millennio. Sta a noi accoglierla nella maniera giusta.

Il secondo atteggiamento fondamentale è quello che chiamerei la *necessità del discernimento*. Si tratta di non considerare la situazione globalmente, confusamente, ma di valutare con saggio discernimento l'estrema diversificazione dei fenomeni appartenenti al tema della mobilità umana, per porsi in maniera adeguata e corretta di fronte a ciascuno di essi. Altra è, infatti, ad esempio la mobilità determinata dalla libera scelta degli interessati, altra è la mobilità che nasce da una costrizione, di qualunque natura essa sia: ideologica, politica, economica. È quindi necessaria un'attenta discrezione per vedere che cosa in tutto questo è fattore di promozione e di elevazione dell'uomo e va quindi sostenuto, e che cosa, invece, è segno di un'involuzione e va quindi contrastato e ricondotto a una misura più ordinata[7].

Anche la nota già citata della commissione ecclesiale "Giustizia e pace" della CEI affronta con una descrizione particolareggiata e con spirito di discernimento il problema delle migrazioni[8]. Da parte mia vorrei solo ricordare, a titolo esemplificativo, come ci sia un fenomeno migratorio che ha alla sua

[7] Cfr. in particolare PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLA MIGRAZIONE E DEL TURISMO, *Chiesa e mobilità umana*, lettera del 26 maggio 1978. [*] Ora in *Enchiridion delle Chiese per le migrazioni*, cit., pp. 1411-1592.

[8] COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI GIUSTIZIA E PACE, *Uomini di culture diverse*, cit., nn. 6-10. [*]

origine fattori positivi, tra cui lo sviluppo tecnico ed economico, le mutate relazioni tra i popoli e le nazioni, i rapporti più ampi di interdipendenza, la ricerca di nuove prospettive economiche, le collaborazioni a livello scientifico e universitario. D'altra parte, continuano a sussistere immigrazioni causate da situazioni difficili o addirittura inaccettabili. Di fatto le motivazioni che spingono molti a lasciare la loro terra sono spesso drammatiche e si possono ricondurre a un'insostenibile situazione politica nel Paese d'origine, accompagnata spesso da gravi problemi economici, quali la fame, la siccità, l'aumento costante del debito pubblico, il crollo del prezzo delle materie prime, l'assoluta mancanza di investimenti produttivi.

Il terzo atteggiamento fondamentale, già evidenziato dal professor Siro Lombardini[9], è *l'impegno di solidarietà perché l'emigrazione diventi una libera scelta*. Di fronte a fenomeni così diversi, occorre sottolineare che, pur rimanendo il diritto generale di ogni uomo all'immigrazione, essa non dovrebbe mai essere in linea di principio la conseguenza di una coazione. Di solito queste immigrazioni non risolvono i problemi del Paese di partenza, anzi talora li aggravano, privandoli di forze e di energie necessarie. È quindi soltanto nel quadro di un ordine economico globale che promuova lo sviluppo di tutti i Paesi che va considerato anche il fenomeno dell'immigrazione. Tale fenomeno non può mai essere considerato come il rimedio alla condizione miserabile dell'uno o dell'altro Paese. Così facendo si chiudono gli occhi verso le cause, mentre si cerca di operare in qualche modo per effetti dolorosi che, perdurando le cause, non diminuiranno neppure in avvenire.

[9] Siro Lombardini (1924-2013), economista, politico e accademico. Docente di Politica economica all'Università cattolica di Milano, è stato senatore dal 1976 al 1979 e ministro delle Partecipazioni statali nel 1979-1980. Era intervenuto prima di Martini in quell'occasione.

Dobbiamo dunque richiamare il dovere delle nazioni più sviluppate di promuovere il bene comune nell'autentico sviluppo in quelle sottosviluppate. Ma tale dovere riguarda le stesse nazioni più deboli che sono chiamate a essere esse stesse artefici del proprio sviluppo e non possono provvedervi semplicemente rimandando numerosi loro cittadini fuori dei confini della nazione.

In ogni caso *i diritti umani vanno sempre salvati*, e i diritti umani delle persone che abbiamo di fronte. In proposito si è espressa recentemente la Conferenza episcopale tedesca:

> Gli uomini di tutte le razze e popoli sono figli di Dio e redenti da Gesù Cristo. Malgrado la diversità del colore della pelle e della nazionalità appartengono alla medesima natura umana. Essi formano, antecedentemente a ogni pattuizione e mutua accettazione, un'unità preesistente dal punto di vista spirituale, morale, giuridico ed economico[10].

Sono affermazioni che ci rinviano alla grande realtà dei diritti fondamentali di ogni persona umana, che costituiscono oggi lo strumento necessario per un dialogo internazionale e per un approccio al problema che sia davvero comune a tutti e non permetta scappatoie o sotterfugi.

Qualunque siano le condizioni generali, dunque, a ogni migrante – per qualsiasi motivo egli abbia emigrato, volontariamente o per coercizione – devono essere riconosciuti i diritti fondamentali di ogni altra persona umana. E devono essere riconosciuti nella stessa misura in cui lo sono ai cittadini del Paese nel quale viene a stabilirsi. In questa logica molto esigente e gravida di conseguenze, sarebbe giusto arrivare a precisare una

[10] CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA, *Unsere Verantwortung für Flüchtlinge. Hirtenwort* [*La nostra responsabilità per i rifugiati. Parola pastorale*], 25 settembre 1986, n 1. [*].

"Carta dei diritti del migrante" da affidare ai governi perché adeguino a essa le loro legislazioni e i loro interventi.

Volendo tentare un primo sommario elenco di tali diritti, ricorderei: diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza; diritto al ricongiungimento familiare; diritto alla casa; diritto al lavoro; diritto all'assistenza e alla salute; diritto all'istruzione; diritto alla propria identità culturale, alla propria lingua, al proprio patrimonio culturale e spirituale; diritto di associazione; diritto al trasferimento del denaro; diritto di partecipazione alla vita pubblica; diritto all'asilo politico; diritto alla protezione dalla discriminazione razziale; diritto di libertà religiosa.

Questa lista di diritti non è che una conseguenza logica dei principi affermati più sopra. E ciò che mi colpisce maggiormente è la distanza tra quanto si elenca e la condizione concreta di gran parte degli immigrati nei diversi Paesi. Il che significa, in primo luogo, che la percezione pratica dell'affermazione dei diritti umani stenta a penetrare nelle coscienze, nella pratica quotidiana dei cristiani, nella legislazione, nella burocrazia. In secondo luogo significa – è una parola che vorrebbe essere di saggezza – che occorre prevedere un cammino graduale, un cammino che, senza rinnegare nulla di quanto riguarda i principi assoluti, tenti ogni possibile realizzazione, evitando clamorose prese di posizione seguite da umilianti insuccessi.

Sono testimone proprio in questi giorni, a proposito di trecentocinquanta nordafricani che hanno occupato una nostra parrocchia di Milano avendo dovuto lasciare improvvisamente la casa dove abitavano per un incendio scoppiato nella notte[11], che certi irrigidimenti proposti magari da gruppi ideologici impediscono alla fine ogni soluzione, bloccano tutti i tentativi di

[11] Nell'aprile 1990 un incendio in una cascina-ghetto in via Trentacoste a Lambrate, abitata da un folto gruppo di marocchini, causò un morto e fece 350 sfollati che furono accolti da don Elia Mandelli nella parrocchia di San Martino.

aiuto, con la richiesta di una soluzione definitiva e globale che, invece, non si può dare al momento.

Nel campo dei diritti umani valgono non soltanto le parole o le affermazioni solenni, ma pure le realizzazioni progressive nelle quali, pur misurando la distanza dalla meta, si vede come concretamente ci si sta avvicinando a un ideale di maggiore giustizia sociale e fraternità.

Il quinto atteggiamento fondamentale è *il riconoscimento dei diritti religiosi e la promozione della crescita di coscienza civile*. Al riguardo si pongono molti problemi, in particolare con gli arabi di tradizione islamica. Pur riconoscendo pienamente il loro diritto alla libertà religiosa e pur concedendo in modo equilibrato luoghi di culto a loro adatti, è necessario aiutarli a ricercare la propria identità nei confronti di una società moderna. Secondo il padre Borrmans, specialista di problemi islamici, si tratta di aiutare il musulmano a essere credente e moderno nello stesso tempo, di aiutarlo a "distinguere religione e società, fede e civiltà, islam politico e fede musulmana"[12].

La questione è molto complessa e non sarà facile trovare presto l'accordo degli operatori. Tuttavia ritengo che per lavorare verso una società multietnica e bene integrata occorra mettere come principio irrinunciabile l'adesione a certi fondamentali diritti dell'uomo e all'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Perciò è anche necessario che vengano recepite quelle distinzioni tra religione, chiesa e società che formano la base della cultura moderna.

Dobbiamo naturalmente riconoscere che noi abbiamo fatto molta fatica, nei secoli scorsi, per giungere a queste distinzioni; nello stesso tempo va detto che ci sono grandi stati, a maggioranza islamica, come l'Indonesia, in cui tali distinzioni sono in buona parte applicate ed esiste una chiara libertà di religione.

[12] Vedi nota n. 13, p. 543 del tomo I.

Tuttavia sappiamo che il discorso è assai più difficile altrove e bisognerà dunque tener conto della lentezza dei processi, ma non sarà possibile ignorarli. Altrimenti creeremo delle isole e dei ghetti da cui potranno nascere conseguenze imprevedibili anche sul piano dello scontro e della violenza. Vi sono, ad esempio, gruppi religiosi e politici nei quali non è assolutamente consentito cambiare religione e dove l'apostasia è perseguita d'ufficio come reato. In alcuni Paesi la pena consiste in una totale esclusione dai diritti della comunità. I vincoli riguardanti la religione toccano pure la libertà di matrimonio.

Tuttavia il problema è da porre, dal punto di vista biblico-teologico, a un livello più profondo: dobbiamo avere il coraggio di guardare ancora oltre. Non si tratta infatti soltanto di regolare in maniera giusta ed equa i rapporti tra i diversi gruppi religiosi che vivono a fianco l'uno dell'altro, come ormai avverrà sempre più di frequente nell'Europa del futuro. Si tratta, piuttosto, di considerare teologicamente che cosa significhi questo fatto della compresenza di religioni diverse in un territorio abituato a una certa uniformità religiosa e culturale. Occorre che ci domandiamo più a fondo, come ha fatto il Vaticano II, qual è o quale può essere il significato salvifico delle diverse forme religiose dell'umanità, come esse possono mutuamente aiutarsi e convergere, e con quali limiti essenziali e invalicabili[13].

L'ultimo atteggiamento pratico che propongo è *una strategia globale, al di là del primo intervento*. Il fenomeno immigratorio, di cui stiamo parlando, soprattutto in considerazione delle dimensioni che oggi va assumendo, chiama in causa diverse responsabilità, in particolare quelle delle istituzioni e dell'intera società civile.

[13] Cfr. *Nostra aetate*, Dichiarazione su "Le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane", 28 ottobre 1965.

Come sottolinea il documento della commissione "Giustizia e pace" della CEI,

> di fronte a una tale emergenza è necessario che si sappia rispondere con una proporzionata mobilitazione delle forze sociali e politiche [...]. Non va però dimenticata la necessità di regole e di tempi adeguati per l'assimilazione di questa nuova forma di convivenza, perché l'accoglienza senza regole non si trasformi in dolorosi conflitti[14].

Di qui l'importanza di richiamare alcuni principi fondamentali di etica politica. Di fronte a forti immigrazioni come quelle attuali, non ci si può limitare solo a gesti di primo intervento e/o di supplenza. È fuori discussione che anche questi gesti sono necessari come prima concreta risposta ai bisogni fondamentali di ogni persona, e va riconosciuto come, da parte di organismi e realtà ecclesiali, viene svolta una lodevole e generosissima opera di attenzione, assistenza, accoglienza. Tutto questo però non basta, non può e non deve costituire un alibi per le competenti autorità dello Stato. C'è bisogno di interventi precisi e sono necessarie e indilazionabili leggi che tutelino efficacemente i diritti degli immigrati. La nuova società che va sorgendo, infatti, "ha bisogno di strutture, di norme e di mezzi, che solo le istituzioni pubbliche possono fornire, come i servizi sanitari, il lavoro, l'abitazione, l'accesso alla scuola"[15].

Occorre elaborare un cammino verso l'integrazione multirazziale che tenga conto di un concetto di integrabilità che possa essere di uso pratico per una regolamentazione del processo di immigrazione. Perché si abbia una società integrata, alla quale tendiamo, c'è bisogno di assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di un nucleo minimo di valori

[14] COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI GIUSTIZIA E PACE, *Uomini di culture diverse*, cit., n. 33. [*]

[15] *Ibid.*, n. 40. [*]

che costituiscono la base di una cultura mondiale. Tale nucleo minimo di valori potrebbe forse sintetizzarsi nei principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nel principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge.

Una saggia gestione del processo di immigrazione dovrà tener conto di questa integrabilità, che non è uguale per tutte le popolazioni del mondo e per tutte le culture. Se ne dovrà tener conto per non costituire ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale.

Accettando il fenomeno immigratorio come portatore di una società multiculturale armonica nel suo sviluppo, quale noi vogliamo, auspichiamo e desideriamo, viene accettato implicitamente il principio del controllo e della regolamentazione del processo di immigrazione, che non può essere lasciato a se stesso così da assumere una forma anarchica e incontrollata.

D'altra parte, l'adozione di regolamentazioni atte a favorire in Europa il sorgere di una società multirazziale veramente armonica e integrata sembra un'esigenza del processo di unificazione europea del 1992[16]. La diversità di impostazione nei singoli Paesi rende infatti molto difficile lo sforzo per una integrazione organica delle nuove popolazioni.

Anche i Paesi del Terzo mondo, dove le minoranze sono oggi emarginate, sarebbero efficacemente scossi ove vi fosse una risoluta azione comune volta a richiedere per tali minoranze gli stessi diritti che vengono concessi agli immigrati in Europa.

[16] L'Atto unico europeo, firmato nel 1986, aveva previsto la realizzazione entro il 1992 di un completo mercato interno europeo. Il 7 febbraio 1992 verrà, infatti, firmato il Trattato sull'Unione europea (Trattato di Maastricht), che entrerà in vigore il 1° novembre 1993, modificando sensibilmente la struttura istituzionale della Comunità europea.

Conclusione: dall'accoglienza alla integrazione

Concludendo con una brevissima sintesi, direi che dobbiamo passare dall'accoglienza all'integrazione. Il problema centrale è di stabilire le condizioni di ordine culturale e sociale perché si possa realizzare un cammino verso una società multietnica e multireligiosa.

È necessario favorire un passaggio culturale che permetta di trasformare la semplice accoglienza in integrazione reale. E perché questo avvenga occorre che ci si ponga nella prospettiva di una società più articolata e aperta, caratterizzata dalla compresenza equilibrata e arricchente di diverse culture, razze e religioni.

È un'opera assai difficile. Ci vogliono immensa pazienza e un grandissimo amore per capire che chi è fuori dalla patria è spesso imprevedibile nei suoi comportamenti, sia perché noi non lo conosciamo sia perché la sua emotività può essere fortemente messa alla prova. Chi è fuori dalla patria porta con sé, comunque, i difetti propri della creatura umana, e non emigrano soltanto i santi. Di qui la necessità di un impegno educativo, che riguardi la famiglia, la scuola, i mezzi di comunicazione sociale, le parrocchie e le associazioni. Molte proposte al riguardo sono fatte dal documento della commissione ecclesiale "Giustizia e pace"[17].

Tale impegno sarà lungo, durerà molti anni; ma esso ha delle tappe che noi dobbiamo riconoscere. Tra queste tappe ce n'è una che dovrebbe iniziare fin dalle scuole elementari: la conoscenza delle culture da cui le persone provengono (nei nostri seminari lo stiamo facendo e anche nelle nostre realtà istituzionali). In realtà, la storia che studiamo a scuola è molto europea e contempla poco degli altri Paesi. Occorre, invece,

[17] COMMISSIONE ECCLESIALE DELLA CEI GIUSTIZIA E PACE, *Uomini di culture diverse*, cit. [*]

una conoscenza delle tradizioni etniche e religiose dei terzomondiali sui cui, talora, abbiamo idee molto vaghe.

Infine, si richiedono iniziative sempre più ricche di socializzazione. Non si socializza da sé: da sé si fanno ghetti, gruppi; bisogna studiare iniziative che sciolgano, che mettano insieme, che facciano incontrare. Quello a cui siamo chiamati è, infatti,

> una educazione che inizia fin dai primi anni della vita, che richiede un comune riferimento di valori, che esige il superamento di una concezione gelosamente privatistica dei propri beni e della stessa propria esistenza, che domanda di saper guardare oltre gli stretti confini del proprio paese[18].

[18] *Ibid.*, n. 31. [*]

L'IMMIGRAZIONE COME SFIDA

Intervento tenuto al convegno "Immigrati a Milano", promosso dalla Fondazione San Carlo il 3 dicembre 1994 presso il pensionato Belloni, a Milano. Pubblicato in CARITAS AMBROSIANA, *Il valore della differenza. Tendenze, problemi, interventi sull'immigrazione straniera*, Milano, Paoline, 1997, pp. 5-11.

Intervengo volentieri alla giornata di riflessione e di studio, che si svolge in un pensionato accuratamente ristrutturato: la struttura rinnovata è già, di per sé, un messaggio. Esprimo il saluto più cordiale al signor sindaco, alle autorità, a tutti i collaboratori, ai rappresentanti sindacali, a quanti hanno lavorato e lavoreranno per questo progetto di accoglienza da tempo desiderato. Ed è significativo che il desiderio della nostra Chiesa di Milano, come pure della nostra città, si realizzi in occasione di due anniversari: il centenario dell'ingresso in Milano del cardinale Andrea Carlo Ferrari che tanto si è prodigato per la condizione operaia e degli immigrati; e il quarantesimo della nomina ad arcivescovo della nostra diocesi di Giovanni Battista Montini, che si è impegnato in particolare per i pensionati, quindi anche per gli immigrati che giungevano a Milano in condizioni di difficoltà. In tale contesto il pensionato Belloni[1] va

[1] Il pensionato Belloni è un edificio situato nella zona Bicocca, a nord-est di Milano, in cui Maria Belloni, nel 1954, in memoria del marito Angelo, istituì la Casa del giovane lavoratore, allo scopo di creare un luogo che fosse qualcosa di più di un'opera di aiuto sociale e divenisse strumento di elevazione morale dei giovani lavoratori. A completamento della sua opera, i figli istituirono poi una Scuola professionale, la cui prima pietra, nel dicembre 1962, fu benedetta dall'allora arcivescovo Giovanni Battista Montini.

segnalato per l'accoglienza che ha dedicato ai giovani lavoratori alla ricerca di un'occupazione e merita vivo riconoscimento e profonda gratitudine per aver mantenuto a questa struttura una destinazione di accoglienza, nell'intento di offrire ancora a tante persone un dignitoso inserimento sociale nella metropoli.

Attesto inoltre il nostro ringraziamento alla Fondazione Cassoni[2] che si è impegnata con molte risorse a ristrutturare lo stabile, secondo le indicazioni della diocesi, in collaborazione con la Caritas, la Pastorale del lavoro e la Segreteria degli esteri. Ringraziamento tanto più sentito in quanto l'iniziativa ha un valore simbolico di progetto pilota e va perciò seguita e accompagnata con speciale attenzione.

Allo scopo abbiamo promosso la Fondazione San Carlo[3] che, a partire dalla gestione del pensionato, potrà sviluppare altre iniziative di accoglienza e di accompagnamento per inserimenti sociali mirati. L'attività del pensionato avvierà dunque un'esperienza di seconda accoglienza per gli immigrati, richiamando a tutti (politici e amministratori pubblici) l'urgenza di uscire da una fase solo di emergenza.

In proposito, mi permetto esprimere brevemente tre pensieri: sulla immigrazione come sfida dell'oggi; sull'immigrazione nella sua realtà storica; sulla formazione professionale dell'immigrato.

[2] La Fondazione Attilio e Teresa Cassoni è un ente morale pubblico, costituito nel 1950, a seguito della morte dell'imprenditore Attilio Cassoni, con lo scopo di svolgere attività a favore di persone svantaggiate, in particolare offrendo la disponibilità di un alloggio dignitoso.

[3] La Fondazione San Carlo nasce nel 1994, per volontà del cardinal Martini, con lo scopo di affrontare vecchie e nuove povertà che si stavano manifestando, in maniera crescente, nella diocesi di Milano. La Fondazione opera a sostegno delle attività di promozione e sensibilizzazione che la diocesi propone attraverso i suoi organismi pastorali, in particolare la Caritas ambrosiana, nell'ambito del territorio della Regione Lombardia. Il convegno "Immigrati a Milano" del dicembre 1994 costituisce l'atto fondativo della Fondazione stessa.

La sfida dell'immigrazione

Il fenomeno dell'immigrazione deve essere compreso sempre meglio come sfida che le nostre città, e ogni metropoli europea, hanno di fronte in tutta la sua evidenza e vastità. Non è possibile pensare a interventi semplicemente di natura assistenziale né tanto meno solo di contenimento; non è possibile continuare a proporre una visione del fenomeno immigratorio come problema e non anche come possibile risorsa.

La sua complessità esige una molteplicità di attenzioni, interpella innanzitutto la società, ma pure la Chiesa, la sua dimensione pastorale, i suoi processi formativi, la sua missione evangelizzatrice.

Vanno superate le impressioni sommarie e superficiali rispetto al fenomeno immigratorio che, invece, va ormai considerato quale realtà "ordinaria", non quale emergenza.

Ritengo quindi importante creare occasioni di studio su questo argomento in modo approfondito e lungimirante. Infatti, la mancanza di una comprensione sufficientemente articolata e seria del fenomeno immigratorio porta a una ricerca affannosa di soluzioni, priva di spazi necessari per riflettere e progettare, condannandosi così a riprodurre nuove gestioni, ma pur sempre di emergenza.

L'immigrazione oggi

Ogni Stato, europeo in particolare, ha nel suo passato, remoto o recente, una storia di immigrazione interna ed esterna. Proprio l'Italia è un esempio significativo di immigrazione interna, nei decenni che vanno dal 1930 al 1970 e, più indietro, di grandissimi flussi di migrazione verso l'estero. Secondo le statistiche, oltre ai cinque milioni di cittadini italiani tuttora residenti all'estero, ben sessanta milioni di persone, pur non

avendo la cittadinanza, discendono da emigrati italiani. Oggi l'immigrazione ha dunque le caratteristiche di un fenomeno planetario, anche per le condizioni di sottosviluppo in cui versa gran parte dell'umanità. Come ha ricordato Giovanni Paolo II: "Una volta si emigrava per cercare migliori condizioni di vita; da molti paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere"[4]. Inoltre, ai tradizionali movimenti dal sud al nord, si sono aggiunti nuovi esodi da est a ovest.

Si evidenzia, possiamo dire, la realtà dell'interdipendenza tra i popoli:

> La pace e la prosperità, infatti, sono beni che appartengono a tutto il genere umano, sicché non è possibile goderne correttamente e durevolmente se esse vengono ottenute a danno di altri popoli e nazioni, violando i loro diritti o escludendoli dalle fonti del benessere[5].

Bisogna allora riconoscere che siamo di fronte a una situazione strutturale mondiale, che chiama in causa la comunità internazionale. Ecco perché l'immigrazione in casa nostra non è fenomeno marginale o di emergenza; è piuttosto occasione di riflessione, è segno che richiede una mentalità nuova, una disponibilità a guardare i problemi con uno sguardo ampio e consapevole.

Formazione professionale e integrazione dell'immigrato

Alla nostra Fondazione San Carlo abbiamo appunto chiesto di collocare la propria attività dentro l'orizzonte planetario. Non ignoriamo affatto gli abusi a cui dà luogo il fenomeno mi-

[4] GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante*, 31 luglio 1992. [*]

[5] ID., *Centesimus annus*, n. 27. [*]

gratorio: pensiamo, ad esempio, a quello che i sociologi chiamano "immigrazione di assaggio", proveniente soprattutto da alcuni Paesi vicini e pure dal Sud America, e che si caratterizza per la temporaneità e l'estrema mobilità sul territorio. Si tratta di espatri motivati da illusioni di facile guadagno, dalla ricerca, comunque, di una rapida monetizzazione, risparmiando su tutto, approfittando di ogni occasione assistenziale, dedicandosi magari a espedienti e a traffici illegali.

Questo tipo di catena migratoria distorta, alimentata dalla grande facilità di movimento, sembra non interrompersi ed è incentivata da organizzazioni che illudono, truffano, commettono illegalità di ogni genere, estorcono fortune a tali persone. E, per questo, da una parte si esige un controllo serio e chiaramente repressivo nei confronti di chi svolge traffico illegale; ma dall'altra si richiede una capacità di esplorare tutte le possibilità di un'accoglienza mirata che formi, qualifichi e prepari anche un rientro serio nel paese di origine o un'integrazione sufficiente e dignitosa.

Siamo giunti al punto centrale della nostra riflessione: la formazione professionale dell'immigrato. La Fondazione San Carlo, accogliendo gli immigrati, dovrà tenere conto del tema del lavoro e della formazione professionale. Al riguardo, tutte le realtà di ispirazione laica o cristiana impegnate nel campo della formazione professionale dovranno sentirsi coinvolte, specialmente le Acli che per tanto tempo, nel pensionato Belloni, hanno sviluppato un'importante attività. È il momento, infatti, di occuparsi attentamente dei problemi dell'inserimento e delle seconde generazioni, per non farsi trovare ancora una volta impreparati alle sfide di lungo periodo. Sembra che le energie sia pubbliche sia private e la capacità propositiva sociale siano state spese soprattutto per la fase di prima accoglienza e, per di più, affrontata spesso in modo non programmato, sulla spinta dell'emergenza, in un'ottica solo di contenimento che ha prodotto notevoli squilibri sociali.

Noi crediamo che, pur se dovremo sempre far fronte all'emergenza, soltanto un'accoglienza che sviluppi la vera integrazione favorirà la capacità di governare socialmente la grande sfida posta dall'immigrazione. Questa è la ragione dell'apertura del pensionato Belloni: esso rappresenta una proposta di secondo livello, aperta all'accoglienza non solo di immigrati (evitando ghettizzazioni). Ponendosi l'obiettivo di accompagnare l'inserimento nel lavoro e la ricerca della casa, favorendo una prospettiva di scambio culturale e di confronto, creando uno spazio di comunicazione rivolto all'intera città, fa prospettare in concreto la speranza e la possibilità che l'immigrato riesca a diventare una risorsa per tutti, non un problema da subire o magari da allontanare. Il progetto perciò vuole essere pilota in tale direzione e stimolare chi si sta scoraggiando; si registrano infatti sintomi di una certa stanchezza nel volontariato, spesso abbandonato a se stesso nell'affrontare i problemi legati alla prima accoglienza e isolato di fronte a situazioni sempre più gravi. Questo isolamento non è giusto.

Non può dunque cessare l'azione politica in tale campo. E, applicando e rinnovando lo sforzo legislativo, la comunità civile non deve temere di occuparsi degli immigrati. Se l'azione pubblica si ritrae, si finisce per incentivare la marginalizzazione dell'immigrato, considerandolo come un povero da affidare alle cure del volontariato e, talora, come un soggetto pericoloso per l'ordine pubblico. Si rischia così di favorire, a volte anche in modo strumentale, una mobilitazione popolare al rifiuto, anziché all'accoglienza. D'altra parte la stessa Chiesa deve ripensare al suo impegno pastorale di fronte all'immigrazione. Il nostro sinodo diocesano ha evidenziato con intensità questo aspetto e le nostre comunità devono viverlo come propria preoccupazione pastorale[6].

[6] Il documento finale del 47° Sinodo della Chiesa di Milano, che sarebbe stato promulgato il 1° febbraio 1995, dedica alla "Pastorale degli esteri" il

Tra mille difficoltà umane e strutturali, spesso in assenza dell'impegno pubblico, gli operatori ecclesiali si sono mossi con grande generosità offrendo e favorendo migliaia di occasioni di lavoro, di alloggio, di formazione professionale, di festa, di incontro, di sensibilizzazione. Uguale attenzione si è avuta nelle comunità parrocchiali; ma non da parte di tutte c'è stato il medesimo impegno. Sul piano pastorale, ora, si deve reagire con forza al compito esclusivamente volontario e prevalentemente di carattere assistenziale.

Non va alimentata la mentalità che considera sempre e unicamente lo straniero come un "povero", dimenticandosi della sua cultura, del fatto che anch'egli può sbagliare. Inoltre, non si possono chiedere solo diritti, bensì è necessario rispettare i doveri. Assistere, dunque, non è sufficiente, occorre un'azione globale per l'immigrazione. È indispensabile che le istituzioni affrontino, programmino, coordinino politiche volte all'inserimento e all'integrazione; in tale impegno non dovrà mancare la collaborazione attiva del volontariato, ma a esso non può essere delegato ciò che attiene a responsabilità più ampie.

In una logica puramente di emergenza e di assistenza, noi rischiamo, tra l'altro, di sottacere problemi decisivi: quelli della famiglia, della educazione dei figli, dell'apprendimento della lingua, della cultura e dell'associazionismo. Se non promuoviamo una dimensione d'intelligente solidarietà, i problemi sociali che accompagnano strutturalmente le situazioni umane di emarginazione (comprese le varie forme di devianza) saranno destinati ad aumentare. Tutti sappiamo, infatti, che ogni emigrazione produce disadattamento psicologico, sociale, morale, religioso.

Ma va anche considerato che l'immigrazione interviene in una fase storica caratterizzata da una profonda crisi culturale

capitolo XIV della parte seconda, "Forme del ministero". Cfr. *47° Sinodo*, Milano, Centro ambrosiano, 1995, pp. 279-288.

e d'identità che attraversa gli stessi Paesi occidentali. Tutto ciò evidenzia come, accanto a una legittima politica di immigrazione, che ponga controlli o limiti ai flussi degli stranieri, debba esistere una politica per l'immigrazione che punti, oltre che a un'effettiva integrazione, a una reale prevenzione delle cause strutturali delle migrazioni stesse, creando pure le condizioni per un rientro effettivo e positivo.

Riflessioni conclusive

Sappiamo che il fenomeno migratorio è ben conosciuto nella storia della salvezza: "L'esperienza di una vita di stranieri, in esilio o comunque rifugiati in terra non propria, attraversa in profondità gli uomini e le donne delle Scritture, fino al Nuovo Testamento"[7]. I credenti, noi tutti, siamo un popolo in cammino verso nuovi cieli e terre nuove; per noi "ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera"[8]. Per questo la Chiesa avverte la tematica dell'accoglienza degli stranieri quale esperienza vicina alle proprie origini, quale occasione per rinnovare la nostra coscienza.

Possiamo dunque affermare che l'immigrazione può essere una circostanza provvidenziale anche per l'Occidente, per impegnarsi in profondità.

Occorre una disposizione del cuore e vedere – l'ho sottolineato altre volte – in tale fenomeno un appello a un mondo più fraterno e solidale, a un'integrazione multirazziale che sia segno e inizio della presenza della grazia di Dio in mezzo agli uomini.

[7] Commissione Cei per le migrazioni, *Ero forestiero e mi avete ospitato*, 4 ottobre 1993. [*] Ora in *Enchiridion Cei*, vol. V, pp. 931ss.

[8] *A Diogneto, V, 5.* [*] *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana*, a cura di Matteo Perrini, Brescia, La Scuola, 1986, p. 49.

L'immigrazione è davvero un'occasione storica per il futuro dell'Europa, occasione di bene o di male, a seconda di come la governeremo. Il mio invito è di prendersi a cuore questa realtà non come un peso da sopportare, bensì quale grande appello della Provvidenza per un nuovo modo di vivere.

Ricordiamoci che, affrontando correttamente i problemi che quotidianamente vivono nel nostro Paese gli stranieri, contribuiremo alla soluzione di tanti problemi strutturali riguardanti pure gli italiani. Non si tratta di scatenare pericolose rivalità tra persone in stato di bisogno; si tratta piuttosto di affrontare globalmente i problemi posti sul piano sociale dall'immigrazione, con vantaggio per tutti, a partire dai più deboli e dai più sfortunati.

Concludo ringraziando nuovamente quanti si sono impegnati e si impegneranno per il progetto: le diverse fondazioni e le diverse realtà operative della diocesi, tra cui la Caritas che ha il merito di averlo promosso e sostenuto fin dall'inizio, le ACLI, gli imprenditori cristiani, tutti coloro che si dedicano a sensibilizzare altri ambiti sociali e gli stessi amministratori pubblici. La presenza degli amministratori pubblici al convegno è il segno positivo del cammino comune che vogliamo intraprendere per il bene della nostra città.

Ringrazio il Centro di orientamento pedagogico che opera in collaborazione con la Provincia di Milano[9] per sostenere l'integrazione e l'accompagnamento educativo dei minori stranieri.

Mi attendo un grande impegno sul piano della formazione degli stessi operatori in questo campo; un grande sforzo culturale che tenda a favorire l'accesso al lavoro e alla casa, un'attenzione all'associazionismo tra stranieri. Credo che da tali principi e impegni possa nascere uno sforzo concorde per una legge organica.

[9] Non si sono reperite notizie su questa struttura.

Le leggi esistenti devono certo essere applicate fino in fondo, in ogni loro aspetto. Se tuttavia, come sembra essersi verificato, le norme, frutto di un'elaborazione svolta in un clima di concitata emergenza, risultano lacunose, a volte imprecise, e lasciano spazio ad abusi, allora è necessario porre mano con urgenza a una nuova legge organica sulla condizione giuridica dello straniero, che tenga conto del quadro reale del nostro Paese e non sia fatta sotto la spinta di emotività sociali o per finalità di carattere strumentale.

Inoltre, accanto a quella della casa e del lavoro, è decisiva la problematica della famiglia. I problemi della donna, dei minori, della coppia, appaiono, di fatto, sottovalutati. D'altra parte, poiché molti stranieri extracomunitari sono ormai lavoratori regolarmente occupati e residenti, va posta attenzione ai ricongiungimenti familiari, unitamente all'incontro e all'amicizia tra famiglie italiane ed estere. Il successo dell'integrazione degli immigrati stranieri nella nostra società si gioca proprio sulle seconde generazioni.

Il sinodo diocesano della Chiesa di Milano delinea una serie di azioni pastorali che la comunità cristiana è chiamata a praticare verso la società, verso gli immigrati cattolici, non cattolici o non cristiani, e richiede un coordinamento degli organismi diocesani che si occupano della pastorale per gli stranieri. È tempo di vigilanza, non di chiusura.

Mi permetto dunque di invitare i pubblici poteri, gli operatori sociali, le comunità cristiane, il volontariato, a restare vigili su tutte le cause e le sempre nuove problematiche dell'immigrazione, a non farsi trovare impreparati e, di conseguenza, costretti all'improvvisazione e alla rincorsa affannosa delle continue emergenze.

Impariamo a governare pacificamente i conflitti, con senso di responsabilità e con amore del bene comune; cerchiamo di alzare lo sguardo e di guardare lontano; sforziamoci di lavorare insieme con lungimiranza; non temiamo di rischiare nell'ini-

ziativa, consapevoli delle difficoltà ma, insieme, della grande occasione che stiamo vivendo.

Il progetto pilota, che inauguriamo oggi, lo affido a tutti voi, è affidato a ciascuno di noi.

PER UNA CIVILTÀ DI ACCOGLIENZA TRA TUTTI I POPOLI

Omelia nella messa per la Giornata nazionale dei migranti, celebrata a Milano, nella Chiesa di Santa Maria del Carmine, il 19 novembre 1995. È stata pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio. Lettere, discorsi e interventi 1995*, Bologna, EDB, 1996, pp. 593-596.

"Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta" (Lc 21,6). Ci domandiamo con quale dolore Gesù abbia pronunciato queste parole, lui che amava profondamente Gerusalemme, lui che aveva tante volte pregato con il Salmo 122: "Quale gioia, quando mi dissero: 'Andremo alla casa del Signore'" (v. 1) e che aveva familiare l'espressione del Salmo 102: "Ai tuoi servi sono care le tue pietre" (v. 15). Gesù sentiva profondamente l'amore per la città e partecipava, come i grandi profeti Isaia, Geremia, Ezechiele, al dolore per le sue ferite e le sue distruzioni. Ma in queste pietre che sarebbero state disperse vedeva anche la sorte tragica del tempio del suo corpo, le sue membra torturate e tutte le sofferenze future di tutte le città del mondo, fino ai nostri giorni, fino a Sarajevo[1]. E vedeva anche sorgere dalla sua morte la possibilità per ogni uomo e donna di essere tempio di Dio indistruttibile, dimora del Dio della gloria, la capacità di partecipare come figli della dignità stessa del Dio vivente.

[1] La città di Sarajevo, capoluogo della Bosnia Erzegovina, fu sotto assedio per quattro anni, dal 1992 al 1995, durante la guerra civile, scoppiata dopo la dichiarazione di indipendenza della Bosnia dalla Jugoslavia. Durante l'assedio si stima che le vittime siano state più di 12.000 e 50.000 i feriti, per l'85% civili.

Le sue parole ci richiamano dunque la dignità di ogni persona umana chiamata a essere tempio di Dio; ci ricordano il rispetto che si deve a ogni uomo e donna di qualsiasi nazionalità, lingua e colore della pelle; ci fanno partecipare al dolore di Cristo per ogni offesa fatta al tempio del Dio vivente.

La Chiesa ci invita oggi a considerare con particolare affetto quei templi del Dio vivente che sono gli uomini e le donne immigrati e stranieri e ad aborrire ogni offesa recata alla dignità di chi per necessità si trova lontano dalla sua terra. È questa, infatti, la Giornata del migrante, che si celebra ormai da molti anni, fin dai tempi in cui i bastimenti partivano dai nostri porti carichi di emigranti per terre lontane. Oggi la situazione è mutata e l'Italia, da Paese di emigrazione, è diventata Paese di immigrazione.

In cento anni di unità erano partiti dall'Italia ventisette milioni di persone e oggi i discendenti di questi nostri emigrati sono oltre cinquanta milioni. Risuona perciò alle nostre orecchie con particolare evidenza la parola del libro dell'Esodo: "Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto" (2,20) e la parola del libro del Levitico: "Il forestiero dimorante presso di voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto" (19,4).

Il ruolo della donna immigrata

Il papa ci invita quest'anno a considerare in particolare il ruolo positivo e le sofferenze della donna immigrata. Il titolo del suo messaggio suona così: *Donna, profezia di una nuova società*[2].

[2] "Donna: profezia di una nuova società" è il titolo della Giornata nazionale delle migrazioni, indetta dalla Conferenza episcopale italiana per

È la donna – ci ricorda il papa – la prima vittima di quell'imponente fenomeno mondiale che si chiama migrazione. Particolare sollecitudine – egli dice – deve essere riservata alle donne non sposate, sempre più numerose all'interno del fenomeno migratorio. La loro condizione richiede non solo solidarietà e accoglienza, ma anche protezione e tutela da abusi e sfruttamenti. Purtroppo, infatti, alla migrazione regolare si accompagna, come un cono d'ombra, anche quella irregolare. Nelle pieghe dell'immigrazione clandestina si infiltrano non di rado elementi di degenerazione, come il commercio della droga o la piaga della prostituzione. Occorre un'azione comune dei governi interessati per individuare e punire i responsabili di simili offese alla dignità umana.

Si richiede, più in generale, un cambiamento di prospettiva nell'impostazione delle politiche migratorie. Infatti, il generalizzato bisogno di emigrazione dai Paesi del Terzo mondo rivela l'esistenza di insopportabili squilibri sociali, economici e politici tra le varie aree del mondo.

Di fronte a tali situazioni di ingiustizia, oltre che richiamare popoli e governi alla concordia e all'equa distribuzione dei beni, occorre riconoscere la legittimità dell'emigrazione. Il *Catechismo della Chiesa cattolica* afferma che "le nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio paese

domenica 19 novembre 1995. Giovanni Paolo II ne ha fatto cenno durante l'Angelus di quello stesso giorno, richiamandone l'appello a rispettare la dignità delle donne immigrate in Italia. Più diffusamente, Giovanni Paolo II aveva parlato del tema delle donne migranti nel Messaggio per la Giornata mondiale dell'emigrazione 1995, nel quale aveva spiegato di aver assunto come tema del suo messaggio quello della donna migrante in ragione del fatto che le Nazioni unite avevano indetto per il 1995 l'Anno internazionale della donna, cui la Chiesa aveva aderito.

d'origine"[3]. La lacerazione che ogni immigrazione comporta è più sensibile nella donna, perché la tocca nel campo degli affetti più profondi. Una legislazione attenta potrebbe medicare la nuova dolorosa situazione col riconoscimento del diritto al ricongiungimento familiare. Se si può comprendere un provvisorio rinvio della composizione della famiglia per favorirne la successiva migliore accoglienza, si deve respingere l'atteggiamento di chi la rifiuta, quasi si trattasse di una pretesa senza fondamento giuridico. Dice il concilio Vaticano II: "Nel regolare l'emigrazione sia messa assolutamente al sicuro la convivenza domestica"[4].

Il papa si rivolge in particolare, nel suo messaggio, alle comunità cristiane presso le quali giungono i migranti. Con la loro accoglienza cordiale e fraterna esse rendono evidente nei fatti prima ancora che nelle parole che le famiglie dei migranti devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. È questo un compito connaturale alla Chiesa: essere segno di unità nella diversità.

Concludo con un saluto e un messaggio a tutti i migranti e in particolar modo alle donne e ai loro figli. È un saluto rivolto a persone piene di nostalgia per la loro terra d'origine, alla quale le lega il ricordo di persone ed eventi familiari.

Che voi possiate sentire ovunque che la vostra dignità di persone umane e i vostri valori personali e tradizionali sono riconosciuti e rispettati, e sono anzi desiderati come contributo a una superiore civiltà di accoglienza reciproca tra tutti i popoli, nel nome di Colui che tutti ha creato e che tutti ama con amore di Padre.

[3] *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 241. [*]
[4] *Apostolicam actuositatem*, n. 11. [*]

LA RADICE E LA MADRE DI TUTTE LE CITTADINANZE

Saluto al convegno nazionale "Costruire cittadinanza", organizzato dall'Ismu e dalla Fondazione Cariplo a Milano l'11 ottobre 1997 nell'ambito della presentazione del III rapporto sulle migrazioni. Il testo è inedito ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Sono lieto che con questo convegno si voglia promuovere la giornata di riflessione sul rapporto tra enti locali e organizzazioni del volontariato, relativamente all'importantissimo tema dell'immigrazione nel nostro Paese, ed esprimo quindi viva gratitudine ai promotori e ai relatori.

L'iniziativa è diretta non solo ad analizzare l'attuale situazione, ma pure a individuare delle nuove e più efficaci modalità di collaborazione. Mi compiaccio cordialmente con la Fondazione Cariplo, l'Ismu[1] che, insieme alla Caritas ambrosiana e alla Segreteria diocesana degli esteri, organizza tali incontri. È ormai la terza volta che vi partecipo e lo faccio molto volentieri perché quella dell'immigrazione, oltre a essere una gravissima emergenza, è un'occasione provvidenziale per guardare al futuro nostro e dell'intera Europa.

Non a caso il sinodo ambrosiano 47°, che si è concluso due anni orsono, recita nella costituzione 260:

> L'immigrazione odierna è un fenomeno di lunga durata e non può dunque essere ridotta a una nuova categoria di emarginazione o di grave

[1] L'Ismu (acronimo di Iniziative e studi sulla multietnicità) è un istituto scientifico sorto nel 1991 per iniziativa della Fondazione opere sociali della Cariplo con l'obiettivo di promuovere studi e ricerche sui molteplici aspetti connessi con la trasformazione multietnica e multiculturale della società.

disagio sociale. Essa è realtà rilevante e significativa, dalle dimensioni ben più vaste e trasversali: prelude alla creazione di una società multietnica, multirazziale, multireligiosa[2].

Parole difficili, impegnative, molto discusse anche; però dobbiamo necessariamente confrontarci con esse nei prossimi venti-trent'anni.

Ancora il sinodo: occorre "affrontare la situazione con spirito profetico" – non è semplicemente una calamità; è piuttosto un'apertura di orizzonti –, "cioè col cuore e la mente disposti a vedere in tale fenomeno un'occasione provvidenziale, un appello a un mondo più fraterno e solidale, a un'integrazione multirazziale che sia segno della grazia di Dio in mezzo agli uomini"[3].

A me pare che in questa visione positiva, propositiva e profetica – come Chiesa l'abbiamo in animo da sempre e la esprimiamo con l'impegno della Caritas e della Segreteria degli esteri –, si debba leggere favorevolmente il tema dell'incontro odierno, dal titolo "Costruire cittadinanza", parola chiave di tutto il problema. Mi si permetta allora di aggiungere un pensiero, che certamente riguarda lo spirito con cui partecipano al convegno le realtà di volontariato vicine alla Caritas e alla Segreteria degli esteri.

Il termine "cittadinanza" non ricorre sovente nel Nuovo Testamento. Tuttavia c'è un testo nodale nella lettera di san Paolo ai Filippesi: "La nostra patria è nei cieli" (3,20). La traduzione italiana non è del tutto fedele alla versione greca che usa la parola *politéuma*, da *pòlis*, e sarebbe meglio tradurla così: "La nostra cittadinanza è nei cieli".

[2] *Sinodo 47°*, Milano, Centro ambrosiano, 1995, parte seconda (Forme del ministero), sez. II (Alcuni ambiti di pastorale), cap. XIV (Pastorale degli esteri), costituzione 260, par. 3. [*]

[3] *Ibid.*, costituzione 261, par. 2.

Il pensiero non è isolato nel Nuovo Testamento. Nella lettera agli Ebrei, a proposito di Abramo, errante ed esule per seguire la voce di Dio, si dice: "Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (11,10). Dunque, la vera cittadinanza di Abramo è la città che Dio costruisce nei cieli. E di nuovo, nella stessa lettera, è detto di tutti noi: "Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura" (13,14).

È facile capire che, in tale visione, la cittadinanza non è innanzitutto qualcosa su cui dividersi, per cui contendere (io ce l'ho, tu non ce l'hai...); è qualcosa che tutti condividiamo nella nostra vocazione eterna, e ogni cittadinanza umana, significativa dal punto di vista giuridico, sociale, umano, civile, in tanto ha valore in quanto è anticipo, pregustazione e promessa dell'unica vera cittadinanza comune a tutti, quella cioè della Gerusalemme celeste.

Così ogni sforzo per l'uguaglianza ha il suo riferimento in quella uguaglianza fondamentale degli uomini che è l'uguaglianza di fronte al piano di Dio, di fronte alla morte e alla vita eterna.

Mi auguro che tutto quanto farete per costruire cittadinanza sia come un segnale di condivisione che rimandi alla condivisione di vocazione umana che è la radice e la madre di tutte le cittadinanze.

Buona giornata e buon lavoro!

PER COSTRUIRE INSIEME ORIZZONTI COMUNI

Intervento al convegno "Vivere tra due mondi? Enti locali e minori stranieri" che si è tenuto a Milano il 19 ottobre 1998. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Il Padre di tutti. Lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 453-457.

Le immagini televisive, trasmesse in questi giorni, dei bambini che arrivano sulle spiagge pugliesi in condizioni drammatiche ci dicono l'urgenza del tema proposto dal convegno, anche se esso riguarda un problema assai più vasto e complesso. Vorrei quindi ringraziare il Dipartimento per gli affari sociali, l'ISMU e il Comune di Milano, che hanno organizzato l'incontro, mentre saluto cordialmente la signora ministro[1], il sindaco, le autorità, tutti coloro che parleranno per offrire alla riflessione qualificati contributi. Il fenomeno dell'immigrazione in genere – risulta pure dalle parole del sindaco[2] – lo avvertiamo come una sfida che interpella la nostra civiltà. Scrivevo nella mia ultima lettera pastorale *Ritorno al Padre di tutti*:

> La grandezza di una civiltà si misura anche dalla sua capacità di accoglienza e di condivisione delle proprie risorse con chi ne avesse bisogno. L'accoglienza degli immigrati, pur nella dovuta vigilanza e nel rispetto delle leggi, è una delle forme di riconoscimento della pari dignità di tutti davanti all'unico Padre, come lo è la solidarietà verso i più deboli e i più dimenticati della nostra società complessa[3].

[1] Livia TURCO (1955), allora ministra per la Solidarietà sociale.

[2] Il sindaco a Milano era, allora, Gabriele Albertini.

[3] Carlo Maria MARTINI, *Ritorno al Padre di tutti. "Mi alzerò e andrò da mio padre"*, Milano, Centro ambrosiano, 1998. La lettera è datata 8 settembre

E aggiungevo:

Il rifiuto di chiusure particolaristiche e di mentalità discriminatorie è parimenti frutto del riconoscimento del Padre di tutti: non si deve esitare a riconoscere il rischio di un peccato profondo di egoismo e di bestemmia contro Dio come Padre comune in questi atteggiamenti, che vanno avvelenando qua e là la nostra cultura[4].

Una presenza rilevante

In tale contesto la sollecitazione offerta dai bambini e ragazzi immigrati in Italia è rilevante. Sappiamo infatti dalle statistiche che la loro presenza è sempre più consistente; e il sindaco ci ha riferito le statistiche della città: le stime segnalate dalla Caritas danno un'indicazione di circa 120.000 minori con un incremento annuo di circa 20.000. Lo avvertiamo nella nostra città dove c'è appunto un'inversione di tendenza rispetto al numero della popolazione residente. Gli immigrati stanno mettendo radici. All'inizio pensavamo che fossero con la testa e con il cuore altrove, mentre adesso ci rendiamo conto che parecchi di loro intendono restare e costruiscono o ricompongono legami familiari, vivono affetti e fanno progetti a medio e a lungo termine. Non sono dunque più presenza da affidare soltanto all'emergenza o a interventi temporanei di natura assistenziale. Partecipano alla vita della città, usufruiscono dei nostri servizi: penso, ad esempio, alle madri nei reparti maternità degli ospedali, ai genitori con bambini piccoli nei servizi pediatrici, alle famiglie di alunni inseriti nelle scuole. La presenza di questi minori imprime sempre più all'immigrazione un volto di bambini e ragazzi che frequentano la scuola, la chiesa, l'oratorio, le

1998. La citazione è dal capitolo 9, "Con i poveri".

[4] *Ibid.*

strade. La difesa dell'interesse dei minori pone perciò a tutti noi questioni inedite di natura culturale, sociale ed educativa.

Chi sono i bambini venuti da lontano?

Ma chi sono, di fatto, i bambini e i ragazzi venuti da lontano?

Le molteplici esperienze di accoglienza, che anche nelle comunità cristiane e nel volontariato si promuovono – attraverso lo stretto coordinamento della Caritas e della Segreteria per gli esteri – permettono di intravedere storie assai diverse tra loro, pur se di solito raggruppiamo tutti nella definizione di "stranieri". Una definizione che fa loro torto, perché impedisce di capire l'estrema diversità delle categorie. Vorrei allora elencarne sommariamente sei.

Bimbi piccoli, nati in Italia da donne sole, spesso di provenienza latino-americana o filippina. Queste mamme si mantengono prevalentemente con lavori domestici nelle nostre case, e occorre individuare interventi qualificati e di sostegno per la crescita dei piccoli. Bambini e ragazzi che arrivano da noi per ricongiungersi ai familiari dopo aver trascorso una parte dell'infanzia nel Paese di origine. Qui il problema è, per le scuole e i servizi sociali, di elaborare progetti e gesti di accoglienza capaci di accompagnarli nel viaggio tra i due mondi, in modo che la loro memoria del passato si congiunga con l'esperienza presente.

Tale esigenza ci è indicata da chi opera nell'ambito dell'accoglienza e abbisogna di un sostegno culturale e didattico anche per gli operatori scolastici. In proposito mi sembra significativa l'esperienza del Centro Come[5], promosso da Caritas

[5] Il Centro Come è un servizio della Cooperativa sociale "Farsi prossimo" che opera dal 1994 per promuovere l'inclusione sociale e culturale dei bambini e dei ragazzi stranieri in Italia.

ambrosiana e Provincia di Milano, con le sue molteplici attività formative.

La terza categoria, di cui parla la televisione in questi giorni, è quella di bambini più fragili e a rischio, che invocano asilo portando in sé il trauma e il dolore dell'esilio e di un viaggio pieno di pericoli. Al riguardo, l'impegno di ascolto e accoglienza che si vive nei centri offre un quadro piuttosto drammatico della sofferenza delle famiglie, ma specialmente dei bambini spesso piccoli e costretti a sofferenze inenarrabili. Ragazzi soli, arrivati in Italia e a Milano magari attraverso racket che trafficano donne e minori; ragazzi che devono produrre reddito mediante attività marginali oppure sono obbligati con violenza alla prostituzione, a entrare nel circuito della delinquenza e della microcriminalità. È un'emergenza a cui siamo chiamati a rispondere soprattutto con una logica seria di prevenzione e di accoglienza.

Una categoria tutta speciale è quella dei minori zingari, rom o sinti, stranieri o italiani; qui la cittadinanza non fa differenza perché i bambini zingari sono comunque al primo posto per livello di stereotipo negativo, forme di rifiuto e di esclusione. Spesso vengono utilizzati per attività di elemosina o addestrati a iniziative illegali. È pertanto necessario richiamare il diritto dei minori a non essere utilizzati.

Infine, altri bambini e ragazzi che condividono con i minori della migrazione aspetti dell'identità, dell'appartenenza e dei riferimenti plurali. Penso ai minori che giungono tra noi per adozione internazionale – oggi particolarmente dalla Russia e dalla Romania –, ai figli di coppie miste in forte aumento negli ultimi anni.

Mettere a confronto tutte le esperienze

Il quadro evidenziato, e che grazie alla giornata odierna voi cercherete di precisare meglio, mostra che per i minori come

per gli adulti immigrati occorre distinguere e avvertire molteplici progetti di immigrazione, motivazioni e condizioni di vita diverse.

I bambini e i ragazzi stranieri costituiscono un mondo ancora in gran parte da conoscere e da esplorare, ma invocano un mondo adulto e una comunità civile che sappia, con serietà, qualificare forme di accoglienza e di condivisione delle variegate storie di vita presenti sul nostro territorio.

C'è tuttavia un tratto che li accomuna: l'aver vissuto il distacco e la separazione, reale o simbolica, dalle radici e dalle origini; così come li accomuna l'esigenza di coniugare mondi e riferimenti diversi, che possono trasformarsi in ricchezza culturale se si incontrano proposte e percorsi educativi adeguati.

Non dobbiamo peraltro negare che la presenza degli immigrati, almeno di molti di essi, rende maggiormente visibili tra noi forme di povertà e di disagio gravissime. Vivono sovente in alloggi miseri, sono spesso emarginati e non hanno tutte le possibilità di essere ricoverati in ospedale o di essere protetti nella crescita anche in riferimento alla salute. Esistono situazioni di cura e accudimento dei bambini da zero a tre anni assolutamente incivili; la povertà materiale si abbina a condizioni di isolamento e solitudine, all'affievolirsi e al venire meno di reti di solidarietà, aggregazione, contesti di socialità ed educativi.

In tale prospettiva è urgente la messa a confronto di tutte le esperienze, pure sul piano legislativo. Da qui l'importanza del vostro convegno. Proprio perché i bambini e i ragazzi immigrati, con le loro famiglie, sono i veri soggetti dell'integrazione e danno il segno visibile delle nostre capacità di accoglienza, sarà opportuno stabilire delle linee concrete di intervento, in grado di evidenziare il diritto all'inserimento dei minori stranieri, senza creare strutture separate, ma lavorando sull'informazione, sulla formazione degli operatori, sulla cultura e sulla qualità dell'accoglienza. È fondamentale trovare modalità di incontro, di ascolto, di scambio tra storie e memorie diverse,

a partire dalla straordinaria potenzialità degli incontri nell'età dell'infanzia.

In un'epoca in cui le culture si avvicinano sempre di più, sono convinto – e lo sottolineano le stesse convenzioni internazionali – che l'attenzione ai minori è una formidabile occasione culturale di pacificazione e di speranza, non semplicemente un atteggiamento di natura difensiva. Bisogna cominciare dai piccoli per riscoprire il valore di quell'ispirazione solidale richiamata dal papa nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*:

> il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale uguaglianza davanti a tutti, ma diviene viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo [...] la coscienza della paternità comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo [...] conferirà al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo [...] un nuovo modello di unità del genere umano al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà[6].

Milano e il suo territorio – l'ha già ricordato il sindaco – sono ricchi di esperienze innovative nate da un dialogo profondo, da una motivazione e da una preparazione competente. Ancora una volta mi riferisco a ciò che conosco più da vicino, ossia alle molteplici attività della Caritas ambrosiana e della Segreteria per gli esteri, ma penso pure a tutte le altre iniziative e attività. Guardo a queste esperienze con grande fiducia, nella consapevolezza che l'accoglienza amorevole dei bambini e ragazzi che giungono da lontano è una sfida da affrontare con coraggio e speranza per costruire insieme orizzonti comuni. E formulo il più vivo augurio per il vostro lavoro.

[6] GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 40. [*]

6
I CARCERATI:
COLPA, PENA E PROSSIMITÀ

UN RICHIAMO AI VALORI UMANI E CRISTIANI

Omelia nel carcere di San Vittore per la celebrazione di san Basilide, protettore degli agenti di custodia, il 12 settembre 1983. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXIV (1983), 10, pp. 903-906.

Mi trovo qui, oggi, principalmente per due motivi. Innanzitutto come vescovo di Milano per celebrare l'eucaristia e per pregare insieme a tutti voi. Saluto cordialmente e ossequio con grande affetto e stima le autorità civili e militari: particolarmente saluto gli agenti di custodia. Celebriamo, infatti, la festa di san Basilide[1], patrono degli agenti di custodia perché lui stesso lo fu e morì martire.

Il secondo motivo che mi ha portato qui è l'anno santo che a Milano abbiamo potuto vivere in maniera del tutto singolare con il congresso eucaristico e con la visita del papa[2]. Credo che il santo padre, se glielo avesse permesso la sua agenda, già fitta di impegni, sarebbe venuto volentieri tra voi per indirizzarvi una parola di incoraggiamento e di ringraziamento.

Unitamente all'anno santo, la diocesi celebra quest'anno anche il quarto centenario della morte di san Carlo Borromeo[3] e

[1] Basilide di Alessandria (?-202 ca.), soldato romano, martire: la sua storia – sintetizzata più sotto da Martini – è raccontata da Eusebio di Cesarea nella *Storia ecclesiastica*.

[2] L'anno santo cui si riferisce Martini è il "Giubileo straordinario della redenzione" proclamato da Giovanni Paolo II nel novembre 1982, che ha avuto inizio il 25 marzo 1983 e si è concluso il 22 aprile 1984. Il XX congresso eucaristico nazionale si è svolto a Milano dal 14 al 22 maggio 1983; e papa Giovanni Paolo II ha compiuto la sua prima visita pastorale in Lombardia dal 20 al 22 maggio 1983, concludendo a Milano il congresso eucaristico.

[3] Il quarto centenario della morte di san Carlo cadrà nel novembre 1984: Martini fa riferimento a iniziative che presero avvio nell'anno pastorale precedente.

io colgo volentieri l'occasione per sottolineare il ricordo di questo grande vescovo in tutti i luoghi importanti della città e della diocesi. Come a Natale ho desiderato celebrare l'eucaristia con i detenuti per esprimere loro la vicinanza e l'affetto della Chiesa, così oggi desidero esprimere l'attenzione alle problematiche non solo del mondo carcerario in genere ma soprattutto a quelle che riguardano coloro che stabilmente, pazientemente e fedelmente vi operano per un impegno professionale di dovere rispetto allo Stato e alla società: in particolare i carissimi agenti di custodia.

Penso in primo luogo ai problemi che gli agenti vivono come giovani – molti di essi sono giovani –: la lontananza sofferta dalla casa e dalla famiglia; la solitudine, talora anche per quelli che sono sposati, di trovarsi in una grande città, forse poco conosciuta, piena di pericoli morali e di tentazioni; abitudini e costumi diversi da quelli del Paese di origine.

A tutto questo si aggiunge la difficoltà del lavoro quotidiano pesante e molto difficile perché vivono con persone in situazioni diverse da quelle normali, situazioni gravide di tensioni e di sofferenze. Potrebbe aiutare una adeguata preparazione pedagogica, psicologica e culturale che non sempre è possibile ottenere. Ci sono poi i problemi religiosi e morali propri dell'uomo d'oggi, di tutti noi. Sono problemi che postulano la riscoperta dei veri valori della fede, di una fede esistenziale che penetri il tessuto della vita quotidiana.

La figura di san Basilide, patrono degli agenti di custodia

Su questo sfondo dei problemi dei carissimi agenti di custodia, si erge la figura del patrono di cui oggi celebriamo la festa: san Basilide.

La tradizione antica ci dice che era un soldato addetto alla custodia di una giovane cristiana, arrestata ad Alessandria

d'Egitto perché cristiana. Basilide difese la vergine prigioniera dagli oltraggi dei commilitoni e della gente, mentre veniva condotta al martirio dopo essere stata torturata. La giovane martire, allora, promise a Basilide che dopo la sua morte avrebbe pregato per lui. Il soldato, infatti, non era cristiano: aveva però profondo rispetto dell'uomo e della persona. Alcuni giorni dopo la morte della giovane, Basilide proclamò pubblicamente di essere cristiano e fu rinchiuso subito in carcere. Ad alcuni fratelli di fede venuti a visitarlo in prigione raccontò che gli era apparsa la martire e gli aveva posto sul capo una corona assicurandolo che ben presto egli avrebbe avuto la grazia per cui lei aveva pregato. Basilide ricevette il battesimo e il giorno dopo morì anche lui martire per la fede, esempio di nobiltà d'animo, di coraggio e di capacità di dare la vita per la professione delle proprie idee.

In questo santo, tanto lontano da noi nel tempo e quindi un po' avvolto nei contorni della leggenda, noi possiamo vedere una testimonianza assai valida anche per i nostri giorni: innanzitutto quella delle sue virtù umane prima di essere credente. La sua adesione, cioè, a valori come il rispetto della persona che aveva in custodia difendendola da ogni attacco ingiusto, nel rispetto della legge. In secondo luogo la testimonianza coraggiosa della fede cristiana portata avanti fino alle conseguenze supreme: la morte.

La memoria di san Basilide sottolinea allora due indicazioni: abbiamo bisogno di riscoprire il tesoro del nostro battesimo. Chi di noi ha ricevuto il sacramento del battesimo, anche se ha dimenticato la dottrina cristiana, porta nella sua vita un tesoro che va riscoperto perché è una forza fondamentale per l'esistenza.

Abbiamo però bisogno anche di un tessuto umano, di un terreno di valori che può avere l'uomo che non ha abbracciato la fede cristiana: questo tessuto umano assicura dignità alla persona, dignità e pace alla società.

San Basilide ci richiama, dunque, la necessità di una ripresa morale e religiosa per vivere meglio il nostro lavoro professionale, il nostro impegno di servizio sociale e civile. Richiama a tutti il rispetto degli uomini e delle leggi che è di somma utilità per la ricostruzione e per la conservazione di una società sana.

L'anno santo e la realtà del carcere

All'invito di una ripresa coraggiosa della professione di fede cristiana e dei valori umani si aggiunge l'invito dell'anno santo con l'offerta della riconciliazione e con il messaggio all'umanità. Riconciliazione sociale, civile, umana, religiosa di cui il santo padre sta proclamando i valori, anche nella sua visita di questi giorni in Austria[4]. Messaggio perenne di rinnovamento personale che è rivolto a ogni uomo di buona volontà.

Possiamo domandarci se la riconciliazione con Dio e con gli uomini a cui l'anno santo invita, abbia un rapporto con le relazioni interpersonali che si instaurano nel mondo del carcere.

La risposta è senza dubbio affermativa: l'anno santo riguarda tutte le realtà dell'uomo, riguarda particolarmente la realtà del carcere. In un momento in cui, nella nostra società italiana, sembra esploso il problema carcerario in modo drammatico, suscitando discussioni che voi conoscete molto bene sulla carcerazione preventiva, sui tempi e le modalità, sulla responsabilità dei magistrati e del sistema giudiziario e legislativo in genere; in un momento in cui, per l'instaurazione di una forte disciplina, si rischia talora di sfociare in strutture molto rigide che poi scatenano nuovi atteggiamenti di violenza e di resistenza.

In questi momenti difficili e delicati, i richiami paterni e fraterni che ci vengono dall'anno santo, acquistano un rilievo tut-

[4] Giovanni Paolo II ha compiuto un viaggio apostolico in Austria dal 10 al 13 settembre 1983.

to particolare: il richiamo al rispetto, sempre e in ogni caso, di ogni persona umana, anche se colpevole; il rispetto che impone di usare il meno possibile di strutture e atteggiamenti che ostacolino il recupero tanto desiderato di ogni persona; il richiamo a dare sempre una risposta di valori positivi anche ad atti che possono sembrare ostili, sempre restando nell'osservanza e nel rispetto delle leggi; il richiamo allo spirito di moralizzazione, di riconciliazione e di pacificazione che deve subentrare a un atteggiamento, a uno spirito, di lotta; il richiamo a provvedere, in particolare per voi, carissimi agenti di custodia, alla vostra sicurezza, alla vostra serenità, alla vostra pace personale e familiare; il richiamo all'impegno, per tutti noi, di rispondere alle vostre giuste aspirazioni per il futuro – come non ricordare qui, con commozione e con dolore sempre vivo, il maresciallo Franco Di Cataldo[5] e il brigadiere Franco Rucci[6], barbaramente uccisi? –; infine, l'invito anche a questa città di Milano, ad aprire le larghe porte della sua amicizia costruttiva a quanti di voi vengono qui da lontano e si trovano soli.

Tutti questi richiami sono messi largamente nel nostro cuore dalla celebrazione dell'anno santo e dalla figura di san Basilide. Preghiamo perché san Basilide interceda per ciascuno di noi.

Preghiamo perché la Madonna sia madre a tutti noi, perché ci venga incontro nella sofferenza e solitudine, perché dia a ogni uomo il dono di sentirsi profondamente amato da Dio e dai fratelli!

[5] Francesco Di Cataldo (1926-1978), maresciallo maggiore degli agenti di custodia; ricopriva il ruolo di vicecomandante nel carcere milanese di San Vittore. Fu ucciso dalla Brigate rosse il 20 aprile 1978.

[6] Francesco Rucci (1926-1981), brigadiere degli agenti di custodia, in servizio presso il carcere di San Vittore. Fu ucciso da un gruppo terroristico denominato Nucleo di comunisti, il 18 settembre 1981.

PERDONATI E AMATI DALL'AMORE DI DIO

Omelia della messa celebrata nella mattina del giorno di Natale del 1983, alla Rotonda di San Vittore, per tutti i detenuti. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 1, pp. 50-51.

Carissimi amici, sono venuto per portarvi il saluto di Natale!

È il primo saluto di questa giornata e l'ho voluto riservare particolarmente per ciascuno di voi. Più tardi celebrerò la messa solenne nel Duomo, per tutta la comunità cristiana, ma ci tenevo a venire prima qui per assicurarvi l'affettuosa vicinanza mia e di tutta la Chiesa, di tutta questa diocesi.

Certamente io so che ciascuno di voi vorrebbe un Natale diverso da questo. So che pensate ad altri Natali, molto più belli, passati in famiglia, insieme ai vostri cari; pensate ad altri Natali che non avevano delle nubi di sofferenza e di incertezza.

È proprio per questo che ho desiderato venire da voi per dirvi, con tutto l'affetto possibile, a nome di Dio, che c'è un Natale, oggi, per tutti gli uomini. Nessun uomo è escluso da questo annuncio del Natale, perché ciascuno lo riceve nel proprio cuore, ciascuno lo riceve dentro di sé e il nostro cuore è sempre libero per ricevere l'annuncio della nascita di Gesù, l'annuncio che Gesù è nato per noi, per me, che Gesù si rivolge personalmente a me, che Gesù figlio di Dio pensa a me perché mi ama. Ecco l'annuncio di Natale: non sono solo, non è vero che nessuno pensi a me, perché Gesù figlio di Dio mi ama e viene per portarmi un annuncio di salvezza!

La seconda lettura, dalle lettere di san Paolo, che abbiamo ascoltato dice così: "Si è manifestata la bontà di Dio e il suo amore per tutti gli uomini". E poi san Paolo dice che Dio ci of-

fre la salvezza non in virtù di opere di giustizia da noi compiute (cfr. Tt, 2,1-14).

Tutti gli uomini, infatti, davanti a Dio hanno bisogno di salvezza e nessuno può vantarsi delle sue opere. Anch'io, che sono vescovo, ho bisogno di essere salvato da Dio. Hanno bisogno i preti di essere salvati da Dio, di essere perdonati da Dio. Hanno bisogno tutti i cristiani di perdono e di salvezza.

Ciascuno di noi è perdonato e amato dall'amore di Dio per lui.

San Paolo aggiunge che siamo "giustificati dalla grazia di Dio". È Dio che nella sua bontà ci guarda, si china su di noi, su di me, mi perdona, mi salva, mi dona la forza di salvezza. Ciascuno di noi deve oggi ripetere: *questa salvezza di Dio è per me personalmente*.

Ecco l'augurio e la preghiera che io faccio a ciascuno di voi: che ciascuno possa vivere questo Natale sentendo che c'è una grazia e una salvezza pronta per lui. Che ciascuno possa sentire in questo giorno l'amore di Dio, e anche l'amore della comunità cristiana.

Vedete che ci sono altre persone, qui con me, che pensano a voi: c'è chi ha desiderato venire per rallegrarci con il canto; ci sono i cappellani che sono sempre qui per aiutarvi; ci sono tante altre persone che vi assistono o che servono. Tutti vogliono essere con noi per aiutarci in un cammino difficile ma nel quale il Signore si rende presente.

Già sapete che io penso spesso a voi: parlo di voi e dei vostri problemi, delle vostre difficoltà, dei vostri diritti, della vostra dignità, di tutto ciò che voi desiderate o potete chiedere. Ne parlo con le autorità, ne parlo con le persone che possono aiutare o venire incontro.

Vorrei quindi assicurarvi della presenza mia, come vescovo e come Chiesa, nel cammino di ciascuno. Il cammino, come ho detto prima, è difficile: tuttavia c'è una grande luce, la luce dell'eucaristia che celebriamo, la luce della messa che in questo

momento si celebra in tante chiese, si celebra per tutte le famiglie e per coloro che vi sono cari.

In questa messa che stiamo celebrando, io desidero ricordare ciascuno di voi e tutti coloro che vi vogliono bene, che vi sono legati da vincoli d'affetto, che vi pensano, che vi attendono e che affrettano il momento di riabbracciarvi. In questo momento vogliamo riunirli in una grande preghiera, pregando anche per coloro che sono morti e che abbiamo conosciuto: genitori, parenti, amici.

Il Signore è vicino a ciascuno di noi, apre le sua braccia per accoglierci, e con questa messa che celebriamo ci dice: Io sono qui per te, per la tua vita, sono qui per darti una mano, sono qui per aiutarti, sono qui perché voglio la tua contentezza, la tua dignità e la tua libertà.

Cogliamo dunque questa presenza del Signore con l'amore e con la fede, così come voi avete sempre fatto, perché il Natale 1983 segni per noi un giorno di grazia e di serenità.

DAL CARCERE UNA SPERANZA

Lettera per il convegno "Dal carcere una speranza", promosso a Torino dal Servizio missionario giovani (SERMIG), inviata il 22 giugno 1984. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Città senza mura. Lettere e discorsi alla diocesi 1984*, Bologna, EDB, 1985, pp. 241-243.

Il titolo del vostro[1] convegno "Dal carcere una speranza" mi commuove profondamente. Esso mi richiama da vicino il canto di lode e di speranza di Paolo e Sila dal profondo della loro prigione (cfr. At 16,25). Da tanto tempo ho nel cuore i problemi del carcere, e mi rammarico soltanto di non avervi potuto dedicare più tempo, attenzione e voce. Ritengo, infatti, che il carcere sia uno dei luoghi di frontiera più drammatici della nostra società, dove è giusto che il cristiano e in particolare il vescovo sia presente per scrutare i bagliori nella notte e per dare conforto. Ora poi stanno emergendo da questo mondo oscuro particolari motivi di speranza. Non pochi uomini e donne che si erano lasciati illudere dai miraggi della lotta armata stanno riconoscendo che questa via era sbagliata[2].

[1] Il SERMIG, acronimo di Servizio Missionario Giovani, è un gruppo nato a Torino nel 1964 per iniziativa di Ernesto Olivero con lo scopo di combattere la fame nel mondo tramite opere di giustizia.

[2] Pochi giorni prima del convegno del SERMIG, il 13 giugno 1984, un esponente dei Comitati comunisti rivoluzionari, uno dei gruppi terroristici che in quegli anni avevano insanguinato il capoluogo lombardo, consegnò il proprio deposito di armi alla curia arcivescovile. Si trattava della resa di una parte del terrorismo brigatista, la quale aveva scelto come interlocutore il cardinale dal momento che più volte quest'ultimo si era recato nel carcere di San Vittore, riuscendo a creare un dialogo anche con i detenuti nei reparti di massima sicurezza.

Essi non intendono con ciò sottrarsi alle responsabilità per il passato e vorrebbero riparare, nella misura del possibile, il male commesso. Detestano le azioni violente compiute contro il prossimo, contro la società. Sono dispiaciuti profondamente di essere stati motivo e causa di sofferenza e disordine per la comunità. Si sono assunti le loro personali responsabilità, ammettendole anche davanti alla Corte, nei confronti di atti e manifestazioni immorali e antisociali. Rifiutano radicalmente ogni forma di violenza, di lotta armata, di vendetta, anche riguardo ai "pentiti di stato"[3]. Non vogliono competere con il potere ufficiale, né con qualsiasi altra forma di potere, disposti a "servire" la comunità. Desiderano risarcire i danni secondo le loro possibilità, soprattutto con un impegno sociale di servizio ai bisognosi, come tossicodipendenti o handicappati, anche in paesi del Terzo mondo. Chiedono per i reati davvero commessi da ogni singolo (e non semplicemente loro attribuiti) una pena in qualche maniera "umana", cioè non alienante. Vorrebbero sentirsi in qualche modo ancora utili socialmente. Coloro che hanno figli vorrebbero avere la possibilità di mantenerli, attraverso un lavoro quotidiano e vorrebbero aiutare gli altri a non ripetere la loro esperienza negativa.

Mi pare importante che si aprano gli occhi su questo delicato e difficile cammino, così da chiarire le eventuali ambiguità, incoraggiare gli sforzi sinceri di riconciliazione, aprire strade di umanità.

Quest'attenzione non va confusa né con una remissiva connivenza né con un allentare la vigilanza verso il male che sempre insidia la società e la tiene sotto la costante minaccia di colui che è "omicida fin dall'inizio" (Gv 8,44).

[3] La formula indicava coloro che avevano beneficiato di sconti di pena per la collaborazione con gli inquirenti, secondo la legislazione introdotta nei primi anni ottanta (costoro erano considerati spesso "traditori" dagli ex compagni di lotta).

Ma non è segno di debolezza allargare gli spiragli del bene e dare spazio alla buona volontà, così che i segni di pace diventino sempre più saldi e credibili.

Potrà la società chiudere gli occhi di fronte a questa realtà? E soprattutto potrà la Chiesa e la comunità cristiana, a cui non pochi detenuti, anche se non credenti, prestano attenzione per quanto essa fa per la pace e la promozione dell'uomo, potrà non tenere conto di questo grido e non dare una mano in questo cammino?

Alcuni detenuti chiedono espressamente di prendere parte al dialogo su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", avendo trovato nel documento preparatorio al convegno del 1985 ampio spazio per un comune dialogo e per un reciproco arricchimento[4].

Mi auguro che il vostro incontro possa davvero contribuire ad allargare questo spiraglio di speranza che esce dal profondo delle nostre carceri.

[4] Il convegno della Chiesa italiana su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" si terrà a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985. Martini fu il presidente del comitato preparatorio e del convegno stesso. Il documento preparatorio qui citato è *La forza della riconciliazione*, che sarà reso pubblico il 4 ottobre 1984 (in *Enchiridion* CEI, III, pp. 1141-1201).

MISTERO DI GIOIA E DI VICINANZA

Omelia della messa celebrata con i detenuti del carcere di San Vittore nel giorno della Madonna assunta, il 15 agosto 1984. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXV (1984), 7-8, pp. 822-824.

Ho molto desiderato poter trascorrere con voi questo giorno, carissimi amici, e voi certamente capite il perché. Oggi, 15 agosto, è una delle più grandi feste della Madonna: la festa della Madonna assunta in cielo. La si celebra solennemente in tantissimi paesi d'Italia e penso anche nei paesi da cui provenite.

Inoltre è il cosiddetto "Ferragosto", momento nel quale milioni e milioni di italiani vogliono passare qualche tempo fuori città, in libertà e serenità, in mezzo alle montagne oppure al mare o nella campagna.

Ho perciò creduto necessario venire a rendervi personalmente visita dal momento che a voi non è dato di unirvi fisicamente alle feste in onore della Madonna; a voi non è dato di trascorrere il Ferragosto insieme con le vostre famiglie, con i vostri bambini. Sono venuto a portarvi l'espressione del saluto e dell'affetto di tutta la Chiesa, di tutte le comunità parrocchiali da cui provenite.

Purtroppo non potrò fermarmi a lungo perché tra poche ore inizierò in Duomo la solenne celebrazione dell'Assunta: ci tenevo però, almeno di primo mattino, a farmi eco per ciascuno di voi della voce delle vostre famiglie, dei genitori, figli, fratelli, spose, sorelle che in questo momento, recandosi alla messa nelle loro parrocchie, stanno pensando con affetto a voi.

Estendo poi il mio cordiale saluto a tutti coloro che vivono qui e che in questo 15 agosto, per ragioni di servizio e di lavo-

ro, non possono allontanarsi. A ciascuno esprimo la mia vicinanza e il mio affetto, nel desiderio di portare nella preghiera, in questa santa messa che stiamo celebrando, tutti i vostri desideri. Ciascuno di voi, infatti, porta nel cuore dei grandi desideri, forse irrealizzabili. Tuttavia sono desideri veri: mettiamoli dunque sull'altare perché il Signore e la Madonna vi vengano incontro e vi esaudiscano!

Sapete tutti, più o meno, che la festa della Madonna assunta è una festa di grande gloria e di grande gioia. È come uno scoppio di gioia di Maria che, finalmente, è per così dire liberata dalle fatiche dell'esistenza terrena. È un giubilo, un inno che la Madonna canta perché in cielo, presso Dio, è ormai sottratta a ogni sofferenza, a ogni lacrima. Il suo calvario è terminato e lei vive nella pienezza della gioia. Ella quindi vuole donare a ciascuno di noi almeno un briciolo di quella gioia che ha provato nel momento della sua liberazione.

C'è un altro aspetto di questa festa che possiamo cogliere dalla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato. È l'aspetto della prossimità e della vicinanza.

Il Vangelo ci parla di due persone, di due donne, Maria ed Elisabetta, una giovane e l'altra anziana: ciascuna ha un suo segreto, ha dentro qualche cosa che non osa manifestare a nessuno. La loro vita è attraversata da una sorta di solitudine ma, a un certo momento, le due donne si incontrano e si comprendono. Elisabetta capisce il mistero che Maria si porta dentro e che è il suo Bambino; Maria capisce il mistero che Elisabetta vive nel silenzio e che è il suo bambino: ciascuna si sente capita dall'altra nel suo valore personale e allora erompe un grido di gioia, il Magnificat. È il grido di gioia che scoppia tutte le volte che ciascuno di noi si sente capito nel suo valore. Tutti noi abbiamo dei valori ma spesso non sappiamo esprimerli oppure li esprimiamo in maniera sbagliata. Però i valori ci sono e quando un altro si fa vicino a noi e cerca di capirli, di valorizzarli, allora in noi scoppia la gioia.

Noi abbiamo bisogno di questo mistero di vicinanza che la festa di oggi ci propone. Abbiamo bisogno del dialogo a tu per tu, abbiamo bisogno di capirci, di ascoltarci. È un insegnamento importante per la nostra società, dove spesso le persone non si ascoltano, si sentono distanti oppure, attraverso le parole, si nascondono le une alla altre. Vivere la vicinanza, la prossimità, equivale a liberare il cuore e dà il primo segno di dignità alla persona.

Tutto questo è necessario prima di tutto per me come vescovo: io, infatti, mi sento chiamato non soltanto a dirigere dall'alto una diocesi, a essere quasi come il manager di una grande organizzazione ecclesiastica, bensì a incontrare le persone, possibilmente una per una, ad ascoltarle, a comprenderle.

Voi capite che non è molto facile perché le persone sono tante ma allora devo fare delle scelte e incontrare coloro che hanno più bisogno: se non posso incontrarli di persona, voglio incontrarli almeno per lettera.

Le lettere che ricevo da voi, o da persone che si trovano in una condizione simile alla vostra, sono tantissime e vi confesso che talora mi sento in colpa perché non mi riesce di rispondere esaurientemente a tutte. Cerco comunque di leggerle tutte e di comprendere la situazione di ciascuno. Spesso mi vengono chieste delle cose che non dipendono da me e non posso purtroppo fare niente: dietro alle domande però leggo un desiderio, una sofferenza, un'ansia e cerco di aiutare chi mi scrive con la preghiera.

Vi ho detto questo per indicarvi ciò che tocca a me. Ciascuno di voi, da parte sua, può fare molto per gli altri: ascoltando, scrivendo, incoraggiando, promuovendo rapporti di prossimità e di buon vicinato. La società è fatta di questi rapporti. Parliamo di problemi molto grandi, parliamo di riconciliazione e di diritti: questi problemi non si risolveranno se non a partire dai rapporti di chiarezza, di apertura, di fiducia che ciascuno di noi promuove verso gli altri, da questi rapporti in cui ciascuno

cerca di valorizzare l'altro, anche là dove c'è stato del male, di valorizzare il bene che c'è nell'altro.

Ecco ciò che ci insegna la Madonna in questa sua festa dell'Assunzione ed ecco ciò che noi chiediamo a vicenda, gli uni per gli altri, affinché si rinnovi la nostra società.

Da questo carcere e da altri carceri italiani io ricevo molte voci che riflettono sul tema della riconciliazione, prendendo lo spunto dal convegno della Chiesa italiana che si terrà nell'aprile del prossimo anno 1985[1].

Sono voci che esprimono un cammino giusto, anche se difficile: il cammino in cui ciascuno riconosce il valore dell'altro ed è pronto a dargli l'importanza che merita e a fare insieme un itinerario di riconciliazione, di liberazione, di moralità e di giustizia.

Io mi sforzo di diffondere e di fare capire queste cose a tante persone che hanno responsabilità pubblica affinché colgano la verità e la sincerità di questo cammino e la necessità di aiutarlo con provvedimenti opportuni, secondo le diverse competenze.

Tutte queste cose, tutti questi problemi noi vogliamo affidarli alla Madonna: le affidiamo non soltanto la vita di ciascuno di voi, il cuore, la coscienza, il corpo e l'anima ma anche il vostro avvenire, i problemi che vi stanno a cuore, i desideri per un domani libero e giusto. Le affidiamo la nostra società alla quale siamo chiamati a dare un contributo importante. E la Madonna, ne sono certo, ci assisterà.

Vorrei infine esortarvi ad avere fiducia nel valore, presso Dio, delle preghiere che voi fate e, in particolare, delle preghiere che fate per me, per il vescovo. Io mi trovo spesso in situazioni difficili e ho quindi bisogno di sapere che sono accompagnato anche dalle vostre preghiere che con sincerità rivolgete alla Madonna.

[1] Si tratta del II convegno della Chiesa italiana, che si terrà a Loreto dal 9 al 13 aprile 1985.

Gesù che tra poco sarà tra noi, su questo altare, colmi la pienezza di ogni vostro desiderio e vi doni di partecipare quest'oggi, almeno in parte, alla gioia della Madonna che è la nostra Mamma e che vuole la gioia di tutti i suoi figli.

UNA GRANDE LUCE NEL NOSTRO CUORE

Omelia per la messa di Natale celebrata nelle carceri di San Vittore il mattino del 25 dicembre 1985. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXVI (1985), 12, pp. 1328-1329.

Carissimi amici, sono venuto da voi in questo inizio del giorno di Natale per portarvi il mio saluto e il mio augurio.

Tra poche ore mi incontrerò, nel Duomo, con migliaia di persone per esprimere loro il mio augurio. Tuttavia ho voluto venire prima qui, come vescovo di Milano, perché il Natale – che è un giorno di letizia e di festa per tutti – rischia di essere, per coloro che sono, per un qualunque motivo, nella sofferenza e nella tristezza, un giorno più triste degli altri. Ho quindi pensato che fosse importante farmi vicino a voi, per dirvi il mio affetto, il desiderio che abbiamo di volerci bene di aiutarci gli uni gli altri, la mia fraternità e la mia amicizia.

Oggi ciascuno di voi pensa a sé e pensa a molti altri: ai genitori, alle spose, ai figli, agli amici. Li pensate in festa e questo accresce la vostra tristezza. Ma io vorrei che voi poteste sentire in questo momento la presenza spirituale di quanti vi vogliono bene e vi ricordano, che voi sentiste l'affetto della Chiesa, delle comunità cristiane che sono unite a ciascuno di voi e che pregano oggi insieme con ciascuno di voi.

Oggi è infatti un giorno di speranza, come dice la seconda lettura che è stata proclamata nella liturgia: "Secondo la speranza diventiamo eredi della vita eterna". È un giorno nel quale la speranza si accende. È vero che quando si accende la speranza, non abbiamo ancora ciò che speriamo: la speranza è riposta nel futuro, in qualche cosa che deve venire. Ciascuno di

voi deve sperare per il proprio futuro in meglio, deve sperare che si avveri un desiderio: riabbracciare innanzitutto i parenti, gli amici, avere la libertà, la conclusione favorevole del processo; desiderare di avere tutte quelle cose che in cuor nostro ci auguriamo e che io, di cuore, auguro a voi e per le quali prego in questa eucaristia.

Tuttavia questa speranza accende già il nostro cuore. Quando Gesù Bambino è nato nel presepio era all'inizio della sua vita terrena e non aveva ancora fatto niente, non aveva raggiunto nessuno dei desideri o degli scopi per i quali era venuto al mondo. Eppure una grande speranza si era accesa ed era come il respiro del mondo.

Quando si accende una speranza in noi, essa ci fa respirare, ci permette di camminare nei momenti difficili, di superare le oscurità: essa ci dà la fiducia che qualcuno pensa a noi, che l'avvenire sarà migliore del presente. È questa speranza che io vorrei accendere nei vostri cuori e chiedo anzi a ciascuno di voi di pregare perché questa speranza è necessaria anche a me per camminare nelle difficoltà della vita quotidiana.

È speranza che ci è data dal Bambino che ci è nato e che è il Figlio di Dio, è il Dio con noi. A volte noi ci sentiamo soli, dimenticati, abbandonati e abbiamo l'impressione che nessuno pensi a noi. Non è però vero! Dio pensa a noi e Gesù è con noi: Gesù è con noi nella presenza eucaristica, è con noi nella sua parola che potete leggere nella Sacra Scrittura. Quante lettere ricevo da detenuti che hanno trovato nel Vangelo una grande speranza che li ha aiutati e li aiuta a superare le difficoltà! Quante lettere ricevo da ex carcerati che, grazie alle parole del Vangelo, hanno potuto guardare, una volta usciti dal carcere, con fiducia alla vita e all'avvenire!

Voi sapete che penso spesso a voi, che in varie occasioni mi occupo di voi e parlo di voi con persone che hanno a cuore i vostri problemi: tra queste includo anche coloro che lavorano e si affaticano in questo luogo per aiutarvi. Penso a voi soprattut-

to nella preghiera, con la certezza che nel cuore di ciascuno di voi si accenda una luce, magari tenue, capace di dare speranza al vostro cammino.

Nell'eucaristia che stiamo celebrando vi invito a pregare perché nei vostri cuori si accenda la speranza di Gesù. È lo stesso augurio che tra poco farò in Duomo a tutta la città per il nostro futuro, per i giovani, per i bambini, nel desiderio che per tutti ci sia un avvenire migliore di speranza, la certezza che Gesù ci accompagna nella vita.

E prima di lasciarvi vorrei assicurarvi che tante persone vi sono vicine, aspettano la vostra preghiera e confidano su ciò che la vostra preghiera può ottenere dal Signore. Preghiamo in particolare la Madonna che ci ha dato Gesù suo figlio, affinché lo deponga non soltanto nella mangiatoia, nella paglia, ma lo deponga pure nel nostro cuore per accendervi una grande luce.

Maria, madre nostra, tu che ci hai dato Gesù, mettilo in noi! Noi ti abbiamo pregato tante volte e ti preghiamo anche oggi, perché il nostro cuore sia riempito da questa presenza che è luce per la nostra vita!

IN GESÙ, DIO SI È MESSO DALLA NOSTRA PARTE

Omelia della messa celebrata nel carcere di San Vittore il mattino del 25 dicembre 1987. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXXVIII (1987), 12, pp. 1606-1608.

Cari amici, buon Natale a ciascuno di voi! Siete i primi ai quali rivolgo questa mattina l'augurio. Come sapete, a Natale i sacerdoti, e quindi anche il vescovo, celebrano tre messe. La prima l'ho celebrata a mezzanotte in Duomo che era affollatissimo. Forse c'erano persone che voi conoscete, forse amici vostri. La seconda la celebro adesso con voi; la terza la celebrerò ancora in Duomo, nel solenne pontificale delle ore 11.

Insieme agli auguri più cordiali voglio esprimere un ringraziamento a quelli tra voi che mi hanno scritto o inviato dei ricordi o che mi hanno fatto avere i frutti del vostro laboratorio. Cerco sempre di ricordare ciascuno di voi e di continuare il dialogo.

Il Vangelo che è stato proclamato ci parla dei pastori: li potete vedere nel presepio che avete fatto. Chi erano questi pastori che vanno verso la grotta? Era gente senza istruzione, che conducevano una vita dura e difficile, talora anche con episodi un poco violenti. C'erano spesso delle risse tra loro, dei litigi per le pecore che si smarrivano e che poi qualche altro pastore chiamava a sé. Erano persone in difficoltà con la legge.

Ma questi pastori sono i primi a ricevere gli auguri di Natale di tutta la storia e sono i primi a rispondere alla chiamata di Natale. Mentre il re Erode, ad esempio, se ne stava comodo a Gerusalemme limitandosi a dire: "Andate e poi venite a riferirmi quello che è avvenuto", i pastori si dissero fra loro:

"Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere" (Lc 2,15). Il loro andare verso la grotta poteva essere un atto di imprudenza, perché era pericoloso abbandonare il gregge nella notte: se venisse una banda di altri pastori avversari a fare una razzia nel gregge? Se l'invito fosse un tranello per allontanarli dal gregge? Se fosse una favola o una suggestione?

Oggi c'è molta gente, magari anche istruita, che si pone simili domande: sarà veramente Gesù? Se sapessi che là c'è proprio Gesù Cristo, forse andrei anch'io...

Ma quei pastori non si attardano nei "se" e nei "ma": *vanno*, senza porre alcun indugio, senza addurre alcuna scusa.

Che cosa trovano? Si potrebbe pensare a un tesoro, a un mucchio di soldi nascosto sottoterra, a una apparizione luminosa dal cielo. Invece, niente di tutto questo. "Andarono senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia" (Lc 2,16).

È molto poco un bambino, diremmo noi. Però sappiamo che un bambino può essere tutto, che per i genitori significa tutto, e quelli di voi che sono genitori e che hanno un bambino o una bambina lo sanno benissimo. Quindi, trovare un bambino, anche se è per così dire un bambino qualunque, è trovare il tutto della vita.

In questo momento molti pensano ai loro bambini, come i bambini pensano al loro papà, ai loro genitori.

C'è di più. Il bambino che i pastori trovano è la speranza del mondo, è il segno che il mondo andrà meglio, che la stessa gente in difficoltà, piena di problemi come quei pastori, che talora li avevano con la giustizia, avrà serenità. Le cose andranno meglio perché questo bambino che giace nella mangiatoia è addirittura Dio che si mette dalla nostra parte.

Pensate che cosa vuol dire che Dio è con noi, che si è messo dalla nostra parte! Noi spesso siamo contenti perché in un processo, ad esempio, abbiamo dalla nostra parte un buon avvo-

cato difensore, dei buoni testimoni; ma avere Dio dalla propria parte, chi potrebbe mai pensarlo? Eppure, questo bambino è il segno che Dio si mette dalla nostra parte e ci dice: coraggio, sono con te, sono dalla tua parte, ti do ragione, magari ti do torto per qualche sbaglio che hai fatto nella vita (chi non fa prima o poi degli sbagli?), però ti voglio bene come un papà, come una mamma, che alla fine si mettono sempre dalla parte dei figli.

Gesù che nasce nella grotta di Betlemme ci annuncia una parola meravigliosa per avvertirci che non siamo soli, che non è vero che tutti ci vogliono male, che tutti ci hanno dimenticato, ma è invece vero che Dio, creatore e signore del cielo e della Terra, mi è Padre, mi ama, mi vuole bene, è con me.

Voi avete costruito questo bel presepio, vi siete preparati con questi canti alla celebrazione eucaristica, per ripetere a voi stessi: Gesù nasce bambino, lui che è il Figlio di Dio, per annunciarci che non dobbiamo perderci d'animo, che dobbiamo asciugare le nostre lacrime, che dobbiamo sorridere almeno per un momento, che dobbiamo guardare con fiducia al futuro. Perché c'è un avvenire per ciascuno di voi, c'è un avvenire per te. E se il Signore ti vuole bene, ci sono pure tanti altri che ti vogliono bene.

Lo raccomando spesso alla comunità cristiana di volere molto bene a voi che siete qui e a tutti i vostri amici sparsi nel mondo. E ripeto alle parrocchie: siate vicini a coloro che per un motivo o per l'altro, giusto o ingiusto, sono in carcere. Vogliate bene a coloro che nel giorno di Natale sono lontani da casa.

C'è quindi tutta una comunità che prega per voi, e le ragazze e i giovani che sono venuti a cantare con voi vogliono rappresentare tutte le parrocchie della diocesi ed esprimervi, a nome di tutti, la solidarietà, l'affetto, l'augurio dal più profondo del cuore, perché il Signore esaudisca i vostri desideri e le vostre preghiere.

Mi è facile immaginare le vostre preghiere: la prima è di tornare presto a casa, e chiedo al Signore di esaudirla. La seconda, che il Signore esaudisce subito, di mettere pace nel cuore, di togliere dalla coscienza le angosce, le paure, le solitudini, la rabbia, l'oscurità, il rimorso donandovi serenità e luce, quella luce capace di rischiarare, come nella notte di Natale, il buio dell'anima.

Sono venuto qui per chiedere al Signore tutto questo nel momento in cui avremo, nell'ostia e nel calice, Gesù stesso, per voi, dalla vostra parte.

E vogliate pregare per me che sento il bisogno della vostra preghiera. So che ci sono nelle carceri tante persone che pregano per me, e me lo scrivono; le ringrazio perché le vostre preghiere sono molto vicine a Dio, dal momento che chi soffre è a lui più vicino.

Affido al vostro ricordo anche la mia vita, la mia diocesi, i miei preti, tante necessità e vi assicuro che raccomando al Signore le vostre famiglie, i vostri cari, i bambini, le mogli, i mariti, le mamme e i papà, i fratelli e le sorelle, tutti coloro che in questo momento pensano a voi e magari hanno qualche lacrima sul volto. Il Signore doni a tutti serenità.

Che le nostre preghiere, riunite in un grande fascio durante questa messa, in un grande fascio silenzioso, come un grande mazzo di fiori di cui ogni petalo è una preghiera, siano offerte a Dio perché vi conceda presto la gioia di riabbracciare quanti avete nel cuore.

INTERVISTA SUI PROBLEMI DEL CARCERE

Intervista pubblicata sulla rivista *Ora d'aria*, gennaio 1988, e poi edita in Carlo Maria MARTINI, *Etica, politica, conversione. Lettere, discorsi e interventi 1988*, Bologna, EDB, 1989, pp. 37-43 e in ID., *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 132-139.

Giunto a Milano, una delle sue prime visite pastorali è stata a San Vittore. Come mai questa scelta?[1]

Il carcere di San Vittore è stata la prima grande realtà della città che mi si è presentata davanti agli occhi, entrando come vescovo in Milano. Prima ancora della facciata del Duomo, ho visto quel muro imponente e incombente che separa il carcere dalla città. Con il pensiero, il cuore e la preghiera l'ho immediatamente varcato e mi sono ripromesso di ritornarvi presto.

La priorità di attenzione nei confronti della gente in carcere, indicatami da quella circostanza provvidenziale, è anche comandata dal Vangelo, cui noi dobbiamo rispondere affermativamente: "Ero in carcere e mi avete visitato". Queste parole sono parte del giudizio finale che leggiamo nel testo di Matteo (Mt 25,36); non possiamo dirci cristiani se tralasciamo di praticare uno dei comandi espliciti del Signore. Soprattutto il vescovo non può venire meno nel dare l'esempio di un'attenzione e di

[1] L'intervista è stata fatta dalla rivista bimensile *Ora d'aria* nata nel giugno del 1987. La rivista, di ottanta pagine, era redatta e stampata dai detenuti del carcere romano di Rebibbia ed è divenuta presto punto di riferimento delle esperienze carcerarie di tutta Italia. Direttore responsabile della rivista era la giornalista Carmen Bertolazzi. *Ora d'aria* esce tuttora, a tiratura semestrale.

una preferenza verso una categoria espressamente citata come determinante per la salvezza o la condanna finale dei credenti.

Lei vede molta gente, sta tra la gente. Qual è la sensibilità del popolo cristiano nei confronti del carcere?

Mi pare di poter dire che in questi anni la sensibilità dei cristiani nei confronti del problema penale e degli uomini detenuti sia decisamente migliorata. Partendo dalla riflessione comunitaria sulla verità proposta dalla parola del Dio d'amore, siamo arrivati all'impegno di vivere la carità di Dio, che è amore universale che privilegia gli ultimi e gli emarginati, capace di fare del bene anche a chi fa del male. Oggi questa sensibilità positiva si esprime con la presenza di alcuni cristiani nella realtà del penale, nell'attenzione a chi soffre l'esperienza del carcere, nell'accoglienza di chi esce in libertà, nella condivisione e aiuto alle famiglie, in un impegno per modificare le leggi e le strutture penali, nel correggere l'opinione pubblica quando è vendicativa, ma soprattutto nella crescente convinzione che chi sbaglia può correggersi, convertirsi, responsabilizzarsi, anche in favore di tutta la comunità. L'uomo può, da nemico di una comunità, diventarne benefattore. Lo Spirito di Cristo presente e vivo nell'uomo è capace di questi miracoli. Devo anche dire che voi, dalle carceri, lanciate a chi si crede in libertà messaggi interessanti, provocatori e sconvolgenti, che fanno riflettere profondamente su alcuni problemi individuali e sociali e sul modo di risolverli.

A San Vittore in un anno sono morte diciassette persone. Opera, appena aperto, conta già un suicidio. Uno è un vecchio carcere, l'altro una struttura ultramoderna: entrambi producono tragedie. Non è possibile che siano proprio le grandi dimensioni a inaridire quei rapporti umani che sono l'unico argine realistico alla disperazione e alla fredda logica della "sicurezza"?

La repressione, grande o piccola che sia, può sembrare la via più facile ed efficace per arrivare a certe garanzie sociali. Ma la sicurezza che essa produce è più apparente che reale, e l'ordine illusorio e alle volte mortifero. Mentre i "rapporti umani" che voi invocate, fatti di rispetto della dignità di ogni persona, di dialogo leale e aperto, di corresponsabilità e collaborazione, portano a costruire una sicurezza vera e un ordine oggettivo e reale, fondato su quei valori morali a cui ogni coscienza può aderire se illuminata, educata e aiutata.

La città espelle il carcere dai suoi confini, a Opera e a Bollate. Un decentramento di questo tipo non rende più difficile anche il vostro lavoro di ricucitura del tessuto sociale? È proprio inevitabile?

Preferirei non si costruissero più carceri, ma ci preoccupassimo e impegnassimo di più e tutti nel "costruire uomini" attraverso un'educazione fondata sul valore della persona fatta a immagine di Dio. Per questo le amministrazioni civili e la Chiesa stessa devono programmare la formazione di educatori professionisti e mirare a creare spazi, istituzioni e comunità educanti e rieducanti. Il carcere, in mancanza di altre soluzioni, può servire come momento d'emergenza per fermare il prepotente indomabile, per rompere una catena di violenza, per ricondurre alla ragione e alla socialità chi si è lasciato travolgere dall'istinto, dalla paura, dall'aggressività negativa; ma non ci si può più illudere pensando di ripulire la società riempiendo soltanto le prigioni.

Nel testo Farsi prossimo *lei fa un'analisi coinvolgente della parabola del buon samaritano: la discesa ardua da Gerusalemme a Gerico, la durezza di cuore del sacerdote e del levita, la compassione del samaritano verso la vittima dei briganti. Ora, in carcere ci sono, veri o presunti, quelli che la società chiama briganti: cosa significa farsi prossimo nei loro confronti?*

Rispondo con il Vangelo, che trovo sempre, oltre che divino, anche molto umano e realista. In un discorso comunitario di Gesù, riferito in parte da Matteo nel capitolo 18 del suo Vangelo, si legge:

> Se tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà avrai guadagnato tuo fratello; se non ti ascolterà prendi con te una o due persone perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà nemmeno l'assemblea sia per te come un pagano e un pubblicano. (Mt 18,15-17)

La norma che Gesù ci dà riguarda una colpa grave e pubblica, commessa non necessariamente contro chi la vuole correggere. Farsi prossimo nei confronti di chi sbaglia significa avvicinarlo per riportarlo a considerare la sua azione, per aiutarlo a correggersi mostrandogli le ragioni del suo sbaglio e le motivazioni interiori che lo possono convincere a un comportamento onesto e giusto. Forse non conosciamo abbastanza la natura umana ed è per questo che non comprendiamo il grande valore dell'intervento correttivo, indispensabile non solo per i bambini e per i singoli, ma anche per noi adulti e per la società.

Ci sono alcuni reati che destano un particolare allarme sociale. Ad esempio la violenza sessuale su donne e bambini o lo spaccio di droga. In carcere ci sono persone accusate di questi reati: ovviamente accusate non significa colpevoli (le statistiche dicono che non pochi detenuti sono estranei ai fatti loro addebitati). Lei ritiene che sia possibile farsi prossimo anche con gli autori di questi reati?

La domanda richiederebbe una risposta pluriarticolata: mi accontento di sottolineare tre cose.

"L'allarme sociale" di fronte a certi errori, di solito scatta, sì,

ma istintivo e momentaneo nella giornata in cui viene pubblicizzata la tragedia; difficilmente si trasforma in un serio esame delle cause e delle responsabilità, tanto meno in programma concreto e impegnato per arrivare alla soluzione dei problemi, prima che si ripetano queste tragedie.

Per diminuire o, meglio, far scomparire certi comportamenti estremamente negativi, dobbiamo "educarci ed educare": dobbiamo recuperare il senso della solidarietà umana, del bene comune, della sacralità della vita, del valore della persona, anche della sua debolezza e fragilità. Forse allora certi gesti non li compiremo più. Di solito lo spacciatore di droga si decide a non farlo più quando vede *suo* figlio morire di droga. Così il violento può arrivare a controllarsi nel momento in cui vede *sua* figlia minacciata da altri. È possibile comprendere prima gli effetti dolorosi e distruttivi di quei tossici o di quelle violenze, quando si scopre l'appartenenza nostra alle persone colpite.

Che ci si debba far prossimo anche a chi commette reati che per noi o per la nostra cultura sembrano imperdonabili, l'ho già detto sopra. Pensiamo, inoltre, che non c'è reato che l'uomo non possa commettere; né peccato che Dio Padre non perdoni a chi si pente veramente. Né esiste colpa che non debba essere perdonata da chi vuole imitare il nostro Dio di misericordia.

Da un anno è in vigore la legge di modifica della riforma penitenziaria, meglio nota come "Gozzini"[2]*. Alcuni articoli di questa*

[2] Mario Gozzini (1920-1999), scrittore, politico e giornalista italiano. Fu fra i fondatori delle riviste *L'Ultima* (nel 1946) e *Testimonianze* (nel 1958). A partire dal 1976 e per tre legislature fu eletto al Senato della Repubblica nelle liste del Pci, come indipendente. La legge che porta il suo nome, la n. 663 del 10 ottobre 1986, prevede attività nelle carceri che favoriscano la socializzazione del condannato e, per persone condannate in via definitiva a una pena non superiore ai tre anni, la possibilità di applicare misure alternative rispetto alla detenzione (come la semilibertà, il lavoro esterno, l'affidamento in prova al servizio sociale).

legge sembrano favorire il reinserimento del detenuto attraverso l'attività lavorativa. Le difficoltà però sono evidenti; non è facile trovare lavoro per un libero cittadino, diventa arduo per un ex-detenuto o per un detenuto part-time. Lei crede che si possa fare comunque qualcosa di concreto, tenendo conto del fatto che non tutti i lavori sono strumenti di liberazione dell'uomo?

Prima di tutto esprimo la mia convinzione che il lavoro è altamente educativo e terapeutico, se strumentale, finalizzato alla promozione umana e sociale, ispirato e fondato sul valore della persona umana. Dobbiamo convincerci che il lavoro resta un diritto dell'uomo, quindi di ogni uomo, compreso colui che ha sbagliato.

Mi pare poi, nonostante tutto quello che si dice, che la città di Milano abbia tante possibilità di lavoro se venisse organizzato e magari inizialmente finanziato. Favorire l'inserimento di detenuti ed ex-detenuti in un'azienda diventerebbe possibile e più facile se ci fossero persone o istituzioni capaci di garantire la loro presenza e intervento nella delicata fase di impatto e innesto tra detenuto e mondo del lavoro. La paura e l'inesperienza giocano spesso in sfavore di certe scelte ed esperienze coraggiose. Oggi ci sono spesso tanti servizi sociali che mancano di operatori motivati e disponibili, nel settore della sanità, assistenza, emarginazione, tossicodipendenza, tempo libero... Perché non inserirvi quelle persone, sia pure colpevoli di reato, ma con attitudini e preparazioni specifiche, anche come risarcimento sociale e per la ristrutturazione della loro personalità?

La carità in una società complessa ha connotati in parte diversi dal passato: mira più a costruire che a distribuire. Il gesto nobile, pur mantenendo immutato il suo valore, diventa improduttivo se non è accompagnato da un costante impegno. Ora lei mostra grande attenzione al volontariato e al suo impegno e vede la buona volontà nel cristiano e nel laico. La nostra esperienza è un po'

diversa: parliamo di carcere, parliamo di Milano e quindi di una realtà limitata. Ma in questa realtà il volontariato cristiano, nelle sue varie espressioni, è attivo; quello laico salvo qualche rara eccezione è inesistente. Come si spiega questa differenza?

Mi farebbe meraviglia se nel carcere non fossero presenti i volontari cristiani. Ho già detto, rispondendo alla vostra prima domanda, che l'uomo carcerato è tra le opzioni preferenziali proposte da Gesù ai suoi discepoli, da lui mandati a lavorare per la diminuzione delle pene e delle sofferenze del mondo. Resta pure un impegno fondamentale per ogni cristiano quello di collaborare con Gesù Salvatore a far uscire l'uomo dal male, da ogni forma di schiavitù e prigionia. Il cristiano sente rivivere dentro di sé la missione di Cristo, quella di proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, di rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia (cfr. Lc 4,18-19). La cosa che interessa di più ai veri cristiani è la salvezza, la libertà e la felicità di ogni uomo, incominciando già in questo mondo.

Fino a ora abbiamo parlato del detenuto come "oggetto" della carità. Può essere soggetto della stessa?

Il detenuto può essere soggetto della carità. Anzi lo può diventare addirittura in rapporto e in proporzione del male fatto e al perdono ricevuto. Persino nella logica di Simone il fariseo, uomo gretto e legalista, "la persona a cui viene perdonato di più ama di più"; e Gesù assicura che "a chi ama molto gli vengono perdonati i suoi peccati" (Lc 7,36-47). Espressioni incisive e rivoluzionarie che affermano la possibilità per ogni persona di ritornare a esercitare l'arte di amare nel caso l'avesse abbandonata per quella di odiare. Chi oggi ha commesso un reato, domani potrebbe essere capace di un atto eroico di carità.

Come è possibile essere soggetti attivi? Nel carcere, prima, diventando operatori di pace e di perdono; difendendo i debo-

li; aiutando i prepotenti a prendere coscienza della loro stolta, inutile e dannosa arroganza che, non di rado, nasce dalla paura e da tante frustrazioni. Fuori dal carcere, soprattutto comunicando la propria esperienza di dolore e di liberazione, di male e di bene, per migliorare i singoli, comunità e società. Ci si educa all'amore amando. Si educa alla responsabilità dando responsabilità. Ognuno di noi deve imparare a essere responsabile della propria e altrui felicità, deve cioè acquistare la capacità di appagare i propri bisogni fondamentali e i bisogni di chi nella società è piccolo e inabile.

In particolare, cosa pensa della trasformazione della pena in lavoro socialmente utile? E la Chiesa, che è presente in tutte le aree più povere e degradate del mondo, può offrire un'occasione, una "nuova frontiera" a chi, detenuto, vuole dedicare le proprie energie a questo tipo di esperienza?

La Chiesa, da sempre, fin dalle sue origini, ha proposto al peccatore di recuperare il bene perduto o distrutto facendo del bene: ai poveri, a chi nella società non conta, agli ammalati, agli irrecuperabili... Mi sembra quindi rientri nella sua tradizione quella di trasformare ogni pena vendicativa o repressiva in un lavoro socialmente utile, nella propria nazione o in un Paese del così detto Terzo mondo. Sono convinto che i sistemi repressivi non recuperano i colpevoli ma acuiscono e scatenano in essi i peggiori istinti, che, prima o poi, trovano delle vittime, forse innocenti, da sacrificare. Inoltre, il dolore evitabile, anche se legalizzato, inflitto per forza, non solo non migliora il colpevole, ma peggiora tutta la comunità giustificandone inconsciamente le vendette e scatenando le sue voglie sadiche.

Credo sia importante sottolineare che questa trasformazione o alternativa alla pena in un impegno utile socialmente valga quando c'è una seria volontà di dedicarsi al bene comune e all'aiuto del prossimo e non soltanto la voglia di procurarsi la

propria libertà e felicità nascondendosi dietro la motivazione del bene comune. Può essere questa una facile tentazione per tutti... anche per chi non deve uscire dal carcere.

Questa è una rivista fatta prevalentemente da detenuti. Vuol dire loro qualcosa?

I primi a operare la trasformazione del carcere e a convincere la società ad abolirlo siete proprio voi detenuti, attraverso la forza della ragione e della non violenza, per mezzo del dialogo, vivendo la vera giustizia e praticando la carità.

A PROPOSITO DELLA PENA DI MORTE

Messaggio per la manifestazione di Amnesty International per l'abolizione della pena di morte, tenutasi il 24 settembre 1989. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, EDB, 1990, pp. 395-396.

Sono lieto di poter far giungere il mio saluto e il mio messaggio agli organizzatori e ai partecipanti a questa manifestazione per l'abolizione della pena di morte nel mondo[1].

Il problema della opportunità/liceità della pena di morte è sempre stato tra i più discussi e lo è tuttora. Ciò nonostante, nessuna persona, che sia amante dell'uomo e di una convivenza più giusta e civile, può esimersi dal lasciarsi interrogare da ogni iniziativa che – come questa promossa da Amnesty International – chieda la sospensione immediata di tutte le esecuzioni, la commutazione delle sentenze capitali, l'abolizione della pena di morte, la garanzia di un processo equo per tutte le persone punibili con questa pena. Il raggiungimento di tali obiettivi, infatti, non può che essere salutato come un ulteriore passo in avanti nel progresso e nell'umanizzazione della società.

Oggi sono ancora molti gli Stati in cui viene applicata la pena di morte e, purtroppo, si assiste anche ad alcune prassi che sconcertano: dalle condanne per reati politici o di opinione a quelle che sanciscono un processo difettoso e iniquo e

[1] La Sezione italiana di Amnesty International nel 1989 ha lanciato una campagna contro la pena di morte cui hanno aderito numerosi esponenti delle istituzioni e singole personalità e organizzazioni laiche e religiose. Anche grazie a questa campagna, l'Italia, cinque anni dopo, con la legge n. 589 del 13 ottobre 1994, diventerà un Paese totalmente abolizionista.

che si aggiungono a forme di maltrattamento e di tortura, dalle esecuzioni di massa a quelle le cui vittime sono adolescenti o anziani.

La considerazione di questi fatti sconcertanti induce una volta di più a intraprendere con forza campagne per l'abolizione della pena capitale.

Oggi appare molto difficile che si possano realizzare le circostanze che nel passato avevano indotto molti Stati, anche cristiani, ad applicarla, ritenendo cioè che essa in alcuni casi rappresentasse l'unico ed estremo mezzo di difesa dei valori fondamentali della comunità e del bene comune e che si riuscisse a dimostrare che era l'esistenza stessa di un uomo – e non semplicemente la sua attività – a essere irriducibilmente incompatibile con l'edificazione del bene comune.

Infatti, nel momento storico attuale, considerando sia la più diffusa e approfondita consapevolezza del valore della persona e della sua dignità sia i progressi realizzati nella conoscenza delle motivazioni profonde e complesse dell'agire umano, siamo persuasi che in ogni società civilmente sviluppata l'ordine possa essere salvato, la giustizia assicurata, il delitto intimorito anche con altre pene proporzionate, senza ricorrere alla soppressione del reo. È necessario tendere verso questo traguardo, attraverso l'edificazione di una società più autenticamente democratica e sviluppata. Anche la considerazione e la sottolineatura del preminente valore educativo e medicinale della pena – che difficilmente può coesistere con l'irrevocabile definitività dell'esecuzione capitale – conduce a medesime conclusioni.

Alla luce di queste riflessioni, tenendo presente la delicatezza e la complessità dei problemi in gioco, il mio auspicio è che anche questa manifestazione sospinga gli animi di tutti gli uomini verso un traguardo di civiltà in cui la pena di morte appaia chiaramente superata.

PER UNA NUOVA VISIONE DELLA REALTÀ

Intervento al convegno su "Detenzione ed emarginazione", tenutosi presso l'Università cattolica di Milano il 1° giugno 1991. Pubblicato in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, XXXIV (1991), p. 697; poi anche in Carlo Maria MARTINI, *Cammini di libertà. Lettere, discorsi e interventi 1991*, Bologna, EDB, 1992, pp. 305-306.

Desidero innanzitutto congratularmi molto vivamente con gli organizzatori e i relatori di questo convegno, in particolare con l'Unione giuristi cattolici di Milano, per la scelta del tema. È infatti un tema che mi sta a cuore da moltissimi anni, fin dalla mia esperienza seminaristica, quando visitavo ogni settimana il carcere. Venendo a Milano, ho voluto iniziare la visita pastorale alla città e alla diocesi cominciando proprio dal carcere di San Vittore, quale segno emblematico delle contraddizioni e delle sofferenze della società. Mi urgevano e mi urgono dentro le parole di Gesù: "Ero in carcere e mi avete visitato" (cfr. Mt 25,43).

Da tanto tempo dunque la condizione carceraria mi ha profondamente coinvolto nel travaglio non solo dei carcerati e dei loro parenti, ma pure di tutti gli addetti al servizio carcerario (i cappellani, le guardie di custodia, tutti i responsabili), delle autorità e dei legislatori, non pochi dei quali si interrogano oggi sempre di più sulle contraddizioni e le sofferenze che la pena detentiva vorrebbe risolvere e che, di fatto, non riesce a risolvere. È un problema estremamente complesso, dai risvolti spesso drammatici, come appare anche da tante lettere che continuamente ricevo dal mondo del carcere; un problema sul quale la società ha cominciato a porsi delle domande con maggior spirito di responsabilità.

Il vostro convegno è appunto il segno di tale attento, intelligente e sofferto interrogarsi da parte di uomini politici, di uomini di cultura e di legge, che cercano di penetrare nella complessità del fenomeno penitenziale e di apportarvi i necessari rimedi a partire anche da una visione di fede.

L'insegnamento di Gesù

Le coordinate di questa visione di fede sono molte e attingono, per i cristiani, all'Antico e al Nuovo Testamento, all'insegnamento diretto di Gesù e della Chiesa primitiva, poi alla teologia e alla sua storia nei secoli, come pure al comportamento cristiano nelle diverse epoche e in diverse aree culturali.

Si notano così diversità di accenti e nell'insieme un progresso di riflessioni e di attenzioni che, alla luce delle affermazioni assolute e quasi paradossali del discorso della montagna, cercano via via di intuirne le possibili rilevanze pratiche e comportamentali, anche sul piano giuridico e penale.

Alla base di ogni riflessione cristiana stanno certamente le forti e sconvolgenti parole di Gesù sulla non violenza, sul perdono, sulla remissione delle colpe e dei debiti.

> Io vi dico: non resistete al male! A chi vuol prenderti la tunica da' anche il mantello, a chi ti percuote una guancia offri l'altra. Perdonate e vi sarà perdonato. Non giudicate e non sarete giudicati. Con quella misura con cui misurerete gli altri, sarete misurati voi. Il Padre vostro vi perdonerà solo se voi perdonerete di cuore ai vostri fratelli.

E perché non ci dimenticassimo queste parole, ci è stato insegnato il *Padre nostro* nel quale ogni giorno ripetiamo: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo, di fatto, ai nostri debitori" (cfr. Mt 5,12.14.39.40; 7,1-2).

Simili espressioni, pesanti come pietre e acute come frecce,

sono da sempre nella carne del cristiano che si sforza di viverle nella quotidianità e talora rimane smarrito vedendo come non sembri possibile costruire su di esse un sistema giuridico, una vita associata, che scoraggi il male e difenda i buoni. Da qui tanti tentativi di diversa interpretazione delle parole di Gesù, che tuttavia rimangono come un ferro rovente nel corpo dell'umanità e che pure recentemente, a proposito della guerra del Golfo, hanno inquietato gli spiriti e in parte diviso gli animi[1].

Dobbiamo diffidare di tutte le soluzioni sbrigative e facili, e temere i corti circuiti. Le parole di Gesù e della Bibbia non sono parte di un codice di leggi umane né si lasciano restringere in formule giuridiche valide una volta per tutte. Tuttavia sono profondamente vere, perché descrivono la situazione dell'uomo peccatore, di ogni uomo e di ogni donna, davanti a Dio misericordioso; ci fanno riconoscere tutti, senza eccezioni, bisognosi di perdono e di affetto, di un affetto senza riserve e senza limiti, che Dio solo ci può dare, e ci spingono a esprimere la stessa apertura di cuore e la stessa misericordia verso tutti, nessuno escluso.

[1] La guerra del Golfo, scoppiata con la risposta della coalizione internazionale all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein nell'agosto 1990, divise l'opinione pubblica. Quando si capì che le Nazioni unite avrebbero autorizzato l'operazione militare (dopo l'ultimatum fissato al 16 gennaio 1991), furono molteplici gli interventi di Giovanni Paolo II per ribadire il principio del divieto assoluto della guerra per la soluzione delle controversie internazionali (cfr. Discorso al corpo diplomatico del 12 gennaio e lettere a Saddam Hussein e a George Bush, entrambe del 15 gennaio), e forte fu anche la mobilitazione delle associazioni della società civile più sensibili ai temi della pace. Scaduto l'ultimatum, le truppe degli Stati Uniti, supportate dai contingenti della coalizione, attaccarono l'Iraq. La guerra fu breve, si concluse il 28 febbraio, ma causò tra l'esercito iracheno e tra la popolazione civile molte migliaia di morti.

Umanizzare le strutture

Tutto ciò ha interrogato nei secoli la coscienza cristiana e mediante il cristianesimo ha interrogato la coscienza di tutta l'umanità, specialmente nel mondo occidentale, portando a domandarsi come le istituzioni civili e penali possano venire ripensate, umanizzate, trasformate da una intuizione più profonda e vissuta di quella dignità dell'uomo che traspare dalle parole di Gesù, dalle parole e dagli atti della primitiva Chiesa.

In particolare, appare oggi più chiara l'inadeguatezza di misure repressive o punitive che un tempo la società non poneva in questione. Si vede soprattutto come non è possibile derivare concetti di punizione da dottrine teologiche retributive, anche perché tali dottrine sono in fase di revisione e il loro supporto biblico sembra fragile. Nasce allora la necessità di ripensare la stessa istituzione carceraria nei suoi fondamenti e nelle sue finalità, proprio a partire dalle sue attuali contraddizioni. Questo compito impegna gli operatori culturali a ogni livello; ed è compito e merito di questo convegno aver portato alla luce tale problema con contributi profondi e particolarmente seri. Mi auguro che continuiate in questa linea e mi auguro che soprattutto molti giovani possano prendere a cuore l'intenzione di umanizzazione delle strutture; penso in particolare a quei giovani giuristi cattolici per i quali è stata istituita un'apposita sezione[2].

Il cammino della comunità cristiana

Nel cammino delineato non mancano ovviamente problemi, difficoltà, diversità di vedute tra gli stessi cristiani; occorre

[2] Quella dei "Giovani giuristi cattolici" è stata, per un certo periodo, una sezione dell'Unione giuristi cattolici, con proprie associazioni in alcune città italiane, tra cui Milano.

dunque operare con prudenza e pazienza. Non mancano specialmente diversità di vedute tra una generazione e le precedenti, come abbiamo sperimentato in questi anni quando è affiorata, ad esempio, l'idea di perdono e di condono. Il conflitto generazionale è inevitabile, perché – secondo l'affermazione del Vaticano II – cresce nella Chiesa la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali meditano in cuor loro la parola di Dio, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali sia per la predicazione dei successori degli apostoli[3]; ma nello stesso tempo l'umanità è sempre vittima di pigrizie mentali, di pregiudizi comodi, di semplificazioni e di errori.

Sono certo che il vostro convegno segni un momento di questa crescita di cui parla il testo conciliare, e un momento di chiarimento rispetto a dubbi e incertezze del passato.

In chiusura vorrei ricordare che, come dice la *Dei verbum*, il progresso mentale, sociale, teologico, religioso, civile e culturale, non avviene solo o in maniera preponderante mediante la riflessione scientifica. La lunga storia delle istituzioni penali mostra lo stretto legame tra queste realtà e quelle della società, dei suoi costumi, del suo ethos, del suo modo di pensare e di giudicare i valori. Ciò vale in particolare in riferimento al cammino della comunità cristiana, che è e deve essere innanzitutto un cammino di santità vissuta, di *lectio divina*, di preghiera intensa e continua, di esercizio quotidiano della misericordia in tutte le occasioni della vita, di esperimenti di comunità evangeliche in cui il discorso della montagna sia applicato nelle sue esigenze più radicali. Solo così si promuove efficacemente un costume di riconciliazione, quindi anche un approccio dell'opinione pubblica a un nuovo modo di pensare la giustizia umana senza entrare in inutili polemiche.

[3] Cfr. *Dei verbum*, n. 8: EV, I/882 ss. [*]

Parlando di temi tanto gravi, come sono quelli legati al perdono evangelico e al tipo di vita che ne deriva, dobbiamo ricordare le parole di Gesù riguardo alla ricchezza; agli apostoli, che gli facevano notare come egli sembrava richiedere l'impossibile, Gesù risponde: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile" (cfr. Mc 10,27).

Dio lo rende possibile agli uomini e alle comunità che, nella preghiera incessante, chiedono il dono della fede e dello Spirito Santo che cambia i cuori.

Il mio contributo e quello della comunità cristiana è quindi innanzitutto quello di un'incessante preghiera e di penetrazione della parola evangelica; e mi auguro che questo possa far fiorire nelle culture, nelle menti, nelle intelligenze, i contenuti di nuova visione della realtà che sono stati coraggiosamente delineati dal vostro convegno.

L'UOMO È SOGGETTO DEL LAVORO

Intervento al convegno "Carcere e lavoro" svoltosi nel carcere di San Vittore, a Milano, il 20 novembre 1992. Pubblicato in *Fattivamente. Atti del convegno "Carcere e lavoro: Progetto Ekotonos"*, Milano, San Vittore, 1992, pp. 7-11.

Rivolgo un saluto molto cordiale a tutti i presenti, agli organizzatori del convegno[1], alle autorità, in particolare al direttore[2] ed esprimo la mia vivissima gioia di poter essere presente almeno al momento iniziale dell'incontro.

Ho fatto scorrere con attenzione il materiale preparatorio e mi sono accorto che è stato compiuto un lavoro davvero serio, che ha coinvolto tante persone con una metodologia assai precisa.

Leggendo anzi gli opuscoli e tutto il vasto materiale che mi è stato mandato dagli organizzatori, ho potuto cogliere che avete fatto un lavoro programmatico tale da costituire un modello per la stessa società civile, e un modello che vorrei fosse imitato anche da tante nostre comunità. È già, quindi, un fruttuoso contributo, un esempio che mostra con quanta serietà, con quanta meticolosità e attenzione ai particolari, con quanta coscienziosità si possa riflettere e lavorare nell'ambito delle carceri.

[1] Il convegno è stato organizzato da numerose associazioni di volontariato operanti all'interno del carcere, in collaborazione con la Direzione. Cfr. *Fattivamente. Atti del convegno "Carcere e lavoro: Progetto Ekotonos"*, Milano, San Vittore, 1992.

[2] Luigi PAGANO (1956), è stato direttore a San Vittore per quindici anni. In seguito sarà vicecapo del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria nazionale e, infine, verrà chiamato a guidare il DAP della Lombardia.

Per quanto riguarda le relazioni mi sono soffermato soprattutto su una parola, nuova per me e forse per parecchi di voi, che dà il titolo a uno degli opuscoli preparatori: *ecotono*[3]. È un termine riguardante quelle zone di confine naturali da un ambiente all'altro, nelle quali si produce un certo effetto-margine. Ad esempio, il limite tra la foresta e il luogo abitato, "zone di passaggio e di comunicazione, di interconnessione creativa, e di equilibrio".

Noi ci troviamo appunto nella zona di passaggio tra carcere e società, che deve diventare zona di comunicazione, di interconnessione creativa e di equilibrio, non zona di diffidenze, di paure, in cui ci si respinge e ci si ignora a vicenda.

A tal fine occorre, credo, un aumento di fiducia. Il direttore ha prima deprecato lo svolgimento legislativo avvenuto negli ultimi mesi[4] e specialmente una sorta di mutamento nell'opinione pubblica. Penso sia dovuto proprio a certe paure, a un calo di fiducia e perciò è necessario dare segnali di serietà, mostrare che ci si può fidare di quanto si fa nell'ambito carcerario.

E il presente convegno è indubbiamente un segnale molto importante. Invito allora tutti i presenti a conoscere i testi che sono stati preparati, per comprendere le capacità operative e l'affidabilità di persone che intendono esprimere il loro contributo alla società.

[3] "Ekotonos" è il nome di un progetto nato nel carcere di San Vittore nel 1992, sostenuto dalla Direzione per intervenire prevalentemente fra tossicodipendenti, donne, stranieri, nella prospettiva di un più diretto e attivo coinvolgimento degli stessi detenuti nei servizi a loro diretti.

[4] Nel giugno del 1992, dopo la strage di Capaci in cui perse la vita Giovanni Falcone, fu varato il cosiddetto decreto antimafia Martelli-Scotti, convertito in legge nell'agosto successivo, che consentiva, al ministro della Giustizia, in presenza di "gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica", di sospendere le garanzie e gli istituti dell'ordinamento penitenziario, per applicare "le restrizioni necessarie" nei confronti dei detenuti per mafia.

Ma un contributo è stato chiesto anche a me da una delle lettere giuntemi dalla commissione organizzativa del convegno: "Avremmo il desiderio di conoscere il suo pensiero sul lavoro quale valore e dimensione umana, sul lavoro quale punizione o collaborazione creativa nella visione biblica".

Confesso che la domanda mi ha dato molta gioia e tuttavia, pur se mi sarebbe piaciuto, non mi è possibile rispondervi adeguatamente per il brevissimo tempo che ho a disposizione. Ho però pensato subito che nessuno ha parlato meglio di Giovanni Paolo II sul valore del lavoro umano e vorrei quindi riprendere semplicemente qualcuna delle sue parole che troviamo nell'enciclica *Laborem exercens* (1981), scritta per il 90° anniversario della *Rerum Novarum*. Le sue sono infatti parole che possono dare un contenuto, un fondamento etico profondo a quanto direte nel convegno.

Il papa offre innanzitutto il contesto di ciò che voi state qui facendo: "La direzione nella quale cerchiamo è di rendere la vita umana più umana". Come vedete, è il significato del lavoro in carcere e fuori: rendere la vita più umana. È la chiave nella quale il lavoro umano acquista un'importanza fondamentale e decisiva. Per questo Giovanni Paolo II si riferisce alle prime pagine della Sacra Scrittura, al libro della Genesi e ne sintetizza così l'insegnamento: "Il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra". Addirittura, "nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo".

Dunque, nel lavorare l'uomo imita la libertà, la creatività di Dio, diventa più uomo e, nella concezione cristiana, diventa più simile a Dio. "E questo processo è, al tempo stesso, universale, abbraccia tutti gli uomini, ogni generazione, ogni fase dello sviluppo economico e culturale"[5]; riguarda tutte le realtà, compresa la realtà del carcere. "Insieme è un processo che si

[5] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, nn. 3 e 4. [*]

attua in ogni uomo, in ogni consapevole soggetto umano, nessuno escluso"[6]. E io auspico che anche quelle splendide realizzazioni che ho visto nella sala dei computer, possano essere per tutti, che nessuno si metta da parte escludendosi dal processo del lavoro, adducendo come scusa che non interessa. Abbraccia tutti e ciascuno – ha detto il papa – e vorrei ripeterlo anche a chi passa per il carcere: tutti e ciascuno sono contemporaneamente abbracciati da tale processo, tutti e ciascuno prendono parte al gigantesco processo umano. Di qui l'importanza non solo di creare possibilità, ma di stimolare tutti a esserne partecipi. Un'altra parola del papa:

> Come persona, l'uomo è soggetto del lavoro. Come persona [sottolinea l'aspetto persona] egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione a essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità[7].

Perciò tutte le realizzazioni di lavoro devono certamente avere un'efficienza, uno scopo produttivo, ma la prima efficienza è di fare le persone più umane, come ciascuno di noi vuol essere nel processo della propria esistenza. "Lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo, rimane infatti sempre l'uomo stesso"[8].

Sono certo che sono proprio questi alcuni significati profondi che vi hanno spinto a preparare il convegno e che hanno spinto le autorità a favorirlo, a renderlo possibile. Ed esprimo ancora tutta la mia riconoscenza a tutti coloro che promuovo-

[6] *Ibid.* [*]
[7] Cfr. *Ibid.*, n. 6. [*]
[8] *Ibid.* [*]

no tali valori, perché, in una società smarrita e confusa, testimoniano come, in qualunque luogo, quando un uomo o una donna prendono in mano la propria libertà, magari limitata, per renderla efficiente e responsabile, accadono delle cose davvero molto belle.

Vi auguro buon lavoro e vi seguo spiritualmente in ciò che direte perché sento che tutta la società può trarre un grande beneficio dalle vostre riflessioni.

PER AIUTARE LA PURIFICAZIONE DEL CUORE UMANO

Intervento al corso di formazione promosso dalla Caritas ambrosiana sul tema "Carcere e comunità cristiana" e tenutosi a Milano il 18 marzo 1995. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio. Lettere, discorsi e interventi 1995*, Bologna. EDB, 1996, pp. 129-133.

Vorrei iniziare con la citazione di un brano del sinodo diocesano[1], dalla costituzione 552:

L'amministrazione della giustizia civile, penale, amministrativa è una delle strutture essenziali della convivenza sociale. Anche in questo ambito dev'essere custodita la centralità della persona. La Chiesa ambrosiana, in tutte le sue componenti, e non solo con i cappellani e i volontari impegnati nel mondo carcerario, deve sentire come grave l'impegno di affrontare, in modo evangelico, anche questo aspetto della società.

Obbedendo al dettato del sinodo, ho accettato volentieri di portare il saluto a questo corso, perché considero assai opportuno e non più rinviabile l'impegno della Caritas ambrosiana di sensibilizzare le comunità cristiane della nostra diocesi al problema dei carcerati e di promuovere tra i cristiani la pratica della sesta opera di misericordia propostaci da Gesù: "Ero in carcere e sei venuto a visitarmi" (cfr. Mt 25).

Visitare i carcerati vuol dire prendersi cura di loro, recarsi

[1] Il 47° sinodo diocesano, indetto nel maggio del 1993, si è concluso all'inizio del 1995, con il decreto di promulgazione del 1° febbraio. Le costituzioni sinodali entreranno in vigore il 16 aprile 1995. Cfr. DIOCESI DI MILANO, *47° Sinodo*, Milano, Centro ambrosiano, 1995.

nella casa dei prigionieri, intrattenersi con loro per amicizia, offrire a essi un possibile servizio, liberarli. Confido che questo corso di formazione possa promuovere – attraverso gli interventi specializzati – un dialogo ricettivo, la comunicazione di esperienze, la ricerca collettiva, un'analisi realistica e aggiornata del problema, per giungere a una maggiore chiarificazione, trasparenza e comunicazione oggettiva e veritiera dei diversi suoi aspetti e dimensioni. Solo così si potranno individuare nuove risposte e soluzioni capaci di superare quelle tuttora vigenti. Ringrazio perciò vivamente la Caritas e tutti gli organizzatori del corso.

Il problema carcere viene ancora oggi rimosso dalla vita della comunità per paura o per sensi di colpa; pur essendo gestito dallo Stato, in realtà è privatizzato dagli addetti ai lavori per ragioni di sicurezza sociale; viene enfatizzato dai mass media di opposte parti e ragioni per sostenere o avallare le proprie ideologie o teoremi, oppure per giustificare comportamenti e situazioni insostenibili e contrarie al rispetto dei diritti dell'uomo.

Fare luce su tale problema credo sia il miglior modo per giungere alla progettazione e alla pratica di strategie educative, rieducative e terapeutiche del senso etico e sociale degli individui. La luce mette in fuga anche la notte più profonda, e il cristiano deve sempre preferirla alle tenebre.

Sarà utile anche alla società civile, e in particolare alle comunità cristiane, conoscere con maggiore verità e nell'ottica del Vangelo la realtà del male, e specificamente del male morale. Occorre individuare le cause che portano una persona a compierlo; comprendere qual è il compito delle istituzioni giudiziarie che operano in nome del popolo; che senso deve avere la pena; come la comunità deve reagire di fronte al delinquere dei suoi membri; infine, promuovere un efficace servizio di prevenzione e di ricupero.

Ci limiteremo a qualche breve linea di approfondimento, come avvio a una riflessione, che non deve esaurirsi nemmeno con il vostro corso.

La comunità cristiana e il male morale

Il male morale c'è, fa parte del nostro mondo, ed è un problema centrale dell'uomo. Lo afferma con grande realismo la Bibbia, che parla non solo dell'uomo antico, ma pure dell'uomo moderno. Purtroppo alcune scienze umane appaiono talora più preoccupate della sua rimozione o denegazione, che non della presa di coscienza della sua realtà. Socialmente ci si preoccupa quando il male diventa irreparabile; come se, nell'ambito fisico, ci impegnassimo a curare i malati quando sono in pericolo di morte. Con il male dobbiamo imparare a convivere, senza lasciarci impaurire, soggiogare e travolgere. Anche Gesù diceva che occorre lasciar crescere il grano insieme alla zizzania fino alla mietitura (cfr. Mt 13).

In tale condizione è indispensabile una vigilanza costante per tenere sotto controllo la situazione morale della nostra vita, per intervenire al primo insorgere di un'influenza negativa e di un'iniziale alterazione della coscienza e della fede. Ciascuno di noi deve vigilare innanzitutto sul proprio male morale, per potersi occupare con amore del male altrui.

Occorre pure interrogarsi sul perché del delitto: perché una persona ruba, violenta, sfrutta, uccide, mente, si prostituisce, fa la guerra? Trovate le cause, diventerebbe più facile curare e prevenire.

Non è sufficiente incolpare la società cattiva, riconducendo tutto a una causa anonima. La parola di Dio ci mette all'erta innanzitutto nei confronti del profondo del nostro animo, ricordandoci che le malvagità, le cupidigie, gli omicidi, i furti, l'invidia, la superbia, la stoltezza nascono dal cuore degli uomini (cfr. Mc 7,21); e Dio stesso riconosce (Gen 8,21) che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza". Dobbiamo accettare che in ognuno di noi c'è un lato debole e delle forze oscure che possono scatenare la loro potenza dal profondo del nostro inconscio. Ciò significa lottare, non dare

al male diritto di cittadinanza o placarlo concedendoci a esso. E una volta riconosciutone l'aspetto personale, potremo riconoscere anche l'ampiezza, la profondità, la violenza del male a livello sociale: i condizionamenti negativi, biologici, psicologici, familiari, sociali, culturali, che favoriscono l'istinto irrazionale dell'uomo e la sua passionalità malvagia.

La comunità di fronte a chi delinque

La comunità non si trova di fronte al male astratto e immaginario, ma alla persona che ha fatto il male e alle sue azioni gravi, ingiuste e dolorose per l'individuo e la società. Come deve comportarsi in questa dura e lacerante realtà?

Innanzitutto dovrà sempre saper distinguere tra peccato e peccatore: disapprovare il male con verità e fermezza, senza blandirlo o ritenerlo inevitabile; e nello stesso tempo favorire nel fratello o nella sorella che hanno sbagliato il ravvedimento, il cui primo passo consiste nell'aver coscienza del male commesso. Non è cosa facile. Ogni persona, infatti, è più portata a trovare le ragioni per negare o giustificare il proprio comportamento, piuttosto che ad ammetterlo. Tuttavia, come ci insegna il salmo *Miserere*, per ritornare giusto, è indispensabile riconoscere la propria colpa. Chi vuole sentirsi assolto, non solo religiosamente ma anche psicologicamente, deve condannare il proprio peccato, cioè ammetterlo, confessarlo e ripudiarlo.

Perché tale gesto sia terapeutico e riabilitante non dovrà essere estorto dall'esterno, ma raggiunto attraverso la libertà e un dialogo interiore, dialogo che raggiunge la sua vera efficacia quando si riesce a compierlo di fronte a Dio misericordioso, a Cristo crocifisso.

Spesso questo orizzonte sarà implicito. Bisognerà in ogni caso avvicinare la persona con amore, accettarla nella sua condizione e aiutarla a porsi alcune domande: chi sono? Che cosa

mi è successo? Che senso ha questa mia vita? Quale angoscia mi tormenta dentro? Da dove nasce?

Occorre condividere la sofferenza del fratello fino a individuare la causa di tanta angoscia, movente del reato. È un lavoro delicato e altamente spirituale: richiede sensibilità umana, pazienza, ispirazione e carità; e voi vi impegnate per imparare a compiere questo straordinario lavoro di purificazione del cuore umano. A partire dal riconoscimento del male commesso, si potrà descrivere il resto del cammino; lo leggiamo nella parabola del figlio prodigo, dove il padre misericordioso accoglie suo figlio perso e morto, e alla fine ritrovato e vivo (cfr. Lc 15,11-32).

La comunità e il carcere

Se vuole essere coerente con il Vangelo di Dio misericordioso che non gode per la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva (cfr. Ez 18,23; 33,11) e per lui fa festa, il cristiano non potrà mai giustificare il carcere se non come momento d'arresto di una grande violenza. E perché le prigioni volute dagli Stati non siano fabbriche di alienati, asociali o antisociali, recidivi e violenti, i cristiani devono essere presenti con lo spirito del Vangelo.

È necessario innanzitutto testimoniare la stima e la fiducia di Dio e delle comunità cristiane nelle persone detenute, che possono comunque compiere un cammino di speranza e di verità. Occorre poi riaccendere in loro la fiducia in reali possibilità di ridarsi onorabilità e futuro; avviare cammini di riconciliazione religiosa, familiare e sociale; proporre e favorire soluzioni alternative alle attuali pene carcerarie; introdurre esperienze promozionali e formative con scuole di cultura, di religione, professionali; creare, per i detenuti ed ex, posti di lavoro adeguati, che diano significato alla loro vita e assicurino

a loro e alle famiglie un'esistenza dignitosa; facilitare il ritorno e l'inserimento positivo nella società; consentire loro di rivalutare in favore di altri, soprattutto giovani, la propria esperienza di male e di sofferenza.

È possibile trarre anche dal male del carcere un bene per la società. Auguro a tutti voi di poter operare efficacemente in questo senso.

NON SOLO RECLUSIONE

Lettera-intervento al convegno "Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo le riforme", promosso dall'Associazione Antigone e dall'Istituto della Enciclopedia italiana e tenutosi a Roma nei giorni 16-18 maggio 1996. Il testo è stato pubblicato in Mauro PALMA (a cura di), *Il vaso di Pandora. Carcere e pena dopo le riforme*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 1-3 e poi in Carlo Maria MARTINI, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 22-26.

Proporre un convegno avente per tema il carcere ha il merito di obbligare al confronto con la realtà giuridica effettiva del punire, tuttora pressoché univocamente imperniata, in Italia, intorno al modello della reclusione.

Si supera con ciò l'approccio tradizionale che tende a identificare la disputa sulla funzione della pena con la ricerca della migliore giustificazione teorica di una prassi punitiva in effetti ampiamente precostituita, ritenendosi per lo più scontata la configurazione delle sanzioni utilizzabili.

Beninteso: il dibattito sui fini di pertinenza dei sistemi penali non è per nulla irrilevante. Tuttavia, esso necessita del recupero di un'ottica progettuale, che abbia il coraggio di non ritenere immodificabili modalità sanzionatorie pur assai sedimentate (ma non, per ciò solo, efficienti), ricercando, anche alla luce di rinnovate sensibilità etico-sociali, strategie potenzialmente più feconde.

Diversamente, perfino concetti penalistici di grande rilievo morale e civile, come quello di risocializzazione, rischiano di perdere la loro forza propulsiva, finendo per essere applicati in

forme riduttive: non è un caso che proprio il concetto di risocializzazione, cui in anni passati s'è fatto ricorso per ridefinire intorno all'idea di trattamento il ruolo centrale del carcere, sia oggi da molti rifiutato – e talora strumentalmente delegittimato – in ragione dei ben scarsi effetti rieducativi ordinariamente riconducibili alla detenzione.

D'altra parte, l'ancoramento della punizione statuale a modelli assai stabili nel tempo, il cui connotato unificante è individuabile nell'inflizione di una sofferenza (fisica o psicologica), ha probabilmente condizionato la stessa incidenza del cristianesimo sulla scelta degli strumenti utilizzati dal diritto penale.

Essendosi a lungo considerate ovvie certe modalità di reazione al problema criminale di fatto imperniate su un'idea commutativa della giustizia, si è tralasciata in particolare la considerazione di un concetto più profondo della medesima, emergente nella Bibbia come giustizia *salvifica*, in certa misura argomentabile anche secondo categorie umane.

Talora, anzi, si è cercato di attribuire una fondazione teologica alla pena in quanto diffusamente concepita, nella sua dinamica applicativa, come compensazione del male: ma oggi appare chiaro – già altrove lo avevamo evidenziato (vedi intervento al convegno "Detenzione ed emarginazione", Università cattolica, Milano, 1° giugno 1991)[1] – che "non è possibile derivare concetti di punizione da dottrine teologiche retributive, anche perché tali dottrine sono in fase di revisione e il loro supporto biblico sembra fragile". Né il richiamo retributivo appare necessario, a ben vedere, onde suffragare il riconoscimento del libero arbitrio, secondo preoccupazioni ormai inattuali di confutazione del positivismo penale di rigida osservanza determinista: anche perché il ruolo della libertà sembra al meglio valorizzato non da una reazione puramente retrospettiva verso il male commesso, ma favorendo la capacità del singolo di tornare a scegliere il bene.

[1] Cfr. in questo volume, alle pp. 1609-1614.

In questo quadro, lo specifico contributo ecclesiale alla problematica penalistica non va ricercato, probabilmente, in una definizione cristianamente sostenibile della pena come fenomeno giuridico, bensì nella individuazione di esigenze, concernenti la risposta del diritto nei confronti della criminalità, che appaiano irrinunciabili alla luce del Vangelo. Ciò onde far sì che di simili esigenze possano essere valutate le possibilità di formulazione secondo gli strumenti metodologici propri delle scienze criminali, nonché, conseguentemente, le possibilità di traduzione nelle scelte legislative.

Possono forse tracciarsi alcune esemplificazioni.

In profonda sintonia con la prospettiva evangelica (cfr. Mt 7,1-5) emerge innanzitutto, impregiudicata la responsabilità individuale, l'esigenza che vengano avvertiti i molteplici profili della corresponsabilità sociale nella genesi della criminalità, cui si accompagna l'esigenza che la commissione dei reati non venga considerata esaustiva del male (dai confini in realtà ben più vasti) operante nel rapporto fra gli uomini. La conseguenza è che una seria (ed efficace) politica criminale richiede l'assunzione di oneri significativi da parte dell'intera collettività, intesi a incidere sulle condizioni (culturali, educative, economiche) che favoriscono l'agire illegale. La prevenzione reale si svolge in gran parte sul piano pre-penalistico, sia con riguardo agli strumenti giuridici (può risultare più efficace una disciplina di serio sbarramento, ad esempio, dell'usura, che il reato stesso di usura) sia con riguardo alla dimensione formativa.

L'agente di reato, in particolare, deve essere visto come un membro della società, non a priori come un suo nemico. Dunque, non appare compatibile con il Vangelo il perseguimento attraverso la pena di finalità preventive che non diano rilievo al futuro di chi venga condannato (in ciò si colloca la dimensione di irrinunciabilità dell'idea risocializzativa).

D'altra parte, sembra avere molte più *chances* un sistema penale che non concepisca il suo intervento in termini di pura

forza coercitiva, ma faccia conto, altresì, sull'ambizione delle sue norme di poter essere liberamente riconosciute nella loro validità dai cittadini, e perfino da chi le abbia trasgredite (solo un diritto penale che, in questo senso, sappia essere autorevole può immaginare di non limitarsi a condannare una persona, sempre sostituibile nel suo posto di lavoro criminale, ma di chiudere definitivamente quel posto di lavoro).

Non è del resto possibile all'uomo, secondo la sapienza biblica, cancellare il male commesso, anche se una certa mitologia idealista ha implicitamente attribuito alla pena una simile capacità. Ne deriva che, eventualmente, il diritto penale può soltanto promuovere forme di composizione del conflitto derivante dalla commissione del reato.

Nell'ottica sin qui considerata, infine, le sanzioni dovrebbero conservare e promuovere per quanto possibile il livello di integrazione sociale del condannato. Perciò il ricorso alla pena detentiva – la quale incide sull'intera sfera dei diritti individuali e rappresenta plasticamente l'estromissione del condannato dall'ordinarietà dei rapporti interpersonali, con pesanti effetti di desocializzazione – dovrebbe essere concepito in termini di rigorosa *extrema ratio*, da riferirsi essenzialmente ai casi in cui sussista un pericolo attuale di reiterata aggressione a beni fondamentali.

Andrebbe in tal senso privilegiata l'utilizzazione di forme sanzionatone diverse dal carcere, che in molti casi potrebbero assumere un significato costruttivo (pene di prestazione, risarcimento, forme di mediazione, *probation* eccetera), pur restando significativamente impegnative per chi ad esse sia assoggettato.

Peraltro, anche privazioni di diritti meno complessive di quelle riconducibili alla pena detentiva (pene pecuniarie, interdizioni, interventi sui patrimoni illecitamente costituiti) potrebbero considerarsi maggiormente accettabili, e più comprensibili, da parte di chi le subisca, del ricorso generalizzato alla reclusione.

Il modello sommariamente delineato per una riflessione condotta dal punto di vista cristiano sul problema penale può sembrare più incerto di quello che si limiti a prendere atto della prassi punitiva esistente, tentandone una legittimazione etica complessiva. Esso tuttavia, nella sua problematicità, appare maggiormente in grado di evitare l'irrilevanza pratica – per molti versi constatabile a una considerazione storica – dello stimolo evangelico nella prassi penalistica.

FORZA, CORAGGIO E PACE NELLE DIFFICOLTÀ DELLA VITA

Omelia per il conferimento del sacramento della cresima a detenuti del carcere di San Vittore, nel corso della celebrazione tenuta nella solennità del *Corpus Domini*, il 1° giugno 1997. Il testo è inedito ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Carissimi amici, è sempre per me un momento di grande commozione e di intensa emozione ritrovarmi in mezzo a voi, perché avverto dentro di me, in questo momento, la storia di ciascuno di voi, le fatiche, i dolori, le sofferenze, le speranze, le attese che vivete. L'atmosfera si carica quindi di una pienezza di sentimenti, talora grevi, talora invece lieti e fiduciosi.

Oggi, in particolare, sperimentiamo la gioia di celebrare assieme la solennissima festa del *Corpus Domini*, del Corpo e del Sangue del Signore.

Parecchi di voi ricordano le processioni cui hanno partecipato nelle parrocchie, nelle città di origine; e poiché non potrete unirvi alla nostra processione di questa sera, ho voluto venire anche per portarvi il segno della solidarietà di Milano, per assicurarvi che vi penseremo nel cammino processionale che caratterizza il giorno liturgico dedicato al Corpo e al Sangue di Cristo Gesù dato per noi.

Un altro motivo di commozione è costituito dal fatto che tra poco ventidue nostri amici riceveranno il sacramento della cresima.

Saluto cordialmente ciascuno di loro sapendo che si sono preparati molto bene a questo momento attraverso la guida del

carissimo don Luigi[1] e di don Alberto[2], attraverso la guida dei catechisti, dei seminaristi, di quanti li hanno accompagnati, dei padrini e delle madrine.

Sono davvero contento di essere venuto tra voi a celebrare il sacramento della cresima, che è un evento importantissimo della vostra vita, direi un evento storico, a partire dal quale inizierete una nuova tappa dell'esistenza. Avete imparato, nei precedenti mesi, che cosa significa ricevere il dono dello Spirito Santo, e avete approfondito che cosa si intende parlando dello Spirito Santo.

Io vorrei semplicemente richiamare i nomi del gesto misterioso che compirò su di voi.

Il primo nome che vi è stato insegnato è confermazione, il sacramento della *confermazione*. Vuol dire consolidare, dare forza, dare fermezza. Dare forza, innanzitutto, alla grazia del battesimo che vi ha fatti cristiani; dare forza a tale grazia, affinché non sia debole e fragile in voi. E poi dare forza alla vostra vita; spesso la nostra esistenza è come una canna agitata dal vento, che facilmente si spezza, o come una piccola barca nella tempesta, che rischia di affondare. La cresima è il sacramento che vi darà forza nelle difficoltà che affrontate ogni giorno nel carcere, nelle difficoltà che vi attendono anche dopo, perché la vita è comunque dura e difficile, e occorre avere l'animo forte. Dunque, lo Spirito Santo che scenderà su di voi vi darà forza e fermezza.

Il secondo nome è *cresima*, che significa "unzione con l'olio". Anch'esso è simbolo della forza: con l'olio venivano unti i lottatori prima di affrontare il combattimento. L'olio è la forza che Dio ci dona per lottare contro le assurdità della vita, quelle

[1] Il riferimento è a Luigi Melesi (1933-2018), presbitero salesiano, cappellano nel carcere di San Vittore per trent'anni, dal 1978 al 2008.

[2] Alberto Barin (1961), presbitero, cappellano nel carcere di San Vittore dal 1997.

che ciascuno di noi sperimenta, che tanti di voi hanno sperimentato in maniera drammatica.

Lo Spirito Santo è la forza per questa lotta, è la garanzia di poter passare nella vita con serenità e, anzi, con un po' di pace e un po' di gioia. Come vorrei che davvero il sacramento della cresima fosse per tutti voi che lo riceverete il segno di una pace del cuore che nessuno vi può togliere, il segno di una gioia che viene dal mistero di Dio effuso nei vostri cuori!

E vorrei che tale segno di fermezza, di forza, e il coraggio, di pace e di gioia, fosse pure per tutte le altre persone che partecipano a questa messa, per quanti sono ristretti in questo carcere, per il personale carcerario, amministrativo, responsabile, per i volontari. Tutti abbiamo tanto bisogno di fermezza e di forza.

Vorrei, infine, che il dono della fermezza, della forza, della pace, della gioia, si allargasse alla stessa realtà del carcere. Giustamente il direttore, nelle sue parole di saluto – e gliene sono assai grato – ha detto che la realtà del carcere è spesso dimenticata, emarginata nella società, mentre, di fatto, rappresenta un momento importante, significativo, emblematico di quello che è la nostra società civile.

Noi che ci avviciniamo al grande giubileo del 2000, che dev'essere un giubileo di riconciliazione e di perdono, auspichiamo davvero progressi nell'azione di riconciliazione nella società. Possiamo persino auspicare, nel futuro, una società in cui il carcere non sarà più necessario; una società nella quale ci sia attenzione a tutte le persone, in particolare a ciascuno di voi.

Di frequente ricevo da voi lettere, richieste, confidenze di problemi, di sofferenze, di ansietà. Purtroppo superano spesso le mie forze e non riesco a farmene carico come vorrei; però le porto tutte nel cuore, nella preghiera e nella condivisione, soffrendo con chi soffre e sperando con chi spera.

Sarebbe bello se si avverassero gli auspici che due vostri amici mi hanno fatto all'inizio dell'eucaristia: che da questo luogo parta per l'intera città un messaggio di riconciliazione,

di pace, di attenzione a chi soffre di più, a chi è più solo e più debole. Ed esprimo una parola di ringraziamento e di augurio per tutti gli amici che mi hanno rivolto il loro saluto in inglese: *would like very much to thank you for all you have said to me. I would like to remind you that God is with you and loves you and gives you peace and joy in the heart*.

Che a ciascuno, in tutte le lingue, possa giungere un messaggio di riconciliazione, di amore, di pazienza, di coraggio e di pace!

Tra poco mi porterete, per l'offertorio, qualche dono simbolico. Io lascerò a tutti i cresimati il libro della Bibbia e vi chiedo di riceverlo proprio come il libro della vostra forza, della vostra gioia, come il libro della libertà.

Il Signore vi doni, attraverso la lettura delle pagine della Bibbia, di essere colmi di forza, coraggio e pace nelle difficoltà di oggi e di domani. Doni a tutti i presenti di poterci rivedere in qualche grande processione cittadina del *Corpus Domini*, così da festeggiare insieme la libertà e la gioia di essere figli di Dio.

IL SIGNORE VI AMA E VIENE PER CONFORTARVI

Omelia nella messa celebrata nel carcere di Opera il 25 dicembre 1997. Il testo è inedito ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

È questo un momento di grande commozione per tutti noi; per voi e anche fortemente per me. È la mattina del giorno di Natale e voi siete le prime persone, i primi amici che incontro; siete i primi cittadini di Milano ai quali porgo l'augurio più cordiale. Fra poco, in cattedrale, celebrerò la messa per qualche migliaio di milanesi, ma ho desiderato riservare per voi il primo saluto, con molto affetto.

Saluto pure le autorità, i volontari, gli agenti di custodia, le religiose, mentre ringrazio di cuore il vostro compagno per le sue parole di indirizzo. A nome vostro ha giustamente sottolineato l'infinita nostalgia "per momenti lontani, per volti amati, per sorrisi perduti". Ciascuno di noi è pieno di ricordi in questa circostanza. Quanti Natali trascorsi nel nostro Paese, nella nostra famiglia, nella nostra parrocchia! Quanti amici, volti cari, persone con cui ci trovavamo a fare festa!

Il nostro cuore è pieno di nostalgia e anche di tristezza. Per questo ho voluto venire in mezzo a voi; per attestarvi un segno di affetto, di partecipazione alla festa di Natale; per dirvi che, malgrado tutto, questa è festa anche per voi.

Ha da essere festa, dal momento che lo è per tutti gli uomini; oggi non c'è persona al mondo, per quanto indifesa o sofferente, per quanto povera o sola, che non possa rallegrarsi dell'annuncio ascoltato nel brano del Vangelo: "Vi annuncio una grande gioia. Vi è nato un Salvatore che è Cristo Signore".

Un Salvatore nato povero, nato fuori della città degli uomini, abbandonato dagli altri, emarginato, dimenticato; eppure è il Salvatore.

Gesù salvatore cerca tutti coloro che sono un po' dimenticati, un po' tralasciati dalla società, perché vuole essere in mezzo a loro. E io vengo in mezzo a voi per assicurarvi che questo Salvatore, questo Signore Gesù, nato a Betlemme, è qui per voi, per ciascuno di voi. Ciascuno di voi ha la sua storia, i suoi ricordi, le sue memorie, i suoi rammarichi, le sue sofferenze. Per ciascuno di voi c'è Gesù, e questa è la nostra speranza.

Noi dunque ci rallegriamo sapendo che, qualunque sia la nostra condizione attuale, il Salvatore ci viene incontro con amore.

Purtroppo non posso intrattenermi a lungo con voi, ma mi piacerebbe incontrare le vostre storie. So che lo fanno a mio nome i cappellani, e sono loro vivamente grato. Sappiate comunque che la storia di ciascuno di voi è incontrata soprattutto dal Signore Gesù che è vivo, è risorto, è presente fra noi nella grazia dello Spirito Santo, che sta bussando al vostro cuore e vi parla con voce amica: amico, sono qui per te, ti voglio bene, ti stimo, ti amo, aspetto molto da te, voglio un tuo cammino positivo, voglio che tu rialzi la fronte, che tu sia capace di guardarti intorno con fierezza, che tu abbia fiducia nella vita, coraggio per il futuro. Sì, amico mio, voglio che tu ti dia da fare giorno dopo giorno per costruire un avvenire bello anche per i tuoi che ti attendono, per la tua famiglia, per i tuoi bambini, per la tua casa.

In questo modo il Signore viene per confortarci, per infonderci la sua speranza. E io vengo per dirvi tale certezza che ora bussa alle porte del vostro cuore.

Vengo anche per ripetervi quella che dev'essere l'attenzione della società verso ciascuno di voi, verso il carcere, verso quanti vi sono ristretti. La società sembra lontana in questo momento (venendo qui ho attraversato le strade deserte di Mi-

lano), la casa circondariale di Opera sembra un luogo a parte. Dobbiamo però fare in modo che non lo sia, che la società si ricordi di voi.

Io penso a voi e anche voi mi offrite occasione di pensarvi: ricevo infatti tante lettere da detenuti che mi esprimono richieste e desideri, dei quali si fa poi interprete il cappellano. Quando ho cominciato la visita pastorale a Milano, nel 1981, ho voluto cominciarla dal carcere di San Vittore proprio perché lo vedevo e lo vedo come il cuore della città; il luogo dove tutti i drammi, le sofferenze, le fatiche, i dolori si riassumono, e da dove deve iniziare una rinascita.

Sono oggi con voi che siete un po' ai margini nel desiderio di assicurarvi che, di fatto, siete nel cuore della città, nel cuore del vescovo, nel cuore della società.

Una società si distingue per come sa educare, aiutare, rieducare, riabilitare, promuovere la vita di ciascuno e deve proporsi sempre il bene della persona. Una società deve superare tutte quelle forme di incapacità a educare che talora segnano anche le nostre istituzioni. Una società è chiamata a diventare una società educativa, capace di superare i limiti del carcere, di portare la persona alla verità di se stessa e alla sua realizzazione, per il desiderio del bene. Una società si qualifica, dunque, per come riesce a educare e ad amare, a far sentire ciascuna persona degna di essere amata e di essere promossa nella vita sociale, civile, religiosa e culturale.

Vengo a voi per darvi questo motivo di conforto e di speranza. So che la vostra giornata è spesso faticosa e difficile; la nebbia, che circonda a volte di inverno questo carcere dal di fuori, entra nel cuore. Tuttavia, più forte della nebbia che entra nei cuori, vi entra lo Spirito di Dio, con la sua pace e la sua gioia.

Il vostro compagno che ha parlato all'inizio a nome di tutti voi chiedeva proprio di farvi sentire meno soli, più fiduciosi, più determinati alla comune ricerca di una pace interiore. È ciò che voglio ripetervi. È poca la forza delle mie parole, ma

è grande quella della parola di Gesù Cristo Figlio di Dio, fatto uomo, fatto bambino per amore nostro. È grande la forza dei santi che, in tutti i secoli, hanno proclamato tale parola. È grande la forza della fede che arde nei vostri cuori. È grande la forza della speranza che lo Spirito mette in voi.

Scambiamoci allora con fiducia e con amore gli auguri di buon Natale. Il Signore regni con la pace nei vostri cuori e vi apra oggi orizzonti nuovi di speranza.

ASSICURARE A TUTTI UN CAMMINO DI RIABILITAZIONE

Intervento al convegno sul volontariato e i detenuti stranieri, promosso dalla Sesta Opera San Fedele (Milano, 30 gennaio 1998). Il testo è inedito ed è disponibile nell'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Rivolgo un ringraziamento vivissimo agli illustri relatori, a tutti i partecipanti e, in particolare, ai membri della Sesta Opera San Fedele che formalizzano questo incontro e si prendono a cuore il problema dell'assistenza carceraria.

Il convegno ha messo a tema quel problema nel problema che è costituito dai detenuti stranieri, specialmente extracomunitari.

Vorrei dire una parola innanzitutto sulla Sesta Opera San Fedele[1], che è forse la più antica associazione italiana di volontariato carcerario. Essa trae le sue origini nel 1923, più precisamente in un corso di esercizi spirituali, quindi da un tempo di silenzio e di preghiera. Lo sottolineo nella convinzione che proprio da momenti di silenzio e di preghiera nascono le opere durature e serie.

Il servizio della Sesta Opera sempre preziosissimo, pur essendo rimasto intatto nelle sue motivazioni di fondo – di tipo umanitario, caritativo, assistenziale, promozionale –, è venuto mutando con il cambiamento della realtà carceraria: dagli inizi degli anni settanta a oggi, tre nuove, inaspettate emergenze si

[1] Il nome dell'associazione, Sesta Opera San Fedele, deriva dalla sesta delle opere di misericordia corporali che la Chiesa cattolica indica tra le opere di carità: "visitare i carcerati".

sono presentate nella realtà sociale e quindi carceraria. Penso al terrorismo, alla diffusione della droga, agli extracomunitari. Io stesso, nei miei diciotto anni di episcopato a Milano, ho avuto modo di sentire l'irrompere progressivo dei tre fenomeni. Nell'insieme possiamo affermare che il primo è stato superato; tuttavia il mutamento che si è verificato nelle carceri è davvero grande e restano comunque le altre due emergenze.

Voi dell'Opera avete giustamente scritto: "Il volontario che avesse frequentato San Vittore negli anni sessanta e che dovesse tornarci oggi, non riconoscerebbe San Vittore se non nelle sue strutture". Le persone, le fisionomie, i problemi sono assai cambiati ed estremamente più complessi.

Conosco la realtà carceraria soltanto per qualche contatto personale, ma soprattutto mediante le relazioni dei cappellani e dei volontari; non c'è dubbio che la situazione degli stranieri è veramente drammatica. Innanzitutto c'è la carenza di capacità comunicativa a motivo della lingua; poi la solitudine, da cui nascono la rabbia, la paura, tutte le forme di ansietà; e ancora la mancanza di sostegno sul territorio (famiglia, soldi, aiuto) e la mancanza di professionalità, di cultura professionale.

I cappellani mi dicono inoltre che molti di questi detenuti – di religioni diverse dalla nostra –, lontani dai loro ambienti, non pregano quasi più, ed è un fatto drammatico: il non riuscire più a mettersi in contatto con le proprie radici religiose accresce lo sradicamento e il senso di smarrimento. Diventano infatti aggressivi, temono di essere in un Paese nemico, tra gente che non li vuole. E non dobbiamo dimenticare quella carenza di cultura morale che li ha portati a delinquere, cercando soldi e non lavoro.

Ammiro dunque molto quanti si dedicano al dramma degli extracomunitari ed esprimo viva riconoscenza ai volontari che, nei limiti del possibile, cercano di farsi vicini a tali situazioni, di capirle, di prenderle in mano, di non lasciarsi scoraggiare e penetrare in questi mondi oscuri e difficili.

Le difficoltà sono visibili soprattutto nelle nostre carceri milanesi. Anche se gli esperti di statistiche ritengono che l'Italia non è la nazione che ha il più alto numero di detenuti stranieri, sta di fatto che a Milano è diverso, e le statistiche sono totalmente rovesciate. Chi lavora a San Vittore e a Opera sa meglio di me come sia difficilissimo.

A ciò si aggiunge un altro problema che leggo nelle *Note* dei volontari della Sesta Opera:

> Si deve dire che non è facile ottenere aiuti per i detenuti dalla società civile. Non c'è molta pietà verso di loro, anzi spesso c'è un perverso desiderio di punizione. Ci sentiamo dire: siete pazzi ad aiutare quella gente! Che stia in galera, che soffra! Oppure: stanno meglio di noi, hanno tutto, compresa la televisione!

Che cosa fare allora? Voi ve lo siete domandato e sono lieto degli spiragli positivi emersi.

Vi offro qualche pista di impegno.

Insegnare a convivere. Ritengo importante aiutare a convivere anche nel carcere; aiutare cioè a vivere assieme ad altri di culture diverse, superando la paura, la rozzezza, l'incultura. Aiutare ad accettare di non essere soltanto parte del proprio clan, del proprio gruppo. Sembra poco, e però è già un primo passo per una convivenza minimamente pacificata e ordinata nel carcere.

Un secondo risultato importante consiste nell'*aiutare a lavorare*, in quanto le condizioni lo permettono. Gli extracomunitari non sono adeguati ai nostri lavori e per questo scelgono altre forme di guadagno. Bisogna cercare di aiutarli a esprimersi in quella manualità che è la loro. Certo, ci vuole agilità, elasticità affinché non trovino il lavoro che noi immaginiamo adatto, bensì il lavoro davvero congeniale.

Un terzo impegno – l'avete voi stessi menzionato – è di *aiutarli a riprendere i rapporti*. Alcuni hanno commesso delitti già nel loro Paese, e sono quindi doppiamente scartati.

Sarebbe utile aiutarli a riprendere contatto con la famiglia, con il loro retroterra. A differenza dei nostri detenuti, che più o meno hanno la famiglia vicino, gli stranieri sono spesso totalmente emarginati. È opportuno il suggerimento della mediazione dei consolati e delle ambasciate. Quando vengono in visita da me i consoli di quei Paesi, cerco di informarli, di spingerli a prendersi cura dei loro connazionali, in modo che non si sentano abbandonati o sradicati. Credo sia una via che può dare qualche sollievo.

Aiutare all'espressione religiosa, qualunque sia. In proposito i problemi sono tanti, ma ciascuno di voi, di noi, dovrebbe porsi la domanda: come aiutare a esprimere la propria religiosità, in maniera che la persona ritrovi se stessa?

Infine *aiutare a passare dalla convivenza alla condivisione*, così che si crei la persuasione di essere un po' gli uni per gli altri; non solo i clan, i gruppi, le mafie, ma disposti a condividere con tutti. Per tanti la prospettiva di poter ritrovare il proprio Paese e la propria famiglia è importante. È necessario che per rimanere in Italia si ritrovino in una condizione oggettiva di lavoro serio; altrimenti devono convincersi che è meglio per loro tornare alle proprie case, alle proprie famiglie.

C'è qui il grande problema della legge sull'immigrazione, che seguiamo da tempo e ci auguriamo venga approvata con criteri di oggettività, di buon senso; è vero che non si può sempre ottenere il meglio, e tuttavia penso che un inquadramento sicuro aiuterà assai di più questi problemi immani[2].

Ho desiderato esprimervi qualche mio sentimento sgorgato da quanto ascolto e da quanto vedo. Come Chiesa di Milano

[2] Il 6 marzo 1998 verrà approvata dal parlamento la legge n. 40, "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" (detta anche legge Turco-Napolitano dai nomi della ministra per la Solidarietà sociale Livia Turco e del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano).

vogliamo essere sempre più vicini al dramma dei detenuti, più vicini a tutti gli operatori nel civile, nel sociale, nel militare, nel giudiziario e, naturalmente, nel volontariato. Vogliamo esservi vicini perché comprendiamo che qui si gioca l'immagine di una società. Una società ha dei luoghi in cui gioca la sua immagine: uno è l'ospedale, la cura del malato, e l'altro è appunto il carcere, cioè la capacità di entrare in contatto umano vero con persone che hanno sbagliato e di assicurare un cammino di riabilitazione per tutti.

Vi incoraggio in questo compito difficile, ma nel quale non vi manca l'aiuto di Dio e il sostegno di tutte le persone di buona volontà.

UNA VITA NUOVA NELLA FORZA DELLO SPIRITO

Omelia per il conferimento della cresima a quindici detenuti del carcere di San Vittore a Milano, il 7 giugno 1998. Il testo è inedito ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Carissimi amici, carissimi giovani che state per ricevere il sacramento della cresima, carissimi padrini e amici tutti presenti in questa Rotonda. Oggi è un giorno molto importante per coloro che ricevono la cresima, e anche per me e per tutti voi.

Infatti, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura della messa, tratta dalla lettera di Paolo ai Romani, l'amore di Dio viene riversato nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo. È dunque il giorno del dono, dello Spirito, dell'amore, della memoria. Di tante cose facciamo memoria: voi ricordate la vostra prima comunione; la vostra parrocchia, i vostri cari. Quante volte tali memorie affiorano nel vostro cuore!

Anch'io spesso sono con voi nel ricordarle; penso a voi, ai vostri problemi, alle sofferenze e alle difficoltà che vivete, a coloro che sentono di soffrire ingiustamente e a coloro che stanno camminando con coraggio nella catechesi. Mi viene fatta memoria di voi dai cappellani che vi vogliono molto bene e spesso mi parlano di voi. Mi viene fatta memoria da voi stessi attraverso le lettere; vorrei ringraziare in particolare quanti mi hanno scritto nella scorsa Pasqua raccontandomi il cammino di catechesi compiuto e parlandomi di loro e dei problemi di tutti, della famiglia, dei genitori, dei figli, dei figli piccoli che non possono vedere crescere, parlandomi del dolore di trascorrere gli anni lontani da loro.

Il dono dello Spirito Santo

Su tutto questo, sulle sofferenze e sulle speranze, cade il dono dello Spirito Santo, quel dono che coloro che mi hanno espresso il saluto hanno invocato come primo dono. Sono assai grato per il bellissimo saluto rivoltomi a nome di tutti: detenuti, operatori, volontari, familiari. È stato detto:

> Le chiediamo il dono dello Spirito di Gesù, con la sua sapienza, intelligenza. Quante cose non riusciamo a capire della nostra vita, di questa società, del nostro futuro! Chiediamo il dono dello Spirito con il suo coraggio e la sua forza. A parole siamo dei duri, ma di fronte alle responsabilità, alle difficoltà, ci prende l'angoscia e un senso di impotenza. Le chiediamo il dono dello Spirito con il suo amore senza confini, perché tanti sono vittime dell'egoismo e dell'odio.

Questo Spirito che invoco per ciascuno di voi e per tutti i presenti è un dono certo, sicuro, un dono che basta aprire le braccia per riceverlo; magari non si sente nel momento in cui si riceve, però si sperimenta negli effetti da lui operati nella vita, in quel cambiare vita di cui mi avete detto nel saluto: "Ci determiniamo a cambiare vita in meglio". Giustamente avete aggiunto: "Ma è molto difficile, anzi è impossibile senza lo Spirito Santo".

Quindi lo Spirito che invoco su di voi è il dono che vi permette da questo momento di cambiare la vita, di vederla con occhi nuovi, di capire il valore delle nostre azioni, di vedere le nostre giornate più serene, meno nebbiose, meno piene di paure, di oscurità; di intuire il valore dei gesti di amore, di sacrificio, di buona volontà.

Perciò alla prima richiesta che mi avete fatto rispondo: sì, volentieri invoco su di voi questo Spirito; su voi che state per ricevere la cresima, evento decisivo della vostra vita, e su tutti coloro che sono qui in ascolto, in preghiera perché anch'essi

desiderano molto lo Spirito Santo. E vi prego di invocarlo anche per me che ne ho bisogno nel mio ministero, nelle scelte che devo compiere, nelle parole che devo pronunciare. Vorrei che fosse sempre lo Spirito a parlare, non il mio pensiero, la mia idea, ma la parola e il pensiero dello Spirito di Dio.

Sono molto contento di poter esaudire la vostra prima richiesta perché il dono dello Spirito non è mio, ma viene invocato dal vescovo su coloro ai quali il vescovo impone le mani per il sacramento della cresima e viene invocato dal vescovo per tutti i presenti che hanno il cuore bruciante di desideri, di commozioni, di affetti, di speranze, di nostalgie. Chiedo che su tutto e su tutti discenda lo Spirito di Dio, anche sugli operatori, i volontari, i seminaristi, i catechisti e le catechiste, su quella serie di persone che ha cura di voi e vi è vicina. Chiedo che discenda su coloro che stanno cantando e ci aiutano, ci rallegrano.

La "Giornata del carcerato"?

Una seconda richiesta mi avete rivolto nel saluto, che mi pare molto bella, pur se non dipende da me il rispondervi. Sì, sarebbe bello se la Chiesa italiana istituisse, in una domenica, la *Giornata del carcerato*. Non per limitare a un solo giorno all'anno il pensiero delle carceri, bensì perché attraverso un'attenzione data in un momento speciale dell'anno sia suscitata l'attenzione per tutto il tempo. Non si tratta dunque di dire: pensiamo alle carceri una volta all'anno, ma: pensiamoci tutto l'anno perché il rapporto carcere-società è nodale per l'intera società. La società infatti trova nel carcere come il suo specchio e trova nel carcere anche il modo di redimere e di cambiare se stessa, cambiando appunto i rapporti col carcere e facendo sì che il concetto di pena o il diritto penale diventi riabilitazione, capacità di ripresa, riconciliazione, ritorno, restituzione e vita.

Per questo io non posso dare risposta immediata alla vostra seconda domanda; però mi impegno a fare in modo che nei luoghi opportuni essa sia considerata e tenuta presente, così da arrivare – come già in America Latina – a qualcosa di specifico nella Chiesa italiana. Qualcosa che stimoli una maggiore attenzione alla realtà del carcere, che solleciti davvero la società a occuparsi e interessarsi di voi per ripensare tutto il problema carcerario. Non è sufficiente che vi siano soltanto alcune persone generose, alcuni volontari a preoccuparsi di voi.

Sulla scia del giubileo biblico

La terza richiesta espressa nel saluto dipende ancora meno da me, e non dipende in fondo nemmeno dal papa. Andrebbe rivolta alle autorità civili[1]. In ogni caso sono molto contento dell'idea che il 2000 segni anche dei gesti di riconciliazione e di clemenza. Lo ripeterò, perché è importante.

È un gesto che naturalmente va anche meritato, attraverso la dimostrazione di un desiderio di servizio autentico alla società. È un gesto grande, da giubileo, e ci auguriamo che venga fatto in quanto caratteristico del giubileo biblico. Sono certo che i mass media, le realtà della pubblica opinione ascolteranno la richiesta e vi rifletteranno affinché venga portata nelle sedi competenti.

Ciò che mi preme dire è che voglio bene a ciascuno di voi e vorrei che ciascuno si sentisse amato, valorizzato, stimato per quello che di bene ha fatto e può fare. Anche per tutte le cose

[1] Si tratta della richiesta di appoggiare la loro domanda di amnistia. In effetti, Giovanni Paolo II, due anni dopo, chiederà un gesto di clemenza nel Messaggio per il "Giubileo nelle carceri" (24 giugno 2000), ripetendosi nella visita al carcere romano di Regina coeli del 9 luglio 2000. Senza però alcun esito.

che non vanno nella nostra vita c'è il perdono di Dio. Lo so che sto ripetendo parole che vi sono dette quotidianamente in carcere attraverso la catechesi e la lettura della Bibbia. E darò a ogni cresimando una Bibbia a ricordo di questo incontro, dal momento che nel carcere si legge la Bibbia e la si legge a volte ancora di più che nelle case della gente. Nel carcere la Bibbia parla, consola, conforta, ci rivela a noi stessi.

Ho avuto proprio dal carcere testimonianze straordinarie di lettura della Bibbia e i vostri cappellani vi guidano in tale lettura con amore. Vi dico: continuate a leggere la Scrittura il più possibile e vi troverete quella grazia dello Spirito Santo nella quale essa è stata scritta. La Bibbia infatti è scritta per opera dello Spirito Santo, lo stesso che discende su di voi nella cresima; quando leggete la Bibbia, incontrate lo Spirito di Dio, che è Spirito di forza, di coraggio, di libertà.

Concludiamo allora con un'umile invocazione:

Spirito Santo, tu che sei presente misteriosamente in questo luogo, che stai per discendere su questi giovani, riempi questo luogo della tua presenza, come un giorno hai riempito il Cenacolo. Fa' che ciascuno di noi, ritrovando pace, serenità e dignità, possa annunciare il nome di Gesù, la pace, la misericordia, l'amore e la verità; che queste realtà, che riguardano l'umanità intera – pace, umanità, amore, verità, perdono, misericordia –, possano partire proprio da qui. Il carcere è talora considerato come un luogo a cui si guarda con paura e timore; che tu possa, Spirito Santo, uscire di qui e percorrere tutte le vie della terra!

Lo Spirito discenda su di voi non per restare chiuso, ma per allargare la sua azione in città, in tutta la nostra città e la nostra regione, nel mondo intero.

Questa è la nostra invocazione, questa è la mia preghiera per voi che state per ricevere questo dono così prezioso per la vostra vita, per il vostro futuro, per tutti coloro che amate. Che lo Spirito colmi i vostri cuori di amore, di speranza, di pace!

COLPA E CASTIGO NELLA BIBBIA

Relazione all'incontro sul tema "La parola di Dio e la legislazione umana di fronte alla questione criminale: punizione e/o perdono?" che si è tenuto a Lecco il 28 settembre 1999. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio, non temete! Lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 507-517 e in ID., *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 77-90.

Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica sulla preparazione del giubileo dell'anno 2000, scrive che il giubileo è "anno della remissione dei peccati e delle pene per i peccati, anno della riconciliazione tra i contendenti, anno di molteplici conversioni"[1]. Sono dunque lieto dell'iniziativa della Chiesa di Lecco di interrogarsi sul giubileo attraverso alcuni incontri tesi a riflettere su temi di attualità, a partire da quello di questa sera che ha come titolo: "La parola di Dio e la legislazione umana di fronte alla questione criminale: punizione e/o perdono?"

È un tema incandescente, capace di suscitare forti emozioni e di scatenare contrasti, soprattutto alla luce degli eventi criminosi registrati ultimamente anche a Milano e nel resto della Lombardia; eventi che hanno colpito e ucciso uomini e donne inermi e hanno fatto scattare l'esigenza di maggior sicurezza e protezione per i cittadini, minacciati da scippatori e rapinatori che non rifuggono da alcuna forma di violenza[2].

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, n. 14. [*]

[2] Nei primi giorni del 1999 c'erano stati, a Milano, nove omicidi, per ultimo un tabaccaio durante una rapina. In seguito, il 30 gennaio, due guardie giurate vengono uccise a Induno (Varese). Il 14 maggio vi è stato l'assalto a un furgone portavalori, in via Imbonati, a Milano: un poliziotto

Confesso la mia non poca trepidazione nell'affrontare queste problematiche. Sarò necessariamente breve e schematico, suggerendo qualche riflessione che mi viene dalle Scritture Sacre e dalla mia esperienza. Mi è di conforto la presenza di un esperto come il professor Luciano Eusebi[3]; ci siamo infatti confrontati più volte in questi anni, cercando luce su atteggiamenti e tradizioni che richiedono previsioni coraggiose.

Prima di entrare nell'argomento, vorrei però ricordare un altro evento doloroso, che si colloca nel contesto di una ancora più grande tragedia umana e civile: la morte di suor Erminia Cazzaniga, uccisa a Timor Est insieme ad altre sei persone dopo aver portato cibo e conforto a un gruppo di profughi rifugiati nella foresta[4]. Suor Erminia era nativa di Sirtori, quindi figlia di questa terra lecchese. Dal 1955 faceva parte della famiglia religiosa canossiana e, fin dal 1960, operava nella missione di Timor Est dove tutti l'apprezzavano per la solidità della fede, il coraggio, il dinamismo con cui viveva l'apostolato. E continuava a tenere stretti contatti con il suo paese di origine che l'amava molto. Siamo dunque addolorati per la sua tragica morte, mentre ammiriamo la testimonianza che ci ha dato e ci sentiamo invitati a raccogliere il suo prezioso esempio pregando incessantemente per la pace a Timor Est e in ogni altra parte del mondo.

rimane ucciso. A luglio, durante una rapina a un'oreficeria di via Padova, a Milano, resta ucciso l'orefice.

[3] Luciano EUSEBI (1957), ordinario di Diritto penale nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.

[4] Erminia CAZZANIGA (1930-1999), suora canossiana. Viene uccisa il 25 settembre 1999 dalle milizie filoindonesiane, insieme all'intera équipe pastorale della diocesi di Baucau che stava rientrando con un pulmino in città dopo aver visitato un campo profughi. In quei giorni si era nel pieno dei disordini seguiti al referendum per l'indipendenza di Timor Est tenutosi il 29 agosto.

Complessità e plurivalenza del problema

Nel tema che mi è stato assegnato si intrecciano almeno tre questioni nodali: la sicurezza, la prevenzione, la retribuzione penale, cioè il rapporto colpa-pena.

La questione della sicurezza risponde alla domanda: come una società difende i cittadini dalle aggressioni criminose? La questione della prevenzione pone la domanda: come una società previene le occasioni di crimine, sia remotamente bonificando le situazioni che inducono a delinquere sia più immediatamente con la deterrenza, con provvedimenti tesi a scoraggiare il crimine?

Questa sera mi fermerò più specificamente sulla terza questione, quella del rapporto colpa-pena: come una società punisce il crimine? Quale lo scopo e il senso della pena carceraria?

Tuttavia, dal momento che il primo dei tre temi, il tema della sicurezza, è di grande attualità, ho pensato di leggere in proposito quanto ha detto il cardinale Camillo Ruini nel suo discorso di apertura del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana. È vero che si tratta di un tema proprio delle autorità civili, ma ritengo giusto conoscere ciò che pensa la Chiesa.

L'attenzione della gente si sta intanto appuntando sempre più sul problema della sicurezza, e quindi dell'ordine pubblico, per il ripetersi e accentuarsi degli attentati all'incolumità e ai beni dei cittadini, a opera della criminalità grande e piccola, individuale e organizzata. Si tratta certamente di una sfida assai difficile da affrontare, per molti motivi, tra cui le ingenti risorse di cui la grande criminalità può disporre, l'anonimato, la facilità degli spostamenti e della trasmissione di informazioni nella società attuale, oltre al perdurare di atteggiamenti di omertà o di rassegnazione, e, più radicalmente, all'oscurarsi della coscienza morale. Ma nessuno sforzo può essere lesinato, da parte sia dello Stato sia dell'intera cittadinanza, e per quel che ci appartiene anche da parte ecclesiale,

per uscire il più possibile da situazioni francamente inaccettabili. Se non si riuscisse, infatti, a soddisfare l'elementare bisogno di sicurezza della popolazione, gli atteggiamenti e i comportamenti improntati alla sfiducia, alla chiusura, e anche all'intolleranza e alla aggressività, prenderebbero inevitabilmente sempre più piede. Ne risentirebbe profondamente la qualità complessiva della nostra convivenza e in particolare ne soffrirebbero quei molti immigrati che vengono in Italia non per fini delittuosi ma alla ricerca di un lavoro e di più accettabili condizioni di vita[5].

Alcune domande

Per il mio intervento ritengo opportuno partire dalle mie esperienze. In questi anni, infatti, ho avuto molte occasioni di visitare le carceri, soprattutto quelle di San Vittore e di Opera.

Posso dire che il carcere è il luogo in cui sento che il mio servizio di vescovo è vissuto con intensità e verità; è una realtà drammatica, che costringe a fare verità. E credo che per un vescovo l'esperienza del carcere e dei carcerati sia fondamentale non solo perché è valida anche oggi la parola di Gesù: "Ero in carcere e siete venuti a visitarmi" (Mt 25,26), ma perché il carcere è lo specchio rovesciato di una società, lo spazio dove emergono tutte le contraddizioni e le sofferenze di una società malata. Proprio per questo la condizione carceraria mi coinvolge profondamente sia nel travaglio dei detenuti e dei loro parenti sia nel travaglio delle vittime e dei loro familiari; ma penso pure al travaglio degli addetti al servizio carcerario, al travaglio delle autorità e dei legislatori non pochi dei quali si interrogano sempre più sulle contraddizioni e le sofferenze che la pena detentiva vorrebbe risolvere, e però di fatto non risolve.

[5] Prolusione del cardinal Camillo Ruini alla riunione del Consiglio permanente della CEI, 20 settembre 1999 (la frase è citata in "Sir", 20 settembre 1999).

È davvero un problema estremamente complesso, dai risvolti drammatici. Dopo gli incontri con i detenuti o quando ricevo le loro lettere, emerge l'interrogativo inquietante: è umano ciò che stanno vivendo? È efficace per una tutela adeguata della giustizia? Serve alla riabilitazione e al recupero dei detenuti? Che cosa ci guadagna e che cosa ci perde la società da un sistema del genere? Risponde, ciò che là avviene, al bisogno più profondo anche delle vittime? E, dietro a tali domande di carattere immediato, ce n'è una più di fondo: quale visione globale di uomo e di società corrisponde al nostro sistema penale? Quale idea di giustizia esso rappresenta? Non pretendo di offrire soluzioni facili a questi interrogativi; vorrei semplicemente aiutare a riflettere alla luce dei testi biblici.

La dottrina biblica, al riguardo, può essere letta secondo due filoni specifici: quello della proclamazione della dignità della persona – dignità che nulla può cancellare –, e quello della condizione di chi ha commesso atti di violenza. Il primo filone mi limito a citarlo, perché è molto ampio. Parte dalla creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1) e, attraverso tutta la Scrittura, giunge alla manifestazione della figliolanza divina offerta a ogni persona umana. È dunque chiaro che per la Bibbia la persona è il massimo valore, a motivo dell'immagine divina impressa in lei, a motivo della sua intelligenza e libera volontà, dello spirito immortale che la anima e del destino che la attende.

Questa dignità è per tutti, non può mai essere svalorizzata snaturata o alienata nemmeno dal peggior male che l'uomo, singolo o associato, possa compiere. L'errore, il crimine indeboliscono, deturpano la personalità dell'individuo, ma non la negano, non la distruggono, non la declassano al regno animale, inferiore all'umano. Perciò le leggi e le istituzioni penali di una società democratica hanno senso nella misura in cu operano in funzione dell'affermazione, dello sviluppo o del recupero della dignità di ogni persona.

La dottrina biblica sulla colpa e sulla pena

Innanzitutto, nella Bibbia esistono almeno due visioni differenti e complementari della pena e del castigo: la punizione come intervento della giustizia di Dio e la punizione come effetto prodotto dalle dinamiche del peccato. Occorre aggiungere, tuttavia, che anche nella prima visione l'intervento punitivo di Dio ha sempre una finalità salvifica ed è sempre indirizzato a scuotere la coscienza degli individui o del popolo per indurli alla conversione. Queste due visioni o tradizioni non vanno contrapposte, ma armonizzate; entrambe tendono al recupero della persona umana, anche la più disgraziata.

Sarebbe bello avere il tempo di leggere, in proposito, tanti racconti del Primo e del Nuovo Testamento: dall'episodio della colpa di Adamo ed Eva alle origini dell'umanità, con la pena che ne è seguita (cfr. Gen 3), al fratricidio di Caino (cfr. Gen 4), alle discordie dei popoli nella costruzione di Babele (cfr. Gen 11); e poi il racconto del peccato di Davide e della sua punizione (cfr. 2Sam 11-12), la parabola del figlio prodigo che rifiuta di vivere con il padre, che abbandona tutto e fugge da casa (cfr. Lc 15).

Ho pensato di considerare insieme l'episodio del fratricidio di Abele da parte di Caino, per trarne qualche riflessione utile al nostro tema.

Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo". Caino disse al fratello Abele: "Andiamo in campagna!" Mentre erano in campagna,

Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?" Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?" Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra". Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere". Ma il Signore gli disse: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!" Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. (Gen 4,2b-15)

Questa pagina drammatica è una chiave della storia della violenza nell'umanità. Caino che uccide Abele rappresenta l'irruzione della violenza nella storia. Una violenza che nasce dall'invidia, non necessariamente dal denaro, dal guadagno; forse nasce anche dalla non accettazione della diversità. Ne segue il primo crimine, prototipo di tutti i crimini, di ogni violenza della storia.

Il racconto biblico ci dice che questo crimine ha delle conseguenze in qualche modo non superabili: il sangue di Abele continua a gridare dalla terra.

Ma Dio non interviene con una sanzione estrinseca; ed è importante riflettere sull'aspetto della punizione che viene inferta a Caino. La pena è già contenuta nello stravolgimento dell'ordine della natura: quando lavorerà il suolo esso non gli darà più i suoi prodotti; è quella terra bagnata di sangue che si rivolta contro Caino. È una pena intrinseca, legata al male compiuto.

Tuttavia non ne segue una eliminazione di Caino, né la sua uccisione e neppure la sua detenzione. Egli teme questa sorte: "Chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere"; e Dio stesso lo

difende, gli impone un segno affinché non venga colpito da chiunque lo incontri.

Se meditiamo attentamente su questo episodio biblico e lo confrontiamo con altri racconti della Scrittura, possiamo cogliere quattro indicazioni fondamentali.

1. Nella colpa, almeno in qualche modo, c'è già la pena. I peccatori nella Bibbia prendono gradualmente coscienza che, commettendo quel reato, si sono autocondannati a vivere al di fuori della famiglia di Dio, a vivere da stranieri. Nella colpa è insita una sconfitta, un fallimento, un'umiliazione drammatica.

2. La colpa trasforma la pena in responsabilità. Chi ha sbagliato dovrà assumersi, come pena, responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita.

3. La pena non cancella la dignità dell'uomo, non lo priva dei suoi diritti fondamentali. Nessuno viene sradicato per essere rinchiuso in un luogo irreale. Avendo però negato la paternità di Dio e infranto i rapporti pacifici con il prossimo e con se stesso, chi ha sbagliato dovrà percorrere un duro cammino di ritorno verso la realtà di partenza, verso il recupero della propria dignità e il rientro nella comunità. Questo cammino di conversione è la vera pena richiesta da Dio per ridonare ai peccatori la remissione della colpa.

4. Infine, Dio non fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa. L'unico e vero giudice dell'uomo è Dio che trasmette a tutti i colpevoli anche la speranza in un futuro migliore, che mira alla riabilitazione completa e chiede loro di non ripetere l'errore passato e di risarcire il male fatto con gesti positivi di giustizia e di bontà.

I quattro momenti dinamici della pena, che ho rapidamente richiamato, sono momenti reali, fattibili, non perdonistici ma impegnativi. E assumono il loro senso definitivo nella passione di Gesù che muore per tutti, muore perché nessuno debba più perire a motivo del proprio peccato.

Tutta la Bibbia mostra come Dio Padre propone gradual-

mente una pedagogia della vittoria sulla colpa, tenendo conto della cultura e della mentalità del suo popolo, purificandole e perfezionandole fino a offrire il perdono definitivo e la salvezza per tutti in Gesù.

Un messaggio della Scrittura per la società civile

Ci domandiamo: l'insegnamento della Scrittura ha qualcosa da dire alla società civile oggi?

A me pare di sì e suggerisco cinque punti che le pagine bibliche evidenziano concretamente: è importante promuovere l'autocritica del colpevole; è importante superare il concetto di carcere come unico rimedio per il male; occorre fare di tutto affinché anche il carcere sia luogo di risocializzazione; occorre ripensare tradizioni penali che sembrano ovvie; tutto ciò, naturalmente, nella salvaguardia e nella tutela dei più deboli.

L'autocritica del colpevole. È auspicabile che venga superata una certa fiducia cieca nella pena retributiva e meccanica, quale unica forma capace di migliorare i comportamenti del colpevole. Ed è importante che chi ha commesso un reato compia una autocritica; bisogna dunque aiutarlo a rientrare in se stesso, a scendere nel profondo del proprio spirito, ad andare oltre una conoscenza superficiale di sé; bisogna aiutarlo a rinunciare a quei falsi meccanismi di difesa che lo inducono a fuggire da sé, a giustificarsi e ad autoassolversi.

La storia di tante prigionie conferma la possibilità di un'attiva cooperazione da parte del detenuto quando l'espiazione perde la valenza vendicativa per assumere quella medicinale. Si configura in tal modo la dinamica di un travaglio spirituale che conduce, in non pochi casi, a una vera rinascita personale e sociale. Io stesso ho sentito più volte esprimere da detenuti colpevoli di gravi crimini, e avviati a un cammino di conversione

sincera, il desiderio di riparare totalmente – in quanto possibile – il male compiuto verso le persone o i gruppi da loro lesi, con azioni positive di servizio gratuito in favore di ideali simili a quelli che hanno violato; non di scontare quindi una pena qualunque, rispetto a una collettività generica, pagando in maniera astratta il loro debito verso una società di cui conoscono dal di dentro le malefatte e le ingiustizie.

Penso si possa cogliere in questi desideri ciò che corrisponde alla personalizzazione dell'atto riparatorio che affiora nei racconti biblici; potrebbe costituire uno degli elementi di ripensamento per un sistema penale in grado di restituire l'equilibrio dei rapporti rotti dalla delinquenza. Così verrebbe raggiunto sia l'intento di restaurare l'ordine violato sia l'intento di farlo in maniera personalizzata e ricca di motivazioni umanizzanti. Tra l'altro verrebbe pure ristabilito il rapporto tra offensore e vittima, rapporto che spesso rimane giocato nell'ambito vendicativo, e si contribuirebbe più efficacemente alla prevenzione dei crimini futuri e all'armonia sociale.

Il superamento del concetto di carcere come unico rimedio del male. La carcerazione è un intervento di emergenza, un estremo rimedio per arginare una violenza gratuita, ingiusta, impazzita, disumana; è un rimedio necessario per fermare colui che, afferrato da un istinto egoistico e distruttivo, ha perso il controllo di sé, calpesta i valori sacri della vita e delle persone, e il senso della convivenza civile.

Certo, se davvero tutti vivessimo il Vangelo e ci sforzassimo di amarci scambievolmente, di praticare la regola del "fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te", non ci sarebbero né delitti né giudici né condanne. Invece siamo molto lontani dalla comunità perfetta cui punta il Vangelo. Abbiamo bisogno di strutture che mostrano come, nel mondo, c'è il male, e che cercano di arginarlo.

Tuttavia il cristiano, se vuole essere coerente con il messaggio di Dio Padre misericordioso, non potrà mai giustificare il

carcere se non come momento di arresto di una violenza.

Occorre fare di tutto perché il carcere sia luogo di forte e austera risocializzazione, con programmi chiari e controllati, con l'impegno di persone motivate e con incentivi atti a promuovere tali processi. I modelli sanzionatori non devono dunque ritenere scontate le modalità di risposta al reato fondate semplicemente sulla pena fine a se stessa. E oggi appare sempre più evidente l'inadeguatezza di misure repressive o punitive che un tempo la società non poneva in questione. È necessario perciò ripensare la stessa situazione carceraria nei suoi fondamenti e nelle sue finalità.

Vorrei leggere la riflessione di un cappellano di carcere, che ha una vasta esperienza:

> Se vogliamo che il carcere non sia fabbrica di alienati, di asociali, di recidivi, occorre testimoniare maggiore stima nelle persone detenute, perché possano fare un cammino di riconciliazione religiosa, familiare e sociale. [*So che a Lecco si opera molto in questo senso, attraverso l'accoglienza e gruppi di volontari*]. Una cultura della riabilitazione di chi ha sbagliato è certamente un lungo cammino che trova le nostre comunità anche ecclesiali sconcertate e incerte sul percorso da compiere. Sarebbe di enorme utilità l'offrire alla comunità l'opportunità di riconquistare quelle capacità di mediazione e di pacificazione dei conflitti che si sono da tempo smarrite, aiutandola a prendersi in carico le sofferenze che un conflitto produce sui suoi attori e le famiglie, e a farsi carico dei problemi e dei vissuti della persona, indipendentemente dalle decisioni assumibili in merito alla giustizia.

Occorre avere il coraggio di ripensare le tradizioni penali della nostra storia. Nel corso della storia, infatti, tradizioni penali diverse si sono mescolate con stimoli provenienti dal cristianesimo, senza che si sia potuto finora effettuare una sintesi armonica. Da una parte si sono spacciate per cristiane alcune formule interpretate riduttivamente in maniera retribuzionista – come

ad esempio un'accezione semplificatoria della cosiddetta legge del taglione –, mentre dall'altra è mancato lo sforzo sistematico di provare a ritradurre i temi della giustificazione e del perdono nel linguaggio della giustizia degli Stati.

A mio avviso è urgente esprimere in termini autenticamente biblici e cristiani una risposta sostenibile al problema criminale, che prometta di essere feconda anche in termini civili e secolari.

Tutto questo ovviamente nella salvaguardia della tutela dei più deboli. La preoccupazione per la tutela della società, per quella sicurezza di cui ho parlato all'inizio citando il discorso del cardinale Camillo Ruini, è grave dovere dell'autorità pubblica e non è per nulla in contrasto con il rispetto e la promozione della dignità del condannato. È più produttiva, anche in termini di prevenzione generale, una politica criminale tesa a investire sulle capacità dell'uomo di tornare a scegliere il bene che non una politica fondata sul solo fattore della forza e della deterrenza. Ciò non esclude, ma comprende tutte le necessarie cautele nel caso in cui sussista il reale pericolo della reiterazione di delitti gravi, soprattutto su persone inermi e su bambini.

Sarà arduo trovare la giusta misura ed esisteranno situazioni e momenti turbolenti nei quali una società dovrà attenersi a una particolare cautela. Però anche in queste situazioni bisognerà esercitare quella prevenzione che consiste pure in una coscienza diffusa di resistenza e di condanna del crimine, non chiudendo gli occhi e non voltando lo sguardo altrove quando qualcuno è in pericolo.

Conclusione

Vorrei richiamare, in conclusione, la preghiera del *Padre nostro* dove Gesù ci esorta a chiedere: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12).

Si ritiene di solito che le parole di Gesù valgano soltanto nell'ambito dei rapporti familiari o, al massimo, all'interno delle comunità credenti. Valgono invece anche nell'ambito della società civile. Il tema del perdono e della sua efficacia sociale va inquadrato nel tema più vasto del perdono di Dio e di quell'attività salvifica che viene chiamata "giustificazione dell'empio": la rivelazione si gioca proprio sul perdono e sulla riabilitazione dell'uomo delinquente. È un tema esistenziale che tocca tutti e ciascuno di noi, e non possiamo separarlo dalla giustizia penale. Ognuno di noi, in fondo, ne ha qualche esperienza perché ogni uomo è peccatore. Il modo con cui la società si comporta verso i delinquenti è quindi parte del vissuto e della sofferenza di ogni persona umana e dice il grado di civiltà di un popolo.

Per questo ricordo le parole del papa nell'enciclica *Dives in misericordia*, con le quali esprime efficacemente il valore anche umano e civile di tale atteggiamento: "La misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forze di male esistenti nel mondo e nell'uomo"[6].

E questo vuol dire aprire orizzonti di speranza, che tutti auspichiamo per il prossimo millennio.

[6] GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 6. [*]

UN CAMMINO DA COMPIERE INSIEME

Omelia per la celebrazione del Natale nel carcere di Opera, il 25 dicembre 1999. Il testo è inedito ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Carissimi amici, è con grande emozione e trepidazione che vengo tra voi per portare a tutti l'augurio di buon Natale.

Natale è sempre un giorno che ci commuove profondamente, anche soltanto per la memoria dei Natali che abbiamo vissuto da bambini, per la memoria dei nostri cari – genitori, fratelli, sorelle, sposo, sposa, figli, amici, parenti –. È come se in questo momento ritornassero tutti nella nostra mente, chiedendo di incontrarci. È quindi un giorno ricco di nostalgie, di sofferenze, di desideri, di grida di aiuto per chi vive in carcere.

Il Natale 1999 è inoltre particolarmente significativo perché la notte scorsa il papa ha aperto la porta santa dando inizio all'anno del giubileo nel quale ricorderemo i duemila anni dalla nascita di Gesù. È un anno dedicato al cammino di penitenza, di riconciliazione, di perdono, di riabilitazione; esso tocca in maniera speciale la realtà del carcere: i detenuti, il personale di custodia, i responsabili, le autorità civili. Tra le autorità presenti saluto cordialmente il sindaco[1] e a tutti esprimo l'augurio di un sereno Natale.

In questo inizio dell'anno giubilare avvertiamo l'importanza di viverlo come impegno per la dignità di tutti, per promuovere tale dignità. Dio stesso, 2000 anni fa, è venuto a promuoverla facendosi uomo, bambino per noi.

[1] Sindaco era in quel momento Gabriele Albertini.

Proprio dal grande amore di Dio per noi nasce la dignità di ogni persona umana: Dio si è fatto bambino come lo siamo stati noi, si è fatto adulto, ha sofferto, è morto in croce per essere più vicino a coloro che soffrono e piangono. Voglio dirvi che mi sento profondamente coinvolto con i desideri, i problemi, le speranze del carcere; mi sento coinvolto insieme ai cappellani, a quanti hanno a cuore i vostri cammini, i vostri dolori, i vostri pianti.

E chiediamo innanzitutto aiuto al Signore perché è lui che ci ama, ci vede, conosce il nostro cuore, sa valutare fino in fondo la nostra vita. Davanti a Dio siamo trasparenti, non possiamo fingere.

Ma, chiedendo aiuto al Signore, chiediamo aiuto anche gli uni per gli altri nel desiderio di far presente alla società milanese che festeggia il Natale la realtà del carcere, una realtà che chiama cammini di riabilitazione, di recupero, di dignità insomma. Quanti problemi sono connessi! I problemi delle pene alternative al carcere, che vanno promosse in vista di una maggiore dignità della persona; i problemi della casa e del lavoro per chi, uscendo dal carcere, ha bisogno di sentirsi accolto nella società; i problemi di perdono, di amnistia, di condono, che devono nascere – come giustamente è stato detto – dalla convinzione di una società che è meglio, per l'ordine pubblico, per la pace, aiutare le persone a crescere, a riabilitarsi, a trovare lavoro, mentre non serve restringerle con provvedimenti incapaci di far percorrere la via della dignità.

Cerco di farmi carico di tutti questi problemi per la parte che mi spetta, sapendo però che la competenza è propria della società e dell'autorità civile. E ciascuno di noi ha il compito di far comprendere che ogni cammino di ricupero è un guadagno per tutti. La dignità umana, che Gesù è venuto a consacrare, a proclamare partendo dalla sua nascita, quanto più si realizza tanto più la società civile ne riceve vantaggio, tanto più ciascuno è contento della propria vita, del lavoro, delle prospetti-

ve. Quando invece esistono persone scontente, che si sentono schiacciate nella dignità, la società è in pericolo.

Gesù dunque è venuto 2000 anni fa silenziosamente, e viene oggi per indicarci la via della dignità, della libertà, della verità. E noi dobbiamo accogliere il suo messaggio che è messaggio di speranza e di fiducia. Gesù dice a ciascuno di noi: ti conosco, ti amo, ti stimo, ti voglio bene, voglio il tuo bene, voglio che tu percorra cammini di verità, di giustizia, di onestà; voglio che questa società comprenda che si tratta di cammini molto importanti non solo per chi li compie, ma per la comunità intera.

Vi siete preparati al nostro incontro e alla celebrazione del Natale con grande impegno, come attestano anche i canti. Ringrazio di cuore voi tutti e i cappellani, ringrazio coloro che si prendono cura di voi, ringrazio le autorità competenti. Perché questo dev'essere un cammino da compiere insieme con gli altri, che facciamo tutti gli uni per gli altri.

In tale spirito e in tale fiducia abbiamo presentato al papa le vostre richieste, le vostre attese; se ne parlerà ancora nella Conferenza episcopale della Chiesa italiana[2].

Tuttavia ciò che più ci dà fiducia e ci conforta è la certezza che il bambino di cui vediamo l'effigie presso l'altare è Dio che viene a nascere nel nostro cuore.

Preghiamo a vicenda; e io prego intensamente per voi e per le vostre famiglie, per i vostri cari, soprattutto per i figli più piccoli, per quanti attendono dal Natale una parola di luce e di speranza.

[2] Il cardinal Martini era già intervenuto alla XLVI Assemblea generale della CEI, tenutasi a Roma dal 17 al 21 maggio 1999, avviando il dibattito sulla possibilità che, per il giubileo, venisse chiesta una iniziativa dello Stato volta alla riduzione delle pene detentive. La questione verrà ripresa nel maggio del 2000, alla XLVII Assemblea generale, sia nella prolusione del cardinal Ruini sia nel dibattito assembleare. Cfr. Gianfranco BRUNELLI, "Giubileo nelle carceri. Amnistia e indulto", in *Il Regno Attualità*, XLV (2000), 14, pp. 438-440.

Vivremo allora un Natale sincero, intenso, commosso che ci farà più buoni e preparerà per tutti un avvenire migliore.

Il 2000 sia davvero l'anno di un rinnovamento nella società, un rinnovamento di cui ciascuno di noi è personalmente responsabile per il cammino che percorre e per il cammino che aiuterà altri a percorrere.

Buon Natale, buon anno 2000, buon anno giubilare! Che il Signore, mandando il suo Spirito nei nostri cuori, ci consoli e ci riempia di speranza.

MESSAGGIO ALLE CARCERI PER IL GIUBILEO

Messaggio per il "Giubileo delle carceri", che venne celebrato in tutti gli istituti di pena domenica 9 luglio 2000. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, XCI (2000), 6, pp. 801-802 e in Carlo Maria MARTINI, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 171-172.

Nel giorno del "Giubileo delle carceri" anch'io voglio unirmi a papa Giovanni Paolo II per essere con tutto il mondo del carcere e condividere la vostra vita intrecciata di speranze e delusioni, di attimi di gioia e di tempi di sconforto.

Il papa nel suo messaggio per il "Giubileo delle carceri"[1] ci dice che durante il periodo del giubileo ciascuno è chiamato a registrare il tempo del proprio cuore, unico e irripetibile, sul tempo del cuore misericordioso di Dio, sempre pronto ad accompagnare ciascuno, al suo passo, verso la salvezza. Questo vale anche per tutti coloro che sono nel carcere, sia come operatori e come responsabili sia come detenuti, come anche per me.

Il giubileo vuole aiutare tutti noi a scoprire il vero senso della vita, passata, presente e futura, e ci ricorda che il tempo è di Dio e nostro, da vivere con umiltà, cercando sempre la verità e riempiendolo di gesti di amore. Ma il giubileo nelle carceri ha un significato e un'importanza grande particolarmente per i detenuti, perché essi sappiano con certezza che Dio è un Padre che usa misericordia anche con chi non riceve misericordia dagli uomini.

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per il Giubileo delle carceri*, 9 luglio 2000.

Gesù ci assicura che Dio Padre vi vede e si commuove per voi, vi viene incontro, vi abbraccia e bacia con grande gioia.

E questo avviene sempre, quando noi camminiamo verso di lui e vogliamo incontrarlo, come il figliol prodigo della parabola evangelica. Lasciamoci abbracciare da Dio. Sentiremo il battito del suo cuore sul nostro e, forse, constateremo di non essere in piena sintonia con il suo.

In questo anno di grazia otteniamo da Gesù, crocifisso e risorto, la forza di perdonare a chi ci ha fatto del male, ma anche il coraggio di chiedere perdono a chi abbiamo offeso e fatto soffrire. Sentiamoci solidali con tutti i prigionieri del mondo, i poveri, gli oppressi, le vittime e i loro familiari.

Il santo padre, i vescovi, anch'io più volte, insieme ai cappellani e a moltissimi altri abbiamo chiesto con insistenza anche un segno di clemenza a vantaggio di tutti i detenuti. Una riduzione di pena, ne sono certo, susciterebbe dentro di voi una nuova determinazione a ritornare alle vostre case con maggior responsabilità e voglia di impegnarvi positivamente nella convivenza sociale[2].

Insieme abbiamo insistito per un traguardo ancora più importante: quello della revisione della legislazione penale, del rinnovamento delle strutture e metodi carcerari, dell'impegno

[2] Dice il papa nel suo Messaggio: "Mi rivolgo con fiducia ai Responsabili degli Stati per invocare un segno di clemenza a vantaggio di tutti i detenuti: una riduzione, pur modesta, della pena costituirebbe per i detenuti un chiaro segno di sensibilità verso la loro condizione, che non mancherebbe di suscitare echi favorevoli nei loro animi, incoraggiandoli nell'impegno del pentimento per il male fatto e sollecitandone il personale ravvedimento. L'accoglimento di questa proposta da parte delle Autorità responsabili, mentre inviterebbe i detenuti a guardare al futuro con nuova speranza, costituirebbe anche un segno eloquente del progressivo affermarsi nel mondo, che si apre al terzo Millennio cristiano, di una giustizia più vera, perché aperta alla forza liberatrice dell'amore". Vedi, su questi aspetti, in questo volume, tomo I, pp. 661-674; in questo tomo, pp. 1644-1648 e 1662-1664.

per programmi riabilitativi e risocializzanti. Proclameremo e difenderemo sempre la vostra dignità e i vostri fondamentali diritti umani, sapendo così di promuovere la dignità e la sicurezza per ogni cittadino. Voi fate lo stesso, vivendo da cittadini onesti e rispettando sempre i diritti altrui.

Con noi molte altre persone, operatori e volontari nelle carceri, sono impegnate per la vostra piena liberazione dal male e dalla prigione. Anche per loro un ricordo riconoscente e l'augurio di non scoraggiarsi mai nel fare il bene che può vincere il male.

Su tutti voi, sui vostri cari in particolare sui vostri figli, invoco la benedizione del Signore.

Il Signore vi guardi, vi benedica e vi dia pace.

LA STELLA DELLA SPERANZA

Omelia per la messa di Natale celebrata nelle carceri di San Vittore il mattino del 25 dicembre 2000. Il testo è inedito, disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

È sempre con vivissima commozione che vengo in mezzo a voi, carissimi fratelli e sorelle detenuti in San Vittore, che vengo al mattino di Natale per portarvi l'augurio più sincero di una buona festa.

Questa notte ho rivolto l'augurio in Duomo, come sempre, ai milanesi che hanno partecipato, numerosissimi, alla santa messa; tra poco ripeterò l'augurio alla città, nella solenne eucaristia ancora in Duomo. Ma il primo augurio della mattinata è riservato a voi, carissimi amici che siete a pieno titolo cittadini di Milano. Come vi ho detto altre volte, non c'è probabilmente luogo più caro al mio cuore della realtà di San Vittore.

So che il Natale è per tanti di voi fonte di nostalgia, di sofferenza, per il ricordo delle famiglie, dei genitori, dei figli, di quanti sono in attesa di riabbracciarvi e che in questo momento pensano a voi. È fonte di nostalgia per il ricordo delle celebrazioni del Natale quando eravate bambini, del Natale nella vostra parrocchia, nel vostro Paese.

Tuttavia, insieme alla nostalgia e alla sofferenza, dovete avere anche la serenità, la fiducia e la speranza: è il Natale del 2000, dei duemila anni dalla nascita di quel Gesù che avete raffigurato nel presepio qui davanti, nella stalla, adorato da Maria e da Giuseppe. Oggi Gesù rinasce in mezzo a noi in questa messa, rinasce nella nostra preghiera, nella comunione eucaristica che riceviamo.

È dunque un Natale speciale e il papa ha voluto che il 2000 fosse l'anno del grande giubileo. Giustamente avete messo sullo sfondo del presepio la Basilica di San Pietro, da dove è venuta la proclamazione dell'anno santo, e sulla piazza di San Pietro milioni di pellegrini si sono recati in questi mesi; avete poi rappresentato a destra il papa nella sua visita al carcere di Regina coeli di Roma[1], mentre parla col detenuto.

L'anno santo è stato caratterizzato da molti gesti, tra cui alcuni relativi ai luoghi di detenzione. Ricordiamo specialmente il "Giubileo delle carceri" celebrato il 9 luglio dal papa a Regina coeli e da ogni vescovo del mondo nel carcere della propria diocesi. Per me che l'ho celebrato qui a San Vittore è stato forse il giubileo più bello dell'anno, quello più sentito e meglio preparato – grazie a don Luigi, a don Alberto[2] e alla collaborazione di tantissimi e tantissime di voi –.

Prima del 9 luglio, e precisamente il 24 giugno, era stata pubblicata una lettera solenne del papa, indirizzata a tutte le autorità e ai responsabili degli Stati di tutto il mondo, per invitarli a una revisione del sistema penale, del sistema carcerario, e per chiedere umilmente qualche atto di clemenza[3].

Ora che l'anno giubilare sta per finire, ci domandiamo quale è stata la risposta degli Stati, anche perché il papa aveva ripetuto in altre occasioni l'invito a gesti di clemenza – negli auguri di Natale alla Curia romana ha di nuovo insistito al riguardo[4] –.

[1] Giovanni Paolo II, il 9 luglio 2000, per il "Giubileo delle carceri", si è recato nel carcere romano di Regina coeli dove ha presieduto alla celebrazione eucaristica.

[2] Si tratta come già anticipato di don Luigi Melesi e don Alberto Barin.

[3] Vedi in questo volume, tomo I, pp. 696-701.

[4] Nel suo discorso alla Curia romana, pronunciato il 21 dicembre 2000, il papa ha fatto riferimento alla questione in questi termini: "Ugualmente vorrei qui ringraziare i responsabili delle nazioni che hanno accolto il mio ripetuto appello a compiere un 'segno di clemenza a vantaggio di tutti i detenuti'. Auspico che il cammino iniziato sia portato a compimento".

Purtroppo, e lo diciamo con tristezza e amarezza, la risposta è stata fino a questo momento deludente e timida. Voi avete voluto esprimere l'amarezza e la sofferenza non mettendo nel presepio la stella, a indicare che la speranza si è assopita.

Io però sono qui per dichiarare che la stella, pur se sembra spenta, vive in realtà nei vostri cuori; essa ha preso la forma della croce, di questa croce così splendente da voi posta sopra l'altare, croce dorata che mi avete presentato ed è una croce della speranza, una croce che vuole diventare stella di speranza per il presente e per il futuro.

Ecco il mio messaggio: questo Natale può essere per ciascuno di noi l'accensione di una stella che risplende nel nostro cuore, non di una stella esteriore che si vede e per la quale mancano probabilmente le condizioni civili e politiche. La stella accesa nel cuore nessuno può togliercela perché è un dono del Signore, è il dono di farci vivere un Natale di speranza, un Natale che gridi come fa Gesù Bambino nel presepio allargando le braccia e dicendo: Io sono qui per voi, sono il Figlio di Dio, Dio vi ama, vi vuole bene, non ha dimenticato il nome di nessuno, i nomi di tutti gli italiani presenti e di tutti i detenuti provenienti da sessanta nazioni del mondo. Ogni nome, anche se difficile da pronunciare, è conosciuto da Dio che scruta il cuore di ciascuno di noi e vuole liberarlo dall'oscurità, dalla nebbia, dalle tenebre in cui spesso è avvolto.

Il Signore si fa strada nel nostro cuore per accendere in esso la stella della speranza, una speranza che è difesa da tutti gli assalti, una stella che ci fa ritrovare la nostra dignità di persone umane, il nostro desiderio di libertà sincera, di libertà morale, spirituale e civile. Quanti propositi sono stati fatti da voi in questo anno santo! Io stesso ho presentato al papa, l'anno scorso, il grande volume che mi avevate consegnato con oltre duemila firme dei detenuti che allora si trovavano a San Vitto-

re; il papa l'aveva letto con attenzione e perciò aveva poi scritto la lettera del 24 giugno ai governanti di tutto il mondo.

In ogni caso il motivo più grande di speranza è la certezza che la grazia di Dio abita nel vostro cuore, che la gioia dei pastori, dei magi, di Maria e di Giuseppe può diventare la nostra se ci affidiamo davvero a Colui che ci ama, che pensa a noi nella sua provvidenza, che pensa ai nostri cari e ci prepara una vita di redenzione e di autentica libertà.

Auspichiamo quindi e preghiamo affinché la stella che sembra spenta esteriormente si accenda nel cuore di ciascuno e, pur assumendo la forma della croce, della sofferenza, della penitenza, di un cammino doloroso, diventi una stella luminosa rendendoci capaci di godere della bellezza di Dio e della bellezza del nostro cuore.

Mentre vi assicuro che continuerò a pregare per voi, vi chiedo di pregare per me, di pregare per quanti credono di essere liberi cittadini, ma sono forse prigionieri di se stessi o di vane mitologie.

La stella di Natale risplenda in tutti.

"NON TEMERE, IO SONO CON TE"

Omelia per la celebrazione eucaristica con i detenuti del carcere di Monza il 23 dicembre 2001. Il testo è inedito, disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Mi congratulo di tutto cuore con gli attori che hanno recitato davanti a noi la rappresentazione dell'Esodo, sempre bella e commovente. Pur se con mezzi poveri e strumenti semplici sono riusciti a farci vibrare di emozione, pensando al cammino del popolo ebraico verso la salvezza, un cammino che non è ancora finito. E ci hanno aiutato a pensare che non è soltanto un cammino vero, storico, ma attuale; giunge infatti fino a noi, all'eucaristia che sto celebrando. Tra poco ripeterò sul calice le parole dette da Mosè: "Questo è il sangue dell'alleanza, che il Signore stabilisce con il suo popolo".

Noi dunque viviamo nella messa il nostro cammino verso Dio e sperimentiamo che Lui viene in mezzo a noi. Lo sperimentiamo in particolare nel Natale che oggi anticipiamo, e vi auguro sinceramente innanzitutto la gioia propria del Natale.

Il Natale è certamente motivo di gioia e di speranza, ma pure di sofferenza e di tristezza. Di gioia e di speranza perché lo aspettiamo, come cattolici e cristiani, con trepidazione ricordando la nascita di Gesù bambino e lo viviamo come festa della famiglia; ciascuno di noi ha legati al giorno di Natale tanti ricordi d'infanzia, di tanti Natali trascorsi nelle parrocchie, nei propri Paesi, con i genitori, i nonni, i fratelli, i figli. E anche gli islamici, i musulmani sanno che cosa significa il Natale.

Una festa di gioia, dunque, che nel carcere è anche un momento di sofferenza e di tristezza; voi pensate ai vostri cari che

sono lontani e loro pensano con sofferenza e tristezza a voi. È un momento, il Natale, in cui i responsabili del carcere cercano di rendere più bella la vostra realtà, e tuttavia questa realtà diventa ancora più sofferta e dura.

Siamo quindi portati a pensare seriamente alla condizione carceraria. Quante volte ne ho parlato in questi anni con le autorità e ai livelli dei massimi responsabili delle nazioni!

È assolutamente necessario che una società abbia dei modi per difendersi, per riabilitare e rieducare le persone; ma spesso il carcere non è un modo adeguato. Lo hanno affermato tanti magistrati e tanti politici; però il cammino è lento, le cose si ingarbugliano e si complicano. Abbiamo sofferto molto, ad esempio, durante l'anno santo. Carcerati, vescovi, lo stesso papa, tante persone sane della politica, ci siamo impegnati perché si arrivasse a qualche segno di clemenza, di riduzione della pena. Invece non è avvenuto, e siamo rimasti tutti delusi. Come ricorderete, avevo portato al papa una lettera con quattromila firme di detenuti del carcere di San Vittore e del carcere di Opera, e molte altre lettere erano giunte al papa; ma l'appello non è stato accolto dai politici[1].

Non dobbiamo tuttavia perdere la speranza, la speranza che Gesù ci porta nel Natale. Lui che ha voluto nascere tra i più poveri, i più abbandonati, i più sofferenti, viene ancora oggi per offrirci una parola di amore, di speranza e di fiducia. Gesù viene a dire a ciascuno di noi: io ti voglio bene, conosco le tue sofferenze, il tuo desiderio di bene, conosco i tuoi peccati e le tue debolezze, ma proprio per questo ti amo, ti perdono, ti

[1] Per assumere un provvedimento di clemenza la Costituzione italiana richiede una larga maggioranza parlamentare (i due terzi). Il governo Amato, che da parte sua aveva approvato un "pacchetto" di misure significative di fronte all'emergenza carceraria, era favorevole a un atto di clemenza che accogliesse l'appello del papa; ma il parlamento, responsabile della decisione, non trovò l'equilibrio tra esigenze di sicurezza ed esigenze di umanità.

abbraccio, ti riabilito, ti rilancio nella vita. Se dunque ci sono in voi motivi di sofferenza per la situazione che state vivendo, avete anche motivo di speranza pensando a quanto Dio ci ama e ci vuole rilanciare nella vita, più bravi, più puri, più buoni, più giusti, più capaci di amicizia, di onestà. Anche nella solitudine, nella ristrettezza del carcere viene a nascere il Signore, per portare speranza a ciascuno di voi.

Sapete che in questo Natale c'è tanta tristezza per il mondo di oggi, afflitto dalla violenza e dal terrorismo. Pensiamo agli eventi dell'11 settembre, con l'attacco agli Stati Uniti; pensiamo all'Afghanistan e al Medio Oriente[2]. Negli ultimissimi giorni le città di Betlemme e di Gerusalemme, santificate dalla presenza di Gesù, stanno vivendo momenti dolorosissimi, difficili, sofferenze grandi a causa dei conflitti e degli attentati[3].

Eppure, proprio in questo Natale, che è forse uno dei più oscuri della storia dopo l'ultima guerra mondiale, proprio nel buio che avvolge la Terra, Gesù diventa motivo di speranza e ci grida con la sua forza di Risorto che la morte e il male non sono l'ultima parola. Ci dice: io mi faccio carico dei vostri mali, come ha annunciato l'angelo nella pagina evangelica: "Lo chia-

[2] L'11 settembre 2001 una serie di attacchi suicidi contro obiettivi civili e militari degli Stati Uniti, compiuti da un gruppo di terroristi aderenti ad al-Qaida, causarono la morte di tremila persone e il ferimento di oltre seimila. Meno di un mese dopo, il 7 ottobre, ebbe inizio la guerra in Afghanistan, con l'invasione del territorio controllato dai talebani da parte dei gruppi afghani loro ostili dell'Alleanza del Nord e con l'avvio di massicci bombardamenti da parte degli Stati Uniti e della NATO.

[3] In Israele, l'anno prima, era fallito il summit di Camp David sullo statuto di Gerusalemme tra il presidente statunitense Clinton, il leader palestinese Arafat e il premier israeliano Barak; in seguito, il capo dell'opposizione Ariel Sharon, il 28 settembre, aveva violato la spianata delle Moschee per sottolineare la supremazia israeliana su Gerusalemme, provocando così la seconda Intifada palestinese, che proseguirà per molti anni provocando migliaia di morti. Il 1° dicembre due attentati suicidi avevano provocato molti morti a Gerusalemme, il 2 dicembre un'altra bomba ad Haifa.

merai Gesù, perché egli salverà il suo popolo". Gesù dunque salva ciascuno di noi, ci assicura che la violenza, l'ingiustizia, la morte che regnano nel mondo non sono la parola definitiva. La vita vincerà la morte, la giustizia vincerà l'ingiustizia, la verità e la pace vinceranno sulla violenza e sulla guerra. Questa è la parola che risuona con certezza in questo Natale, e vogliamo imprimerla nel nostro cuore.

Nella prima lettura della messa, tratta dalla lettera di san Paolo ai Romani, l'apostolo chiama i cristiani "diletti da Dio e santi per vocazione". Anch'io chiamo così tutti voi perché tutti, nessuno escluso, siete amati da Dio; santi per vocazione, perché chiamati a partecipare alla santità di Gesù. Tutti coloro che cercano Dio con buona volontà, con cuore sincero, chiedendo perdono delle loro colpe, sono santi, amati da Dio e perdonati prima che gli domandino perdono. Per questo anche la giornata in carcere, pur con le sue fatiche, pesantezze, difficoltà, può diventare giornata di santità. Lo so perché ricevo lettere da tanti detenuti di tutto il mondo, che mi permettono di capire come in un carcere, insieme a momenti terribili ci sono momenti di santità, di grazia, di pazienza, di amore e di perdono. Ogni uomo può quindi essere riempito della gloria di Dio.

Concludo riferendomi ancora alla pagina del Vangelo, là dove parla della paura e dell'angoscia di Giuseppe, lo sposo di Maria. L'angelo gli appare e lo esorta: "Non temere!", non temere perché il Signore è con te.

Vorrei che, nella notte di Natale, ciascuno di voi sognasse un angelo di Dio che gli dice: non aver paura, non sei solo, il Signore è con te e ti accompagnerà nella vita.

Questo sogno è di fatto verità, e possiamo rispondere: sì, Signore, ho tanto bisogno della tua grazia, del tuo perdono; abbi pietà di me, tu che mi vuoi bene, perché sono tuo figlio; non abbandonarmi e guidami nel cammino, fa' che il cammino difficile che sto percorrendo veda a un certo punto il sole della gioia e della libertà.

È l'auspicio che formulo per tutti voi, invitandovi a pregare in questa eucaristia per i vostri cari lontani – genitori, moglie, figli –, che sono presenti nel Corpo e nel Sangue di Gesù che fra poco consacrerò.

7
DIPENDENZE, EMARGINAZIONE E RISCATTO

DISPREZZATO E REIETTO DAGLI UOMINI

Omelia nella Basilica di San Lorenzo a conclusione del convegno della Caritas ambrosiana su "Emergenza droga", svoltosi a Milano, il 19 marzo 1989. Pubblicata in *Rivista diocesana milanese*, LXX (1989), 10, pp. 550-553.

Questa eucaristia, nel giorno solenne della Domenica delle Palme, pone al centro il mistero della passione di Gesù e ci immette nel cammino della settimana santa.

Non vogliamo però dimenticare che oggi è il 19 marzo, festa di san Giuseppe. Per questo esprimo a tutti coloro che portano questo nome i migliori auguri, come esprimo il più cordiale saluto a tutti i presenti, particolarmente a quelli tra voi che hanno partecipato al convegno sul tema della droga. Anzi, l'eucaristia che presiedo è concelebrata da alcuni sacerdoti e religiosi della diocesi impegnati, a tempo pieno e spesso al di sopra delle forze, in comunità terapeutiche per il recupero di tossicodipendenti, in cooperative, in forme diverse di aiuto all'emarginazione. E vuole quindi essere anche un segno di riconoscimento per il prezioso servizio che svolgono, e di comunione di tutta la Chiesa ambrosiana con loro e con le loro comunità.

La liturgia ci offre un testo che possiamo vedere come un prolungamento meditativo a quanto abbiamo detto in piazza Vetra riguardo al fenomeno della droga considerato nella sua natura globale, drammatica e dal punto di vista politico, sociale, culturale ed etico[1]. La prima lettura (Is 53,1-12) ci aiuta a compiere un passo in avanti, il passo che ha permesso la nascita

[1] Cfr. in questo volume, tomo I, pp. 711-715.

di tutte le forme di aiuto di ispirazione cristiana. È la contemplazione della sofferenza di un uomo misterioso, del quale non si dice il nome: "È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida" (senza acqua, come un povero pezzo di legno che non riesce a svilupparsi).

Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Possiamo leggervi una descrizione dell'emarginato, di colui che, oltre le sofferenze personali, non è simpatico, non attrae istintivamente l'attenzione degli altri. Addirittura suscita la reazione di guardare dall'altra parte, di non voler vedere, di colpevolizzare, secondo un'altra parola del brano di Isaia: "Noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato".

È la figura di ogni uomo sofferente e soprattutto di quelle sofferenze che, invece di destare compassione, suscitano timore, paura, ripugnanza, perché sono troppo gravi e congiunte con problemi di carattere, di temperamento, con problemi morali di degradazione.

Quali sono le reazioni di fronte a questa immagine umana disprezzata e reietta dagli uomini, che appare continuamente nella storia e in tutte le società, in tutte le culture anche più evolute?

La Scrittura indica due reazioni. La prima, più normale, è di salvarsi la coscienza colpevolizzando: è colpa sua, se l'è voluto, ci pensi lui, io non c'entro. Al massimo si compie qualche gesto esteriore per acquietare la coscienza. La seconda reazione, sviluppata ampiamente nel testo biblico, è una parola bella, difficile: la redenzione, il tirare fuori, il tirare su. Il mistero del brano consiste proprio nell'affermare che da questo uomo misterioso, giudicato disgraziato e ripugnante, viene per noi la salvezza. Non di rado sperimentiamo che dalle persone

che consideravamo più emarginate ci viene un grande aiuto. E tante volte ho sentito dire da qualcuno che si è occupato di situazioni difficili: "Sto ricevendo assai di più di quello che sto dando!"

È il mistero della emarginazione che redime, attraverso l'attenzione, l'amore, attraverso il nuovo scambio di fiducia che si ricrea. È uno straordinario processo che forse le strutture legislative fanno fatica a comprendere, e che però è al di là delle stesse leggi (pure importanti) perché penetra in quelle pieghe del dinamismo della coscienza per cui, anche dalle situazioni più disperate, Dio sa trarre del bene, quando ci si dedica a esse con amore.

Il brano di Isaia ci presenta il paradosso dei paradossi: colui che era più reietto, davanti a cui ci si copriva la faccia, è in realtà colui che si è caricato delle nostre sofferenze, che si è addossato i nostri dolori, che è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità, colui che ci ha salvato. Noi pensavamo di camminare sulla strada giusta e non sapevamo di essere sperduti come un gregge in cui ogni pecora segue la sua strada. Ma egli ha preso la figura degli ultimi, di coloro che sono respinti, torturati, messi a parte, per salvare tutti. "Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore [...] Io gli darò in premio le moltitudini".

Il mistero di Gesù è l'eccelso mistero dei misteri, ma in esso noi possiamo contemplare anche tutti quei frammenti, pur se lontani e imperfetti, del mistero dell'emarginazione che Gesù assume nella sua croce affinché noi tutti possiamo giungere a salvezza mediante i nostri fratelli più disgraziati e più sofferenti.

Donaci, Signore, di comprendere il mistero della tua croce e della tua redenzione. Dona al nostro impegno di servizio quella apertura di fede e di amore che è contenuta nel mistero della tua passione, morte e risurrezione, mistero che celebriamo in questi santi giorni.

LE PREMESSE DI UN INCONTRO STRAORDINARIO CON I PIÙ POVERI

Intervento in occasione del XXV di servizio della Casa del giovane, a Pavia, il 27 aprile 1996. Pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Parlare al cuore. Lettere, discorsi e interventi 1996*, Bologna, EDB, 1997, pp. 217-223.

Un debito di riconoscenza verso don Enzo

Vi sono vivamente grato per l'invito al XXV compleanno di questa realtà caritativa, carissimi amici, e per avermi chiesto di ricordare don Enzo Boschetti[1]. Considero la mia presenza tra voi come il pagamento di un debito di riconoscenza e di affetto.

Incontrai don Enzo, poco tempo prima della sua morte, nella casa di esercizi Villa Sacro Cuore, di Triuggio, nella diocesi di Milano. Era già malato e non sapevo allora che Villa Sacro Cuore aveva significato molto per l'inizio del suo cammino; nel passato vi aveva trascorso tre mesi di preghiera alla ricerca della volontà del Signore su di lui. Parlammo abbastanza a lungo; lo conoscevo soltanto di fama, ma fui profondamente colpito dal nostro colloquio. Avevo l'impressione di essere davanti a un uomo lavorato, plasmato dalla grazia di Dio, colpito dalla forza dello Spirito.

Considero quindi il mio breve intervento come una continuazione di quell'incontro. In altre parole, più che fermarmi

[1] Enzo BOSCHETTI (1929-1993), presbitero pavese, fondatore della Casa del giovane, mirata all'incontro con ragazzi e giovani in difficoltà e alla lotta contro le dipendenze.

sulle tante e preziose opere visibili a favore dei poveri, dei giovani, dei sofferenti, degli emarginati, dei disperati, vorrei mettere in luce la radice invisibile di questa realtà di amore, il segreto interiore da cui è nata la Casa del giovane e da cui trarrete anche in futuro entusiasmo e vigore. Un segreto che ho potuto intravedere negli occhi e nello sguardo di don Enzo e che ho ritrovato nei suoi scritti. In quale modo egli ripartiva da Dio?

Il primato della contemplazione

L'espressione "primato della contemplazione" era per don Enzo qualcosa di acquisito:

> Cerca il Signore e brama di contemplare il suo volto, lasciandoti prendere da lui, come Pietro, Giacomo e Giovanni che portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli e si trasfigurò davanti a loro[2].

Avvertiva nella sua anima il mistero che emanava dalla persona di Gesù e desiderava sostare sulla montagna a contemplarlo. La sua, infatti, non era contemplazione generica, bensì attinta agli esempi della vita di Cristo e dei misteri che lo riguardano:

> Ogni avvenimento della sua vita è un mistero che ha bisogno di essere ripensato e contemplato in noi [...]. L'incarnazione è certamente un atto perfetto in se stesso, ma resta imperfetto se noi non aderiamo totalmente al mistero che esso significa.

Aveva chiarissimo il senso del dinamismo dell'atto contemplativo: non semplicemente guardare qualcosa che è al di fuori

[2] Le citazioni dagli scritti di don Enzo sono probabilmente tratte da alcun raccolte di testi a uso interno della comunità, che Martini aveva ricevuto.

di noi, ma fare in modo che entri dentro, sforzarci di aderire al mistero di Cristo con tutto ciò che siamo.

L'importanza della Scrittura

Per questo avvertiva l'importanza di conoscere la parola di Dio nella Scrittura: "La conoscenza della parola di Dio deve condurci alla contemplazione". Ho anzi trovato nei suoi scritti una sorta di metodo per meditare sulla Parola evitando che la lettura sia puramente superficiale e quindi non sufficiente a cambiarci dall'interno:

> Invece di separare le parole che dovremmo riunire nell'intimità del nostro essere, invece di chiederci se siamo o meno d'accordo, dovremmo chiedere quali parole si rivolgono direttamente a noi e collegarle altrettanto direttamente alla nostra storia individuale. Invece di pensare alle parole come a oggetti interessanti per una conversazione o per uno scritto, dovremmo desiderare che penetrino negli angoli più nascosti del nostro cuore, anche in quegli angoli dove nessuna parola è mai penetrata.

Sono in grande consonanza con il pensiero di don Enzo. È un grosso errore metterci in un dialogo intellettuale, esteriore con le parole della Bibbia che ci stanno davanti. La meditazione della Scrittura e dei Vangeli, da lui raccomandata, corrisponde al metodo della Scuola della Parola che da anni proponiamo nella nostra diocesi ai giovani, nel desiderio di insegnare loro a domandarsi sempre: che cosa questa Parola dice *a me*? Come si collega *alla mia storia individuale*? A partire dalla lettura costante, attenta, penetrante della Parola, c'è in don Enzo un'altra insistenza che considero davvero provvidenziale perché anch'essa poco capita e poco praticata oggi: *il silenzio*. Dal silenzio sono nate numerose opere a favore degli ultimi, dei poveri, che noi ammiriamo, e il silenzio è la radice di tutte le azioni di Dio.

La lettura contemplativa delle sacre Scritture e il silenzio alla presenza di Dio appartengono l'uno all'altro. La parola di Dio ci attirerà verso il silenzio e il silenzio ci rende attenti alla Parola. La parola di Dio penetra attraverso il guscio spesso della verbosità umana fino al centro silenzioso del cuore; il silenzio apre lo spazio dove la Parola potrà essere udita.

Sono affermazioni splendide. Nella mia prima lettera pastorale alla diocesi, del 1980, avevo cercato di proclamare il tema del silenzio contemplativo quale base di tutte le decisioni importanti della vita; non conoscevo gli scritti di don Enzo e con gioia mi sono ritrovato in essi.

Vorrei dunque esortare i ragazzi della Casa del giovane e coloro che continuano la strada tracciata da lui a tenere sempre in onore il silenzio contemplativo, in modo che le tante urgenze, le mille cose da fare, non ve ne distolgano con la scusa che è inutile e superfluo. Il silenzio – lo ripeto – è la radice di tutto e gli insegnamenti di don Enzo in proposito rivelano una sua genialità particolare per il nostro tempo: ricondurre i cuori al silenzio contemplativo.

La vita

Dal primato della contemplazione, dal primato della Scrittura e dalla necessità del silenzio, passa poi alla vita:

Ogni occasione, ogni incontro deve trasformarsi in contemplazione. in preghiera spicciola, pronta all'imprevedibile delle circostanze che si presentano. In qualsiasi momento e luogo e ambiente c'è la possibilità di cercare e di esprimere il nostro rapporto d'amore con il Signore.

L'anima contemplativa non si limita a momenti, fossero pure lunghi, di preghiera; essa trasferisce nelle piccole cose della giornata il suo desiderio di Dio e ogni rapporto, ogni incontro,

ogni forma di servizio diventa un luogo per cercare il Signore.

Sembrerebbe semplice; in realtà è un segreto straordinario di santità. Forse è questa l'eredità principale lasciata da don Enzo che ha superato il dualismo tra contemplazione e azione. Spesso le persone si affannano perché hanno poco tempo per pregare a motivo del troppo lavoro, delle distrazioni quotidiane. Egli superava totalmente questa divisione funesta delle coscienze e della vita:

> Il rapporto che viviamo con il fratello povero non è diverso da quello che abbiamo con Gesù nel momento della preghiera-contemplazione [...] la condivisione per amore è un momento profondo di contemplazione. che vuole dire andare dove Dio è.

Il rapporto tra preghiera e condivisione di amore con i fratelli più poveri garantisce la continuità delle opere di assistenza e di servizio. Spesso i giovani danno inizio ad attività caritative buone, a gruppi di sostegno agli ultimi, ma poi si stancano, si deprimono per le inevitabili difficoltà che incontrano e queste attività rapidissimamente inaridiscono. La vera ragione sta nel fatto che l'entusiasmo del primo momento non era radicato in quel rapporto. È dunque proprio sulla mancanza della condivisione per amore come espressione profonda di contemplazione, che sono naufragate o si sono interrotte iniziative che sembravano significative.

Il XXV della Casa è dunque per voi, carissimi amici di don Enzo, un'occasione provvidenziale per rinnovare il patto di fedeltà al rapporto fondante la vostra opera.

Contemplazione sulle strade

Un'altra intuizione di don Boschetti, che desidero sottolineare, è quella della contemplazione sulle strade, oltre alla

contemplazione sulla montagna, nell'eremo, nel silenzio della propria camera:

Questa mèta di contemplazione sulle strade è una mèta alla quale dobbiamo tendere con tutte le nostre forze, per essere dei glorificatori di Dio, per diventare un Vangelo vivente e una speranza verace per gli oppressi.

E ancora:

Non è il caso di meravigliarci se spesso parliamo di preghiera contemplativa e vita interiore con insistenza, quando è incalzante la richiesta di servizio a dei fratelli in difficoltà e il mondo sembra bruciare nella miseria di squallide situazioni; quando la nevrosi ha intaccato parte del tessuto sociale e la Chiesa si dibatte tra difficoltà che apparentemente sono insormontabili.

Tali difficoltà, nevrosi, richieste di servizio, egli le conosceva molto bene, le sentiva battere giorno e notte alla porta del suo cuore, ma non per questo voleva tralasciare la preghiera contemplativa e la vita interiore.

In comunione con la Chiesa

Un aspetto bello e significativo, tra altri, della vostra Opera è che essa è resa visibile qui dalla presenza del vescovo di Pavia, mio carissimo confratello[3], e dunque dalla presenza della Chiesa locale, e avete anzi voluto pure la mia presenza a indicare come le Chiese di Lombardia sono in perfetta consonanza con il vostro anelito.

[3] Dal 1986 era vescovo a Pavia Giovanni VOLTA (1928-2012), presbitero di origine mantovana.

Scriveva don Enzo:

La comunione con Dio e la comunione con i fratelli hanno una medesima radice e una non può stare senza l'altra. Un'opera come la nostra non può crescere se non in comunione profonda con tutti i fratelli e le sorelle della Chiesa locale, con il vescovo, con tutta la realtà ecclesiale più vasta della nostra regione e della Chiesa italiana. Questa è una garanzia di futuro e di continuità.

C'era anche una nota di *ottimismo* in lui, una nota preziosa in una persona che, al contatto con tante sofferenze, poteva avvertirne il peso, poteva sentirsi schiacciato dai mali del mondo. In realtà, don Enzo allargava lo sguardo attorno a sé e vedeva nascere una grande ricchezza nella Chiesa italiana e nelle Chiese europee, una ricchezza testimoniata da numerose altre opere nella nostra regione e in regioni vicine:

Questi uomini del servizio e della gratuità sono in aumento non solo nella vecchia Europa. ma soprattutto nelle giovani Chiese... Nel cuore della Chiesa hanno un posto privilegiato i contemplativi e gli sconosciuti e poco ascoltati profeti, coloro che trasmettono le profonde vibrazioni di questo calore che è il cuore di Cristo.

Dalle sue parole siamo invitati a guardare con fiducia attorno a noi e a riconoscere che questi profeti sono ancora oggi numerosi, presenti e vivi in mezzo a noi.

Talora i giovani si lamentano di non avere modelli. di non avere riferimenti, e dico loro: forse i vostri occhi sono chiusi, forse non sapete vedere gli esempi di impegno per i fratelli, che sono reali, non sapete vedere gli esempi di gratuità e di volontariato guidati da un profondo spirito di contemplazione presenti intorno a voi.

La prova

Infine accenno al tema della prova, perché don Enzo è stato provato in tante circostanze e, in particolare, negli ultimi tempi della sua vita con una malattia dolorosa ed estenuante.

Già divorato dal male che lo condusse alla morte, diceva commentando le beatitudini:

> L'uomo beato, l'uomo felice è colui che cerca umilmente il Signore e sa aspettare. A volte il Signore ci fa aspettare degli anni, ci lascia nell'aridità spirituale e, quando non si riesce a pregare, tutto appare buio e si vive con preoccupazione, con tensione e insicurezza. La preghiera non è un fatto a parte della nostra vita e quando questa è difficile si resta interiormente dilaniati. Ma siamo beati quando il Signore, anche attraverso la sofferenza, ci fa conquistare la salvezza.

Conclusione

È con le radici, con le persuasioni a monte che ho cercato di indicarvi, che don Enzo ha incontrato i grandi protagonisti della sua vita: *i più poveri*. Di fronte agli edifici che ci stanno davanti, a quelli che stiamo per inaugurare e le cui mura parlano delle vostre opere, mi è parso utile sottolineare il retroterra dell'azione di carità di don Enzo, la radice contemplativa del suo straordinario servizio, radice oggi più che mai indispensabile, necessaria per chi ne continua l'Opera. Chi non avvicina i poveri così, si stanca presto e ricomincia a cercare se stesso. Infatti, come ancora diceva don Enzo:

> I poveri non sono sempre necessariamente "evangelici" e possono metterci alla prova. Coloro che soffrono si accorgono subito se siamo autentici e coerenti, se diciamo cose in cui non crediamo o che non viviamo.

Essere autentici e coerenti, dire e fare cose in cui crediamo e che viviamo: è un mandato testamentario ed è bello ricordarlo a venticinque anni dall'incontro di don Enzo con i poveri, un incontro che ancora oggi infonde speranza a tantissimi giovani e dà gioia alla Chiesa di Dio.

UN FULGIDO ESEMPIO DI CARITÀ EVANGELICA

Omelia della celebrazione eucaristica in onore del beato Giovanni Piamarta, tenutasi nella parrocchia San Gerolamo Emiliani, il 7 marzo 1999. Il testo è inedito, ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Ritorno sempre volentieri e con gioia in questa parrocchia per rivedere molti amici, per rallegrarmi della vostra fede e della vostra vitalità spirituale, per partecipare agli intenti, ai progetti, ai sacrifici della comunità religiosa che regge la parrocchia e per compiacermi del suo impegno educativo.

Oggi, però, mi porta in mezzo a voi una circostanza particolare: onorare la figura del fondatore della congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, il beato padre Giovanni Piamarta[1]. A lui dunque mi ispirerò nel riflettere sulle letture della messa. E ringrazio cordialmente il superiore generale della Congregazione per le parole di accoglienza, come pure il parroco che ha ricordato la mia ultima visita pastorale, tutti i religiosi, i sacerdoti e i fedeli presenti.

Ma prima di iniziare l'omelia vorrei ritornare per un momento al 23 febbraio scorso, quando qui si è tenuto il funerale

[1] Giovanni Battista Piamarta (1841-1913), presbitero ed educatore bresciano. Si dedicò alla formazione dei giovani disagiati, fondando nel 1886 l'Istituto Artigianelli per la loro preparazione tecnica e cristiana e poi la Colonia agricola di Remedello per ridare vitalità e dignità all'ambiente agricolo. Insieme ad altri sacerdoti e a laici nel 1900 istituisce una famiglia religiosa, la congregazione Sacra famiglia di Nazareth. Nel 1963 è iniziato il processo per la sua beatificazione. Nel 2012 Benedetto XVI lo proclamerà santo.

di Luigia Bonetti Eberini; un evento doloroso, che ha turbato la nostra città e per il quale ci siamo uniti al cordoglio dei familiari, dei parenti, della parrocchia stessa[2]. Molta gente ha partecipato al rito funebre insieme alle autorità civili e religiose, quasi a sottolineare l'urgenza di combattere una piaga che affligge la periferia di questa metropoli: la devianza giovanile, la criminalità. Perciò condivido l'azione educativa forte e coraggiosa dei padri della Sacra Famiglia, nella certezza che solo educando con coraggio è possibile guardare all'avvenire con maggiore fiducia.

Voi conoscete già l'aureola di santità che si respira a San Gerolamo Emiliani: penso al beato Calabria[3] e al beato Piamarta; al beato cardinale Schuster e al cardinale Montini, che hanno voluto il Centro e la parrocchia. In questo momento di preghiera e di ringraziamento al Signore, essi ci accompagnano certamente dal cielo con altri fondatori di congregazioni religiose operanti nel territorio.

Mi piace dunque richiamare innanzitutto le parole pronunciate dal papa Giovanni Paolo II nel discorso per la beatificazione di padre Piamarta:

> L'opera apostolica del novello beato è poliedrica e abbraccia molti campi del vivere sociale: dal mondo del lavoro a quello agricolo, dall'educazione scolastica al settore dell'editoria. Egli ha lasciato una grande impronta di sé nell'intera Chiesa[4].

[2] La donna, di cinquant'anni, era appena uscita dalla stazione della metro di Crescenzago quando è stata aggredita da due giovani in motorino che le hanno strappato la borsetta facendola cadere sulla strada ghiacciata e trascinandola per alcuni metri. La donna, sposata e con un figlio, è morta poco dopo in ospedale.

[3] Giovanni Calabria (1873-1954), presbitero veneto, fondatore delle congregazioni dei Poveri Servi e delle Povere Serve della divina Provvidenza. È stato proclamato santo da Giovanni Paolo II nel 1999.

[4] Giovanni Paolo II, *Omelia per la beatificazione di cinque servi di Dio*,

Chiedendosi poi dove padre Piamarta attingeva l'energia per svolgere la sua molteplice attività, il papa rispondeva: "La preghiera assidua e fervorosa era la sorgente dell'ardore apostolico instancabile e dell'attrattiva benefica che esercitava su tutti coloro che avvicinava".

La preghiera, infatti, aveva attratto il nostro beato fin da bambino, quando frequentava l'oratorio della sua parrocchia di Brescia, dedicata ai Santi Faustino e Giovita. Nato nel 1841 da una famiglia di modeste condizioni, in tempi di grave povertà, di epidemie, di forti tensioni politiche e sociali, entra a diciannove anni in seminario, dove si distingue subito per la profondità della sua vita spirituale, per il suo amore ardente a Gesù, che alimentava nella contemplazione dell'eucaristia. Ordinato prete, avverte interiormente il richiamo a dedicarsi ai giovani, specialmente ai più poveri, ai giovani del mondo del lavoro, per prepararli a costruire il proprio futuro attraverso la competenza professionale e il senso di responsabilità verso la famiglia e la società.

Convinto che la famiglia è il fondamento di una società, e che occorre risanarla, Piamarta farà dei giovani, del mondo del lavoro e della famiglia i tre pilastri di tutta la sua attività. Un'attività che sarà sempre espressione di una carità animata dalla fede.

Per meglio comprendere come viveva la fede e la carità, riprendo brevemente le tre letture della messa di questa III domenica di quaresima.

Assoluta fiducia in Dio. La prima lettura, dal libro dell'Esodo, è una stupenda e antica professione di fede da parte di Mosé. Dio viene presentato alla nostra contemplazione col volto di un padre misericordioso e pietoso. Ebbene, tutta la vita del beato Piamarta è un inno di fede fiduciosa e di abbandono sereno al Dio fedele. Scrive nel testamento: "Essendo la nostra istituzione sorta mediante una specialissima, per non dire

12 ottobre 1997, n. 3.

totale opera della Provvidenza Divina, essa va rigorosamente mantenuta e conservata sempre col pieno intervento suo"[5]. E nutriva questa fede col colloquio ininterrotto col Signore, sempre unito a Lui per donarsi ai fratelli.

Spirito di figliolanza. Anche la seconda lettura, tratta dalla lettera di san Paolo ai Galati, insiste sull'importanza della fede: la salvezza – sottolinea l'apostolo – viene dalla fede. Esalta quindi la fede di Abramo che va verso l'ignoto con la benedizione di Dio. Padre Piamarta viveva questo spirito di figliolanza, e la sua spiritualità si sintetizza nel binomio: "*pietas et labor*". La pietà lo spingeva a pregare volentieri, intensamente, a lungo. Soleva dire una frase che dovremmo tutti ricordare: "Se non faccio almeno tre ore di preghiera al giorno, non sarei in grado di affrontare tutti i pesi della giornata". Tante volte ci lamentiamo dei pesi della giornata. Probabilmente, se pregassimo di più, avremmo maggiore forza per affrontarli.

La libertà di Gesù. Infine, richiamo la pagina evangelica che presenta lo scontro tra Gesù e coloro che non sono capaci di credere a lui che proclama di essere la verità. Gesù ci appare, in questo testo, come uomo libero, sciolto, sereno perché sa di essere una sola cosa col Padre, e traduce la sua libertà in capacità di amare, di dedicarsi, di donarsi. E Gesù ci chiede di entrare nella sua libertà, nel suo progetto. Padre Piamarta vi è entrato e poteva così scrivere: "Siate docili, umili, sempre uguali nella diseguaglianza degli avvenimenti [...]. La società ha bisogno di figli disinvolti e aperti, non di devoti concentrati, misantropi e scrupolosi, che non sono buoni né per sé né per gli altri [...]".

Dopo aver cercato di evocare la figura di questo grande sacerdote e fondatore, mi chiedo quali parole rivolge oggi alla

[5] Il testamento è reperibile sul sito: www.piamarta.org/missioni.php/noi-nel-mondo1.html.

vostra comunità, alla vostra parrocchia impegnata nel cammino di conversione quaresimale, impegnata nella preparazione al giubileo del 2000. Mi chiedo anche quali parole dice oggi ai religiosi della congregazione Sacra Famiglia di Nazareth che rivivono la memoria del beato.

Mi pare che alla parrocchia dica: siate sempre più una Chiesa che proclama il primato assoluto di Dio in Gesù Cristo, che vive una fede colma di speranza. Siate una parrocchia dove si prega e si insegna a pregare, a cantare la lode di Dio, a mettere al primo posto il servizio del Signore. Potrete allora crescere nella carità e servire la società affrontando con serenità, libertà e coraggio le sfide del terzo millennio.

Ai religiosi di padre Piamarta – che ringrazio vivamente sia per la dedizione pastorale in parrocchia sia per l'impegno nel Centro di formazione e nel Centro socio educativo – il nuovo beato dice: ravvivate ogni giorno il vostro carisma nella preghiera davanti al tabernacolo, così che possiate sempre dare una famiglia a chi non l'ha, educare i giovani a valorizzare la famiglia in cui sono inseriti e a formarne una propria, educare le famiglie a essere veramente tali coinvolgendole nell'attività educativa.

E vorrei concludere con le parole di monsignor Bonomelli[6] – un grande vescovo di quegli anni – che era stato professore di padre Piamarta:

> Piamarta è il sacerdote che i tempi nuovi richiedono: non curante di sé, solo attento al bene altrui senza distinzione, specialmente della

[6] Geremia Bonomelli (1931-1914), presbitero bresciano, vescovo di Cremona dal 1871 alla morte. Di tendenze conciliatoriste, nel 1900 fondò l'Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa, poi denominata Opera Bonomelli, per fornire agli emigrati italiani un'assistenza materiale e religiosa.

gioventù; alieno dalle lotte partigiane e politiche, pronto a stendere le mani a tutti, a dimenticare le offese e a vendicarsene con i benefici[7].

È questa la pienezza della carità che rifulge nel cuore del vostro beato fondatore e che egli vuole insegnare a ciascuno di noi.

[7] Da una lettera di Bonomelli, 15 giugno 1912, in occasione del XXV dell'Istituto, citata in Pier Giordano CABRA, *Piamarta*, Brescia, Queriniana, 1997, p. 172.

LA CARITÀ È LA SINTESI DELLA VITA MORALE DEL CRISTIANO

Omelia nella celebrazione eucaristica per il 50° di canonizzazione delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, svoltasi a Lovere il 18 maggio 2000. Il testo è inedito, ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

È per me motivo di gioia profonda trovarmi in questa bellissima basilica dedicata alla Madonna per festeggiare con voi, in preghiera di ringraziamento a Dio, il 50° di canonizzazione di due vostre concittadine, le sante Bartolomea Capitanio[1] e Vincenza Gerosa[2].

Rivolgo quindi un cordiale saluto ai numerosi vescovi presenti, innanzitutto al vescovo di Brescia[3] che ha benevolmente sollecitato la mia presenza e agli altri vescovi lombardi, a tutte

[1] Bartolomea Capitanio (1807-1833), giovane di Lovere, sul lago di Iseo, che, dopo aver passato quattro anni dalle Clarisse, si impegnò per aiutare le ragazze più povere del suo paese, prima aprendo una scuola privata nella casa paterna, poi animando l'oratorio femminile, e poi ancora andando a dirigere l'ospedale locale. Infine volle creare un istituto per realizzare in modo più pieno le opere di misericordia, morendo pochi mesi dopo. Sarà proclamata santa da Pio XII il 18 maggio 1950.

[2] Caterina Gerosa, suor Vincenza (1784-1847), di famiglia agiata di Lovere, dopo essersi dedicata alla gestione degli affari commerciali della famiglia, decise di aprire la sua casa alle giovani in difficoltà. Conobbe, così, la più giovane Bartolomea Capitanio e, dopo aver collaborato con lei nel piccolo ospedale di Lovere, alla sua morte precoce ne prende il posto alla guida della congregazione. Fu proclamata santa insieme a Bartolomea Capitanio nel 1950.

[3] Vescovo di Brescia, dal 1998 al 2007, era monsignor Giulio Sanguineti.

le autorità, al signor sindaco di Lovere, a monsignor Giacomo Bulgari[4], prevosto della basilica, che ringrazio per la loro accoglienza. Un cordiale saluto anche ai numerosi sacerdoti, ai religiosi e a tutti i fedeli. Un saluto particolare alle Suore di Maria bambina e un pensiero affettuoso a quelle che non sono tra noi perché ammalate o impegnate nell'apostolato o missionarie in Paesi lontani. Ringrazio ancora la reverenda madre generale Piercarla Mauri[5], di avermi amabilmente invitato a presiedere l'eucaristia in questo importante anniversario. Sono qui anche per esprimere la riconoscenza della Chiesa ambrosiana che, fin dal 1842, ha ricevuto il dono della presenza attiva e operante delle Suore di carità.

Ricordo anzi che il 19 maggio 1980 – pochi mesi dopo il mio ingresso da vescovo – ho celebrato il XXX delle due sante a Milano, nella casa generalizia. Da allora ho conosciuto sempre più da vicino lo zelo, la spiritualità e l'operosità delle Suore di Maria bambina e ho avuto modo di ringraziare molte volte il Signore per tanti doni dati alla Chiesa. Per questo è bello trovarci oggi nel luogo dove questi doni hanno cominciato a fluire a beneficio della comunità cristiana e del mondo missionario e fare memoria del cinquantenario della canonizzazione – fatta da Pio XII il 18 maggio 1950 – proprio nella parrocchia dove le sante sono nate, sono state educate alla fede e hanno gettato il seme, nel novembre 1832, di quel nuovo istituto religioso che rapidamente è diventato un grande albero.

Vorrei esprimere i sentimenti che provo facendo mie le parole pronunciate in questa città il 19 maggio 1975 dal mio venerato predecessore, il cardinale Giovanni Colombo, di cui ricorre dopodomani l'ottavo anniversario della morte:

[4] Giacomo Bulgari (1941), per vent'anni prevosto della parrocchia Basilica di Santa Maria a Lovere. Dal 2016 la diocesi di Brescia gli affiderà il compito di esorcista.

[5] Piercarla Mauri (1947), superiora generale delle Suore di Maria bambina.

Questa è dunque la luce a cui aprirono gli occhi Bartolomea e Vincenza, questo è il cielo che contemplarono; questa è l'aria fresca che respirarono; ecco il loro lago, ecco il loro monte, ecco le strade che percorrevano umili e svelte con in cuore aspirazioni immense![6]

Davvero avvertiamo il bisogno di cantare la nostra riconoscenza al Signore che ha compiuto prodigi in queste vostre umili e insieme grandi concittadine.

Ed è bello ricordare la loro canonizzazione nell'anno del giubileo, anno in cui il papa ci ha chiesto di elevare un canto di lode alla Trinità per l'immenso dono dell'Incarnazione del Verbo, della nascita di Gesù e della redenzione da lui operata. I santi, infatti, sono strettamente collegati al mistero di Gesù. Grazie alla luce della Pasqua che risplende in loro, rendono visibile nella storia la presenza del Risorto. Festeggiarli vuol dire festeggiare innanzitutto Cristo Gesù, Salvatore e Signore. E aggiungo che è bello celebrare questo anniversario sentendoci profondamente vicini a Giovanni Paolo II che festeggia oggi il suo ottantesimo compleanno. Anche per lui eleviamo le nostre preghiere a Dio.

Mi lascio ora ispirare dalle letture della messa per cogliere il messaggio che le due sante affidano a noi e, in modo più specifico, alle Suore di Maria bambina.

Il capolavoro dello Spirito Santo

Nella I lettura, dal libro dell'Apocalisse, l'acclamazione "Alleluja" fa da sfondo al giubilo che in cielo si innalza da una folla immensa alla quale si associano i santi invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello. È uno scoppio di gioia perché il disegno di

[6] Giovanni COLOMBO, "Modernità dell'Istituto delle sante Bartolomea e Vincenza", in *Rivista diocesana milanese*, LXIII (1975), 7, p. 677.

Dio si è compiuto, perché il Figlio crocifisso e risorto ha vinto definitivamente la morte e ha aperto a tutti la porta della Casa del Padre. Questo testo non riguarda soltanto la Chiesa celeste o la nostra condizione futura, non tocca soltanto le sante Bartolomea e Vincenza che vivono ormai nella gloria del Paradiso. Tocca da vicino pure noi perché fin da ora siamo invitati al banchetto dell'Agnello – di cui l'eucaristia è figura e anticipo –, perché siamo tutti chiamati alla santità che è la vita stessa di Dio.

È un messaggio che non dobbiamo mai dimenticare perché la santità è il fine della vita cristiana, è la nostra vera identità. Non è un progetto da realizzare, non è un programma da attuare, ma è una progressiva immedesimazione, nella forza dello Spirito, col mistero di Gesù. La santità è il capolavoro dello Spirito Santo: è lui che opera in noi per farci accogliere l'infinito amore perdonante del Padre, per farci vivere da figli sull'esempio di Gesù, per farci compiere nel quotidiano scelte evangeliche. È lo Spirito che ha guidato e sostenuto Bartolomea e Vincenza, queste due giovani così diverse l'una dall'altra per età, condizione sociale, temperamento, eppure così simili per la loro totale disponibilità al piano di Dio e per la loro profonda umiltà.

Questo quindi è il primo impegno che le sante ci consegnano oggi: non accontentiamoci di meno della santità, di quella santità di cui il nostro tempo ha tanto bisogno. La potenza di pacificazione, di perdono e di riconciliazione, propria di chi si lascia plasmare dallo Spirito, è infatti la grande speranza dell'umanità.

Santi nella carità

La II lettura della messa e la pagina del Vangelo di Matteo completano il messaggio: siamo chiamati a essere santi nella carità, nella carità di Cristo effusa nei nostri cuori nella misura in cui ci lasciamo amare da lui. Nel brano della lettera ai Colossesi Paolo sottolinea il primato della carità. Come il Signore ci ha

perdonato, così anche noi dobbiamo perdonare e nutrire sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di pazienza. Come il Signore ci ha amato, così la nostra esistenza deve esprimersi nella carità. Scriveva in proposito Bartolomea Capitanio: "Ho conosciuto quanto sia grande l'amore di Gesù verso di me [...] e ho avuto desiderio di fare anch'io qualche cosa per un Dio che muore per me [...]"[7]. Come Cristo ha unito a sé l'umanità dispersa, così noi credenti dobbiamo nell'umiltà e nella pace vivere le relazioni familiari, intraecclesiali e sociali seminando bontà, perdono, gratuità e lasciandoci nutrire ogni giorno dal Vangelo, dalla parola di Dio.

Nel testo del Vangelo Gesù si identifica con i piccoli per affermare che la fede si traduce in opere e in opere di carità. Chi asseconda il disegno d'amore di Dio aiutando con amore i fratelli, aiuta la storia a camminare verso la pienezza del Regno. È la carità che apre i nostri occhi ai bisogni di chi vive nella povertà e nell'emarginazione, come li aveva aperti alla Capitanio e alla Gerosa.

Vorrei qui citare qualche parola della *Miserabile offerta* della Capitanio, che mostra come il suo motto di dodicenne – "Voglio farmi santa, presto santa, grande santa" – diventa amore maturo quando si abbandona completamente al Signore: "Per mettermi totalmente a servizio dei fratelli, per fare quello che tu vorrai, sono disposta a rinunciare ai miei stessi modi di amarti. Non ho più niente di mio, sono tutta tua e tua in quel modo che più a te piace"[8].

Così nasce il nuovo Istituto, "tutto fondato sulla carità" – scrive ancora Bartolomea nel *Promemoria* – "a imitazione della

[7] *Scritti spirituali della venerabile Maria Bartolomea Capitanio*, annotati da Luigi Ignazio Mazza, vol. III, *Note e pratiche di vita perfetta*, Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione, 1904, p. 48.

[8] Il testo di questo breve scritto del 1832 è sul sito dell'Istituto delle Suore di Maria bambina: www.suoredimariabambina.org/miserabile-offerta/.

carità dell'amabilissimo Redentore. Le persone che in esso si consacrano faranno una vita tutta impegnata nel bene del prossimo, fino a dare il sangue per le persone loro affidate".

Questo stupendo programma, che è il *vademecum* delle Suore di Maria bambina, spinge tutti e ciascuno di noi a vivere quella carità che ci fa riconoscere ogni uomo come fratello e ogni donna come sorella, a vivere e a testimoniare quella carità divina che è riflesso della bellezza della Trinità. Perché Dio è Amore e la carità, nel suo duplice aspetto di amore per Dio e per il prossimo, è la sintesi della vita morale del cristiano.

Un auspicio riconoscente

Mi è caro, concludendo, formulare per le figlie spirituali delle due sante un auspicio e un incoraggiamento colmo di riconoscenza, dando voce a due papi.

L'auspicio lo esprimo con le parole di Paolo VI:

> La carità è il vostro carisma: sappiate attingerla alla perenne fonte della vita trinitaria, per viverla interiormente nell'intimità della grazia e della comunione con Dio mediante la Chiesa, e diffonderla al di fuori come in mille e mille rivoli verso i fratelli[9].

L'incoraggiamento lo esprimo con le parole di Giovanni Paolo II quando venne a Milano, nel 1984, sulle orme di san Carlo. Vi disse allora:

> Le prove di affetto della Madonna e i segni di gratitudine ricevuti dal popolo di Dio per la vostra opera feconda e meritoria vi siano sempre di sprone e di incoraggiamento a perseverare con tenacia e spirito di inizia-

[9] PAOLO VI, *Udienza generale* del 7 aprile 1975 alle partecipanti al Capitolo generale delle Suore di Maria bambina [*].

tiva, con fede indomita e generosa comunione ecclesiale, nella fedeltà alla chiamata divina sull'esempio delle sante fondatrici [...]. Il Signore vi ha dato molto, e quindi non temete di impegnarvi sempre al massimo delle forze. L'amore vince tutti gli ostacoli. E la Beata Vergine Maria, che voi onorate in special modo nella sua innocentissima infanzia, vi insegni sempre più le vie della piccolezza e della santità del Vangelo[10].

[10] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alle Suore di santa Maria bambina*, Milano, 4 novembre 1984.

SULLE ALI DELLA CARITÀ

Intervento per la celebrazione dei Vespri nella parrocchia di San Leonardo Murialdo, il 19 maggio 2000, nel centenario della morte del Murialdo, nel 40° di consacrazione della chiesa che porta il suo nome e nel 60° di fondazione della parrocchia. Il testo è inedito, ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Con molta gioia ho accolto l'invito a venire tra voi per celebrare in preghiera tre importanti anniversari: il centenario della morte di san Leonardo Murialdo[1], di cui la vostra parrocchia porta il nome dal 1986, il 40° di consacrazione della chiesa – compiuta dal cardinale Giovanni Battista Montini che poi, divenuto Paolo VI, beatificò e canonizzò il Murialdo –, e il 60° della parrocchia iniziata come delegazione arcivescovile nel 1940 per desiderio del cardinale Schuster e da lui affidata ai padri Giuseppini.

È bello fare memoria di un santo in questo anno del grande giubileo nel quale ricordiamo i duemila anni dalla nascita di Gesù; i santi infatti sono coloro che, lasciandosi amare e plasmare da Gesù bel pastore, hanno vissuto la sua carità e la sua bellezza si è diffusa nei loro cuori, si è irradiata dai loro gesti!

[1] Leonardo Murialdo (1828-1900), presbitero torinese, fondatore della Congregazione di San Giuseppe. Dopo una formazione nel collegio degli Scolopi di Savona, si dedica ai giovani poveri della periferia torinese, prima negli oratori, in collaborazione con Giovanni Bosco, poi aprendo una casa-famiglia per giovani studenti e operai privi di mezzi per pagarsi una stanza d'albergo e dando vita a una colonia agricola a Rivoli, infine diventando rettore del Collegio Artigianelli di Torino. Paolo VI lo ha proclamato beato nel 1963 e santo il 3 maggio 1970.

Noi vogliamo – a partire dalla vita di san Leonardo e tenendo presente la lettera inviata dal papa al superiore della Congregazione di San Giuseppe per la ricorrenza centenaria[2] – soffermarci brevemente su qualche tratto della spiritualità e dell'azione di questo prete torinese che – secondo le parole del papa – divenne amico, fratello, padre dei giovani poveri perché sapeva che in ognuno di essi c'è un segreto da decifrare: la bellezza del Creatore riflessa nelle loro anime.

Al centro della vita interiore e apostolica del Murialdo c'è la sua fortissima esperienza dell'amore misericordioso di Dio. È il tratto più caratteristico del nostro santo: "Dio mi ama di amore *personale*. È vero! Mi ama. Che consolazione, che gioia! [...] Mi ama di amore *attuale*, ama di essermi vicino, di donarmi grazie [...] Dio mi ama con amore *misericordioso*; perdona tutto e tutto dimentica"[3].

Questa esperienza ha folgorato il giovane Leonardo spingendolo alla decisione di volere a ogni costo rispondere con l'amore all'amorosa iniziativa divina. Una decisione che segna tutta la sua esistenza e lo stesso "Testamento spirituale"[4] è, di fatto, uno stupendo grido di amore al Signore, il grido proprio di chi soffre perché si vede incapace di amare con la dedizione con cui è amato da Gesù.

Trascorre ore e ore davanti al crocifisso e davanti al tabernacolo, come un innamorato, e comprende che anche la pre-

[2] GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alla Congregazione di San Giuseppe in occasione del centenario della morte del fondatore*, 28 marzo 2000.

[3] Di san Leonardo MURIALDO esistono l'*Epistolario*, a cura di Aldo Marengo, in cinque volumi, edito dalla Libreria Editrice Murialdina, Roma 1970-1973 (più un sesto volume, con le lettere rinvenute dopo il 1973, edito a Roma, nel 1998, dalla Libreria Editrice Murialdo) e gli *Scritti*, a cura del Centro storico Giuseppini del Murialdo, in quindici volumi, editi dalla Libreria Editrice Murialdo, Roma, 1995-2009.

[4] Cfr. Giuseppe FOSSATI, *Storia di una conversione: il "Testamento spirituale" di san Leonardo Murialdo*, Roma, Libreria Editrice Murialdo, 1997.

ghiera non è qualcosa da fare, ma *un rapporto d'amore da vivere*, un rapporto che si traduce in gesti, azioni, parole. Per il Murialdo anche lo studio della teologia deve servire ad amare di più il Signore: "A San Sulpizio [dove era andato per aggiornarsi negli studi teologici e biblici] ho imparato ad amare Dio". Appassionato della Scrittura – i suoi testi abbondano di citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento – prega a partire dalla parola di Dio per discernere ciò che il Signore gli chiede: "Amare significa fare la volontà di Dio". La preghiera di lode e di ringraziamento è sempre sulle sue labbra; pregava ininterrottamente, di giorno e di notte, in chiesa e per le strade perché "pregare è amare".

I suoi biografi attestano che, se fece moltissimo per i giovani, ancora di più pregava[5]. Scriveva:

> L'apostolato della preghiera è il più utile, il più efficace; consiste principalmente nell'unire le nostre preghiere alle intenzioni del Cuore di Gesù e rendere tutte le nostre azioni e sofferenze tante preghiere unite a quelle del Cuore di Gesù. Si vive come si prega.

La sua fede incrollabile nell'amore misericordioso di Dio, l'ascolto orante della parola di Dio, la contemplazione di Gesù-eucaristia lo spinsero presto sulle vie della carità. Sentendosi immensamente amato avverte il bisogno di amare tutti e ciascuno, in particolare i ragazzi poveri e abbandonati, i carcerati. Coglieva d'istinto la gravità delle situazioni e subito interveniva come poteva e con i mezzi che aveva, senza troppo parlare e pagando di persona.

Paolo VI, nel discorso della canonizzazione, il 3 maggio 1970, disse che Murialdo ebbe un intuito *preveggente* nel cam-

[5] La biografia più recente, di cui poteva disporre Martini, è Giovenale Dotta, *Leonardo Murialdo. Non c'è amore più grande...*, Padova, Edizioni Messaggero, 1988.

po sociale. Questa preveggenza lo portò a prodigarsi perché la presenza di uomini cristiani si manifestasse e agisse nel mondo operaio di quel tempo. Tantissime le iniziative, gli interventi, le realizzazioni sociali dovute alla sua creatività, ma tutte erano espressione del suo amore. Insegnava che la carità verso i giovani dev'essere, come l'amore di Dio, *personale, attuale, piena di compassione*. E diceva ai suoi figli spirituali, ai Giuseppini, di essere *amici, fratelli e padri dei giovani*: "L'amicizia è l'eco divina sulla terra, è la testimonianza più sicura della presenza di Dio e della sua grazia nella vita dell'uomo". Ma per vivere un'amicizia così, occorre innanzitutto essere amici di Gesù.

Le consegne per noi

Sarebbe bello poter risentire altri insegnamenti di san Leonardo sull'amore di Dio, sulla preghiera, sulla vita di carità, ma non ne abbiamo il tempo. Vorrei però affidarvi alcune consegne che il vostro patrono ci indica in questo suo anniversario.

La *prima* è di *credere* fortemente *all'amore misericordioso* del Padre celeste per ciascuno di noi e per tutta l'umanità. Il Murialdo diceva giustamente che il peccato più grande è di non credere alla misericordia di Dio. Il suo profondo desiderio era che i suoi figli diffondessero la verità evangelica "dell'amore infinito, attuale e individuale che Dio ha per tutti gli uomini e dell'amore personale che ha per ciascuno in particolare".

Se davvero crediamo all'amore ricco di misericordia con cui il Padre ci avvolge, daremo il *primo posto*, nelle nostre giornate, *alla preghiera e all'ascolto della parola di Dio*. Fare esperienza della Bellezza che salva – scrivo nella mia lettera pastorale[6] – significa vivere il cammino della fede, specialmente nella pre-

[6] Carlo Maria MARTINI, *Quale bellezza salverà il mondo?*, Lettera pastorale 1999-2000, Milano, Centro ambrosiano, 1999.

ghiera personale e liturgica vissuta come preghiera in Dio, nello Spirito, per il Figlio andando al Padre e tutto da lui ricevendo nella pace. È appunto l'esperienza del riconoscersi amati e salvati, perdutamente affidati a Dio come lo era san Murialdo.

La terza consegna mi viene dal costatare la bellezza di tante realtà di volontariato presenti nella vostra comunità e la sensibilità che avete verso le nuove povertà. Se questa vostra *carità* – è la terza consegna – sarà frutto, ogni giorno nuovo, della vostra fede, della preghiera, del vostro rapporto d'amore interpersonale con Gesù, allora la bellezza diverrà incandescente come un raggio, una scintilla della carità stessa di Cristo. E voi saprete vedere, con stupore e con gioia, la bellezza del Creatore riflessa nel volto di chi vi sta accanto.

La Madonna, madre della misericordia, di cui san Leonardo era devotissimo, vi accompagni nel cammino e vi renda partecipi della fede, speranza e amore che ha vissuto dall'annunciazione fino alla croce del suo Figlio, da Nazareth al Calvario, abbandonandosi a Dio senza alcuna riserva.

C.
FARSI PROSSIMO
NELLA SOCIETÀ E NELLA POLITICA

8
FORMARSI AL SERVIZIO:
VOLONTARIATO, DIACONATO, POLITICA

DISCERNIMENTO, MONDIALITÀ, FAMIGLIA

Intervento al convegno del CELIM "Famiglia e volontariato internazionale. Un ponte fra mondi e culture diverse: scelta possibile o utopia?", 11 novembre 1984. Pubblicato in *Famiglia e volontariato internazionale: un ponte fra mondi e culture diverse: scelta possibile o utopia?, Atti del convegno nazionale di studio svoltosi a Milano il 10 e 11 novembre 1984 presso il PIME*, Milano, In dialogo, 1985, pp. 5-13.

Rivolgo il mio saluto più cordiale a ciascuno di voi, sia a quelli che ho già incontrato sia a quelli che incontro per la prima volta. Non ho potuto seguire tutti i lavori e tuttavia ho cercato di leggere, anche se un po' rapidamente, la documentazione che mi avete fatto avere[1]. Vorrei perciò esprimervi, con semplicità, alcune risonanze che sono nate in me e che raggruppo intorno a tre parole: discernimento, mondialità, famiglia.

Il discernimento

Stiamo preparando, come sapete, il convegno della Chiesa italiana su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"[2].

[1] Il CELIM (acronimo di Centro laici italiani per le missioni) nasce nel 1954 per iniziativa di un gruppo di universitari e di professionisti di Milano con lo scopo di sostenere l'attività missionaria diocesana nel Sud del mondo. È una delle prime organizzazioni non governative (ONG) italiane. Nel corso degli anni sessanta sono cominciati a partire decine di volontari per l'Africa, l'Asia e il Sud America. Dall'inizio degli anni ottanta il CELIM decide di favorire il volontariato internazionale non solo di singoli ma anche di famiglie e giovani coppie: partono, dunque, famiglie con figli e nascono i loro primi figli "in terra di missione".

[2] Si tratta del secondo convegno della Chiesa italiana. Si terrà a Loreto

La preoccupazione fondamentale è che il convegno possa essere un momento di discernimento spirituale e pastorale relativo ai fatti di Chiesa e di società che viviamo oggi. Che cosa vuol dire discernimento spirituale e pastorale sull'oggi? Il riferimento è al capitolo 8 della lettera ai Romani, là dove Paolo parla di tre gemiti: i gemiti della creazione, i gemiti dei credenti e il gemito dello Spirito Santo. Il convegno dovrebbe riuscire a discernere e a fare proprie tutte le ansie e le creatività mediante le quali l'umanità, i cristiani, la Chiesa tendono a una sempre maggiore liberazione dell'uomo. Ora a me pare di cogliere, nel dinamismo del lavoro che voi portate avanti, che il CELIM sia uno dei luoghi privilegiati in cui lo Spirito Santo esprime il perenne dinamismo di liberazione della storia e della società. Per questo mi auguro che la Chiesa italiana, nel prossimo convegno, ponga attenzione a luoghi come il vostro, direi quasi che li passi in rassegna, per dare loro spazio in vista di una ulteriore riconciliazione sociale. Ma se il CELIM, per la qualità dell'impegno, per lo spirito evangelico, per la forza di dedizione che vivete, per la novità dei motivi, per la creatività delle iniziative e per la conseguente apertura del cuore, è una delle realtà in cui è presente lo Spirito del Signore, vuol dire che su ciascuno di voi grava una grossa responsabilità. E io vi invito quindi a pregare per non deludere le attese della società e per far sì che questo dono fermenti il corpo ecclesiale e la stessa società civile italiana.

La mondialità

È un tema che mi sta molto a cuore. Non si tratta soltanto di prendere coscienza della interdipendenza che lega gli uomini tra di loro sia nel bene sia nel male. Per mondialità si

dal 9 al 13 aprile 1985. Martini è stato il presidente del Comitato nazionale preparatorio del convegno.

intende qualcosa di più: occorre cogliere il vero dinamismo del divenire umano, dinamismo posto dallo Spirito di Dio nel cuore della storia e quindi forza costruttiva del regno di Dio che viene dall'alto. L'educazione alla mondialità come dinamismo impresso da Dio è, a mio giudizio, una delle chiavi del futuro della nostra società.

In questo senso possiamo leggere gli accorati appelli di Giovanni Paolo II in vista del terzo millennio. Infatti avvicinarsi al terzo millennio significa riflettere su un fatto nuovo e il fatto nuovo è che la mondialità, l'interdipendenza tra tutti gli nomini non è solo un fatto oggettivo, maturato attraverso lo sviluppo della tecnica delle comunicazioni sociali o dello stesso potenziale distruttivo che ci accomuna nella stessa paura di morte. Piuttosto, essa corrisponde a un disegno dello Spirito nel cuore della storia. Occorre allora dare spazio a tutte le forze che portano avanti questo disegno e occorre riconoscerlo anche negli stessi meccanismi: sociali, spirituali, comunitari.

Ecco la chiave interpretativa, e dobbiamo prenderla sul serio perché ci permette di capire molti fenomeni sia di progresso sia di involuzione della società. A me pare che voi possiate vivere questa coscienza di mondialità, che voi siate in grado di cogliere il vostro servizio ai diversi luoghi, ambiti, situazioni, oltre che come attenzione al prossimo lontano e bisognoso, anche come una vera e propria partecipazione a un dinamismo insito nel cuore della storia e capace di suscitare nuove prospettive a livello della pace, della fraternità umana, di quella unità del genere umano cui si ispira la costituzione conciliare *Lumen gentium* nella sua visione della Chiesa nel mondo.

La famiglia

Dai vostri documenti ho potuto vedere che il tema della famiglia è stato affrontato come luogo di rapporti primari e

gratuiti e quindi luogo nel quale continuamente si risanano le contraddizioni e le divisioni causate dalla complessa vita sociale contemporanea. C'è però, nei vostri documenti, una provocazione molto forte, là dove considerate la famiglia come luogo nel quale avviene persino l'educazione alla mondialità. L'affermazione può sembrare paradossale perché la famiglia è proprio la scelta di una vocazione particolare, singolare: è il singolo che sceglie un singolo per una vita determinata. Eppure questa scelta singolare ha delle valenze mondiali e ho l'impressione che il sinodo dei vescovi sulla famiglia non sia riuscito a esprimere tutta la portata di questa affermazione[3]. Essa è, in qualche modo, correlativa alla paradossalità dell'incarnazione. Il Verbo di Dio ci parla in una persona, in una cultura, in un tempo, scartando tutte le altre persone, culture e tempi e quindi sceglie, si "rimpicciolisce" – secondo l'espressione dei Padri della Chiesa –, si oscura, si riduce a un puntino. Tuttavia, proprio da questa scelta di riduzione, che è l'annientamento del Verbo, scaturisce la potenzialità della sua Signoria universale.

Alla luce di questo mistero possiamo intuire qualcosa del paradosso di una educazione alla mondialità che nasce da una scelta particolare, singola, determinata. Questa non è un'affermazione da fare solo a tavolino: è un approfondimento che va vissuto nel dinamismo della carica morale e spirituale di coloro che cercano di conciliare la famiglia con la mondialità e che, in questa ricerca, si trovano evidentemente di fronte a tanti problemi.

Vedendo le vostre statistiche e le difficoltà del rientro, della convivenza fuori dal Paese, di tutte le altre realtà, ho l'impressione che sono parecchi i momenti di fatica e che non è sufficiente una forte carica psicologica di resistenza.

[3] Si tratta della V Assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, tenutosi dal 26 settembre al 25 ottobre 1980 sul tema "La famiglia cristiana", relatore il cardinale Joseph Ratzinger.

Tutto questo ha una valenza profetica e mi pare importante che il vostro convegno lo sottolinei.

Conclusione

Ho parlato di tre realtà vedendole come un triangolo: la base è il discernimento e sui due lati ci sono la famiglia e la mondialità, il cui punto di congiunzione dovrebbe essere la comunità cristiana che fa loro da grembo accogliente.

E qui dobbiamo dire che non è facile, perché la comunità cristiana tende, di natura sua, ad assestarsi sui livelli medi e fa quindi fatica ad accogliere realtà che, di natura propria, sono "dinamitarde". Forse, più che le parole, saranno utili gli esempi. Il vostro modo di essere, la vostra testimonianza è una predica provocatoria per la comunità.

Vi racconto una esperienza personale: qualche tempo fa sono stato ad un convegno di specialisti, a Bruxelles[4]. Per due giorni, i migliori studiosi di neonatologia e di tutte le complicazioni morbose precedenti la nascita hanno discusso sulle malformazioni, a volte spaventose, e sui disordini cromosomici scoperti nel periodo delle prime ore o settimane di vita, con i conseguenti problemi gravissimi a livello di coscienza morale. Al sentire ciò che veniva detto sono stato fortemente scioccato e coinvolto. Ma al ritorno da quel convegno, sono andato in un luogo di volontariato e c'era una famiglia che, oltre ai propri figli, aveva accolto un ragazzo di carattere molto difficile e poi anche una bambina in tenerissima età con problemi di ogni tipo e da tenere in braccio giorno e notte. Vedere con quale semplicità e con quale forza d'animo quella famiglia teneva i due bambini è stata per me una scossa più salutare di quella che avevo provato a Bruxelles, perché il valore della vita non

[4] Difficile individuare l'occasione che Martini cita.

era sottolineato a parole, ma con i fatti. Per questo ho detto che il vostro modo di essere, al ritorno, nella comunità, è la miglior provocazione per tutti gli altri. La gente è scioccata dalla forza dell'esempio!

Io conto dunque molto su di voi e sull'aiuto che mi date nello stimolare questi valori nelle comunità. Spero anzi che voi stessi possiate trovare nella diocesi un sostegno ai vostri problemi.

Grazie per ciò che siete e per ciò che fate, grazie al CELIM per ciò che ha fatto e che farà in futuro. Cerchiamo di continuare a tenerci in comunione anche per l'avvenire.

IL VOLONTARIATO COME PROFEZIA

Intervento alla terza Giornata del volontariato in Lombardia (Milano, 9 novembre 1991), promossa dalla Giunta regionale. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXII (1991), 9, pp. 1379-1382.

Premessa

Rivolgo il più cordiale saluto al prefetto, al presidente della regione[1] e alle altre autorità, ai relatori, ai gruppi di volontariato e ai carissimi volontari presenti a questa terza Giornata del volontariato ed esprimo un vivissimo augurio per il vostro lavoro di riflessione.

Ricordo con piacere la prima giornata che ci ha fatto incontrare, il 24 settembre 1988[2], e mi pare che l'attuale convegno avvenga all'insegna della continuità, da una parte, e dell'innovazione, dall'altra.

Innanzitutto all'insegna della continuità, perché il fenomeno del volontariato, che si pone dentro scenari sempre più allargati e complessi, continua a essere un modo nuovo e originale di riaffermare spazi di comunicazione gratuiti. Lo testimoniano numerose ricerche regionali e nazionali e le analisi interpretative che riconoscono al volontariato autonomia e specificità sia in ordine allo Stato sia al mercato.

All'insegna dell'*innovazione*, perché, sia a livello ecclesiale che della società civile, in questi anni sono maturate o stanno maturando attenzioni nuove, riferimenti specifici, indicazioni

[1] Presidente della Giunta regionale era allora il democristiano Giuseppe Giovenzana (1940).

[2] Vedi in questo volume, tomo I, pp. 747-752.

autorevoli per chiunque voglia camminare sui sentieri della solidarietà e della prossimità. Vorrei subito richiamare due autorevoli indicazioni, tra le tante.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*, dopo aver affermato che "merita speciale attenzione il fenomeno del volontariato che la Chiesa favorisce e promuove sollecitando tutti a collaborare per sostenerlo e incoraggiarlo nelle sue iniziative"[3], precisa:

> Oltre la famiglia, svolgono funzioni primarie e attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste infatti maturano come reali comunità di persone e innervano il tessuto sociale, impedendo che scada nell'anonimato e in un'impersonale massificazione, purtroppo frequente nella moderna società. È nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la "soggettività della società". L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato. Sembra infatti talvolta che egli esista come oggetto dell'amministrazione dello Stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future[4].

Parimenti la Chiesa italiana, negli orientamenti pastorali per gli anni novanta, con il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, ricorda che

> l'esperienza sempre più diffusa del volontariato è un'ulteriore, forte testimonianza del servizio delle nostre Chiese in risposta alle diverse povertà e un segno della vitalità etica e sociale del vangelo della cari-

[3] GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 49, 1. [*] L'enciclica, scritta a cento anni dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, è del 1° maggio 1991.

[4] *Ibid.*, n. 49, 3. [*]

tà. Queste energie di volontariato, molteplici e generose anche se non sempre costanti e profondamente motivate, potranno consolidarsi attraverso un maturo cammino di fede. Cresceranno così sia l'educazione al senso umano e cristiano della gratuità e del servizio, sia il necessario coordinamento delle forze e delle iniziative, nel rispetto della giusta libertà e creatività di ciascuno[5].

Mi permetto di aggiungere una terza citazione, dalla mia lettera pastorale *Il lembo del mantello*, là dove mi chiedo a proposito del rapporto tra informazione e volontariato (tema su cui rifletterete in questo incontro):

> Ci sono gruppi di volontari che arrivano dove nessun servizio predisposto dalla comunità civile potrebbe mai giungere. Ci sono animatori che seguono categorie particolari: anziani, handicappati, persone in difficoltà. Ci sono molte "madre Teresa" immerse nell'anonimato. È possibile che il bene non possa mai fare notizia? Perché mai sui giornali si deve finire soltanto quando si è coinvolti in un'emergenza o in qualche polemica?[6]

Volontariato e comunicazione

Vorrei dunque affermare, anche con riferimento al vostro convegno, che è necessario che il volontariato si apra alla comunicazione di ciò che è, del perché c'è, del dove va; è necessario che la comunità umana (locale e non) si apra al volonta-

[5] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 48, 4. [*] Il documento è frutto di un lavoro svolto tra il settembre 1988 e il novembre 1990 (cfr. *Enchiridion CEI*, vol. IV, p. 1399).

[6] Carlo Maria MARTINI, *Il lembo del mantello*, Milano, Centro ambrosiano, 1991, n. 29. [*] È la lettera pastorale per l'anno 1991-1992, pubblicata l'8 settembre 1991.

riato. Mi domando: se i *mass media* forse danno poco spazio al racconto del volontariato, non è legato al fatto che spesso i luoghi del volontariato sono i bisogni più nascosti dell'umano convivere? Luoghi che si vogliono censurare, rimuovere, perché rappresentano una minaccia di fronte a una presunta onnipotenza tecnologica e a una indiscussa efficienza, e quindi potrebbero colpevolizzare la società?

Occorre invece che si dia voce a questa realtà e a queste presenze del volontariato. Quando il volontariato, che spesso opera nei luoghi di frontiera di un'umanità dimenticata, si fa "parola" e diviene notizia autentica, restituisce dignità, dà voce alle dimensioni più profonde dell'umano esistere. Abbiamo tutti bisogno di ascoltare e pronunciare parole vere sull'esistenza, quelle che tengono compagnia nella vita e che sono così diverse dalle troppe parole effimere che talora troviamo nei *media* e non soltanto in essi.

Volontariato, soggetto sociale

Un secondo spunto. Lo specifico carattere di soggetto sociale del volontariato è oggi riconosciuto anche da una legge-quadro recentemente approvata[7]. Non sfugge a nessuno l'importanza di tale riconoscimento: non tanto e non solo per i possibili rapporti con l'ente pubblico e le possibili agevolazioni fiscali, ma per questa soggettualità che fino a ieri sembrava non poter trovare spazio nel diritto. Ora l'ordinamento riconosce che le "relazioni" faccia a faccia, gratuite, che hanno come unico scopo la realizzazione di un rapporto interpersonale, di una comunicazione autentica, possono essere momento del diritto. È un giusto completamento legislativo dell'impegnativo dettato costituzionale là dove si afferma che

[7] Legge-quadro sul volontariato, n. 266 dell'11 agosto 1991.

la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale[8].

Volontariato e comunità locale

Tale riconoscimento fa dire al volontariato che non può e non deve mai essere sostitutivo e supplente di quella rete di servizi e, ancor prima, di quella gamma di diritti di cittadinanza che tutelano e promuovono la dignità della persona.

Sotto questo profilo il volontariato, quanto più è fedele alla sua originaria vocazione di gratuità, di spontaneità per la solidarietà, diviene anche per la società un volontariato esigente, che esige una giustizia più compiuta, realizzata e non solo declamata.

L'auspicio – pure per questo convegno – è che si possa ridisegnare, anche per i gravi problemi della città, un quadro di interventi e servizi che, superando le logiche di un *welfare state* non più riproponibile nelle forme che ne hanno segnato la crisi, possa offrire gli spazi e garantire, in una rinnovata cultura della legalità, la possibilità di quella che oggi, giustamente, viene definita *community care*: per una cultura della città che si prende cura di tutti e di ciascuno, a partire dagli ultimi.

Il volontariato, in questo scenario, ha un ruolo insostituibile nella dialettica carità-giustizia, come ricordavo tempo fa in un intervento che ho tenuto agli amministratori della Provincia di Varese. Dicevo che la giustizia dei bisogni e dei diritti già noti è chiamata a superare se stessa in direzione di un modello ideale di convivenza che la carità non cessa mai di indicare e di anticipare; anche nel piccolo gesto e nello sguardo che va diretto

[8] *Costituzione italiana*, art. 2. [*]

alla persona, ma spronando poi a ricercare le cause strutturali di quegli stravolgimenti del funzionamento delle istituzioni che sono all'origine delle frustrazioni e delle attese della gente, specie dei più deboli, dei meno protetti e degli "ultimi"[9].

Conclusione

Permettetemi, al termine del mio breve intervento, di esprimere un augurio facendo mie le parole conclusive della sintesi della commissione XIX sul volontariato, al convegno "Farsi prossimo" della Chiesa ambrosiana (del 1986):

> Il volontariato che è nel quotidiano, ma è sempre al di là del quotidiano, può diventare il riferimento, il confine, il luogo di frontiera, ove si trascrive e si ritrascrive per tutti un rapporto più vero, più umano, più trasparente, più fraterno tra gli uomini, rigenerando quegli strumenti di elementare solidarietà, senza i quali qualunque legge o riforma può assumere la forma della regressione e talvolta della trasgressione, ma con i quali è possibile ipotizzare il vivere e il convivere in termini di nuova e rinnovata cittadinanza. Il volontariato mantiene la sua profezia, la sua identità se e in quanto esplora e ricerca i luoghi e gli spazi, se dimora nei territori ove la gratuità è opacizzata da apparente solidarietà, ove la vita è compressa, oppressa o soppressa, anche in maniera latente, ove la dignità del vivere è censurata, rimossa e sostituita con i miti di nuovi, quanto falsi, bisogni, se non dimentica che la strada che scende da Gerusalemme a Gerico, con i personaggi della parabola, attraversa i percorsi quotidiani di ciascuno di noi[10].

[9] Cfr. Carlo Maria Martini, "La dialettica tra carità e giustizia nel rapporto tra pubblico e privato", ora in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, cit., pp. 511-525, in particolare a p. 520.

[10] *Atti del convegno diocesano "Farsi prossimo"*, cit., p. 223.

LE RADICI DELL'IMPEGNO SOCIO-POLITICO

Intervento all'incontro con la Caritas decanale, Monza, 14 marzo 1992. Pubblicato in Carlo Maria Martini, *Vigilare: lettere, discorsi e interventi 1992*, Bologna, Edb, 1993, pp. 135-146 e in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, Milano, Bompiani, 2017, pp. 1094-1107.

Anche dalla splendida biografia di monsignor Luigi Talamoni[1], che ho riletto recentemente, risalta una straordinaria immagine di Monza come città dalle cento iniziative di solidarietà, una città che ha occhi e cuore per la carità. Ed è pure a partire dalla considerazione di questo contesto che sono venuto tra voi accogliendo l'invito e cercando di pormi in sintonia con la vostra Settimana della carità.

Vorrei, tuttavia, ricordare un altro contesto in cui ci muoviamo, quello della nuova evangelizzazione in Europa. Dice la *Dichiarazione finale* del sinodo europeo dei vescovi, celebrato alla fine dello scorso anno 1991:

> Il centro di questa evangelizzazione è: "Dio ti ama. Cristo è venuto per te". Se la Chiesa predica questo Dio, non parla di un Dio ignoto, ma del Dio che ci ha amati a tal punto che il Figlio suo si è fatto carne per noi. E il Dio che si avvicina a noi, che si comunica a noi, che si è fatto carne per noi. (n. 3)

E poi aggiunge che la vita divina, di cui Cristo Gesù ci ha reso partecipi, è la comunione delle tre divine Persone.

[1] Luigi Talamoni (1848-1926), presbitero milanese, amministratore e organizzatore, beatificato nel 2004.

Il Dio cristiano è perciò il Dio vivente nella comunione di carità del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Per questo la comunione della carità e la rinunzia a se stessi appartengono al cuore di quel Vangelo che deve essere predicato all'Europa e al mondo intero, al fine di realizzare un nuovo incontro tra la Parola di vita e le varie culture[2].

Di fronte al tema che mi è stato affidato – "La presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico" – mi sono dunque chiesto innanzitutto: quali sono i fondamenti e le radici di tale presenza responsabile, quali sono gli elementi fondanti dell'impegno cristiano, in particolare nel cammino della nostra Chiesa diocesana? Cercherò di rispondere alla domanda rifacendomi concretamente ai piani pastorali diocesani proposti in questi anni dalle mie lettere pastorali. In un secondo momento: considereremo gli strumenti che la diocesi mette a disposizione per l'impegno del cristiano; infine, vi offrirò qualche suggerimento e qualche proposta per coloro che si dedicano all'ambito socio-politico.

Gli elementi fondanti dell'impegno cristiano nei programmi pastorali diocesani

Vediamo allora gli elementi fondanti che possiamo trovare nelle lettere pastorali. *La dimensione contemplativa della vita* ne evidenzia due: l'invito a una sosta di riflessione contemplativa prima di operare, a non buttarsi subito nell'azione, in vista di rendere più cosciente e attento l'impegno. "Il costruttore della parabola evangelica (cfr. Lc 14,28) che prima di iniziare la torre si siede e fa i suoi conti, non perde tempo, ma ne guada-

[2] Il testo è reperibilesul sito: www.synod.va/content/synod/it/assemblee-generali/assemblea-speciale-per-l-europa--siamo-testimoni-di-cristo-che-c.html.

gna. Il lavoro procederà così più spedito e lieto". È quindi una visione della persona, un'antropologia corretta, che richiede di ritornare alle radici dell'esistenza, mettendosi alla presenza di Dio per comprendere come l'aspetto sociale ed ecclesiale dell'intera vita cristiana si basi sul mistero della persona, posta immediatamente di fronte a quel Dio Creatore che dall'eternità l'ha chiamata per nome. Ciascuno di noi porta quindi la responsabilità di una vocazione che non può accollare a nessun altro; anche se vivo, decido e prego in una comunità di fratelli che mi sostiene e mi rianima, tuttavia resto sempre io a correre in definitiva il rischio della decisione. E ancora scrivevo ne *La dimensione contemplativa della vita*: "Questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici, ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno"[3].

A partire dalla percezione della propria responsabilità di fronte a Dio, nel secondo programma pastorale proposto nella lettera *In principio la Parola*, invito al confronto con la parola di Dio. Tale confronto ci permette di cogliere la povertà della nostra parola umana, dei nostri progetti e desideri.

> Noi non siamo totalmente identici con la vita, la gioia, l'amore, la luce della verità. Questi beni sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. Noi li andiamo cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi[4].

Mettendosi in una situazione contemplativa di fronte alla Parola, l'uomo si scopre come presenza del Dio assente, come espressione in cui egli si manifesta, come parola in fedele e obbediente ascolto di quella Parola che è Gesù.

[3] Carlo Maria Martini, *La dimensione contemplativa della vita*, cit., pp. 6-7. [*]

[4] Id., *In principio la Parola*, cit., p. 40. [*]

Dunque, le due prime lettere pastorali ci avvertono della necessità di approfondire nel silenzio il senso dell'uomo, della sua origine, della sua responsabilità, del suo fine, e così scoprirsi umili portatori di un dono infinito, quale appunto la parola di Dio stesso.

In *Attirerò tutti a me*[5] l'attenzione si rivolge al cuore di tutto il problema: l'eucaristia, che è un tutt'uno con la Chiesa e con la carità. Non insisto su questo tema, già ampiamente trattato negli incontri precedenti, ma voglio ricordare soprattutto il rapporto tra eucaristia e cultura. L'eucaristia infatti è il sacramento di Gesù Cristo obbediente al Padre, tutto teso a fare la volontà del Padre, a rinunciare ai suoi progetti per assumere quelli di Dio. Noi, invece, abbiamo già i nostri progetti e i nostri criteri di giudizio di valore. Inoltre "l'*ethos* popolare" positivo della nostra gente si è logorato nel far fronte a un cumulo impressionante di problemi: l'industrializzazione, il conflitto tra le classi sociali, la civiltà del benessere, la crisi delle forme tradizionali della comunicazione e l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, i difficili rapporti tra le generazioni, i problemi della casa e del lavoro, dell'assistenza, il fenomeno dell'immigrazione. Non bastano le soluzioni tecniche o politiche per questi problemi: bisogna assolutamente rinvigorire la coscienza morale. E dunque dobbiamo sottometterci al progetto di Dio, accettare quel progetto di Cristo Gesù che egli ci rivela nell'eucaristia. Noi però facciamo fatica a rinunciare ai nostri programmi, a porre al centro di tutto noi stessi, perché siamo duri di cuore e lenti a credere, come spesso sottolinea la Scrittura. D'altra parte, l'uomo non regge alla fatica e alla responsabilità di essere il centro di tutto e nascono allora quei comportamenti complessi e ambigui che si possono riassumere nella frammentarietà (per cui resta in ombra il senso globale dell'agire), nelle contraddizioni (frutto della mancanza di vi-

[5] Id., *Attirerò tutti a me*, cit. [*]

sione unitaria delle cose), nello sgretolamento della coscienza morale. Di fronte a questa situazione, la gente chiede con insistenza un punto unitario e qualificante, ma solo l'ispirarsi delle comunità e dei gruppi all'eucaristia può offrire chiare indicazioni per un cammino di unità interiore, personale e sociale. Una comunità che si lascia veramente formare dall'eucaristia comprende innanzitutto che Gesù vuole attirare a sé *tutti* gli uomini. Diventa dunque una comunità che va sempre oltre se stessa, che si sente mandata da Gesù a ogni uomo e non si dà pace fino a che la salvezza pasquale non abbia raggiunto tutte le situazioni umane. La riflessione sulla centralità dell'eucaristia non può discostarsi da quella sulla centralità del problema dell'uomo, dell'annuncio cristiano.

Da qui l'impegno di *Partenza da Emmaus*[6] per la missionarietà e l'attenzione a tutte le situazioni umane. In questa lettera spiego come la chiesa manifesta Gesù Cristo soprattutto quando mostra che in lui ogni uomo è capito, amato, perdonato, salvato. È l'invito ad abbracciare l'uomo così com'è, con il suo corredo di qualità, di speranze, di peccati, di problemi, per camminare insieme verso Gesù. È quella missione culturale che vede quale elemento decisivo il discernimento spirituale, cioè una consuetudine così profonda con lo spirito del vangelo e della tradizione cristiana, e insieme un'esperienza così reale, interiore, delle diverse situazioni umane, da riuscire a comprendere se ci si trova di fronte a un fatto umano aperto allo Spirito Santo o se, al contrario, ci imbattiamo in un modo di pensare, di parlare e di agire incompatibile con il Vangelo. Il discernimento della carità, mosso dall'eucaristia, diventa penetrazione nella cultura umana, capacità di discernere bene e male, sofferenza, desiderio, inclinazione portata dallo Spirito, tentazione, peccato. *Partenza da Emmaus* affronta un'altra sfaccettatura del tema: l'uomo come "via della Chiesa", tema

[6] Id., *Partenza da Emmaus*, cit. [*]

caro al Vaticano II e soprattutto a Giovanni Paolo Il, che l'ha sottolineato fin dalla sua prima grande enciclica, intitolata *Redemptoris hominis*.

La Chiesa – scriveva il papa – desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'incarnazione e della redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia... L'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione[7].

In *Partenza da Emmaus* indico appunto le vie della missione. Contemplando le varie facce del mistero di Gesù arriviamo, attraverso la parabola del buon samaritano, a sperimentare la forza di un amore che si dona fino alla morte, cioè la prossimità così come l'ha intesa Gesù.

In questo quadro, l'anno del *Farsi prossimo*[8] è stato certamente proficuo e prolifero di riflessioni e realizzazioni concrete sulla carità. Dal convegno di Assago sono infatti nate numerose iniziative – diocesane, decanali, parrocchiali – che hanno posto l'accento sull'impegno dei cristiani per il prossimo, sia nell'ambito personale sia sociale, in contesti di fede e di comunità cristiana e in contesti sociali e politici. Nella lettera *Farsi prossimo nella città*[9] riassumendo alcune conclusioni del convegno di Assago, affrontavo i rapporti tra Chiesa e società:

Ciò che caratterizza in maniera peculiare il modo di essere della Chiesa nella società, è il modo del servizio, dell'attenzione all'uomo, della dedizione di sé fino al dono della vita [...]. La sua ambizione è di servi-

[7] Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis*, 13-14. [*]

[8] Carlo Maria Martini, *Farsi prossimo*, ora in questo volume, pp. 5-76.

[9] Id., *Farsi prossimo nella città*, cit. [*] Ora in questo volume, alle pp. 193-212.

re, a partire dagli ultimi. Perché questo desiderio rimanga sempre nella sua incandescenza, occorre mettersi alla scuola dei poveri, dei più poveri, stare con loro, condividere il più possibile con loro. Anche la *carità cosiddetta politica*, che stimola a mettere le proprie forze al servizio del bene comune per la costruzione della città insieme con tutte le forze vive operanti in essa, nasce da questo desiderio di servire con amore e disinteresse [...]. Di conseguenza la carità può – anzi, deve – investire anche la politica con la propria forza di illuminazione, energia di dedicazione, capacità di servizio [...]. Nasce di qui un modello di rapporti chiesa-società che rifiuta sia quelli ispirati a un senso di estraneità/separazione, che a un senso di appiattimento/omologazione o ancora di concorrenza/sovrapposizione, o anche della "delega" dei compiti civilmente rilevanti ad alcuni, più sensibili e versatili. Si fa strada invece un più maturo modello di relazioni che tende a conferire alla Chiesa nel suo insieme compiti e responsabilità di animazione etico-civile, cioè di positivo intervento per la salvaguardia e la promozione dei valori e della dignità dell'uomo e per la formazione di uomini e donne disponibili a impegnarsi con forti motivazioni etiche a partire dalla propria ispirazione cristiana, nei diversi campi del servizio sociale, amministrativo e politico [...]. Nasce così, dall'esperienza genuina del farsi prossimo, un'apertura in genere verso il politico che non è fatta né di sterili polemiche o contrapposizioni, né di gesti possessivi, ma cerca forme sincere di collaborazione per venire davvero incontro ai bisogni[10].

Se dunque il tema dell'impegno socio-politico dei credenti ha avuto una sua riflessione importante nel convegno di Assago, l'esplicitazione e l'applicazione ai vari ambiti educativi viene affrontata nelle lettere pastorali successive, a cominciare da *Dio educa il suo popolo*[11]. Questa lettera richiama alcuni atteggiamenti di fondo, ripresi poi dalla lettera della CEI *Evan-*

[10] *Ibid.* [*] Ora in questo volume, pp. 202ss.
[11] Carlo Maria MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, cit. [*]

gelizzazione e testimonianza della carità[12]. Ricordo soltanto un tema di fondo. In *Dio educa il suo popolo* scrivo che

> l'azione educativa di Dio è sommamente concreta, inserita nella storia di ogni giorno, capace di stimolare l'uomo dall'interno [...]. La realtà è un fattore educativo di grande importanza. Prendendone coscienza, eviteremo di educare a forza di principi astratti e di ragionamenti puri. La nostra azione educativa non si fonderà su un'ideologia, sia pure ben articolata e seducente. La realtà fatta di persone vive, di cose concrete, di situazioni quotidiane, di motivazioni ed esigenze realistiche, di rapporti inevitabili, di lavoro faticoso e dinamico, di comunità pluralistica e in evoluzione e di spirito animatore sapiente e volitivo, è sempre stata la migliore formatrice dell'uomo[13].

Dentro le vicende del nostro tempo si collocano i giovani, con la loro ansia di crescere. La lettera della CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, dedica molta attenzione ai giovani, e di essa sottolineo in particolare due indicazioni concrete che si collegano strettamente al nostro progetto pastorale biennale sul tema dell'"educare". Le riassumo: la dimensione vocazionale, che coincide con la sequela di Cristo; la perfezione della carità, l'educazione alla gratuità[14].

Itinerari educativi[15] (seconda parte del piano biennale) insegna innanzitutto la necessità di una regola per ogni cammino educativo cristiano. Ma anche l'impegno socio-politico ha delle norme severe, ricordate pure da *Evangelizzazione e testimonianza della carità*:

[12] *Enchiridion CEI*, vol. IV, pp. 1357ss.
[13] Carlo Maria MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, cit., pp. 44-45. [*]
[14] *Enchiridion CEI*, vol, IV, p. 1384.
[15] Carlo Maria MARTINI, *Itinerari educativi*, cit. [*]

Vogliamo delineare alcune responsabilità che toccano i credenti, in particolare gli uomini di cultura, i politici e gli operatori economici. Un ruolo primario nella formazione delle opinioni e dei convincimenti, e per conseguenza dei comportamenti sia personali sia collettivi, è svolto oggi dagli uomini della cultura e della comunicazione sociale. Invitiamo pertanto i cristiani a impegnarsi con coraggio e spirito di iniziativa in questo amplissimo settore [...]. Ancora più dirette, in ordine alla promozione del bene comune, sono le responsabilità dei politici e dei pubblici amministratori. È loro richiesto di fornire agli occhi di tutti serie garanzie di competenza, moralità e chiarezza, agendo in coerenza con la fede e l'etica cristiana e sapendo anteporre le esigenze del bene comune agli interessi personali e di gruppo [...]. Ciascuno è chiamato alla partecipazione e a compiere scelte coerenti, tenendo conto in particolare della conformità dei programmi proposti e degli indirizzi concretamente seguiti dalle forze politiche con i valori intorno ai quali deve convergere l'impegno dei cristiani [...]. È cresciuto l'interesse per il rapporto tra etica ed economia [...]. L'economia deve promuovere un'organizzazione del lavoro e dei processi di produzione rispondenti ai criteri della dignità umana, e un'equa distribuzione del reddito[16].

Da parte mia, in *Itinerari educativi*, ho proposto due iniziative concrete, che hanno avuto successo: le scuole biennali per la formazione all'impegno sociale e politico; gli incontri per la formazione permanente dei cristiani già impegnati nelle realtà socio-politiche.

Ma il cristiano, in tutto il suo impegno, deve continuamente rifarsi alla contemplazione di Dio e del mistero trinitario, per ispirarsi nel suo credere e nel suo operare. La lettera pastorale *Effatà, Apriti!*[17] vuole aiutarci a entrare nella vita intima di Dio, che appare come un continuo, profondo, inesauribile comunicare tra le Persone divine.

[16] *Enchiridion Cei*, vol. IV, pp. 1401ss.
[17] Carlo Maria Martini, *Effatà: Apriti!*, cit. [*]

Da tale divina comunicazione derivano delle costanti della comunicazione interumana, che valgono anche per il campo della comunicazione sociale e politica.

L'ultima lettera, *Il lembo del mantello*[18] propone, in questa scia, alcune riflessioni circa l'etica dei comunicatori, di tutti i comunicatori. Ciò che fa grande un comunicatore (compreso quello politico) non sta nell'ampiezza o importanza del servizio o della notizia, ma "nel rispetto degli altri, nel rispetto delle leggi legate all'uso degli specifici linguaggi comunicativi"[19].

Le indicazioni che offro per i comunicatori vanno collocate nel quadro di quel documento così importante che è l'enciclica *Centesimus annus*. In essa, infatti, il papa ha sottolineato le *realtà* nelle quali si muove, in maniera più ampia, il nostro impegno sociale e politico e il nostro sforzo comunicativo. Tra esse ricordo: la mondializzazione della questione sociale: c'è uno scarto sempre maggiore tra ricchi e poveri e cresce l'avvilimento di certe popolazioni del Terzo mondo; il mutamento della questione sociale: oggi la caratteristica più evidente sembra essere quella della presenza non tanto di ricchi e di poveri (dal punto di vista materiale), quanto di coloro che hanno un posto o una funzione riconosciuta, da un lato, e gli esclusi dall'altro; nascono poi richieste particolaristiche, settoriali, nazionaliste, forse perché oggi gli uomini sentono il bisogno di rapporti a dimensioni più ravvicinate; una disfunzione economica dovuta al fatto che in molti casi i più abbienti tendono a favorire se stessi: l'economia di mercato favorisce il mercato e non guarda alle necessità reali delle persone.

Di fronte a una situazione così complessa, noi siamo chiamati a esprimere il nostro impegno cristiano, andando sempre alle radici di esso. La crisi attuale è, in fondo, una crisi di significati.

[18] Id., *Il lembo del mantello*, cit. [*]
[19] *Ibid.*, p. 48. [*]

È l'uomo ad avere dei diritti, mentre è il denaro a dettare legge. È l'uomo che conta, e il solo problema è quello delle relazioni degli uomini tra di loro e con Dio.

Quali strumenti per la formazione delle coscienze nei gruppi?

Dopo aver richiamato il cammino compiuto dalla nostra chiesa in questi anni, vorrei brevemente rispondere alla domanda: quali strumenti la diocesi mette a disposizione per la formazione delle coscienze e dei gruppi all'impegno sociale e politico? Ci sono innanzitutto, e sono irrinunciabili, i luoghi di base di ogni formazione: la famiglia, la parrocchia con l'oratorio, la catechesi, i gruppi specifici di impegno (Conferenze di san Vincenzo, volontariato, gruppi "politici"), la Caritas parrocchiale come luogo di formazione e sensibilizzazione alla carità di tutti i fedeli. Vorrei, in proposito, sottolineare il significato benemerito che l'attività delle Conferenze di san Vincenzo ha in questa città e, in generale, nella diocesi.

I *sacramenti*, in particolare l'eucaristia e la penitenza, sono luoghi formativi indispensabili per ogni credente, insieme alla direzione spirituale. Nella biografia di monsignor Talamoni si legge quanto bene egli poté compiere a Monza non soltanto personalmente, ma anche avviando a ogni forma di apostolato caritativo molte persone da lui dirette. E proprio per collegare i sacramenti con la comunicazione e l'impegno cristiano della carità, sto tenendo in questa quaresima delle conversazioni "via radio" sui sacramenti leggendoli nel quadro dell'azione comunicativa di Dio verso l'uomo e della comunicazione interumana.

A livello formativo ancor più specifico, dobbiamo indicare il centro diocesano di Azione cattolica e gli uffici centrali di curia (specialmente la Caritas, la Pastorale del lavoro e della vita sociale, la neonata Commissione diocesana *Justitia et Pax* e il Centro sociale ambrosiano); essi svolgono un compito im-

portante come strumenti di riflessione e di analisi della realtà politica e sociale della nostra diocesi. Penso tuttavia che questa realtà organizzativa abbia bisogno di un riscontro alla base. Occorre cioè che non solo gli uffici producano sussidi, informazioni, esperti, ma siano pure arricchiti e verificati dalle osservazioni, indicazioni e risposte che vengono dagli operatori di base, dai gruppi parrocchiali, dalle diverse realtà intermedie associative sopra ricordate.

Auspico quindi un rapporto circolare di va e vieni di informazioni, date e ricevute, di input che si scambiano, in modo che nella nostra diocesi possa crescere quello spirito che nel convegno di Assago aveva suscitato tanti entusiasmi.

Alcuni suggerimenti

Infine, vorrei dare alcuni suggerimenti soprattutto a coloro che, su questi fondamenti contemplativi, spirituali, eucaristici, educativi, missionari, si sentono spinti all'azione sociale e politica.

Vincere l'indifferenza con l'impegno diretto; nessuno si tiri indietro. Non lasciamoci dunque prendere dalla protesta sterile e di parte, accompagnata dal disimpegno e dalla delega. Nel piccolo come nel grande, occorre avere il coraggio di operare direttamente.

Cerchiamo di avere una buona capacità di osservazione e di critica. Quanto ho scritto ne *Il lembo del mantello*[20] può essere tradotto per farne un debito esame della situazione anche nel campo dell'impegno socio-politico. Tante volte noi partiamo dal "sentito dire", da fatti non verificati, da affermazioni generali, da principi ideologici, senza avere il coraggio di informarci sulle fonti, di verificare i dati, di andare a fondo di ciò che si è ascoltato.

[20] *Ibid.* [*]

Cerchiamo di avere una corretta cultura dell'uomo e lasciamoci ispirare da essa nel nostro operare. Non si deve dare per scontato di conoscerla già e di saperne le implicazioni operative. Anche in questo ambito abbiamo bisogno noi, prima degli altri, di essere evangelizzati. In proposito voglio dirvi che, preparandomi per la catechesi radiofonica sui sacramenti, ho riflettuto su come, dal vivere l'eucaristia, nasca una corretta cultura dell'uomo. Per questo è importante che celebrando o partecipando alla messa ci domandiamo ogni volta: che cosa stiamo facendo? Quali realtà antropologiche stiamo vivendo di fronte a Dio? Ci accorgeremo allora che nell'eucaristia – con l'ascolto della Parola, l'offerta del corpo e del sangue di Gesù per noi, la comunione sacramentale che ci unisce come comunità – si dà una corretta cultura dell'uomo, una corretta visione dell'uomo alla luce di Dio.

Mettete al centro della vostra azione gli ultimi, i poveri. Perché non resti un pio desiderio o una buona intenzione, occorre avere un certo stile di vita, che sgorga da uno sguardo cristiano sugli uomini e sulle cose. Il cardinale Basil Hume, di Londra, si è così espresso al riguardo: "Amo ciò che è piccolo, amo fare il vuoto per sentire la chiamata dei poveri"[21]. Da qui nasce lo stile di una delicatezza estrema verso tutti, come fa Dio con ogni uomo; lo stile di una quotidiana attenzione ai piccoli, consapevoli che non possiamo fare tutto ciò che vorremmo, ma anche che non possiamo lasciare ad altri ciò che spetta a noi compiere. Diamo dunque la parola ai poveri; operiamo affinché le nostre comunità siano un punto di riferimento, di attrazione per quanti sono esclusi dal processo sociale del possesso, del guadagno, della rinomanza.

Le novità pastorali che possiamo pensare e realizzare restano una facciata esteriore se non c'è l'amore, se non c'è l'audacia di azioni significative, di parole profetiche e di rischi corag-

[21] Al simposio sul tema "Lourdes o la chiamata dei poveri", 1991. [*]

giosi perché i poveri si ritrovino nella chiesa e pongano in essa la loro speranza. Diventiamo, per la grazia dello Spirito Santo, la speranza di chi non spera forse più in nulla!

Un'ultima raccomandazione: *ciascuno cerchi di assumere qualche responsabilità concreta ed effettiva*. "Non chi dice: 'Signore, Signore' [...] ma colui che fa la volontà del Padre mio" (Mt 7,21). Gesù si è impegnato con tutto il suo essere, non ha tenuto nulla per sé, si è donato per la moltitudine degli uomini.

Conclusione

Vorrei concludere con una preghiera del cardinale Henri de Lubac[22] perché chiede la vera conoscenza dell'amore e della giustizia di Dio:

O Dio! Tu non sei altro che l'Amore,
ma sei un altro Amore.
Tu non sei altro che la Giustizia,
ma un'altra Giustizia.
Se manco all'Amore o se manco alla Giustizia
mi allontano inevitabilmente da te, e il mio culto è solo idolatria...
Per adorarti in Spirito e Verità,
devo credere che la mia giustizia
– quella stessa che concepisco senza mai realizzarla –
non è ancora la Giustizia,
e che il mio amore non è ancora l'Amore.
"Conosciamo in modo imperfetto e in modo imperfetto profetizziamo",
e possiamo fare un idolo della stessa Giustizia e forse dello stesso Amore.

[22] Henri De Lubac (1896-1991), gesuita francese, teologo, creato cardinale nel 1983.

Dio che sei al di sopra di ogni nome e di ogni pensiero,
al di là di ogni ideale e di ogni valore!
O Dio vivente!”[23]

[23] Id., *Sulle vie di Dio*, trad.it., Milano, Jaca book, 2008 (*Opera omnia*, 1), p. 108.

UN PIÙ UMANO SERVIZIO PER L'UOMO: IL VOLONTARIATO

Intervento al convegno "Solidarietà nell'assistenza domiciliare", organizzato dall'associazione VIDAS a Milano, il 31 ottobre 1992. Il testo è inedito, ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Saluto vivissimamente il presidente della Repubblica[1], saluto le autorità presenti, l'associazione VIDAS[2] e tutti gli amici di questa provvidenziale istituzione. Da dieci anni questa associazione assiste i malati terminali di cancro, in particolare i più soli e i più abbandonati. In questi anni, carissimi, siete stati vicini a oltre duemila di questi malati e li avete guidati nei momenti finali dell'esistenza terrena con grande umanità e competenza, grazie pure a chi guida la vostra associazione, il prof. Enrico Ghislandi[3] (che nomino anche per i tanti altri presenti o non). A tutti voi rivolgo un sincero grazie a nome dei malati, dei loro parenti, della Chiesa ambrosiana e di quanti sono capaci di stupore e ammirazione per la vostra dedizione.

[1] In quell'anno era presidente della Repubblica Oscar Luigi SCALFARO (1918-2012).

[2] VIDAS (Volontari italiani domiciliari per l'assistenza ai sofferenti) è un'associazione senza scopo di lucro che dal 1982 difende il diritto del malato a vivere anche gli ultimi momenti di vita con dignità. Il cosiddetto "ospedale in casa", organizzato dall'associazione VIDAS è l'unico modello, in Italia, nel 1992, di assistenza domiciliare completa e gratuita ai malati terminali.

[3] Enrico GHISLANDI (1928-2015), oncologo milanese, primario dell'ospedale Niguarda, già presidente del comitato etico della Fondazione don Gnocchi e direttore sanitario dell'associazione VIDAS.

Il decennio dell'associazione VIDAS

Nell'ultima lettera pastorale *Sto alla porta*, ho parlato di alcuni aspetti dell'impegno volontario ricordando la necessità di una preparazione specifica relativa al settore in cui si esprime il proprio servizio e dicevo: "Più alta si fa la sfida, più complesse diventano le nostre reazioni: le frustrazioni, le depressioni, le sconfitte, i sensi d'impotenza che mai avremmo pensato di sperimentare". E portavo l'esempio di chi si dedica a seguire i malati di AIDS, che si trovano in condizioni simili ai terminali di cancro.

Poi continuavo: un tale malato

> è inguaribile, almeno finora, e rappresenta quindi un paradosso per la medicina, nata per curare e per guarire, e una provocazione per il volontario che solitamente investe le sue energie nel desiderio di poter cambiare la situazione. In questo tipo di assistenza e in molte altre, la realtà oggettiva presente non può essere cambiata. L'eventuale mutamento avviene soltanto a livello del cuore, subendo spesso uno smacco sul piano dei risultati concreti, accettando il proprio limite e affidandosi alla pienezza di vita che Dio darà nel suo Regno ai poveri[4].

Voi però tutto questo lo fate già e il vostro incontrarvi vuole essere occasione per riconfermare e rinnovare il difficile e delicato impegno. Per svolgere il tema che mi è stato affidato, "Un più umano servizio per l'uomo: il volontariato", ho pensato di partire dalla parola di Dio, interrogando tre personaggi biblici: il profeta Eliseo, che ha guarito dalla lebbra Naaman, capo dell'esercito del re di Aram; Maria di Nazaret, che si affretta a visitare la cugina Elisabetta; Pietro, che ha fatto camminare lo storpio dalla Porta Bella al tempio.

[4] Carlo Maria MARTINI, *Sto alla porta*, cit., n. 45. [*]

Gratuità del volontariato

Il II Libro dei Re narra che, dopo la sua miracolosa guarigione con le sette abluzioni nel fiume Giordano, Naaman il Siro tornò dal profeta Eliseo dicendo: "Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Ora accetta un dono dal tuo servo". Eliseo rispose: "Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò" (2Re 5,15ss.).

Il testo biblico continua poi raccontando che il servo di Eliseo, di nome Giezi, inseguì di sua iniziativa Naaman, per farsi regalare due talenti d'argento. Eliseo, venuto a saperlo, dirà al servo: "La lebbra di Naaman si attaccherà a te e alla tua discendenza per sempre". Infatti Giezi si allontanò da Eliseo bianco come la neve per la lebbra.

Ci domandiamo: come mai tanta severità di Eliseo sia di fronte al dono di Naaman sia di fronte al gesto di Giezi? Perché il profeta vuole affermare la sovrabbondanza dell'amore di Dio che viene testimoniata, pur se parzialmente, dalla gratuità dell'intervento dell'uomo di Dio.

Questa gratuità, come tratto peculiare della carità cristiana, si manifesta attraverso l'universalità, la predilezione per gli ultimi, l'"inutile" sovrabbondanza, e deve realizzarsi in azioni concrete, perché "la fede senza le opere è morta" (Gc 2,17).

E la caratteristica della gratuità nel volontariato è recepita dalla stessa legge italiana n. 266: "Per attività di volontariato deve intendersi quella prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro, anche indiretto, ed esclusivamente per fini di solidarietà"[5].

Vorrei inoltre notare lo stretto collegamento esistente tra la concretezza delle opere e la vigilanza responsabile, perché l'esistenza è da vivere facendo fruttare i talenti ricevuti, proprio

[5] Legge n. 266/1991, art. 2, comma 1. [*]

nel riconoscere e accudire il Signore nei suoi fratelli piccoli e sofferenti. Mi permetto, in proposito, di citare nuovamente la mia lettera pastorale:

> I gesti di solidarietà rappresentano un frutto maturo del vigilare. Il tempo non è più soltanto contrattuale, cioè scambiato con benefici equivalenti o con danaro, ma è donato; è il tempo dell'incontro con il limite e con la sofferenza, il tempo della pazienza e del mutuo aiuto, lo spazio in cui ci si confronta col volto del fratello e della sorella più deboli, senza difendersi dietro a ruoli già previsti[6].

Una presenza discreta e delicata

La seconda figura biblica a cui guardiamo è centrale e rappresenta l'incontro della Madre di Dio con la madre di Giovanni Battista il precursore: "In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda" per incontrare la cugina Elisabetta (Lc 1,39ss.).

È la descrizione di una premura delicata che fa affrontare con entusiasmo, serenità e amorevolezza l'ascesa verso la montagna di Giudea e sa riconoscere immediatamente colei che nella casa ha bisogno. La premura di Maria ci ricorda il silenzio e il nascondimento in cui spesso è lasciato chi volontariamente aiuta il prossimo e la frequente solitudine di chi soffre. Ma proprio dall'incontro della sofferenza e della silenziosa premura viene la beatitudine e la benedizione: "Beata colei che ha creduto", dice lo Spirito Santo al cuore di Elisabetta; e da quel momento Maria è "benedetta tra tutte le donne".

Anche voi, nel vostro impegno di volontariato, sperimentate nel segreto delle case dei sofferenti e dei malati terminali la possibilità di questo incontro, ignoto a molti, ma capace di

[6] *Sto alla porta*, cit., n. 45. [*]

portare anche alla gioia composta e faticosa di una vita nuova che germoglia nella fredda terra della morte.

Necessità della conversione

L'ultima icona è quella di Pietro che dà allo storpio la possibilità di camminare, secondo il racconto degli Atti degli apostoli:

> Mentre Pietro e Giovanni, verso le tre del pomeriggio, salivano al tempio per la preghiera, un uomo storpio chiese loro l'elemosina. Pietro gli disse: "Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel Nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3,4)

L'episodio ci ricorda la distanza esistente tra ciò che noi siamo e abbiamo e il bisogno di chi ci sta attorno. Nonostante il nostro quotidiano impegno, noi non riusciamo a risolvere i problemi dei fratelli sofferenti e, d'altra parte, questi fratelli il più delle volte non chiedono solo la nostra opera, il nostro intervento efficace, bensì la nostra amicizia che condivide fino a essere "tristi con chi è triste" e "contenti con chi è contento".

Nel gesto di Pietro e nella sua "povertà di mezzi" ("non possiedo né oro né argento"), possiamo cogliere pure una contestazione verso il diffuso atteggiamento di fiducia nell'efficienza dei mezzi e del potere dei soldi. Quando tali mezzi e tale potere sono inefficaci, attorno al bisogno si crea il vuoto e la solitudine, perché l'uomo materiale non accetta la sconfitta, resta senza speranza e aggira l'ostacolo ignorandolo.

È dunque necessaria una conversione che ci porti ad ammettere la nostra naturale povertà e l'onnipotenza salvatrice di Dio.

Un'ultima osservazione possiamo ricavare dall'atteggiamento di Pietro: egli sente la responsabilità di intervenire e non

lasciar cadere nel vuoto la richiesta di questo sofferente. L'etica della responsabilità trova il suo fondamento proprio in relazione al Signore che viene: "La vigilanza nell'attesa del futuro affranca, infatti, il cuore dalla schiavitù del presente (del *successo*, del danaro, della fama) e permette di vivere l'oggi con rispetto verso l'altro"[7].

E "nel vigilare assume particolare rilievo l'ampia gamma dei servizi alla persona, attinenti le povertà invisibili o 'sommerse'" che,

> insieme alle più tradizionali, evidenziano il comune denominatore della mancanza di "relazionalità". Per esse occorre una prossimità del tutto nuova, che non chiede moltiplicazione di servizi tradizionali, bensì evoca un "prendersi cura" che non è delegabile e che solo un attento vigilare è in grado di suscitare[8].

Conclusione: "Là dove ci si trova"

A conclusione della mia breve riflessione, mi piace citare almeno qualche passo di un libro, assai noto, di Martin Buber[9], intitolato *Il cammino dell'uomo*.

Nel capitoletto "Là dove ci si trova", scrive:

> C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova. [...] Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle

[7] *Ibid.*, n. 25. [*]

[8] *Ibid.*, n. 26. [*]

[9] Martin Buber (1878-1965), filosofo, teologo e pedagogista austriaco naturalizzato israeliano.

il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. [...] Gli uomini con i quali viviamo e che incrociamo in ogni momento [racchiudono] un'essenza spirituale segreta che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Se non teniamo conto di questa essenza spirituale inviata sul nostro cammino, se – trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra – pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo, allora anche noi ci lasciamo sfuggire l'esistenza autentica, compiuta. [...] La più alta cultura umana resta fondamentalmente arida e sterile, a meno che da questi piccoli incontri, a cui noi diamo ciò che spetta, non sgorghi, giorno dopo giorno, un'acqua di vita che irriga l'anima; allo stesso modo la potenza più immane è, nel suo intimo profondo, solo impotenza se non si trova in alleanza segreta con questi contatti – umili e pieni di carità nel contempo – con un essere estraneo eppur vicino. [...] Quello che un uomo fa nella santità qui e ora non è meno importante né meno autentico della vita del mondo futuro. [...] Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: ecco il mistero della nostra esistenza, l'opportunità sovrumana del genere umano! [...] Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciare entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica[10].

E questo è ciò che voi fate e per cui vi ringrazio con tutto il cuore.

[10] Id., *Il cammino dell'uomo*, Magnano, Qiqaion, 1990, pp. 59-64. [*]

IL VESCOVO E L'ANNO DI VOLONTARIATO SOCIALE

Intervento al convegno nazionale dell'Anno di volontariato sociale, sul tema: "Il servizio come esperienza per imparare dai poveri", tenutosi a Milano il 4 marzo 1994, pubblicato in Carlo Maria MARTINI, *Guardando al futuro. Lettere, discorsi e interventi 1994*, Bologna, EDB, 1995, pp. 155-160.

Un dono per la nostra diocesi

La vostra presenza di "aviessine"[1] è un dono per la nostra diocesi perché siete un po' come la punta di diamante del nostro volontariato cristiano. La vostra è stata una scelta qualificante, che vi rende responsabili della società e, in genere, della comunità cristiana. Siete meno di trecento, cioè di quei forti di Gedeone[2] che hanno salvato Israele; eppure, anche se il numero è piccolo, conto molto su di voi. Vi ringrazio di cuore per la testimonianza che mi date e che da voi è offerta in questi giorni alla diocesi ambrosiana. E ringrazio pure la Caritas italiana e quella ambrosiana per tutto quanto hanno operato per AVS, una realtà in fondo molto giovane.

[1] "Aviessine" sono le ragazze che partecipavano all'Anno di volontariato sociale (AVS), un'esperienza avviata dalla Caritas nel 1981, rivolta in particolare alle ragazze (ma anche ai ragazzi non soggetti agli obblighi di leva) che consisteva nello svolgere un anno di servizio a tempo pieno e gratuito. La proposta nacque in occasione del convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" indetto dalla CEI e svoltosi a Roma nel 1976.

[2] Nella Bibbia (Giudici 6-8) Gedeone è il quinto dei giudici degli israeliti, della tribù di Manasse. Mandato dal Signore a liberare il suo popolo dalle razzie dei vicini, distrusse l'altare di Baal, adorato nella sua tribù, e, con l'aiuto di trecento israeliti, riportò una grande vittoria sui madianiti.

Durante il convegno avete riflettuto su un tema estremamente importante: "Il servizio come esperienza per imparare dai poveri". È vera tale affermazione? Gesù ci ricorda che i poveri li avremo sempre con noi, e quindi saremo confrontati e scossi fino al termine della nostra vita dall'incontro con il povero. Anche perché noi non siamo diversi dai poveri. Che cosa significa allora il nostro essere poveri?

Sono domande che ci coinvolgono e voi avete posto a me degli interrogativi personali e perfino di carattere politico e dottrinale. Mi è più facile, naturalmente, rispondere a quelli personali, dal momento che gli altri richiederebbero una riflessione ampia.

Tuttavia, io stesso ho delle domande per voi, meglio delle attese. Da parte mia si tratta di ascoltare ciò che vi aspettate dalla Chiesa in favore della vostra esperienza (l'avete espresso nelle domande); da parte vostra si tratta di ascoltare le aspettative che un vescovo nutre nei confronti di giovani che scelgono di farsi prossimi attraverso l'Avs.

Le quattro attese del vescovo

Le mie attese sono suscitate dalla situazione sociopolitica e anche dal contatto che ho con diverse persone che hanno compiuto o compiono cammini di ricerca vocazionale (nei cosiddetti Gruppi Samuele, da me iniziati in diocesi cinque o sei anni fa[3]), rimanendo aperti a 360 gradi alla voce del Signore.

[3] Il Gruppo Samuele è un'iniziativa promossa dal cardinal Martini nel 1990 per proporre ai giovani un percorso di discernimento vocazionale. L'idea gli era venuta dopo l'Assemblea di Sichem, che aveva visto radunarsi al Palalido di Milano, nel maggio del 1989, i delegati dei giovani per rilanciare la loro azione missionaria con lo slogan "Scegliamo di servire il Signore". Alla nuova proposta di Martini aderirono, il primo anno, quasi

Il primo Gruppo Samuele l'ho guidato personalmente. Ne sono seguiti altri, negli anni successivi, condotti da miei collaboratori, ma ho cercato di conoscere sempre i partecipanti sia mediante un incontro al termine del gruppo sia con una lettera di convocazione e poi con una di "fruttificazione" che ciascun giovane mi scrive; da tale corrispondenza continuo a imparare molto riguardo alle scelte vocazionali.

Una mia attesa fondamentale è molto semplice: mi aspetto che viviate bene l'impegno quotidiano così com'è, che impariate a vivere la prossimità. È intrinseco all'anno di volontariato capire che la prossimità non è un fatto soltanto biologico, sociale, bensì una scelta che bisogna imparare a compiere ogni giorno e che porta con sé molte conseguenze.

La seconda attesa è che impariate sempre meglio a coniugare preghiera e carità, a comprendere come le due realtà vadano insieme e, nella vita, si nutrano a vicenda.

La terza è che diventiate esempio di scelte parziali, simboliche, capaci di stimolare la comunità e molti giovani verso scelte totali. È un'attesa molto importante perché riguarda il futuro stesso della comunità.

Durante gli incontri del Gruppo Samuele, avendo conosciuto migliaia di giovani generosissimi, aperti alla volontà di Dio con animo veramente puro, senza nessuna predeterminazione interessata, ho potuto constatare la fatica di coniugare l'apertura di generosità con scelte concrete e, soprattutto, permanenti. Ho scorto una specie di paura a giocarsi definitivamente. Abbiamo perciò pensato a qualcosa di mezzo tra la limpida generosità e una scelta definitiva, ossia ad alcune scelte simboliche,

duecento giovani. L'iniziativa, che impegnava i giovani in otto incontri mensili di mezza giornata, ebbe successo e, da allora, fu ripetuta ogni anno, e prosegue tuttora (le meditazioni tenute il primo anno sono state raccolte in Carlo Maria Martini, *Il Vangelo per la tua libertà. L'itinerario spirituale del "Gruppo Samuele"*, Milano, Ancora, 1991).

impegnate, ma non definitive, che potranno portare dove Dio vorrà; sono scelte simboliche ma che vengono operate con la ferma intenzione di proclamare i valori che, in ogni caso, i giovani vorranno onorare nella loro vita.

La grande maggioranza dei giovani ha una gran voglia di rimandare tutte le scelte che contano; c'è invece bisogno, in una società smarrita e incapace di muoversi senza garanzie assolute, di esempi come il vostro, di persone decise e forti nel compiere opzioni.

Una quarta attesa: siate tra coloro che sostengono efficacemente il valore della gratuità nel gestire la propria vita. La nostra vita ha, quale valore di riferimento, la realizzazione di sé, e non è sbagliato se siamo animati dallo spirito di gratuità. Se questo spirito permea maggiormente la comunità cristiana anche il Vangelo vi entrerà più facilmente. Voi siete testimoni del Vangelo e proclamate la gioia, la scioltezza della gratuità nella Chiesa, gratuità che poi vivrete in campo professionale, in famiglia, in campo economico, sociale e politico. Tutte le istituzioni, Chiesa compresa, sono minacciate dalla tentazione della professionalità, della burocratizzazione; la gratuità, invece, è la forza opposta e voi dovete esserne consapevoli, per cui anche il rapporto preghiera/carità diventa coscienza di essere piccoli e poveri rispetto a questi scopi molto più grandi di noi e per i quali Dio ci viene in aiuto.

Familiarità con la preghiera e con la parola di Dio

Per rispondere alle vostre domande, parto dall'ultima: "*Per ogni cristiano Dio è al centro della vita. Lei come vive tutto questo?*"

Ogni uomo di Chiesa – intendendo Chiesa nel senso alto del termine – dovrebbe essere uomo di Dio, mettere Dio al centro della sua vita. Purtroppo siamo spesso lontani da quello

che è il dovere di tale testimonianza. A me sembra di essere chiamato oggi a vivere la centralità di Dio in riferimento a due realtà: la centralità della parola di Dio e la centralità della preghiera. Devo confrontarmi ogni giorno con la Parola e poi con la Parola fatta carne, l'eucaristia. La centralità di Dio nasce da qui, non da affermazioni retoriche o espresse in predica, bensì dalla dimensione dell'ascolto e della celebrazione della Parola e dalla preghiera messe al centro della giornata.

C'è una persuasione che sento crescere in me e l'ho espressa recentemente a Gerusalemme, intervenendo a un congresso internazionale di responsabili religiosi (vescovi, rabbini, pastori) organizzato dall'Istituto ecumenico di Tantur[4]: quanto più crescono le responsabilità di un leader, tanto più deve crescere il tempo da dedicare alla preghiera silenziosa e personale. È questo uno degli aspetti della centralità di Dio, nel quale si gioca davvero tutto, al di là delle manifestazioni pubbliche.

"Come vive l'invito alla povertà?" La domanda tocca un mio grosso cruccio. Già quando ero a Roma, come docente dell'Istituto biblico[5], desideravo l'incontro diretto con i poveri e proprio per questo serbo molta gratitudine alla Comunità di sant'Egidio che mi permetteva di dedicarmi a essi nei quartieri di Trastevere. Purtroppo, l'incontro diretto, regolare, è assai difficile per un cardinale, perché si verifica la "legge dei quanti", per cui, se mi reco in un luogo come cardinale, non potrà più trattarsi di un incontro semplice, di condivisione.

[4] Carlo Maria Martini, "Testimoni di grande speranza e di gioia", ora in Id., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani e musulmani*, a cura di B. Salvarani, Milano, Bompiani, 2020, pp. 119ss. (incontro del 1° febbraio 1994).

[5] Dopo averlo frequentato come studente, dal 1954 al 1956, Martini tornò al Pontificio istituto biblico per il dottorato in Scienze bibliche nel 1962 e vi rimase, prima come docente, poi come decano della Facoltà biblica e infine come rettore, fino al 1979, quando fu nominato rettore della Gregoriana e poi quasi subito arcivescovo di Milano.

Chiedo quindi al Signore la possibilità di questi rapporti umani e, grazie a lui, ne ho: incontri legati alle udienze, rapporti diretti con persone che mi presentano le loro povertà di ogni tipo; lettere strazianti che ricevo da tutte le categorie sociali (carcerati, madri di famiglia, gente anziana, sola, sofferente) e che mi buttano addosso situazioni assurde, nella speranza che io possa fare qualcosa. Lettere che mi feriscono profondamente e mi coinvolgono dolorosamente, soprattutto quando non riesco a rendermi presente di persona. In molti casi, però, mi si chiede solo di accogliere nel cuore una sofferenza segreta, un dramma atroce e incredibile. Spesso ho l'impressione di essere sommerso da un mare di povertà che mi schiaccia, nel quale affogo e vorrei gridare aiuto come Pietro, perché la moltitudine delle miserie umane di cui veniamo a conoscenza è assai superiore alla nostra capacità psicologica di assumerle.

Vorrei inoltre comunicarvi che all'inizio della quaresima, meditando il brano di Isaia sul vero digiuno, riflettevo sulle seguenti parole: digiuno non è piegare la testa, ma dare da mangiare all'affamato, accogliere il povero, dissetare l'assetato, e "se farai queste cose la tua ferita si rimarginerà presto"[6]. Mi dicevo: come posso dar da mangiare e da bere se non mi trovo in un campo profughi della Bosnia o in qualche luogo dell'Africa dove s'incontra continuamente la miseria? E mi è venuto in mente un pensiero: il mio tavolo, zeppo di lettere, di domande, di attese, è stimolante come lo spettacolo triste di gente che ha bisogno di pane, e quindi, anche se è meno gratificante della prossimità immediata di un incontro, la mia risposta, una mia decisione è egualmente prossimità perché porta la felicità e il sorriso ai tanti che l'attendono.

"Ci sembra che la dottrina della Chiesa non sostenga fino in fondo le teorie pacifiste. Che cosa ne dice?" Mi sono confrontato

[6] Qui Martini fa una parafrasi di Isaia 58,7-8.

con simili espressioni negli incontri con gli obiettori. Il tema è certamente molto ampio ed è arduo affermare che ci sia una risposta univoca nella quale tutti si ritrovino. Probabilmente c'è una faticosa ricerca in cui alcuni conducono altri per mano, alcuni hanno una funzione profetica e si portano dietro altri. Personalmente auspico che le idee pacifiste, nonviolente, abbiano davvero modo di affermarsi come idee concrete, e però devo aggiungere che mi trovo spesso, come voi, davanti a situazioni drammatiche. Che cosa significa oggi spiegare a certe popolazioni della Bosnia le idee pacifiste? Vuol dire dover accettare tutto, lasciarsi schiacciare, stuprare, uccidere?

Su questo ci dobbiamo confrontare; un conto è la teoria, un conto è volerla applicata da altri. Credo che dobbiamo ancora compiere un cammino forte sia per quanto riguarda la dottrina sia per quanto riguarda la pratica. Iniziative come la vostra sono certamente nella giusta direzione, perché tendono a far capire l'importanza della pace all'umanità. Bisogna che queste idee siano più diffuse, più accolte, e occorrono anche profeti così coraggiosi da sacrificarsi, non imponendo violentemente la loro idea su altri (sarebbe una forma di violenza dottrinale), ma proponendola con l'esempio e con la parola autorevole.

L'ultima domanda è più difficile: *"Quali sono i criteri da tenere presenti per una scelta politica coerente?"* Ringraziate il Signore di fare, nell'anno di volontariato, un apprendistato di valori cristiani che poi tradurrete in scelte pratiche, politiche, coerenti e concrete. Tale traduzione non è semplicemente logica, bensì vissuta, ed è ciò che conta soprattutto: impara a coniugare i valori delle beatitudini evangeliche, impara, cioè, nella familiarità con la parola di Dio, quali sono le scelte di Gesù, in modo da poterle coniugare con scioltezza e senza rigidità anche in casi complessi e difficili.

Il caso più complesso di fronte al quale ci troviamo è valutare la situazione sociopolitica italiana odierna, che solitamente

viene descritta come fluida, magmatica, confusa[7] e impone di esercitarci nel discernimento per domandarci, volta per volta, se le nostre scelte sgorgano da una vera scelta evangelica di fondo e non, invece, da giustificazioni esclusivamente razionali.

Credo vada tenuto presente proprio il bisogno di tale discernimento evangelico, che deve diventare un'abitudine attraverso il contatto quotidiano con la parola di Dio, meditata e assimilata, senza che sia un insieme di regole esterne a voler assicurare i criteri di scelta. Criteri che peraltro esistono certamente anche a livello oggettivo: la dottrina sociale della Chiesa, il bene comune, la coerenza con i principi e i valori, l'efficacia concreta e pratica di alcune linee operative, perché non è sufficiente propagare ideali se poi non sono traducibili.

Al di là di questi, il "criterio dei criteri" è la connaturalità pratica acquisita appunto mediante la preghiera costante e la familiarità quotidiana con la parola di Dio.

[7] In seguito allo scandalo di Tangentopoli (1992) si è avviata una fase di rapida transizione politica che passa per il referendum del 1993 e la conseguente riforma elettorale, con un profondo cambiamento delle forze politiche in campo. Il 27-28 marzo si terranno elezioni anticipate, nelle quali si affermerà il Polo di centro-destra (Forza Italia, MSI-Alleanza nazionale, Lega nord).

COME ORIENTARSI IN UN TEMPO DI TRANSIZIONE

Meditazione per l'apertura delle Scuole di formazione sociale e politica, tenutasi a Milano, Centro pastorale Paolo VI, 14 gennaio 1995. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio: lettere, discorsi, interventi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 27-37 e in ID., *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, Milano, Bompiani, 2016, pp. 1367-1378.

Vi sarebbero diversi modi possibili per impostare questa prima lezione. Innanzitutto, nell'imminenza della pubblicazione del libro sinodale, che conclude il cammino del 47° sinodo diocesano, sarebbe bello riflettere su quanto esso ci dirà sia sull'attività sociopolitica del cristiano sia sulla formazione dell'impegno sociopolitico. Il libro, infatti, dedica un intero capitolo a tale tema, il capitolo 24 ("La Chiesa e la società"), specialmente nella parte IV, sotto la denominazione "Chiesa, cultura e società"[1]. Si tratta di un intervento ampio e articolato della nostra Chiesa, che potrà essere però commentato adeguatamente solo dopo la promulgazione ufficiale del testo, che avverrà la sera del 1° febbraio. Sono certo che le vostre scuole troveranno nel sinodo alimento, stimolo e materia di riflessione.

Un secondo modo, a me certamente più congeniale, è quello di considerare e meditare una *icona biblica*, capace di aiutarci nel discernimento del momento presente. È ciò che penso di fare. Tuttavia, ritengo importante premettere, pur se brevemente, una riflessione sulle scuole di formazione sociale e politica, dopo il primo settennio di attività. Comincio, dunque, da quest'ultimo punto.

[1] CHIESA DI MILANO, *Sinodo 47°*, cit., pp. 477ss.

Le scuole di formazione

Sapete forse tutti che le scuole sono nate dalla grande riflessione della diocesi di Milano tenuta nel Convegno di Assago (ottobre-novembre 1986) con l'intervento di duemila delegati in rappresentanza delle parrocchie e delle realtà associative della Chiesa ambrosiana. A conclusione del convegno dedicato al "Farsi prossimo", scrivevo al clero e ai fedeli, per la festa di sant'Ambrogio 1986:

> Occorre avere il coraggio di investire tempo, persone e mezzi, ancor più di quanto non si faccia ora, nella formazione delle coscienze cristiane adulte, per mettere le comunità sempre più in grado di assumere stile di corresponsabilità, di discernimento, di verifica, di programmazione intelligente.

E aggiungevo:

> Si attuino per questo iniziative organiche e coordinate nei decanati per una formazione di base e per una formazione specializzata di operatori [...]. Si crei parimenti una iniziativa di formazione a sostegno dei cristiani impegnati nel campo amministrativo e politico, con la proposta di itinerari rigorosi ed esigenti[2].

Sono gli itinerari delle nostre scuole, che hanno concluso ormai il settimo anno di vita. La proposta è stata infatti assunta dalla diocesi e, grazie all'accoglienza dei decani e all'appoggio di una Segreteria diocesana costituita per la circostanza, si è arrivati già nell'autunno 1987 alla promozione di ben ventinove scuole decanali o interdecanali, che hanno coperto tutto il territorio diocesano.

[2] Carlo Maria MARTINI, *Farsi prossimo nella città*, lettera alla diocesi, 9 dicembre 1986, ora in questo volume, tomo I, pp. 193-212.

Più di tremila furono gli alunni di quella prima e ormai storica edizione delle scuole, che si realizzò mediante la competenza tecnico-didattica del Centro sociale ambrosiano e l'impegno dell'Azione cattolica ambrosiana. Le nostre scuole, in dialogo ideale con quella di Palermo (con le sintonie e le differenze più volte sottolineate)[3], divennero emblematiche per molte altre diocesi in Italia; negli anni successivi, più di cento scuole diocesane erano diffuse sul territorio italiano.

Ricordo inoltre che la prima edizione delle scuole si svolse in due anni curricolari, conclusi da un seminario residenziale sui temi più marcatamente legati alla partecipazione sociale. Ci fu una sospensione nel 1989-'90, e quindi furono riproposte e realizzate con un criterio di rotazione periodica (una decina di scuole decanali o interdecanali all'anno, in rappresentanza di tutte le zone pastorali della diocesi, per ritornare in ogni decanato ogni quattro-cinque anni). Il nuovo schema si è rivelato positivo ed è così che oggi, 14 gennaio 1995, si apre la sesta edizione delle scuole. Esse intendevano e ancora intendono realizzare il triplice obiettivo da me enunciato in un incontro del 1987 per i docenti delle scuole, convocati dal comitato scientifico del Centro sociale ambrosiano: la conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa; la ricerca vocazionale sulle attitudini personali nel campo sociopolitico; l'approccio maturo ai nodi culturali e sociali del mondo contemporaneo.

Mi chiedo davanti a voi: è possibile tracciare, a distanza di sette anni, un bilancio delle iniziative formative costituite dalle scuole? Forse è troppo presto per farlo; o forse si può tentare, a patto che si tenga presente che sono iniziative ecclesiali e formative, senza alcuna velleità di incidere direttamente e immediatamente sulla contesa politica; alla compagine eccle-

[3] Martini si riferisce all'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", sorto a Palermo nel 1986 per iniziativa dei padri gesuiti Bartolomeo Sorge ed Ennio Pintacuda.

siale compete di formare le coscienze con contenuti evangelicamente fondati, con l'esercizio delle virtù: dalla coerenza alla prudenza, alla giustizia, alla fortezza, al rispetto, al culto della verità.

Da questo punto di vista, credo di poter affermare, anche per la testimonianza di pastori e di laici impegnati, che le scuole hanno avuto risultati positivi, perché hanno prodotto una generazione di giovani e meno giovani capaci di testimoniare i valori veri in ogni ambito della vita associata, per la promozione del bene comune. Secondo alcuni, se questi giovani fossero stati tempestivamente accolti e incoraggiati nell'assunzione di responsabilità pubbliche, se i valori promossi dalle scuole fossero stati subito recepiti come necessari, probabilmente non saremmo giunti al degrado attuale o, almeno, sarebbe stato attenuato.

In proposito, ricordo gli avvertimenti e le ammonizioni proposte parecchi anni orsono durante incontri come quello odierno. È vero che la situazione politica è mutata, che il quadro generale è incerto e difficile: perché non facile da definire; perché il cambiamento non sembra aver maturato e convertito il cuore con il superamento di vecchi difetti; perché le contrapposizioni permangono e addirittura aumentano; perché la stessa Costituzione della Repubblica rischia di essere messa in questione; perché il clima di solidarietà, necessario per il diffondersi del bene comune, appare attaccato e sminuito da logiche di chiusura e di egoismo. E allora ci domandiamo il da farsi. Me lo domando rivolgendomi a una icona biblica che potrebbe aiutare a orientarci in un tempo difficile come il nostro.

La lezione del libro dei Giudici

L'episodio biblico, da cui prendono avvio le mie considerazioni, è raccontato nel capitolo 19 del libro dei Giudici:

In quel tempo, quando non c'era un re in Israele, un levita che dimorava all'interno delle montagne di Efraim, si prese per concubina una donna di Betlemme di Giuda [...]. Partì e giunse a Iebus, cioè a Gerusalemme, con i suoi due asini sellati, con la sua concubina e il servo. Scendeva già il buio della sera e il levita ritenne prudente fare sosta a Gabaa di Beniamino, ma gli abitanti della città non lo accolsero nelle loro case, mancando così gravemente contro la legge dell'ospitalità. Lo accolse, invece, un uomo anziano, straniero, che offrì da mangiare, da bere e da dormire al levita, alla donna e al servo. Durante la notte, però, alcuni gabaoniti circondarono la casa, presero la concubina e abusarono di lei tutta la notte. Al mattino, il levita si alzò, aprì la porta dell'abitazione per continuare il suo viaggio, ed ecco la donna, la sua concubina, giaceva distesa all'ingresso, con le mani sulla soglia [...]. La caricò sull'asino e partì. Come giunse a casa, afferrò la sua concubina e la tagliò, membro per membro, in dodici pezzi; poi li spedì per tutto il territorio di Israele. Agli uomini che inviava ordinò: "Così direte a ogni uomo d'Israele: È forse mai accaduta una cosa simile da quando gli Israeliti sono usciti dal paese d'Egitto fino ad oggi? Pensateci, consultatevi e decidete!"

La conseguenza di questo atto crudele e provocatorio fu che le tribù disperse e, prima di allora, incapaci di collaborare, sentirono un fremito di onore. Ne nacque un impulso di solidarietà tale da unirle tutte per il castigo della città colpevole. Purtroppo la storia non finisce qui; il racconto prosegue descrivendo la furia intestina delle tribù contro quella di Beniamino che si rifiutava di punire gli uomini di Gabaa rei di aver abusato della donna. Assistiamo così a nuovi massacri e a nuove crudeltà. Questa pagina nera nella storia di Israele è l'esemplificazione di uno stato di disunione e di anarchia, riassunto con poche parole nell'ultimo verso del libro: "In quel tempo non c'era un re in Israele: ognuno faceva quel che gli pareva meglio" (Gdc 21,25). E abbiamo visto che lo stesso capitolo 19 inizia sottolineando che "non c'era un re in Israele", non c'era chi avesse le capacità di riunire il popolo sotto una

sola autorità e di fare rispettare le leggi dell'etica civile. Ritengo utile soffermarmi sul libro dei Giudici perché narra il difficile periodo della storia di Israele che va dall'insediamento del popolo nella terra di Canaan, avvenuto sotto Giosuè, all'instaurazione di un regime centrale monarchico (tra il 1200 e il 1020 a.C.). Può quindi aiutarci a riflettere sui momenti e sui tempi in cui sono in pericolo l'unione dei cuori e degli intendimenti, la concordia civile, sociale e politica. Tenendo sullo sfondo il raccapricciante episodio che ho voluto richiamare, mi pongo allora cinque domande: che cos'è il libro dei Giudici? Quali le caratteristiche di quel periodo in Israele? Quali potevano essere le risposte possibili ai problemi gravi emergenti? Quale, invece, la risposta provvidenziale? Quali gli insegnamenti per un periodo di transizione come è il nostro?

Il libro dei Giudici è il secondo dei cosiddetti libri storici, posto dopo quello di Giosuè. Nella Bibbia ebraica ha la medesima collocazione, però in una serie chiamata "profeti anteriori", che comprende Giosuè, Giudici, Samuele e Re (in opposizione ai "profeti posteriori": Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici profeti). La tradizione ebraica li denominava "profeti anteriori" e non "libri storici", sia perché li riteneva opera di profeti (quello dei Giudici veniva attribuito a Samuele) sia per il carattere religioso di questa storia che ha per oggetto, appunto, la fedeltà o l'infedeltà del popolo a Dio.

Quanto al titolo del nostro libro, non deve indurre in errore il termine "Giudici". Non si tratta in senso stretto di amministratori della giustizia, ma di capi del popolo e, in molti casi, di capi tribù o di capi di clan a cui erano attribuiti, in occasioni speciali, grandi poteri per guidare il popolo soprattutto quando il nemico lo opprimeva. Ricordiamo che il termine "Giudici" per indicare responsabili del popolo rimaneva ancora, ad esempio, nella tradizione medievale in Sardegna, che era divisa in quattro "Giudicature"; nell'antichità lo si usava

in altri popoli semiti con lo stesso sostantivo ebraico, cioè *shophetìm*. Giuseppe Flavio[4] menziona dei "suffeti" (trascrizione dell'ebraico *shophetìm*) presso la città di Tiro, e anche i primi magistrati di Cartagine portavano il titolo di "suffeti". Benché il verbo *shaphat* indichi l'azione di rendere giustizia secondo il "diritto" (da qui la traduzione italiana Giudici), tuttavia in un certo numero di casi andrebbe tradotto più fedelmente con "fare trionfare il diritto" e anche "liberare da un'oppressione". Quindi l'azione attribuita ai Giudici nel nostro libro è, in realtà, quella di salvatori da difficili situazioni tribali o nazionali: sono uomini che intervengono per una chiamata divina, per un carisma dello Spirito e in virtù di un ascendente personale.

Quali le caratteristiche del tempo detto dei Giudici, in Israele? Le caratteristiche del periodo dei Giudici in Israele non possono che derivare dalla generale situazione di anarchia in cui viveva il popolo. Le tribù non obbedivano regolarmente a nessuna autorità comune: avendo abbandonato da poco il nomadismo del deserto, continuavano a conservare alcune delle abitudini legate al modo di vivere sotto le tende e alla necessità di difendersi dai predoni e dagli attacchi dei nemici con iniziative e vendette personali. Nulla ci permette di pensare a una forma di unità politica, nemmeno a una coalizione stabile delle dodici tribù. Dobbiamo ricordare che in quel tempo, tra il 1200 e il 1020 a.C., c'erano tribù installatesi in Cisgiordania, altre in diverse parti della Palestina. Restavano quindi staccate tra loro, in un Paese la cui pianura e le cui città principali vedevano l'occupazione dei cananei mentre gli ultimi arrivati – i filistei – penetravano nei territori delle tribù con scorrerie, tentando di impadronirsene (in particolare della pianura di Esdrelon) perché portavano verso Damasco, dividendo così, anche geograficamente, il popolo d'Israele.

[4] Flavio Giuseppe (37ca.-100), nato Yosef ben Matityahu, storico giudeo romanizzato, autore de *La guerra giudaica* (sette volumi).

Ogni volta che insorgeva una minaccia, a seguito delle razzie dei nemici e dopo periodi di oppressione, ciascuna tribù cercava di riconquistare la sua zona di influenza. E proprio in quei momenti entrava in azione un giudice "carismatico" per propiziare un'intesa comune da parte di Israele. È interessante notare il modello ripetitivo e schematico nel tempo, sottolineato dal libro: mentre il giudice era in vita, gli Israeliti obbedivano al Signore, ma quando moriva ricominciavano a fare "ciò che è male agli occhi del Signore, servendo i Baal e le Asere" (3,7). Si entrava allora in un periodo di interregno durante il quale Dio abbandonava il suo popolo in mezzo ai nemici; il popolo, smarrito, lo invocava e YHWH mandava un altro giudice a salvarlo. In conclusione, l'epoca dei Giudici può essere qualificata come un *periodo di difficile e molteplice transizione*: transizione dallo stato nomade a quello sedentario; da uno stato di anarchia e di iniziativa dei gruppi a quello di una organizzazione comune; da quello di una generica percezione di unità spirituale a quello della convinzione che erano necessarie autorità stabili, riconosciute e accettate; da uno stato di divisioni e di ostilità anche tra le tribù a uno stato d'intesa saldo e duraturo, di una coscienza di popolo, che si verificherà, di fatto, soltanto sotto Samuele, Saul e Davide; infine, da uno stato di oppressioni frequenti e quasi sistematiche a quello di una conquistata indipendenza e libertà.

Per caratterizzare questo tempo, vengono in mente i versi del Manzoni nel coro dell'*Adelchi*, alla fine del III atto: "Dividono i servi, dividon gli armenti/si posano insieme sui campi cruenti/d'un volgo disperso che nome non ha". Israele è volgo disperso, che vuole avere un nome; ha di per sé un nome sacro, nel quale talora si coagula, però non riesce a creare una seria unità. Valgono, per i momenti di sollevazione, le parole del Manzoni all'inizio del coro:

Dagli atri muscosi, dai Fori cadenti/dai boschi, dall'arse fucine stridenti/dai solchi bagnati di servo sudor/un volgo disperso repente si desta/intende l'orecchio, solleva la testa/percosso da novo crescente romor/dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti/qual raggio di sole da nuvoli folti/traluce dei padri la fiera virtù[5].

Il libro dei Giudici è un alternarsi di questi sentimenti: depressione, paura, divisione, oppure ripresa di coraggio, fierezza, tentativo di unità.

Le risposte possibili ai problemi del popolo

Se riflettiamo attentamente, ci accorgiamo che le ipotesi di risposta alla situazione storica dolorosa che Israele viveva, erano fondamentalmente due. La prima, che più tardi sarà la tentazione del popolo (pensiamo alla nuova scissione in due tronconi dopo il regno di Salomone), era di conservare il meglio possibile le caratteristiche di indipendenza locale e tribale, salvo a mettersi insieme nei casi di gravi minacce e di forza maggiore. La seconda risposta poteva essere di intraprendere un faticoso cammino verso l'unificazione, un'unificazione che avrebbe comportato anche la centralizzazione del potere e quindi una certa rinuncia a ciò che le si opponeva.

Le due risposte sono le strade storiche che Israele ha percorso con alterne vicende e poi sfociate nella monarchia. Noi però vogliamo comprendere qual è la risposta provvidenziale che ci offrono i racconti dei Giudici nel libro omonimo in quanto ispirato da Dio. Naturalmente non è di tipo puramente politico o organizzativo; in questo senso – l'ho già sottolineato – il libro ci informa sui giorni difficili in cui si tentava un'azione

[5] Alessandro MANZONI, "Adelchi", III, Coro, v. 64-66. 1-9, in ID., *Opere*, a cura di Riccardo Bacchelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 281-283.

comune contro i nemici e sui giorni tranquilli in cui ciascuna tribù riprendeva la propria autonomia. Si tratta di una risposta a livello di interpretazione teologica: le calamità politiche a cui il popolo va ripetutamente incontro sono dovute alla dimenticanza di Dio e della sua alleanza. Ciò che tiene insieme le tribù non è primariamente l'organizzazione politica, bensì i grandi valori comuni, e la loro perdita conduce inevitabilmente alla disunione, al disordine, all'oppressione. Il libro dei Giudici non propugna dunque una particolare soluzione politica, pur descrivendo un processo di tipo politico; esso individua una situazione religiosa e morale come radice di tutto quanto avviene. Ciò è espresso in particolare nell'introduzione teologica al libro, ad esempio in 2,11ss.:

> Gli Israeliti fecero quello che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dal paese d'Egitto, e seguirono altri dèi [...]. Allora si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a razziatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno ed essi non potevano più tener testa [...]. Dovunque uscivano in campo, la mano del Signore era contro di loro [...] furono ridotti all'estremo. Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li liberavano dalle mani di quelli che li depredavano. Ma neppure ai loro giudici davano ascolto [...]. Quando il Signore suscitava loro dei giudici, Egli era con il giudice e li liberava dalla mano dei loro nemici durante tutta la vita del giudice; perché il Signore si lasciava commuovere dai loro gemiti sotto il giogo dei loro oppressori. Ma quando il giudice moriva tornavano a corrompersi più dei loro padri.

È questa, in sintesi, la storia teologica del libro: una serie di vicende politiche retta da giudizi di valore. C'è una corrispondenza tra l'adesione ai valori comuni della tradizione e la capacità del popolo di essere libero e unito.

Vediamo allora di rispondere alla quinta e ultima domanda: quali gli insegnamenti del libro dei Giudici per un tempo

di transizione? Le condizioni descritte dall'autore sacro sono molto lontane dalle nostre. Tuttavia il libro ci dà qualche insegnamento generale che vale per tutti i tempi, specialmente per un tempo di passaggio come è il nostro, di passaggio da un equilibrio di forze che creava un'impressione quasi di immobilità a un rimescolamento delle carte che mette in pericolo l'equilibrio e la distribuzione armonica dei poteri, mentre non si intravedono con chiarezza i passi che ci attendono e non mancano pericoli e apprensioni per i valori più elementari della vita democratica. Al di là quindi delle situazioni temporali e della teologia ancora embrionale espressa dal libro dei Giudici, cogliamo alcuni insegnamenti validi sempre.

Nessun momento, pur di transizione o di incertezza, di nebbia o di notte – come talora è stato definito il tempo presente – è fuori del disegno di Dio, è privo di un senso provvidenziale. Ogni tempo è tempo di grazia, quindi di fiducia nell'esistenza di un cammino provvidenziale per i singoli e per un popolo, per l'insieme dei popoli.

Tale cammino provvidenziale va però cercato e scrutato. Non è dato dalla semplice sommatoria dei fatti presi in se stessi, i quali possono apparire magari insensati o poco sensati o assurdi. È dato, invece, da una ricerca costante dei valori comuni, dei significati profondi dell'essere insieme, dei grandi fini dell'azione sociale e politica. In tale senso, le nostre Scuole intendono aiutare a tenere largo e alto l'orizzonte dei valori per permettere di orientarsi anche in momenti di smarrimento.

Nei tempi di transizione la gente è maggiormente sensibile alle grandi proposte e alle grandi sollecitazioni. Non bisogna cedere alla tentazione di rimandare a tempi più tranquilli e più certi il richiamo ai grandi ideali. Sono proprio i tempi di transizione quelli in cui sono efficaci i richiami religiosi e morali seri. Non penso naturalmente a richiami moralistici e confessionali, ma a richiami misurati sulla vastità delle crisi e sull'urgenza di coraggiose decisioni.

Un'ultima notazione riguarda il senso più profondo del libro dei Giudici, un libro che è stato in realtà poco utilizzato sia nella predicazione sia nella liturgia, e lo stesso Nuovo Testamento lo cita raramente. Tuttavia, c'è un passo della lettera agli Ebrei, che cerca di ricavarne una lezione di fondo complessiva, esaltando il ruolo della fede nella storia. Infatti, dopo aver ricordato Abele, Enoch, Noè, Abramo, Mosè, l'autore scrive: "E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti..." È l'allusione al periodo dei Giudici e a quello immediatamente seguente. Come caratterizza questo tempo la lettera agli Ebrei?

> Essi per la fede conquistarono regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le promesse, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, trovarono forza nella loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri. (Eb 11,32-34)

Leggo qui una differenza e un superamento rispetto alle stesse teorie dell'autore dei Giudici, di quel libro antico pervaso dall'idea che ogni calamità sociale è un castigo dovuto alla rottura dell'alleanza: un sistema retributivo elementare, pur se radicato nella verità. L'autore della lettera agli Ebrei mostra che, al di là della legge della retribuzione storica, la legge fondamentale che può guidare nella storia è la fede: *la fede è la base della vita*. Fu la base della vita dei Giudici, che combattevano per liberare il popolo; è la base della vita dei santi, dei martiri, di tutti i fedeli sconosciuti che soffrono per la giustizia. Il criterio non è la vittoria storica immediatamente verificabile; è, invece, lo sguardo verso l'invisibile e la certezza che, alla fine, la storia sarà giudicata da Dio, e noi saremo giudicati per la nostra adesione a Lui, al di là di ogni successo o insuccesso in questo mondo.

È un atteggiamento estremamente importante per tutti i tempi, specialmente per i momenti di nebbia e di oscurità. Solo la rettitudine della coscienza e la fiducia nel Signore della storia pagano fino in fondo e guidano singoli e popoli verso quei cammini di giustizia che non deludono e non verranno meno.

IL VOLONTARIATO, SEGNO DELLA COSTANTE VITALITÀ DELLA CHIESA

Saluto rivolto al convegno "Volontariato verso il 2000", organizzato dall'Ordine ospedaliero di san Giovanni di Dio e dall'Università del volontariato, a Milano, il 21 ottobre 1995. Il testo è inedito, disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Sono molto lieto di portare il saluto della Chiesa di Milano e mio personale al convegno sul volontariato oggi, a cinquecento anni dalla nascita di san Giovanni di Dio[1], di quest'uomo che, sconvolto dalle miserie fisiche e spirituali del suo tempo, si dedicò con tutti i mezzi a sanarle e suscitò attorno a sé molte energie di dedicazione gratuita. Giustamente possiamo riconoscerlo un pioniere del volontariato. Facendo quindi memoria del santo che rappresentò cinque secoli fa ciò che oggi sono per noi figure come madre Teresa di Calcutta[2] o altre simili, rivolgo un cordialissimo saluto alle autorità, agli organizzatori del convegno, agli illustri docenti ed esperti, alle associazioni e ai volontari, a quanti si interrogano sulle presenti e future prospettive del volontariato sforzandosi di adeguare i loro programmi di formazione ai bisogni di oggi e di domani.

La nostra Chiesa di Milano ha recentemente concluso il 47° sinodo diocesano e nel testo delle costituzioni si parla in più

[1] Juan Ciudad, noto come Giovanni di Dio (1495-1550), religioso spagnolo di origine portoghese, fondatore dell'ordine ospedaliero detto dei Fatebenefratelli. È stato proclamato santo nel 1690.

[2] Anjezë Gonxhe Bojaxhiu, nota come madre Teresa di Calcutta (1910-1997), religiosa di origine albanese, suora dell'ordine della Beata vergine Maria, missionaria, proclamata santa nel 2016.

occasioni del volontariato[3]. Lo si definisce "segno della costante vitalità della carità evangelica" e si chiede che i volontari e le volontarie,

> partecipi dell'amore di Dio e consapevoli della significatività del tempo gratuitamente vissuto, portino speranza a chi è disperato, depresso e sfiduciato; valorizzino la dignità della persona e la difendano là dove è conculcata; scoprano, guidati dal realismo della carità, i bisogni della gente; vivano l'opzione fondamentale per i poveri; siano solleciti a intervenire là dove le istituzioni, sia pubbliche sia private, tardano a risolvere i problemi di chi è nel bisogno; coniughino generosità ed impegno con professionalità e competenza così da essere forza di umanizzazione della società; sappiano rapportarsi con le istituzioni sociali e collaborare con esse nella giustizia e cordialità per il bene della persona[4].

Sono sette caratteristiche del volontariato che il sinodo diocesano milanese propone a volontari e volontarie, caratteristiche che voi cercate di promuovere attraverso lo studio dei molti problemi emergenti oggi nel rapporto fra volontariato e carità. Anche la Chiesa italiana sta riflettendo su questi temi in preparazione al convegno di Palermo, dal titolo "Il Vangelo della carità per una società in Italia"[5].

E, nella traccia di lavoro verso il convegno, a proposito della terza via da percorrere, cioè quella dell'amore preferenziale

[3] Il testo prodotto dal 47° sinodo della diocesi di Milano, tenutosi nel 1993, si suddivide in quattro parti: ministeri fondamentali; forme del ministero; figure della vita cristiana; Chiesa, cultura e società. I riferimenti al volontariato sono numerosi; in particolare, nella prima parte, il capitolo IV è dedicato al "Ministero della carità" e, tra i "soggetti pastorali del ministero della carità", è indicato il volontariato. Cfr. DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, Milano, Centro ambrosiano, 1995.

[4] *Ibid.*, Costituzione 124. [*]

[5] Il convegno della Chiesa italiana si terrà a Palermo dal 20 al 24 novembre 1995.

per i poveri, leggiamo un'affermazione e una domanda. L'affermazione è la seguente: "Un fenomeno consolante oggi è il volontariato". La domanda: "Come ne accompagniamo la formazione, lo sviluppo, l'organizzazione, il riconoscimento civile e sociale?"[6]

Auguro di cuore al vostro convegno di offrire contributi validi di risposta alla domanda in modo da inserirsi nel grande cammino che la Chiesa italiana sta compiendo verso il convegno di Palermo, che vorrebbe mostrare l'incidenza nella società italiana del Vangelo della carità e promuovere tutte le forme di testimonianza capaci di dare senso e slancio alla vita del Paese.

Esprimo un vivo ringraziamento a tutti i volontari presenti e a coloro che, in questa riflessione, si impegnano sul volontariato del futuro.

[6] Cfr. *In preparazione al convegno ecclesiale*, 19 dicembre 1994, in *Enchiridion Cei*, vol. V, pp. 1192ss.

AMA IL TUO PROSSIMO

Messaggio per la prima *convention* cittadina del Volontariato sociale e sanitario "Ama il tuo prossimo", svoltasi al Palalido di Milano il 24 gennaio 1998, promossa dal Comune di Milano. Il testo è inedito, disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Rivolgo un cordiale augurio di buon lavoro a quanti partecipano alla prima *convention* cittadina del Volontariato sociale e sanitario, promossa dall'assessorato ai Servizi sociali e sanità del Comune di Milano[1].

Il titolo scelto per l'incontro – "Ama il prossimo tuo" – è assai impegnativo, quasi a dire che non è sufficiente un generico aiuto, ma si richiede un coraggioso "andare alle radici", alle ragioni profonde del contributo volontario di ciascuno, a un impegno formativo e progettuale riguardante la città intera, con la sua gente e le sue istituzioni, non semplicemente chi fa volontariato.

Oggi infatti occorre comprendere che la dimensione del gratuito, la disponibilità a incontrare l'altro senza secondi fini, a collaborare per la crescita di un *ethos* di solidarietà, è questione di grande rilevanza anche civile e sociale, e si pone alla base dello sviluppo democratico e giusto di una metropoli come Milano. Milano può e deve ritrovare nella tradizione di solidarietà le ragioni del suo futuro.

Proprio perché la qualità della vita di tutti è sottoposta a preoccupazioni che creano ansia e paura, e l'accelerazione emoti-

[1] Durante la *convention* fu presentata la Borsa ambrosiana della sponsorizzazione sociale, finalizzata a favorire l'incontro tra progetti delle associazioni di volontariato e imprese interessate a finanziare le attività.

va può produrre reazioni apparentemente efficaci, ma di fatto inadeguate, sul piano delle risposte è urgente intraprendere vie di intervento sempre meno marginali, sempre più strutturali e di reale sviluppo. Da qui la necessità di collaborare al fine di suscitare e stimolare una dimensione del vivere animata dalla gratuità e dall'altruismo: da qui l'impegno intelligente di qualificare, valutare, sostenere le esperienze di volontariato radicate sul territorio, tra la gente.

Tali esperienze non hanno e non devono avere un compito sostitutivo o di supplenza nei confronti dell'auspicato intervento delle istituzioni: devono invece promuovere e testimoniare quel senso di attenzione all'altro e di condivisione comunitaria che è un alto valore civile da non perdere e, spesso, da riscoprire. Questo volontariato – formato e radicato nella quotidianità, nell'attenzione ai bisogni, nella vita "normale" di uomini e donne comuni – chiede dunque alla città, con le sue istituzioni, prima ancora che un sostegno economico, il riconoscimento del valore del suo impegno solidale. I problemi non si risolvono moltiplicando atteggiamenti di rifiuto o enfatizzando le emergenze. Se all'apparenza si può pensare di soddisfare in tal modo l'opinione pubblica, in realtà a lungo termine ci si scontra con problemi che diventano cronici e insostenibili.

Ovviamente si richiede una conoscenza seria delle questioni, insieme alla competenza e all'intelligenza sociale; si richiedono irrinunciabili momenti di verifica, luoghi di confronto concreti e sperimentazioni. Le poche risorse devono essere incanalate e gestite all'interno di un adeguato piano formativo e progettuale. La non delega da parte delle istituzioni significa allora che esse si assumano non tanto gli aspetti gestionali dei progetti, quanto la piena titolarità delle questioni. Su alcune questioni si possono avere diverse opinioni e le risposte da proporre si riveleranno talora difficili; tuttavia la collaborazione del volontariato – che pone al centro la domanda di prossimità – è garanzia di una lettura attenta alla dignità della persona e al

cammino di socializzazione, più che alla singola questione. E, in tal senso, il volontariato non può sottrarsi a un confronto e a uno scambio con le istituzioni, così come non può rinunciare a un confronto al proprio interno, confermando e rinnovando continuamente la volontà e il coraggio di essere presente laddove si risponde alle sfide sociali del nostro tempo.

Sappiamo tutti che la sfida del disagio è forte: spesso si incrocia, da un lato, con i ritardi delle risposte e, dall'altro, con la forza diffusiva e penetrante che ha l'azione organizzata della criminalità. Accade non raramente che situazioni di disagio abbiano a che fare con l'interesse della criminalità che gestisce il proprio reclutamento dove esiste latitanza e abbandono di interventi sociali. E perciò il volontariato autentico si impegna a contrastare la criminalità attraverso una presenza capillare nei luoghi di disagio, fondata sulle ragioni della solidarietà e sulla volontà di educare a una cultura dei diritti e dei doveri.

È questo il significato della collaborazione che auspichiamo in nome della prossimità; vogliamo credere e testimoniare uno stile di vita solidale che, nel favorire il benessere di tutti, ne garantisca anche i diritti, disincentivando nel contempo il ricorso a scorciatoie pericolose e negative.

Auguro alla vostra *convention* di non essere semplicemente un momento di plauso alle esperienze, bensì e soprattutto l'avvio di un lavoro di confronto basato sul comune riconoscimento che al centro c'è una cultura di cittadinanza improntata sulla solidarietà: una cultura che fa gioire quando accoglie, non quando esclude; una cultura capace di gestire anche i doverosi tempi di difesa di legittimi interessi e di repressione dell'illegalità.

Mi permetto ricordare l'impegno della Caritas ambrosiana in termini di formazione e di coordinamento delle molteplici esperienze di ispirazione cristiana che, con grande vivacità, testimoniano la voglia di promozione dell'altro e di prossimità all'altro, superando ogni slogan e cercando nell'altro la persona in tutta la pienezza della sua dignità.

Vi esprimo sentimenti di viva riconoscenza e a tutti rivolgo il mio più cordiale e caro invito a sentirci davvero uniti in questo processo di sviluppo per il singolo e per l'intera comunità.

TERZA PARTE
Radici e orizzonti della prossimità

1
LA CARITÀ NELLA *LECTIO DIVINA*

GESÙ INCONTRA IL GIOVANE RICCO: RAFFRONTO CON UNA SOCIETÀ MATERIALISTICA (Mc 10,17-22)

Meditazione in occasione del centenario della cattedrale di Westminster (Londra, 8 marzo 1995). La meditazione, che è stata pronunciata in lingua inglese, è stata pubblicata, in italiano, in Carlo Maria MARTINI, *Ripartire da Dio. Lettere, interventi e discorsi 1995*, Bologna, EDB, 1995, pp. 105-113.

Premessa

Permettetemi prima di tutto di esprimere la mia profonda gratitudine a sua eminenza il cardinale Hume[1] per l'invito e la mia gioia di trovarmi a celebrare e commemorare con voi la posa della prima pietra della bella cattedrale di Westminster[2]. Tutte le cattedrali sono sorelle, sebbene di età differenti. A Milano abbiamo celebrato, nel 1986, il VI centenario della posa della prima pietra della nostra cattedrale[3].

Oggi mi rallegro con voi in questo anniversario che richiama un grande momento storico della Chiesa cattolica nel vostro

[1] George Basil HUME (1923-1999), benedettino, arcivescovo di Westminster dal 1976 al 1999 e presidente della Conferenza episcopale cattolica dell'Inghilterra e del Galles dal 1979 al 1999. Nel 1976 Paolo VI lo nominò cardinale.

[2] La prima pietra della cattedrale venne posta il 29 giugno 1895 e i lavori si protrassero sino al 1903. La nuova cattedrale venne però consacrata solo il 28 giugno 1910. La gerarchia della Chiesa cattolica era stata restaurata in Inghilterra e Galles nel 1850 con la nomina del primo arcivescovo di Westminster.

[3] Cfr. in questo volume a p. 1048, nota 18.

Paese. Considero un privilegio speciale l'essere stato invitato a parlarvi nell'ambito di una serie di conversazioni – tenute da vescovi e cardinali – sul valore spirituale del Vangelo, conversazioni che esprimono l'affetto che lega le Chiese locali e la profonda comunione con il santo padre. Lo stesso papa è venuto a Londra nel 1982, e voi ricordate ancora la grazia di quella visita molto significativa per la storia della cristianità della post-Riforma nelle Isole Britanniche[4].

Desidero inoltre fare memoria della gioia da me vissuta lo scorso luglio celebrando la messa in questa cattedrale, dove fui ricevuto dall'arcivescovo Carey[5] con segni di affetto e amicizia e dove abbiamo insieme proclamato il primato della parola di Dio[6].

Per celebrare in modo degno la presente ricorrenza dovrei avere una lingua "come stilo di scriba veloce" (Sal 45,2). Sfortunatamente mi trovo nella condizione descritta da John Henry Newman[7], in una lettera del 2 febbraio 1879, quando cercava di spiegare al papa le ragioni per non essere nominato cardinale. Egli diceva che "per l'affetto e la stima con i quali una lunga successione di papi ha guardato e confidato nel mio san Filippo", il santo padre avrebbe dovuto considerare, tra le altre cose, "la sua ignoranza nelle lingue straniere" quale osta-

[4] Il viaggio di Giovanni Paolo II in Gran Bretagna si svolse dal 28 maggio al 2 giugno 1982.

[5] George Leonard Carey (1935), arcivescovo anglicano di Canterbury dal 1991 al 2002.

[6] Il cardinal Martini è stato a Londra dal 22 al 25 luglio 1994 e ha incontrato sia la comunità cattolica sia quella anglicana. Il 24 luglio ha parlato del contributo della religione in una società pluralistica al Christ Church College di Canterbury.

[7] John Henry Newman (1801-1890), teologo e filosofo inglese, già presbitero anglicano, sì convertì al cattolicesimo nel 1945 e fu elevato al cardinalato da Leone XIII nel 1879. Beatificato da Benedetto XVI nel 2010, è stato proclamato santo da papa Francesco nel 2019.

colo alla nomina[8]. Il fatto che io sia cardinale non muta la mia modesta conoscenza dell'inglese e pertanto vi chiedo perdono e pazienza.

Le domande suscitate dal titolo

Sono stato invitato a parlarvi sul seguente tema: "Gesù incontra il giovane ricco: raffronto con una società materialistica". Mi sono chiesto: che cosa vuole significare e che cosa sottende?

La prima parte del titolo si riferisce a un passo del Vangelo e richiederebbe perciò un approccio esegetico. La seconda parte parla di una società definita "materialistica", implicitamente identificata con la nostra società. Dunque le parole di Gesù al giovane ricco dovrebbero essere rivolte sia al singolo sia all'intera società. Formulo allora una domanda: l'invito di Gesù al giovane ricco è davvero rilevante per il contesto globale d'oggi? Non suona forse troppo distante o innaturale? Come tradurlo per il tempo che viviamo? Ancora: i giovani e, in generale, la gente è capace di ritenere importanti gli interrogativi posti a Gesù e di aspettarsi una risposta? E ancora: le parole di Gesù quale senso rivestono per il centenario della cattedrale?

Tenendo sullo sfondo le domande che ho formulato, riprendo la pagina del Vangelo di Marco (10,17-22) e i testi paralleli. Per trattare il problema in modo soddisfacente, occorrerebbe considerare l'intero brano (10,17-32) nelle sue tre parti: l'uomo ricco e Gesù (vv. 17-22); Gesù e i ricchi in genere: da "come è difficile per coloro che hanno ricchezze entrare nel regno di

[8] ID., *Letters and Diaries*, XXIX, p. 18. Cfr. Wilfrid WARD, *The life of John Henry Cardinal Newman*, London, 1913, II, pp. 439-440. Nel 1847 Newman era entrato a far parte dell'Ordine degli oratoriani, o filippini, la congregazione fondata da san Filippo Neri a Roma a metà del XVI secolo, e l'aveva introdotta in Inghilterra a partire dal 1849.

Dio" fino a "tutto è possibile a Dio" (vv. 23-27); Gesù e i discepoli, cioè la risposta di Pietro che afferma: "Noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito" (vv. 28-32). Tre parti che hanno probabilmente una differente origine e sono state riunite qui perché trattano il medesimo problema delle ricchezze e dei beni terreni in relazione con il regno di Dio. Appartengono all'ampio contesto del capitolo 10 sulla vita familiare, il matrimonio, il divorzio, i bambini. Bisognerebbe rileggere l'intera sezione per comprendere l'insegnamento di Gesù in proposito, ma è giocoforza limitarsi a riflettere sull'incontro di Gesù con l'uomo ricco.

Aggiungo che la pagina di Mc 10,17-22 è stata sovente commentata da Giovanni Paolo II, specialmente in due documenti. Il primo è la *Lettera ai giovani di tutto il mondo*, scritta in occasione dell'anno internazionale della gioventù 1985[9]. Il secondo è l'enciclica *Veritatis splendor* del 1993, dove il papa parla in modo esteso di moralità e di una buona condotta morale alla luce della domanda del giovane ricco e della risposta di Gesù[10].

Lectio *di Mc 10,17-22*

La struttura narrativa del brano marciano è molto semplice: una doppia domanda posta a Gesù; una doppia risposta; una

[9] Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'anno internazionale della gioventù*, Domenica delle Palme, 31 marzo 1985. Il papa scrive che il colloquio di Cristo col giovane ricco è il testo biblico che "prima di tutto" merita di essere ricordato in questa sua missiva (cfr. n. 2).

[10] Id., *Veritatis splendor*, lettera enciclica ai vescovi della Chiesa cattolica circa alcune questioni fondamentali dell'insegnamento morale della Chiesa, 6 agosto 1993. Il papa dedica al colloquio di Cristo col giovane ricco una grande parte dell'enciclica (per intero i primi trenta paragrafi e poi numerosi richiami successivi).

reazione finale del cosiddetto "giovane ricco". Chi è veramente quest'uomo? Per l'evangelista è chiunque, una persona qualsiasi e, alla fine del testo, apprendiamo che "aveva molti beni". Il parallelo di Matteo (19,20) lo definisce "un giovane" e Luca (18,18) un "giudice", un "notabile". Noi possiamo leggervi il volto di ciascuno di noi, qualsiasi sia la nostra età o la nostra posizione nella società.

Il personaggio ha un'idea positiva di Gesù e infatti lo chiama "maestro buono". Forse l'ha già visto abbracciare con affetto i bambini, come è narrato nel passo precedente. In ogni caso guarda al Maestro come a qualcuno in cui riporre fiducia, e noi sappiamo che un tal genere di persone è raro. Il giovane ricco è stato dunque fortunato a trovarne una, a potersi confrontare con un adulto saggio ed esperto a cui parlare senza timore di essere frainteso o considerato un sognatore. Pone così la domanda decisiva: "Cosa devo fare per ricevere la vita eterna?", che esprime la volontà di conseguire un valore assoluto e definitivo. Lo stesso interrogativo può essere formulato in molteplici modi, ma la sostanza non cambia: come trovare qualcosa di valore assoluto che non mi inganni e non mi deluda?

La risposta di Gesù sottolinea due punti. Se realmente hai fiducia in qualcuno per la sua bontà, hai fiducia nella sorgente della Bontà, che è Dio. Prima di tutto va assicurata una relazione sincera con Dio per raggiungere un bene che non deluda. In secondo luogo, per raggiungere qualcosa di valore, occorre entrare in buone relazioni con gli altri, in quel tipo di relazioni di equità e giustizia espresse nei dieci comandamenti.

Ricordo in proposito le parole del cardinale Hume nella sua relazione al "Ten Days Meeting" della Conferenza dei vescovi d'Inghilterra e del Galles (settembre 1993): "Per il discepolo il rapporto con il Signore è il fondamento di un'armonica vita morale personale e un richiamo a uno stile di vita che rifletta

il Suo primato"[11]. Ci chiediamo: quanto la risposta di Gesù è lontana dalla comprensione del mondo d'oggi? Come può essere recepita dagli uomini e dalle donne comuni, quando sono molti in Europa coloro che non appartengono più a una forma organizzata di religione e, pur credendo ancora in Dio quale forza misteriosa, non credono in un Dio personale nel senso cristiano? Come possiamo efficacemente spiegare: Dio è buono, è il valore supremo, scegli i suoi comandamenti e troverai la piena realizzazione dei tuoi desideri e aspettative più profondi?

Nei nostri Paesi siamo di fronte apparentemente a una profonda crisi di identità religiosa che non consente alla prima risposta di Gesù di essere accolta nella sua luminosa chiarezza. Tuttavia dobbiamo riconoscere, per usare ancora le parole del cardinale Hume nella relazione sopra citata, che

> a dispetto dei suoi mali, molti aspetti della nostra epoca dimostrano l'innata dignità della persona e la reale capacità sia di compassione sia di contemplazione[...]. Un profondo rispetto della dignità e dell'autonomia di ogni individuo è spesso assicurato nella nostra società democratica[...]. La genuina ricerca individuale per il "bene", sia per se stessi che per gli altri[...]. La maggioranza delle persone conserva un desiderio istintivo per le "cose ultime" e per il trascendente.

Dunque la nostra società non è così intrinsecamente materialistica come sembra. La prima domanda del giovane uomo e la risposta di Gesù non sono incomprensibili per il nostro tempo e la nostra cultura. Se debitamente tradotte e correttamente espresse sono rilevanti, piene di significato e vitali per i nostri contemporanei.

Consideriamo ora la bellissima esclamazione del giovane:

[11] George Basil HUME, "Reflection", in *Briefing*, ottobre 1993, p. 4. [*] *Briefing* era allora il giornale del Catholic Media Office della Conferenza dei vescovi dell'Inghilterra e del Galles.

"Ho obbedito a tutti questi comandamenti sin dalla mia fanciullezza". È un'affermazione che esprime piena fedeltà alla legge e insieme una richiesta di qualcosa di più, una richiesta fatta esplicitamente nel parallelo di Matteo: "Cosa manca ancora?" (Mt 19,20). Tali parole piene di fedeltà e obbedienza sembrano appartenere a un'altra era, a un'atmosfera di conformismo che non è dei nostri tempi, e mi soffermo brevemente su di esse.

Innanzitutto è un atteggiamento raro anche ai tempi di Gesù: egli si meravigliò guardando il giovane: "Lo guardò fissamente e lo amò". Persino Pietro aveva detto a Gesù: "Allontanati, Signore, poiché sono un peccatore!" (Lc 5,8). In secondo luogo questa sottomissione non è così rara ai giorni nostri come può apparire. Ognuno di noi conosce molti giovani i cui desideri sono alti, puri, intensi; bisogna solo scoprirli e perciò conquistare la loro fiducia e confidenza, come ha fatto Gesù con il giovane. Infine, se non ci fermiamo alla superficie ma scrutiamo i cuori, scopriremo che

> il lavoro di redenzione di Dio deve essere visto in molti aspetti della vita della gente delle nostre nazioni. A dispetto delle pressioni di una società governata dal consumismo, guidata dal materialismo, a dispetto di una generale difficoltà, ci sono molti "germi della Parola" che possono venire trovati nella nostra società [...]. Pertanto nella nostra società ci sono segni inconfondibili della presenza redentrice di Dio che provocano un forte desiderio di libertà, espressioni di amore disinteressato, nobile generosità e dedicazione coraggiosa[12].

Siamo all'ultima battuta di Gesù: "Una sola cosa ti manca: vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi" (v. 21). Cinque piccole parole rivoluzionarie: va', vendi, dona, vieni, segui!, che sono state fonte di

[12] *Ibid.*, p. 2. [*]

ispirazione e conversione per innumerevoli persone, dai primi discepoli ad Antonio[13], padre dei monaci del deserto, da Francesco a Chiara[14], a tanti uomini e donne di oggi.

Naturalmente hanno dato origine a molte domande e discussioni: Gesù si è rivolto solo al giovane in quell'occasione oppure intendeva rivolgersi a quanti sono chiamati alla vita consacrata, o a tutti i cristiani? Le sue parole riguardano una scelta individuale o rappresentano un ideale per un'intera società? E, in quest'ultimo caso, non costituiscono una scelta troppo alta, una proposta non in linea con la società del libero mercato? Che genere di economia moderna potrebbe essere compatibile con queste parole? Non implicano forse una totale ignoranza dei processi economici e una pericolosa semplificazione del problema della povertà?

Gli imperativi di Gesù sono stati di fatto accolti negativamente sin dall'inizio. Il primo che li ascoltò si rattristò nel volto e "andò via addolorato poiché era un uomo di grandi ricchezze" (v. 22). Vediamo dunque che le nostre difficoltà moderne sono antiche e Gesù sottolinea il problema: "'Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!' I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole" (vv. 23-24).

In realtà esse costituiscono una spina nel cuore per il cristiano di tutti i tempi e per ogni società umana; ci mettono a confronto con domande serie e dure, che stanno alla radice della nostra attuale dolorosa insoddisfazione per la situazione mondiale e sono oggetto proprio in questi giorni della considerazione internazionale al Meeting di Copenaghen[15].

[13] Antonio (251-356), monaco egiziano, considerato tra i fondatori del monachesimo cristiano e primo abate dei padri del deserto.

[14] Chiara d'Assisi (1194-1253), collaboratrice di Francesco e fondatrice delle Clarisse, canonizzata nel 1255.

[15] Si tratta del Vertice mondiale sullo sviluppo sociale, che, organiz-

Penso alla questione della povertà a livello planetario, dell'ingiusta distribuzione delle ricchezze nei continenti, alla necessità di trovare un diverso stile di vita che si fa urgente in previsione dell'inquinamento della Terra e così via.

In tale contesto, mi limito a cinque riflessioni sulla pagina evangelica.

Meditatio *sul racconto evangelico*

Le risposte di Gesù non furono mai comprese e mai ritenute come una soluzione ai problemi sociali. Inizialmente intese quale chiamata personale di un giovane a diventare discepolo del Signore, seguendolo nel desiderio di dedicare la sua intera vita al Vangelo, non erano lette come immediatamente valide per ognuno, come definizione della vita cristiana. Venivano considerate una chiamata personale e come tali furono ascoltate nel corso della storia della Chiesa da molti uomini e donne generosi che abbandonarono ogni cosa per dedicare la loro esistenza al servizio di Dio e dei poveri.

D'altra parte nessun cristiano e in genere nessun uomo può ignorare o dimenticare la radicalità delle parole di Gesù, perché di fatto toccano ogni uomo e l'intera società. Non sono certamente una condanna delle ricchezze; sappiamo anzi che nell'Antico Testamento erano considerate segno della benedizione di Dio su chi gli era fedele, poiché, se si è schiavi dell'urgenza e della preoccupazione per i beni materiali, è difficile restare liberi e aperti ai valori più alti. Tuttavia, la legge provvedeva affinché le ricchezze fossero condivise.

zato dalle Nazioni Unite, si terrà a Copenaghen dal 6 al 12 marzo 1995. Fa seguito a una serie di grandi conferenze promosse dall'ONU: sull'ambiente e lo sviluppo (Rio de Janeiro, 1992), sui diritti umani (Vienna, 1993), sulla demografia e lo sviluppo (Il Cairo, 1994).

Gesù sa però che la libertà non viene dalla liberazione dai bisogni materiali, che tendono a crescere e a creare dipendenza. La mentalità propria dei ricchi porta spesso alla cecità e alla confusione dei valori falsi e di quelli veri. Confusione che affligge il giudizio del singolo, sempre più rinchiuso nel suo egoismo, e che può colpire un gruppo e un'intera società. La società allora diventa materialistica e sa vedere soltanto il benessere del gruppo. A quel punto il gruppo non ha più limiti alle sue pretese e finisce col guidare i modi di pensare della gente. Sia l'individuo sia il gruppo affermano che il loro egoismo è ragionevole, pratico, l'unica maniera di agire secondo il senso comune[16]. Lo stile materialistico di agire diventa così una filosofia.

Ciò che Gesù propone al giovane ricco – e attraverso lui suggerisce a ciascuno di noi – è esattamente l'opposto: libertà di cuore, liberazione dalla schiavitù dei desideri terreni e sincera preoccupazione per gli altri; libertà di cuore che è alla radice della possibilità di discernimento. Un insegnamento valido per gli individui, per le nazioni e per la società. La vera sollecitudine per la giustizia sociale, la cura per i poveri e i bisognosi, l'apertura ai problemi delle altre nazioni e specialmente del Sud del mondo, la questione di un ordine sociale universale capace di far nascere una nuova "civiltà dell'amore" – per citare le parole di papa Paolo VI[17] –, tutte queste cose derivano da quei piccoli cinque imperativi rivolti da Gesù a uno sconosciuto giovane duemila anni fa.

Sono gli stessi valori che ci guidano nella ricerca di un'unità europea, la quale non deve essere un'unione solo finanziaria ed

[16] Cfr. Richard M. Liddy, "Lonergan on the Catholic University. Method", in *Journal of Lonergan Studies*, 7 (1989), p. 123. [*]

[17] L'espressione fu usata per la prima volta da Paolo VI la domenica di Pentecoste del 1970 in piazza San Pietro per l'Angelus. Cfr. Paolo VI, *Regina Coeli*, 17 maggio 1970.

economica, un'unione del mercato, bensì un'unità basata sui valori spirituali e aperta al resto del mondo.

Su tali valori è nata una ricca tradizione di solidarietà in questo Paese e si è sviluppata sia all'interno sia all'esterno delle Chiese cristiane. Pensiamo a Anti-Slavery Movement[18], Christian Aid[19], Catholic Fund for Overseas Development[20] e ad altre istituzioni. Per questi valori cristiani cinquant'anni fa l'Inghilterra "resistette da sola" di fronte all'assalto nazista e giunse alla vittoria.

Conclusione

Siamo alla domanda finale: in quale modo quanto ho cercato di spiegare è rilevante per la celebrazione del centenario della cattedrale di Westminster?

Nel corso di questi mille anni essa ha rappresentato una continua memoria della radicalità e della verità delle parole di Cristo; ancora lo è, in stretta collaborazione con le altre Chiese cristiane. Dalle parole di Gesù la Chiesa comprende di avere

[18] Il movimento per l'abolizione della schiavitù si sviluppò negli ultimi decenni del XVIII secolo e nella prima metà del XIX, unendo valori cristiani e spirito illuminista. Nacque in Inghilterra e si radicalizzò poi, a partire dal 1833, negli Stati Uniti sotto la guida dell'American Anti-slavery Society, con l'intensificazione delle rivolte degli schiavi e la diffusione del revivalismo evangelico.

[19] Christian Aid è un movimento composto da Chiese, organizzazioni locali, e singole persone, nato nel 1945 per iniziativa di alcune Chiese britanniche e irlandesi per aiutare i rifugiati dopo la Seconda guerra mondiale. Fornisce aiuti umanitari e sostegno allo sviluppo per le comunità povere in tutto il mondo.

[20] Catholic Agency for Overseas Development (l'acronimo, con cui è più nota, è CAFOD) è l'agenzia ufficiale di aiuto della Chiesa cattolica in Inghilterra e Galles e, di fatto, è un ente internazionale per lo sviluppo delle comunità che vivono in povertà, di qualunque religione o cultura.

un ministero profetico e di dover "esprimersi coraggiosamente sulla verità eterna della condizione umana"; non possiamo "essere ciechi di fronte ai mali, o ai peccati dei nostri giorni e dobbiamo definire i modi in cui spesso si abusa della sessualità, del potere e delle ricchezze, trasformandole in idoli". Occorre che siamo "vicini a tutti coloro che soffrono del disordine che esiste nella nostra società. Vicini al povero, al disoccupato, al malato e al sofferente; vicini a quanti si vedono esclusi dalle cose buone della vita e per i quali noi, la Chiesa, dobbiamo essere un difensore pubblico"[21].

Possa la Cattedrale di Westminster essere anche negli anni futuri il segno di questo impegno e di questa dedicazione.

[21] George Basil HUME, "Reflection", cit., p. 5. [*]

UNA CHIESA CHE PARTECIPA DEL SORRISO DEL PADRE (Mc 5,1-20)

Meditazione per i preti del decanato Gallaratese nel ritiro spirituale tenuto a conclusione della visita pastorale il 1° febbraio 1999. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Coraggio, non temete! Lettere, discorsi e interventi 1999*, Bologna, EDB, 2000, pp. 65-74.

Affidiamo il nostro ritiro all'intercessione del beato cardinale Andrea Ferrari – di cui oggi la liturgia ricorda la morte avvenuta il 2 febbraio 1921 –, perché egli ha conosciuto e visitato almeno qualcuna delle parrocchie di questo decanato. Un ritiro che si collega idealmente con quello tenuto lo scorso anno a Triuggio, il 26 e il 27 ottobre, insieme ai decanati di Baggio e Gratosoglio[1]; avevamo allora meditato il testo del Vangelo del giorno (Lc 13,18-21) che proponeva le parabole del granellino di senapa e del lievito. Proprio mentre le commentavo, mi venne da pensare di utilizzarlo per il discorso di sant'Ambrogio, discorso intitolato appunto *Il seme, il lievito e il piccolo gregge*[2]. Vorrei pure richiamare l'incontro avuto con voi per l'apertura della visita pastorale; era stato scelto di riflettere sul brano di At 2,42-48 e il decano introdusse il tema della "comunità alternativa".

Possiamo considerare i due testi ispirativi per l'oggi, in quanto ci pongono la medesima domanda: come essere oggi

[1] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Le sproporzioni del regno di Dio*, in ID., *Il Padre di tutti. Lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB, 1999, pp. 473-479.

[2] *Ibid.*, pp. 573-585. Il discorso è stato tenuto nella Basilica di Sant'Ambrogio il 5 dicembre 1998.

comunità cristiana? A quali compiti è chiamata la comunità? Domanda sottesa a tutta la visita pastorale, alla quale è necessario dare qualche risposta.

Tenendo dunque sullo sfondo l'interrogativo, ci dedichiamo alla *lectio divina* della pagina evangelica proposta dalla liturgia del giorno, dove Marco racconta la guarigione dell'indemoniato nella regione dei geraseni (5,1-20). È un brano interessante perché presenta con dovizia di particolari un grande esorcismo di Gesù. Nel momento della *lectio* ci chiederemo qual è la struttura del testo, quali i temi evocati; successivamente, nella *meditatio*, cercheremo di cogliere alcuni tra i molti messaggi che contiene; lascerò poi a voi il tempo per la *contemplatio*, in cui dialogherete con Gesù crocifisso e risorto che vuole parlarvi attraverso il testo di Marco.

Lectio *di Mc 5,1-20*

Gesù e i suoi discepoli giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei geraseni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, giorno e notte, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: "Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!" Gli diceva infatti: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!" E gli domandò: "Come ti chiami?" "Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti". E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione. Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in

essi". Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.

I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, quello che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato". Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Sarebbe facile elaborare una struttura cronologica del brano, perché è un racconto a tappe. Tuttavia è più utile e più significativo fermarci sui personaggi descritti; ciascuno di essi è ricco di parole e di azioni.

Il personaggio principale è, naturalmente, Gesù. Viene presentato mentre scende dalla barca, si incontra con un uomo posseduto dallo spirito immondo e (v. 8) gli comanda, con una formula di esorcismo: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!" Non solo gli comanda, ma gli domanda: "Come ti chiami?" Segue la risposta – "Legione" – e allora Gesù agisce permettendo agli spiriti di entrare nei porci (v. 13). Al versetto 19 ritorna in azione: non permette all'indemoniato liberato di seguirlo, però lo rinvia a casa esortandolo ad annunciare in mezzo ai pagani ciò che il Signore ha compiuto.

La figura più ampiamente descritta è il secondo personaggio, l'indemoniato. Nei versetti 2-5 si dice che dimora nei sepolcri, che niente e nessuno può tenerlo legato perché spezza le catene e infrange i ceppi, che grida notte e giorno tra i sepolcri e sui monti, che si percuote con pietre.

Una figura ributtante, che suscita ribrezzo; un uomo fuori di senno e fuori dal consorzio umano, selvaggio, crudele contro se stesso e pericolosissimo per gli altri. L'evangelista passa quindi a illustrare le azioni del secondo personaggio, distinguendo due tempi: da malato e da guarito. Come malato, si getta ai piedi di Gesù, urla e scongiura di non tormentarlo. Come guarito, invece, si siede ai piedi di Gesù; la scena evoca quella di Maria di Betania, seduta ad ascoltare il Maestro. È dunque straordinario il cambiamento che si verifica in questo uomo, da disumano a discepolo. Addirittura, al versetto 18, prega Gesù affinché lo tenga con lui; e, dopo il diniego ricevuto, va a proclamare per la Decapoli ciò che gli è accaduto.

A questo punto emerge un terzo personaggio: lo spirito immondo che sta nell'indemoniato. Quando Gesù gli domanda come si chiama, il singolare si muta in plurale: "Legione, perché siamo in molti" (v. 9). Al riguardo c'è una precedente occorrenza in Marco: nel primo miracolo compiuto da Gesù (1,21-28) – la guarigione di un indemoniato nella sinagoga di Cafarnao – l'uomo posseduto da uno spirito immondo grida: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci!" Qui il passaggio dal singolare al plurale è maggiormente sottolineato con la dizione "Legione", che comprendeva ordinariamente ben seimila uomini. Continua il versetto 12: "E gli spiriti lo scongiurarono: 'Mandaci da quei porci'". Ottenuto il permesso da Gesù, Legione si butta sul branco di animali.

Il quarto personaggio del racconto è costituito appunti da porci: visti prima al pascolo, poi mentre si precipitano dal burrone nel mare dove affogano.

Nei versetti 14 e 16 emergono i mandriani, quale quinto personaggio. Sono descritti dapprima in fuga per portare la notizia in città e nella campagna; successivamente come coloro che, avendo assistito all'esorcismo, spiegano quanto è successo.

Il numero dei personaggi si allarga alla gente: scossa dal racconto dei mandriani, si muove per andare a vedere, ma di fron-

te all'indemoniato guarito, tranquillo e seduto ai piedi di Gesù, è colta da paura; invece di stupirsi per la guarigione, capire che la potenza di Dio ha visitato la regione dei geraseni, si affretta a pregare Gesù di allontanarsi. La gente non vuole aver niente a che fare con il misterioso taumaturgo, sa leggere soltanto il danno economico arrecato dalla morte del branco di porci. Alla fine, però, quando l'uomo guarito dà la sua testimonianza, "tutti si meravigliano".

Sarebbe bello poter penetrare la ricchezza di simboli presenti nel brano: il tema dei sepolcri, il tema del gridare ai monti (con allusioni a testi di Isaia), il tema della presenza di spiriti immondi in territorio pagano. Non avendo a disposizione il tempo necessario per tale riflessione, mi limito a osservare che questa pagina di Marco è un capolavoro narrativo. È evocato, ad esempio, in maniera pittoresca l'ambiente geografico e topografico: il lago con la barca, e sulla riva del lago, non lontano dalla città, i sepolcri; intorno i monti; il burrone che precipita nel lago; dietro, la città e la campagna, il territorio, la Decapoli.

Abbiamo riletto brevemente il testo secondo la scansione dei diversi personaggi che ci hanno mostrato la vivacità dell'azione. Concludendo la parte della *lectio*, ci chiediamo qual è il cuore dell'episodio, il messaggio centrale. Di solito, il cuore di un racconto, è una parola di Gesù. Nel nostro caso, però, non è sufficiente riferirsi a una parola, magari alla parola del versetto 8 che si trova a metà del brano: "Esci, spirito immondo, da quest'uomo!"

Il culmine, il cuore, sta piuttosto nella tensione tra il malato e il guarito, nel passaggio dalla prima alla seconda condizione dell'uomo, ossia nella forza della parola di Gesù che si esprime attraverso momenti successivi – dialogo con Legione e caduta degli animali immondi nel mare.

In altri termini, il messaggio centrale è che la potenza di Gesù sconfigge anche le potenze avverse più violente e resi-

stenti. Qui si tratta di una resistenza che viene fatta; quindi di un'azione di Gesù più complessa di una semplice parola. È insomma la potenza redentrice di Gesù, che trae fuori dal male più degradante possibile, dal più difficile a vincersi.

Meditatio: *tre messaggi per l'oggi*

Passando alla *meditatio*, vogliamo capire qual è il messaggio per noi. Certo, ci sentiamo un po' lontani dalla mentalità presentata nel racconto evangelico, dal mondo di demoni, di ossessi. Tuttavia sono almeno tre gli insegnamenti che ricaviamo per l'oggi.

Uno, molto semplice, l'abbiamo già indicato: Gesù è colui che trae fuori l'uomo dal male. Dal male fisico (guarigione del lebbroso, dell'uomo dalla mano arida); dal male morale (rimette i peccati al paralitico); dal male fisico, psichico e morale insieme (guarigione dell'indemoniato che costituisce una sorta di sintesi di abbrutimento, di crudeltà, di asocialità, di psiche deformata). Anche in questo ultimo caso il Signore è potente e si avvera la parola di At 10,38: Gesù passa "risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo".

Questo primo messaggio è, per ogni comunità, ricco di speranza: non importa quale male vi stia davanti o dentro, Gesù è sempre più forte. Non possiamo però eludere la domanda: dove si manifesta oggi il potere del diavolo? Il brano parla infatti di un potere del maligno, del Male con la maiuscola, che strazia, umilia, degrada, resiste persino alla parola di Dio. A me pare che noi abbiamo molta dimestichezza anche oggi col potere del Male, sia nel male morale sia in quello intellettuale e culturale.

Leggiamo il potere del maligno nel male *morale* che spinge a infrangere i comandamenti, in particolare nei casi più lesivi

della dignità umana: il quinto – "non ammazzare", che si viola con gli aborti e gli omicidi di cui è piena la cronaca –; il sesto – "non commettere atti impuri" (pensiamo al dilagare della pornografia e dell'impurità) –; il nono – "non desiderare la donna d'altri", che è offeso dalla rottura delle famiglie –; il settimo – "non rubare", che evoca non solo gli scassi e le rapine, ma pure la corruzione amministrativa e politica.

Il brano di Marco ci mette però di fronte a un male ancora più forte, che chiamo *intellettuale*. Non riguarda tanto i singoli quanto le società, spingendo a legittimare errori e peccati. In qualche maniera è peggiore del peccato in sé, perché del peccato ci si può pentire, si può riconoscere di avere sbagliato (sono stato orgoglioso, irascibile, presuntuoso, vanitoso...), mentre il male intellettuale fa passare le tenebre per luce.

In proposito Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio*[3], afferma che a partire dalla

> originaria disobbedienza [...] ormai la capacità umana di conoscere la verità era offuscata dalla avversione verso colui che della verità è fonte e origine. Gli occhi della mente non erano più capaci di vedere con chiarezza: progressivamente la ragione è rimasta prigioniera di se stessa[4].

Il male è intellettuale quando legittima il male.

Sono tanti i tentativi di giustificazione del male. Ad esempio: chi usa la droga si convince di fare una cosa di per sé legittima, magari buona; chi violenta i minori ritiene di non far niente di male se si serve di certe precauzioni; così pure chi abortisce o chi pratica l'eutanasia.

Questo male è ancora più pericoloso allorché assurge a livello *culturale*: non si tratta soltanto di una legittimazione astratta, propria di un piccolo gruppo, ma si allarga all'intera opinione

[3] GIOVANNI PAOLO II, lettera enciclica *Fides et ratio*, 14 settembre 1998.
[4] *Ibid.*, n. 22. [*]

pubblica, alla filosofia, alla cultura. Di nuovo il papa, nella *Fides et ratio*, scrive che il nichilismo

> quale filosofia del nulla, riesce a esercitare il suo fascino sui nostri contemporanei. I suoi seguaci teorizzano la ricerca come fine a se stessa, senza speranza né possibilità alcuna di raggiungere la meta della verità. Nell'interpretazione nichilistica, l'esistenza è solo un'opportunità per sensazioni ed esperienze, in cui l'effimero ha il primato. Il nichilismo è all'origine di quella diffusa mentalità secondo cui non si deve assumere nessun impegno definitivo, perché tutto è fugace e provvisorio[5].

Dal male culturale nasce disimpegno, confusione morale, attenuazione del senso morale.

Eppure Gesù è più forte del male più forte, vince anche il male culturale: "La venuta di Cristo è stata l'evento di salvezza che ha redento la ragione dalla sua debolezza, liberandola dai ceppi in cui essa stessa si era imprigionata"[6]. E, più avanti:

> La filosofia, che già da sé è in grado di riconoscere l'incessante trascendersi dell'uomo verso la verità, aiutata dalla fede può aprirsi ad accogliere nella "follia" della Croce la genuina critica a quanti si illudono di possedere la verità, imbrigliandola nelle secche di un loro sistema[7].

La croce di Gesù, dunque, riesce addirittura a trasfondere nuova vita a una filosofia che è nelle secche dell'aridità, dell'agnosticismo, del nichilismo. Questo straordinario messaggio ci permette di vivere in mezzo alle difficoltà morali (che avvertiamo innanzitutto dentro di noi), alle difficoltà intellettuali (i giudizi sbagliati che circolano) e pure in una società e in una cultura malata, con la certezza che la vittoria di Gesù è già all'opera.

[5] *Ibid.*, n. 46. [*]
[6] *Ibid.*, n. 22. [*]
[7] *Ibid.*, n. 23. [*]

Tuttavia, tale *vittoria non è facile né istantanea*. Il racconto evangelico ci mostra che l'opera di guarigione dell'indemoniato richiede tempo e incontra resistenza. Quindi anche la vittoria di Gesù, operante nella società, ha bisogno di tempo e incontra resistenza. La sua azione non distrugge immediatamente il male, ma pone un conflitto, una lotta tra luce e tenebre; è una realtà terapeutica, disinquinante, che però si scontra con forme di inquinamento culturale e mentale.

Del resto, in ogni tempo si gioca la lotta tra il bene e il male ed è errato sia considerare tutta la società come inquinata sia considerarla come già salvata. Ci viene in aiuto l'immagine della zizzania e del buon grano, che ci invita a una visione realistica del mondo: esiste il male morale, la confusione intellettuale, il disordine delle idee, ed esiste pure chiarezza, luce, forza, grazia dello Spirito riversata nei cuori – anche negli uomini di cultura, nelle filosofie. La vittoria è la croce di Cristo e poco importa se nelle singole battaglie, nei singoli episodi, non riusciamo a vedere l'azione di Gesù; sappiamo dove siamo, che cosa avviene, per chi lottiamo e quali sono le forze vincenti. Così la pagina di Marco ci introduce alla lettura della presenza cristiana nella nostra società.

Un terzo messaggio del brano, tra i molti possibili, è il messaggio del *piccolo gregge*. Esso è presente nell'episodio dell'indemoniato, là dove, dopo la guarigione, prega Gesù di permettergli di stare con lui e Gesù gli risponde negativamente. È commovente la richiesta dell'uomo, che evoca il modo di essere degli apostoli indicato da Marco: "Ne costituì Dodici che stessero con lui" (3,14). E può sembrare strano che Gesù non glielo abbia permesso. Mi sono chiesto: perché mai? Sarebbe stato bello avere un apostolo un po' come Maria Maddalena, guarita dai sette demoni e che seguiva Gesù!

C'è forse un primo motivo psicologico: chi esce da un trauma deve ristabilirsi, riequilibrarsi, e non è bene che si dia su-

bito alla sequela. Colgo inoltre nel comportamento di Gesù una sorta di cautela: egli intende distinguere l'attaccamento affettivo dalla sequela vera e propria. Certamente quell'uomo gli è grato, prova affetto per colui che l'ha guarito, e Gesù non vuole approfittarne; preferisce lasciarlo libero (intanto va' e poi vedremo). Non l'ha guarito per interesse, per accrescere il numero dei suoi, bensì per esprimere l'incondizionato, gratuito amore di Dio, la liberalità divina.

Penso tuttavia che ci sia un terzo motivo. Lo leggo nell'insieme del racconto. Gesù ci fa capire che non tutti sono chiamati a essere pescatori di uomini, costruttori o custodi della casa. Ha chiamato i Dodici, e Luca parla anche dei "settantadue discepoli", ma non altri. Dietro al cammino di pochi chiamati a gettare le reti, c'è il cammino proprio di tutti – quello dei laici –, c'è un gruppo più ampio di persone gratificate da Dio, che annunciano nella vita e nella gratuità della loro parola la salvezza.

Traducendo per noi: non tutti sono membri o del consiglio pastorale o del consiglio degli affari economici, o della Caritas... Il numero dei graziati da Dio, di coloro che devono annunciare il suo amore nella vita è molto più grande: potranno rendere saltuariamente dei servizi nella costruzione della Chiesa, e però il primo servizio resta quello di lodare il Signore con la testimonianza della vita.

Gesù ha sparso a piene mani il dono di Dio: cinquemila hanno ricevuto i pani nella moltiplicazione, e poi sono tornati a casa ringraziando e lodando il donatore. Fin dall'inizio dei Vangeli è presente la dialettica tra i pochi e i molti. I pochi per i molti; i molti guariti anche per l'intercessione dei pochi. Una dialettica nella quale i due gruppi si richiamano: perché i molti vedono nei pochi il segno di quanto sono chiamati a operare, e i pochi vedono nei molti la grande messe che devono raccogliere. Istintivamente noi vorremmo che tutti fossero ugualmente partecipi, ugualmente presenti, ugualmente vicini;

Gesù non ha fatto così e dunque ci invita ad allargare lo sguardo verso quella realizzazione del Regno che è più larga di ogni nostra immaginazione. "Verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo [...]" (Mt 8,11), senza che voi ve ne accorgiate. "Molti diranno: 'Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare?' [...] 'Qualunque cosa avete fatto' [...]" (cfr. Mt 25,37.40).

Il regno di Dio è immenso e la certezza della vittoria di Gesù ci consente di guardare con maggiore fiducia a quanto avviene nel mondo, di trovare il nostro posto tra i pescatori di uomini, tra i costruttori e i custodi della casa, nella gioia di sapere che la nostra dedizione è salvifica per l'umanità intera.

Conclusione

Vorrei, in conclusione, rileggere un passo della lettura proposta dal breviario per l'odierna memoria del beato cardinal Ferrari. È un testo che riprende il tema della tensione dei pochi per i molti, con l'immagine della parabola del figliol prodigo:

> Vi prego – scrive il beato nella prima lettera pastorale alla diocesi – mettiamoci nella persona di quell'amorosissimo padre che tanto sospirava il ritorno del figlio perduto e, non sapendo dove andare per cercarlo, fece tutto quello che era in suo potere, portandosi chissà quante volte sulla via, perché il figlio, ritornando, scorgesse da lontano il sorriso sul volto del padre e affrettasse il passo per buttarsi più presto fra le sue braccia[8].

Mi piace molto tale espressione perché dice una Chiesa che sorride, una Chiesa non preoccupata, non ansiosa, ma che da

[8] Andrea Carlo Ferrari, "Prima lettera pastorale al clero e al popolo dell'Archidiocesi di Milano", in *La settimana religiosa di Milano*, 2 novembre 1894, p. 9.

sempre ha la capacità di capire, di comprendere, di accettare, di sapere che la vittoria è sua; una capacità che le permette appunto di sorridere pur in mezzo alle difficoltà e alle delusioni della vita pastorale.

Chiediamo, nella preghiera, di poter partecipare al sorriso del Padre.

L'AMORE RICCO DI MISERICORDIA È IL VERO VOLTO DI DIO (Os 10-11)

Lectio divina tenuta ai fedeli delle parrocchie di Malnate il 10 luglio 2001. Pubblicata in Carlo Maria MARTINI, *Ricominciare dalla Parola. Discorsi, interventi, lettere e omelie 2001*, Bologna, EDB, 2002, pp. 263-271.

Ringrazio il Signore che mi dà l'occasione di ascoltare insieme a voi la parola di Dio. Ho accettato molto volentieri l'invito dei vostri parroci, innanzitutto perché desideravo rivedervi, rivedere questa bella chiesa, esprimervi il mio compiacimento per il vostro impegno di organizzare una catechesi interparrocchiale, quindi un lavoro di comunione, di pastorale d'insieme, che mi piace molto e cerco di promuovere ampiamente nella diocesi.

Inoltre ho accettato l'invito perché il carissimo don Franco[1] mi ha proposto di fare l'esercizio della *lectio divina*, una parola che un tempo sembrava lontana dalla nostra esistenza, ma che oggi è presente nei documenti della Chiesa.

Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, a conclusione del giubileo, rilancia il programma per tutta la Chiesa nel terzo millennio e sottolinea anche l'importanza della parola di Dio, dell'ascolto della Scrittura. Dice infatti:

> Occorre, carissimi fratelli e sorelle, consolidare e approfondire questa linea di conoscenza della Parola. In particolare è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradi-

[1] Francesco CORTI (1943), allora parroco a Malnate.

zione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza[2].

Comprendiamo da queste righe molto belle quanto al papa stia a cuore la *lectio divina* per la Chiesa intera.

Più recentemente, ossia pochi giorni fa, è uscito anche un bel documento programmatico della CEI per il primo decennio del 2000[3], e cito dal numero 49 del testo, là dove invita a valorizzare la celebrazione dell'eucaristia:

> Potrà aiutarci in questo la valorizzazione – sia nella vita personale dei credenti sia in quella delle comunità cristiane – della pratica della *lectio divina*, intesa come continua e intima celebrazione dell'alleanza con il Signore mediante un ascolto orante delle sacre Scritture, capace di trasformare i nostri cuori e di iniziare ognuno di noi all'arte della preghiera e della comunione.

Io stesso ho sottolineato tante volte in questi ventidue anni di servizio episcopale l'importanza dell'esercizio della *lectio divina*, e l'ho ribadito ancora nell'ultima lettera pastorale, dal titolo *La Madonna del Sabato santo*, esprimendomi così:

> La grazia di una consolazione della mente, che aiuti a leggere il senso globale degli eventi di questo mondo, è in stretta relazione con la lettura orante della Bibbia, con la *lectio divina*. Chi è fedele alla lettura delle Scritture in atteggiamento di fede riceve dallo Spirito Santo il dono di passare con gioia e fiducia attraverso gli enigmi della storia, cogliendo in tutto il manifestarsi del piano di Dio per la salvezza dell'uomo[4].

[2] GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 39. [*]

[3] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001.

[4] Carlo Maria MARTINI, *La Madonna del Sabato santo*, III, 1 (8 settembre

Con queste parole voglio dire quanto tengo alla *lectio divina* e quanto desidero che ogni battezzato impari a pregare partendo dalla Scrittura. Quindi anche la *lectio divina* che cercherò di guidare pregando con voi si qualifica come una lettura orante. Non significa semplicemente leggere la Bibbia e sforzarsi di capirla, ma leggerla e capirla in maniera da poter pregare partendo da essa. La Scrittura deve essere come un trampolino per lanciarci nella preghiera. E la *lectio divina*, che ho praticato tante volte in tutti questi anni e che viene proposta ai giovani con la Scuola della Parola, è un cammino in tre tappe: la *lectio*, la *meditatio*, la *contemplatio*.

La *lectio* consiste nel leggere e rileggere il brano biblico per coglierne il dinamismo, le parole chiave, il senso globale; la *meditatio* consiste nel cercare il messaggio del brano per noi oggi; la *contemplatio* è il dialogo con Dio, con Gesù, partendo dalla pagina biblica. Dunque la *lectio* risponde alla domanda: che cosa dice in sé il testo? La *meditatio* alla domanda: che cosa dice a me, a noi? La *contemplatio* risponde alla domanda: che cosa dico io a Gesù, a partire dal brano in cui Gesù mi si rivela?

Questa sera viviamo appunto questo triplice momento. Io mi limiterò a introdurlo, lasciando che poi ciascuno di voi passi alla preghiera personale.

Il profeta Osea

Mi è stato proposto un brano del profeta Osea, profeta di cui avete già sentito parlare negli incontri precedenti. Già in

2000). Questa lettera pastorale, che apre l'anno 2000-2001, non ha voluto essere una lettera programmatica – scrive Martini nelle prime righe – per non sovrapporre nuove iniziative a quelle già numerose previste dal calendario del giubileo, che si sarebbe chiuso il 6 gennaio 2001.

tempi più antichi c'erano profeti in Israele – pensiamo a Elia, a Eliseo –, ma non hanno scritto nulla o comunque non è stato tramandato nulla di scritto. Con Amos e con Osea, nel secolo VIII a.C., verso l'anno 750, ha inizio l'attività dei profeti i cui oracoli vengono trasmessi per iscritto. Osea è uno dei primi profeti che, 2700 anni fa, ha cominciato a scrivere alcune parole di Dio, non soltanto a proclamarle. E noi, 2700 anni dopo, pur con tante vicende di questo stesso scritto, le leggiamo come parola di Dio e ci lasciamo interpellare dalle pagine profetiche.

Osea, come sapete, è un profeta appassionato, che vive in giorni molto difficili; la sua profezia è nota soprattutto per il racconto autobiografico dei primi tre capitoli del suo libro, dove presenta un dramma familiare, l'infedeltà della sua sposa, a cui fa riscontro la fedeltà del profeta. Tutto questo è un simbolo della fedeltà di Dio al suo popolo e dell'infedeltà del popolo, infedeltà che incontra la misericordia, il perdono divino. Ecco il dramma sul quale si muove il racconto e si muovono le profezie, gli oracoli di Osea nei primi tre capitoli.

Noi però leggeremo alcuni brani del capitolo 10 e del capitolo 11, che riprendono un tema molto comune nei profeti, cioè i peccati del popolo, di Israele, e il castigo di Dio. Su questo schema comune, si situa poi la grande sorpresa dell'ultimo oracolo.

Lectio *di Osea 10 e 11*

Vediamo innanzitutto Os 10,1, dove si parla del rapporto drammatico tra la prosperità economica e politica e l'idolatria. Dice il profeta: "Rigogliosa vite era Israele, che dava frutto abbondante". Con il paragone della vite si esprime la vita sociale, economica, politica di Israele, in un momento di prosperità. "Ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele".

È descritto un rapporto malvagio, distruttivo tra prosperità e idolatria. Moltiplicare gli altari non significava adorare il vero Dio, bensì gli idoli; contro l'adorazione dell'unico vero Dio, la prosperità portava con sé il moltiplicarsi dell'idolatria, la pretesa quasi di tenere in mano la prosperità tenendo in mano molti idoli, diffusi in diversi altari sulle colline e montagne di Israele.

Il profeta sottolinea con forza la proporzione perversa tra il crescere del benessere e il decadere della religiosità, che diviene idolatrica e superstiziosa, quasi per possedere Dio, gli dei e per costringerli a far prosperare il Paese.

Alla denuncia segue il castigo del versetto 2: "Il loro cuore è falso; orbene, sconteranno la pena. Egli stesso demolirà i loro altari, distruggerà le loro stele". Dio stesso distruggerà questi luoghi di culto idolatrico. Lo schema è dunque: peccato-castigo.

Consideriamo adesso il versetto 12, che ha carattere esortativo: "Seminate per voi secondo giustizia e mieterete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda in voi la sua giustizia". È l'invito a compiere opere di giustizia e di verità, ma il versetto 13 riconosce che il popolo non è stato capace di seminare secondo giustizia: "Avete arato empietà e mietuto ingiustizia, avete mangiato il frutto della menzogna". Di nuovo lo schema: peccato-castigo.

Su questo schema ricorrente, che caratterizza quasi tutti i capitoli del libro di Osea, si apre il capitolo 11, con la grande sorpresa riguardante il mistero di Dio. Rileggiamo dunque lo splendido testo, che è una sorta di ricapitolazione del messaggio del profeta, è un testo che svela lo scopo e la ragione dell'educazione a cui il Signore ha sottoposto Israele.

Os 11 inizia con un racconto, una narrazione, che potrebbe essere intitolata: *Il trionfo dell'amore paterno e misericordioso di Dio*. È la storia dell'amore paterno del Signore verso il

suo popolo: "Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio" (v. 1). Viene sintetizzato il cammino del popolo, che comincia, per il profeta, con l'uscita dall'Egitto, con l'esodo, con la grande liberazione. Israele era ancora un bambino, incapace di pensare a sé, ma Dio fin da allora lo ha amato e l'ha tratto fuori dalla terra di schiavitù. Avrete notato che l'espressione "dall'Egitto ho chiamato mio figlio" sarà ripresa, settecento anni dopo, dall'evangelista Matteo per indicare il ritorno del bambino Gesù dall'Egitto (cfr. Mt 2,15).

Il versetto 2 riporta il paradosso di Os 10,1: più si moltiplicano i segni d'amore, più il popolo cade nell'idolatria e nell'ingratitudine. Recita infatti: "Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal" (i nomi delle divinità cananee), "agli idoli bruciavano incensi". Amore del Signore e ingratitudine del popolo.

Il versetto 3 riprende il tema dell'amore paterno di Dio. Nei primi tre capitoli del libro l'immagine di riferimento era l'amore sponsale di Dio per la sposa Israele. Qui il simbolo di riferimento è l'amore di un padre verso il figlio: "Ad Efraim" (altro nome per designare il popolo di Israele del nord, la cui capitale era Samaria) "io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro". Come un padre che tiene per mano il figlio che impara a muovere i primi passi, che lo sostiene perché non abbia paura di camminare, così Dio con amore era vicino al suo popolo, e il suo popolo non l'ha capito.

Il versetto 4 riporta altre immagini dell'amore paterno e materno di Dio: "Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare".

Eppure il popolo continua a peccare, a mostrarsi ingrato, a essere idolatra. I versetti 5-7 sottolineano il castigo: "Ritornerà al paese d'Egitto, Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi" (il popolo sarà dominato da nazioni straniere, in

particolare dai potentissimi assiri). "La spada farà strage nelle loro città, sterminerà i loro figli, demolirà le loro fortezze. Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo". Il lavoro di Dio, il suo amore per il popolo sembra tutto inutile, perché Israele continua a opporsi, a peccare.

Ed ecco la stupenda sorpresa di questa pagina profetica e dell'intero messaggio di Osea. Pur essendo continuamente respinto dal suo popolo, il Signore lo ama ancora di più, non lo castigherà più e mostrerà che la sua onnipotenza è quella della misericordia. I versetti 8-9 esprimono il grande cambiamento che avviene in qualche modo in Dio stesso; egli non riesce a sentirsi offeso dal peccato del suo popolo, non riesce a riportarlo di nuovo nella via dell'esilio. Notiamo la serie di domande commoventi, appassionate, con le quali il Signore si rivolge a Israele: "Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboìm?" (due città della Pentapoli, che furono distrutte dal fuoco al pari di Sodoma e Gomorra). "Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira".

Con queste parole il Signore giustifica, per così dire, il suo comportamento di non punire più il popolo, perché lui è il Santo, non è paragonabile a un uomo che continua ad adirarsi e che non riesce più a essere fedele, non è un uomo che nella sua fragilità si lascia andare alla collera.

Sono affermazioni straordinarie, che aprono uno spiraglio sul Dio misericordioso, sul Dio che si svelerà in Gesù, specialmente nel testo evangelico, appena ascoltato, del ritorno a casa del figlio prodigo: il padre della parabola non solo non rimprovera il figlio che ritorna, non solo non lo mette da parte, ma lo

avvolge di un perdono munifico e riabilitante, lo riveste della veste più bella e prepara il banchetto più solenne.

Dunque la rivelazione del Dio misericordioso, al di là di ogni attesa umana, costituisce il culmine di questo brano del profeta e prelude alla rivelazione di Gesù che rende presente in mezzo a noi la misericordia del Padre.

Prima di cogliere i messaggi del testo, ci mettiamo in preghiera:

O Signore, che ci hai fatto conoscere qualcosa del tuo mistero di misericordia infinita attraverso le parole del profeta Osea, donaci di penetrarne il senso e di conoscere la grande misericordia che scaturisce dal cuore del tuo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

Meditatio*: i messaggi per noi*

Nel momento della *meditatio* ci chiediamo quali sono i messaggi che il brano ci propone, un brano molto ricco; e mi limiterò a sottolineare tre messaggi per noi, per l'oggi in cui viviamo.

Il rischio del benessere. Questo primo messaggio è espresso chiaramente in Os 10,1 e in altri passi: il popolo, benché molto amato da Dio, nei momenti di benessere economico e politico si lasciava trascinare verso l'idolatria.

Si tratta di un messaggio a mio avviso permanente. Sappiamo tutti come sia difficile servire il Signore con fedeltà quando abbondano i beni di questa Terra. È una sorta di paradosso: da una parte vogliamo giustamente e desideriamo che cresca il benessere dei popoli, dall'altra sperimentiamo che con la crescita del benessere cresce l'egoismo, l'avidità, la voglia di successo e quindi l'allontanamento da Dio. È una costante storica drammatica.

Certamente non possiamo e non vogliamo desiderare la povertà dei popoli, e nemmeno l'impoverimento, e tuttavia la sto-

ria ci fa constatare che più un popolo è ricco e potente, più è tentato di abusare della sua ricchezza e potenza per impoverire e schiacciare gli altri. È assai difficile non lasciarsi intorpidire dal benessere e dalle comodità. Vediamo, ad esempio, che in una situazione di benessere come quella del mondo occidentale diminuiscono le nascite, le vocazioni, la gente ha paura di buttarsi.

Che fare allora? Non va ovviamente incolpato il benessere in quanto tale, ma va recepito il messaggio che occorre *governare il benessere con l'austerità personale, con la solidarietà e la capacità di sacrificio*.

In questi giorni si parla tanto del G8[5], che potrebbe essere inteso come una cospirazione dei ricchi di questo mondo contro i poveri, ma potrebbe anche – e lo auspichiamo – diventare presa di coscienza della propria responsabilità di popoli ricchi, quindi del bisogno di andare incontro ai popoli poveri, diminuendo o cancellando i loro debiti, offrendo loro la nostra concreta solidarietà. C'è una sola via per sfuggire alla trappola del benessere: crescere nella solidarietà, nella carità, nell'accoglienza verso tutti.

Un secondo messaggio: *dobbiamo avere un'immagine buona di Dio*. Non di rado, guardando la nostra storia e la storia di tante persone, ci accorgiamo che permane, spesso nell'inconscio o nel fondo della coscienza, un concetto errato di Dio: Dio come Colui che punisce, esige, castiga. C'è chi per tutta la vita

[5] Il 27° vertice del G8 si sarebbe svolto a Genova dal 20 al 22 luglio 2001. Il G8 è un forum politico che si è tenuto dal 1997 al 2014, con l'aggiunta della Russia ai sette Paesi più industrializzati del mondo occidentale-capitalistico che avevano iniziato nel 1975 questo modello di incontri. La discussione cui fa riferimento Martini è legata alla vivace contestazione dei movimenti cosiddetti *no-global*, che avrebbe conosciuto un vertice proprio nelle giornate di Genova.

non riesce a liberarsi da tale immagine incombente di un Dio pronto solo a punire. Un'immagine che riflette un innato senso della giustizia, e però non riflette adeguatamente la giustizia di Dio che si mostra primariamente nella misericordia. È l'immagine di un Dio buono, che ci ama, ci perdona, ci invita a rialzarci, ci comprende, ci sostiene, quella che nasce dalla pagina di Osea e che verrà proclamata in pienezza da Gesù.

Richiamo in proposito un documento molto bello del papa, pubblicato nel 1980, per la prima domenica di Avvento. Mi riferisco all'enciclica *Dives in misericordia*, una splendida enciclica che ci invita a contemplare Dio con l'occhio fiducioso e pieno di abbandono credente. Ne cito un passo:

> Rivelata in Cristo, la verità intorno a Dio "Padre delle misericordie" ci consente di vederlo particolarmente vicino all'uomo, soprattutto quando questi soffre, quando viene minacciato nel nucleo stesso della sua esistenza e della sua dignità[6].

Abbiamo qui anche una chiave del grande impegno del papa per la dignità umana, per la vita, per i sofferenti e gli affamati: è il continuo dinamismo di misericordia, generato da una percezione, da una intuizione di fondo della misericordia infinita di Dio. Se impariamo a pensare bene di Dio, a credere al suo amore e al perdono che ci promette, la nostra conversione sarà profondamente sincera, e non frutto di paura.

Il terzo messaggio risponde alla domanda: *come impariamo a conoscere da vicino la misericordia di Dio?*

La risposta è semplice: *leggendo attentamente i suoi doni nella storia e nella nostra vita e leggendo attentamente il Crocifisso*.

Quando pensiamo ai doni che Dio ci ha fatto e ci fa, al tanto bene ricevuto nella nostra vita, a partire dai nostri genitori che

[6] GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 2. [*]

rappresentano al vivo l'amore e la misericordia di Dio – Padre e Madre –, allora cominciamo a conoscere di quanto siamo debitori alla bontà del Signore; è lui infatti che ha suscitato la generosità e l'amore di tante persone verso di noi.

E, soprattutto, quando contempliamo il Crocifisso, siamo strappati dalla nostra paura, per comprendere l'immenso amore di Dio verso di noi. Cito un altro passo della *Dives in misericordia*, che parla appunto del mistero della croce, del mistero pasquale:

> Il mistero pasquale è il vertice della rivelazione e attuazione della misericordia. Cristo sofferente parla in modo particolare all'uomo, e non soltanto al credente. Anche l'uomo non credente saprà scoprire in lui l'eloquenza della solidarietà con la sorte umana, come pure l'armoniosa pienezza di una disinteressata dedizione alla causa dell'uomo, alla verità e all'amore. La croce collocata sul Calvario emerge dal nucleo stesso di quell'amore, di cui l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è stato gratificato secondo l'eterno disegno divino[7].

Contemplare la croce significa dunque entrare nel cuore di Cristo, entrare nel cuore di Dio e comprenderne la misericordia.

Verso la contemplatio

Dopo aver raccolto alcuni messaggi del testo di Osea, ciascuno di noi si avvia verso la *contemplatio*, verso la preghiera silenziosa. Nel desiderio di aiutarvi a mettervi di fronte a Dio, vi suggerisco di usare parole come queste:

Signore, ti ho conosciuto poco, ho apprezzato poco, finora, la tua misericordia. Aprimi il cuore e la mente, affinché io ti conosca e ti ami come tu sei.

[7] *Ibid.*, n. 7. [*]

Fa' che guardando il tuo Figlio crocifisso, io impari a meravigliarmi talmente del tuo amore per me da cambiare la mia vita in un gesto d'amore verso te e verso tutti i poveri e i sofferenti della Terra.

Lo Spirito Santo ci ispirerà nel silenzio a contemplare la bellezza dell'amore di Dio.

2
RIFLESSIONI SU CARITÀ, SOLIDARIETÀ E GIUSTIZIA

DISCORSO ALL'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DELLA CARITAS AMBROSIANA

Intervento per l'inaugurazione della nuova sede della Caritas ambrosiana in via San Bernardino, a Milano, il 22 giugno 1982. Il testo, pubblicato all'epoca sui settimanali diocesani, è disponibile ora nell'archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

L'avvenimento che stiamo vivendo insieme, della inaugurazione della nuova sede diocesana della Caritas, può essere capito nel suo pieno significato soltanto se viene letto da diversi punti di vista.

Un primo punto di vista è necessariamente quello storico. Qui siamo arrivati da lontano, dopo un lungo cammino percorso dalla Chiesa milanese. Sarebbe molto interessante vedere in retrospettiva, risalendo indietro negli anni e nei secoli, le innumerevoli espressioni di carità individuale e comunitaria, diretta e indiretta, privata e pubblica, fiorite in questa nostra Chiesa ambrosiana, in questa nostra terra lombarda.

Il tempo evidentemente ci impedisce di fare ciò, ma la suggestione rimane e per questo non possiamo rinunciare a ricordare almeno le ultime battute di una storia molto lunga. Sono in particolare le battute di questi ultimi due decenni post-conciliari che hanno visto anche la Chiesa impegnata in un appassionato lavoro di riflessione, di ricerca e di riforma per quanto riguarda il modo concreto di vivere la carità.

Il campo della carità, investito dal risveglio scientifico e dal risveglio politico, ha visto fiorire e crescere iniziative di riabilitazione e di socializzazione delle persone in difficoltà anche per iniziativa e nell'ambito della comunità cristiana.

Una comunità cristiana che tende a riscoprire, insieme ai propri doveri specifici di servizio dell'uomo, anche la propria appartenenza a una comunità più grande che è tutta la società, nella quale riversare le proprie risorse e le proprie energie, per una civiltà più degna.

In questa onda storica è nata in Italia nel 1971, patrocinata da papa Paolo VI e voluta dalla Conferenza episcopale italiana, la Caritas italiana[1]. Si sarebbe diffusa nel tempo in tutte le diocesi italiane, e ciò è avvenuto a Milano alla fine del 1974 con la costituzione della Caritas ambrosiana da parte dell'arcivescovo cardinal Giovanni Colombo.

Ma di Caritas ambrosiana a Milano si parlava già da molti anni e il fervore di opere e di iniziative faceva riferimento alla persona di monsignor Giuseppe Bicchierai[2]. A lui, che aveva guidato tante iniziative caritative negli anni della resistenza e del dopoguerra, è stato anche dato di essere patrocinatore della nuova Caritas nel momento della trasformazione. A lui è stato dato di mettere a disposizione del nuovo corso gli strumenti sapientemente utilizzati e moltiplicati nel periodo della sua attività. Questa casa, da lui totalmente ristrutturata, rimarrà il segno più visibile di tanti valori invisibili da lui egualmente trasmessi. Dobbiamo ringraziare, con monsignor Bicchierai, la provvidenza divina che oggi ci permette di cogliere un altro frutto copioso di tanto impegno e di tante fatiche.

Prima di venire a Milano conoscevo già di fama monsignor Bicchierai, anzi nella mia fantasia egli apparteneva già un po' ai personaggi dell'epopea. Immaginate perciò quale fu la mia

[1] La Caritas italiana venne costituita il 2 luglio 1971 con decreto della Cei.

[2] Giuseppe Bicchierai (1898-1987), presbitero ambrosiano dal 1935, presidente del consiglio di amministrazione del quotidiano *L'Italia* dal 1946 al 1969. Su mandato del cardinale Schuster, nel 1949 darà vita a "Charitas ambrosiana" e in seguito al Centro auxologico italiano di Piancavallo.

gradita sorpresa nel vedermelo apparire davanti in carne e ossa nel piccolo parlatorio dell'Università Gregoriana, pochi giorni dopo la mia nomina a vescovo. Da allora la mia ammirazione e simpatia per la sua persona, per il suo cuore generoso, per la sua dedizione sacerdotale e per la sua fedeltà operosa al vescovo, sono cresciute a ogni incontro, e sono lieto di poterne dare qui pubblica testimonianza.

Dobbiamo anche ricordare, di questo tempo recente, tutti coloro che hanno lavorato nella nuova Caritas, nei suoi organi statutari, consigli e commissione, nell'ufficio prima di via Bergamini e poi in via Zurigo[3], nei decanati e nelle parrocchie, nelle circostanze particolari come l'arrivo dei fratelli vietnamiti o nel periodo del terremoto.

In particolare, vogliamo salutare don Pezzoni[4], direttore del primo settennio, che ora lascia la Caritas per un nuovo servizio alla diocesi nella città di Varese. Anche se questo non vuole ancora essere il saluto definitivo, vorrei anche qui esprimere la mia vivissima gratitudine per quanto egli ha operato nell'ambito della Caritas, in particolare nelle dolorose circostanze del terremoto in Irpinia[5].

[3] Gli uffici centrali della Caritas, in attesa della nuova sede, erano stati spostati per qualche tempo dalla centrale via Bergamini a via Zurigo, nella zona occidentale della città di Inganni.

[4] Riccardo Pezzoni (1932-2011), presbitero ambrosiano, guidò la Caritas diocesana dal 1975 al 1982. Si impegnò nell'organizzazione di scuole di formazione decanali per operatori e nell'istituzione di commissioni di studio formate da esperti presenti nel territorio. Diede vita a due grandi iniziative: i convegni diocesani sul tema dell'emarginazione e della carità (1977 e 1980) e l'avvio di un ufficio sociale per il coordinamento delle iniziative caritative. Sarà poi prevosto a Varese.

[5] La sera del 23 novembre del 1980 il terremoto aveva colpito l'Irpinia. Il sisma aveva seminato distruzione nella Campania centrale e nella Basilicata centro-settentrionale, con un bilancio di circa tremila morti. Forte fu la mobilitazione per gli aiuti alle popolazioni colpite anche in diocesi ambrosiana.

I miei incontri con lui per la elaborazione dei progetti, la definizione di casi urgenti, la presenza alle varie iniziative, sono tra i ricordi più belli di questi miei primi anni di episcopato.

Ma, venendo a una seconda chiave di lettura della inaugurazione che stiamo facendo, potremmo porci da *un punto di vista pastorale*. Ci domandiamo cioè a che cosa servirà questa sede della nostra Chiesa milanese.

Gli obiettivi della Caritas del dopo-concilio si riuniscono attorno ad alcuni nodi dell'impegno caritativo: studiare le "povertà attuali" e individuare gli opportuni interventi; favorire la formazione delle persone che si dedicano alle opere di carità e ai servizi assistenziali; promuovere e coordinare le attività caritative e i servizi, con disponibilità ampia ed elastica così da non indietreggiare di fronte a emergenze, a calamità, a bisogni talvolta schiaccianti anche se lontani come quelli del Terzo mondo.

Questa casa dovrebbe essere la centrale, il cervello, il motore per il raggiungimento dei suddetti obiettivi, cosicché, mediante uno stretto collegamento con la vita di fede e di preghiera, si attui il precetto evangelico della carità nelle comunità cristiane. A esse questa casa potrà inviare i suoi impulsi, in esse potrà verificare gli effetti e da esse potrà ricevere indicazioni e richieste.

Questo impegno dovrà necessariamente sostare con attenzione accanto ai valori della tradizione e delle attività del passato per coglierne i contributi tuttora positivi e per riciclarne le risorse non più fruibili. Occorrerà per questo un lavoro paziente di rilevazione e di coordinamento di istituzioni e associazioni che saranno sempre più chiamate a realizzare il proprio ruolo di complementarietà nel cammino della comunità.

L'impegno più affascinante, però, sarà rivolto al futuro: un futuro che sembra popolarsi di nuovi volontariati, di solidarietà insospettabili, di intuizioni anche ardite. Un sano equilibrio non potrà mancare di sostenere imprese coraggiose, capaci di testimoniare nella libertà dello spirito le ricchezze dell'amore

umano, capace di dare nuova risposta ai sempre nuovi bisogni.

E, per essere nella concretezza, da un altro punto di vista, quello funzionale, organizzativo, potremmo chiederci chi in questa casa promuoverà tutto questo lavoro. Soprattutto in questo momento, in cui diviene vacante il posto del direttore per la partenza di don Pezzoni, può sembrare a qualcuno che tanta sede e tanti compiti non abbiano chi possa rispondere adeguatamente alle attese. Ci è parso giunto il momento di dare alla Caritas un organico ancora più ampio e capace di sostenere e promuovere ai vari livelli i suoi compiti. Ho dunque chiesto a monsignor Giuseppe Lattanzio[6], attualmente prevosto della Basilica di San Vittore al Corpo, e già distintosi in incarichi di alto significato organizzativo, culturale e caritativo, di assumere l'ufficio di direttore della Caritas e lo ringrazio fin d'ora molto vivamente per essersi posto con grande prontezza e generosità a disposizione del mandato del vescovo.

In vista della costituzione di quell'organico più ampio di cui si è detto per provvedere adeguatamente alla realizzazione dei nuovi programmi che attendono la Caritas, egli sarà affiancato da due vicedirettori, uno dei quali può essere presentato fin d'ora, esprimendo anche a lui il mio ringraziamento più vivo per aver accettato questa collaborazione, cioè don Bazzari, già da qualche tempo collaboratore della Caritas.

Concludo esprimendo anche a sua eccellenza monsignor Nicora, pro vicario generale, il più vivo ringraziamento e augurio per la sua opera di presidente della Caritas. Mi è gradito ricordare qui con riconoscenza anche il nome di sua eccellenza monsignor Tresoldi[7], che per parecchi anni ha retto questa

[6] Giuseppe Lattanzio (1923-1987), presbitero, è stato vicerettore del seminario di Seveso e di quello di Venegono Inferiore. Dopo l'incarico diocesano alla Caritas sarà prevosto di San Babila.

[7] Libero Tresoldi (1921-2009), presbitero ambrosiano, è stato responsabile dell'ufficio diocesano della pastorale sociale e assistente diocesano

presidenza con grande dedizione e zelo. Il Signore che ci ha guidato fino a questo momento ci sostenga in questo servizio di carità e benedica questa casa dedicata al primo e più grande comandamento, quello dell'amore.

dell'Ac dal 1964 al 1970; poi vescovo ausiliare di Milano, vicario episcopale per la zona pastorale I e presidente della Caritas ambrosiana. Nel 1981 Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di Crema.

I RAPPORTI TRA GIUSTIZIA E CARITÀ

Lettera pubblicata in *Terra Ambrosiana*, XXVII, 5, settembre-ottobre 1986, pp. 6-9 e con il titolo "Lettera a un sindaco" in Carlo Maria Martini, *Per un'etica nella pubblica amministrazione. Educare al servizio*, Bologna, Dehoniane, 1987, pp. 149-156; ora anche in Id., *Giustizia, etica e politica nella città*, a cura di Paolo Acanfora, Milano, Bompiani, 2017, pp. 473-480.

Caro signor sindaco[1], suppongo non le giunga del tutto nuova la notizia dell'imminente convegno diocesano dal titolo "Farsi prossimo"[2]. Mi auguro, anzi, che lei abbia avuto modo di partecipare – o quantomeno abbia ricevuto l'invito – all'assemblea civile, promossa dalla comunità cristiana del suo decanato. Lo scopo di questa assemblea era di mostrare come il tema della carità non sia soltanto un tema "ecclesiastico", ma interroghi la stessa comunità civile, le sue istituzioni, i suoi responsabili.

È questo anche lo scopo della presente lettera. Essa vuole rispondere alla domanda che sorge nel cuore di tanti che sentono parlare del convegno: che rapporto ha questo avvenimento di Chiesa con le nostre preoccupazioni di amministratori civici, di responsabili della cosa pubblica, di operatori sociali e politici? La Chiesa fa bene a occuparsi della carità, ma non tocca forse a noi innanzitutto provvedere a quanto è nell'ambito della giustizia sociale?

[1] Martini si riferisce alla figura generale di un sindaco, non si rivolge a una specifica persona.

[2] Il convegno di Assago si terrà dal 15 al 23 novembre (cfr. in questo volume alle pp. 159ss.).

Tale domanda è legittima, e anche la nostra comunità cristiana, nella fase preparatoria del convegno, si è preoccupata di tenere presente la distinzione, così attuale e pratica, tra giustizia e carità. Non chiediamo davvero che le istituzioni civili, nell'esercizio dei compiti loro assegnati, si impegnino a "fare la carità". Ma siamo convinti che tra il "Farsi prossimo", che è il motto del nostro convegno, e il benessere sociale esistano rapporti profondi e legami insostituibili.

Che cosa avverrebbe nel nostro Paese se la comunità cristiana venisse meno al suo peculiare compito di testimoniare e promuovere lo spirito di carità del Signore Gesù, che trascende i principi e le regole della giustizia? Ne seguirebbe certamente un calo della tensione morale che sostiene l'intera comunità civile. Le stesse istituzioni pubbliche si ridurrebbero a soggetti erogatori di servizi assistenziali, ciò che è in contrasto con lo stesso spirito e le finalità del nostro moderno Stato democratico e sociale. Questi infatti, ispirandosi a valori solidaristici, si propone di estendere la sua tutela al cittadino oltre i tradizionali diritti di libertà sino a comprendere i cosiddetti diritti sociali.

La Chiesa, per parte sua, assumendo la fisionomia di una tra le tante istituzioni che pur utilmente si spendono per l'instaurazione di rapporti civili più giusti, farebbe mancare l'apporto più tipicamente suo, non surrogabile da alcuno e forse anche più corrispondente a un oggettivo, pressante bisogno delle moderne "società del benessere".

Una volta fatte le opportune distinzioni, è importante mostrare anche in positivo le connessioni tra giustizia e carità dal punto di vista dell'amministratore pubblico, che, conseguentemente, non può sentirsi estraneo al nostro convegno diocesano. Vorrei esprimere qui un po' più analiticamente come una riflessione sulla carità possa concorrere a illuminare e sostenere le responsabilità dell'operatore politico-amministrativo almeno a tre livelli: quello delle motivazioni, quello della lettura-

interpretazione della dinamica civile, quello, infine, della concreta risposta istituzionale.

Lo spirito di servizio

Davvero la politica (in senso lato, ma non generico) è una forma moderna ed esigente di carità. Così almeno ha da essere, nonostante che l'esorbitante evocazione del cosiddetto "spirito di servizio" faccia talora suonare retorica tale espressione al nostro orecchio. E invece oserei dire che la politica è attività che postula un supplemento di gratuità. Nelle decisioni amministrative avviene spesso che non si conosca il volto personale di chi beneficerà delle iniziative e dei provvedimenti adottati; così pure anche i più avveduti interventi non sono garantiti negli esiti. Non è così nelle classiche "opere di misericordia", ove ci si impegna a dare risposta sollecita, puntuale e diretta a bisogni immediati di persone o di gruppi ben individuati.

Con riguardo a questa particolare forma di carità che è la politica, non sarebbe difficile ritrascrivere le tentazioni che inducono il sacerdote e il levita a "passare oltre" il viandante ferito: la fretta, la paura, l'alibi. Certo, la politica mal si concilia con la fretta. Il suo servizio non si risolve in un gesto generoso, ma comporta un organico impegno ad approntare le condizioni di una risposta non meramente occasionale ai bisogni che insorgono. Si tratta cioè di organizzare la risposta disponendo mezzi e strutture atti a corrispondere stabilmente e, se possibile, a prevenire i bisogni. La fretta poi è nemica di quel bene prezioso e irrinunciabile che è la democrazia, un regime cioè imperniato sul libero consenso e che, conseguentemente, talvolta richiede che si percorra la via lunga di una razionale persuasione attraverso la quale far convergere diversi punti di vista.

Così pure, la paura, in rapporto al servizio nelle pubbliche istituzioni, può prendere volti e profili diversi. Intanto, la pau-

ra di assumere pubbliche responsabilità che, in quanto poste sotto i riflettori, espongono al giudizio, spesso severo, talvolta scarnificante, della comunità. Di qui la tentazione di ripiegare su compiti più rassicuranti o addirittura nella propria privatezza. C'è poi la paura di essere fagocitati da un impegno assorbente, che ci sottrae tempo ed energie da dedicare alla coltivazione dei nostri pur legittimi interessi, o anche di gustare le umanissime gioie dell'intimità familiare. O, ancora, nello svolgimento del proprio pubblico servizio, la paura di operare diagnosi impietose, di richiamare verità amare, di fare scelte impopolari ma eticamente richieste dal proprio ufficio. Sono convinto che lei stesso, pur vivendo al centro di una comunità, abbia sperimentato più volte la sofferenza di un grado di irriducibile solitudine nell'esercizio del suo delicato compito. È di tale sofferenza che si faceva eco il sindaco di Firenze Giorgio La Pira in un suo memorabile intervento (24 settembre 1954):

> Voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: Signor sindaco non s'interessi delle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini)... È il mio dovere fondamentale... Se c'è uno che soffre io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi con tutti gli accorgimenti che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia o diminuita o lenita... Altra norma di condotta per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in ispecie non c'è[3].

Infine, c'è la tentazione dell'alibi in forza del quale ci si sottrae al dovere di partecipare al governo della comunità. Alludo all'alibi classico, al vizio inveterato di "delegare" a chi è porta-

[3] Discorso di Giorgio La Pira al consiglio comunale di Firenze del 24 settembre 1954 pubblicato in *Giorgio La Pira sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, a cura di Ugo De Siervo, Gianni Giovannoni e Giorgio Giovannoni, vol. I, 1951-1954, Firenze, Cultura nuova editrice, 1988, p. 454.

to per la politica o anche all'alibi che si esprime nell'attivismo impaziente di chi è facile alla protesta ma disdegna la fatica della mediazione politico-amministrativa.

Il discernimento dei bisogni

Ma lo spirito di carità non si risolve nell'alveo delle motivazioni che devono animare il servizio alla comunità civile, esso deve altresì stimolare e corroborare l'intelligenza della dinamica civile. Potremmo dire che la carità deve configurarsi quale principio ermeneutico dell'assetto dei rapporti civili (il cui parametro resta pur sempre la giustizia), in quanto prospetta un modello ideale di convivenza mai compiutamente perseguibile, ma che costituisce tuttavia stimolo efficace al trascendimento della sua attuale e concreta configurazione. Un'intelligenza illuminata dalla carità e posta a servizio dell'operatore politico amministrativo si esprime almeno in tre direzioni.

Innanzitutto, essa si impegna a decifrare i mille imprevedibili volti dell'indigenza e della povertà nelle nostre moderne società complesse. Anche solo per tracciare la mappa dei bisogni si richiede un'opera di discernimento. Taluni fatti non sono di immediata evidenza. Non solo: gli stereotipi e i pregiudizi indotti dalla cultura di massa non agevolano un'obiettiva comprensione e una saggia considerazione di essi (sotto il profilo della consistenza e del rilievo di valore). E ancora va considerata la diversa inclinazione-capacità di persone e gruppi a dare voce ai propri bisogni e a "organizzare la domanda" da indirizzare alle pubbliche istituzioni. Sempre più spesso, forse, le condizioni più disperate di indigenza sono proprio quelle che non si scorgono a prima vista, che non reclamano soccorso, che non attivano solidarietà.

In secondo luogo, e reciprocamente, l'amministratore pubblico deve sapere scorgere i germi di prossimità e di consenso

che si manifestano dentro il tessuto civile proprio al fine di valorizzarli, promuoverli e farli evolvere verso forme sempre più mature. È il caso delle molteplici espressioni del volontariato a contenuto solidaristico, che devono poter crescere in autonomia e, insieme, raccordarsi con l'ente pubblico.

La costituzione della Repubblica italiana disegna uno Stato pluralistico, che si impegna appunto a garantire e promuovere tutte le sane espressioni dell'autonomia sociale e culturale. Strette tra l'invadenza partitica e la pressione degli interessi mercantili, queste isole di dedizione e di prossimità attestano l'incomprimibile apertura solidale all'altro che alberga nel cuore dell'uomo, sono indizi della vitalità di un corpo sociale e prefigurano un'organizzazione sociale meno appiattita su ferrei rapporti contrattuali.

In terzo luogo, all'operatore politico si richiede di trascendere la pura rilevazione dei bisogni per indagare le cause strutturali, i meccanismi sociali e istituzionali che concorrono a produrre povertà e conflitti. Qui – me ne rendo conto – l'amministratore locale misura la propria impotenza, avverte tutto il peso dell'insufficienza dei mezzi di cui dispone, conosce un carico di frustrazione tanto più gravoso in quanto il suo livello di governo si pone a più diretto contatto con le situazioni di bisogno. So bene che alla sua porta, caro signor sindaco, bussano sfrattati, disoccupati, poveri e disperati. E immagino il suo disagio, la sua ansia nel considerare che, sulle sue fragili spalle, ricade intera la responsabilità di mostrare a costoro che, attraverso le istituzioni, si esprime davvero un senso di concreta solidarietà civile verso i più sfortunati che indirizzano a lei le loro residue speranze. Ma nel contempo, lei non può non rilevare come quasi sempre quei bisogni affondano le loro radici in processi economico-sociali e in scelte politiche che largamente la trascendono. Ciò nonostante, il discernimento delle cause è compito irrinunciabile per ogni pubblico amministratore, che non può rassegnarsi a inseguire la miriade di singole istanze,

ma deve mirare – pur entro i limiti delle sue competenze – ad aggredire i fattori scatenanti e a farsi interprete del plesso dei problemi che ineriscono al suo territorio presso i superiori livelli di governo.

La risposta istituzionale

Viene, infine, il momento pratico-operativo, quello dell'intervento istituzionale. Anche a questo livello, la carità ha da farsi intelligente: la dedizione non esonera dalla competenza nell'azione volta a soccorrere il bisogno, tanto più in una società complessa. Si tratta di affinare gli strumenti e le tecniche di intervento, sulla scorta di collaudate esperienze e dei risultati delle scienze umane e sociali.

Lo spirito di carità dovrebbe poi esercitarsi in un esame dei modi e della qualità tipicamente umana dell'intervento. Non è molto che ci siamo un po' tutti ricreduti sui parametri dell'assistenza: abbiamo moltiplicato le strutture e, talvolta, anche i flussi finanziari, ma abbiamo registrato uno scadimento dello spessore umano, personale di servizi sempre più anonimi e burocratici. Anche perché, nelle nostre società opulente, si moltiplicano le forme di povertà da relazioni umane, e comunque anche chi soffre bisogni materiali è giustamente più cosciente della propria dignità e quindi esposto al prezzo dell'umiliazione. Di qui l'esigenza di ripensare le forme dell'intervento.

Ma la carità, cioè l'appassionata sollecitudine per l'uomo, con i suoi drammi grandi e piccoli, deve infine condurci alla pensosa consapevolezza che vi sono luoghi o punti critici del nostro tessuto umano e civile che neppure la più efficiente rete di protezione sociale può sanare. So anche bene che, dopo aver compiuto sino in fondo il nostro dovere, caro signor sindaco, resteranno casi di fronte a cui saremo costretti a riconoscere la nostra dolorosa impotenza.

Qui la rivelazione cristiana ha una parola che, senza nulla togliere ai drammi che si consumano sotto il cielo, dischiude una luce di speranza.

Il nostro convegno diocesano, mettendo a tema la carità di Cristo, cioè la dedizione incondizionata di sé che si celebra nella croce ma si corona nella risurrezione, si pone sotto il segno di quella luce e di quella speranza. Ecco perché, dopo aver interrogato le sue responsabilità di sindaco, il convegno non può non interpellare la sua coscienza di uomo di buona volontà.

Sperando di aver suscitato in lei la fiducia che dal nostro convegno sul "Farsi prossimo" possa venire una parola utile alla sua vita e al suo lavoro, La saluto con viva cordialità.

ORIZZONTI DI CARITÀ E SOLIDARIETÀ PER LE COOPERATIVE

Riflessione proposta in un incontro promosso da Confcooperative, a Milano, il 19 giugno 1989. Pubblicata in Carlo Maria Martini, *Pace, giustizia, Europa. Lettere, discorsi e interventi 1989*, Bologna, Edb, 1990, pp. 281-286.

È per me motivo di grande gioia potervi salutare ed esprimervi la mia gratitudine per gli scopi che vi proponete e per il rigore morale, sociale, civile, spirituale che anima la vostra opera[1].

Avete chiesto di ispirarmi, per la riflessione spirituale, ad alcune parole bibliche e ho pensato di cominciare da una rilettura del Salmo 145, che abbiamo recitato insieme.

Le caratteristiche storiche del Dio della creazione e dell'alleanza

Il salmista prega di fronte al Signore Dio, "creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene" (Sal 145,4), a quel Dio da cui tutto ha avuto origine, nelle mani del quale è l'intero universo, soprattutto la parte dell'universo – terra e mare – affidata all'operosità dell'uomo. E l'uomo non deve sfruttarla a suo piacimento, bensì custodirla e renderla fruttifera a beneficio di molti.

[1] Confcooperative è la denominazione con cui è meglio conosciuta la Confederazione cooperative italiane, una delle principali associazioni di cooperative, fondata nel 1919. La sua azione si ricollega ai principi e alla tradizione della dottrina sociale della Chiesa.

Sono temi che eravamo abituati a sentire come semplici esortazioni religiose; oggi però la crisi ecologica ce ne ricorda l'urgenza e la gravità. Noi dobbiamo custodire e amministrare un patrimonio limitato che va accuratamente elaborato per il bene dell'umanità.

Questo Dio creatore del cielo e della terra è il "Dio di Giacobbe", colui nel quale possiamo sperare perché è colui che ci aiuta – dice infatti il salmista: "Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio" (v. 3); non soltanto il Dio della creazione, ma il Dio della iniziativa di salvezza e di amore verso il suo popolo e verso l'umanità che egli chiama a essere suo popolo.

È il Dio cristiano, il Dio dell'alleanza, della Chiesa, della nostra tradizione cristiana, delle nostre tradizioni educative, il Dio che dall'eternità ci raggiunge attraverso l'umile tramite delle parrocchie, dei sacerdoti, dei vescovi, del papa, attraverso il mistero del battesimo, per parteciparci il suo amore e la sua opera.

Ma come si qualifica il Dio della creazione e dell'alleanza? Nelle tre strofe che precedono la conclusione del Salmo 145 sono indicate nove caratteristiche storiche: "Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri, ridona la vista ai ciechi, rialza chi è caduto, ama i giusti, protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova" (vv. 6-9).

Potremmo definire le caratteristiche del nostro Dio come gesti di solidarietà sociale, di attenzione all'uomo, di presenza alle situazioni difficili dell'umanità; gesti di condivisione, di amore, di misericordia.

Questo è il Dio in cui crediamo, nel quale siamo stati immersi per la grazia battesimale e che stimola continuamente l'azione dei credenti.

Le caratteristiche morali delle pagine evangeliche

In questo sfondo vogliamo tentare di leggere la parabola evangelica del ricco – chiamato tradizionalmente Epulone – e del povero Lazzaro. È uno dei due testi che mi avete proposto per la meditazione; l'altro era tratto dal Vangelo di Matteo (c. 25) e descrive la scena del giudizio universale.

Ho preferito il brano di Luca (16,19-31) perché è il più difficile e scuote maggiormente le nostre categorie mentali. Si ha l'impressione, leggendolo, di capirlo subito; ci fa sobbalzare per l'asprezza e l'incisività del giudizio che viene dato irrevocabilmente sul ricco Epulone e sul povero Lazzaro, e tuttavia quando lo consideriamo con più attenzione ci accorgiamo che non rivela immediatamente le sue profondità.

Basterebbe porci, ad esempio, una semplice domanda: che cosa ha fatto di male il ricco? Non si racconta nessuna azione malvagia della sua vita; era un uomo a cui piaceva vestire bene e mangiare bene. Non viene quindi caratterizzata eticamente la sua personalità. Lo stesso avviene per il povero Lazzaro. Che cosa ha fatto di bene? Era coperto di piaghe, era un disgraziato che chiedeva l'elemosina, e qualcuno potrebbe pensare che non aveva voglia di lavorare. Non passava le giornate recitando giaculatorie, ma aveva fame e sentiva probabilmente il morso dell'ira dentro di sé.

Gesù intende dunque stigmatizzare la ricchezza come tale ed esaltare la povertà come tale? La parabola ci invita a riflettere alla luce del Salmo 145, ossia dell'idea del Dio della salvezza che il salmista ci presenta, e anche alla luce di tutto il resto del Vangelo. Infatti, il racconto di Luca ci conduce nel cuore del Vangelo, là dove viene detto: "Beati i poveri [...] guai a voi ricchi" (cfr. Lc 6,20-24), là dove Gesù racconta che un ricco, dopo aver accumulato molto grano, mentre pensa di costruire dei granai e di godersi la vita per anni e anni, viene invece sorpreso, nella notte, dalla morte (cfr. Lc 12,16-21).

Quali sono allora le caratteristiche morali che queste pagine neotestamentarie evocano? Le beatitudini evocano da una parte il mistero di Dio – il Dio creatore, il Dio dell'alleanza – che, essendo ricco e avendo tutto, non si è chiuso su se stesso, non si è ripiegato sul proprio potere, ma lo ha condiviso liberamente con l'uomo. Una preghiera eucaristica recita: "Ha condiviso in tutto, tranne il peccato, la nostra condizione umana"; quindi si è fatto solidale con noi, si è lasciato coinvolgere dall'umanità e ha coinvolto l'uomo nel suo cammino di amore e di dono.

Poi, le pagine evangeliche evocano la caratteristica di chi, lasciandosi chiudere il cuore da ciò che possiede, diviene prigioniero dell'idolo – denaro, successo, potere –, schiavo della cupidigia e incapace di vedere il misero che bussa alla sua porta.

Queste immagini non sono lontane da noi perché, quando consideriamo l'umanità odierna alla luce dell'analisi sincera e spietata che viene fatta, ad esempio, dall'enciclica di Giovanni Paolo II, la *Sollicitudo rei socialis*[2], ci accorgiamo che l'attuale situazione di disuguaglianza tra i popoli ci riporta alla condizione della parabola. La parabola ci introduce così nel cuore di un'interpretazione drammatica e realistica della società contemporanea e fa emergere gli atteggiamenti per i quali si partecipa alla condivisione che Dio ha delle sofferenze umane: atteggiamenti di attenzione, di solidarietà, di promozione umana, di comprensione dello sforzo universale dei popoli per costruire in maniera giusta e degna il proprio destino.

Le cooperative nel quadro del cammino dell'umanità

In questo quadro universale, il tema della cooperazione e delle cooperative assume non soltanto la sua valenza di realtà

[2] L'enciclica, scritta da Giovanni Paolo II nel XX anniversario della *Populorum progressio* di Paolo VI, è stata pubblicata il 30 dicembre 1987.

utile, ben impostata eticamente in un quadro di storia particolare, ma pure una valenza interpretativa di *un movimento di umanità*.

È il movimento di umanità che ho avuto modo di sperimentare anche nell'assemblea ecumenica tenutasi a Basilea qualche settimana fa[3], dove delegati di tutte le confessioni cristiane europee – ortodossi, protestanti, cattolici – hanno vissuto insieme giorni di preghiera, riflessione, di comunione profonda, di grande intesa proprio di fronte ai grandi temi della disuguaglianza sociale ed economica internazionale, del movimento di tutti i popoli verso una dignità umana comune, delle minacce alla pace mondiale ancora persistenti e delle minacce di distruzione della natura. Riflettendo sulle loro radici di fede e mettendosi davanti al Dio dell'alleanza e a Gesù salvatore dell'uomo, che si è fatto povero per arricchirci della sua divinità, le Chiese europee hanno elaborato un atteggiamento comune: quello di un servizio alla pace, alla giustizia, alla salvaguardia della creazione, che coinvolge creativamente, solidalmente, tutti i popoli d'Europa e tutti i popoli della Terra.

Non so se posso osare di esprimere un'interpretazione non politica, bensì etico-sociale di quell'88% del voto al referendum sul superamento delle barriere dei confini nazionali per una maggiore possibilità di lavoro comune in Europa[4].

[3] L'assemblea ecumenica europea "Pace nella giustizia" si è svolta a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989. A conclusione dell'assemblea, il cardinal Martini, che ne era stato il co-presidente, scrisse su *La Civiltà cattolica* un articolo di sintesi, di recente ripubblicato in Id., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, cit., pp. 544-559.

[4] Martini si riferisce al referendum consultivo che si tenne il 18 giugno 1989 per sondare la volontà popolare in merito al conferimento o meno di un mandato costituente per un'Unione di tipo federale al Parlamento europeo, i cui rappresentanti italiani venivano eletti contestualmente. Il quesito ebbe risposta affermativa dall'88% degli elettori (sull'80% degli aventi diritto che esprimettero un voto).

Io ritengo di leggere, dietro a questo risultato, un anelito di comunione, di unità, di maggiore intesa. Molta gente non si rendeva forse del tutto conto dell'aspetto tecnico di quel gesto e però sentiva il desiderio di una più grande comunione di spiriti, di uno scambio più vero, ed è segno indubbiamente interessante dei nostri tempi.

Possiamo anche cogliere un'interpretazione del cammino storico dell'uomo contemporaneo in questa direzione in alcune parole di Giovanni Paolo II nella *Loborem exercens*:

> Perciò bisogna continuare a interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui egli vive. Per realizzare la giustizia sociale nelle varie parti del mondo, nei vari paesi e nei rapporti fra di loro, sono necessari sempre nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro. Tale solidarietà dev'essere sempre presente là dove lo richiedono la degradazione sociale del soggetto del lavoro, lo sfruttamento dei lavoratori e le crescenti fasce di miseria e addirittura di fame. La Chiesa è vivamente impegnata in questa causa, perché la considera come sua missione, suo servizio, come verifica della sua fedeltà a Cristo, onde essere veramente la chiesa dei poveri. E i "poveri" compaiono sotto diverse specie; compaiono in diversi posti e in diversi momenti; compaiono in molti casi come risultato della violazione della dignità del lavoro umano[5].

Sono parole che ci aiutano a interpretare alcuni fatti mondiali, internazionali, ecclesiastici e civili, e ci permettono di collocarci in una giusta prospettiva storica nella sfida planetaria dell'anno 2000, che deve trovare tutti gli uomini e, in particolare, i cristiani pronti ad affrontare i problemi della pace, della giustizia, della salvaguardia della creazione, del bisogno di crescente solidarietà tra gli uomini. Di qui l'importanza della

[5] GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, n. 8. [*] L'enciclica, resa nota il 14 settembre 1981, è stata scritta per il 90° anniversario della *Rerum novarum* di Leone XIII.

solidarietà operosa che voi promuovete con le vostre iniziative, quando esse sono vissute in obbedienza a quelle radici spirituali e religiose da cui sono nate. La cooperazione può diventare sempre meglio una forma di impresa che fa della mutualità e della solidarietà tra i soci una finalità che sappia coniugare efficienza e solidarietà, produttività e utilità sociale. È dunque necessario mantenere vivo il significato del fare cooperazione e anche le radici spirituali da cui ciò deriva, non considerando semplicemente i vantaggi immediati che ne vengono.

In questo senso la formazione spirituale permanente è utilissima perché aiuta a rianimare le motivazioni di fondo e a far sì che esse non si accontentino di risultati parziali nell'ambito dei nostri interessi, dei nostri affetti, delle nostre attività, ma travalichino i confini fino ad arrivare a sentire il gemito dei più poveri nelle parti più remote della Terra.

Naturalmente la forma di cooperazione che si qualifica come servizio a soggetti in difficoltà ha bisogno anche di adeguati riconoscimenti legislativi, ha bisogno di un sostegno, di una opinione pubblica. Essa non va lasciata allo sforzo di buone volontà che, a un certo punto, se non sono adeguatamente sostenute, affrontano problemi eccessivi, con grave danno delle persone in difficoltà che potrebbero essere reintrodotte nel circolo della solidarietà sociale, del lavoro, dell'impegno[6].

Conclusione

Ho accennato agli orizzonti di carità e di solidarietà che si propongono alla vostra opera, che ha già dato tanti esempi di

[6] Le cooperative sociali, cioè quelle con finalità di realizzazione di servizi socio-sanitari ed educativi e di inclusione lavorativa di soggetti svantaggiati, riceveranno un riconoscimento legislativo con la legge n. 381 dell'8 novembre 1991, "Disciplina delle cooperative sociali".

concretezza, di fattiva operosità, di capacità anche tecniche, organizzative. Congiungendo tutto questo con la profonda motivazione sociale, religiosa, caritativa, con un desiderio profondo di prossimità, è certamente possibile operare molto per una società come la nostra nella quale occorre aprire il cuore e gli occhi della gente verso forme planetarie di solidarietà e di servizio.

Occorre, come si diceva a Basilea, abolire totalmente l'idea della guerra come istituzione, togliere dall'umanità questi spettri di paura ancora presenti e promuovere tutte quelle forme di intesa, di cooperazione, di uguaglianza, che possono far sperare in un avvenire dove la violenza sia ridotta sempre di più ai margini della società e non sia vista come strumento di governo o di potere.

Le brevi riflessioni che ho espresso a partire dalle pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento vi riconducono al vostro servizio per il quale formulo un vivissimo augurio, ringraziandovi ancora per l'invito e offrendo a Dio la mia preghiera per ciascuno di voi, per le vostre famiglie, per tutte le intenzioni della vostra vita quotidiana.

TENERE ALTA LA BANDIERA DELLA GRATUITÀ

Intervento alla Giornata diocesana della Caritas tenutasi all'Istituto Aloisianum di Gallarate il 14 giugno 1997. Il testo è inedito, ed è disponibile presso l'Archivio digitale della Fondazione Carlo Maria Martini.

Sono contento di ritrovarmi in questo Istituto filosofico dove i padri gesuiti mi hanno accolto, educato e formato[1], e di ritrovarmi con voi che rappresentate la trincea della solidarietà e della gratuità della nostra diocesi.

Saluto cordialmente le autorità, il signor sindaco[2]; saluto e ringrazio il vicario episcopale, sua eccellenza monsignor Marco Ferrari[3], il padre Imperatori[4], monsignor Pezzoni, prevosto di Varese, e don Virginio Colmegna. Ringrazio pure i tre giovani che ci hanno offerto le testimonianze e quelli che hanno espresso il brano evangelico.

Il motto scelto per questa Giornata – "Sorpresi dalla gra-

[1] L'Aloisianum è l'istituto universitario di studi filosofici dei gesuiti dedicato al gesuita san Luigi Gonzaga. Già Pontificia facoltà di filosofia, l'istituto è sorto a Gallarate, in provincia di Varese, e ha sede anche a Padova. Martini vi studiò filosofia quando, a soli diciassette anni, entrò nella Compagnia di Gesù, nel settembre del 1944.

[2] In questa data sindaco di Milano era Gabriele Albertini.

[3] Marco Virgilio Ferrari (1932-2020), presbitero ambrosiano, vescovo ausiliare di Milano dal 1987 al 2009. Dal 1991 al 2003 è stato vicario episcopale per la zona pastorale II-Varese.

[4] Alfredo Imperatori (1925-2013), gesuita, entra all'Istituto Aloisianum nel 1962; nel 1981 fonda, per poi dirigerlo ininterrottamente, l'Istituto di ricerca per l'integrazione sociale (Iris), che opera nel telesoccorso per anziani soli, in attività formative nel settore dell'informatica e in laboratori artistici per disabili.

tuità" – mi colpisce molto, perché "gratuità" è una parola che a pronunciarla allarga il cuore, è bella, attraente, sprizzante. Tuttavia sta diventando una parola sospetta, come del resto "solidarietà". La gente infatti si domanda: ma quali interessi nasconde il termine "gratuità"? E se non c'è profitto, a che cosa serve?

A me sembra insomma che nell'opinione pubblica la gratuità rischia di entrare in crisi, di creare diffidenze, e quindi occorre assolutamente difenderla in modo che non venga macchiata, infangata. Senza gratuità non c'è vita, non ci può essere dono della vita. Per questo sono particolarmente lieto della presenza delle famiglie albanesi, anche del più piccolo, che sentiamo vicino a noi; la gratuità è la vita che erompe al di là dei calcoli, delle paure. Vorrei anzi dire che senza gratuità non ci sarebbe Gesù Cristo che è tutto dono gratuito del Padre; senza gratuità non ci sarebbe Dio che è Amore, gratuità pura.

Dobbiamo fare tutto il possibile affinché non si affievolisca il senso della gratuità; se si affievolisse, a poco a poco i rapporti sociali si inaridirebbero, diventerebbero calcolo, merce di scambio, profitto e efficienza soltanto, e, a un certo punto, persino i rapporti religiosi perderebbero valore, e Cristo Gesù scomparirebbe dall'orizzonte.

La Giornata di oggi proclama dunque che la gratuità è una frontiera fondamentale dell'umano, è fermento sociale, capace di rinnovare la società. Anche l'Europa, che ha bisogno di slancio e di entusiasmo, rischia di rinchiudersi su se stessa e di lasciarsi guidare dal calcolo.

Voi affermate che la gratuità spiega i grandi avanzamenti delle civiltà e delle culture, non a parole, ma pagando di persona mediante il quotidiano sacrificio. E il motto di questo vostro incontro recita "Sorpresi dalla gratuità" per indicare che, malgrado tutto, essa esiste, è vera, è autentica, non ha secondi fini, non guadagna nulla. Il suo unico guadagno è il donarsi e il poter dare ancora di più.

Io stesso mi sorprendo ogni volta che incontro famiglie con malati o disabili, cooperative, gruppi e istituzioni, che la praticano; colgo subito che lì è presente la forza di Dio, lo Spirito Santo che cambia il mondo, la verità del Vangelo.

Desidero esprimervi tutta la mia riconoscenza per l'immenso capitale di gratuità che rappresentate. Ciascuno di voi, con i suoi sforzi, i suoi sacrifici, il suo impegno conosciuto o sconosciuto, magari meno apprezzato di quanto meriterebbe, grida con la vita che il Vangelo rende possibile la gratuità, che la vita, mediante la gratuità, si trasforma in un giardino, che il deserto fiorisce e quello che potrebbe costituire un terremoto di egoismo diventa una costruzione di amore.

Ringrazio di cuore le Caritas parrocchiali che compiono il loro faticoso lavoro nella semplicità e nella gioia; ringrazio le cooperative, le istituzioni, i gruppi e le diverse forme di volontariato. Sono mille e mille le forme, e sempre ne nascono di nuove.

Concludo ricordando che a giorni comincerò a scrivere la lettera pastorale – che sarà pubblicata l'8 settembre – per il prossimo anno[5]. Il tema, indicato dal papa, è quello dello Spirito Santo. Io mi propongo non di stendere un trattato teologico o dottrinale, bensì di partire dal fatto che lo Spirito Santo c'è prima di noi e opera meglio e più di noi. Lo vediamo all'opera, ad esempio, in ciò che voi fate: tutti i gesti, tutte le forme di gratuità e di solidarietà, di carità, sono la certificazione che lo Spirito Santo agisce in mezzo a noi.

Vi auguro allora di essere sempre degni di tale missione che non consiste semplicemente nel prendersi a cuore un caso, una situazione, un bisogno concreto, ma nel servire la società tenendo alta la bandiera della gratuità e della solidarietà, impe-

[5] Cfr. Carlo Maria MARTINI, *Tre racconti dello Spirito. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore. 1997-1998*, Milano, Centro ambrosiano, 1997.

dendo che venga sospettata e mostrando che c'è un'efficienza sociale della gratuità, non misurabile, capace di salvare la società. Ci sono infatti persone che vivono la gratuità in modi assai più efficienti di quanto non lo siano i profitti commerciali o industriali.

Il Signore vi benedica e vi dia la gioia che sgorga dalla gratuità!

EDUCARE AD ASCOLTARE IL CUORE

Intervento alla Festa della Caritas svoltasi a Monza, nella parrocchia del Sacro Cuore, il 5 giugno 1999. Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXX (1999), 6, pp. 691-693.

La vostra presenza è motivo di grande conforto per me: sta a dirci che esiste la carità, la solidarietà, la radice del perdono. E desidero esprimere viva gratitudine anche alle ragazze della Fraternità Capitanio[1], che hanno brillantemente ed efficacemente rappresentato la parabola del figliol prodigo.

Il segreto della commozione del cuore

Il tema dell'incontro è il coraggio del perdono. Un tema estremamente difficile, sul quale forse è meglio non parlare troppo perché è come un miracolo di Dio, un fiore che spunta quasi miracolosamente da una terra arida. Vorrei tuttavia sottolineare una parola della pagina evangelica di Luca, che ci racconta il coraggio del padre di investire nel perdono; un perdono rapido, immediato, senza sottintesi, senza rimpianti, un perdono che è addirittura una festa.

La parola che mi colpisce è la seguente: "Quando il figlio era ancora lontano, il padre lo vide e gli corse incontro".

[1] La Fraternità Capitanio è sorta a Monza, per iniziativa di due suore di Maria Bambina, nel 1977, come comunità di accoglienza per ragazze in difficoltà. Si è sviluppata nel tempo come comunità terapeutica e psicoergoterapica, costituendosi come cooperativa sociale, e negli anni novanta ha dato vita a una serie di servizi educativi residenziali, semiresidenziali e domiciliari.

Il vero segreto è la commozione del cuore. Possiamo ricordare che questa parola ritorna in un altro contesto fondamentale del Vangelo lucano, cioè nella parabola del buon samaritano: "Avendo visto il ferito, si *commosse*" (Lc 10,33). E occorre pure in altri passi e in riferimento a Gesù che, vedendo il figlio morto della vedova di Nain, "ebbe compassione" della donna (Lc 7,13).

La commozione è la radice, la spiegazione di tutto. Non è semplicemente un procedimento della ragione o l'applicazione di una legge, ma è una profondità interiore che si muove, si commuove e si dedica, si dona senza riserve per l'altro.

Credo che il segreto di tutte le vostre iniziative, tutta la vostra capacità di solidarietà, nascano dalla commozione per chi è in difficoltà. Si tratta di un sentimento umano che non si comanda, ma nasce dall'intimo del cuore. Per questo esprimo la mia riconoscenza per tutta la potenza di commozione presente nelle iniziative Caritas da voi rappresentate. È un tesoro di sentimenti che danno motivo di ben sperare per il futuro della nostra società, perché sono totalmente contrarie a ogni forma di violenza, di sopraffazione, e quindi sono la forza positiva e creativa a cui è affidato il nostro futuro.

Educare ad ascoltare il cuore

Quando lasciamo parlare il cuore, anche le situazioni più dolorose si rovesciano. Dobbiamo ascoltare il cuore che, essendo fatto a immagine di Dio, a immagine di un padre che si commuove per il ritorno del figlio, sa suscitare energie straordinarie.

Sono sempre meravigliato di fronte a tutte le invenzioni della carità che vanno anche al di là dei confini del nostro territorio, che arrivano fino ai Paesi in guerra mostrandoci così l'altro aspetto dell'umanità, quello vero.

L'umanità si esprime purtroppo e spesso nella crudeltà, nell'insofferenza, nella vendetta, ma la vera umanità è quella da voi rappresentata. Occorre educare il cuore a una carità intelligente, preveniente, perseverante. Non si tratta soltanto di soccorrere le difficoltà quando ci sono, bensì di prevenirle e di perseverare giorno dopo giorno.

Viene sempre, in ogni opera di carità, di servizio dell'altro, il momento di stanchezza, di frustrazione, di demotivazione: tanto, a che cosa serve? È allora che bisogna fare appello alle profondità del cuore per compiere un'opera di perseveranza. La Caritas ha il compito di sostenere tutte queste energie nei momenti difficili, di assicurare loro un futuro, una speranza.

L'educazione ad ascoltare il cuore è fondamentale allorché ci viene chiesto di perdonare. Istintivamente abbiamo l'impressione che il perdono sia contrario al cuore umano perché il cuore umano vorrebbe almeno assicurare alla giustizia chi fa del male. In realtà le profondità del cuore di Dio e del nostro cuore, fatto a sua immagine, vanno molto oltre. È proprio appellandoci al cuore di Cristo che vibra in noi, che possiamo compiere il gesto del perdono. Non si impone il perdono, non lo si ottiene con argomenti logici, ma nasce da una grazia sovrabbondante di Spirito Santo. Qui si apre quel cammino della pace, il cammino in cui ci apprestiamo a promuovere dialoghi di pace[2].

Il papa ha espresso, in tutti questi mesi, una sofferenza drammatica, facendosi eco di tutte le nostre sofferenze per il

[2] Martini si riferisce all"iniziativa promossa dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) che il 4 aprile 1999 aveva lanciato un appello "a coloro che sono implicati nel conflitto armato ad intraprendere tutto il possibile perché tacciano le armi e si prepari così il terreno per efficaci dialoghi di pace". In seguito, numerose organizzazioni pacifiste italiane promossero un progetto, con il nome "Dialoghi di pace", per favorire la mediazione e il dialogo tra giovani serbi e albanesi in Kosovo, regione della ex Jugoslavia tormentata da conflitti etnici.

conflitto nei Balcani, per i profughi, le ingiustizie, le morti, i bombardamenti[3]. Siamo rimasti schiacciati da eventi che ci toglievano il fiato. Ora è il momento di insistere con gesti di carità, di assistenza, di benevolenza, perché finalmente la situazione di odio assurdo sia rovesciata. Leggo le vostre energie come capaci di rovesciare i torrenti dell'odio, di creare una speranza di vita nuova per i profughi che possono ritornare alle loro case, per i luoghi bombardati che possono essere presto recuperati.

E penso pure ai gesti di carità, di assistenza compiuti in questi mesi, per i quali ringrazio i responsabili della Caritas della Jugoslavia, del Montenegro, della Serbia. Noi desideriamo impegnarci di più, desideriamo che sia lasciato campo libero alla creatività della carità e dell'assistenza. Anche per questo siamo riuniti in preghiera e traiamo conforto dal nostro essere insieme.

Vi chiedo di non perdervi mai d'animo, di sapervi aggregare sempre di più e di saper aggregare altre persone, altri gruppi di buona volontà; vi chiedo il miracolo del rovesciamento del torrente di odio e la creazione di una capacità di comprensione, di amore, che sia il frutto di questa giornata.

Preghiamo dunque, nella certezza che il Signore soltanto, con la sua forza, può permetterci questa trasformazione dell'umanità nella quale speriamo malgrado tutto.

[3] Le violenze nel Kosovo erano riprese nel 1998, con lo scontro tra l'esercito di liberazione del Kosovo e l'esercito serbo della Repubblica federale di Jugoslavia. Il conflitto si risolse all'inizio di giugno del 1999, dopo un nuovo intervento militare della NATO contro l'esercito serbo, ma restarono irrisolte le tensioni interetniche tra la popolazione di origine albanese e quella di origine serba. Tra i molti interventi di Giovanni Paolo II nei primi mesi del 1999, che il cardinal Martini ha richiamato, vi è quello del 4 aprile, la domenica di Pasqua, in cui il papa si chiede "come rimanere insensibili di fronte alla fiumana dolente di uomini e donne del Kosovo, che bussano alle nostre porte implorando aiuto?"

LETTERA PER IL 50° DI *AGGIORNAMENTI SOCIALI*

Lettera per il 50° della rivista dei gesuiti *Aggiornamenti sociali*, inviata al direttore, padre Bartolomeo Sorge s.j. La lettera è datata 7 dicembre 1999, solennità di sant'Ambrogio, ed è stata pubblicata in *Aggiornamenti sociali*, LI (2000), 1, pp. 9-13.

Reverendissimo padre,

la ricorrenza del compiersi del cinquantesimo anno di pubblicazione della rivista *Aggiornamenti sociali*, che ha iniziato il suo cammino nel gennaio del 1950, mi è particolarmente gradita per rivolgere a lei e a tutti i membri del comitato di direzione, del comitato di consulenza scientifica e della redazione un cordiale saluto, che si fa ringraziamento per il ruolo positivo svolto dalla rivista nel mezzo secolo ormai trascorso e augurio per il suo cammino futuro nel terzo millennio.

La felice coincidenza del cinquantesimo di *Aggiornamenti sociali* e dell'inizio del 2000 mi pare, infatti, un'utile e interessante sollecitazione a riflettere – nel quadro di una più ampia meditazione sul significato del tempo e della storia – sul cammino percorso in questi primi cinquant'anni di vita e sul futuro che attende e interpella la rivista.

Lasciando ad altri e a studi più approfonditi una riflessione puntuale sul tempo passato, non posso non ricordare le intenzioni e le ragioni che stavano all'origine della nuova rivista, che vedeva la luce all'inizio dell'anno santo 1950, "crocevia del nostro secolo" come veniva qualificato nell'editoriale del primo numero. Si trattava – come si legge ancora nello stesso editoriale – di una rivista "redatta interamente dal Centro Studi Sociali di Milano, ossia da un gruppo di padri gesuiti, i quali, alla

formazione filosofica e teologica, aggiungono una conoscenza particolare dei principi della sociologia cristiana e dei problemi sociali del nostro tempo"[1].

In quegli anni cruciali e carichi di speranze, vi era l'urgenza di aiutare i lettori a cogliere negli eventi del tempo il loro significato più profondo, per essere in grado di assumere le proprie responsabilità di cristiani. A tale esigenza – seguendo gli auspici espressi nella lettera sull'apostolato sociale indirizzata nel 1949 a tutti i gesuiti dal superiore generale della Compagnia di Gesù, padre Jean-Baptiste Janssens[2] – voleva appunto rispondere la neonata rivista, mediante la diffusione dell'insegnamento sociale della Chiesa e favorendo, secondo le linee tracciate dalla Costituzione repubblicana, la crescita di un'autentica democrazia in una Italia appena uscita dal fascismo e dalla guerra.

Iniziava in tal modo un periodo fecondo, lungo il quale *Aggiornamenti sociali* tenne fede alle sue intenzioni originarie, così espresse in un editoriale del gennaio 1959 in occasione del primo decennio della rivista: "Informare e formare; formare scegliendo, rivedendo, ponderando e completando l'informazione fornita dalla stampa quotidiana e periodica, e informare nella formazione, in quanto gli stessi articoli direttamente formativi partono o sono corredati da fatti"[3].

Proprio la fedeltà a queste intenzioni e il conseguente svolgimento delle sue funzioni di stimolo e di moderazione, di analisi e di sintesi insieme, di guida e di commento portarono la

[1] *Aggiornamenti sociali*, I (1950), 1, p. 1.

[2] Jean-Baptiste Janssens (1889-1964), gesuita belga. Nel 1946 è stato eletto superiore generale della Compagnia di Gesù. La lettera, citata da Martini, è la famosa *Istruzione sull'apostolato sociale* (10 ottobre 1949), che viene considerata una pietra miliare nel cammino della Compagnia verso l'impegno per la "questione sociale". La si può leggere in *Aggiornamenti sociali 1950-1959*, Milano, Centro di studi sociali, 1962, vol. I, pp. 15-27.

[3] Mario Castelli, "Non 'fare' l'opinione, ma servirla", *Aggiornamenti sociali*, XII (1959), 1, p. 2.

rivista a guadagnare la simpatia e la fiducia di molti e – come scriveva il cardinal Giovanni Battista Montini in occasione del decennale della pubblicazione – a occupare un posto distinto nella serie varia e ricca della stampa periodica, a recare

> un valido contributo alla conoscenza e alla trattazione delle questioni, che interessano la vita sociale, offrendo al lettore la visione lineare, ma esatta e completa dei singoli argomenti, spogliandoli d'ogni contingente, passionale o retorica considerazione, e riducendoli nei termini precisi, ai quali è, in tal modo, più facile applicare le definizioni della dottrina sociale cristiana[4].

Inscrivendosi nella dinamica culturale e istituzionale della Chiesa cattolica e, più in genere, dell'intera cultura occidentale, da una parte, e nella dinamica sociale del nostro Paese e della sue cornici geografiche – dall'Europa, all'Occidente, al mondo intero –, dall'altra, nonostante il verificarsi di alcuni momenti difficili e di crisi, la rivista è sempre stata vigile nell'individuare i problemi emergenti e la svolte maturate nella società italiana, europea e mondiale durante questi cinquant'anni. Lo testimonia la grande varietà delle aree tematiche trattate, che spaziano – per ricordarne alcune tra le tante – dallo Stato sociale alla comparsa di nuovi soggetti delle politiche sociali, dalle problematiche dello sviluppo economico a quelle ecologiche e demografiche, dal trionfo e dal declino della modernità al trionfo e al crollo del marxismo, dalla lotta contro le diverse povertà materiali e molte vecchie patologie sociali alla comparse di "nuove povertà" accompagnate da nuove patologie sociali, dalla questione femminile, alla multietnicità, alla globalizzazione, alla rinascita islamica, ai mutamenti nel mercato del lavoro e delle professioni.

[4] Giovanni Battista MONTINI, lettera del 3 agosto 1959, in *Aggiornamenti sociali 1950-1959*, cit., pp. 11-12.

Infine, con il passaggio della direzione a lei, carissimo padre, avvenuto nel 1997, la rivista – diventando espressione comune dei gesuiti del Centro studi sociali di Milano e del corrispondente Centro "Arrupe" di Palermo – ha inteso e intende lodevolmente promuovere la cooperazione e l'integrazione tra il nord e il sud del nostro Paese, favorendo sia lo scambio di conoscenze e di idee sia comuni iniziative di natura culturale e sociale, nella convinzione – come lei sottolineava firmando il suo primo editoriale nel gennaio 1997 – che "Milano e Palermo sono una sola Italia"[5].

Volgendo ora lo sguardo al futuro – che auguro lungo e fruttuoso – che attende la rivista, mi pare che possa essere la stessa circostanza dell'inizio del grande giubileo del 2000 a suggerire la strada da percorrere con intelligenza e tenacia.

Se consideriamo i testi del giubileo di Israele – che troviamo, in particolare nei libri dell'Esodo (23,10-11), del Levitico (25,1-28) e del Deuteronomio (15,1-6) – non ci è difficile notare come da essi emerga immediatamente quel valore fondamentale di "liberazione sociale" che ha trovato la sua pienezza in Gesù, "giubileo vivente e personale" perché vero, unico e universale liberatore, e che è stato affidato ai suoi discepoli come impegno di giustizia, di solidarietà e di amore. Il giubileo, con tutte le sue leggi e prescrizioni, nasce infatti dal riconoscimento del vero volto di Dio: un Dio che sta dalla parte di coloro che invocano e cercano giustizia e si trovano in una condizione di bisogno; un Dio che consola e ridà forza e coraggio a un popolo affranto e distrutto, incapace di vedere un futuro di gioia e prigioniero delle proprie attese disilluse; un Dio che non può sopportare che quanti egli ha amato e liberato diventino a loro volta oppressori. È da questa rinnovata coscienza della vera identità del nostro Dio che sgorga, imperioso e urgente, il do-

[5] Bartolomeo SORGE, "Palermo e Milano, una sola Italia", *Aggiornamenti sociali*, XLVIII (1997), 1, pp. 1-12.

vere per tutti coloro che credono in lui di farsi "riscattatori" di quanti versano in condizioni disumane o hanno perso la loro dignità e la possibilità di riscattarsi da sé.

Si può, allora, comprendere quanto il papa scrive nella *Tertio millennio adveniente* quando sottolinea che

> anche se i precetti dell'anno giubilare restarono in gran parte una prospettiva ideale – più una speranza che una realizzazione concreta, divenendo peraltro una *prophetia futuri* in quanto preannuncio della vera liberazione che sarebbe stata operata dal Messia venturo – sulla base della normativa giuridica in essi contenuta si venne delineando una certa dottrina sociale, che si sviluppò poi più chiaramente a partire dal Nuovo Testamento[6].

Ed è proprio la presentazione, lo sviluppo e l'aggiornamento di questa dottrina sociale – che, contenuta germinalmente in quei passi del Primo Testamento, ha trovato il suo sbocco e prolungamento nella vita e nell'insegnamento della Chiesa – il compito, antico e nuovo, che attende e interpella anche oggi *Aggiornamenti sociali*.

Non c'è dubbio, infatti, che la dottrina sociale della Chiesa – come ha sottolineato il cardinal Roger Etchegaray quasi un anno fa in occasione del ricevimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università cattolica del Sacro Cuore – "è una vita tanto e quanto è una dottrina e, come ogni vivente, contiene, nel contempo, elementi di unità e di durata ed elementi di cambiamento e di progresso [...]; è un cantiere sempre aperto e non una natura morta". Come tale, essa "può diventare elemento non accessorio per la nuova evangelizzazione del Terzo millennio: una via perché tutti gli uomini conoscano la giustizia e, attraverso essa, il Salvatore Gesù"[7].

[6] Giovanni Paolo II, *Tertio millennio adveniente*, n. 13. [*]

[7] Roger Etchegaray (1922-2019), dal 1970 al 1985 arcivescovo di Marsi-

Ciò potrà accadere se e nella misura in cui si saprà essere attenti alle sfide che oggi si pongono alla stessa dottrina sociale della Chiesa e, prima ancora, alla vita concreta delle persone, dei popoli, delle nazioni, del mondo intero. Tra queste, a titolo solo esemplificativo, si possono ricordare: il tema del lavoro nel contesto della globalizzazione; il senso, le condizioni e i passi del processo di integrazione europea, per l'edificazione di un'Europa unita, aperta al mondo, apportatrice di pace; il grande fenomeno delle migrazioni, da interpretare, vivere e governare perché sia una "risorsa" per l'odierna convivenza; l'attenzione ai Paesi più poveri del mondo e al loro sviluppo, con il problema del debito internazionale; le nuove forme di schiavitù che affliggono la società attuale; i diritti umani e, in particolare, i diritti dei nascituri e della famiglia fondata sul matrimonio.

Sono solo alcuni esempi che indicano come lungo e importante sia ancora il cammino da fare. Si tratta allora – e questo è il compito preciso della rivista – di affrontare i problemi dell'attualità sociale, politica, economica e culturale proponendone una lettura critica e suggerendo orientamenti operativi, alla luce sia dei risultati di una analisi scientifica della realtà, sia degli insegnamenti sociali della Chiesa. Che è come dire contribuire a costruire, aggiornandola costantemente, quella dottrina sociale della Chiesa, la quale ha nei principi fondamentali, nei criteri di giudizio e nelle direttive di azione i suoi elementi costitutivi.

glia, dal 1971 al 1979 presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee. Creato cardinale nel 1979, entrò a servizio della Curia romana, al cui interno fu presidente del Pontificio consiglio "Pro Unum" e della Pontificia commissione "Justitia et Pax". Martini cita dal discorso di ringraziamento in occasione della laurea *honoris causa* in Economia e commercio conferitagli presso l'Università cattolica del Sacro Cuore a Milano il 1° marzo 1999.

E mi piace anche pensare che *Aggiornamenti sociali* vorrà continuare questa sua opera preziosa con quello stile che il suo secondo direttore, padre Mario Castelli[8], così descriveva in un suo "pro memoria" del 1962:

> La rivista si propone di difendere e di propagare la verità "cattolica" nel suo vero senso etimologico di verità "universale", ossia atta a conquistare tutti gli uomini che hanno l'animo retto e quindi il giudizio libero. Cerca inoltre di presentare tale verità universale con linguaggio pure universale, cioè atto a venir capito non solo da chi è fervente cattolico, ma anche da chi o non è cattolico fervente o non è affatto cattolico. [...] Chiede il consenso solo in forza e nei limiti degli argomenti che porta, siano essi argomenti di ragione o argomenti di autorità[9].

Così facendo – ed è l'augurio che formulo di cuore a lei e a tutti coloro che operano stabilmente o collaborano con la rivista – *Aggiornamenti sociali*, anche nel nuovo secolo e millennio, potrà essere annoverata tra quei "creatori di futuro" che sono le persone e le realtà capaci di analisi ampie, di discernimento autentico, di proposte concrete e lungimiranti per il bene di tutti gli uomini e di tutte le donne e dell'intera convivenza.

[8] Mario Castelli (1919-1997), gesuita dal 1941, è stato redattore e poi direttore di *Aggiornamenti sociali* dal 1953 al 1967.

[9] Si tratta probabilmente di un documento interno della rivista.

SCOMMETTERE SULLA CARITÀ

Messaggio per l'XI Giornata diocesana della Caritas, svoltasi l'11 novembre 2001 sul tema "Scommettere sulla carità. Una comunità che ascolta i poveri". Pubblicato in *Rivista diocesana milanese*, LXXXII (2001), 9, pp. 1714-1715.

L'undicesima giornata diocesana della Caritas, che si celebra l'11 novembre, sul tema "Scommettere sulla carità. Una comunità che ascolta i poveri", è per tutti noi occasione importante per prendere coscienza, ancora una volta, che un'autentica e forte vita di carità si esprime anche e soprattutto nell'amore preferenziale verso i più poveri. In particolare vorremmo che tutte le comunità parrocchiali condividessero in gioiosa fraternità – nella liturgia eucaristica, nella preghiera e nella riflessione – l'impegno pastorale e di testimonianza vissuto dalle Caritas parrocchiali e decanali, in comunione con le molteplici esperienze di solidarietà, accoglienza e ascolto che, con diverse modalità e originalità, operano sul territorio.

La tematica scelta si ispira alla lettera apostolica *Novo millennio ineunte*[1] di Giovanni Paolo II, specialmente ai numeri 49 e 53. Richiamo il numero 49:

> Dalla comunione intraecclesiale, la carità si apre per sua natura al servizio universale, proiettandoci nell'impegno di un amore operoso e concreto verso ogni essere umano. È un ambito, questo, che qualifi-

[1] Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, lettera apostolica al termine del giubileo dell'anno 2000, 6 gennaio 2001.

ca in modo ugualmente decisivo la vita cristiana, lo stile ecclesiale e la programmazione pastorale.

Scommettere sulla carità significa quindi lasciarsi provocare dai tanti bisogni che interpellano la sensibilità cristiana. E il mio auspicio è che ogni Caritas possa costituire un autentico luogo pastorale e formativo affinché nella comunità non manchi mai la voce dei poveri come itinerario evangelico per incontrare il Signore Gesù. Cito dal numero 50 della lettera del papa: "Dobbiamo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come a casa loro".

Quale programma più entusiasmante di questo per le nostre Caritas? Quale sollecitazione più efficace perché tutte le comunità si sensibilizzino, i poveri siano davvero ascoltati e l'operosità della carità sappia testimoniare il Vangelo nella società in cui viviamo?

Tra qualche giorno il papa incontrerà a Roma le Caritas di tutte le diocesi italiane, nel desiderio di ripercorrere il cammino compiuto in questi trent'anni dalla loro fondazione – voluta da Paolo VI – e di guardare in avanti, accogliendo l'invito della Chiesa italiana a comunicare il Vangelo in un mondo che cambia[2]. Gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 – intitolati appunto *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*[3] – sono un prezioso punto di riferimento, che ci aiuta a meglio accogliere e attuare la *Novo*

[2] L'incontro di Giovanni Paolo II con le Caritas diocesane si terrà nella basilica vaticana il 24 novembre 2011. La Caritas italiana nacque con l'idea di costituire un organismo con compiti non tanto assistenziali quanto pastorali e pedagogici di animazione di tutta la comunità cristiana nell'esercizio della carità.

[3] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, in *Enchiridion CEI*, vol. VII, pp. 90ss. (il documento è stato reso pubblico il 29 giugno 2001).

millennio ineunte. Il forte richiamo alla conversione e alla santità della vita, in essi contenuto, è molto significativo per gli operatori Caritas, in quanto il loro impegno non va confuso con una testimonianza di semplice bontà, ma deve essere testimonianza di credenti che tengono "fisso lo sguardo su Gesù". Saremo allora in grado di contribuire a smascherare i tanti falsi miti che occupano la mente di molti, come è scritto nel documento della CEI:

> il cristianesimo infatti non può accettare la logica del più forte, l'idea che la presenza di poveri, sfruttati e umiliati, sia frutto dell'inesorabile fluire della storia. Gesù ha annunciato che saranno proprio i poveri a regnare, a precederci nel Regno dei cieli. Su questo punto non possiamo scendere a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa, proprio perché essa è mossa verso di loro dalla carità di Cristo e non da altre ragioni[4].

Il Signore ci conceda di celebrare con gioia la Giornata della Caritas, fondati nella speranza che si fa azione concreta e ci spinge a "prendere il largo" per gettare di nuovo le reti fidandoci della parola di Cristo.

[4] *Ibid.*, n. 43. [*]

INDICE DEI NOMI

Abriani, Angelo, VII, 1295, 1296, 1298, 1299
Acanfora, Paolo, LXVII, XXXVI, 12, 193, 217, 247, 409, 759, 1087, 1725, 1755, 1825
Acerbi, Antonio, 647
Agnesi, Franco, XXVII, XLVII, LXXII
Agostino, Aurelio, LXXIII, 50, 52, 55, 117, 118, 126, 186, 194, 248, 252, 253, 293, 1048, 1070, 1253
Albertini, Gabriele, 1295, 1360, 1369, 1566, 1662, 1841
Alessandro III (Rolando Bandinelli), 757
Alessio I (Aleksej I, Sergej Vladimirovič Simanskij), 546
Alfieri, Enrichetta, 293
Alighieri, Dante, 888
Amadei, Roberto, 685
Amato, Giuliano, 300, 1674
Amato, Nicolò, 633
Ambrogio Aurelio, da Milano, 47, 72, 102, 117, 193, 194, 208, 212, 259, 287, 300, 409, 410, 413, 418, 449, 555, 895, 1237, 1248, 1253, 1260, 1411, 1441, 1451, 1452, 1756
Andreini, Goffredo, 711
Angelini, Giuseppe, 1364, 1367
Anselmi, Tina, 411
Antioco Epifane, 311
Antonio abate, 1786
Antonio da Saluzzo, 125, 1048
Appadurai, Arjung, 1299
Arafat, Yasser, 1675, 1281
Aristotele, 218, 221, 894, 895, 935
Arrupe, Pedro, XXXVII, XLIV
Augé, Marc, 1299

Bacchelli, Riccardo, 1763
Badini Confalonieri, Luca, 1074
Baget Bozzo, Gianni (Giovanni Battista), 1208
Balint, Michael, 1363

Ballestrero, Anastasio Alberto, 309
Balthasar, Hans Urs von, 184, 185, 190, 191, 360, 655, 656
Barak, Ehud, 1675
Barbareschi, Giovanni, 259
Barin, Alberto, 696, 1632, 1670
Baronchelli, Francesco, LXXII
Baronio, Luciano, 869
Bartoletti, Enrico, 1158
Basaglia, Franco, 265, 719, 418, 1305, 1360
Basilide di Alessandria, 1575
Bauman, Zygmunt, 1299
Bazzari, Angelo, 276, 1101, 1233, 1236, 1823
Bello, Antonio, 533, 1526
Belloni, Angelo, 1548
Belloni, Maria, 1548
Belo, Carlos Ximenes, 1281
Belotti, Lino Bortolo, 532, 553
Benasayag, Miguel, 1299
Benedetto da Norcia, 526
Benedetto XVI (Joseph Ratzinger), 86, 372, 1693, 1716, 1780
Beretta Molla, Gianna, 293, 728
Beretta, Renzo, 571
Bernanos, Georges, 312
Bernardin, Joseph, 347, 348
Bernardo di Chiaravalle, 757
Bertolazzi, Carmen, 1598
Bethge, Eberhard, 1266
Bettoni, Giuseppe, 1334
Bianchi, Enzo, 307, 314
Biassoni, Mario, 1348
Bicchierai, Giuseppe, 1820
Bindi, Rosy, 338
Bloch, Ernst, 1357
Bobbio, Norberto, 228
Bodei, Remo, 1357
Bonetti Eberini, Luigia, 1694
Bonhoeffer, Dietrich, 1266
Bonomelli, Geremia, 554, 1697, 1698
Borrmans, Maurice, 543, 1542
Borromeo, Carlo, 16, 109, 111, 451, 554, 567, 581, 846, 1006, 1575
Boschetti, Enzo, 1684, 1688
Boschini, Ettore, 1300
Bosco, Giovanni, 860, 1706
Botti, Gian Carlo, 1234
Brasca, Giancarlo, 1210
Bressan, Edoardo, 1237
Bresson, Robert, 312
Brežnev, Leonid, XXXV
Briano, Renato, 410
Brunelli, Gianfranco, 223, 347, 1664
Buber, Martin, 1745
Bulgari, Giacomo, 1700
Bush, George H., 1611
Busti, Roberto, 1234

Cabra, Pier Giordano, 1698
Cabrini, Francesca Saverio, 554
Cacciari, Massimo, 869

Caimi, Luciano, LXXII
Calabria, Giovanni, 1694
Calò, Cosimo, 481
Campese, Gioacchino, LXXII
Camus, Albert, 22, 612, 1349
Canciani, Domenico, LXXII
Candia, Marcello, 48, 293, 859, 860
Caniato, Giorgio, 644
Cantisani, Antonio, 551
Cantù, Lorenzo, 278
Capitanio, Bartolomea, 1699, 1703
Caprioli, Adriano, 259
Carey, George Leonard, 1780
Cargnel, Antonietta, 338, 502, 1318, 1338
Casalone, Carlo, XIV, LVIII, LXXII, 887
Casaroli, Agostino, 54, 204, 440
Cassoni, Attilio, 1549
Castelli, Mario, 1850, 1855
Castellino da Castello, 1199
Cattaneo, Enrico, 259, 1237
Cattari, Adele, 1133, 1138
Cavour (Benso, Camillo, conte di), 843
Cazzaniga, Erminia, 1650
Celli, Mario, 744
Chergé, Christian, de, 300
Chevrier, Antonio, 1164
Chiappini, Carlo, XLVII
Chiara d'Assisi, 1786
Ciampi, Carlo Azeglio, 300
Cicerone, Marco Tullio, 895, 936
Ciotti, Luigi, 882, 1009
Cirillo (Costantino il Filosofo), 526
Citrini, Tullio, 1101
Claverie, Pierre, 301
Clerici, Agostino, 154
Clerici, Luigi, 1211
Clinton, William (Bill), 1675
Coletti, Diego, 1101, 1233, 1235, 1236
Colmegna, Virginio, 283, 877, 1296, 1298, 1299, 1360, 1841
Colombo, Carlo, 1101
Colombo, Enrico, 1497
Colombo, Giovanni, 177, 376, 377, 379, 399, 400, 413, 774, 1377, 1381, 1386, 1392, 1395, 1396, 1397, 1398, 1399, 1402, 1403, 1404, 1700, 1701, 1820
Colombo, Giuseppe, 100, 773, 1101
Colombo, Umberto, 1075
Colorni, Eugenio, 228
Colzani, Gianni, 1063
Comandini Calogero, Maria, 844
Congar, Yves, 655
Cornaggia, Carlo Ottavio, 1210
Corradi, Enrico, 1237
Corti, Francesco, 1803
Corti, Renato, XXXIII, 109
Cortinovis, Antonio Pietro (fra'

Cecilio Maria), 293
Costa, Giacomo, III, V, XIV, XXV, LXXII
Craxi, Benedetto (Bettino), 54, 203, 842, 853
Crispi, Francesco, 261, 844, 849, 853
Curioni, Cesare, 644
Cusani, Sergio, 699
Cuyas, Manuel, 466

Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 1270
Danesi, Giacomo, 534, 535
Danneels, Godfried, 86
De Gasperi, Alcide, 1195, 1439
De Lellis, Camillo, 847, 1352
De Siervo, Ugo, 1828
De' Paoli, Vincenzo, 45, 46, 847, 860, 1082
Decourtray, Albert, 513
Degrandi, Francesco, 1368
Delbrêl, Madeleine, LV, 677, 678, 679, 680, 683, 684
Delpini, Francesco, 109
Dezza, Paolo, XXXVII
Di Cataldo, Francesco, 1579
Di Segni, David Gianfranco, LXXIII
Donat-Cattin, Carlo, 1193
Doni, Paolo, 222
Doni, Rodolfo, 531
Dossetti, Giuseppe, 776, 1208
Dostoevskij, Fëdor Michajlovic, 605
Dupont, Jaques, 537
Dutto, Maria, VI, 196, 1101, 1213, 1233, 1238, 1245

Elias, Norbert, 326
Elluin, Jean, 655
Emiliani, Girolamo, 126
Ernst, Hubertus, 86
Etchegaray, Roger, 699, 1853
Eusebi, Luciano, 647, 685, 686, 688, 692, 693, 1650
Eusebio di Cesarea, 1575

Fabro, Cornelio, 43, 1365
Falcone, Giovanni, 1616
Fappani, Mario, 747
Ferrari, Andrea Carlo, 194, 252, 456, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 468, 469, 847, 1199, 1324, 1328, 1548, 1791, 1801
Ferrari, Marco Virgilio, 109, 775, 1841
Ferrario, Giuseppe, 1234
Foglizzo, Paolo, III, LXXII, 887
Foitzik, Alexander, 1275
Folli, Vittoria, 48
Forcesi, Giampiero, XXVII, XLVII, LXXII, 121, 776, 1068
Formentini, Marco, 643
Formigoni, Guido, XIV, LI
Formigoni, Roberto, 1501
Forte, Bruno, 222
Fortuna, Loris, 1191

Foschi, Franco, 568, 1518
Fossati, Giuseppe, 1707
Foucauld, Charles-Eugène, de, 525
Francesco (Jorge Mario Bergoglio), XXI, XXIII, XL, LI, LVII, LXIV, LXXII, 677, 769, 1102, 1312, 1780
Francesco d'Assisi, 565, 628, 1352, 1786
François de Sales (Francesco di Sales), 247, 1457
Fritsch, Christiane, LXXIII

Gabrieli, Maria Teresa, 1311, 1312
Galbiati, Benedetto, 460
Galdino della Sala, 846
Galli, Guido, XXXV, 410
Galtung, Johan, 1299
Gemelli, Agostino, 1210
Geremek, Bronisław, 1299
Gerosa, Caterina Vincenza, 1699, 1703
Gervaso, 194, 1253
Gheddo, Piero, 48
Ghislandi, Enrico, 1740
Gianazza, Ludovico, 109
Gianna Beretta Molla (v. Beretta Molla, Gianna)
Giavini, Giovanni, 1062
Giordani, Attilio, 293
Giovanni Crisostomo, 846, 1162, 1163
Giovanni della Croce (Juan de Yepez y Álvarez), 320
Giovanni di Dio (Juan Ciudad), 847, 1345, 1768
Giovanni Paolo II (Karol Woytiła), XXXVII, XXXVIII, 17, 33, 35, 65, 69, 86, 109, 110, 126, 167, 171, 212, 233, 234, 235, 237, 239, 242, 248, 275, 276, 287, 342, 348, 349, 352, 369, 370, 374, 376, 386, 391, 401, 436, 478, 479, 490, 491, 496, 500, 501, 504, 505, 507, 508, 513, 526, 527, 528, 530, 539, 541, 544, 554, 557, 565, 572, 575, 582, 590, 604, 655, 665, 695, 697, 699, 700, 717, 718, 724, 727, 728, 730, 735, 738, 740, 748, 761, 762, 763, 769, 817, 821, 835, 836, 851, 855, 869, 875, 879, 922, 931, 1022, 1047, 1082, 1088, 1095, 1102, 1105, 1139, 1148, 1164, 1171, 1172, 1174, 1175, 1240, 1259, 1260, 1270, 1277, 1278, 1307, 1316, 1325, 1328, 1340, 1341, 1352, 1353, 1354, 1397, 1421, 1426, 1431, 1432, 1457, 1478, 1495, 1517, 1523, 1551, 1561, 1575, 1578, 1611, 1617, 1647, 1649, 1661, 1666, 1670, 1696, 1701, 1704, 1705, 1707, 1715, 1720, 1730, 1780, 1782, 1797, 1803,

1804, 1812, 1824, 1836, 1838, 1848, 1853, 1856, 1857
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), 350, 526, 590, 1177, 1312, 1340, 1409
Giovannoni, Gianni, 1828
Giovannoni, Giorgio, 1828
Giovenzana, Giuseppe, 711, 747, 1719
Giudici, Giovanni, XIV
Giuseppe Flavio (Yosef ben Matityahu), 1761
Giustino, 1274
Gnocchi, Carlo, IX, 262, 263, 276, 283, 293, 859, 860, 1346, 1347, 1349, 1350, 1355, 1436, 1437, 1438, 1439, 1440, 1441, 1442, 1443, 1444, 1445, 1446
Gonzaga, Luigi, 1841
Gorrieri, Ermanno, 852
Gozzini, Mario, 1602
Gregorio Nazianzeno, 846
Guardini, Romano, 387, 390, 1365, 1493
Guerriero, Elio, 191
Guzzetti, Giuseppe, 1241, 1242, 1244

Hazon, Filippo, 1193
Hirschman, Albert Otto, 228, 229
Hirschman, Ursula, 228
Hume, George Basil, 86, 1737, 1779, 1783, 1784, 1790
Hummes, Claudio, 86
Hussein, Saddam, 1611

Ignatieff, Michael, 226
Ignazio di Antiochia, 154
Ignazio di Loyola, 656, 1352
Imperatori, Alfredo, 1841

Janssens, Jean-Baptiste, 1850
Jaruzelski, Wojciech, 1007

Kierkegaard, Søren Aabje, 42, 1365
Kleinman, Arthur, 1299
Kolvenbach, Peter Hans, XXXVII
Kübler-Ross, Elisabeth, 324, 346, 347

La Bella, Gianni, XXXVII
La Pira, Giorgio, 531, 1195, 1828
La Torre, Antonio, 676
Lafon, Guy, 678
Lafont, Ghislain, 655, 656
Lain Entralgo, Pedro, 492
Lanzetti, Clemente, 1503
Lattanzio, Giuseppe, 1823
Lazzarin, Piero, 1314
Lazzati, Giuseppe, XLI, 125, 126, 184, 185, 187, 188, 190, 255, 293, 1195, 1211, 1242
Le Saux, Henri, 525
Leclercq, Jean, 758
Ledrus, Michel, 803

Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci), 761, 1720, 1780, 1838
Lévinas, Emmanuel, 222
Liddy, Richard M., 1788
Lombardi, Federico, 1471
Lombardini, Siro, 1539
Lonergan, Bernard, 1788
Longhi, Giuseppe, 877
Longo, Bartolo, 82
Lubac, Henri, de, 1738
Lubich, Gino, 1314
Lucarelli, Ezio, 410
Luhmann, Niklas, 474
Lyonnet, Pierre, 354
Lyonnet, Stanislao, 653

Madurini, Giulio, 52
Maffi, Giuseppe, 773
Maggioni, Antonia, 400, 1394
Maggioni, Bruno, 1337
Maggioni, Giuseppe Felice, 1237
Maiolo, Tiziana, 1360
Mancuso, Vito, 893
Mandelli, Elia, 1541
Mangialardi, Franco, 1205
Mantegazza, Paolo, 338
Manzoni, Alessandro, 28, 679, 1036, 1045, 1046, 1073, 1074, 1075, 1077, 1762, 1763
Marchesi, Pier Luigi, 490
Marelli, Giacomo, 1311, 1314
Marengo, Aldo, 1707
Maritain, Jacques, 654
Marsico, Francesco, LXXIII
Martelet, Gustave, 655
Martelli, Claudio, 568, 1527, 1535, 1616
Martin, Teresa, v. Teresa di Gesù Bambino
Martino di Tours, 846, 856
Martino V (Ottone Colonna), 1048
Mascheroni, Angelo, 1501
Massignon, Louis, 525
Masslo, Jerry, 568
Mauri, Angelo, 35
Mauri, Piercarla, 1700
Mazza, Claudio, 1231, 1234
Mazza, Luigi Ignazio, 1703
Mazzanti, Manfredo, 410
Mazzuconi, Daniela, 300
Meda, Filippo, 1210
Melesi, Luigi, 644, 696, 1632, 1670
Melloni, Alberto, 1177
Menni, Benedetto (Angelo Ercole), 1082, 1088, 1307, 1308, 1309, 1310, 1238, 1240
Merisi, Giuseppe, 1101, 1233, 1236
Metodio, 526
Mezzadri, Luigi, 611, 613
Migliori, Giovanni Battista, 1210
Modena, Damiano, 47
Monaco, Franco, 1102
Monchanin, Jules, 525

Montini, Giovanni Battista, v. Paolo VI
Monza, Luigi, 293, 440, 441, 442, 443, 859, 860, 863
Morelli, Luigi, 1211
Moro, Aldo, XXXV, 644, 1195
Moro, Tommaso, 1195
Moroni, Gaetano, 1457
Morstabilini, Luigi, 774
Murialdo, Leonardo, 1706, 1707, 1708, 1709, 1710

Napolitano, Giorgio, 568, 570, 1642
Nastasio, Alessandro, 1236
Nell-Breuning, Oswald von, 761, 762
Neri, Filippo, 1781
Nervo, Giovanni, VI, 96, 196, 209, 1155, 1163, 1206, 1224, 1238, 1240, 1254
Newman, John Henry, 1780, 1781
Nicora, Attilio, VI, 196, 202, 207, 1059, 1069, 1072, 1100, 1181, 1224, 1233, 1234, 1238, 1245, 1254, 1278, 1823
Nuzzi, Jolando, 1004

O' Connor, Karen, LXXIII
Olivero, Ernesto, 1583
Olivieri Baldassarri, Marina, 259
Origene di Alessandria, 894
Orione, Luigi, 860
Ozanam, Antoine-Frédéric, 262, 1160

Pagano, Luigi, 703, 1615
Palazzolo, Luigi Maria, 1311, 1312, 1313, 1314, 1315, 1316, 1317
Palma, Mauro, 1626
Pampuri, Riccardo, 1340, 1341, 1343, 1344, 1345
Pannella, Marco, 1208
Paoletti, Paolo, 410
Paolo V (Camillo Borghese), 17, 1006
Paolo VI (Giovanni Battista Montini), XVII, XXVII, 235, 553, 590, 601, 754, 756, 836, 1179, 1324, 1326, 1327, 1329, 1340, 1346, 1377, 1398, 1442, 1443, 1445, 1548, 1694, 1706, 1779, 1788, 1820, 1851, 1857
Paolucci, Giorgio, 1237
Pappalardo, Salvatore, 1270
Pascal, Blaise, 353, 895
Pastore, Giulio, 1210, 1211
Penco, Giovanni Battista, 460
Perrin, Joseph-Marie, 486
Perrini, Matteo, 1212, 1555
Pezzoni, Riccardo, 1006, 1821, 1823, 1841
Piamarta, Giovanni Battista, 1693, 1694, 1695, 1696, 1697, 1698
Piccoli, Flaminio, 1208

Pillitteri, Paolo, 276, 711
Pintacuda Ennio, 1757
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 1457
Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni), 757
Pio XI (Achille Ratti), 118, 525, 761, 1070
Pio XII (Eugenio Pacelli), 529, 553, 554, 590, 761, 1346, 1699, 1700
Piovanelli, Silvano, 1195, 1534
Pizzolato, Luigi Franco, XIV, XXXVI, LXVII, 1367
Platone, 897
Plotti, Alessandro, 351
Pogliani, Domenico, 1477
Poletti, Ugo, 524
Pontiggia, Virginio, XIV, LI, LXXII, 47, 254, 1266
Pozzoli, Eugenio, 1234
Prodi, Romano, 1102, 1299
Protaso, 194, 1253

Quaranta, Giancarlo, 1067
Quinn, John Raphael, 86

Rabin, Yitzhak, 1281
Radini-Tedeschi, Giacomo Maria, 1312
Rahner, Karl, 308, 309, 656
Rambaldi, Roberto, 283
Ramos-Horta, José, 1281
Rattazzi, Urbano, 848
Ratzinger, Joseph, v. Benedetto XVI
Ravasi, Gianfranco, XXVII, XLVII
Ravazzini, Marzia, 1360
Reagan, Ronald, XXXV
Riboldi, Antonio, 533, 802, 1526
Riccardi, Armando, 1349
Rilke, Rainer Maria, 487, 488
Rimoldi, Antonio, 259
Risi, Amilcare, 1402
Rizzi, Cecilio, 1234, 1237
Rochais, Henri, 758
Romani, Mario, 1201, 1210
Roncalli, Angelo Giuseppe, v. Giovanni XXIII
Ronchi, Ugo, 1416
Rosmini Serbati, Antonio, 1340
Rotelli, Franco, 1360
Rucci, Francesco, 1579
Ruini, Camillo, 724, 1499, 1651, 1652, 1660, 1664
Rumi, Giorgio, 1237

Sabourin, Leopold, 654
Sala, Angelo, 1101, 1233, 1236
Sala, Anna Maria, 82
Sala, Maria Concetta, 486
Saldarini, Giovanni, 179, 1236, 1240, 1248, 1055, 1069, 1100, 1233, 1234
Saltini, Zeno, 263
Salvarani, Brunetto, XIV, 61, 1266, 751

Sanguineti, Giulio, 1699
Saraceno, Benedetto, 1360
Savasta, Antonio, 1180
Scalabrini, Giovanni Battista, 535, 554
Scalfaro, Oscar Luigi, 842, 1740
Schuman, Robert, 1195
Schuster, Alfredo Ildefonso, 287, 292, 293, 299, 1022, 1203, 1341, 1694, 1706, 1820
Scola, Angelo, 81
Segio, Sergio, 699
Sequeri, Pierangelo, 769, 1102
Serenthà, Luigi, 129, 130, 177, 773
Sfondrini, Antonio, 703
Sharon, Ariel, 885, 1675
Silvano del Monte Athos (Silvano Athonita), 656
Simoni, Renato, 469
Siri, Giuseppe, 1208
Sismondi, Sismonde, de, 1075
Sorge, Bartolomeo, 1164, 1757, 1849, 1852
Sormani, Giuseppe, 1234
Spada, Pietro, 1148
Speyr, Adrienne von, 184, 185
Spinelli, Altiero, 228
Spinelli, Ariberto, 491
Spinsanti, Sandro, 491
Spreafico, Zaira, 441
Squinzi, Giorgio, 81
Staudacher, Vittorio, 1193
Stercal, Claudio, 81
Sturzo, Luigi, 1195

Tagle, Luis Antonio, III, V, XVII
Talamoni, Luigi, 1725, 1735
Taliercio, Giuseppe, 1179
Tarantola, Anna Maria, 81
Teani, Maurizio, XXVII, XLVII, 121, 1068
Teresa di Calcutta (Anjezë Gonxhe Bojaxhiu), 1721, 1768
Teresa di Gesù Bambino (Teresa Martin) 655, 678, 1144, 1340, 1352, 1397, 1398
Testa, Lucia, LV, 678
Tettamanzi, Dionigi, 1050, 1051, 1295
Thatcher, Margaret, XXXV
Theobald, Christoph, XXXIX
Tito (Broz, Josip), 449
Tobagi, Walter, XXXV, 410
Toniolo, Giuseppe, 1195
Traiano, Marco Ulpio Nerva, 154
Trapé, Agostino, 52
Tresoldi, Libero, 565, 1823
Turco, Livia, 568, 570, 1566, 1642

Vaccaro, Luciano, 259, 1237
Vergottini, Marco, 1102
Verspieren, Patrick, 335
Veuillot, Pierre, 678
Vianney, Jean-Marie Baptiste (Curato d'Ars), 118, 119, 126, 513, 1070

Vicini, Maria Assunta, 1338
Visentin, Pelagio, 100
Vismara, Peppino, 283
Volkl, Richard, 100
Volta, Giovanni, 1689

Ward, Wilfrid, 1781
Weil, Simone, 481, 486
Welte, Bernhard, 323
Wieviorka, Michel, 1299

Zaccheo, Germano, 1368
Zago, Paolo, 1291
Zanoni, Giuseppe, 773
Zincone, Sergio, 519
Zola, Giuseppe, 278, 852, 853

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2021 presso
L.E.G.O. S.p.A. – Stabilimento di Lavis (TN)

Printed in Italy